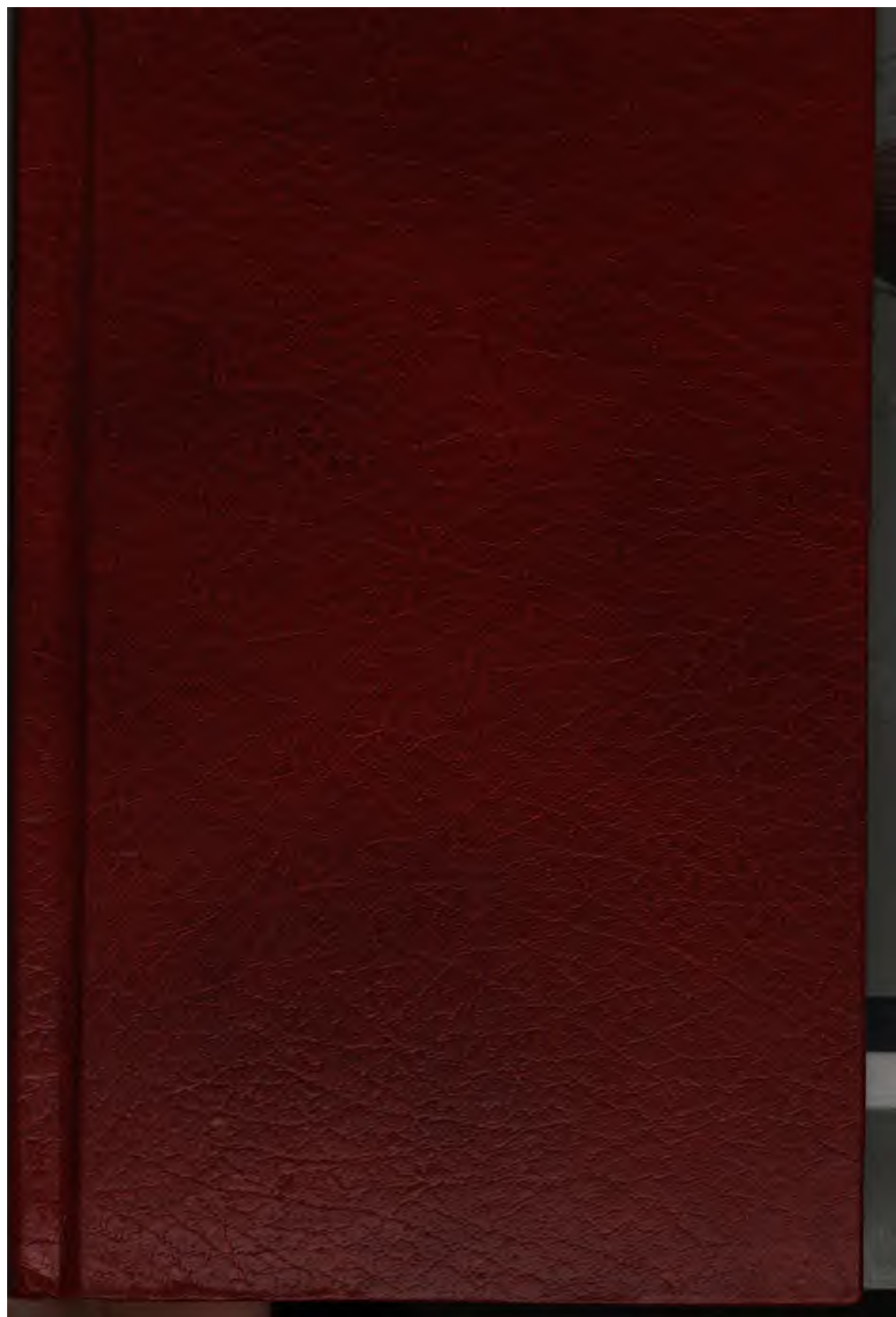




GUICCIARDINI

E

SUE OPERE INEDITE

DI

CARLO GIODA



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1880

GUICCIARDINI

E

LE SUE OPERE INEDITE

DI

CARLO GIODA



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1880

GUICCIARDINI

E

LE SUE OPERE INEDITE

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXX

GUICCIARDINI

E

LE SUE OPERE INEDITE

DI

CARLO GIODA



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1880

A

MIA MOGLIE

E

A' MIEI FIGLI

INTRODUZIONE

Nell'anno, in cui Niccolò Machiavelli è spogliato del grado suo, comincia a essere adoperato negli uffici del pubblico Francesco Guicciardini.[1] Cade la repubblica, che aveva per gonfaloniere a vita Pier Soderini; e il Segretario fiorentino vien confinato a San Casciano. Sorge lo stato de' Medici; e spunta con esso un ingegno adatto mirabilmente a conservare la nuova signoria. Come il Machiavelli era l' uomo, che meglio conveniva all' amministrazione del Soderini, così il Guicciardini pareva fatto per la indeterminata potenza di Casa Medici. Il primo, se gli si fosse presentata occasione, avrebbe voluto servirsi delle forze della repubblica per muovere contro lo straniero, venuto da poco tempo in Italia, e cacciarlo dalla patria nostra, che per esso era la bella penisola con que' confini oggi determinati dall' universale. E poichè la occasione sospi-

[1] Cons. — *Machiavelli e le sue opere,* Firenze, 1874.

rata, quando avea parte ne' consigli dello stato, gli mancò, ridotto in condizione privata si diede allo scrivere e a formar disegni, che qualcuno, più caro al cielo di lui, avrebbe potuto tentare di mandar in effetto per ottenere la liberazione degli italiani. Il secondo non avrebbe certamente voluto gli oltramontani in Italia; ma non pensò mai che nè i suoi Medici, nè gli altri signori italiani dovessero, prima d' ogni altra cosa, redimere la patria. Al Guicciardini bastava veder libera la sua città e potente la Toscana: amava un' Italia fatta da più repubbliche; in Firenze voleva « la maggioranza » de' Medici.

Una scuola di civile sapienza vediamo dunque sorgere su le sponde ridenti dell' Arno nel principio del cinquecento. Chi n' è il fondatore mira massimamente a propugnare con essa una causa pia e giusta; poichè così è degna di venir chiamata l' impresa di far indipendente l' Italia, assunta dal Machiavelli. Il quale discorre per tutto il campo assegnato al magnifico tema con arditezza e con libertà tali, che più non si riscontrano nelle opere de' suoi successori immediati. Nella stessa guisa Dante Alighieri piglia bambina la lingua italiana e se ne serve per modo che nessuno potè dopo di lui raggiungere tanta altezza.

Con la ristorazione de' Medici, avvenuta nel 1512, le condizioni politiche della nazione eran mutate; e il Guicciardini, che ci viveva in mezzo, si forma un altro concetto del reggimento dello stato; giusta il quale continua, sebbene per via diversa, la tradizione lasciata dal Machiavelli. Al

Guicciardini succedono poscia altri scrittori civili, che qualcosa mutano ancora in quell'idea dello stato, su la quale getta pure qualche sprazzo di luce la nozione che hanno, sebbene oscura e confusa, di una gran patria di tutti gli italiani. Tra questi occupa un posto segnalato il piemontese Botero, l'autore della *Ragione di Stato*. Sarebbe argomento degnissimo di studio il tentare di chiarire quel pensiero della nazione italiana, che c'è, e s'intravede fra mezzo alle varie speculazioni di tali statisti, appartenenti, si può ben dire, a una terza maniera. Chi lo imprendesse, potrebbe difficilmente resistere all'incitamento di considerare lo stesso tema nelle opere di altri scrittori meritevoli veramente del nome di patrioti. Vedrebbe il moto ricominciare non più nel centro della penisola, ma in una provincia al settentrione di essa. Gli dà principio Vittorio Alfieri, sebbene in modo fatidico, cioè senza una perfetta conoscenza del fine, cui tende, e de' mezzi, che vi conducono. Appresso compaiono Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio — per non nominare quì che i più illustri — i quali ripigliano arditamente i dettati del Machiavelli e si mostrano animati dalla credenza di una non lontana effettuazione de' loro pensieri. La fede in nuovi tempi empie le loro scritture immortali; a queste si inspirano tutti, governanti e governati; tal che mediante le imprese gloriose, delle quali possiam dire, essere stati partecipi anche noi, si avvera il sogno — così chiamato per tanti anni — della redenzione della patria italiana.

Ripetiamolo: qual più grande, più nobile argomento di studio! Così se, per avventura, volessimo intorno ad esso far prova delle nostre forze, fossimo in grado di trattarlo come richiede la sua dignità!

Il Machiavelli e il Guicciardini, l'uno dall'altro differenti per tanti rispetti, hanno tuttavia comuni non poche qualità. Anche è notabile la somiglianza loro, se si considera la fortuna che ebbero. Son stati tutti e due dagli uni levati a cielo, dagli altri coperti d'ogni obbrobrio. Per quello è del Segretario fiorentino, ognuno poteva pronunziare sentenza. Non son forse nelle mani di tutti i suoi libri, argomento di giudizi tanto disparati? Quanto al Guicciardini, la cosa corre diversamente. Finora, se si parla di lui come scrittore, venne giudicato soltanto quale autore della *Storia d' Italia.* Ma ora ci abbiamo le sue *Opere inedite,* che formano ben dieci grossi volumi;[1] e ci par debito tener conto delle varie scritture in quelle contenute, chi voglia rifare il processo girato allo storico insigne. La è fortuna, che non capita sovente.[2] Un appassionato cultore delle scienze morali, riconoscendo per vero, che le naturali discipline grandemente si avvantaggiano delle osservazioni sperimentali, che si fanno ogni giorno, non poteva

[1] *Opere inedite di Francesco Guicciardini,* Firenze 1857 e 1867.

[2] « La pubblicazione delle Opere inedite di Francesco Guicciardini fu uno di quei fatti, che avrebbe dovuto dare grande impulso ai nostri studii storici. Sono di tali scoperte che basterebbero da se a creare un intero ciclo di critica storica. » *Nuovi Saggi critici* di FRANCESCO DE-SANCTIS, Napoli 1879, pag. 201.

comportare che si raccomandasse l'uso dello stesso metodo nell'ordine delle scienze da esso professate; e credeva, essere quella raccomandazione cosa vana; perchè, nel suo parere, non avvengono nel campo delle scienze storiche le mutazioni, che quasi si toccano con mano in quell'altro giro di studi.

Non crediam fondato questo giudizio; eppure siam d'avviso, poche volte esser occorso ciò che vediam accadere pel Guicciardini. Chi di lui parla o scrive, non dico già, come si faceva nell'altro secolo o nel seicento, ma al modo di dieci anni sono, commette un'ingiustizia solenne. Se la voce nostra fosse ascoltata, a coloro, che si occupano nello scriver istorie della letteratura italiana, vorremmo dare per consiglio di riformare tutti i giudizi finora recitati intorno al Guicciardini, mediante un'attenta lettura di tutte queste opere, venute alla luce di recente. Se non si trattasse che d'un epistolario, sebbene anche alle lettere, famigliari o non, debba conferirsi grande importanza, non ci sarebbe da levare molto rumore; è forse caso tanto straordinario il veder pubblicate lettere di un grande? Ma qui, oltre a buon numero di lettere gravissime, ci abbiamo veri e proprii trattati di civile sapienza, ci abbiamo una storia fiorentina e dialoghi e discorsi politici e tante altre scritture, che ci rappresentano il Guicciardini secondo un aspetto assai diverso da quello giusta il quale lo si è fin ora considerato.

Ma facciamo di bene intenderci: asserendo, che le *Opere inedite* del Guicciardini indurranno a mutare i pareri avuti

di lui, non si vuol menomare il conto, in cui è tenuta la magna opera sua. *La Storia d' Italia,* questo monumento della civile sapienza e della molta operosità dell' illustre fiorentino, resta quale venne giudicata dagli uomini più insigni di tutte le civili nazioni. Basti citare quel che ne scrissero Cesare Balbo in Italia e Adolfo Thiers in Francia. Gli Italiani non hanno altro esempio d' uomo tanto sapiente e laborioso; che, smesse per poco le sue grandi occupazioni, siasi dato allo scrivere e in quell' esercizio abbia dimostrato un' arte, che gli invidiano molti, che fanno professione delle lettere. Per trovare fra gli antichi qualcuno, che gli assomigli, è d' uopo ricorrere col pensiero a Giulio Cesare; fra i moderni, sebbene nell' importanza delle imprese, che assunsero, non gli sieno poco inferiori, non abbiam che due inglesi, i quali a lui si possano per un rispetto paragonare: Walter Scott e Tommaso Macaulay. Questo toscano, che scrive romanamente la storia della sua patria, tiene pure delle parti, che or più s' apprezzano ne' grandi uomini dell' Inghilterra. Questa affinità con gli uomini di stato, che, ragguagliato il tutto, si mostrano i primi del mondo, la danno a divedere le *Opere inedite* insieme considerate; affinità, che lo ringiovanisce, e gli toglie quel non so che di triste, che gli proveniva dalla sola sua *Storia.* La tristezza, secondo scrive il Thiers, era sì quella dell' uomo onesto; pure ha reso cupa, e poco amabile questa grande figura. Noi non miriamo del sicuro a far acquistare al Guicciardini opinione di persona tutta

grazia, tutta affetto; compiremo il ritratto di lui con la luce e i colori somministratici da queste opere preziose.

Prima di dar principio al nostro lavoro, dobbiamo manifestare la riconoscenza, che portiamo in cuore, agli eredi dell'uomo illustre; i quali, pel solo fine di giovare a' buoni studi, non hanno dubitato di porre in dominio del pubblico tanti tesori, che altri, per più d'una ragione, avrebbe tenuto nascosti gelosamente. Essi, poi, sono stati veramente fortunati nel scegliere la persona, cui era da commettere la cura di cercare tra le carte del loro antenato le più degne di venir date alle stampe. Giuseppe Canestrini ha pigliato l'ardua impresa con un amore grandissimo. Le prefazioni da esso scritte per ognuno de'dieci volumi, che racchiudono tutte le opere inedite, contengono forse sentenze, che parecchi non vorranno approvare. Ma convien por mente, che il primo tomo venne alla luce nell'anno 1857 e l'ultimo comparve dieci anni dopo; sì che all'egregio Canestrini parve d'avere in pronto una buona occasione per mostrare in quegli anni, in cui i più valorosi tentavano far risorgere le speranze italiche, che nella Toscana non erano morte le tradizioni di quella scuola gloriosa, che aveva reso celebre il nome de' nostri scrittori del secolo decimo sesto. Lo sguardo, volto di continuo a' casi, che succedono al tempo di chi scrive, può essere causa, che si pronunzino giudizi appassionati. Ma vuolsi per ciò solo condannare chi affretta col desiderio un avvenire migliore del misero tempo presente? Se ha commesso errore non è

la carità della patria, che lo spinse in fallo? Siamo dunque grati al diligente raccoglitore; e serviamoci del benefizio, che da lui ci venne nel solo modo, che, se fosse egli vivo, il renderebbe contento: usiamone al fine di studiare con la maggior cura possibile la mente di uno de' più grandi statuali del cinquecento.

Pertanto nell' esame, che stiamo per intraprendere, parci d' avere a introdurre, rispetto all' ordine de' volumi, che considereremo via via, alcune mutazioni; di una delle quali, poichè ci cade in acconcio di adoperarla subito, rendiamo ragione fin d' ora. Il decimo volume è fatto, in parte, da *Ricordi* di famiglia e autobiografici, che in una recensione delle varie opere di un autore meritano d' esser studiati pe' primi.

Secondo la critica moderna il miglior commento agli scritti d' un uomo grande consiste nell' esame paziente, minuto della vita di esso. Vi ha chi stima, possa per quel fine giovare la conoscenza anche degli accidenti più tenui. Veramente a noi non sembra in tutto degno di approvazione questo furore di ricerche intorno a' menomi particolari della vita de' grandi; per più parti, agli altri uomini somiglianti. Il crederli diversi dal comune in ogni cosa è segno di meschino intelletto e d' animo volgare. Però riconosciamo l' importanza del canone stabilito dagli studiosi de' nostri tempi, se l' esame sopra mentovato si fa con discrezione; cioè con alto intendimento e superiore a mille inezie, buone solo a porger materia di dubbio agli spiriti spigolistri. Nè

sia chi creda facil cosa il mantenere la giusta misura in investigazioni di tal fatta: diverse passioni concorrono a farci trascendere, come dimostrano non pochi esempi in Italia, in Francia e presso altre nazioni. Le difficoltà di questa specie possono dirsi superate, quando l'autore, del quale vogliam conoscere bene l'indole dell'ingegno e il carattere morale, ha lasciato ricordi, che, soddisfacendo la nostra legittima curiosità, ci aiutano nelle ricerche da instituire.

Gli è il caso nostro per lo appunto; ci par quindi ragionevole mandar innanzi agli altri tutti il volume, che contiene i *Ricordi* del Guicciardini. Fattone un diligente esame, potrem credere d'aver acquistata una cotal conoscenza del nostro autore; conoscenza, che verremo perfezionando con lo studio degli altri scritti, distribuiti, diversamente da quello, che fece il Canestrini. Condotte, poi, a termine le nostre considerazioni su tutte le materie delle *Opere inedite*, ci proveremo, e forse non sarà senza speranza di buon successo, a ricomporre, stava per dire, l'edifizio, che sarem venuti riguardando parte a parte e quasi scomponendo. Mediante simile studio riflesso, che di necessità getterà copia di luce su la oscura figura di Francesco Guicciardini, avrem modo di porgere le prime linee di un nuovo disegno della storia d'Italia in que' tempi. Abbiamo per impossibile, che importanti e nuovi documenti, che si pubblichino intorno a un uomo di stato, che abbia avuto, per quasi un quarto di secolo, molta parte

ne' casi occorsi, non debbano costringerci a rifare i nostri studi circa quel periodo di storia.

La storia d'una nazione, o, se vuolsi, di alcuni potentati, molte volte non è se non la storia di alcuni uomini privilegiati; i quali o per l'ufficio esercitato o per le loro speciali qualità, hanno avuto efficacia notevole su la città, dove son nati o su la provincia da essi amministrata. Lo studio, consigliato ora da quanti se ne intendono, circa monografie da farsi de' personaggi, stati primi nel lor tempo, non mira ad altro. Del sicuro, le monografie non bastano; e restringerebbe di soverchio il vastissimo campo della storia, se altri pensasse di poter far senza delle storie universali. Ma è pur vero, che queste si formano con gli elementi raccolti mediante le prime. La ragione dell' efficacia cresciuta degli studi storici si deve cercare in queste speciali composizioni, che ci vengono raccomandate da' più giudiziosi. Questi dotti si prefiggono uno scopo più alto, più vasto. Noi stiam paghi di porgere loro alcune particolari notizie, che sapranno ben essi coordinare a quelle, che già posseggono per virtù del loro ingegno. Epperciò a quella guisa, che dicevamo, doversi modificare le notizie, avute per sufficienti sin ora, circa a' meriti del Guicciardini, considerato come scrittore, avremo parimenti a introdurre modificazioni in alcuni fra i giudizi dati sui fatti, in cui egli ebbe parte non piccola. Convien avere pazienza: tutto è moto quaggiù; e si muove anche quella, che pareva storia la più ferma e accertata. È un lavorio continuo,

che si compie non solo dinanzi e intorno a noi, ma anche di dietro a noi. La mente umana non posa; e pare che non siasi mai, come a' tempi nostri, provata la verità di tale sentenza. Avvi chi aggiunge, esser questa una condanna; perchè non gli sembra nè bella, nè felice destinazione questa nostra di non aver requie e dover correggere domani quel che oggi giudichiam fatto a meraviglia. Non ci curiam di sapere quali attributi si meriti per ciò il destino nostro: sappiam che è nostro, cioè natura e vita nostra; e lo pigliamo quale a noi s'impone. Anzi, ne facciamo nostro pro: invece di resistere al vento, che spira, noi, che vogliam procedere innanzi, ci mettiamo dalla parte sua e ci muoviamo aiutati da esso. Allora non ci cade nemmeno in mente di muovere inutili querimonie; già per le nostre lagnanze non si muta quella necessità, che fa essere in moto tutte le cose. Poi, dobbiam essere modesti e non prefiggere allo spirito umano termini, che non s'abbiano a oltrepassare. Se saremo veramente forniti di questa bella virtù della modestia, accoglieremo con letizia i resultamenti delle indagini d'ogni maniera instituite a' dì nostri e non dubiteremo d'informare le nostre credenze su quelli; non sta forse in ciò il nostro dovere? E se verranno a provarci, che sovra alcuni argomenti — quelli, si badi, che posson mutare — noi abbiamo dato in fallo, o che male ci è a riconoscerlo? O perchè non diremo: noi fortunati, che abbiam cessato dal nostro intelletto un errore?

Quando si tratta di giudizi circa a persone, l'obbligo di emendarli si fa sentire più forte; anche quando quelli, cui si riferiscono, sono da tempo discesi nella tomba. Io per me ho sempre creduto, essere segno manifesto del sentimento di giustizia, che anima, checchè si dica, le nazioni moderne, quella cura di assegnare la debita fama agli uomini, che hanno lasciato più materia a discorrere di loro. La coltura si va facendo presso l'universale più squisita: gli uomini rozzi non si appassionano se non per le persone e le cose, che stanno loro d'appresso. Lo estendere questo amore a esseri lontani è indizio di gentilezza d'animo, che suol essere effetto di lunghe riflessioni.

Leggevamo, non ha guari, due monografie dettate con una passione, che trapela a ogni pagina, volte a provare, la prima, che comunemente si erra quando credesi. Tito imperator romano, meritevole del nome di clemente, datogli da quasi tutti gli storici; e la seconda, che Claudio, l'infelice marito di Messalina, anzichè uomo di debil senno, come i più lo giudicano, è degno d'esser posto nel numero dei pochi, che hanno reso onore al principato. L'autore, Lorenzo Double, può aver errato nelle considerazioni, che espone con un candore e con un calore ammirabili; ma chiunque tiene in pregio lo studio dovrà lodare un ingegno, il quale se mostra d'essere mosso da una forte passione, questa è certamente passione per il vero o per ciò che alla mente dello scrittore è parso tale. È notevole, inoltre, il sentimento di disinteresse, che segnala sì fatte specula-

zioni: non sono già in stato le famiglie de' principi, che si tenta redimere dalla taccia di buoni a nulla, o, peggio, di crudeli, per sperare d'averne compenso. In questo ineffabile amore di nuove scoperte, non vi è altro sentimento che animi gli ingegni, se non quello accennato dianzi, della giustizia. Quando altri si sforzava di niegare il progresso della ragione umana, non ha voluto tener conto di quest' avvertenza, che, nel resto, è facile a tutti il fare. A quante calunnie date alla moderna civiltà essa toglie il fondamento, sul quale le si credettero piantare! L'amore, che portiamo in cuore al soggetto, preso a studiare, ci ha suggerite queste cose, nelle quali abbiam fede consista una onesta preparazione del nostro tema. Il quale però non ci è così caro, che non gli preferiamo l'amore della verità, quando ci parrà, che da essa siasi allontanato il nostro autore. Abbiamo già dato pruova, che a molti valenti uomini non è parsa dubbia, di sapere, quando scriviamo di un autore, anche reputato, anteporre a qualsivoglia considerazione il rispetto, che alla giustizia è dovuto.

Capitolo I.

RICORDI DI FAMIGLIA E AUTOBIOGRAFICI

I *Ricordi* del Guicciardini sono di due specie: gli uni risguardano la sua famiglia, gli altri si riferiscono alla sua persona. Vedremo tra poco quale estensione abbiano e in qual forma, poichè anche la forma è da notarsi, essi sieno scritti. Or è da avvertire che tanto i primi quanto i secondi appaiono inspirati da una grande sincerità. Nella sincerità consiste uno de' pregi, di cui devono andar fornite scritture di simil natura. Della importanza di esse, considerato l'uso, che se ne fa e la stima in cui son tenute, omai non vi ha alcuno che dubiti. Ma ciò suppone, che i ricordi tramandatici portino evidentemente il segno della buona fede di chi li compose. So bene, che oggi si può quasi dire costume di scrivere una vita, o di compilare memorie così come si formerebbe un romanzo storico; ma dov'è l'ingenuo, che si lasci ingannare da' racconti di quelle prodezze immaginate? Nessuno interpreta quelle scritture alla lettera; vi fa la tara debita; usa una speciale regola d'arte critica, che gli antichi non conoscevano;

che è di uso recente, e che appunto perchè vien sovente adoperata, si può dir famigliare a ognuno. Ai ricordi di questa maniera, che tengono solo in parte del vero, noi preferiamo quelli, che sono espressione fedele, sincera della realità delle cose; essi non palesano nessun lenocinio di stile; non v' è arte immaginativa, che li abbelli. Tanto meglio, soggiungiamo noi: le poche cose, che contengono, sono almeno quali l'autore le ha descritte; e se abbiamo a fondare su quelle un nostro giudizio, siam sicuri di non fondarlo in sul falso.

La sincerità dello scrittore di memorie si può riconoscere a più segni; ma nessuno vale meglio della certezza, che si abbia, che chi ha scritto non l' ha fatto pel pubblico; anzi si conosca, aver scritto con la intenzione espressa, che della scrittura sua non avrebbe mai niente saputo il pubblico. Ciò si riscontra a capello nel caso del Guicciardini, almeno per i ricordi di famiglia. Disposto a fare qualche memoria de' suoi progenitori, dirà la verità delle cose « etiam de' difetti e errori. » Prega pertanto il discendente, cui verranno alle mani le sue carte, che non le mostri « a alcuno fuori di casa; ma serbile per sè e per sua utilità. »

La stima grande che il Guicciardini mostra di fare della sua casa, non è cosa che ci debba mettere in sospetto. Questo sentimento della potenza, e della antichità della famiglia, da cui uno discende, altri può non voler parere di provarlo; ma anche quelli, che fanno aperta professione di negarlo, senza che essi stessi se ne avvedano, in mille guise lo sperimentano.

Un fresco esempio e autorevole l' abbiamo in Massimo d' Azeglio. I *Ricordi*, che di lui, appena morto, si son dati

alle stampe, in poco tempo divennero la quotidiana lettura d'un numero infinito di giovani, a' quali piace sopra ogni altra l'amabile figura del grande scrittore, soldato e ministro. E non solo la gioventù fece e fa le sue delizie di quell'ottimo libro; lo hanno letto in Italia quanti apprezzano la educazione del carattere morale; cosa, di cui, ora più che mai, sentesi universalmente d'aver sommo bisogno. Diciamo queste cose, perchè a noi paiono vere e perchè non vi sia chi ci creda meno rispettosi e riverenti a quella cara memoria, se manifestiamo un'opinione, che può parere discorde da quella, che l'autore stesso espone a proposito di quanto accennavamo testè circa la nobiltà del casato. Il D'Azeglio, in più d'un luogo, sembra non fare conto di sorta d'esser disceso da nobili antenati; e poichè la famiglia di lui si andava estinguendo sotto i suoi occhi, dice, al suo modo pieno di grazia, che non vedrà piangendo quella fine. La famiglia si spegneva con due o tre bei nomi, che eran sorti gli ultimi; pensando che avrebbe potuto venire in seguito qualche marchesino ad offuscare la pura fama della casa, ripete volentieri con Dante:[1]

O Ugolin de' Fantoli, securo
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Nel mio parere, queste le son cose dette per ridere e che significano, chi bene le interpreti, diverso da quanto mostrano di esprimere. Il timore di capitare con le future successioni a un tristo nobiluzzo è già una prova, che vogliono intendere ben diversamente le parole, che si rife-

[1] *Purg.* Cant. XIV.

riscono alla poca, anzi niuna stima, che sembra fare della antichità della sua casa. L'amore della quale, poi, si manifesta nella sommaria narrazione della vita de' suoi maggiori; e più in tutte le buone qualità, che espressamente significa aver ritratto dall' esempio di suo padre e di sua madre. Quando parla della fortuna toccatagli d'aver avuto sì fatti genitori, dimentica la poca cura, quasi direi, lo sprezzo con cui in più pagine non solo accenna, ma discorre davvero della sua nobile nascita. E in un luogo si appropria il consiglio dato da Giorgio Washington a' suoi nazionali, che richiesto di quali doti doveano, al suo giudizio, andar forniti gli ufficiali del novello esercito americano, rispondeva: pigliate de' gentiluomini.

Nel rimanente, queste le son cose, che sentono tutti quanto sien vere; e noi non le abbiamo per altro accennate se non per mettere in sodo, che al tempo del Guicciardini non si usavano certe arti, certe ipocrisie, che ora sono d'uso comune; e che forse perciò non ingannano nessuno; giacchè vengono accettate per quel che valgono. Non v'erano allora molti esempi di duchi e di marchesi, che avessero fatto aperta professione di voler essere, o almeno di parere, gente dell' infima plebe: si credeva davvero, fosse un gran che l'essere de' Salviati, de' Ricasoli, o de' Guicciardini; e il nostro è pertanto tutto pieno di contentezza di appartenere al suo casato.

Oltre a questo non saper servirsi d'un' arte, che ora si vede usata da parecchi, il Guicciardini si mostra parimenti del secol suo in cosa, che può parere di poca importanza e che pure noi non vogliamo passare sotto silenzio, appunto perchè era propria di que' tempi e a' dì nostri nemmeno più si accenna. Come facevano tutti, filosofi e mercanti,

comincia i ricordi della sua famiglia col nome di Dio e della sua gloriosissima madre; e da buon fiorentino non dimentica d'invocare S. Giovanni Battista, avvocato e protettore della città, come non dimentica S. Francesco e S. Tomaso « suoi speciali patroni » Credeva egli nell'efficacia de' suoi santi protettori? Era insomma cristiano nel senso rigoroso, in cui si dee impiegare questo vocabolo? Siamo d'avviso, che il Guicciardini non avesse la fede cristiana, alla guisa, che intende l'universale; e dimostreremo la verità contenuta in questa affermazione, allora quando saremo giunti col nostro lavoro a quel punto, in cui una tale quistione si troverà posta come nel luogo suo proprio. Ora vogliamo solo non passi innosservato, che il modo, con cui dà principio a' suoi *Ricordi*, era allora usato da tutti; ed egli non preterisce di servirsi d'una forma, trascurata da nessuno de' suoi contemporanei. Se non v'era uomo di lettere o di stato, che la ponesse in disparte, non avrebbe mai tale dimenticanza commesso il Guicciardini, il più riguardoso, il più conservatore degli scrittori e degli statuali, che abbia avuto Firenze. Vedremo anche, che il rispetto per certe volgari credenze, per pregiudizi popolari, che or fanno ridere insino a' polli, formava in cotal maniera parte del suo sistema di governare gli stati; pensate dunque, se avrebbe potuto creder ben fatto di mostrare disprezzo per alcune forme di religione, osservate, non importa per qual ragione, da tutti. Il pensiero di far corrispondere gli atti della vita e le parole a quello solo che ammettesi per vero, suppone una critica severa della religione in cui uno è nato e da esso è professata. La quale chiarita per falsa o corrotta, viene sostituita da un complesso di idee, che tentano di farne le veci. La mente del Guicciardini non

si mostrò mai preoccupata da dubbio di tal natura, che lo abbia spinto a formarsi da sè un concetto di Dio. Egli si contentò di non credere nel suo interno; ma di fuori, intendo delle azioni, non comparve niente mai, che fosse indizio della spenta sua fede. Appresso, la vita, che dovette condurre, non gli permise di approfondire nessuna quistione attinente alla religione o alla filosofia. Mente da comprendere i più alti problemi di questa scienza possedeva certamente. Se non che, e la prima sua instituzione e i servigi dello stato, che intraprese in giovane età, diressero ad altro fine, ad altri studi il suo vigoroso intelletto. Fatto ambasciatore, poi luogotenente e commissario generale del papa, non pensò più che a trattare affari di stato: o amministrare provincie o governare eserciti. Si fu in que' laboriosi e fecondi esercizii, che indirizzò e fortificò la sua mente co' pensieri, che s'addicevano a uno statista di que'tempi; il quale statista non poteva certo credere, che còmpito suo fosse di riformare la religione. Còmpito di lui era piuttosto di conservare, di rispettare quella che ci era.

Un' avvertenza è ancora da fare, che spiega il carattere dell' uomo; ed è che, scrivendo per sè solo e pe'suoi, dice di desiderare due cose al mondo più che alcuna altra: « l' una la esaltazione perpetua di questa Città e della libertà sua; l'altra la gloria di casa nostra. » Con tutto che abbia ricercato assai, non ha notizie donde abbia avuto origine la famiglia Guicciardini; trova solo, che ebbe il priorato circa al 1300; e per ottant'anni si stette in grado mediocre di ricchezze, come volgarmente si diceva « di buoni popolani. » Di poi è sempre cresciuta di ricchezze e di stato in guisa che al tempo del nostro « è delle prime famiglie

della Città; e ha avuti abbondantissimamente tutti li onori e gradi della Città, e insino a oggi quindici volte il Gonfaloniere della Guistizia, che a Firenze non è se non cinque Case l' abbino avuto più volte. »

Or si può chiedere: qual è lo speciale carattere, di cui si mostrano forniti gli uomini di questa casa? Secondo il Machiavelli ci è [1] una ragione, che fa essere quasi tutti a un modo quelli, che nascono dello stesso sangue. In Roma i Manlii eran tutti crudeli e inimici al popolo; i Cornelii erano avuti come uomini di spiriti liberi e favorevoli alla plebe; i Fabii andavano famosi per intrepidezza d' animo e per ossequio alle leggi antiche. Abbiamo dinanzi a noi un dugento anni di storia de' Guicciardini; or volendo seguire per un istante il Machiavelli, la dote, della quale essi si mostrano peculiarmente insigniti? Per rispondere a questa domanda, osserviamo, che nelle case sopra ricordate deve essere avvenuto un fatto grande, di importanza veramente capitale, che indusse questi a mettersi dalla banda del popolo, quelli a osteggiare in qualsiasi modo e fieramente la plebe. La memoria del fatto si tramanda come patrimonio di famiglia; e chi nasce da essa, sentendo sin da piccolo a farne menzione, è impossibile che non atteggi l' animo come in casa si raccomanda. Venendo a' Guicciardini, noi troviamo che una prima calamità della lor casa nacque dal non aver saputo uno de' loro, che era Gonfaloniere, « punire rigidamente » la moltitudine, che al tempo del tumulto de' Ciompi « si levò e arse la casa » di Luigi Guicciardini. È degno d' esser considerato ancora, che questo Luigi, dallo stesso popolo, che oltre all' avergli arsa la casa

[1] V. *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.* Lib. 3. Cap. XLVI.

gli aveva pur tolto il Magistrato e cacciatolo dalla città, era stato creato Cavaliere due o tre dì innanzi. Epperò se volessimo di quì inferire quale abbia dovuto essere il carattere proprio de' Guicciardini, potremmo dire, che doveano essere più amanti dello stato stretto che del popolare; e che niuno di essi avrebbe mai voluto riservare al popolo deliberazioni importanti. Il popolo, dirà quello che più ha illustrato questa famiglia, è pieno d'ignoranza; non ha memoria, non cognizione. Solo gli uomini qualificati hanno sufficienza e capacità; in essi soltanto si devono porre le deliberazioni degli affari più importanti d'uno stato. Non è questo il solo fatto, che troviamo nella storia di casa Guicciardini, che abbia concorso a farli credere uomini amanti di ordini stretti. Ci era uno de'loro — e il fatto è anche accennato dal Machiavelli nel capitolo, in cui discorre delle calunnie, che si danno nelle città libere — commissario al campo nella guerra di Lucca. Non succedendo bene le cose e dovendo il campo discostarsi dalla città, fu detto, che il commissario, Giovanni Guicciardini, era stato corrotto dai Lucchesi, che gli avevano mandato « un mulo carico di grossoni. » Messer Giovanni, che si sentiva innocente, non potendo sopportare tale infamia, si presentò alla Signoria pregandola, che volesse ritrovare la verità di questa cosa; e per aiutarla, esso si rappresentò in prigione e ci volle stare parecchi dì. Fu di poi licenziato; « e così si posò la cosa non con molto onore di messer Giovanni; perchè sendo innocente, a purgare la fama sua si richiedeva che si punissino quegli, che gli avevano data tale infamia e certificassisi ognuno della innocenza sua. » Può il nostro, quando nelle sue *Considerazioni* sopra i discorsi del Machiavelli ragiona intorno

alle calunnie, che nascono nelle città libere, manifestare concetti, i quali indicano non solo una profonda conoscenza delle umane passioni, ma altresì una precisa notizia dei costumi dei popoli usi a vivere sotto la libertà. Quel fatto però mantenuto nelle tradizioni della casa non dovea certamente giovare a mutar quella, che ne' Guicciardini era omai famigliare inclinazione.

Se qualcuno, indotto forse da alcune parole de' *Ricordi,* si fosse dato a credere che in questa casa sieno stati uomini, i quali abbiano maneggiato le sorti della città al modo, poniamo, di Pier Capponi, di Niccolò da Uzzano o di Luca Pitti, avrebbe creduto quello che veramente non è. I Guicciardini hanno avuto in casa quindici volte il Gonfalone della giustizia; ma nessuno di loro, ebbe la fama e la importanza de' nominati ora. Paiono tutti uomini di stato molto ordinari, così come a Firenze se ne contavano allora non pochi. Non erano più « buoni popolani », gli è vero: eran nobili come tant' altri. Scorrendo la storia, che fa di loro il più illustre, che sia nato di questo sangue, non troviamo nessun nome, il quale a uno della famiglia e quindi senza passione, importi veramente di considerare un po' dappresso, tranne Piero, padre allo storico nostro. Contemporaneo di quello è un Rinieri Guicciardini, un bastardo, che fu poi vescovo di Cortona, del quale avremo a far menzione tra poco, quando vedremo Francesco desideroso di succedergli nell' ufficio ecclesiastico per i pingui benefizi che godeva. Resta dunque solo Piero, che pare sopravanzi tutti i suoi maggiori per le doti dell' animo e anche per la importanza delle pratiche, che i tempi gli consentirono di trattare. Nel nostro parere, esso è veramente diverso e migliore de' suoi antenati; i quali,

giustizia è il riconoscerlo, vennero ricordati dal loro nipote senza spirito di adulazione. Per esempio, di Luigi Guicciardini scrive « che ebbe un poco la lingua lunga e dovette essere di poco animo. » Un altro, messer Giovanni, « fu uomo baldanzoso e senza rispetto e diceva sì liberamente male quasi d'ognuno, che per detta cagione fu avuto in odio da molti. »

Come ci appar diverso il padre del nostro! Ascoltava assai più volontieri la opinione degli altri, anzi che dire la sua; era tutto gravità, tutto rispetti « pigliando poche imprese, travagliandosi nelle cose dello Stato adagio e con grande maturità. » Non si facendo capo di parte o di nuove imprese, ottenne che in tante turbolenze, che ebbe a'suoi tempi Firenze, « Lui sempre si conservò in stato e senza pericolo; il che non accadde a alcuno altro suo pari, che tutti li altri uomini grandi corsono in qualche tempo pericolo della vita o della roba. » Questo fiorentino, che sta sempre in piedi, malgrado tante mutazioni che gl'avvengono intorno, a noi sembra di vederlo; anche perchè è un esempio, che troviamo presso altre città italiane e in stati fuori d'Italia. Forse il riconosciamo ancora in parecchi, che vivono al nostro tempo e si godono quella beata, modesta reputazione, che hanno saputo formarsi.

Per ciò non saremmo ammiratori tanto ferventi di Piero, se alle qualità accennate d'uomo di stato, non avesse congiunto l'altra di padre di famiglia quale non è facile trovar chi gli assomigli. Leggansi le parole, che e in questi ricordi e in quelli autobiografici e nelle lettere famigliari il Guicciardini scrive del suo ottimo padre. Non abbiam notizia di altro autore, che in que' tempi si mostri così devoto, così riverente alla memoria del padre suo. Vi è

affetto vero, dolce, tenero in quello che il Guicciardini ci fa sapere di lui; e insieme quanto rispetto e quanta riconoscenza per i benefizi, per i consigli ricevuti!

Sempre ne ha seguito fedelmente gli avvisi; e in un caso, che accenneremo più sotto, in cui crede di aver a far diverso da quello, che il padre avrebbe desiderato, come son notevoli le parole di rammarico, che ci ha lasciato scritte, quantunque pensasse di aver buone ragioni a seguitare il partito preso! Noi avrem fatta intendere questa sì grande affezione, la quale, finchè visse, il Guicciardini, portò in cuore al suo padre, e insieme la ineffabile soddisfazione, che proviamo nell'informare di ciò i lettori, se diremo ch'egli mostra di sentire per suo padre quella tenerezza, che, soltanto quasi alla nostra memoria, hanno professato di provare per la lor madre alcuni grandi scrittori, che si occuparono nello scrivere i loro ricordi.

Non so se altri abbia considerato ciò che par degno d'essere avvertito ora da me, che gli antichi — e per antichi intenderei anche gli uomini del cinquecento — non davano a divedere di portare in cuore alla loro madre tutto quell'affetto, al quale pare si metta una special cura di educare la nostra gioventù. Si chiamano figli del tale; non mettono innanzi il nome della madre se una particolar ragione non li costringe a farlo. Quando parlano di educazione è sempre il padre che ne porge l'indirizzo, provvede i maestri e destina la città, dove il giovane deve esser mandato a studio. Negl'atti più importanti della vita solo il padre compare e fa sentir la sua voce; non è soltanto, quello ch'è giusto, il capo della casa: sembra che nella casa non vi sia un'altra persona, la quale ha pur concorso a fondarla. Maggior forza d'animo, più virilità, dicono al-

cuni, infondeva questo sistema d'educazione, che a Giuseppe Proudhon sarebbe tanto piaciuto poter far rivivere in Francia. Avvertiva questo acutissimo e originale scrittore, che il concetto della madre, come si va predicando da qualche tempo, ha per effetto di ammollire i caratteri, di rendere fiacchi, snervati i giovani. Non può essere diversamente, egli aggiunge,[1] — poichè col divinizzare la madre, si viola la *Giustizia,* fondamento della società famigliare; e non dubita, come soleva fare per parecchie altre questioni, di citare l'esempio di sè, che alla morte del padre si fece riconoscere dalla madre sua come il rappresentante di tutta la casa. La quistione accennata da noi e risoluta, al modo che s'è visto, dal Proudhon, merita forse di venire studiata più accuratamente; giacchè gli è chiaro, che i diversi modi di intenderla e di scioglierla eserciteranno immancabilmente e immediatamente una propria efficacia su tutti gli atti ed i pensieri, che si posson chiamar essenziali nella vita d'un uomo. Crediamo, che risolvere non si possa senza un esame attento e prudente di tutte le altre quistioni, che hanno con essa un'affinità, che a niuno può cadere in mente di negare; il solo noverare quali sieno questi punti diversi, che si dovrebbero toccare, non è còmpito così agevole.

Noi non possiamo ora far ciò; siamo paghi d'aver mosso una disputa, che altri studierà; e per porgere un qualche aiuto a chi prenderà quell'assunto, facciamo notare la splendida eccezione, che ci porge Sant'Agostino nelle sue *Confessioni.* Non credo che nessuno dirà, aver avuto questo gran Padre della Chiesa una mente augusta, e un debole

[1] V. *La Iustice dans la Revolution et dans l'èglise.* Bruxelles. Vol. 12.

cuore. Ebbene, chi può leggere senza sentirsi tutto commuovere quello ch'egli scrive di sua madre S. Monica? Chi consiglia, ammonisce e incoraggia il fiero giovane affricano nella lotta che sosteneva, più che contro gli altri, contro sè stesso a Milano? Sua madre. Dov'è una pagina, che si possa paragonare a quella, in cui ci narra d'essere stato alla finestra di una casetta fuori d'Ostia e là appoggiato alla spalla di sua madre volgeva gli occhi al cielo e ragionava con lei delle cose, che per un'ineffabile speranza l'uno e l'altra credevano essere in cielo? E la cura, che pone nel chiuderle gli occhi appena spirata! E la consolazione grande, che, vecchio già, prova nel ricordare, che sua madre lo aveva, durante l'ultimo giorno che fu in vita, chiamato *pietoso!*

Non bisogna trascurare la conseguenza, che da un'attenta lettura delle *Confessioni* di S. Agostino si può ricavare per la soluzione della disputa sopra esposta. Forse a uno spirito non volgare essa porgerebbe modo di rischiarare altri pochi esempi di scrittori di confessioni, come si diceva una volta, di memorie o ricordi, come diciamo adesso, meritevoli d'esser considerati pel fine, che altri s'è proposto di conseguire. Questi esempi, che possono essere presso di noi, quelli di Benvenuto Cellini, di Vittorio Alfieri, di Ugo Foscolo, e di Massimo d'Azeglio — per non citare che i più degni — bene considerati devono suggerire certamente dove sta il male, se male vi è; e qual nuova forza possiamo trarre nella educazione generale della gioventù da questo, che se non è un nuovo culto, poco ci manca.

Il Guicciardini non può, sebbene abbia anch'esso scritto i suoi ricordi, venir compreso nel novero degli autori da studiarsi per quel fine; o piuttosto, egli non può essere

dimenticato, appunto perchè col silenzio serbato intorno a sua madre, è fonte d'insegnamento, che si può chiamar negativo. Nei ricordi autobiografici non è pronunciato mai il nome della madre sua. Quando li comincia, fa sapere il giorno e l'ora in cui nacque; nomina il padre e chi lo tenne a battesimo, ma non scrive il nome di colei, dal seno della quale uscì a vedere la luce. E non sapremmo chi essa è stata, se là, dove parla di Piero giovane, non c'informasse che « tolse per donna con buona dota la Simona, figliuola di messer Buongiovanni Gianfigliazzi, che era in quel tempo reputato cittadino. » Questa povera e dimenticata Simona sapeva leggere? Era forte nell'abaco? Il suo illustre figliuolo non si degna di farne cenno; ma noi vorremmo dire di sì, sia perchè il padre Piero sino all'età più virile fece buon profitto nelle cose di umanità, nelle lettere greche, com'ebbe pure qualche notizia di filosofia; con tanto amore del sapere, come non desiderare per compagna una donna colta! E vi è un'altra ragione, che ci induce a non credere illetterata la madre del nostro. In casa Guicciardini c'era una tradizione, per la quale si apprezzava assaissimo la coltura delle donne. Iacopo tolse per moglie Guglielmetta di Francesco Nerli con dote di fiorini 3500 di suggello: una fortuna secondo i tempi; ma non più grande di quella che si riconosce nel considerare l'ingegno e il giudizio di lei. Ecco come ne parla il Guicciardini, che la conobbe, giacchè essa morì nel 1498. « Lei sapeva giuocare comodamente a scacchi e sbaraglino; leggere benissimo; non era si forte di abaco, ma che datogli un poco di tempo non avessi fatto, non colle regole ordinarie della aritmetica e che si insegnano per le scuole, ma col cervello suo. »

Avremo occasione di esporre tra poco alcuni fatti, che dimostrano, essere stati questi antichi assai diversi da noi su due altri punti, che hanno stretta attinenza con quello accennato testè: e sono il modo con cui intendevano le quistioni, che noi diremmo d'amore, e i rapporti tra fratelli e sorelle. Ne facciamo cenno adesso, perchè il filo del discorso vi ci conduce; riserbandoci di tornarvi sopra, quando la esposizione della vita del nostro autore lo richiederà.

Quando diciamo amore, vogliamo che s'intenda di quel sentimento, che si prova negli ordini naturali del coniugio. Se fosse caso di quello d'un'altra specie, i nostri novellieri, e prima di tutti il Boccacio, ci darebbero una rappresentazione perfetta del mondo galante di Firenze, di Napoli, di Bologna e delle altre città italiane in quei tempi. Ma appunto perchè il Certaldese non descrive quasi altro amore che quello de'sensi, goduto come frutto proibito, chi arguisse da que'ritratti, che uguale facilità, la stessa spensieratezza esisteva ne'rapporti tra marito e moglie, trarrebbe conclusione non conforme al vero. Al di fuori o al disopra della società, che costituisce, per ordinario, il fondo de'quadri, che il Boccacio ha dipinto, esisteva un'altra società, che aveva altri costumi, giudicava della vita diversamente e seguiva nell'interno delle case altre leggi. Di quest'altro mondo noi possiamo trovare qualche immagine in alcune poche novelle del Boccacio stesso, le quali ritraggono quel quieto vivere, quella calma, che si gode nella famiglia. Ma o perchè le novelle di questa maniera son poche in confronto di quelle altre, o perchè, come conveniva, l'autore adopera per esse colori meno smaglianti e appariscenti, chi non pone mente, non ravvisa le bellezze peregrine, nè lo commuovono i sentimenti puri e

quieti che ispirano quelle delicate pitture; e estende a tutta la società fiorentina del trecento quel giudizio, che non conviene se non a parte di essa. Vi saranno stati costumi sciolti, dissoluti; ma un giovane d'una gran casa, che voleva prender moglie, non si accostava ad essa con la foga, che potrebbe altri pensare provenisse da quel modo di vivere.

Non solo trattavasi la moglie diversamente da quello che noi ora facciamo; erano tutte improntate a un cotal sentimento di riserbo le relazioni de' padri co' figliuoli e de' fratelli tra di loro. Se rivivesse uno di quegli uomini a' nostri giorni, gli dovrebbe certo parere, che le nostre sono smancerie, svenevolezze e niente altro. Non credo io che il dare del tu che fanno i figliuoli a' genitori e lo avere sostituito la stessa persona al voi tra fratelli e sorelle, sia un gran male. Ma confesso, che quelle formole all'antica hanno qualcosa di severo, che non mi dispiace: pare che significassero maggior rispetto da una parte all'autorità paterna e dall'altra maggior dignità alle persone componenti la società famigliare. Massimo d'Azeglio non poteva comportare il tono di dimestichezza, che s'è stabilito tra i parenti e i figli loro; credeva che per causa di esso siansi alterati que' rapporti, che la natura vuole che esistano tra padre e figlio: e quanto alle relazioni fraterne, sebbene non raccomandasse di tornare al voi, pure nel luogo, dove tratta di quelle [1] accenna al proverbio: *tre fratelli e tre castelli;* e avverte chi legge di non crearsi su tale argomento delle illusioni.

Abbiam voluto toccare di quest'altra quistione non già per far scusare da' lettori il Guicciardini, che — lo si può

[1] V. *I Miei Ricordi.* Vol. II, pag. 333. Firenze, 1867.

agevolmente pensare — la risolve al modo antico; ma per preparare in cotal modo la scena, dove per poco torneranno a rappresentarsi personaggi spariti dal mondo da ben tre secoli. Se noi li collochiamo nel punto giusto, se li circondiamo delle cose, del colore e quasi stava per dire dell'aria del loro tempo, non sarà forse senza frutto il tentativo nostro di farli risorgere. Ma se li rivestiamo alla moderna e supponiamo che provassero le passioni nostre e queste significassero co' termini da noi adoperati, avrem voluto per forza vedere in quelli i nostri ritratti.

E allora a che gioverebbe più lo studio posto a conoscere come quelli sieno stati? Qual nome meriterebbe la nostra fatica? Qual prò ne avremmo? e — dovevam metterlo prima — quale offesa per tal guisa non ne verrebbe alla giustizia? Da pochissimi anni, quando si tratta di tentativi per ristorare il passato, i migliori critici e quanti se ne intendono, esigono a ragione una fedeltà scrupolosissima. Di questa felice disposizione degli spiriti si son giovati parecchi studiosi, che o nella drammatica o con le altre più ordinarie espressioni dell'umano pensiero, hanno preso a ritrarre uomini e costumi di altri secoli. Ma qual lotta hanno dovuto sostenere! Quali pregiudizii combattere! Quali ostacoli superare! La lotta più fiera, il pregiudizio più radicato, l'ostacolo più terribile hanno consistito e consistono in quello sfrenato amore, che gli uomini portano a sè stessi: non vorrebbero, nemmeno per pochi istanti, dimenticarsi di loro; portano sè e lor fosche passioni dovunque; queste si mescolano a tutto e per conseguenza tutto confondono e guastano.

Quel feroce egoismo nasce da una ignoranza meritevole di ogni biasimo, dalla quale vorremmo spogliarci e che

talvolta non pare senza qualche scusa. Compatendola altri prova un sentimento, che si potrebbe esprimere ne' termini seguenti: peccato, che agli uomini non si possa quasi mai far bene se non loro malgrado e offendendo qualche loro forte inclinazione! Perchè se il tempo, che conviene impiegare per renderli persuasi che si vuol operare in lor vantaggio, si potesse adoperare nell'ampliare e fortificare le native facoltà, il progresso dell'umana ragione sarebbe molto più notevole. Lasciando stare questo sogno e pigliando le cose come sono in effetto, riconosciamo che qualche passo si vien pure facendo anche costretti dalla necessità di diboscare prima il terreno e poi di spargervi il seme. Il progresso è più notabile in certe discipline, che paiono sorte appunto da quell'amore illuminato dell'antico, che dicevamo testè. Fervono le ricerche; si osserva, si copia, si commenta con una rara fortuna di circostanze. Gli è perciò che avendo, sebbene in piccola parte, goduto di questo favore una volta, torniamo a farne esperimento collo studiare, come abbiam fatto pel Machiavelli, il Guicciardini mediante le opere del Guicciardini stesso. Or che abbiamo indicato non solo il nostro scopo, ma la via, giusta la quale ci sforzeremo di conseguirlo, passiamo a considerare i *Ricordi* autobiografici del nostro autore.

Nacque in Firenze a dì 6 di Marzo del 1482, contando gli anni secondo lo stil fiorentino, e a ore dieci circa; poichè ha voluto tener ricordo anche dell'ora. Fu tenuto a battesimo da Marsilio Ficino, grande famigliare del padre Piero, e da due altri amici o parenti di casa Guicciardini. Alla funzione battesimale si conferiva allora — parlo di essa considerata dall'estrinseco — una importanza grande. Due almeno erano sempre i padrini; e l'essere prescelto

a prestare quel servizio doveva considerarsi come segno di onore non piccolo; giacchè noi vediam il Guicciardini fare ricordo di tutte le volte, che venne chiamato a tener a battesimo un infante sia in patria, sia fuori di Firenze. Quest'onore, se non abbiamo sbagliato nel contare, toccò al Guicciardini un venti volte. Esso non manca di farne cenno ne' ricordi, che si riferiscono a un dato anno e alla dimora, che fece in una data città; lo mette fra le cose più degne d'esser da lui registrate. Anzi m'è sembrato, che in qualche caso di nascita di un bambino a una famiglia potente, dove egli non sia stato invitato a tener quello a battesimo, soffra quasi della esclusione; e nomina, invidiandoli, i più fortunati di lui. Non metto in dubbio la dignità di quell'invito; ma quanto non sarebbe stato meglio, se a vece di registrare tutte queste funzioni, ci avesse detto qualcosa di più degli studi, ai quali attese nella prima gioventù! Ecco le poche righe lasciateci sopra un argomento, intorno al quale avremmo voluto, ci fossero state tramandate molte pagine.

« Attesi nella età tenera, secondo la volontà di mio padre Piero, che diligentissimamente allevava i figliuoli, a studiare in cose d'umanità, e oltre alle lettere latine imparai qualche cosa di greco, che poi in spazio di qualche anno per avere altro esercizio dimenticai; e imparai lo abbaco assai bene; e udii qualche cosa di logica, benchè poca, insino che cominciai a studiare in legge. »

Il programma degli studi, per usar parole ora di uso comune, era molto semplice: latino e matematica elementare. ecco le materie principali insegnate a un giovane, che dovesse attendere agli studi liberali; aggiungevasi qualcosa di greco e un po' di logica. Se si riflette che nel 1498,

ossia a quindici anni, il Guicciardini si dà allo studio della legge, le quattro materie mentovate erano tutta la suppellettile acquistata durante il tempo, che i nostri giovani occupano nel ginnasio e nel liceo. Or ad essi noi insegniamo materie, che sono almeno più del doppio. Lo che considerando, qualcuno forse chiederà, se questo sia un bene, ovvero un male. Si vuol dunque sapere non già con qual metodo e secondo quali principii debbansi insegnare le diverse materie, inscritte tutte come obbligatorie nei nostri instituti, ma se convenga in somma o insegnarne poche, come si faceva al tempo del Guicciardini, o insegnarne molte, come si usa al nostro. Vi sono alcuni, non giova il dissimularlo, i quali non professano punto l'opinione, che sia prudente partito l'affaticare, come si fa, la mente dei giovanetti coll'apprendimento di tante materie. Costoro credono che intelletto più forte, più pronto sarebbe nei nostri giovani, ove attendessero allo studio di poche cose. Confortano la loro opinione coll'osservare che i giovani, i quali non sono stati oppressi dal lavoro nei primi loro passi, acquistano, divenuti grandi, tanta vigoria e scioltezza di mente da essere poi atti ad imparare benissimo qualunque scienza, cui applichino il loro ingegno. E citano esempi d'uomini, diventati celebri, i quali non hanno avuto il tirocinio quasi universale, che or s'impone a tutti. Qual cosa di questa parsimonia italiana nei primi studi, che si facevano nel cinquecento, si riscontra nel presente ordinamento delle scuole in Inghilterra. Là veramente s'insegna assai poco; ed è miracolo che la gioventù inglese venga in seguito a mostrare di saper tanto. Nel nostro parere, non può che tornare di gran giovamento alla perfetta educazione delle umane facoltà il non preoccuparle affaticandole di sover-

chio. A quel modo che prima dei sette anni non si dovrebbe, generalmente parlando, insegnare i principi del leggere e dello scrivere a' bambini, per la stessa ragione non conviene opprimere lo spirito di questi, fatti più grandi, con insegnamenti di tante materie. E non abbiamo difficoltà a credere che un giovane, cresciuto giusta questo sistema, possederà facoltà intellettuali bene disposte a imparare le speciali conoscenze, cui le rivolgerà. Convien considerare, dall' altra parte, che la civiltà, in mezzo alla quale viviamo, ha i suoi bisogni, le sue speciali esigenze. Un giovane nel cinquecento poteva presentarsi allo studio delle leggi senza nessuna notizia nè di storia, nè di geografia, nè di fisica; ora il conoscere gli elementi delle tre scienze indicate è di estrema necessità per chi intende frequentare gli studi universitari. Quando non si tenesse conto degli instituti, vedrebbesi quella stessa necessità derivare dai mutati ordini sociali. Chi tollererebbe più un giovane, che, stato nelle scuole fino ai quindici o sedici anni, niente sapesse della storia della patria sua o non fosse in grado di spiegare i più ordinari fenomeni della natura? Ai dì nostri si richiede di più; nella nostra società si sperimentano maggiori bisogni, cui devesi pensar a soddisfare. Se alcuno nel secolo diciannovesimo volesse richiamare gli studi secondari alla semplicità di due o tre secoli addietro, tenterebbe opera in manifesta e aperta contraddizione con tutto quanto il nostro incivilimento. Ma dal dire che gli studi dei nostri giovani non devono essere tanto pochi, al pretendere di renderli enciclopedici, come poco manca si faccia, ci corre, al vedere, un gran tratto. La giusta via da tenere sarebbe, secondo avvisano prudenti uomini, quella, che intercede tra i due limiti segnati dalle seguenti proposizioni: da una

parte considerare la natura delle umane potenze e svolgere queste a seconda della importanza e dignità loro; dall'altra, aver risguardo a' frutti già maturi della nostra civiltà e adoperare quelli nel procedere a nuovi conquisti nello sterminato campo del vero. Chi in un disegno d'educazione della gioventù pon mente all'uno e all'altro dei principi or riferiti può sperare di conseguire resultati, dei quali dovrebbero chiamarsi soddisfatti i discreti; diciamo i discreti, sebbene questi non sogliano abbondare tra quelli che discorrono di pubblica instruzione. Eppure se vi ha parte della umana coltura, la quale richieda moderazione e l'uso benefico, salutare veramente, del tempo, è appunto questa della istruzione. Talchè dovrebbesi bandire sovra ogni altra la massima seguente: le scuole abbisognano dell'opera di lungo tempo per far nascere effetti stimati piccoli. Sono tanto importanti per noi le quistioni attinenti al pubblico insegnamento, che non siamo per nulla dolenti di aver manifestato i pensieri suggeritici da uno de' primi ricordi del Guicciardini. Quantunque non avrà qui fine il discorrere di tale argomento; dopo di aver fatto parola di latino e d'aritmetica, avremo a far cenno delle materie professate alle università, presso le quali seguiteremo il nostro autore.

Come abbiam detto, nel 98 il Guicciardini avea compiuto il primo corso degli studi; e non potendo in quell'anno, per essere perduta Pisa, andar a stare in quella città, si mise a imparare ragione civile in Firenze presso uno Studio, che i Signori vi avevano dovuto aprire in fretta per la ragione accennata della perdita di Pisa. In Firenze non erano concorsi professori di grido; nè le cose in città erano sì quiete, che vi si godesse la sicura pace, di cui hanno tanto bisogno gli studiosi. Ciò vedendo Piero Guic-

ciardini, manda il figliuolo suo a Ferrara. Una ragione per aver scelto tale luogo « dove era uno Studio di poca qualità, » stava nell'essere Ferrara molto tranquilla sotto il governo del Duca Ercole d'Este: chiunque avrebbe mandato, come fece il padre Guicciardini, a custodirvi i suoi tesori; ma per ciò era necessario, che il figliuolo Francesco fosse di tale indole da sapere, sebbene non contasse più di sedici anni, conservare parecchie migliaia di ducati d'oro, che a Firenze, per ragione delle frequenti turbolenze, non eran sicuri.

A Ferrara si applica allo studiare; partisce bene la sua giornata fatta, si badi, non più che da due lezioni; e ancora una la mattina e l'altra alla sera. Non ci stette però più di due anni; nel 1502 se ne andò a Padova; « perchè, dice, lo Studio di Ferrara non mi satisfaceva. » E non muta solo città; la libertà degli studenti era allora ben più grande di quella, cui noi aspiriamo. Ecco che il Guicciardini, appena giunto in Padova, va alla mattina a udire ragione civile da un professore; ma « perchè, continua, la sua lezione non mi piaceva » entra il resto di quell'anno in ragione canonica sotto Filippo Decio « col quale, aggiunge, stetti in casa a dozzina quello anno e il seguente. »

Quella vita degli studenti di Germania, che si vorrebbe trapiantare da noi, quella frequente corrispondenza da essi mantenuta coi loro professori non c'erano forse nei tempi, che descriviamo, presso le università italiane? Vedremo or ora che vi era applicata anche la più larga libertà d'insegnamento, che si possa mai dire. Qui non vogliam passare sotto silenzio che quei nostri studenti, se si fa eccezione della pipa e della birra, vivevano come fanno di presente gli studenti tedeschi; i quali per lo più alla sera vanno

in conversazione nelle case dei lor professori. Non crederei che allora fosse di moda il tener circolo la sera; gli studenti però erano famigliari la stessa cosa dei loro maestri. A Ferrara nasce un figliuolo, non legittimo, a un professore di medicina; e chi lo tiene a battesimo? Il Guicciardini in un con « maestro Lodovico dal Fossato, che leggeva loica e messer Luigi Bonciani, che leggeva la estraordinaria di ragione civile ». Padova era fin da que' tempi città amica agli studi; in essa attendendo con molta diligenza all'apprendimento delle varie materie di giurisprudenza, stette tre anni, cioè sino al luglio del 1505. Colà dimorando egli, avvenne la morte di quel Rinieri, vescovo di Cortona, menzionato più sopra. In casa Guicciardini non vi era stato mai nè vescovo, nè prete alcuno; si tiene per ciò ricordo di costui, che senza lettere, come senza virtù, riuscì a conseguire benefizi di più di mille ducati di entrata. Fu di costumi cattivi, perchè dedito alla lussuria: « nella gola seguitò l'uso degli altri preti, che si stanno a Firenze a poltroneggiare; che il pensare a mangiare è una delle maggiori faccende che abbino. »

Essendo Rinieri dovuto andare a Cremona nella state, vi pigliò una febbre, che, tornatosene egli a Firenze, si convertì in quartana e lo condusse a morte. Gli è per spiegare alcuna delle cose dette più innanzi circa la religiosità del Guicciardini, che stimo conveniente di riferire un periodo, che risguarda appunto questo vescovo Rinieri; eccolo: « ebbe alla morte tutti i sacramenti della chiesa, non so già con che disposizione gli pigliassi, ma aveva gran paura e dolore della morte. »

Durante la infermità lunga del suo parente, il Guicciardini pensò di succedergli nei benefizi; non tanto « per

poltroneggiarmi colla entrata grande, egli dice, come fanno la più parte degli altri preti, ma perchè mi pareva sendo io giovane e con qualche lettere; che fussi uno fondamento da farmi grande nella Chiesa e da poterne sperare d'essere un dì Cardinale. » Ma il padre Piero, essendo disposto « di non volere alcuno figliuolo prete » il dissuase dallo entrare per quella via. Il Guicciardini nota: « e io ne fui contento il meglio che io potetti ». Niente di meno la sua fortuna lo tirava, come vedremo, a vivere in mezzo a' preti.

Al finire di quest'anno scolastico, che è il 1505, compiuti gli studi di legge, se ne torna a Firenze; e nell'Ottobre, stando per riaprirsi le scuole, riceve dalla Signoria tale onore, che non puossi spiegare come lo abbia conseguito se non presupponendo che lo avesse preceduto in patria la fama di grande studioso; poichè frutti del suo ingegno, credo non se ne fosser visti ancora. Si faccia pur potente e reputato il padre Piero; la grandezza di lui non avrebbe tuttavia bastato a procurare al figliuolo un ufficio, che non si potea occupare senza reputazione di dotto, nè conservare senza mostrar di possedere, oltre la dottrina, le altre doti necessarie a chi discorre al pubblico dalla cattedra. Giacchè l'ufficio, del quale parlo, era appunto di insegnante le instituta nello Studio fiorentino. Per insegnare la stessa materia venivano, come allor si diceva, *condotti* dagli eccellentissimi Signori altri tre professori, a ciascuno de' quali si dava il salario — è ancora un duro vocabolo di que' tempi — di venticinque fiorini l'anno. Gli studenti potevano frequentare la lezione di quell'insegnante, che loro piaceva di più. E gl'insegnanti, com'è naturale, si guardavano l'un l'altro: era dunque una frut-

tuosa concorrenza, che senza tante invocazioni d'esempi forestieri, i rettori d'una città italiana, che Studio non avea avuto mai, seppero far nascere.

Il Guicciardini occupò per due anni l'ufficio di pubblico docente; e poichè il lettore sarà probabilmente curioso di conoscere come vi abbia saputo stare, diciamo che pei *Ricordi* s'impara, che dei quattro professori, che leggevano intorno alla materia delle instituzioni, due « ebbono meno audienza » di lui. Il terzo, che si chiamava Iacopo Modesti da Carmignano ed era stato maestro dello stesso Guicciardini, ebbe presso a poco la udienza, che si seppe acquistare il suo scolaro; il quale, rendendo conto di questa lotta, scrive sinceramente: « eppure se vantaggio vi fu, l'ebbe lui, più tosto per più nobilità di qualche scolare, che per più numero ».

Se in Firenze si fosse continuato a tenere Studio, la vita di Francesco Guicciardini non sarebbe stata indirizzata al fine che ebbe in seguito. Egli non sarebbe forse uscito che per poco della sua città, occupato, oltrechè delle sue lezioni, forse nelle magistrature cittadine. Se non che, alle vacanze dell'anno scolastico 1506, i signori, sperando di aver di corto a ricuperare Pisa, determinarono di chiudere lo Studio instituito in via straordinaria a Firenze; onde al Guicciardini convenne pensare a far altro di sè. Una professione si presentava facile a venir assunta da lui: quella dell'avvocatura. Epperò lo vediamo intento a procurarsi tosto il titolo di dottore in ragione civile, indispensabile per chi voleva attendere all'avvocare. Avrebbe anche, che era cosa per lui di poca fatica, potuto pigliare il grado in ragione canonica; ma fruttava pochissimo e costava dodici ducati e mezzo; la qual somma, non c'è che

dire, fatta proporzione de' tempi, era ben superiore alle tasse stabilite per conseguir lauree o diplomi nelle nostre università. Il Guicciardini pertanto non si chiamava che dottore di leggi civili. Così almeno scriveva egli stesso nel dar principio ai Ricordi di Famiglia il 13 d'Aprile del 1508. Come poi avvenga che nel cominciare i Ricordi autobiografici, si intitoli anche dottore « di leggi canoniche » non sapremmo spiegare altrimenti che col supporre, abbia in seguito sborsato quella dozzina di ducati necessaria a avere quest'altro grado, che forse a lui convenne di prendere per le difese, che ebbe a sostenere nel suo esercizio di avvocato di molte cause di conventi di frati e di monache, di abbazie e di capitoli di varie chiese. Quando il Guicciardini assumeva un'impresa il faceva con tutte le facoltà sue. Il segreto del successo, che ebbe quasi sempre, si deve porre in questo attendere che faceva *totis viribus* a condurre innanzi qualunque fosse la cosa, che avesse preso a muovere. Un giovane, che ha per norma costante della sua vita la massima anzidetta, se si dà allo avvocare verrà a avere più clienti di tutti quelli, che sono giovani com'egli è, sebbene a Firenze i dottori fosser molti e le cause poche « rispetto a' tempi avversi, che correvano. » Così lo vediamo presto eletto avvocato di Santa Maria Nuova. Salario punto. « Una oca per Ognissanti, uno cavretto per Pasqua, pezzi di mozziconi di candele di Santa Maria Candellara, uno pezzo di vitello per San Cornelio ». Dopo ha lo stesso ufficio per l'ordine di Santa Maria di Valle Ombrosa « con premio di barili dieci di vino ».

Finora dunque non vengono quattrini; ma il Guicciardini sa molto bene quello che si fa; e non crede inutile a sè il servire questi e altra simil gente di chiesa del suo con-

siglio per un regaluccio a Ognissanti e a Pasqua. Non tardarono di fatti a venire allo studio di lui i clienti, che pagavano de' bei ducati. Ricorda il comune di Santa Croce, i frati di Badia e quelli dell'Arte del Cambio. Un giovane, che è di una gran casa, che ha già saputo acquistarsi reputazione di studioso e di dotto; che con assidua fatica riesce a formarsi un ufficio d'avvocato dei meglio avviati di Firenze, non può, in condizioni di cose sì prospere per lui, che volgersi al pensiero di prender moglie. Così vediam fare al Guicciardini. Nella scelta, non possiam dire della fanciulla, ma della famiglia di lei, dimostra di esser guidato da quello spirito ambizioso, da cui sarà dominata tutta la sua vita. Parliamo d'ambizione e non possiamo nominare quell'affetto, che suole scaldare i cuori dei giovani. Il Guicciardini non fa mai menzione dell'amore; par codesta una forza non sentita da lui. Con l'amore non si perviene ai gradi, agli onori; i quali per lo più si ottengono con le numerose aderenze, coi parentadi illustri; si volta pertanto a procacciarsi una parentela potente assai, senza fare mai allusione al sentimento accennato testè. Non affrettiamoci perciò a condannarlo; non dissimo già che questi antichi eran uomini diversi da noi? Or ora avrem occasione di provare di nuovo che su certi punti, stimati da noi per importanti, professavano opinioni disformi totalmente dalle nostre.

I Salviati erano una casa, che per parentadi, ricchezze, benevolenza e reputazione avanzavano ogni cittadino privato, che fosse in Firenze. E il Guicciardini, che era « volto a queste cose assai » li voleva « a ogni modo per parenti ». Disse perciò al padre suo di voler torre per donna la Maria, quarta figlia di Alamanno di Averardo Salviati. Piero non

vi dava volontieri il suo consenso per diverse ragioni, di una delle quali è stato fatto cenno più su, quando dicevamo, com' esso non solo siasi sempre tenuto in piedi, ma abbia ancora avuto favori dai governi diversi, che furono a' suoi tempi in Firenze. Alamanno e Iacopo, suo cugino, erano inimici di Pier Soderini, allora Gonfaloniere a vita « e facendosi loro innanzi e travagliandosi assai delle cose della città dubitava che uno dì non capitassino male »; talchè non era senza pericolo l'unirsi in parentado con essi. Mediante precauzioni infinite e con una sagacia mirabile gli era riuscito fatto di non sommergersi in tante tempeste, da cui era stata travagliata Firenze. Quando le altre case o andavano in rovina, o riuscivano, passati i moti civili, stremate d' uomini, di beni e di fama, non solo aveva saputo allargare la sua, ma accrescerne il capitale; sempre essendo richiesto di consiglio da chi sedeva a palazzo; onde non voleva correre rischio di guastare il tutto coll' unirsi in parentela con una famiglia, potentissima gli è vero, ma fatta da uomini irrequieti, che dall'oggi al domani potevano essere balzati dal loro luogo e trascinare con sè nella caduta quanti erano lor congiunti. Secondo il concetto, che or ci formiamo della giustizia, non si farebbe restar pagatore delle offese contro le leggi dello stato o dei tentativi volti a mutarne la costituzione, se non chi si riesce a provare — poniamo che in qualche caso siasi avuto per sufficiente il solo sospetto — che ha fatto o tentato l' una cosa o l'altra; e sarebbe lasciata vivere ogni persona, che, avendo pure con quello rapporti di consanguineità, non fosse punto stata partecipe della colpevole impresa. Così non correva la cosa nelle piccole e sospettose città italiane di que' tempi e anche di qualche secolo addietro. Fra quante città poi si

mostraron crudeli nello opprimere un moto civile o una sedizione, nessuna vinse Firenze in passione, in ferocia. Dicasi pure che nessuna amava la libertà al par di Firenze, ovvero era circondata da tanti nemici, desiderosi della sua rovina. Sta sempre il fatto, che i Fiorentini nel punire i ribelli non seguivano nè regola, nè misura. Non credo si possa citare esempio di altro stato, in cui sien cadute mozzate più teste o esigliati più cittadini. I decapitati e gli sbanditi quasi sempre appartenevano alle prime case; ecco perchè la città continuava a essere ricca di popolo, dal quale si pigliavano i nomi delle case più grasse per riempire i vuoti di quelle dei nobili, spente nei civili tumulti. Dico spente; perchè a ciò miravano con le leggi feroci, che esigliavano tutti gli atti alle armi delle famiglie disgraziate, proibivano le fanciulle di torre marito; ne abbruciavano, o diroccavano le case in città e in campagna; ne sequestravano e in diverse guise ne dilapidavano le sostanze.

Questi fieri costumi non erano, a principio del cinquecento, sì morti che non si potessero far rivivere da chiunque fosse uscito vincitore nell'assunto di alterare o mutare lo stato. Laonde Piero Guicciardini avversava il matrimonio disegnato di suo figlio con la Maria Salviati. Anche gli sembrava che per essere undici figliuoli, dei quali sei femmine, in quella casa, non avessero a toccare molte facoltà per uno. Di più, in casa Salviati vivevasi tanto sontuosamente e le fanciulle erano allevate con tanta pompa, che dubitava, la Maria non portasse quell'abito di vivere in casa Guicciardini, dove non costumavansi nè pompe, nè sontuosità.

La prima ragione, la più forte, per cui Piero rifiutava d'acconsentire alle nozze ambite dal figliuolo, era quella

per lo appunto, che spingeva questo a volerle. Il Guicciardini ammirava l'arte, con cui il padre avea mantenuto non solo, ma accresciuto le ricchezze e la reputazione della casa; però considerava che eran cinque fratelli, a ognuno dei quali non poteva toccare sostanza tanto ricca, che li facesse tenere in gran conto in Firenze; ed era pieno di ambizione di pervenire agli uffici più alti; e nel parentado co' Salviati ravvisava un mezzo sicuro per riuscirvi. Il tenor di vita sì quieto e rispettivo del padre non si affaceva a lui, pieno del desiderio di primeggiare, di avere il suo nome su la bocca della gente. Quanto alla difficoltà della piccolezza della dote, in prima, giusta i tempi, la dote non era tanto esigua; in secondo luogo, credeva che l'avere un cinquecento o seicento ducati di più non avesse a essere lo stato suo. Non ricorda con quali argomenti combattesse l'ultima obbiezione, quella della vita sontuosa, che si menava in casa Salviati. A cominciar dal modo con cui s'appiccarono le trattative del matrimonio per venire sino al compimento delle nozze, sappiamo che niente vi fu nè di straordinario, nè di magnifico. Vinse dunque il tenace proposito del figliuolo; ma non fu senza un gran combattere e senza provare « qualche scrupolo e dubbio di non aver offeso Dio » per non aver seguito il consiglio d'un padre della qualità che aveva. Sempre si chiamò soddisfatto del parentado; pure quando il padre gli venne a mancare, non poteva pensare, senza provar rammarico, d'avergli in questa sola cosa disubbidito.

Ottenuto o strappato il consenso di Piero, si stabilì di fare il matrimonio al 14 di Gennaio del 1507, intervenendo per ciò insieme i capi delle due case. Gli sposi non s'eran nè visti, nè parlati mai. Fu il 22 Maggio, scrive il Guic-

ciardini « la prima volta la andai a vedere » e prega a Dio, che sia stato in buono punto e con salute dell'anima e del corpo. Dal 22 Maggio fino al 2 di Novembre, che è il giorno, in cui dette l'anello alla Maria, continua a attendere quietamente alle sue faccende e tien ricordo d'essere stato chiamato a consiglio con molti de' primi cittadini di Firenze per dar giudizio intorno al caso di un podestà, stato preso per comandamento degli Otto. Era la prima volta, che andava richiesto alla pratica; e poichè in quella non intervenne alcuno, che non avesse almeno diec'anni più di lui, non è da temerario il supporre, che cominciasse a godere dei benefizii della promessa unione.

Venne il giorno 2 anzidetto; dopo aver udito la messa in S. Brocolo sposa la Maria, che riconduce in casa del padre Alamanno « segretamente per fuggire baie e romori. » Passano di nuovo altri giorni, che s'è dimenticato di contare quanti sieno stati, e una bella domenica, dello stesso Novembre però, la Maria se ne va finalmente a marito a casa. « Venne, dice egli, la sera di notte a cavallo senza lumi; e di poi la mattina si fece uno desinare a' parenti più stretti »; aggiunge bene che fecesi così, perchè correvano tempi, in cui gli uomini savi facevano mal volentieri feste; ma se il lettore ricorda il timore manifestato dal padre Piero circa le fanciulle di casa Salviati, non crederà tanto facilmente che si bandissero da tutti i festeggiamenti e le pompe, che a Firenze erano una vecchia e generale usanza in occasione di nozze. Questa astensione era anche conforme alla natura del Guicciardini, se non avaro, al certo assai stretto nello spendere. Possiamo addurre di ciò un esempio senza mutare quasi argomento. Nell'anno appresso, la sua donna il fa padre d'una bambina, tenuta al batte-

simo, al solito, da tre, anzi quattro de' primi cittadini, « i quali, così egli narra, non mandarono confetti o presenti alcuno; perchè così gli pregai, che non volli quella boria con loro spesa e mia. » Questa parsimonia potrebbe anche significare meno di quello che pare a noi; ma se rammentiamo la nessuna festa che avviene per le nozze di un giovane, il quale non prova nessuna *lieta furia* di sposare la fanciulla che dovrebbe amare, torniamo a trarre di qui un altro argomento per affermare, che questi antichi consideravano e la vita e le affezioni, che per noi più l'abbelliscono e la confortano, in una maniera affatto diversa dalla nostra. Ecco qua il Guicciardini: stette degli anni fuor di Firenze, in due città piene di gioventù, in una delle quali conveniva gente d'ogni nazione; talchè potè vedere usanze diverse e imparare i belli costumi; se ne torna poscia in patria, dove è certo dei giovani più colti; vi occupa quegli uffizii che gli consente l'età; anzi per qualche rispetto sono in favor suo violate le consuetudini solite a aversi nel conferire onori; è un giovane, insomma, nel quale dovrebbe concorrere il fior della cortesia toscana. Eppure come si manifesta diverso da noi in cose, che toccano al vivo il nostro cuore e che per nulla al mondo vorremmo trasandate!

Già ne abbiam visto degli esempi nelle pagine antecedenti; possiamo aggiungerne un altro se anticipiamo di poco quel che avrem detto secondo l'ordine del tempo. Dovea andare ambasciatore al re di Spagna: una bella passeggiata da Firenze a Burgos, anche fatta a cavallo. Tra l'andare, lo stare e il tornarvi non s'impiegavano meno di due anni, che sogliono essere avuti per un distacco eterno da due giovani sposi. Or credereste che là dove espone le difficoltà, che ci aveva ad accettar la legazione, rammenti

di dover anche lasciare a Firenze sua moglie? Nemmen per sogno: enumera tutti gli impedimenti di ben altra specie, che s'affacciavano a lui e non dice verbo per significare il dispiacere, che pur dovea provare di lasciar a Firenze la sua Maria.

Se qualcuno osservasse: o perchè non la conduceva con sè in Spagna? gli risponderei, che non trovo fatta menzione che nessuno de' nostri oratori fosse accompagnato dalla moglie e da' figliuoli, quando viveva presso le corti straniere. Quante case saranno state prive del capo loro nella nostra Italia, piena di stati, l'uno dall'altro indipendenti e di città libere; e che tutti avevano presso il papa, e il re di Francia ambasciatori! Nelle relazioni che abbiamo molteplici e varie de' legati italiani, non è fatto mai cenno di questa pena; vivevano tutti intenti al loro negozio; spedito il quale, sarebber tornati alle lor famiglie. Or la cosa non va più così; e i ministri, che mandiamo presso le corti dei principi stranieri, possono condurre con sè moglie e figli. Se con le delicatezze moderne durasse l'antico costume, credo, che ben pochi sarebber contenti di occupare un grado che li costringesse a stare per anni ed anni lontano dai loro cari. Tutti erano come il nostro Guicciardini allora. Il quale dovette, poi, per molto più tempo, che non eran soliti di fare gli altri, stare diviso dalla sua famiglia; giacchè per quindici e più anni che fu nell' Emilia e in Romagna, i suoi non s'allontanarono se non una sol volta da Firenze; e son ben rare quelle, in cui egli poteva lasciare per pochi giorni le grandi occupazioni, che avea in quelle città del papa, per correre a rivedere la donna e le sue figliuole. Come ho detto, nessuno allora muoveva lagnanza per cosa, che or farebbe piangere ben molti; e noi per avere notizia

della moglie di un legato, ci diamo invano a cercare per le relazioni di lui; ne possiamo talora trovar cenno nelle novelle del tempo. Ma i novellieri nostri sappiamo che ci possono contare! Una gentildonna, che ha il marito a Roma o a Venezia o, meglio ancora, a Parigi, è un buon soggetto di novella; è perciò, che non sappiamo alcuna cosa delle mogli dei nostri ambasciatori.

Tornando alla vita del Guicciardini, egli accresce come può la reputazione sua di buon avvocato. Per poter meglio attendere alle cause, lascia la casa paterna e se ne va a abitare più vicino al palazzo del podestà, in una casa nella quale del resto, per i patti della scrittura nuziale, avea diritto di stare tre anni: durante i quali gli morì il suocero Alamanno. Fattone l'elogio con parole, che ritraggono tutte le virtù dell'estinto, scrive di non avere mai sentito a'suoi giorni un dolore simile a questo, « avendo perduto uno tanto suocero, di chi aveva da fare capitale grandissimo. » Un'altra cosa notabile, avvenuta ne' due anni, che succedono, si è che cominciò ad essere adoperato in alcune commissioni onorifiche, come sarebbe, esser deputato a intrattenere oratori del papa o dell'imperatore finchè fossero spediti dalla Signoria. Tiene ricordo, si vede, con molta soddisfazione, di questi primi onori; e aveva ragione di provarne contento; poichè non potevano non essere i primi gradini della scala per la quale disegnava salire a ogni grandezza. Un bel segno di stima e d'onore è la legazione al re di Spagna, la quale abbiamo accennato più sopra e di cui ci convien ora fare più ampio discorso.

Capitolo II.

LA LEGAZIONE DI SPAGNA

Nel 1511 le cose d'Italia erano molto inviluppate; e la città di Firenze stava in grande sospensione per le minaccie del papa, che aveva fatto lega col re di Spagna, padrone del reame di Napoli. Ci era, dall'altra parte, il re di Francia potentissimo nelle cose d'Italia, dal quale Firenze massimamente dipendeva. Come fu per tanti anni nostro costume, intendo dire degli stati comunque si governassero, cioè principati o repubbliche, noi procuravamo di intrattenere un potente e di non spiacere all'altro. A Firenze quest'arte di governo era così adoperata, che nemmeno il Soderini, che comandava, si può dire, solo, ed era d'animo francese, potè non seguire tale massima nell'anno anzidetto. Fu perciò deliberato di mandare un ambasciatore alla maestà del re di Spagna per giustificare la città dei carichi, che le dava il papa e per intrattenere quel re, come abbiamo detto. Intrattenere significava: profferirsi pronti, a parole, a concedere ogni cosa, a fare ogni sacrificio; ma in effetto voleva dire: prender tempo, chiedere avviso a

Firenze, e così lasciare, che passasse l'occasione per adempiere alle promesse fatte. Un disgraziato mestiere non par quello d'un oratore, che non avesse altra incumbenza? E così è veramente; perciò la commissione del Guicciardini in Spagna ci pare così magra, così scarna. Tale non sarà sembrata al Soderini e a' Consigli che la deliberarono, e al padre Piero, che confortava il figliuolo ad accettarla. Caso strano! Solo il Guicciardini giudicava di non dover intraprendere quel viaggio, che non lo avrebbe fatto avanzare, nel mentre dava disturbo all'esercizio dell'avvocatura; nel quale era così avviato, che lo stare a Firenze ancora due o tre anni lo avrebbe accomodato assai bene.

Il Guicciardini si trovava in questo punto della sua vita a quel bivio favoleggiato dagli antichi; alternativa, che si presenta a tutti gli uomini una volta almeno. Dove se essi pigliano una via, il loro vivere sarà a un modo; e se entrano per un' altra, riesciranno a un fine diverso da quel primo. Tutti, se ben ricordano i loro casi passati, ritrovano quel punto, che diciamo, avere volto in un verso piuttosto che in un altro le lor sorti. Beati coloro, che là giunti hanno trovato persona avveduta e amorevole, che li ha giovato del suo consiglio e indottoli a mettersi per la via migliore!

Questa fortuna, il lettore il penserà da sè, è toccata al Guicciardini, che ci aveva nel padre un consigliere, che più autorevole, e giudizioso e prudente era difficile rinvenire. Piero in quel turno, in cui il figliuolo s' ebbe l' onore di quella elezione, si trovava a Monte Pulciano Commissario. Informato della cosa e della poca disposizione di lui ad accettare, gli scrisse vivamente per dissuaderlo. In prima, gli faceva osservare, a Firenze non vi

era memoria, che fosse stato eletto un ambasciatore di non più di 28 anni, età che aveva appunto il Guicciardini. Poi, a un re così potente, in passato, si soleva mandare un'ambasciata fatta da due, e anche da tre de' più gravi uomini della città: epperò l'esser egli così giovane, mandato solo era favore tanto segnalato, che non potevasi affatto ricusare. Per essere giovane non gli doveva dare noia la lunghezza del viaggio. Non dubitando punto, che suo figlio si sarebbe in quella commissione portato in modo, che a Firenze ne sarebbero stati soddisfatti, parevagli, che la reputazione di lui si sarebbe ad ogni modo accresciuta. E quanto al cenno della provvisione, che il Guicciardini gli avea dato col dire, che la era scarsa piuttosto, Piero giudicò, che non avrebbe dovuto metterci del suo, considerato, che avea il salario ordinario di tre ducati d'oro il dì, e il donativo di altri duecento. Queste buone ragioni del padre lo indussero a non rifiutare. Vedremo come seppe soddisfare a chi lo mandava; e poichè nelle ultime pagine de' *Ricordi* parla dell'utile ricavato dalla sua andata in Spagna, possiamo menzionare qui che, alla partita, quel re gli fece un presente di argento per cinquecento ducati d'oro « in modo che computatis omnibus, egli conclude, vi stetti con buono utile. »

Abbiam fatto cenno delle deboli ragioni, che aveano indotto la Signoria di Firenze a mandare un ambasciatore a re Ferdinando; or prendiamo in esame la Commissione data dal magistrato al Guicciardini. Impareremo come a Firenze fossero consumati nell'arte di usare grandi parole, che, allo stringere de' conti, significavano niente. E poichè ci voleva, del sicuro, molta sufficienza nell'inviato a comparire onorevolmente e a stare convenientemente non per

de' mesi, ma per ben due anni dinanzi a un re, che aveva fama d'essere de' più avveduti principi del tempo, studieremo anche le lettere che il Guicciardini mandava dalla corte di Spagna a' Signori, a suo padre, a' fratelli e a qualche altro parente o protettore. Si può dire di lui, che quì è comparsa la sua nobilitade; imperocchè si richiegga molto maggior prudenza e capacità nell'adempiere a un ufficio della natura di quello accennato, che non a trattare e a risolvere molte pratiche e importanti.

Quantunque avremo in altri luoghi della nostra scrittura a occuparci d'uno sfavorevole giudizio, che a proposito di questa legazione si fa del Guicciardini, stimiamo conveniente cosa farne accenno anche in queste pagine destinate a informare il lettore dell'esito della legazione al re cattolico. Di che dunque lo accusano? Di non aver difesa presso quel re la libertà di Firenze, quando questa venne a cádere; che fu giusto nel tempo, in cui era legato in Spagna; e di aver imparato alla scuola di Ferdinando il Cattolico a dire bugie e a non osservare le fatte promesse.

Quanto sia ingiusta e vana la prima accusa, si vedrà anche meglio procedendo innanzi; conosceremo, che a lui giunse affatto improvvisa la notizia del mutamento dello stato avvenuto in Firenze. Secondo il modo di sentire di noi moderni, altri potrebbe forse fare appunto al Guicciardini di avere continuato a rimanere legato, quando era caduto il reggimento, che gli avea dato l'ufficio. È però da avvertire che siam soli a sentire sì fatte ripugnanze; noi educati con idee di lealtà, di onore, di fedeltà a' principi professati, frutto della più squisita educazione ricevuta. Nel cinquecento, non temo di sbagliare, non vi era un solo uomo di stato, che già fosse vissuto ne' negozi e

maneggi di governo, il quale comprendesse, dover rassegnare la carica di ambasciatore per una alterazione della sorte di quella avvenuta a Firenze nel 1512. Si prenda qual nome si vuole degli oratori, che in quel turno risiedevano presso il re di Francia, o il papa, o i veneziani; e vedasi se fa meraviglia, che l'Acciaiuoli, per citarne un solo, all'annunzio della caduta del Soderini, non sia tosto montato a cavallo e lasciata la Francia, venutosene a Firenze come privato. Non so perchè dal Guicciardini si pretenda ciò che non si chiede agli altri, non da meno di lui; come non intendo invero, che si dia giudizio degli uomini, vissuti secoli sono, adoperando criterii, tanto nuovi e freschi, che non pare di offendere la nostra civiltà il chiedere se sien proprio così universalmente diffusi, come altri vorrebbe far credere.

Questo carico dato al Guicciardini mostra in chi il sostiene una ignoranza non piccola delle opinioni professate da quello intorno agli uomini e alle forme di reggimento sorte in Firenze. Francesco Guicciardini non fu mai contento del governo di Piero Soderini, come nessuno lo era nella sua casa. Non ne erano soddisfatti il padre, i due altri suoi fratelli Luigi e Jacopo; lo accusavano di ridurre lo stato in mano sua, di far trattare le faccende più importanti co' numeri grandi, cioè ne' Consigli del popolo; e di mostrar di trascurare in ogni modo gli uomini meglio qualificati e delle prime case della città. Eppure il Gonfaloniere, sebbene conoscesse di qual mente fosse il padre Guicciardini e sapesse con quale arte reggeva la sua vita e la sua casa, lo stimava per uomo di prudente consiglio, perchè non solo permise che i diversi magistrati della repubblica si servissero di lui, ma egli stesso in qualche

caso lo consultava. Piero e i suoi figliuoli non si sarebbero fatti promotori d'un'alterazione di stato per far cadere il Gonfaloniere; abbiam visto che non era della natura di Piero il farsi capo o introduttore di novità. Ma avvenuta la mutazione, i Medici che per essa eran risorti, anche sapevano che avrebbero potuto a lui ricorrere come a amico sincero, sebbene cauto e prudente. Prudente non sarà il figliuolo Francesco, che non attende d'essere ricerco, ma si offre da sè; perchè egli è, diverso in questo dal padre, tutto desideroso di pervenire a' più alti gradi nella sua patria. Or il chiarirsi pronto a servire i Medici restaurati non significa, che abbia in alcun modo tradito l'ufficio affidatogli dal Soderini, quando riceve inaspettatamente in Burgos, e dopo dieci mesi, che si era allontanato da Firenze, la nuova delle cose successe nella sua patria; e ne va a ragionare, secondo il comandamento ricevuto, col principe, presso il quale stava come ambasciatore.

L'altra accusa di aver imparato da re Ferdinando l'arte di ingannare la gente, ci fa ridere veramente. O che era proprio necessario prendersi il disturbo di uscire di Firenze e d'Italia e andare insino nella Spagna, per avere maestri — se maestro in tal cosa bisognasse — che insegnassero a mentire, a mancare a' giuramenti fatti? La rettorica dico io, e parlo di quella falsa e sofistica, ha guastato anche la storia e più fieramente di quanto si creda da' più. Questo da noi ora addotto ne è un esempio lampante. A qualche misero ingegno, scarso di giudizio, povero di concetti, sarà parso di aver fatto una pellegrina scoperta col cavare dalla vicinanza de' due nomi del re Ferdinando il Cattolico e di Francesco Guicciardini quella preziosa notizia, che il principe fu maestro all'ambasciatore nella

maniera di rompere la fede data, e questo giudizio, che in sè non ha ombra di fondamento, è stato ripetuto da quanti hanno bisogno di ridire le cose degli altri, perchè non sanno trovarne da sè soli. Molti giudizi che si spacciano belli e fatti e son creduti per veri, non poggiano su base più salda di quella, su cui sta questo riferito sopra. Il quale, ripetiamolo, non ha base, non ha fondamento di sorta; tranne che non si voglia riconoscere che vi sia del saldo, del forte negli accoppiamenti di vacuità nominali, che nascono nel cervello di un retore meschinissimo. Chi facesse una raccolta degli errori di questa specie, registrati nelle storie, troverebbe, che tutti son nati dalla vanità di parere acuti, profondi; la vanità, si può aggiungere, accompagnata dall'assenza di ogni retto pensiero. Indizio certissimo di pensatore serio, profondo, è appunto il non lasciarsi abbacinare l'intelletto dalla falsa luce, che mandano le idee accostate a forza, e ravvisate da un aspetto, dove non è niente di vero, di naturale. Chi si lascia accecare da quel bagliore ha occhi da pipistrello; ma i pipistrelli non escono che di notte e non servono di guida a nessuno.

Pertanto accostiamoci pure senza timore al re spagnuolo in compagnia del legato italiano; e vediamo in prima, che cosa abbia questo a dargli a intendere per eseguire il comando del superiore, che lo mandava. La Commissione, che non ha la firma, solita a porsi in tutte, del segretario, è in data del 23 Gennaio 1612 — stile comune. — Il magistrato confessa candidamente, che la Commissione non può avere « fine certo e determinato; » perchè prima che l'ambasciatore sia giunto a destinazione « tutte le cose di qua doveranno avere variato assai; » epperò non commette se non quello che l'oratore avrà a dire nella prima udienza.

[illegible] quale riceve [illegible] che si era [illegible] successe nella [illegible] secondo il comandamento [illegible] presso il quale stava come ambasciatore.

[illegible] di aver imparato da re Ferdinando l'arte d'ingannare la gente, ci fa ridere veramente. O che era proprio necessario prendersi il disturbo di uscire di Firenze o d'Italia e andare insino nella Spagna, per avere [illegible] maestro in tal cosa bisognasse — che insegnassero a mentire, a mancare a' giuramenti fatti? La rettorica dico io, e parlo di quella falsa e sofistica, ha guastato anche la storia e più fieramente di quanto si creda [illegible] Questo [illegible] ne è un esempio [illegible] scarso di giudizio, pover [illegible] pellegrina scoperta [illegible] Ferdinando [illegible] ambasciatore [illegible]

Le cose da dirsi erano le solite: il procedere della città è sempre stato con buono e gran rispetto d'amore, di riverenza e di devozione verso Sua Maestà. Dopo la prima udienza bisognava parlare col re delle cose di qua in quel modo che l'ambasciatore avrebbe inteso secondo gli avvisi, che avrebbe ricevuti; epperò se le cose saranno variate, « aggiungerete, gli si dice, diminuirete e muterete tutto o parte della presente vostra commissione; lo effetto principale della quale è in fatto volere intendere come Sua Maestà ha disegnato procedere in queste cose d'Italia. »

Qualunque fosse stata la risposta del re, al Guicciardini si ordina di maneggiarsi più oltre « sino a tanto possiate avere da noi risposta di quanto ci avrete scritto dopo questa prima esecuzione vostra. » Posti questi fondamenti, si dice al legato, voi intendete molto bene, che « dove si monstrassi alcuna spesa non sarebbe al proposito nostro; epperò bisognerà che voi tagliate ogni ragionamento che ve ne fussi mosso » Firenze aveva una lega con quel re, che finiva nel mese di Giugno di quell'anno: se l'ambasciatore fosse stato ricercato di una nuova confederazione, dovea rimettersi a darne notizia e aspettare avviso. Per andare in Spagna a' signori Dieci di Firenze pareva un gran che il suggerire che il cammino più adatto era passare per Genova; dove l'inviato loro dovea visitare il governatore del re di Francia, al quale spiegare la cagione dell'andata in Spagna, che era: operare per la maestà del re di Francia non altrimenti che per Firenze; anzi se a Sua Signoria fosse piaciuto commettere alcuna cosa all'oratore, questo avea obbligo di dire, che la città di Firenze desiderava fare cosa grata in prima al re, poi alla sua signoria. Il Governatore francese, che era Francesco di Ro-

chechouart, avrà certamente preso le offerte anzidette per quel che valevano; giacchè eran merce conosciuta; che si riceveva e si tornava a dar via per lo stesso prezzo. Comunque sia, non abbiamo nel carteggio di questa legazione alcuna lettera, che informi i signori Dieci del come l'inviato loro abbia adempiuto la commissione.

Il Guicciardini partì da Firenze il 29 Gennaio; e non prima del 23 Febbraio giunge in Avignone. Là, secondo le notizie di geografia che s'avevano in quei tempi, crede d'essere a mezza via. Si riposerà un par di giorni: « ecci una bella stanza e molto piacevole, scrive al fratello Luigi.... Vignone è proprio una città da darsi bello tempo, perchè vi è ozio assai e gli uomini tutti volti a fare buona cera. » E a lui dovea sembrare di meritarsi quel pò di riposo; perchè, oltre alle altre tribolazioni, avea « cavalcato otto giornate con la neve continuamente addosso. » A'23 di Marzo giunge a una terra distante tre leghe da Burgos; dove risiedeva il re, e secondo il costume di quella corte, attende, che il re gli dia licenza di farsi innanzi a lui e gli sia preparato l'alloggiamento. Il dì seguente ha la prima udienza; parla della gran fede, che Firenze ha nel re, il quale rispose, che pigliava assai piacere, che i Signori gli avessero mandato un ambasciatore.

Poco appresso il Guicciardini è di nuovo col re; da lui intende che il maggior suo desiderio era la pace; e che gli bastava conservare quello che possedeva in Italia: dove non aveva altro interesse che quello della Chiesa. Quanto a Firenze, la avrebbe aiutata; ma non già se la città avesse offeso il papa. L'ambasciatore pure dicendo che questo caso non poteva avvenire, volle dal re promessa di aiuto, per i patti dell'antica lega, contro chiunque; ma per quanto

insistesse non potè trarne altro. Udite queste cose, niente più rimaneva a dire all' inviato nostro; il quale non tarda a comprendere che presso quel re non avrebbe a farci altro: solo per intendere come andavano là le cose, ci resterà. Non era a lui solo, che paresse di lieve momento la sua legazione. Commendata da principio, « ora, gli scrive da Firenze il fratello Iacopo, non se ne parla più, come se voi non fussi al mondo. »

Dovea essere un gran tormento pel Guicciardini il non aver cosa alcuna da trattare col re, presso il quale gli era pur forza rimanere. Se avesse ricevuto frequenti lettere dal pubblico o da' privati, gli sarebbe stato facile « intendere e travagliare qualche cosa »; ma non capitandogli avvisi spessi delle cose d' Italia, delle quali veniva richiesto ogni dì, si vedeva mancare « tutti gli instrumenti da servire bene ». La cosa è ridotta a segno, che teme di perdere la reputazione, a conservar la quale, scrive in un' altra lettera, « sarebbe bisognato una di due cose, o che io avessi avuto commessione di trattarci qualche cosa, per non parere che io ci fussi stato mandato per una ombra, o almeno che io avessi alla giornata avviso delle occorrenze di costà »: mancando di lettere, non avea occasione di usare il palazzo se non alle messe e a vespri; essendoci in quella corte la usanza, che gli ambasciatori andavano a fare lor divozioni nella cappella del re.

Non ci è alcun confronto possibile rispetto al servizio della posta tra lo stato d' oggi e quello d' allora. Noi abbiamo corrispondenze quotidiane co' punti più lontani del continente europeo; e come se questo perfetto legame non bastasse, ci abbiamo anche il telegrafo, che fa sparire ogni distanza; per guisa che un legato, il qual stia fuor di pa-

tria per una commissione d'importanza, si pone, se lo giudica necessario, a informare il suo superiore di quello gli accade sentire non alla giornata, ma ad ogni ora. Al tempo del Guicciardini ecco come si spacciavano le lettere. Quando capitava un avviso importante da spedire, ci era pronto a partire Ardingo cavallaro — un corriere di gabinetto, diremmo noi — Da Firenze a Burgos in Spagna non ci voleva meno di un par di mesi; poi qual somma non bisognava spendere per quel viaggio! La Signoria non ricorreva spesso a Ardingo, e si serviva più volentieri di uno di questi mezzi: o mandava la lettera a un parente di un negoziante fiorentino, che per ragione del suo commercio abitasse se non nella città, dove risiedeva il legato, almeno da quelle parti; o spediva il mazzo a Roma, dove al certo quel principe, presso cui risiedeva l'inviato nostro, manteneva un ambasciatore; ciò si chiamava servirsi della posta del re; che molte volte non camminava nè più regolarmente, nè più spiccia di quella de' negozianti. Se durava tanta fatica, e incontrava tante difficoltà allo spacciare la Signoria, si pensi quanti maggiori e più frequenti ostacoli si frapponessero nello spedir relazioni a un ambasciatore solo, lontano, che dovea sempre anticipare di suo le spese gravissime per far partire un corriere, ben sapendo che i Signori non volevano si consumassero troppi danari del pubblico in questa bisogna?

Mai ci occorse di leggere carteggio di ambasciatori italiani, massime se fiorentini, che non contenesse lagnanze delle difficoltà incontrate nel ricevere o spedire avvisi. Per fortuna, il Guicciardini non avea a trattare in Spagna cose di momento; altrimenti sarebbe stato il caso suo veramente disperato. Eppure grandemente avrebbe giovato allo

stato di Firenze se avesse dato al suo oratore presso il cattolico «.potere di fare alcuna conclusione. » Queste parole rivolgeva il re al Guicciardini un giorno, in cui entrò con lui in ragionamento delle cose d'Italia. Non avendo il legato quella facoltà e dovendo rimettersi allo scrivere a Firenze, al re parve, che nello aspettare risposta, sarebbe corso troppo tempo e concluse: « io scriverò al Vicerè di Napoli, instruirollo di quello che mi occorre e li darò autorità di poter concludere; e se la Città vuole restringersi meco, scrivete loro, che mandino a lui uno uomo e si farà conclusione »; aggiungeva ancora, che non voleva se non il bene e la conservazione di Firenze; e per quanto il Guicciardini ricercasse d'intendere qualche particolare per darne avviso a' suoi Signori, il re non promise, se non che gli avrebbe fatto conoscere il tutto nel dì seguente; « il che di poi non ha voluto fare. » Le parole sono grate; eppur l'oratore scrive: « non so già se gli effetti corrisponderanno, nè ho potuto intendere le ragioni di questo non voler uscire del generale; il che meglio gusteranno le Vostre Signorie con la loro solita prudenza. » I casi avvenuti a Firenze poco dopo che il Guicciardini significasse queste cose, provano che i Signori non *gustarono* le parole del re. In data del 3 Settembre 1515, Iacopo scrive al fratello suo: « Sono qui seguite grandi mutazioni e perturbazioni allo stato nostro; benchè ancora stiamo in piè. Il Vicerè ha assaltato il paese nostro, preso Prato per forza, messolo a sacco e filo di spada. Il Gonfaloniere è stato levato di Palagio e i Medici rimessi »; e perchè il fratello potesse avere piena notizia del tutto si fa a principio della cosa. Noi crediam che giovi il riassumere questa lettera importantissima, non solo perchè contiene i particolari d'un

fatto, per sempre memorabile nella storia italiana; ma perchè, da una parte, serve a discolpare il Guicciardini, come è stato accennato dianzi, d'una falsa accusa datagli da alcuni, e dall'altra, contiene le lodi meritate della condotta tenuta dal Gonfaloniere Soderini in que' gravissimi momenti, che furono gli ultimi del suo governo. A questa testimonianza, così onorevole per il Gonfaloniere, noi diamo tanto più peso, in quanto che ci vien porta da uno di famiglia, non stata mai favorevole al Soderini. S'era tenuto a Mantova una dieta « con protestazioni cattive » per Firenze. Alla dieta intervennero pel papa Lorenzo Pucci, datario, il Vescovo gurgense per l'imperatore, il Vicerè di Napoli e per Firenze Gianvettorio Soderini. Volevano gran somma di danari da prima; poi disegnavano rimettere i Medici, e levare il Gonfaloniere. Queste proposte vennero fatte dall'ambasciatore, che era già stato a Firenze pel re di Spagna. Intanto l'esercito spagnuolo, comandato dal Vicerè, si avanzava e con lui erano il Cardinale Giovanni de' Medici e Giuliano. La città, oppressa da sì subito caso, fece quello che potè per sua difesa; in sei giorni radunò alle mura novemila fanti e circa trecento uomini d'arme, computandovi dentro i cavalli leggieri dell'Ordinanza instituita per consiglio del Machiavelli; a Prato poi, dove si voleva far testa, s'era mandato quattro mila fanti e cento uomini d'arme col signor Luca Savello. Firenze era piena di confusione; e l'universale mostrava tuttavia gran fede nel Gonfaloniere. Il quale radunato il Consiglio Grande, disse de' Medici « quello che se ne poteva parlare » e propose due cose: « l'una che innanzi che si partisse dalla sala, consigliassi se e' ci voleva i Medici; l'altra se voleva, che lui se n'andassi a casa dicendo con molte belle parole

che per salute della città lo farebbe molto volentieri. » Fu risposto, che ci volevano lui e non i Medici « con tante buone e affezionate parole verso di uno, che tante brutte e disoneste disse in verso de' Medici quanto era possibile a dirlo. » Preso animo così e continuando a provvedere per la difesa, massime di Prato, si nominarono due ambasciatori al Papa, uno de' quali era Piero Guicciardini « il quale non volle andare » e fatta fare la commissione al Cardinale Soderini questi non potette ritrarre del papa « cosa che buona fussi; dicendogli che questa impresa non era sua, e che non ci poteva drento fare alcuna buona opera, ma che la cosa era tanto innanzi che ormai bisognava vederne il fine. » In questo tempo il Vicerè, fingendo di praticare accordo, n'andò a campo a Prato e cominciò a dare battaglia. Giunta tal novella in Firenze, vi volevano spingere le genti innanzi per levare i nemici da quel luogo; ma non fu acconsentito; perchè si dubitava, che gli spagnuoli, lasciato Prato « non affrontassino, chè v'era pericolo d'essere rotti e perdere il tutto. ». E così gli spagnuoli poterono battere Prato, che presero per forza e dove ammazzarono più che quattro mila persone, commettendovi tutte quelle altre crudeltà, che quei soldati erano soliti di commettere nelle città prese d'assalto. Non si potrebbe esprimere lo spavento, che questa notizia dette a' fiorentini: pianti, rumori, sgomberate botteghe e case. Non si fidavano de' soldati raccolti e li fecero uscire dalla città. Veduta questa gran rovina e reputandosi venire solo dal Gonfaloniere « si cominciò pel popolo a dire, che per salvare un solo non era da mettere a pericolo un popolo e che egli era bene per manco male compiacere il Vicerè di tutto quello che e' voleva. » Quando in una città si ragiona o si sragiona in questi termini, si

trovan sempre di quelli, che si fanno oratori del popolo per esprimere sì fatti sentimenti.

Paolo Vettori con due altri « passati la catena quasi per forza » entrarono in sala, dov'era il Soderini e la Signoria « e dissono che gli era bene che il Gonfaloniere se n'andassi a casa per non rovinare questo popolo. » A questi se ne aggiunsero altri, si che « presero per mano il Gonfaloniere, che di già se n'era accordato » e sotto la fede loro lo menarono a casa di Francesco Vettori, fratello di Paolo, per timore non gli fosse fatta villania. Là se ne stette insino a sera; e a tre ore di notte, accompagnato sempre da Francesco Vettori, se ne andò co' suoi nipoti alla volta di Siena; di dove, dicevasi se ne sarebbe poi andato per mare in Francia. Espulso il Soderini, i Collegi non si partirono; ma crearono venti uomini a riordinare la città, e fare un accordo col Vicerè. Nel mentre trattavasi l'accordo, Giuliano de' Medici entrò in Firenze « al tardi con pochi cavalli » e andò a smontare in casa degli Albizzi; dove è stato tosto visitato da' suoi amici intrinseci; « e Luigi e io, continua a scrivere Iacopo, per consiglio di Piero, facemo il medesimo ». Tornati i Medici, si teneva per certa la caduta del Consiglio Grande; ma ciò non fu sì presto. Il Consiglio tenne saldo: radunatosi per eleggere i gonfalonieri delle compagnie de' diversi quartieri, il popolo « mezzo risuscitò » e ottenne che i nominati non fossero amici de' Medici; « i quali insomma a questo universale non piacciono e non ci può stare sotto; ma 'l timore dello esercito propinquo fa stare sotto ognuno. »

Era scorso un mese o poco più, e l'altro fratello scriveva: « qui di giorno in giorno le cose procedono benissimo e l'universale, veduta la liberalità e umanità de' Medici, si

va assicurando e ha ottima speranza abbino andare di bene in meglio. » Allora erano già stati confinati Piero Soderini per cinque anni a Ragusa, e tutti gli altri suoi parenti chi per due, chi per tre anni in diverse città italiane. Francesco Vettori, che avea accompagnato a casa il caduto Gonfaloniere, fu preso al suo ritorno « e toccò parecchi tratti di fune ». Sostenuto al Bargello parecchi dì, venne spogliato di due benefizii che aveva; e andato a stare in villa poteva ripeter col poeta: *or questo per amor s' acquista.* Fra i puniti troviam Niccolò Machiavelli e l' amico suo Biagio Buonacorsi: la nuova Signoria tolse loro l' ufficio.

Al giungere in Logrogno, dove si trovava con la Corte il nostro ambasciatore, notizia della mutazione o piuttosto alterazione di stato, come allor si chiamava, avvenuta in Firenze, potrebb' essere che altri si desse a credere, averne il Guicciardini mostrato piacere grandissimo; ne scriva perciò o al pubblico, o a' suoi fratelli in termini tali che rivelino la profonda e viva letizia da cui era compreso. Ebbene, la cosa non sta così, come ci è dato scorgere dalle sue lettere. Non è già ch' egli non si faccia veder molto sollecito per causa dei mutamenti avvenuti nella sua città; ma la gioia, che traspare dalla lettera sopra commentata del fratello Luigi, non si manifesta certamente nelle sue parecchie, che mandò a Firenze a quel proposito. Convien dire, che nè il padre Piero, nè l' altro fratello Iacopo si dichiararono così soddisfatti, come lo è pure Luigi. E a quei due somiglia in questa occasione l' ambasciatore. Anzi conviene aggiungere, che la prima volta, che palesa una sincera contentezza de' casi occorsi si è quando viene da' suoi informato, che i Medici tornati non avevano sparso sangue, nè fatto male a nessuno — così si scriveva a lui. — Del

resto, risponde calmo a tutti i punti toccati nelle lettere di suo fratello; e non dà a dividere passione se non quando entra a discorrere della malattia, che in que' giorni avea afflitto, secondo ne era stato avvisato, il suo padre. La ragione che spiega questa differenza tra i sentimenti, che altri immagina che abbia provato in quell' occasione il Guicciardini e quelli che noi sappiamo, avere sperimentato in effetto, bisogna cercarla nella vera natura del reggimento, che anche co' Medici tornati, pensava si sarebbe mantenuto in Firenze. La storia fiorentina registrava già al tempo di lui tre di que' ritorni, che non avevano alterato la forma del reggimento. Poteva dunque indursi a credere, che sarebbe accaduto quanto era occorso altre volte: i Medici tornavano a diventare dei primi della città e i liberi ordini non rimanevano spenti. Scrivendo al pubblico non mutava indirizzo: erano sempre i signori Dieci quelli, cui si rivolgeva; tanto è vero, che domanda chi sarà fatto Gonfaloniere pe' due mesi che toccavano, invece di Giambattista Ridolfi, che volle rinunciare l' ufficio, e quali sono i nomi degli uomini di maggior autorità ne' consigli. E quando stima esser giunto il tempo di ricordarsi a' Medici, si volge direttamente a Giuliano: nella stessa guisa che scrive al Cardinale Giovanni per congratularsi con lui della elezione al pontificato.

Giova avvertire che non vi è paragone tra il calore dimostrato nella lettera a Leone X e il tranquillo sentimento, che inspira tutto il carteggio mandato a Firenze. Noi saremmo tentati a supporre, che nell' animo del Guicciardini fin d' allora fosse come un presentimento dell' ufficio, che dal papa nuovo avrebbe avuto un giorno. Quel che dice, mezzo per celia, nelle *Accuse*, le quali esamineremo più

sotto, cioè che per indole stesse meglio con governi assoluti e in città, dove potesse comandare e primeggiare, a noi par vero. Una certa tendenza, quando è forte, si manifesta anche nelle piccole cose e quasi inavvertitamente; a noi sembra di trovare indizi del desiderio del Guicciardini in questa lettera al nuovo pontefice. Su la quale ritorneremo tra poco; intanto ci pare profittevole il soffermarci un istante per esaminare la nuova Commissione, che, cacciato il Soderini, la Signoria rimasta in piedi stimò conveniente mandare al suo oratore presso il re di Spagna.

È in data del 29 Settembre di quell'anno — 1512 —; non è punto bella; nè fa onore a chi la scrisse. I Signori non vi esprimono sentimenti dignitosi, quali si convenivano al magistrato d'una città, che serbava pur sempre la forma della libertà. Possiamo aggiungere che viene con essa offesa anche la giustizia; giacchè quasi deride i tentativi fatti per impedire la caduta dell'antico reggimento; e dei danni che ne seguirono, specialmente a Prato, riversa tutta la colpa sul Soderini, come se a questo non fosse incorso l'obbligo di opporsi agl'invasori della sua patria. Ma non è a farne le meraviglie: è difficil cosa che gli uomini rendano giustizia a'caduti sotto i loro occhi; e pare addirittura impossibile che sia giusto chi succede nel luogo del vinto. Di codesta naturale ingratitudine e ingiustizia abbiamo non pochi esempi registrati nella storia del nostro secolo. I tanti governi, venuti a pigliare il posto di altri, che ci erano prima in Italia, in Francia e in Spagna, hanno tentato spiegare la lor comparita mediante infamie dette de'rettori cessati. E là dove tutti i biasimi sarebbero giustissimi, se il governo, che viene a sorgere invece dello straniero rovesciato, fosse nazionale, in tutti gli altri casi,

chi ben considera, vede ripetute le bugie ed anche le calunnie contenute nella Commissione dei nuovi Signori di Firenze.

Replicano per via di sommario l'occorso da due mesi in poi, cioè la venuta del Vicerè in Romagna e l'ordine della dieta di Mantova: gli ambasciatori mandati non poterono far alcuna conclusione per diversi impedimenti « dei quali noi non vogliamo ricordarci se non d'uno, e questo è: che chi era qua, che non ci è oggi, con diverse occasioni e in diversi modi andò sempre differendo contro alla universale disposizione di tutta la Città ». Ora testimonianze da non potersi confutare, secondo quanto abbiam imparato, provano che l'universale non era punto disposto a piegare il collo sotto il giogo de' Medici; nel richiamo de' quali stava tutta la sostanza della cosa. Se ciò è, come poteva il Gonfaloniere non adoperarsi a differire le conclusioni stabilite a Mantova e apprestare quanti più poteva mezzi di difesa per Firenze? Nel rimanente, si sapeva da tutti che le parole non avrebber mutato la risoluzione presa. Si trattava di forza, mescolata con gli inganni per parte del Vicerè; le truppe del quale assaltano e prendono Prato « con tanto dispiacere nostro, aggiungono i Signori, quanto sia stato possibile, perchè la durezza e lunghezza d'altri ha fatto di quella povera terra vittima de' suoi pensieri ». « La povera terra » è stata taglieggiata, assassinata, arsa per causa dei Medici, che non hanno esitato a rientrare in Firenze passando sur un monte fatto da quattromila cadaveri di Toscani. Degli orrori successi non si deve dar colpa al Soderini, che avea obbligo di opporre resistenza e che prima di metter lo stato a tanto rischio, avea voluto andare a casa sua per ceder il posto ai Medici, se questo era desi-

derio della città. Tutti gli storici gli danno lode di aver con quella offerta ravvivata la fede del popolo in lui. Era dunque giusta le risoluzioni del Consiglio il far testa a Prato; e l'imputare i mali che ne nacquero al Gonfaloniere è un indegno artificio per tentare di scusar le bieche intenzioni dei delegati a Mantova e le feroci rappresaglie delle soldatesche spagnuole.

Piuttosto non sappiamo comprendere, come il Gonfaloniere non si sia per nulla giovato di un molto maggior numero di truppe, che teneva sotto mano a Firenze; dico maggior numero di quelle che erano soccombute ahimè! senza gloria a Prato. I soldati, ordinati alla difesa di Firenze, sono temuti da' cittadini; tutto si empie di confusione; il Soderini in quegli ultimi gravissimi frangenti non fa atto da uomo di cuore: si lascia prender per la mano da Paolo Vettori e dagli altri fautori medicei, e, spodestato, condurre a casa. L'epigramma famoso può aver qualche giustificazione nella condotta tenuta l' ultimo giorno dal Gonfaloniere.

Partito Piero Soderini da Firenze, si mandarono nuovi ambasciatori al Vicerè « e si capitolò con seco facilmente. » E, s'intende, la convenzione portava: cacciata del Gonfaloniere vecchio, il quale, in quell' ora era già a Siena, ossia fuor di Stato; pagamento di molte migliaia di ducati; e i Signori dicono, che appena fatta la capitolazione « si attese a provvedere del danaio; ritorno dei Medici; » e questi erano già entrati in casa « ricevuti amorevolmente da tutti ». Riassunti gli eventi di quel mese, la Signoria commette al suo inviato in qual modo avrà a parlare col re. La città avrebbe convenuto prima con lui; se nol fece, non dipese dall' universale « ma da chi non ci è oggi ».

E non potendo chiamarsi soddisfatti della desolazione di Prato, stanno contenti a pensare che i soldati spagnuoli avrebbero potuto commettere maggiori disordini; sì che reputando « in luogo di bene quel male che non si è ricevuto » dicono che di ciò si ricorderanno « sempre con buono animo »; infine raccomandano all'oratore di rallegrarsi con la Maestà del re per le nuove capitolazioni, significando « con quanta prontezza e buona volontà le si sono fatte ». La prima nuova dei casi di Firenze, com'è stato accennato, il Guicciardini non la ebbe per mezzo di questa lettera, a lui recapitata il 10 di Novembre. Prima di tal giorno avea già scritto al padre, ai fratelli lettere che, per non vedersi pubblicate nel carteggio di Spagna, pensiamo, sieno forse andate smarrite per causa delle cattive poste d'allora. In quelle date fuori ora, lo abbiam detto, non mostra di provare un piacere smisurato per la notizia de' mutamenti di Firenze. La sua mente non è agitata al pari di quella del fratello Luigi. Epperò, quando si fa a rispondere alla lettera dei Signori sarà più calmo, più rispettivo ancora che non lo palesino le lettere a' suoi famigliari. Avuta la nuova Commissione, si presenta al re per significargli quanto la città da più tempo fosse desiderosa « di restringersi con sua Maestà ». Secondo l'ordine ricevuto giustifica « le dilazioni usate contro alla universale disposizione di tutti »; mostra la fede, che si ha in quella e raccomanda la città, della quale il re potrà sempre disporre, « distendendomi, dice, largamente a questi effetti con i termini, che scrivono le Signorie Vostre ». E riferita la risposta del re, nella quale è notabile, che fosse contentissimo perchè le cose di Firenze si erano « riordinate senza scandalo o lesione di alcuno », passa a parlare

de' Francesi, che s' accostavano a Pampalona; onde non ci è in tutta questa relazione una sola parola che indichi il particolare sentimento suscitatogli dentro al cuore dalle gravi notizie fiorentine.

Scrivendo a' fratelli qualche mese appresso, non procede così rattenuto; par che cominci a indicare dove vorrà parare infine. Del non essersi fatto male a persona ne' rivolgimenti di Settembre, informa il fratello Luigi, il quale non se lo sarà tenuto per sè, appresso al re e a tutta la corte se ne dava merito al Cardinale Giovanni e a Giuliano « in modo che hanno acquistato assai ».

Gran tormento pel Guicciardini era il viver lontano dalla patria in quella memorabile occasione. Ci avesse almeno avuto legazione d' importanza! Invece lo abbiam sentito lagnarsi della inutilità del suo rimanere in Spagna: « paese da straccare ognuno, con molti disagi e da spenderci assai e godere poco. Le conversazioni anche ci sono come possono, chè non sono naturalmente amici de' forestieri; e se e' non fussi la discrezione e umanità grandissima del re e lo onore grande che lui fa alli Imbasciadori, che genera negli altri riguardo, ci avrebbono i nostri pari uno male stare ».

Desiderava pertanto d' aver il cambio, e secondo il consiglio mandatogli dal padre, mostrò questo desiderio ai Signori: i quali, nel resto, avevano già eletto per successore Giovanni Corsi, che penava molto a mettersi in cammino. Intanto il Guicciardini otteneva risposta, in data del 18 Febbraio 1513, ad una sua lettera mandata a Giuliano de' Medici. Giuliano gli dice: « l' eredità dei padri nostri fa tale congiunzione d' amore fra noi, che io sono certo del vostro buono animo e dell' opere fatte e che farete a be-

nefizio nostro » e usando i termini di un principe capo di stato, aggiunge: « la diligenza e prudenza che usate nella vostra legazione molto mi satisfà. Esortovi a seguitare. »

Questi Medici erano veramente i nuovi signori, i padroni, che voleva servire. Si giudichi il piacere, che provò quando gli giunse notizia della elezione di Leone X! Ecco come si esprime, in data del 2 Aprile in una lettera a Luigi. « Il piacere ch'io n'ho avuto non è necessario dirlo; perchè ci si vede drento tanto bene in universale e in particolare, che non se ne può toccare fondo: piaccia Dio darli lunga vita e felicità. La Maestà del re n'ha avuto un piacere incredibile che infine se avessi avuto eleggere lui non avrebbe eletto altri: e così questa Corte e popoli, che è meraviglia quanto Sua Santità abbi nome di buono, ed essendo della età che è, è paruto piuttosto opera di Dio che altrimenti. Doverassi essere fatte costì feste grandissime, e ragionevolmente. » Non pago dello sfogo procuratosi con lo scrivere al fratello, indirizza, lo stesso dì, una lunga lettera ai Signori: gli informa d'aver trovato il re « con tanto contento e allegrezza si possa immaginare; che la elezione fatta canonicamente e senza alcuna macula..... li (al re) pareva suta più tosto opera di Dio ». A questa e altre ragioni addotte dal re, il Guicciardini risponde che anche per rispetto suo particolare, re Fernando doveva essere contento della creazione di Leone; « perchè non poteva essere eletto uomo, che portassi maggiore amore a Sua Maestà. » Quanto a Firenze, che riceveva tanta gloria dal nuovo pontefice sapendo che il re aveva desiderato e favorito « questa santa operazione » non avea più maniera di mostrarsi grata pel nuovo beneficio ricevuto non solo con le opere, ma ancor con le parole; « però io

non sapevo, scrive, dirli altro, se non ch'io desidererei, che Sua Maestà potesse vedere il cuore di tutti, acciò che la cognoscessi quanto la Città fussi interamente sua ». Scritto al fratello, scritto alla Signoria, non poteva mancare di scrivere il giorno stesso al nuovo papa; per la elezione del quale i fiorentini dovevano provare speciale allegrezza, sperandone beni universali e particolari. Tra i fiorentini, che avevano preso « quella letizia che si conviene a qualunque più devoto e affezionato servo » pone sè stesso per la servitù, che ha « sempre tenuta col cuore e colla volontà.... e per molte ragioni particolari. »

Il posto dal quale aveano balzato Niccolò Machiavelli il diedero a un Niccolò Michelozzi. A costui pare abbia scritto il Guicciardini per rallegrarsi del nuovo ufficio conferitogli; e il Michelozzi rispondendo, senza pur nominare il suo antecessore, dà al legato una lieta novella, egli era in grado di conoscere la cosa, coll'assicurarlo che il Corsi era sulle mosse per partire alla volta di Spagna; aggiunge d'aver fatto quella diligenza che a lui si conveniva perchè si spedisse presto; così il Guicciardini avrebbe potuto far pronto ritorno in patria. « Ma apparecchiatevi, continua il nuovo segretario dei Dieci, non molto di poi la tornata vostra, in fra uno anno o non molto più, avere a seguitare in questa milizia, ma fareteci prima uno fratellino almeno alla bambina vostra, poi andrete dove sarete mandato a fare bene altrove quello che avete fatto bene costì ».

La bambina era nata nel mese d'Aprile di quell'anno, secondo il Guicciardini n'era stato informato dal fratello e giusta anche quanto leggesi nei *Ricordi.* Il fratello aggiungeva che Maria e la neonata godevano buona salute; la stessa notizia circa al bene stare di sua moglie

gli veniva mandata dal padre. Sono dunque due luoghi, e non più, quelli, in cui abbiam visto registrato il nome di Maria. Non ci sono lettere indirizzate a lei durante quei due anni; nemmeno troviamo fatta menzione di essa nelle lettere, che il marito rivolgeva ai parenti. Che dobbiamo inferire da questo silenzio, strano se fosse mantenuto da uomini dei dì nostri? Pare che altra conseguenza non se ne possa trarre se non quella detta più sopra: gli antichi in quel particolare sentivano diversamente da noi. Non vi è storico, il quale faccia cenno, essere stato il Guicciardini preso d'amore per altre donne; dalla sua ebbe cinque figliuole; in tante lettere famigliari, che si pubblicarono di lui, non vi è parola che possa far nascere nemmeno il sospetto, che sul proposito delle donne somigliasse a' suoi amici Machiavelli e Vettori; è un uomo tutto senno, tutta gravità, dedito soltanto a trattare le faccende, che avea per le mani. Se non vediamo lettere di lui a sua moglie, sarà perchè pensava, che a quella poteva bastare, come certo bastava a lui, il sapere, che godeva in Spagna quella buona e ferma salute, che tutti gli aveano sempre visto godere in Firenze.

L'ultima lettera, scritta da Vagliadolid, la manda ancora a un Medici, a quel Lorenzo, nipote di papa Leone, che fu poi duca d'Urbino. Ha questo di notabile: essendo andato da Almazano, ministro del re, per ordinare la udienza di Giovanni Corsi, giunto finalmente a destinazione, gli fu chiesto in che termini fossero le cose di Firenze. Quella corte avea sospetto « che le non fussino bene ferme come le sono. Io m'ingegnai, riferisce il Guicciardini, di renderlo bene capace della verità, con discorrerli le qualità del governo presente, quanto dispiaceva il

passato a tutto il nervo della Città »; termina coll' avvisare, che avrebbe lasciato la Spagna tra pochi dì e partitosene per Firenze; dove desiderava di giungere per provare che se casa Medici avea molti amici che lo avanzavano di prudenza e di sufficienza, nessuno era a lui superiore « di amore e di fede ».

Partì il 4 Novembre del 1513; per Biscaglia, Baiona, Tolosa e Lione di Francia se ne venne in Italia, giungendo in Firenze il 5 Gennaio dell' anno appresso. Era dunque stato fuor di patria 23 mesi e 8 giorni. A Firenze lo aspettava un gran dolore; poco tempo innanzi, e cioè al 20 Dicembre, era morto il suo padre. Ammalatosi un anno prima, non si potette mai bene riavere; e non se ne faceva caso, perchè non gli si scoperse mai febbre. Crede il Guicciardini che causa del male fosse una gran debolezza prodotta in lui dall' accorarsi assai delle cose che non gli piacevano; « e anche dubito, aggiunge nei *Ricordi*, non li accelerassi la morte qualche passione e dolore particolare che ebbe per disordini e debiti, che avea fatti Luigi suo maggiore figliuolo ». Abbiam già tentato di dimostrare quale affetto il Guicciardini portasse in cuore a suo padre; pure non sappiamo ristarci dal riferire le parole, così piene di vero dolore, che consacra a quella pia e cara memoria, nel luogo in cui menziona quella gravissima sciagura. Così facendo ci sembra di servire, di aiutare la santa causa della pietà figliale. Eccole: « A me dolse tanto che io non lo potrei dire, tornando io con un desiderio grandissimo di vederlo; e mi pareva averlo a godere e gustare più ora che mai pel passato, quando mi sopraggiunse a dosso la morte fuora d' ogni mia opinione o sospetto. Amavalo più ardentemente, che non sogliono essere amati i padri dai figliuoli,

e mi pareva ancora di età e di complessione da vivere qualche anno; pure a Dio è piaciuto così, e a noi è necessità accomodarci, e ci doverebbe essere meno difficile considerando con quanta bontà e' sia vivuto e morto, e che in verità e secondo la opinione di tutti li uomini e' sia stato di qualità che noi abbiamo da gloriarci assai di essere suti figliuoli di uno tale padre ».

Stando in Spagna pose mano alla relazione, che dovea presentare al ritorno in patria sulle qualità più notabili degli uomini e del governo di quella nazione. Era questo uno degli obblighi degli ambasciatori alla loro tornata. Studiando il Machiavelli, abbiamo esaminato i rapporti di lui su le cose di Francia e di Alemagna. Dobbiamo dunque prendere in esame anche la relazione del Guicciardini, la quale si può considerare come il compimento della sua legazione in Spagna. Accennata l'antica divisione della Penisola Iberica giusta le scarse cognizioni geografiche possedute in que' tempi anche da un uomo così colto e studioso com'era il Guicciardini, viene a nominare alcune belle città: Barcellona, Saragozza, Granata e Siviglia. Le giudica poche in sì grande paese; le altre universalmente sono « terraccie..... hanno brutti edifizi..... e in oltre piene di fango e di bruttura ». È fertile provincia e sarebbe più abbondante se il terreno fosse tutto coltivato; « ma si trova lavorato intorno alle terre » appena fuori dell'abitato tutto è sodo. I prodotti principali del paese erano sin d'allora lana, olio, frumento e vino.

Quanto agli uomini, piccoli di statura, di colore adusto « sono di natura superbi e non pare loro che nazione nessuna se li possa comparare ». Son queste le qualità notate da parecchi che scrissero prima e dopo del Guicciardini

intorno agli spagnuoli. Sdegnano, continua a osservare il legato italiano, di occuparsi in nessuna arte o meccanica o liberale; « quasi tutti li artefici, che sono in corte del re, sono franzesi o di altre nazioni. Così non si danno alle mercatanzie, che lo stimano vergogna, che tutti hanno nel capo uno fumo di hidalgo ». Non è perciò a stupire se la povertà vi è grande: tutto nasce dal non volersi dare agli esercizi, in difetto de' quali, la materia di cui han bisogno e « nasce nel loro regno, la comperano poi da altri formata ». In casa da pochi grandi in fuora, vivono con una somma strettezza; « e se pure hanno a spendere, se li mettono in dosso e in una mula, portando più fuori, che non rimane in casa; dove stanno con una meschinità estrema e inoltre in uno vivere tanto parco, che è meraviglia ». Non sono volti alle lettere, in pochi si trova « notizia alcuna... di lingua latina ». Sono di cerimonie infinite « con umiltà grande di parole e di titoli, con baciamenti di mano: ognuno è loro signore, ognuno li può comandare; ma sono da andare discosto e fidarsi poco di loro ».

Tengono le donne in buon grado, mentre vivono i mariti e di poi; « perchè non solo recuperano la dote, ma eziandio si fa conto di tutto quello che aveva il marito quando la tolse; e se si truova guadagnato o accresciuto nulla, dividono per metà; ed è questa metà libera della donna, e si può rimaritare e farne quello li paressi... e avendo il marito diminuito, la donna non patisce. E nondimeno con tanta indulgenza non hanno nome di essere oneste, non ostante che vi sieno pene gravissime alli adulteri; perchè il marito può ammazzare la donna e lo adultero senza pena nissuna, trovandogli nello atto o provando che lo abbino commesso ».

Con tutto che la nazione sia misera universalmente, pure « i grandi vivono splendidamente e con sontuosità grande... tengono grande piatto, e si fanno servire con tante cerimonie e riverenze, come se ciascuno fussi re: parlano loro li uomini in ginocchio; e insomma si fanno adorare ».

Vediamo ora ciò che riferisce a' suoi Signori intorno a quel gran re, che avea fama di tanta potenza; e osserviamo se ravvisò in quello le doti, buone e ree, che per comune consenso hanno fatto di quel monarca fortunato uno de' principi più grandi della Spagna. « È secretissimo.... non potria essere più paziente; vive con ordine grande e con quello va dividendo il tempo; tutte le cose o grandi o minime del regno suo vuole intendere lui e passano per sua mano... È sanza lettere, molta è la umanità, le audienze facili, le risposte grate e con maniera grande... Credo che e' sappi simulare sopratutti gli altri uomini, insomma è re molto notabile e con molte virtù. » Un altro tratto per compire la figura: un giorno trovandosi col re il Guicciardini, il discorso cadde sopra un argomento delicatissimo, che è il seguente: come si spiega che una nazione, dove i nobili e i plebei fanno professione delle armi, per guisa che nella storia non se ne può trovare un' altra tanto armigera, come si spiega, dico, che sia stata vinta tante volte e tenuta per sì gran tempo in servitù? Re Fernando, scrive l' ambasciatore, « mi disse: che questa nazione era atta assai nelle armi, ma disordinata, e se ne traeva buono frutto quando vi fussi chi la sapessi tenere bene ordinata ».

Non poteva tralasciare l' argomento della religione, le cerimonie della quale stavano molto a cuore tanto del re quanto dei sudditi. Fa menzione degl' inquisitori stabiliti per tutto il regno « che hanno, confiscando i beni di

chi si trovava culpato e ardendo le persone qualche volta, sbigottito ognuno ». Non era uomo da credere che modo acconcio a far entrare nelle anime la fede fosse abbruciare i corpi; osserva quindi che cessata la paura « assai ne tornerebbono al vomito ». La stessa considerazione gli vien suggerita dalla storia della feroce presecuzione de' Mori. Uomo di stato, alla religione non conferisce altra importanza da quella in fuora si merita come funzione di governo; rimpiange la partenza di molti agiati uomini per l'Affrica: con essi se n'andàrono l'agricoltura e l'industria, che avevano resi si fertili i campi deliziosi di Granata.

Nel resto, senza mai aggiungervi di nostro alcuna considerazione, abbiam continuato a riferire dal Guicciardini i giudizii sugli spagnuoli del suo tempo, perchè ci pareva di scorgere in que' ritratti quasi l'immagine nostra. Gli spagnuoli sono stati tanto tempo in alcune provincie dell'Italia continentale e nelle due maggiori isole nostre, che gran parte della natura italiana s'è formata su quella di loro, vincitori, dominatori nostri. Ci avevamo già altre affinità con quelle genti, che scendono, al par di noi, dal ceppo latino; e quelle somiglianze si son fatte più vive per amor di quel lungo — troppo lungo — tempo che durò su noi il dominio spagnuolo. Il Guicciardini ci porta dalla Spagna ritratti, che riscontriamo eguali in Italia; talchè il lagnarsi non vale nè per noi, nè pei fratelli della Penisola Iberica. Quello che ci sembra resti a fare a noi e a loro, è guardarci attorno per vedere quante di quelle brutture, avvertite da un legato italiano del cinquecento, ancor durino in codeste razze latine. Non sappiamo se in Spagna sieno mutati di molto; nè come li rappresenterebbe oggi un ambasciatore, se durasse l'usanza di far rapporto

sull'indole del paese, in cui è mandato. Quanto a noi, parecchi fatti occorsi da vent'anni circa in qua ci farebbero credere che abbiam smesso alcune spagnolesche vanità e una ne abbiamo ritenuta, che è la nostra gloria vera e sarà la nostra salvezza se la saprem conservare; anzi per farla imprimere in tutti i cuori, piglieremo ammaestramento dagli stessi, che in passato non ci hanno veramente insegnato gran che di bene. Gli spagnuoli sono la nazione più fiera, che sia oggi al mondo, della loro politica indipendenza; in principio di questo secolo, e più di recente, a memoria nostra, hanno dato tal prova di amor patrio, che ben possiamo proporceli ad esempio. Godiamo anche noi ora della indipendenza: amiamola e se dovesse correre pericolo, difendiamo questo massimo dei beni di una nazione, come gli spagnuoli sanno fare.

CAPITOLO III.

DISCORSI POLITICI

L' ozio, cui lo condannava la legazione in Spagna, non impiegava solo nel dettare il rapporto, che avrebbe dovuto presentare alla Signoria, appena di ritorno in patria; si dilettava anche nello scrivere *Discorsi* circa le questioni, che in que' tempi più agitavano il mondo e i principali casi, che venivano mano mano succedendo. Più considero quest' uomo, e più mi pare una singolar natura la sua. Da una parte il vedo simile a' suoi coetanei e a' fiorentini, che trattavano affari di stato; e dall' altra pare insignito di qualità, che non avea nessuno a' suoi tempi e nella sua città. Una dote, che lo rende diverso da tutti, è la grande sua operosità. Non credo che si riscontri in tutto il suo secolo in Italia un uomo, che abbia fatto e scritto più cose. Lo abbiamo detto più innanzi simile a qualche grande inglese de' dì nostri; anche dicemmo, che teneva de' romani migliori. Come questi preferiva il fare al parlare, l' operare allo scrivere. Non abbiamo in nessuna delle molte sue scritture un rimpianto di dover troncare a mezzo o una storia

o un discorso politico, che venisse componendo. Per natura era portato all'agire, allo stare in mezzo agli affari, agli uomini, alle imprese; che preferiva certo al vivere nella solitudine della sua villa. Quasi tutta la vita potè seguitare quella sua grande inclinazione; ma gli accadde pure di dovere, in diverse volte, passare alcuni anni fuori del campo suo; e allora, e qui sta un'altra particolare sua qualità, non viveva ozioso in mezzo alle brigate o ai famigliari; usando quel suo robusto, facondo, mirabile ingegno si dava allo scrivere storie o trattati di politico reggimento. Questo fu il tenor suo di vita per molti anni; i due che passò in Spagna, ci possono fornire un perfetto esempio degli altri.

Vi compose sei *Discorsi Politici* i titoli dei quali sono i seguenti, ponendoli in ordine di data: *Delle condizioni degli Stati Italiani e di quelle dei Francesi e Spagnuoli in Italia dopo la battaglia di Ravenna — Delle nuove condizioni dei Francesi in Italia e di quelle rispettive di Spagna e Inghilterra per le mutazioni seguite dalla battaglia di Ravenna fino al principio del 1513 — Se il gran Capitano debbe accettare la impresa di Italia — Ragioni che debbono distogliere il gran Capitano dall' accettare l' impresa — Del modo di mantenere il Governo popolare col Consiglio Grande, dopo che fu deciso nella Dieta di Mantova dagl' Imperiali, dagli Spagnuoli e dal papa di rimettere i Medici in Firenze — Delle condizioni in cui trovavansi le contrarie parti, che dividevano la città per la mutazione dello Stato, e della difformità di pareri e d' intenti nel restringere il Governo.*

Se i due anni vissuti in Spagna ci possono rendere figura della rimanente vita del Guicciardini, un'attenta lettura dei *Discorsi* ora citati ci farà restar persuasi che

l' ingegno di lui era, parlo di estensione e profondità di cognizioni, in quel trentesimo anno di vita, così come lo mostrarono le grandi scritture, cui s' applicò nel seguito. Qual è la dote principale di cui vedesi insignita la mente del Guicciardini, considerato come scrittore? Questa: o si volga a trattare argomenti storici, o s' immagini d' esser dentro alle faccende, che allora si trattavano, o nei panni d' un personaggio che avesse fama, si diletta nel dipingere con diversi colori le cose, e nel mettere in bocca a quelle sue creature, a così domandarle, le parole, che giudica meglio convenienti. Tal ora non ha finito di atteggiarsi a un dato modo e uno è ancora sbalordito dalla potenza delle ragioni fatte pronunciare a qualcuno di que' suoi personaggi, ed egli muta disegno, e si prova far dir loro tutto il contrario. Si opporrà: cotesti sono esercizi da scolaro. Nol crederei: sono esercizi che possono solo dilettare un ingegno smisurato, e servono forse a fortificarlo. Non credo che molti studiosi vogliano assumere la fatica di tener dietro al nostro autore nello amplificare le ragioni dette per provare ora la verità, ora la falsità d' una stessa tesi. Ma chiunque pigliasse a sostenere la paziente ricerca a noi imposta dal cómpito, che ci siamo addossato, non andrebbe molto innanzi senza rimanere persuaso che ci vuole tempra di intelletto fortissimo a discorrere, al modo che il Guicciardini fa, di così diversi argomenti. Il mirabile è, poi, il pensare, che non scriveva pel pubblico. Si capisce, come l' uomo possa esaltarsi l' animo in una pugna finta, quando ci è un mondo di spettatori, che assiste a quell' esercizio; il plauso de' nostri simili è gradito e serve di stimolo anche a que' finti combattimenti. Ma ci vuole una forza d' animo non comune a chiudersi ostinatamente nel silenzio della pro-

pria casa e consumare le forze in strane imprese, delle quali niuno sentirà a parlare mai.

Eppure così fatto era il Guicciardini; e noi possiamo per mezzo di questa luce, che è venuta all'improvviso a cadere su lui, giudicare non solo della forza del suo intelletto, ma ancora degli incredibili esercizi da esso intrapresi per conservarsela e per farla più viva, più grande e più presta a soccorrerlo ne' suoi bisogni.

Non è solamente la qualità degli studi, cui attese in Spagna che ci fa dire, esser egli stato sempre eguale a sè stesso in quel laborioso tirocinio, con cui nudriva il suo pensiero: sono questi pensieri stessi, che confermano quella nostra opinione. Difatti, pigliamo per ragione del confronto, che vogliamo instituire, da un canto uno di questi suoi primi discorsi politici e precisamente quello, in cui tratta del modo di mantenere il governo popolare in Firenze, e dall' altro una delle scritture, composte più innanzi negli anni e che è certamente uno dei più preziosi gioielli, che ornano la raccolta delle *Opere inedite*, voglio dire i due libri del *Reggimento di Firenze*, e vedremo, che i concetti svolti maestrevolmente ne' dialogi d' una fattura squisita, sono tutti accennati, e qualcuno importante è anche trattato diffusamente nel discorso, che diciamo.

Se fosse caso d' un giovane, che fa le sue prime prove, noi non saremmo nemmeno disposti a dargli molta lode; poichè chi non progredisce, e resta sempre lo stesso, non dà indizio di attività, di sufficienza, che meritino encomio. Ma qui è ragione d' un uomo, che è nel mezzo del cammino della sua vita; e perciò nel riconoscere, che i pensieri, i quali ha svolto negli scritti compiuti quando era pieno d' anni, li ha elaborati per tanto tempo, si che tro-

vansi in germe nelle prime sue scritture, crediamo che esso sia da commendare per una coerenza di propositi, tanto più degna di venir segnalata, in quanto che ad essa non ci abbattiamo spesso studiando diligentemente, e senza nessuna preconcetta opinione la vita di molti, anche grandi uomini. Ora il benevolo lettore comporti, che noi prendiamo in esame — e il faremo brevemente — questi discorsi di Spagna; ci diffonderemo alquanto quando saremo a quello dianzi citato; perchè parci davvero importante il mostrare la congiuntura, che abbiamo accennato testè.

Per apprezzare al giusto l'argomento del discorso primo, gli è appena necessario avvertire, che nel 1512 ci era una lega contro Francia del papa Giulio II, di Ferdinando re di Spagna, di Enrico VIII re d'Inghilterra e dei Veneziani. Agli 11 del mese di Aprile di quell'anno a Ravenna i soldati francesi sconfiggono le genti spagnuole; e come è avvenuto sempre e sempre avverrà, ma in que' tempi di fede sì dubbia accadeva molto più facilmente, una grande vittoria faceva balenare l'uno o l'altro dei collegati; e il Guicciardini si occupa nello studiare che cosa sarebbesi dovuto fare da una parte per assicurare i frutti della vittoria, dall'altra per menomarne i danni. Secondo lui, se il Cattolico possedesse da solo la forza, che è dispersa nei suoi collegati, il Cristianissimo non potrebbe resistere. « Valsi di questo molto il re di Francia, che tutta la sua potenza è in lui solo, nè ha a aspettare consigli o deliberazioni di altri; e però la difesa che lui fa, la fa con tutte le sue forze ».

Queste ragioni, che stanno contro a' più congiunti ai danni d'un solo, ci paiono così vere e meritevoli di esser poste sotto gli occhi degli uomini, che si trovano a dover

giudicare di queste faccende, che continuiamo a riferire un'altra bellissima sentenza. «.... Questa impresa contro a Francia è come uno carro, che si sostiene su più ruote, delle quali se una manca si ferma il carro; così, essendo questa impresa comune di più potentati uno che ne mancassi, massime di questi tre, papa, Spagna, Inghilterra saria la impresa conquassata ». Epperò ha ragione di concludere il suo discorso col dire, che le cose di Francia saranno in mali termini, quando in un tempo solo avesse a combattere contro a tutti i nemici suoi. Come mutò la fortuna secondo noi sappiamo dalla storia!

Il re di Francia si trovò cacciato d'Italia tutta, in un tempo in cui si credeva, che ogni giorno egli sarebbe corso sino a Roma e Napoli; perdè Milano, Genova e l'avito e sicuro patrimonio di Asti. D'Italia dunque che sarebbe avvenuto? Risponde con un altro discorso; « Le cose d'Italia si possono male giudicare da per sè, sì perchè le sono in sè molto mutabili, e si vede che in pochi mesi variano assai, sì perchè le dependono in grandissima parte da quello che farà lo imperatore, il re Cattolico, Inghilterra e i Svizzeri ». In conseguenza egli si pone a studiare questi principi e popoli forestieri con una sicurezza, con un giudizio, che ammirerà ognuno. Si trovava in mezzo al vivo de' combattenti; giacchè non vi ha dubbio, che Ferdinando era uno de' principi di più cervello, che reggessero stati in quel secolo. Tuttavia noi crediamo, che meriti di venir avvertito che il Guicciardini non considerava le cose della sua città con la vista corta e propria dei municipali; poichè tutto il suo intento gli è appunto di venir a conoscere quali sono i fini de' principi forestieri e dalla conoscenza di quelli trarre argomento per suggerire un ri-

medio anzichè un altro alla sua Firenze non solo, ma altresì a' diversi stati italiani.

I giudizi che fa su le forze del re di Spagna, sul valore e sulle altre doti militari degli spagnuoli sono in parte espressi nella *Relazione* della sua ambasciata. Dell' imperatore, del quale in Italia omai non restava altro che il nome, e così parimenti de' soldati inglesi e degli svizzeri, ragiona come uomo, che li abbia studiati per lungo tempo nelle loro imprese di Francia e d' Italia. Se vedeva giusto nelle cose degli esterni, pensate con quanta sicurezza non discorra del papa e de' Veneziani!

La lega accennata sopra contro à Luigi XII, secondo credevano gli italiani collegati, avrebbe avuto esito felice, quando il Cattolico avesse concesso, che la guerra in Italia fosse governata da Ferrante Consalvo, detto il Gran Capitano. Il quale se ne viveva oscuro in Spagna, nel mentre si dibatteva la quistione se egli sarebbe venuto alla testa di un esercito in Italia, o se sarebbe stato lasciato privo di onori e di comando vicino alla Corte del re.

Il Guicciardini immagina che la scelta sia in facoltà dello stesso Gran Capitano e gli rivolge due discorsi; nel primo espone le ragioni, per le quali dovrebbe quello accettare l' impresa d' Italia; nel secondo si contengono gli argomenti, che avrebbero dovuto dissuaderlo dal pigliarla.

Con quello gli dice: un uomo che ha tanti ornamenti, non deve tenerli sepolti, come fa un avaro de' suoi tesori. La nuova spedizione gli porterà utilità e gloria. Deve provare al mondo, che il tempo e l' ozio non lo hanno logorato ed eleggere piuttosto la occasione di vivere in Italia e in Napoli come re, anzi che invecchiare insieme alla gloria già acquistata con lo stare in Castiglia come suddito.

E col secondo: l'esito delle guerre è incerto: non si può promettere la vittoria. Se anche avesse vinto, chi ne avrebbe avuto ammirazione? Il Gran Capitano è solito a vincere; ma consideri, che costume della fortuna è di non stare mai ferma con uno medesimo. Un giovane povero d'onore dovrebbe assumere la impresa; un vecchio ricco di gloria e di tanti trionfi la deve ricusare.

Più lungo e minuto esame ci convien fare de' due rimanenti discorsi. Ripetiamo, per ben comprendere le cose che si diranno, il titolo del primo: *Del modo di mantenere il Governo popolare col Consiglio Grande, dopo che fu deciso nella Dieta di Mantova dagl' Imperiali, dagli Spagnuoli e dal papa di rimettere i Medici in Firenze.* Il Canestrini fa a questo punto una nota [1] così concepita: leggesi scritto di mano del Guicciardini: *in Spagna l'anno 1512; ed ero presso alla fine, quando ebbi nuove, che i Medici erano entrati in Firenze.* Avvertasi che il discorso porta la data del 27 Agosto. E difatti, giunto al termine, lo stesso Guicciardini scrive queste altre parole: *Finita a dì 27 di Agosto 1512 in Logrogno.*

Ora quello che noi vogliamo fare osservare si è che qui vi sono parecchie inesattezze. Il titolo del discorso, a cominciare dalle parole: *dopo che fu deciso* ecc. non può essere esatto, e noi non lo vorremmo nemmeno attribuire al Guicciardini, se di lui non fossero realmente le altre parole pure riferite, le quali significano che ne era presso alla fine quando ebbe nuova della entrata de' Medici in Firenze. Come spiegare questa asserzione sua, fatta, si vede, con grande sicurezza, se si guarda alla data, che in tutte let-

[1] Vedi *Opere inedite* Vol. II pag. 262.

tere dichiara aver compiuto il discorso al 27 d'Agosto? La notizia delle novità avvenute in Firenze, a lui è giunta in due modi: il 25 Settembre ne è informato dal re, al quale il vicerè con lettera data in Prato del 6 dello stesso mese significava « la espugnazione di quel luogo, la partita del Gonfaloniere e le capitolazioni fatte dalla Città generalmente con la lega. » Il re gli dà qualche ragione di quello che la lega ha operato, « senza fare menzione alcuna dei ragionamenti avuti seco pel passato ». La ragione addotta si era, che il re e gli altri signori della lega, credevano « che il Gonfaloniere fussi sì inclinato alle cose franzesi e inoltre potessi tanto nella Città, che mentre lui fussi in quello Magistrato non potessino stare sicuri ». Non avendo avviso alcuno dalla Signoria di Firenze egli mostra di credere, nel rispondere al re, « che la Città abbi per più rispetti satisfazione assai di essersi ristretta particolarmente con sua Maestà » e aggiunge che « con questa generalità di parole » andrà temporeggiando insino a che abbia ricevuto particolare notizia delle cose successe.

La quale notizia, sebbene non proveniente dal pubblico, allora che così scriveva a' Signori, cioè al 30 Settembre, aveva ricevuto per mezzo d'una lettera del suo fratello Jacopo; si che — cosa non frequente — egli per due giorni di seguito cioè il 25 e il 26 Settembre aveva saputo delle cose d'Italia, sebbene nel primo dì non fosse per mezzo di lettera a lui indirizzata. Abbiamo riavvicinate tutte queste date, citando anche alcune parole contenute nel carteggio di que' giorni, per provare la contraddizione, nella quale si vede patentemente essere incorso il Guicciardini. Noi non sappiamo dare intorno a questa contraddizione spiegazione che ci soddisfi appieno. A qualcuno potrebbe forse parere

sufficiente questa: il Guicciardini avrà finito di comporre il discorso, come lasciò scritto, il 27 Agosto; ma avendolo un mese dopo ripreso in mano per correggerlo, ne avrà allargato il titolo comprendendovi i fatti ordinati dalla Dieta di Mantova e scritto, nel mentre stava facendo la correzione, che gli era giunta notizia del ritorno de' Medici in Firenze.

E ora venendo al discorso, che per essere tutto pieno delle cose nostre, leggesi tanto volentieri, per due ragioni in processo di non molti anni Firenze avrà a perdere la sua libertà. Dopo che i principi oltramontani hanno tanto combattuto, pare ragionevole il pensare che in qualcuno sia per rimanere potenza grande, il quale cercherà di battere i minori « e forse ridurre Italia in una Monarchia » ovvero sotto la dominazione d' un monarca straniero. La seconda ragione, che fa pericolare la libertà fiorentina, sta nel vivere di quella città « molto difforme da uno ordinato vivere di una buona repubblica ». Ci è un' amministrazione, che porta pericolo « di diventare tirannide » o di declinare in una dissoluzione popolare; non è aperta agli uomini virtuosi e valenti una via da mostrare la loro virtù; « una ambizione universale in ognuno a tutti li onori » poco amore della gloria e del vero onore, assai alle ricchezze e a' danari. Queste ragioni lo fanno male sperare; « ma non desperare, egli soggiunge, perchè io crederei che se ne potessi sanare una gran parte, e che sebbene la cura è molto difficile non sia però impossibile ».

Mostrati quali sono i mali, che affiggono la città, fa un passo oltre: con una o due leggi non è possibile il cessare tutti gli inconvenienti lamentati: è necessario « fare uno cumulo di ogni cosa e ridurre tutta questa massa in

una materia e di poi riformarla, e ridistinguerla tutta a uso di chi fa cose da mangiare di pasta; che se la prima bozza non viene bene, fa uno monte di tutto e riducela in una forma nuova ». Come ognun vede, si tratterebbe di dare un calcio a tutte le cose che esistono e far tutto di nuovo; lo che se è facile a immaginare e a descrivere sulla carta incontra difficoltà infinite quando si passa a tradurre in atto le riforme divisate; epperò si risolve ad applicar l'animo alle cose che hanno meno difficoltà, perchè « chi pigliassi impresa del condurle tutte, saria facile non ne conducessi nessuna ». Necessario è solo dare il principio: aperta la via, il tempo renderà maggiore il successo.

La prima cosa da farsi è pensare, che la città abbia tante forze che si possa almeno difendere « e non abbi da temere ogni giorno di insulti esterni ». Quantunque la necessità di armarsi fosse stata dimostrata, predicata prima di lui dal Machiavelli, pure non sappiamo non ravvisare in questo fondare la riforma di Firenze su le armi un concetto giusto e che, per essere allora di pochissimi, fa onore alla mente non dico solo di chi lo mise fuori pel primo, ma anche di chi lo ripeteva. Tanto più, che quelle armi non doveano essere le mercenarie solite, ma le « sue proprie e civili. Nè è il dare l'arme a' suoi cittadini cosa aliena da uno vivere di repubblica e popolare » e lo mostra con l'esempio di Roma, di Atene e di Firenze antica, che « nel principio della libertà sua faceva tutte le fazioni da sè » Che si possa ancor riprendere quel buon costume « ce ne fa capaci questo principio che si gli è dato che messo inanzi contro la opinione di molti e con poco favore e ordine, ha preso tanto piede, che oggi è approvato da ognuno » Come or loda l'ordinanza del Machiavelli il se-

guita ancora nel dare biasimo alle armi mercenarie. Talchè credendo d'aver ordinato questo capo, il più importante di tutti, passa a considerare « il governo di drento. » Premette che la libertà è « propria e naturale » di Firenze; in quella son vissuti sempre i fiorentini, in quella fu nutrito egli pure; epperò la pone per fondamento del vivere che vorrebbe dare alla sua patria. Ma la libertà ha bisogno di una base, di una instituzione, che la racchiuda in sè e la mostri in modo evidente. Questa figura della libertà sarà il Consiglio Grande. Del quale discorre piuttosto a lungo, determinandone e i componenti e le attribuzioni. E sebbene chiarisca perfettamente qual è il suo pensiero, tuttavia perchè di questo Consiglio Grande, come del Gonfaloniere e di qualche altro membro creduto necessario all'instituzione d'un buon governo, torna a intrattenerci — e lo fa di professo e più lungamente ne' due libri del *Reggimento di Firenze* — noi studieremo, quando saremo col nostro esame a quella stupenda scrittura, la repubblica, che voleva impiantare nella sua Firenze. Qui non facciamo altro che indicare i capi di questa parte del presente discorso. Ciò è, come notavamo poco fa, per mostrare al lettore quale stabilità avesse la mente del nostro autore ne' disegni, che si hanno in conto de' più alti e importanti, che abbia mai formato.

Secondo fondamento del buon governo è un Gonfaloniere a vita. Si può dire, che esso e il Consiglio Grande sieno gli estremi che fanno quel buono effetto. Convien pensare a' mezzi, cioè a un Consiglio, che domanda Senato, che li abbia a congiungere, abbia a essere ancora il timone della città e moderatore d'ogni cosa che occorre d'importanza. Non possiamo però starci dal manifestare una obbie-

zione, che molto facilmente sorgerà nello spirito di chi legge; il quale dirà: quel reggimento che il Guicciardini andava disegnando per la sua patria, non si era già comodamente instituito da dieci anni, ossia dalla creazione di Pietro Soderini a Gonfaloniere a vita? E con questo non vi era forse il Consiglio Grande o qualcosa di molto somigliante? Pognamo che, nella particolare descrizione degli uffici de' diversi collegi, che il Guicciardini vorrebbe mettere a canto al suo Senato, vi sieno alcune cose nuove, che non vi erano nella costituzione del 1502, non ha egli insegnato che quando si possono far valere due o tre principi fondamentali, bisogna trovarseue contenti? Sapendo che il resto, aperta la via, verrà da sè? Perchè dunque il Guicciardini, che encomiava pure quel « principio » dell' ordinanza fiorentina, che vedeva insediato a Palazzo vecchio un Gonfaloniere a vita, con a lui d' accanto collegi e signori, non si accontentava di quello stato, e andava prima con un discorso, e poi, come dite, con un' opera a posta, provando la necessità, che ci fosse in conclusione quello, che pur vedeva co' suoi occhi e toccava, a dir così, con le sue mani? Non è possibile dar risposta vittoriosa per ogni parte alla difficoltà ora opposta. Non è possibile, dico, se si tien conto di quello che in più luoghi si legge nello stesso Guicciardini, e che a noi pure sembra verissimo. Ciò è, che quando in un governo vi sono due o tre instituzioni, nelle quali consiste il nervo e la sostanza d' ogni cosa, il volerlo mutare è follia. Se altre minori faccende non procedono con il debito ordine, o se qualche perturbazione accade negli stessi capi fondamentali, i prudenti insegnano a non rovesciare ogni cosa per procurarsi il gusto di riformare tutto quanto; ma procedendo adagio e con la necessaria cir-

conspezione attendere a levare que' disordini, a migliorare insomma quello che già ci è; anzichè creare di nuovo. Niente di più difficile e pericoloso che questo volere innovare tutto in un reggimento d' un popolo. Quindi, avute per vere queste massime, che, ripetiamolo, sono giuste e buone credute da tutti, l' opera, che vien facendo il Guicciardini, non si può lodare se non a mezzo.

Se non che, egli non era affatto contento del governo del Soderini; e gli pareva, che tutti i mali stessero per rovesciarsi addosso alla città, perchè appunto quel governo non si correggeva. Quali sieno i difetti, che rimproverava all' amministrazione del Soderini, ce lo mostra in parecchi luoghi delle *Opere Inedite.* Abbiam già visto farne cenno ne' *Ricordi* di Spagna, ne' quali correndo il nono anno da che era Gonfaloniere il Soderini, scriveva: « che lui si trova con grande podestà; gli uomini di qualità e a' quali pare convenirsi reputazione depressi; ed i Magistrati e onori si distribuiscono molto largamente e spesso in uomini, che non gli meritano o per ignobilità di casa o per valere poco o per essere cattivi ». Ne trae la conseguenza che le cose pubbliche « non sono bene governate e si vive a benefizio di natura » Egli solo vuol maneggiare il tutto; ed ha pure, per la esperienza fatta, provato che non si può « meritatamente chiamare uomo savio e valente ». E nel discorso, che stiamo esaminando, dopo aver detto, che degli Ottanta il Gonfaloniere a posta avesse procurato che fossero uomini ignoranti e vili, riconosce, che la Signoria e gli altri Collegi son via via riusciti sì deboli, sì privi di reputazione che ciò « ha dato immoderata autorità a Piero Soderini » Al quale dà ancora un altro carico; e si è che nel discutere le cose occorrenti giornalmente « anzi nel tirarle a

a sua volontà » acquistò una forza grande che gli permetteva di metterle in consulta qualche volta ne' Dieci, talora negli Ottanta soli, oppure negli Ottanta con aggiunta di altre Pratiche; « ed eletto quando uno modo di questi e quando uno altro, secondo dove gli ha creduto trovare più riscontro alle cose sue; dove gli ha veduto le opinioni varie, avere eletta quella, che gli è più piaciuta; messole qualche volta per via di volontà, qualche volta a voce, qualche volta colle fave; tutte variazioni, che hanno importato assai ».

E lo crediamo; non ci può essere di peggio per alienare da un capo di governo, si chiami principe o gonfaloniere, gli uomini rispettivi, amanti della osservanza delle forme, che non sono mai pochi, di queste variazioni non fondate su la legge scritta, suggerite solo dalla volontà di chi comanda. Niente più offende gli uomini di questo procedere a caso, e secondo inspira il talento; a ciascuno, che sente d'aver qualche virtù, pare di esser poco o punto considerato; comincia col non intervenire a' consigli, col trascurare i partiti, col mantenere un iroso silenzio, e a poco a poco si aliena coll'animo da quel governo, che forse ha concorso a fondare e del quale è stato parte per buon tempo.

Il rimprovero, che perciò muove il Guicciardini al Gonfaloniere, può essere meritato: perchè considerando com'esso sia caduto, ci è sempre parsa cosa di gran meraviglia, che non abbia trovato difensori quando giunse l'ora del pericolo. Quasi non mi stupisco della debole resistenza delle milizie a Prato, nè dell'ozio, che pure è strano, dei dieci mila uomini radunati dentro, poi fuori delle mura di Firenze; mi stupisco, che nessuno nè del popolo, nè degli Ottanta, nè de' Signori sia sorto a proporre un partito ge-

neroso, che era solo quello della più ostinata resistenza all'esercito straniero; talchè le sole belle parole, pronunziate in quella occasione, son quelle, che abbiam visto aver rivolto il Soderini al Consiglio. Ma che fruttarono? Due giorni dopo, que' consiglieri, que' popolani, che gli avevano, in seguito all'invito ricevuto, risposto: non vogliamo, che ve ne andiate a casa, due giorni dopo, stanno incerti, indifferenti in quel supremo pericolo, e gli fanno intendere, non esser giusto, che tutto un popolo soffra per un solo; e vedono a partire, senza alzare una voce, il Gonfaloniere, che essi s'erano dato, e assistono al ritorno de' Medici, che pure l'universale abborriva. Epperò per quanto dolore noi proviamo al vedere calpestata la libertà della repubblica, e rimessi i Medici, che l'avrebbero spenta affatto, non possiamo non riconoscere, che ci è del vero in questo terribile rimprovero rivolto dal nostro autore al Gonfaloniere. Si potevano, si dovevano anzi correggere i modi del suo governo; e l'averlo rovesciato è stata opera di vera iniquità, di scellerata perfidia; ma avendo a trattare con uomini, che non si muovono, se non per chi li sa toccare da certi lati, ci pare di comprendere, in prima, come i Guicciardini e lo stesso dicasi di altre nobili famiglie, non fossero teneri del Gonfaloniere a vita, e poi, come lo abbiano lasciato cadere senza schierarsi con lui in sua difesa. Procuriamo di non condannare que' portamenti giudicando secondo idee, che al nostro tempo son di tutti, e allora erano nel cervello solo del Machiavelli — ricordiamoci, che a Firenze sapeva ognuno, che gli spagnuoli, riscossa la paga, se ne sarebbero andati; e soli sarebbero rimasti i Medici, che erano pure fiorentini e, al loro modo, amanti della prosperità e della gloria della città.

Sappiamo dalla storia, che una volta rimessi questi Medici, i nostri scrittori, che più si occupavano delle cose di stato, si diedero, taluno invitato a farlo da quelli stessi e taluno a proporre una forma di reggimento per Firenze, secondo la quale potessero stare insieme la libertà della città e la sicurezza di Casa Medici. Nello stesso anno 1512 il Guicciardini scrive un discorso — è l'ultimo di quelli di Spagna — nel quale tratta questo punto scabroso.

Presuppone che il modo di governare debba essere diverso secondo la diversità de' governi e de' luoghi, che sono governati. Dirà perciò quali sieno le cose, ch' egli giudica, doversi fare da' Medici per tenere lo stato di Firenze. Per intendere bene le quali è necessario discorrere da alto le qualità e l'essere della città. La città di Firenze da lunghissimo tempo è stata in libertà: si è governata sempre popolarmente e ha avuto più reputazione, che non pareva convenirsi al suo dominio. Questo ha fatto che que' cittadini comunemente appetiscono il vivere libero, come hanno inclinazione a attendere e pensare alle cose di governo. Questo interviene oggi maggiormente, per essersi nutriti e avvezzi, dal 1494 al 1512, a un modo di governo popolarissimo e liberissimo; cui è succeduta quasi all'improvviso la potenza de' Medici, la quale deve necessariamente avere per inimici un numero grande di cittadini; e son quelli, che non hanno libertà in fare parentadi a modo loro e temono « essere battuti con le gravezze e maneggiati nel danaio. » Quindi conviensi maturità e prudenza a reggere una città piena di nemici e di uomini sospetti.

Due son le vie: « o carezzare e trattenere lo universale nella città, ovvero restringendosi a uno numero certo e determinato di partigiani, girare in loro tutti li onori e

utili, lasciarli valere estraordinariamente e di quello del compagno; e in effetto trattenuti e carezzati questi tali, volere che tutti li altri sieno quelli, che sopportino *pondus diei et estus.* » Le ragioni, che dovrebbero muovere i Medici a seguire questo secondo consiglio, sono tutte quelle, che hanno posto sempre avanti i fautori della tirannide: epperò noi non crediamo, valga la pena di esporle anche riassumendole; diciamo piuttosto, che il Guicciardini, dopo averle dichiarate con notevole ampiezza e con evidenza, doti speciali del suo intelletto, dice, ch' egli è di « diversa opinione ». La sua opinione non suffraga però con nessuna ragione; e pronunziate tali parole, tronca bruscamente il discorso a questo punto.

Non sarebbe giusto il dire, che tornasse in patria glorioso per la sua Legazione in Spagna; perchè non avea nella sua Commissione a trattare cosa, che fosse d' importanza grande per la città; ma nessuno vorrà negare, che non avesse ragione d' essere soddisfatto dell' opera da lui posta nel fare comprendere al Re Cattolico gli intendimenti della Signorìa di Firenze, tanto prima, che dopo la mutazione avvenuta. Epperò scriveva: « A Firenze mentre durò lo stato popolare le lettere e opere mie satisfecieno forte e non meno essendo mutato il governo per la ritornata de' Medici ». Poteva aggiungere che v' era stato con suo utile, non solo per il cospicuo dono, che s' ebbe da quel rè nel partire, ma anche perchè, come s' è visto, aveva saputo trarre buon partito dal tempo, che gli avanzava nella spedizione de' pochi affari, che avea alle mani. A trent' anni, un uomo, che vive in una Corte straniera, come ci sapeva vivere il Guicciardini, impara più in due anni di quel soggiorno, che in molti altri dovuti passare lon-

tano dalla conversazione degli uomini, che maneggiano le cose del mondo. Noi abbiam già potuto avere un saggio delle conoscenze che traeva da quella vita, da lui saputa rendersi proficua e operosa; ne vedremo de' più segnalati proseguendo a studiare le sue scritture.

Non essendo allora l'ufficio d'ambasciatore conferito in perpetuo, al Guicciardini, provveduto, del resto, solo modestamente de' beni di fortuna, non rimaneva che tornare a aprire la sua bottega, ossia lo studio d'avvocato. In ciò lo aiutarono non solo i parenti e gli amici vecchi, ma anche i nuovi venuti, quelli che avea saputo acquistarsi, voglio dire i Medici.

Difatti Iacopo Salviati e Lorenzo de' Medici lo fanno eleggere avvocato de' frati di Badia e di Settimo; Piero Alamanni gli procura per clienti il Comune di Castel Nuovo, e quello di Volterra. Riprende dunque le sue prime occupazioni con quella diligenza, che gli abbiam visto adoperarvi attorno prima d'essere fatto ambasciatore; ne porge una prova lo scorgere con quanta cura ei tenga ricordo di tutti i clienti, che andava acquistando e del salario che da essi riceveva. Ma se una inclinazione avea già, prima d'essere adoperato, a' pubblici uffici e agli onori, che si rendevano nella sua città agli uomini più qualificati, ora vedremo ancor più pendere l'animo suo da quella parte. Nel Marzo di quell'anno, cioè due mesi appena trascorsi dal suo ritorno, dovendosi creare diciasette cittadini per provvedere alle entrate e alla riforma del Monte con la pienissima autorità, che circa a questo aveva tutto il popolo fiorentino, fu eletto del numero. Vero è, che vedendo Luigi, suo maggiore fratello, desiderare d'esser fatto de' XVII, s'ingegnò di fargli conseguire la carica ambita. Se non che, Lorenzo de' Medici

volle fosse Francesco il chiamato; il che gli fa dire: « lo ebbi caro e massime intendendo che Lorenzo mi aveva in buono concetto e disegnava darmi questo principio per darmi reputazione. » Luigi se ne dovette accontentare; poichè preferiva certo, che la dignità rimanesse in casa anzichè non averla nè egli, nè il fratello. A proposito di fratelli, non aveva solo que' due, che gli scrivevano in Spagna: ci erano ancora Bongianni e Girolamo, de' quali non fa menzione mai, se non quando ricorda, che con tutti costoro divise le possessioni lasciate dal padre Piero. Godettero in comune le case di villa e di Firenze; divisero solo le terre; a lui toccò il podere di Lucignano e della Massa, che, l'un anno per l'altro, fu stimato rendere al padrone, cioè senza tener conto della parte debita al colono, lire 510: una discreta rendita per quei tempi in Toscana.

La reputazione gli andava crescendo; del mese d'Agosto dello stesso anno fu fatto degli Otto di Balia « senza cercare o farne opera alcuna ». Lo crediamo: non aveva il favore, non godeva la protezione speciale di Lorenzo? Ma a' grandi l'uomo non è sicuro di poter essere sempre accetto; o quelli mutano e cercano altri servitori, o aprono gli orecchi a chi parla male degli amici antichi, i quali perciò vengono trascurati. Gli è quello che capitò al Guicciardini nel 1514. Qualche maligno persuase a Lorenzo, allora in Roma, che il Guicciardini andava freddo a beneficio dello stato di lui in Firenze e che di più desiderava, la città tornasse al governo popolare. Il Guicciardini s'accorse del mutamento a suo riguardo di Lorenzo il Maggio del 1515, quando questi, tornato in Firenze, mostrò di non averlo in quel buon concetto di prima « anzi cominciò apertamente a ritirarsene; » di che poi ebbe segno manifesto in una

occasione, nella quale chiamando Lorenzo a casa sua, sotto specie di una consulta, buon numero di cittadini, « e io, scrive mezzo afflitto, non vi fui chiamato ». Vedendo questa disposizione « e dubitando di peggio, ci feci drento, continua, destramente qualche opera e ne fui aiutato da qualcuno, che mi voleva bene ». Del numero era il fratello dello suocero suo, Iacopo Salviati. Ma il Guicciardini non era uomo da non volere essere sicuro interamente di non sgradire a quel quasi principe di Firenze; epperò anch'egli si fece a parlare « vivamente » a Lorenzo, mostrandogli che a torto pigliava ombra di lui. Lorenzo cominciò a dimostrargli di volerlo in buon grado; perchè avendo poco dopo a andare in Lombardia con le genti del papa e di Firenze contro a' Francesi, e volendo perciò, durante la sua assenza, una Signoria di confidati, permise che fosse de' Signori il Guicciardini pe' mesi di Settembre e Ottobre.

Questa prova era di qualità da poter rendere persuaso il Guicciardini, che appresso al Medici era tenuto in quel conto, che si credeva di meritare? Pare che esso stesso non ne sia interamente capace. Vede che le cose sue son ridotte in stato ragionevole; ma nulla più; e aggiunge: « vedremo quello che seguirà e a Dio piaccia aiutarmi ». Nemmeno era tale da sbigottirsi, se le cose fossero andate altrimenti; perchè avea pure una certa consapevolezza delle proprie forze; come sapeva, che il suo nome era su le bocche di molti a Firenze, dove facevano stima dell'ingegno suo e lo tenevano per un aiuto prezioso della parte, alla quale avesse risoluto di appartenere. Queste cose, che si dicevano di lui in Firenze, lo inducono a scrivere con una fierezza, che in persona così parca di parole, così prudente, è da considerarsi bene, che Lorenzo si era risoluto « a vo-

lermi più tosto conservare amico, che farmi inimico e malcontento ».

Il dire che la sorte di Casa Medici sarebbe forse stata diversa se, massime in su que' principii, essi si fossero alienati un uomo del valore del Guicciardini, è pronunziare una sentenza arrischiata troppo. Ma al vedere con quanta devozione e con quanto successo servì poscia « questi Medici », non ci sembra di uscire da' limiti imposti da una ragionevole congettura l'asserire, che se coloro avessero avuto contro anche questo pertinace fiorentino, non si sarebbero per molti anni trovati a sedere con tanto comodo e con tanta sicurezza nella loro città. Se la forza, che adoperò nel sostenerli, avesse impiegato nello scuoterli, sopratutto quando essi cominciavano a murare, dico il vero, io non so quanto tempo avrebbero saputo resistervi. Perchè a Firenze non mancavano mica, com'è stato avvertito, gli avversari di quella Casa; faceva difetto uno che li guidasse, li consigliasse, li dirigesse; acciocchè non sciupassero in inutili tentativi le lor provvigioni. Anche questa di opporsi a un governo stabilito, di combatterlo, è un'arte, la quale perchè vien professata da molti, non vuol dire che i molti la abbiano appresa e conosciuta a fondo, sì che non la applichino se non ne' casi necessari, e ove convien mostrarsi e farsi vivi a un tratto. Dal tutto insieme delle imprese, che il Guicciardini ha pigliato e dall'animo, che rivelano le sue molte scritture, e massimamente alcune lettere famigliari, noi possiamo ben concludere che una volta entrato in una via, che a' Medici non poteva piacere, quell'arte che dicevamo, avrebbe saputo applicare meglio di tutti; perchè, ripeto, non vi è nessuno di quei nemici feroci, a parole, di Casa Medici,

che anche da lontano lo seguiti in quel tristo eppur necessario sapere.

Le cose andarono altrimenti; sia perchè Lorenzo lo amasse, sia perchè il temesse, non gli diede più occasione di pensare, che avrebbe potuto con speranza di maggior profitto voltarsi da un' altra parte; il Guicciardini seguitò la sua fortuna; la quale, come abbiamo notato in altro luogo, lo tirava a servire Casa Medici e non solo in Firenze, anzi il più del tempo, fuor di Toscana.

In quel turno ebbe occasione di essere introdotto e di farsi conoscere ad altri potentissimi di quella famiglia. Venendo, nell' Agosto del 1815, in Firenze Giulio Cardinale, che di là passava per andare legato del papa in Lombardia, il Guicciardini fu mandato dalla Signoria a incontrarlo. Un' altra volta lo inviarono a ricevere al confine e accompagnare sino a Firenze Filiberta di Savoia, donna del magnifico Giuliano de' Medici. Il più alto onore, e che a lui fu più proficuo, gli toccò pure nel 1515: nell' occasione che Leone X andava per abboccarsi a Bologna con Francesco I di Francia, fu spedito con altri, sotto nome d' ambasciatore, a incontrare il papa a' confini. Lo incontrarono tra Arezzo e Castiglione e se ne vennero con lui sino a Figline; stando in tutto fuori nove giorni.

Il papa dunque se ne venne a Firenze nel Dicembre di quell' anno: fu ricevuto dalla città con onoranze grandissime; « e facendo congregazione de' Cardinali, ricorda il Guicciardini, mi pronunziò avvocato concistoriale; il che fece Sua Santità non lo sapendo io nè vi pensando ». Cosa da nulla, « più tosto di cerimonia che di sustanza », eppure gustata, assaporata assai dal nostro, il quale era contento che il papa, senza intercessione di nessuno, gli avesse

fatto quell' onore; onore, che era come il primo grado della scala, per la quale ei sarebbe salito a' più alti uffici, possibili a darsi dal pontificato a uno, che avea un tempo desiderato d' essere Cardinale. Abbiam detto, che Lorenzo avrebbe avuto a fare i conti col Guicciardini, se questo, alienatosi da lui, gli si fosse voltato contro. In nessuno degli uomini, che aveano allora fama e credito in Firenze, si riscontra l' abilità che è nel nostro di volgere a un solo fine tutte le voci, che sarebbero sorte dalla considerazione de' mali, che affliggevano la città. Sentiva al par di quelli, che erano più stimati, l' amore per Firenze, da esso pure voluta libera, grande e potente; ma più degli altri avea il sentimento, che noi diremmo, della realità. Era uomo insomma positivo; e che avrebbe saputo tosto e bene fare le provvisioni per occupare il luogo lasciato vacante da' Medici espulsi.

I Medici non vennero cacciati nuovamente che parecchi anni dopo; e non per lui, del sicuro, che s' era dato tutto a loro. Ma nel 1516 sentiva ancora l' offesa, che gli era stata fatta da Lorenzo col trascurarlo; offesa, che quella specie di riconciliazione avvenuta non avea sanato interamente, come non la aveano, al vedere, potuto medicare le cerimonie usategli da papa Leone.

Queste cose ci vengono suggerite dal discorso, scritto su la fine del terzo anno del pontificato del Medici, ossia nel 1516 e che ha il seguente argomento: *Del modo di riformare il Governo, per meglio assicurare lo Stato alla Casa de' Medici, la quale era rappresentata da papa Leone X, da Lorenzo e dal Cardinal Giulio.*

È uno de' più belli composti dal Guicciardini; lo inspira l' amor della patria sua, l' amore, volevo dire, della

sua città vivo, intenso, caldo; come non si riscontra in nessuna delle scritture da lui indirizzate allo stesso fine di dare un buon reggimento a Firenze. A canto a quell'amore però si mostra, vivo anch'esso, un altro sentimento: quello, cui facevamo allusione testè. Chi non lo riconosce, non gusta se non parte della stupenda scrittura; a lui sfuggirà quell'altra che ha origine dalle passioni, che agitavano l'animo dell'autore. Vuolsi sapere che cos'è la eloquenza? Essa, secondo la notizia che ne abbiamo tutti, è un parlare convinto, che produce persuasione in chi ascolta; lo stesso si dee intendere quando trattasi di scritture e di chi le legge. Or quell'effetto di una sincera, calorosa persuasione non lo producono forse le venti pagine, dalle quali è fatto questo mirabile componimento? Il quale è ancora dissimile da molti altri dell'autore per la seguente ragione: non vi si tratta di riforme, a effettuare le quali abbisogni il concorso di circostanze infinite, che per lo più è impossibile si verifichino tutte; di guisa che i discorsi volti a provare la necessità di quelle riforme son belli anch'essi, ma si possono collocare fra le opere, a così domandarle, di fantasia. Qui, all'incontro, il termine assegnato per dar mano alle mutazioni è brevissimo; potrebbero oggi il papa o Lorenzo cominciare a mettere in pratica quello che vien proposto per la sicurezza, per la dignità dello stato comune.

Non sappiamo se sotto gli occhi del pontefice, cui più sarebbe importato il leggerlo, sia stato posto mai questo discorso, anteriore di tre anni a quello famoso indirizzato a Leone X dal Machiavelli e di sei all'altro diretto allo stesso pontefice da Alessandro de' Pazzi; talchè si può dire, che ai Medici, avviati a diventar tiranni, non sien mancati

nè avvertimenti, nè preghiere per dissuaderli dall'intrapprendere il funesto cammino.

I discorsi del Machiavelli e del Pazzi posseggono meriti incontrastati, che per un certo rispetto son veramente straordinari; ma non hanno nè l'uno nè l'altro la dote, di cui risplende questo del Guicciardini. Vero è che un perfetto confronto fra esso e i primi due non si può istituire; giacchè quelli erano fatti per essere letti dal pontefice; e l'ultimo non credo sia uscito mai di mano a chi il compose. Se noi ne diam giudizio tuttavia, gli è per trovare in esso un aiuto validissimo a conoscere la mente del nostro autore in uno dei momenti, in cui si manifesta con più spontaneità, con più vigore. Eccone il principio: la tornata dei Medici in Firenze « da pochi rovinati e disperati in fuora » dolse a tutto l'universale, che stava più volentieri in quel vivere popolare. Succeduto « il miracolo » della creazione di Leone X, si mutarono i disegni di molti, i quali credettero che per via del pontificato i Medici sarebbero « usciti di necessità e di sospetti ». Ma dopo tre anni gli effetti non seguirono secondo questa opinione: « li amici non si veggono contenti, anzi sono tutti freddi e sospesi; il populo è più là che in mala contentezza ». La grandezza del papato non lascia ora conoscere questo danno; ma è debole cosa essere tutto fondato sulla vita d'un uomo solo, il quale quando venisse a morire, si vedrebbero gli effetti di questi disordini.

Per levare i quali la prima cosa da farsi è che chi ha lo stato, cioè Lorenzo « abbi voglia e desiderio grande di farlo ». E a volere che li abbia è necessario si persuada che lo stato di Firenze non vuol essere tenuto « tra' minori capitali che gli abbino ». Avendo il governo con la

autorità che tengono, non vi è « da loro a uno signore a bacchetta » quasi altra differenza che nel modo di comandare; le parole di costui sono leggi; « qui etiam si fa quello che vogliono, ma sotto nome di altri, e per mezzo de' magistrati ». Ora il disporre di una città come Firenze dà reputazione; vivendo il pontefice se ne possono valere per acquistare stati; e alla sua morte può esser loro di braccio a mantenersi l'acquistato. « Questo è adunque il vero fondamento e il più saldo che possino farsi ».

In secondo luogo, è necessario che « costoro » e non li chiama quasi mai che con questo pronome, che non indicava nemmeno allora una profonda riverenza per coloro, che con esso venivano designati — si persuadano di dover fare in Firenze « uno numero di amici buoni », co' quali trattare le cose importanti: onde due effetti salutari: il primo, che « i beneficati » sarebbero partigiani gagliardi; il secondo, che « costoro.... per essere giovani, essere nutriti fuora e non avezzi alle cose nostre... non hanno quella notizia de' modi nostri » che bisogna avere per governare bene la città. Il modo di guadagnare quel numero di amici è « carezzarli con dimostrazioni e con fatti, comunicare con loro le cose occorrenti della città e del dominio, e in maniera che intendessino, con altro che con cerimonie, che fussi avuta fede in loro ».

Or viene una frecciata diretta proprio a Lorenzo, al quale è parso « che la grandezza sua sia tanto maggiore, quanto li altri sieno più bassi »; epperò ha voluto disporre di tutte le cose da sè medesimo. Volendo mantenersi amici, bisogna dar loro favore e reputazione; e pensare che non si pascono « del nome nudo de' magistrati senza amministrazione alcuna ». Agli amici conviene anche porgere uti-

lità. « Costoro » lo possono fare meglio degli avi loro; perchè « per via di Roma » potrebbero concedere a quelli qualche vantaggio. Questa deputazione di amici si fece, nota con sdegno, mesi sono; ma lo fu per cerimonia, ed è quella, alla quale esso non intervenne; converrebbe farla per effetto: e maneggiandola nel modo sopradetto « sarebbe uno barbacane e fondamento potentissimo a difesa dello stato ». Queste ragioni, continua, non sono ignorate da loro; ma « la poca fede che hanno in noi » li ha impediti dal fare. In Firenze, come in tutti gli altri luoghi, sonvi uomini buoni e cattivi; ma anche ci sono di quegli « che amano la città e il bene universale ». Anche dubitano di noi — e questa è una delle ragioni registrata ne' *Ricordi* — perchè non credono, che tanto li amiamo da volere tutto in beneficio del loro stato; ricordano la cacciata del 94 — il lungo esiglio — il ritorno con forze forestiere; senza favore di alcuno all' interno, eccetto che di pochi. Si vede certissimo che essi hanno questa opinione; « ed è la morte nostra; perchè la non li lascia conferire, non allargarsi, non si domesticare con noi, ma stare sempre sul tirato e con riserva ». Bisogna tirare questi amici in grandezza, in reputazione con dare loro onori e utilità. Se questi non fossero mossi dalla gratitudine, lo sarebbero dall' interesse loro particolare « che è lo maestro che ne mena tutti li uomini ». Non è più il tempo degli antichi Romani e Greci, continua infelicemente, e di quegli ingegni generosi che amavano la gloria; « nessuno è a Firenze che ami tanto la libertà e il reggimento populare, che, se gli è dato in uno altro vivere più parte e migliore essere che non pensa di avere in quello non vi si volti con tutto l' animo ». La grandezza di questi amici non dovrebbe essere sospetta a' Medici;

non vi è cittadino che « a ogni cenno loro non diventassi piccolo e non rovinassi... nè che abbi tante barbe, che ogni poco vento non le seccassi ». Due altri punti, che importano, sono: il danaro del comune e la amministrazione della giustizia. Quanto al primo non « bisogna malmenare le entrate pubbliche » e non travagliare gli uomini con le gravezze. Per quello è della giustizia, basterà « che chi ha lo Stato in mano non se ne travagli « e voglia che « si facci indifferente giustizia » e lo dimostri col non fare a' giudici nessuna raccomandazione sostanzievole o cerimoniosa; e quando occorre, quelli raffermi ne' sindacati loro. Se i Medici avranno cura di seguire questi consigli, avvertendo ancora di tener sotto i loro ministri e cancellieri, poco esperti de' modi e del vivere fiorentino, « la grandezza e autorità de' quali non potrebbe essere più dispettosa a tutta la città, » potrebbero in questa trovare alla lor casa « uno vivo e gagliardo pignone per ogni tempo e per ogni accidente ». Se non faranno frutto di queste avvertenze « non sò, conclude, che altro dirmi » e accennata per sdegno la opinione di quelli, che consigliavano i Medici a pigliare assolutamente il dominio della città in fatti e in titolo, la chiama perniciosa a loro e alla città; e qui finisce.

Se col magro sunto, che ne abbiam fatto, fossimo riusciti a rendere, almeno in parte, tutto il vigore del pensiero, che empie questo discorso, ci parrebbe di poter affermare che in esso consiste uno de' nuovi aspetti, da cui si vuol guardare Francesco Guicciardini. Per venire in aiuto di chi legge acciò possa ottenere l'effetto accennato, ci conviene ancora, prima di lasciare questo terribile discorso, farvi attorno alcune altre considerazioni. Non è un

nuovo reggimento, che con esso si proponga; intendiamo di un disegno di una costituzione, la quale avesse a servire a raffermare lo stato de' Medici in Firenze. Non si ragiona del modo di formare nessun Consiglio nè grande, nè stretto; non si tenta di dimostrare come fosse necessario lasciare il nome della libertà, i nomi de' magistrati della repubblica; e con quel nome accordare la potenza effettiva di Casa Medici. Questi discorsi ideali li ha fatti, parte in Logrogno di Spagna, quando era cioè lontano dallo spettacolo, che presentavano le mutate condizioni della città; e li tornerà a fare, quando, essendo bandito dal dominio fiorentino come partigiano di Casa Medici, mira a riconciliarsi con la cara e perduta libertà della sua Firenze; quasi per provare a sè stesso e a quanti avrebbero letto il suo scritto, che se ha favorito i Medici, prima d'esser loro amico e obbligato, sempre fu amico e obbligato di Firenze, l'amore della quale sempre antepose in cuor suo all'amore di casa qualsiasi. Qui ha sotto gli occhi le condizioni effettive della città; ci vive dentro; è come tutti gli altri, mezzo « satisfatto e stupido », per usare una frase scultoria del Machiavelli, di quel recente ritorno dei Medici; a' quali inorgogliti dalla vittoria, era più che mai difficile porgere consigli di moderazione. Come avrebbero, con quel caldo, con que' fumi, che davano il riacquisto dell'antico grado in città, potuto comportare che un giovane, quantunque reputato e ingegnoso, si rappresentasse a loro con un disegno di una nuova forma di reggimento da darsi a Firenze? Quando, in conclusione, in quella immaginata costituzione si dovea porre uno studio attentissimo a spogliarli in effetto del potere, che tenevano in mano, pure lasciando che si contentassero di ritenere l'ombra del comando?

Quando il giovane, che intendeva di soddisfare a loro e insieme procurare il bene della città, non era da essi tenuto in così gran conto, che stimassero necessario di chiamarlo a consulta, di farlo essere della pratica radunata, fosse anche sotto specie di amore della città, nella loro casa?

Gli è appunto perchè sdegnarono di invitarlo a quella consulta, cui vollero pure presenti gli uomini più valorosi di Firenze, che quel giovane è offeso nel vivo per l'ingiusto abbandono. Come? Egli, nato del sangue dei Guicciardini, ha imparato fin dalla nascita a nutrire una particolar devozione per Casa Medici; suo padre Piero, sebbene prudentissimo, lo aveva cogli altri figliuoli allevato al rispetto della grande fortuna serbata alla illustre famiglia; durante il gonfalonierato del Soderini esso e tutti i suoi non aveano cessato di pensare a' Medici sbanditi; e se nulla fecero per aiutarne direttamente il ritorno, lo avevano quasi co' loro voti affrettato, e non tardarono a mostrare di qual animo fossero, gli uni in Firenze e l'altro in Spagna, quando essi tornarono dall'esiglio; egli poi essendo ambasciatore al re cattolico, avea procurato di farli entrare vieppiù in grazia del monarca potentissimo; e da sè pensato a' modi di render loro piano, facile e glorioso lo stare e il comandare in Firenze, ed essi, gli ingrati! non mostrano di considerarlo e lo offendono in cosa, cagione a lui di massimo dispiacere, com'era appunto di far sapere a tutti che non stimavano i suoi consigli?

Se fosse stato altro uomo, non sarebbe da stupire, se fosse entrato nella via delle congiure; ma egli, secondo sua natura, diede sfogo a' tristi pensieri con lo scrivere. Dove non entrano considerazioni ricavate dallo studio delle leggi, de' governi di altri popoli; tutto vi è fiorentino e consigliato

da' bisogni del tempo presente. Quali erano questi bisogni? Non trascurare gli uomini, che in Firenze erano più qualificati; farseli amici col mostrare d'onorarli e col concedere loro qualche beneficio, qualche utilità; e in secondo luogo, assicurare l'universale, che la giustizia non sarebbe stata tolta da' magistrati, che d'ordinario la amministravano, nè che nessuno sarebbe stato battuto con le gravezze. È qui tutto; quella deputazione d'amici e queste assicurazioni date al popolo, avrebbero reso contenti tutti e non lasciato rimpiangere « la bella repubblica » caduta.

Comprendiamo come si potesse, per dir così, con niente, rassicurare l'universale rispetto a'que' due capi che tanto importano in una città libera. Or come avrebbe potuto Lorenzo farsi amici i più distinti cittadini e conservarseli tali visto, che, per confessione di uno di essi, a ottenere quell'effetto non bastavano dimostrazioni vane o cerimonie; ma si richiedevano pronti e solidi benefizi? Per spiegare questo desiderio, che Firenze sola col suo non largo dominio, non sarebbe stata in grado di soddisfare, bisogna, che il lettore noti, che il Guicciardini suggerisce, in cotal modo, a Lorenzo di conseguire quell'effetto « per via del pontificato » È difficile il poter immaginare quali speranze abbiano fatto nascere ne'fiorentini, di alto e basso stato, le elezioni de'due papi di Casa Medici. Tutti, grandi e piccoli, secondo si impara leggendo le storie,[1] ne spera-

[1] « Questa novella (della creazione del papa Leone X) portata con gran fretta a Firenze, messe tutta la città per allegria sottosopra, pazzeggiando ciascuno, di qualunque etade e sesso. Festeggiossi in pubblico e in privato; rupponsi le Stinche e tutte le altre carceri della città; liberarono gli Otto e la Balia, pur dopo tre brevi del Papa, tutti i confinati per la congiura; fu richiamato a Roma da Raugia Piero Soderini e tutti li suoi alla patria restituiti. Cotanti benefici ricevuti da cotali fa-

rono qualche utile. A tutti pareva che fosse stato fatto papa un loro prossimo parente; al quale pertanto aveano diritto di rappresentarsi a chiedere favori d'ogni sorta. I grandi chiedevano luogotenenze, commissariati, podesterie per sè, abbazie, benefizi ecclesiastici pe' figliuoli maschi, doti per maritare convenientemente le figliuole. Quelli di minor conto chiedevano uffici diversi minori; ma a nessuno veniva in mente di dubitare che il pontefice non avesse, com'era vero, gran braccia e che non dovesse ascoltare benevolmente e soddisfare i voti, i desiderii di chi lo aveva visto in minor dignità, gli era stato compagno forse nella trista fortuna; e sempre avea congiunto il nome di Casa Medici a quello della loro Firenze.

I Medici erano stati ricchissimi; per quante sieno le ricchezze, che a' dì nostri si dice, posseggano alcuni com-

miglie; le speranze concepute da' mercatanti, dagli artefici, da' negoziatori, al guadagno; le dignità; le utilità già rapite col pensiero dai parenti e dagli amici de' Medici, facevano un' armonia di tanta satisfazione universale che... » *Istoria Fiorentina di Iacopo Pitti, Archivio Storico Italiano*, Tomo Primo pag. 110 — « La quale (elezione di Leone) impregnò di speranza quasi tutti gli abitatori di Firenze di arricchire, di adagiarsi, di ingrassare, di rapire, di valersi, di soprastare agli altri » — *Apologia dei Cappucci di Iacopo Pitti*, Arch. Stor. Ital. Tomo Quarto, parte 2ª 321 — « La novella della creazione venuta in Fiorenza fu ricevuta con incredibile allegrezza da ogni generazione di persone e non meno da coloro, che non amavano la grandezza de' Medici, che da quegli che erano loro affezionatissimi... oltra che mediante questa si apriva la via universalmente a tutti i cittadini di far profitto in diversi modi e nelle dignità ecclesiastiche e nelle mercatanzie e altri negozii di Roma. » Le *Istorie della Città di Fiorenza di M. Iacopo Nardi Cittadino Fiorentino.* Lione 1582. pag. 161 — « In Firenze della creazione del Papa si fece quella festa che si può stimare; e perchè li Fiorentini sono dediti alla mercatura ed al guadagno, tutti pensavano dovere trarre profitto di questo pontificato ». *Sommario della Storia d' Italia composto da Francesco Vettori, Archivio Storico Italiano, Appendice* 22, pag. 300.

mercianti famosi, non credo che superino, anzi nemmeno uguaglino, fatta proporzione della diversità de' tempi, quelle di Cosimo vecchio e de' suoi immediati successori. Ora per quanto le condizioni fossero mutate e gli eventi poco lieti sopraggiunti alla Casa potente ne avessero diminuite le sostanze, pure sappiamo, per un effetto che si può riscontrare anche di presente, che non era diminuita la reputazione della immensa fortuna di casa Medici. Quando il popolo ha per un secolo o più, visto l'oro affluire quasi ai banchi, agli esercizi d'una famiglia potentissima, non si rassegna facilmente a supporre, a credere distrutta quella casa, che conteneva tanti tesori: e quando sopravenisse la triste realtà a farlo capace, che i bei tempi sono finiti e che l'oro ha cessato di colare da quella banda, esso ritiene ne' suoi detti, ne' suoi proverbi come un ricordo della passata fortuna. Non è questo uno de' minori supplizi, che toccano alle famiglie dall'alto della prosperità cadute nel fondo della miseria: dover in certa guisa sforzarsi a mantenere quel popolare errore, che li glorifica quasi, ma li consuma.

I Medici dunque erano sempre straricchi per i buoni loro concittadini; non vi era privato, che li vincesse a denaro; e parecchi principi, anche fuor d'Italia, erano a loro ricorsi per aver aiuti e si conservavano loro debitori. Aggiungete questa universale opinione di ricchezza al concetto della potenza, che avea in que' tempi il papato, e meravigliatevi, se il potrete, delle domande presso che innumerevoli, che dovevano giungere da Firenze a Roma! La Chiesa aveva tesori infiniti, che a lei venivano da tutto il mondo conosciuto; non vi era principe, non repubblica, che non facessero professione di sudditanza e che non si

stimasser beati di sovvenirla ne' suoi bisogni; col dominio temporale, che s' era, pochi anni prima, allargato e quasi rifatto sull' esempio degli altri stati italiani, le occasioni di dare collocamenti non mancavano di certo. Poi in Italia, parlo massimamente di quella parte della Penisola, dove erano gli stati pontifici, da' quali si pigliaron per lo più i papi, sempre ci è stata come una universale credenza, che roba della Chiesa fosse roba di tutti; epperò di chi primo giungeva a occuparla. Vi era come un tacito consenso, che lasciava tranquilli cotesti primi possessori: pareva ci fosse quasi un contratto, il qual dicesse: con questo papa è toccata a voi la grazia di Dio; ma venendo un altro, ci faremo noi innanzi; e sarà la nostra volta. Questa è la ragione, per la quale non si videro mai terre o provincie peggio amministrate. Quel papa re, che può cessare di vivere e di regnare da un dì all' altro, e non ha successore determinato, rendeva tutti spensierati; produceva anche altri effetti, che cominciavano a manifestarsi ne' palazzi apostolici, che dico mai? — nella camera stessa del papa, il giorno, l' ora in cui questo chiudeva gli occhi per sempre e andavano estendendosi sino agli ultimi gradi di quella strana instituzione, che si chiamava stato della Chiesa.

E dall' altra parte, conviene considerare che i due papi, che ci furono allora, a brevissima distanza l' uno dall' altro, di Casa Medici, hanno sempre tenuto rivolti gli occhi a Firenze, come se per essere saliti su la cattedra di S. Pietro fossero padroni assoluti non solo sul Tevere, ma sull' Arno altresì. Essi non dimenticarono mai d' essere Fiorentini; ci avean la lor casa da mantenere in stato; sì che non vi era quasi distanza alcuna, che li separasse dalla loro Firenze; aveano una città, e una provincia di più da aggiungere a

Roma e allo stato della Chiesa. Questo valersi delle forze di Firenze, come se fossero state proprie forze ecclesiastiche stabiliva tra Roma e Firenze di quegli anni un legame, una corrispondenza, che sarebbero molto degni di venir considerati per gli effetti di varia natura, da essi prodotti. Non essendo questo, di presente, il nostro còmpito, ci siam contentati di far cenno de' desiderii infiniti, che i due papi di Casa Medici hanno suscitato nel popolo — e non nel popolo soltanto, come è stato avvertito — di Firenze; e da essere scusati in certo modo; perchè se i fiorentini chiedevano favori a Leone X e a Clemente VII, questi anche si servivano degli uomini e de' beni di Firenze.

Nessuno s' indurrà a pensare che la vita di questi due pontefici sia passata nel dire di sì a tutte le richieste, che venivano loro da' fiorentini: giacchè se francasse la spesa di cercarli, noi siam sicuri di trovare esempi parecchi, in cui dissero ostinatamente di no: ma ne' primi anni del papato di Leone, le speranze erano tutte vive e si può dire che non vi fossero ancora state ripulse: epperò in due luoghi del suo discorso poteva molto bene il Guicciardini consigliare Lorenzo a usare de' beni e delle commodità della Chiesa per rendersi grati gli amici suoi a Firenze.

Accadendo al Manzoni di dover raccontare una malefatta di uno de' personaggi principali della sua storia, scrive con quel suo stile pieno di malizia e insieme di bontà, che per quanto desiderio abbia di far fare una buona figura al suo eroe, l'amor della verità non lo può dispensare dall'informare il lettore in che quella consista.

Così noi per quanto desidereremmo, che il novello Guicciardini, che stiam quasi rifacendo, non abbia nessuna di quelle pecche, che giustificano alcune gravi imputazioni date

al Guicciardini vecchio, a così domandarlo, non crediamo di far bene se non ci fermiam un istante a considerare quelle brutte parole, che servono di commento alla definizione da lui data dell'interesse.

Se si fosse contentato di chiamare l'interesse il maestro che mena tutti gli uomini, e non avesse insistito dentro in quello storto sentiero, si sarebbe forse potuto attribuire a un trascorso di linguaggio quella brutta frase, per spiegare la quale, alcune ragioni per farla sino a un certo punto scusare, si sarebbero forse potuto trovare. Ma la passione non gli ha soltanto fatto usare quella forma riprovevole; egli ha, trascinato da un sentimento, che non si dee approvare, tratto in campo l'esempio degli antichi virtuosi e gloriosi, perchè anteponevano il bene della patria al loro privato interesse e ha giudicato, che a' suoi dì a Firenze non vi era persona, che posta a scegliere tra il bene della città e il suo proprio, non avesse con tutto l'animo desiderato il comodo suo anche a scapito dell'utile pubblico. Ora noi abbiamo narrati dalla storia di Firenze ne' tempi, in cui il Guicciardini era in vita, esempi non pochi, i quali provano che con quelle parole calunniava i suoi concittadini, L'assedio famoso, quanto tardò a succedere dall'epoca, in cui il Guicciardini scriveva il suo discorso? Poco più di dieci anni: e in quella gloriosa e disperata difesa, che gli eroici fiorentini fecero per conservare la loro cara libertà, quanti nobili cuori non hanno amato più la patria, che la vita? Vero è che anche in que' giorni memorandi noi non troveremo d'accordo il Guicciardini, fuggito da Firenze, con la sua città; e dovremo anche allora richiamare l'attenzione di chi legge su le strane teorie professate da lui. Ora, che ci è occorso di avere un saggio del suo modo

di sentire e di giudicare intorno a alcuni argomenti, che tutti sono concordi nel riconoscere di capitale importanza, non solo facciamo le più ampie riserve circa la estensione voluta dare a una sentenza sì pericolosa; ma crediamo d'avere a condannare il principio, sul quale l'autore ha creduto di fondarla. Finchè gli uomini saranno uniti in civile consorzio — e la lor natura li spinge a stare sempre congiunti — non vi sarà possibilità di perfetta connivenza, se, presentandosi la occasione, non se ne trova fra loro un certo numero capaci di fare sacrificio di sè stessi alla conservazione della università. Qualunque sia il fine che li muova, o la gloria o la credenza in una vita futura, non è men vero, che essi sacrificano sè stessi al bene de'loro simili. Questo fatto è accaduto a'tempi di « que'gloriosi ingegni di Roma o di Grecia » come è accaduto mille volte di poi e presso altri popoli. Ora nella educazione della gioventù si fa compeggiare meglio di quello non si facesse nel cinquecento — e non in Italia soltanto — questo principio, reso obbligatorio dell'Evangelio, di posporre il nostro vantaggio a quello di tutti i nostri fratelli; ma se noi non potevamo pretendere dal Guicciardini, che ci desse una dottrina, come abbisogna alla nostra fede negli uomini, non possiamo se non condannarlo per avere espresso una teoria, che è per sè immorale e che, laddove fosse seguitata, trarrebbe a una condizione poco meno che selvaggia questa nostra società.

Una cosa però ci consola; ed è questa: sebbene egli abbia ora pronunziato sentenze che meritano la più grande ridrensione, non informò la sua vita allo spirito di queste massime. Negli anni, che gli toccò di vivere comandando a città, a provincie, fuor della patria sua, si comportò gene-

ralmente come uomo che sopra tutto abbia di mira l'adempimento dell'ufficio suo. E in un caso, che noi riferiremo per disteso, si palesò sì grande, cioè sì dimentico di sè e ricordevole solo del suo dovere, che noi siamo quasi inclinati a diminuire il rigore della sentenza che abbiamo poco fa pronunziata. Ma lasciamola pure siccome venne detta; se le imprese che dovremo narrare, saranno per fortuna in opposizione con le parole su riferite, non avrem forse ragione di esserne contenti? Chi legge, poi, sarà persuaso, che la cura prima nostra è non di far fare buona figura al nostro autore, ma di seguire fedelmente, costantemente quella retta via, che crediamo ci abbia a condurre al vero.

Capitolo IV.

LA LUOGOTENENZA NELL' EMILIA

Il costante, antico desiderio di Francesco Guicciardini di essere occupato per via del papato non era mai stato così vicino a essere soddisfatto come ne' giorni, in cui volgeva al nipote di papa Leone gli sdegnosi consigli, intorno a' quali ci siamo ora intrattenuti. Infatti nel mese di Giugno di quello stesso anno 1516 noi lo troviamo capo del governo a Modena. Il diligente raccoglitore delle commissioni, che ebbe il Guicciardini e delle lettere diverse, che questi scrisse, non ci ha dato nella preziosa raccolta di que' documenti, che formano il volume V della serie delle *Opere inedite,* alcun Breve del pontefice, — le commissioni, che partivano dalla chiesa portavano quel nome tutto ecclesiastico — che ci faccia conoscere il giorno preciso, in cui cominciò a essere adoperato ne' servizi del pontificato; nè alcuna lettera o ricordo o nota di lui, che valga a spiegarci questo brusco passaggio, che vediam esservi tra il suo stare quasi negletto da Lorenzo a Firenze e il venir poco appresso eletto governatore di Modena da Leone X.

Però a noi porge qualche schiarimento l'avvertire, che il pontefice avea, anche prima d'allora, dato a divedere la stima non piccola che faceva de' meriti del figlio di Piero Guicciardini e del nipote di Iacopo Salviati. Restava solo, che si presentasse occasione conveniente a potersi servire delle doti, che eran proprie di lui. Il Guicciardini ha fatto anche — costretto dalla sorte comune — le sue prove ne' governi di Firenze, sotto gli occhi de' suoi concittadini e sotto mano, per dir così, d'un superiore a lui, di un principe. E non è solamente guardando al tristo effetto di quelle prove, che noi diciamo, aver papa Leone mostrato di ben conoscere la natura del suo uomo, se piuttosto che occuparlo nelle faccende interne della città, lo chiamò a staro fuori di patria con autorità quasi assoluta. Che il Guicciardini amasse la libertà e tutti gli ordini, che sono l'anima di quella, non si può nemmeno porre in dubbio; ma chi legge attentamente le sue opere e procura di comprendere qual fosse l'inclinazione dell'animo suo, rimane persuaso, che, trovandosi al comando di una città o commissario al campo presso gli eserciti, era come nel luogo, dove più lo portava a essere la sua natura. Direi di più: fra due città, sempre fuori del dominio fiorentino l'una delle quali fosse quieta, tranquilla, ordinata, e l'altra piena di parti, di tumulti e senza rispetto per nessuna legge, noi crediamo, che se fosse stato dato a lui il scegliere quale gli sarebbe piaciuto meglio governare, non avrebbe esitato: avrebbe preferito il travaglio, l'affanno dell'una, all'ozio, al quieto vivere dell'altra. Era uomo, nello spirito del quale teneva un posto alto e distinto il concetto dell'autorità; amava pure, ripeto, la libertà; ma in Firenze; e anche in Toscana; fuori se non fosse stato di Venezia e Genova, non

vedeva che città da governarsi, pel loro meglio, con modi assoluti. Ridotte le cose all'ordine in Modena, desidera andare a Reggio, a produrvi lo stesso fermo assetto. È tanto vero che questo bisogno di comandare, di ordinare, di far essere tutte le cose in pace attorno a lui, è la più spiccata dote dell'indole sua, che quando lo vediamo in mezzo a quelle predilette sue occupazioni, non gli sentiamo muovere mai un lamento dell'improba fatica, cui è condannato; non rimpiange nè l'esercizio dell'avvocare, nè la cattedra avuta prima, nè gli studi: è tutto nel fare il governatore; non pare che ad altro ufficio abbia mai rivolto la mente; nè che abbia trattato mai altre faccende diverse da quelle, che aveva allora per le mani in que' suoi governi.

Quando un uomo, anche di mediocre capacità, piglia per motto nelle sue imprese: *age quod agis*, è difficile, non abbia prospero successo nelle sue cose. Epperò non farà meraviglia a chi legge lo intendere, che il Guicciardini con quel suo possente e perspicuo intelletto riuscì mirabilmente a compiere gli uffici, che gli vennero affidati dal pontefice. Se non abbiamo documenti, che servano a dichiararci come e in quali condizioni il Guicciardini fu occupato da Leone X, possiamo però essere bene informati circa la occasione, che a questo si presentò per adoperare fuor di patria il suo concittadino. La Chiesa, rispetto al temporale, prima di Alessandro VI era stimata poco. Non vi era signore di qualche castello, che non si sentisse, in un caso, di tener testa a' soldati, che poteva mettere insieme un papa. Ma il Borgia col potentissimo strumento di suo figlio Cesare, mutò grandemente la condizione delle cose. La Chiesa divenne per lui un principato, che avea molte terre e fortezze, poteva radunare armi da incutere spavento ai

nemici; con le quali, finchè furono in mano del Valentino, si poteva muovere a ben altra impresa: si potea, per cagione d'esempio, battere i tirannelli, che infestavano la Romagna, congiungere questo ducato al territorio antico della Chiesa, essere alleato a chi desiderasse di scacciare i Francesi, prima dal reame di Napoli, poi da Italia tutta; nella quale, come per incanto, sarebbe sorta una nuova e formidabile potenza. Questo papa dunque diede la via, non più ad arricchire i suoi nipoti ma a farli padroni di Stati. L'esempio era fresco e quasi irresistibile per un cardinale di Casa Medici, elevato alla somma dignità del papato. Chi avesse preteso, che un Medici, fatto papa, non pensasse a ingrandire i suoi e la chiesa, avrebbe voluto l'impossibile; la tentazione, che si presentava a chi era salito a tanta altezza, era proprio di quelle, cui non vale il resistere. Ed ecco come Leone X appena postosi a sedere, anzi non bene raffermo nella sua sedia, coglie il primo pretesto che può, e oltrepassa Bologna, divenuta patrimonio della Chiesa già da anni, e occupa, a somiglianza di Alessandro VI, non per sè, ma pel suo nipote Lorenzo, Urbino, che se ne stava sotto al della Rovere, nipote anch'esso del suo antecessore; poi Modena e Reggio, che erano degli Estensi di Ferrara. Si ripeteva, vale a dire, appuntino, fedelissimamente il caso occorso quattordici anni prima al duca Valentino. Il ducato di Romagna era scomparso; in quella vece si aveva il ducato di Urbino, che con Modena, Reggio e Parma formava una bella e forte signoria, la quale in mano a un uomo di cuore poteva essere principio a grandi imprese Noi abbiamo veduto altrove [1] che, appena messe insieme le

[1] Vedi Machiavelli e le sue Opere — *passim*.

uone e belle veramente — che f...
Niccolò Machiavelli si dà a pensare, che L...
Urbino possa e voglia assumere l'impresa ...
simo cupido il duca di Romagna: gli porge ...
volerlo fare e gli spiana in tutti i modi ...
sarebbe dovuto entrare il nipote di papa ...
campione della liberazione d'Italia.
tutte queste bellissime e italiane speranze ...
lava la grande anima del Machiavelli, privato ...
e costretto per povertà a starsene in villa ...
ia alcuna nelle lettere, che il Guicciardini scrive
ntre era pure luogotenente di Lorenzo ...
a; come nemmeno le accennano gli scritti ...
uando, toltogli d'operare, si vide costretto ...
crivere. L'antico Segretario de' Dieci ...
ino, immagina, che si possa a Urbino ...
e quella bandiera, intorno alla quale ...
tutti quelli, cui in Italia puzzava il barbaro ...
vernatore per Lorenzo non pensa all'Italia ...
are Modena, Reggio e la montagna ...
cere le rendite del suo signore, e insieme ...
rezza delle città dategli a amministrare ...
mai tra l'uno e l'altro! Se la vita ...
se finita con la sua Legazione nell'Emilia ...
erebbe certo d'essere posto accanto a ...
ne il modo con cui seppe adempire alla ...
a degno di somma lode. Ne sarem persuasi ...
esame le lettere più importanti ...
nor Lorenzo duca d'Urbino, al cardinale ...
heri agente di quella casa, a' suoi ...
suo segretario, spedito in diligenza ...

per gli eventi delle cose dubitò d'aver a lasciare l'ufficio e il grado di governatore.

Informa il suo signore d'esser giunto a Modena il 29 Giugno 1516; di essere entrato in città « di bonissima ora » per non dare occasione a' cittadini di far radunanze che possono essere pericolose « dove le cose sono tenere » Se ha stimato prudente partito il fare sì modesto ingresso in città, non trascura però di avere subito a sè i primi uomini di Modena, a' quali fa conoscere quale sia la deliberazione del papa, del duca Lorenzo e del loro ministro rispetto a' primi bisogni della città. I quali bisogni, secondo si sente dire, son due: osservare le paci fatte, fare giustizia.

Modena e Reggio erano come le città di Romagna, allora che ne prese possesso il Valentino, piene di latrocinii, di inimicizie, di sanguinosi fatti; in guisa, che per racconciarle il duca ci dovette mandare Messer Remiro d'Orco, che le tenne con modi efferati e crudeli. Il Guicciardini non ebbe a commettere tutti gli atti di rigore del ministro del Borgia; ma se fosse stato necessario l'essere crudele coi tristi, secondo scrive, vi si sarebbe ingegnato « col castigargli rigidamente..... e dare del bastone a chi non vorrà intendere. » Difatti il primo bando che pubblica è per ordinare che ciascuno posi le armi, e tutti obbediscono pienamente; « chè è grandissimo il terrore che hanno ». Modena in pochi giorni fu abbandonata da tutti quelli che aveano paura della giustizia; almeno trecento uscirono dalla città « tra quali sono molti delle principali case ». Quelli che aveano patito ne' tempi passati, si presentavano al governatore a querelarsi, in modo che sarebbe stato necessario cominciare ogni giorno nuovi processi, per evitare i quali pro-

pone al duca una specie di impunità, accompagnata però con distinzioni molte; per esempio, di chi ha offeso per parzialità, chi per danari, da chi ha peccato una sol volta a chi ne ha fatto abito.

Il duca intende sì la necessità di graziare gli sbanditi e i condannati, ma non essendo costume che le grazie le facciano i laici, sarà mandato un Breve indirizzato al governatore di Bologna. Questo modo, risponde il Guicciardini, « mi farà diventare uno niente »; a Modena tutti si meraviglierebbero, che sia tenuto sì poco conto di un uomo venuto tra loro con opinione e concetto assai presso i cittadini; talchè prega s'abbia rispetto al suo onore; si può consolare d'ogni altra cosa « eccetto che di quelle che concernono l'onore ». Ci era un altro disordine, che non poteva comportare, perchè diminuiva l'autorità sua. Era questo: quelli che volevano menare le liti in lungo, appellavano al Legato di Bologna, che le giudicava da sè o le commetteva. Al Guicciardini ne venne commessa qualcuna; « e io egli scrive, non le ho volute accettare, non mi parendo onorevole procedere come delegato e in nome di altri nelle cause, che sono sotto il governo mio. »

Il seguente fatto che riferisce, pare con una grande sincerità al duca, prova anche meglio con che sorta difficoltà avesse a combattere e come sapesse prendere la via più spiccia e sicura per vincerle. Avea fatto pigliare un tal Carlotto del Fante per molti indizi, che avea contro di lui; procedendo a farlo esaminare trova in quello peccati infiniti e di pessima sorte e sapendo che avea moltissimi amici e favori, tal che, scrive, « era pericolo che da Roma non venissi qualche lettera che impedissi la iustizia..... mi risolvei a accelerare la esecuzione; e così la notte..... lo feci

decapitare » Le cose andando continuamente bene scrive un altro dì; « io ho dato principio a fare lastricare e nettare questa terra, la quale suole essere come una stalla »; tutta la città ne era soddisfatta e il popolo vi concorreva con una potenza grandissima.[1]

Anche nel contado si erano « condotte le paci d' importanza » eccetto che al Finale, per essere su' confini; ma se a Dio piacerà si ridurranno anche quelle, e così si potrà costringere tutti a fare i pagamenti, che facevano col duca di Ferrara. Il nervo delle entrate a' tempi di quel duca consisteva nel sale; epperò egli dovea obbligare ogni comunità a non andarsi a fornire di sale altrove che a Modena e pagarlo quello che lo pagavano prima.

Da sei mesi appena era al governo di Modena, e desiderava anche quello di Reggio. Manifestava la intenzione sua a quel messer Goro, nominato di sopra. A lui piacerebbe quest' altro ufficio, perchè vi sarebbe facilità grande a tenere unite insieme le due terre; i Medici a lui pare, siano inclinati a beneficarlo; perchè lo hanno conosciuto loro buon servitore; e finalmente, si faceva un segnalato beneficio a Reggio col torla dalle mani del governatore Gozzadino. Allo stesso Goro spiega chiaramente quale sia la condizione degli animi in quel principato acquistato nuovamente al duca loro e quale fosse la maniera da seguire per opporsi al duca di Ferrara, che in occasione d' una nuova passata di francesi, tentava di suscitare tumulti per riavere quelle terre toltegli dall'altro pontefice. L' universale della città è « ec-

[1] « È venuto il tempo che mo se fa ragione, e Dio ne sia lodato, che li homeni da bene possono vivere » *Cronica Modenese* inedita di Leonello Beleardi, citata nella *Rassegna Settimanale* di Roma, Gennaio 1879.

clesiastico » ossia si contenta più della chiesa, che dell'antico duca; perchè paga meno e vive con più libertà; ma questo favore è « a uso di popolo » ossia in un bisogno non c'è da valersene molto. De' grandi meno i Tassoni e pochi altri, nel rimanente i Foiani, i Forni, i Carandini, alcuno dei quali avrebbe animo e attitudine a mettersi a ogni grande faccenda, sono « ducheschi sviscerati » Computate tutte queste cose, conclude che quando al duca di Ferrara fosse piaciuto fare novità nello stato di Modena, gli sarebbe riuscito facilmente. Rappresenta questo pericolo, per avere aiuti a rinforzare le porte e le mura della città e per annunziare, che venendo il pericolo, trarrà di Modena alcuni sospetti e li manderà quasi ostaggi o a Roma o a Firenze.

Nel principio del 1517 una non piccola banda di spagnuoli, cui s'era aggiunto il della Rovere, lo spogliato duca d'Urbino, si avanzava verso il Bolognese con animo di offendere dove riesciva meglio. Il governatore non perde tempo nel fare le provvisioni, che può; e intanto riduce in castello i cittadini più sospetti. Non ha artiglierie, non ha munizione di sorta; bisogna mostrare d'aver fiducia in quella parte, che è battezzata ecclesiastica; eppure tra tutti non ci è « uno uomo pratico a uno mestiere d'arme..... che sappia quante dita ha nelle mani » E chiede, gli venga mandato volando un uomo, che abbia pratica e intelligenza di quel mestiere; e quanto alla disposizione dell'animo suo ecco come si esprime: « Poi che la sorte mi ha dato che io sia qui, io non sono per mancare all'onore e debito mio; e lo effetto lo mostrerà » Il duca si volse prima a Urbino e lo rioccupò; saputa la qual perdita, il Guicciardini avvisa il Goro, che pensi e dica pure che Modena è « come la arca di Maometto, che si regge in aria senza essere soste-

nuta da nulla » e l' esercito nemico, fatto da genti fiorite, è per intraprendere ogni grande impresa. All' incontro « le fanterie nostrali si sa quello sono e che fondamento vi si può fare su..... quando si abbi a fare con le nostre forze..... farò sempre tristo iudicio » Non avendo fiducia nelle forze nostre, non vi era in que' tempi altro rimedio che fondarsi su armi mercenarie. Delle quali si cingevano tutti così dall' esserne poi un giorno soffocati. Il Guicciardini dopo un battere lo stesso chiodo per più mesi riuscì a strappare ai suoi signori la facoltà di soldare fanti stranieri. Avutala, manda un suo uomo, con una istruzione scritta, a condurre soldati oltramontani, che si trovano per caso poco discosto a Algese, sui colli del piacentino. Il bisogno è levare seicento o ottocento fanti; ma non li vuole « d' altra nazione che Svizzeri o Lanzichinechi e più tosto ancora vuole Svizzeri che Lanzichinechi; e però trovandone il numero di seicento o ottocento che fussino tutti Svizzeri, si hanno a torre e lasciare stare Lanzichinechi e ogni altro. Se non vi fussi tanti Svizzeri che facessino il numero sopradetto, si ha a torre loro tanti Lanzichinechi, che faccino il detto numero; e se vi fussi più numero di Svizzeri che i sopradetti, non si guardino un qualche cento più ma si tolghino. »

« Sapete, continua la istruzione all' inviato, ne sono passati oggi di quì qualcuno e potrà essere ne troviate per il cammino delli altri, nel quale caso quando ne trovassi in cammino tanti, che facessino il numero detto di sopra, non accadrà torne delli altri. Lo effetto è che hanno a essere seicento o ottocento, computati quelli che sono passati oggi e quelli che troverete in cammino; se già oltre a' sopra detti non fussi restato là qualche numero di Svizzeri, i quali come è detto si hanno a torre. Voi portate con voi

dugento scudi, perchè qui non è più, e questi credo non saranno necessarii; perchè penso che quelli che sono là, trovandosi senza avviamento, seguiteranno lo esemplo di quelli che sono passati cioè di andare sanza danari, con lo essere promesso loro le spese per lo Stato della Chiesa e la paga come arriveranno in campo: e però bisogna governiate la cosa...... in modo che per parere che l' uomo andassi loro drieto con troppa istanza non si recassino in sul tirato e volessino danari. Quando pure non si potessi fare altrimenti e bisognassi dare loro qualche carlino, fate con questi danari il meglio potete, e non promettete loro altri danari per quì, se già non bisognassi oltre a' sopra detti uno cinquanta o cento scudi; ma come ho detto di sopra, credo sanza dubbio, che non si gettando, verranno sanza danari; e quando a questo effetto bisognassi donare qualche scudo a uno di quelli Capitani, fatelo; ma penso non sarà necessario..... Avvertiscasi sopra tutto a governare la cosa in modo che non ci si avvii dietro quanti fanti sono in quelli paesi » Or per due ragioni ho stimato di riferire, quasi per intero, questa istruzione scritta per cercare fanti stranieri; la prima si è che essa serve a mettere bene sotto i nostri occhi quella calamità delle armi mercenarie. Non è egli vero, che pare si parli di comperare cavalli, muli o buoi? Per quanto uno abbia letto in che consistessero quelle armi compre, tuttavia non si poteva formare una perfetta idea di questo andarle ad accattare; e il compratore, che conta quanti infelici incontra sul suo cammino e per un tozzo di pane, che lor promette alla fine del viaggio, li invia al luogo dove è rizzata una bandiera purchessia, che li raccoglie, ci par di vederlo. L' altra ragione, che ci ha mosso a riportare le parole del Guicciardini, sta in ciò: là dove egli tratta di danaro,

del modo di spenderlo, di farlo valere, sembra dimostri una natura non dirò d'avaro, perchè non si trattava di suo, nè risparmiava per sè, ma di uomo assegnato, ben guardingo; uno di quelli, che con uno scudo comprano robe o vivono il doppio di quello, che facciano alcuni con due. E a noi converrà fare ricordo di questa qualità, che dimostra di avere ne'suoi governi il Guicciardini, poichè quando saranno questi cessati e si scateneranno contro di lui molte accuse, troveremo registrato anche il sospetto, che egli avesse maneggiato senza scrupolo il danaro del suo signore.

Perchè il lettore possa comprendere quale complesso di attribuzioni si avesse il Guicciardini, facciamo il sommario d'una lettera da lui indirizzata l'8 Giugno 1517 al cardinale dei Medici, dopo aver dato ascolto a certuni, che gli venivano a proporre un modo di assaltare all'improvviso la città di Ferrara e farla finita con quel duca. Gli ebrei di Modena si erano ristretti con gli ebrei di Bologna per risolvere qual composizione dovessero offrire al governo. Anche questa degli ebrei è storia da far vergogna. Il cardinale avea commesso al governatore di radunare le scritture e i libri di quelli e intendere così quali erano le loro facoltà. Risponde che lo farà, ma è cosa che non vuole poco tempo, « e anche è travagliosa per avere a trovarvi su li cristiani, che hanno commercio con loro » In Modena non ci sono che due banchi e pochi altri che facciano faccende; un banco in Rubiera e poi non più altri in tutto lo stato; e secondo quello ha ritratto, non sono molto ricchi, in modo che non vi è da pensare d'avere a fare una composizione a una rata molto alta. Il cardinale, che pare si occupasse particolarmente nel dare strette agli ebrei infelici, fa sapere al suo ministro, che non è per contentarsi della

composizione, quale già pagavano a tempo del vecchio duca: sa di buon luogo, che a quella essi son pronti aggiungere trecento ducati. E il governatore risponde subito: « li ho stretti e non li trovo in questa disposizione. »

Una delle cure principali di lui dovea essere il guardare i capi delle parti, che straziavano Modena e il contado. Uno di questi capi si chiamava Vincenzo Scaiola; a costui un bel dì scrisse il Guicciardini una lettera, che noi trascriviamo intera, intera; perchè da una banda mostra quale fosse la battaglia che aveva a combattere e dall' altra, come si comportasse per riuscirne vincitore.

Modena, 1 Luglio 1517.

« Messer Vincenzo carissimo, io ebbi ieri piacere assai di intendere da messer Jeronimo Morone e dal messo vostro la vostra buona disposizione, perchè vi porto affezione per le vostre qualità e perchè siete tenuto per buono ecclesiastico: e però desideravo la conservazione vostra, e mi pareva che in quello partito che si propose ieri fussi guadagno assai per voi, perchè si venivano a fermare li scandali di Reggio, che pure era a proposito vostro per beneficio degli amici vostri che sono drento. Di poi sendo voi in questo caso lo offeso e iniuriato, vi era grandissima laude che voi cercassi di estinguere li scandali, e grandissima giustificazione vostra presso a' superiori, il che vi avrebbe approfitato assai in ogni evento. Non è tornato il messo vostro, e credo abbiate fatto altro pensiero, e tanto più che avendo io tentato di poi qualche modo con li inimici vostri, non li trovo alieni; e mi pare che loro prudentemente vogliano guadagnare per sè quella iustificazione, che

voi doveresti volere per voi. Io vi ho a dire due cose: la prima confortarvi a risolvervi che l'armi si fermino e che si abbi a intendere che voi siate stato l'autore, e quando voi siate di questa opinione, mandate qua uno subito bene instrutto della mente vostra e io li darò la resoluzione di quello bisogni fare a quest'effetto; l'altra cosa che io ho da dirvi è, che non passerà questa sera o domani, che quì arriverà un nuovo Governatore uomo di autorità, e arà con seco tali forze, che bisognerà sia obbedito da tutti, e se voi con li vostri lo aspetterete quietamente senza innovare altro in questo tempo, vi sarà beneficio grande; ma quando facciate altrimenti, vi certifico non sarete in miglior condizione che li inimici vostri, ma tutti sarete egualmente puniti e ruinati con tanta acerbità, quanto sarà possibile, e però vi concludo, che voi non innoviate e ve lo commando in nome di N. S. e della Eccellenza del Duca. »

Da questa lettera, capolavoro di accortezza, di prudenza, che dal tono più amichevole e famigliare va salendo con una gradazione ammirabile sino al tono e al piglio del comando più assoluto, egli si fa precedere a Reggio, il governo della qual città gli era stato dato pochi giorni innanzi. Non gli venne conferito per ricompensarlo delle ardue fatiche fino allora sostenute nel governo di Modena, o pei buoni successi ottenuti nella sua amministrazione, nè per il farlo chiedere istantemente da'suoi fratelli al cardinale o anche per mezzo del Goro; gli venne dato perchè egli solo poteva cessare i disordini grandi occorsi a Reggio e da esso preveduti, visto la debolezza di chi era preposto a quella città. Difatti il 28 Giugno, i Bebii, gentiluomini reggiani, che erano stati pochi giorni prima tagliati a pezzi da

quelli della famiglia Scaiola, si impadronirono, s' intende di quelli scampati alla strage, del governatore Gozzadino e gli fecero lo stesso giuoco; cioè lo tagliarono anch' essi a pezzi. Avuto avviso dell' occorso, il Guicciardini manda in poste a Reggio l' auditore suo; fa dare buone parole a' Bebii « acciochè la disperazione non li conducesse a fare il resto », raduna quante forze gli è possibile, pure badando a non lasciare sguarnita Modena: attacca la pratica che sappiamo con lo Scaiola e al 7 di Luglio è sul luogo; dove sebbene per l' industria usata da lui prima di arrivarvi, le armi fosser posate e la città senza tumulto, lo scandolo successo era stato sì grande, che, scrive al cardinale « bisogna avvertire molto bene e usare buone provvisioni perchè le cose fermino quì » Erano state morte più persone di conto e saccheggiate più di venticinqne case: « cose che si lasciano drieto disposizioni tristi e d' importanza » A curare tanti mali vorrebbe, si facessero persecuzioni gravissime contro chi ne è stato autore; « e volendo fare questo bisognerebbe che la Santità di N. S. facesse qualche Breve di pene e di censure contro a chi li ricettassi. » Appresso, perchè le parti non sono potenti, se non hanno il favore de' gentiluomini vicini, chiede un altro Breve per poter incutere terrore anche a questi. Tra i quali vi erano i conti di Nuvolara « gente da bastone. » Restava un omicidio commesso da Vincenzo Scaiola, stato causa di tutto il disordine seguito. Viene a sapere, che secondo la brutta usanza di allora, si faceva pratica « di comporlo. » Or vedasi se non era quasi solo a avere rette idee su quell' argomento: « Secondo me non sarebbe a proposito perchè si dispererebbono tutti li aderenti e benevoli di questi altri che sono assai, e parrebbe che la iustizia non si facessi

indifferente. Io sarei di opinione di seguitare anche il processo contro lui, e poi che si ha occasione di combattere con la iustizia questi caperozzoli, che vogliono fare il tiranno, non mi parrebbe da perderla, e si assicurerebbono intieramente queste cose con satisfazione grande di tutta questa città; e quando pure si volessi farli grazia per qualche rispetto si potrebbe differire a tempo che stessi meglio. »

Un' altra idea giusta e del male e del rimedio, che bisognava apportarvi, consiste nel mirare a persuadere bene il suo signore, che per mantenere quiete le parti in Reggio conveniva provvedere a ordinare le cose del contado e specialmente della Montagna, che non potevano essere in maggior disordine: « tutto nasce, scrive, perchè ogni cosa si vendeva a danari. Vo' pensando di riordinarle, che se non m' inganno stanno peggio che non stava Modena e il Modanese. È in Montagna uno Domenico di Morotto, che per Breve di N. S. ottenuto con intercessione del Gozzadino, tiene la rocca di Carpineto, e con la sicurtà di ritirarsi in quello luogo forte fa ogni dì omicidi, incendi e mille estorsioni; e pure tre dì sono corse a casa certi inimici sua e li ammazzò; e almeno vorrei levarli questa rocca, ma se li domandassi mi opporrebbe il Breve del papa; e però bisognerebbe che io potessi domandarlo con autorità di Sua Santità; e non si facendo questo non si acconcerà mai la Montagna. »

Per più di due anni il Guicciardini non fece altro che punire con le armi della giustizia i facinorosi minori, che poteva riuscire a agguantare; e sollecitare dai suoi signori il mezzo d' andare a snidare dalle loro rocche i gentiluomini, che non si potevano punire con le vie ordinarie. Quel

Morotto ci ricorda mezzo l'Innominato del Manzoni e un po'anche il Ghino di Tacco del Boccaccio, che ha medicato del mal di stomaco l'abate di Clignì. Ma a Reggio, a differenza di Roma e Milano, non comandava o un papa imbelle o un governatore spagnuolo, che si contentava di far stampare delle grida: Reggio era in mano di un uomo che avea cuore e mente fermissimi, che se fosse stato lasciato libero ne' suoi moti, avrebbe in due mesi potuto conseguire e con la massima facilità quello che penò due anni a ottenere. Pensate se il Morotto, se i Bebii, se gli Scaiola, se i Nuvolara, se tanti altri, che facevano mille assassinamenti nella montagna reggiana, non aveano protettori o in Corte di Roma presso il papa o a Firenze presso al cardinale e Lorenzo! Ricorsero anche a Madonna Alfonsina, madre del duca; e il governatore a scrivere anche a lei, a tentare di persuaderla che se suo figlio non vuole perdere lo stato, e desidera potersi profittare delle terre possedute è necessario, che lasci al suo ministro fedele, il quale sta sul luogo, facoltà di battere i ribelli, per avere contenti tutti gli altri sudditi. Di sorte che la vita del Guicciardini per questi due anni si spese nell'ordinare, da una banda, la montagna reggiana, e dall'altra, a difendersi dalle imputazioni, che gli davano i percossi o i perseguitati presso i padroni. Anzichè porgere ascolto alle accuse, i superiori avrebbero, si lascia scappato detto una volta, dovuto confortare tutti que' tirannelli « a mettere il collo sotto al giogo e ubbidire a' comandamenti miei. » Credeva insomma nella giustizia della massima che « chi ha errato gli costi » ossia: chi ha rotto paghi, come volle dire molto più tardi, sebbene inutilmente, un suo concittadino; e non poteva pertanto tollerare, che non si perseguitassero vivamente

sopra tutti quelli, che eran concorsi a ammazzare il suo antecessore. Gli è uno dei punti, che gli sta più a cuore; tante sono le lettere, nelle quali manifesta il pensiero, tutto esser inutile finchè quello « scandalo » non siasi levato. Questi delinquenti si erano rifugiati a Vignola ed egli manda a fare esecuzione contro le case e i beni loro « e commesso si spianino, si guastino le raccolte e si facci tutto il male possibile. » Ecco cosa scrive poco dopo avere mandato notizia di questa esecuzione « Dopo l'ultima mia dei 3 del presente — Luglio 1518 — è successo che io feci pigliare tre di questa terra, i quali avevo indizio tenere pratica con quelli faziosi dei Bebii, e fattoli esaminare ho ritrovato essere così la verità..... E io sono certo che disegnavano male assai..... Io ne ho fatto fare questa notte passata la esecuzione e oggi ho fatto rovinare le case a quelli fuorusciti che sono fuora..... torrò loro le ricolte e farò tutto il male possibile. » Giunto a questo punto, si accorge che ci è un passo scabroso a fare; e lo fa con molta disinvoltura così: « Ha voluto la sorte, che di questi tre presi ne fussino due preti..... uomini di mala vita..... sono stato perplesso assai come dovessi governarmene, parendomi da un canto si convenisse aver loro rispetto; dall'altro se non facevo la esecuzione etiam contro a' preti, si perdeva troppa reputazione e sarebbe parso che un caso di tanta importanza si passassi molto di leggieri..... dove il bisogno di questa povera città è che le cose si governino con terrore e con esempli straordinarii, poichè altrimenti non si può fermare tanta rabbia. Sono partiti strani averli a pigliare; ma in fine io ho fatto così, giudicando che ogni altra cosa sia minore male, che lasciare andare in preda questa povera terra. » Si capisce che, scrivendo, il Guicciardini diceva a

sè stesso: chi sa che tempesta di rimproveri or mi dovrà toccare! E invece non ne fu niente; nelle lettere, che tengon dietro a questa, non troviamo fatto cenno, che nè dal cardinale, nè da Lorenzo gli sia venuta osservazione alcuna per amor di que' due preti fatti impiccare.

Lo stesso non avvenne in un altro caso, così raccontato nella lettera del 17 Febbraio del 1519 « Ier mattina, che era domenica, occorse in questa città che uno figliuolo di Alessandro dei Zoboli, con alcuni compagni di poca qualità, in chiesa mentre che si diceva la messa ammazzarono con pugnali uno de' Fontanelli e uno de' Malagozzi, come persone della parte contraria. » Fatta diligenza per venire a conoscere i colpevoli in quell' omicidio ne ha trovati quattro « un conte Alessandro da Sessa, uno messer Pompeio Messore, uno prete e un altro di poca qualità, con consiglio e aiuto dei quali si era trattata e condotta questa cosa; dei quali tutti ho fatto fare la notte passata esecuzione. » Il caso non poteva essere più brutto; ma egli considera che « la giustizia anche è stata in persone di sorte e qualificate, in modo che la brigata se ne doverà ricordare e andare in futuro più avvertita a simili cose. » Il cardinale risponde di soprassedere all' esecuzione non già del prete, ma del conte da Sessa, perchè poteva seguirne la pace con la parte avversaria. Ma questa pratica, di rimando il governatore, « fu tenuta di quà..... sanza frutto alcuno; perchè li offesi non volevano lasciarsi parlare, se prima non si vedeva lo effetto della iustizia..... e però io, insino sabbato, come per altra scrissi, ne feci la esecuzione. la quale, a giudizio di ognuno, che non ha passione, è stata utilissima alle cose di questa città..... tutta due le parti sono stracche e battute così tra loro medesime come dalla iustizia, doverebbono

le cose essere maturate in modo da potersi introducere qualche buona pratica, che mentre eran più acerbe era impossibile il farlo: e io ho speranza, che abbia a succedere qualche bene, nè mancherò a questo effetto della debita diligenza e mi raccomando a V. R. S. »

Non aveva finito di rimediare allo scandalo successo in Reggio, che un altro più grave ne avviene nel contado. Noi riferiamo anche questo per fare via meglio conoscere quali gravi difficoltà avesse a superare. Certi della famiglia De-Vecchi sbanditi da Finale, sono rientrati con quaranta uomini nella terra « e hanno ammazzato il Podestà di quello luogo e alcuni altri della terra, e rubato loro le case, e con la roba rubata hanno passato Po e andatosene nelle terre de' Veneziani. » Informa d'aver tosto mandato a Finale a fare contro le case e i beni di quegli sbanditi le dimostrazioni più gravi — in che consistessero queste dimostrazioni noi il sappiamo — ma non potendo aver quelli in mano, non le saranno sufficienti. Sollecita perciò una commissione da Venezia ai rettori delle terre del Polesine, perchè li piglino. « Se qualcuno, aggiunge, venisse in mano mia, io ci userei diligenza... e sarebbe buona medicina... potendone avere qualcuno per la via sopradetta nelle mani, sarebbe di buono esemplo per li altri. »

Questo disordine accaduto a Finale e quell' altro in Reggio degli Zoboli, intorno al quale veniva sempre scoprendo nuove tristizie delle parti, lo fanno tornare a scrivere vivamente contro al Morotto, che non gli aveano mai voluto lasciar prendere. Così si rivolge dunque al cardinale... « Ha a sapere che per mezzo di Domenico di Morotto e colle spalle sue, si commettono ogni dì molte brutte cose, e tutta quella Montagna ne stà molto disordinata, e

in preda di tristi e di assassini; nè si può sperare, che mentre vi starà lui abbi a essere altrimenti, massime perchè ha in mano la rocca di Carpinete, che è il primo luogo della Montagna, e dove dà ricetto a tutti li sbanditi e tristi del paese. » Voleva dunque la rocca, « col caldo » della quale il Morotto non avea timore della giustizia. Ma penò ancor del tempo prima d'avere la soddisfazione di togliere di mezzo quel disordine. Il quale non gli impedì però di concludere e stipulare il 14 Luglio del 1519 la pace universale tra le parti di Reggio. Per la esperienza delle cose passate non sa quanto l'uomo si possa promettere della osservanza della pace; pure spera che, usando la debita diligenza in ovviare massime ai principi delle questioni, non si romperà così facilmente.

Era da anni vissuto in mezzo a tanti travagli, che, sebbene di complessione robustissima, pure in quei caldi, — si era nel mese di Luglio — si sentiva tanto male, che se non mutava aria, dubitava di avere poi male d'importanza; epperò chiede licenza di poter andare a Firenze per quindici dì. Circa le cose de' suoi due governi, le paci fatte recentemente promettevano che, almeno per qualche tempo, non sarebbero accadute se non cose ordinarie, alle quali avrebbero potuto bastare gli auditori consigliati dal fratello Iacopo. Si ha a sapere, che Iacopo era stato già più volte a visitare il fratello governatore; talchè, conferendo con lui alla giornata le cose più segrete che capitavano, quegli era riuscito a possedere certa notizia degli uomini, e dei diversi umori di quelle terre. Epperò il Guicciardini annunzia al cardinale che in luogo suo ci sarebbe stato il fratello. Non vi è fatto cenno di difficoltà ad accettare tale partito, che provenissero o da' superiori o dagli stessi gover-

nati. Pare che nessuno trovasse a ridire circa questo considerare l'amministrazione di una città, anzi di due città con un non piccolo territorio, come una faccenda o interesse privato della famiglia del governatore. Iacopo, nel rimanente, meritava la fiducia del fratello; vedremo, che quando vennero i giorni del pericolo e il Guicciardini non poteva essere che in un luogo solo, là dove più si addensava la bufera, egli seppe mantenere un buonissimo ordine nella città, nella quale il fratello lo avea di moto proprio lasciato come suo rappresentante. Oltre quella della salute ci aveva per andare a fare una corsarella in Toscana altre ragioni. Provava desiderio e bisogno di dare un'occhiata alle sue possessioni; alle quali mandava pure di tanto in tanto qualche pensiero anche in mezzo alle sue occupazioni di stato. Dei suoi poderi ragiona talvolta nelle lettere a' fratelli; uno de' quali, credo fosse il Luigi, badava a migliorarli e a allargarli anche. La vicinanza della patria lo faceva più ricordevole de' suoi di quello non mostrasse esserlo in Spagna. Scrivendo a' fratelli dice una volta: « raccomandatemi a Madonna Simona; » non nomina mai nè Maria sua donna nè le due figliuole, che già erangli nate; ma lavora per esse, per esse vorrebbe fare risparmio su la provvisione sua di governatore. Anche al fratello Bongianni, afflitto da una infermità che lo rendeva atto a poche cose, vorrebbe procurare dalle bande di Modena qualche beneficio.

Prima di partire per Firenze, gli era giunta notizia di un caso tristo, che si tirava dietro « tanti interessi in pubblico e in privato » e questo era la morte di Lorenzo duca d'Urbino. Non avea nel tempo, sebbene non lungo in vero in cui gli fu data occasione di muovere a grandi cose, mostrato d'avere l'attitudine, che il Machiavelli credette fosse

in lui; ma per chi, come il Guicciardini, stava contento a considerarlo qual principe d'una casa, che avea un bello e fiorito stato, della qual casa egli era, si può dire, il solo fondamento, poichè da lui solo si poteva ormai sperare la continuazione della famiglia Medici, dovea certamente la morte di lui apparire come un « caso crudele. » Tutta la fede, tutta la speranza di chi dipendeva da' Medici era riposta nel cardinale, cui il Guicciardini, scrivendo della morte di Lorenzo, assicura, che quanto alla fede nella illustrissima casa non sarebbe mai in qualunque occorrenza rimasto addietro a nessuno. Vedremo, che mantenne pur troppo questa solenne promessa; la mantenne cioè quando era chiaro a tutti, che il bene di Firenze non si poteva più in alcuna guisa conciliare con la presenza al governo della città di chi era rimaso di quel sangue!

Per una nota, che egli stesso pose in piè d'una sua lettera, veniamo a sapere che andò a Firenze il 24 Luglio 1519 e ritornò a Modena il 4 Ottobre seguente. Il 6 avvisa il cardinale d'aver ritrovato le cose della Montagna di Reggio ancora in maggior disordine. La causa prima ne è sempre il Morotto, che se ne vive, fuori del timore della giustizia, nella sua rocca di Carpineto: « stando quivi non può o non vuole mancare di dare ricetto e favore a suoi cagnotti, i quali col caldo suo e con quella sicurtà vi fanno ogni dì infiniti mali »; epperò il manco che possa chiedere contro di lui è un Breve, col quale possa movere a snidare di là quel masnadiero.

E ci era un altro, ben più potente del Morotto, che dovea dare più pensiero al governatore di Modena. Era il « vecchio duca », l'antico padrone di quella città. Il Guicciardini teneva agenti in Ferrara, dove per verità era il

maggior pericolo per il nuovo stato aggiunto alla Chiesa, che gli riferissero ogni movimento di quel duca. Non gli doveva riuscire difficile il trarre informazioni da quella città, dove era stato a studio e dove aveva contratto amicizie e conosciuto uomini, dei quali in un caso potersi valere. Riceve dunque avviso da Ferrara, che il duca fece chiamare molti gentiluomini in castello e con dar nome di avere notizia, che si disegni qualche cosa contro a lui, vuole « fare qualche numero di fanti » Sospetta che a Ferrara si disegni mettere gente insieme per valersene « a fare perturbazione » dalle bande di Modena. Epperò informa che userà diligenza e starà « con li occhi aperti ». Stando così e mediante gli avvisi, che gli vengono da Ferrara, viene a sapere a puntino la guardia che si fa in quella città, anche di notte, alla porta, che dà verso Bologna e tutto lungo il Po, quanto è lunga la città. Non potendo, chi avesse voluto occupare Ferrara, pensare di assaltarla da quella parte, ci è un amico, che si offerisce di dargli « a mano salva la porta del ponte di Castello di alto ». Chi faccia quest' offerta non si sa; ma al Guicciardini dal suo uomo è descritto per persona « di buona qualità e che ha da perdere quello che vale migliaia e migliaia di ducati. »

Per fare questo effetto, l' amico non chiede altro che cento cinquanta cavalli, per condursi con essi in sul luogo. Però « i padroni » — è a notarsi. che di questa offerta e dell' invito a pigliare l' impresa dà notizia allo Schomberg, che era frate, perchè ne rendesse persuaso il cardinale — bisogna si risolvano aversi a scoprire col prendere cavalli delle forze di Bologna: in una notte andrebbero a Ferrara. Egli poi pensa, che sarebbe bene aggiungervi altre forze:

le farebbe partire da Modena in modo che arrivassero in luogo non molte ore dopo le prime; e ciò perchè può essere di grande importanza l'avere dietro, in un bisogno, il soccorso « e quanto allo scoprirsi tanto dà carico il mandarsi questi cavalli soli, quanto se vi si mandassi tutte le genti della Chiesa ». Per dar perfezione alla cosa, quella persona, che si preparava a fare quel bel servizio al suo duca, desiderava poter conferire in Ferrara stessa con un uomo fidato venuto da Bologna o da Modena ed esprimeva desiderio, che quest' uomo di fiducia fosse frate, perchè sarebbe potuto entrare più facilmente in città e starvi più coperto; « e anche credo lo desideri frate, aggiunge il Guicciardini, perchè noi altri secolari abbiamo opinione, che i frati, perdonimi V. S., abbiano sorte in questi maneggi. »

Se il Guicciardini dava ascolto alle pratiche che gli si proponevano per entrare di notte, e a tradimento in Ferrara, non è a stupire se un fratello di quel duca, che fosse cardinale non muta punto la cosa, giacchè anche i cardinali ricorrevano a espedienti d' ogni sorta, avesse cercato di indurre un conte Gasparri da Rolo, il quale dovea voler male al governatore per una esecuzione fatta nella persona di un suo cugino, ad attendere alla pratica di ammazzarlo. Avendo il Gasparri acconsentito a farlo, e discorrendo i modi con che la cosa potesse riuscire e non si rappresentando facili « perchè io ho guardia, riferisce il governatore, conveniente e mi ingegno vivere con occhi aperti » risolvettero di aderirsi a una delle parti di Reggio e col mezzo di quella fare il colpo e di torre anche Rubiera. Successe poi la morte del cardinale di Ferrara; e ogni cosa rimase sospesa. Ma riprese la pratica lo stesso duca; sebbene mu-

tasse pensiero circa al modo di ottenere l'intento. Dubita, che qualche altra pratica simile ci sia in Reggio, « di che, aggiunge, se io avessi Domenico nelle mani crederei certificarmi. » Il cardinale dee avere risposto, che permetteva, che una qualche dimostrazione si facesse pure contro quell'irrequieto uomo, ma mandasse prima il suo parere circa al modo di governare la cosa, perchè il Morotto teneva promessa di sicurtà dal governatore di Bologna « Dirò quello che mi occorre, riscontra tosto, e Dio mi sia testimonio che senza passione alcuna, proponerò quello che io conosco certissimamente essere non solo utile, ma necessario alla salute di questi luoghi. » Li eccessi fatti dalle parti hanno condotto le cose in manifestissima rovina. « Io ho, continua, usato a Reggio ogni spezie di severità; tolti beni, tagliato capi, ruinate le case, nè ho potuto mai bene fermare tanta rabbia ». Se il cardinale avesse voluto nelle mani il Morotto, causa prima di tanti mali, chi era a Bologna non avrebbe potuto negarlo; ma questo non volendosi concedere, il Guicciardini domandava facoltà di fare « una demostrazione gagliarda contro alle case e beni suoi..... che si farà con grandissima facilità e sarà di sorte, che sarà medicato tutto il disordine e dato esemplo a tutti li altri. »

Finalmente con lettera data da Reggio il 18 Febbraio 1521 poteva avvisare: « Poi che io ebbi fatto spianare le case a Domenico di Morotto e a' suoi, dove nella roba ebbe grandissimo danno, lui vedendosi perseguitare ed essere in pericolo ed anche riconosciuto delli errori suoi, ha cercato con molti mezzi e con grande instanza che li sia perdonato ». Il che il governatore ha udito volentieri, perchè col castigarlo si voleva frenare la sua insolenza: era d'opi-

nione che debba venire « prima la penitenza e poi il perdono. ». E questa opinione, congiunta alla considerazione, della quale son degni alcuni modi — non tutti — da lui adoperati ne' suoi governi, ci è di buon argomento a poter affermare, che nell'arte di conoscere e maneggiare gli uomini pochi sono che possano dare insegnamento al Guicciardini. Si avvicinavano i tempi, in cui anzichè spianare case di ribelli o far pratiche e maneggi notturni per tentare di prendere una porta di Ferrara, dovea pensare a difendere le terre, che gli erano state date in governo, non più dall'assalto di poche bande, ma da soldati regolari francesi. In quel primo còmpito, lo abbiamo veduto mostrare eccellenti qualità di amministratore; in questo secondo più difficile e pieno di maggiori pericoli, il vedremo comportarsi con gloria vera, cioè tale che tutti quanti apprezzano il coraggio e la fedeltà alla bandiera innalzata gli riconosceranno volontieri. Nel governo interno delle sue città può essersi servito di mezzi, che, sebbene allora fossero in mano correntemente di tutti, nullameno non si vogliono ora approvare. Ma tutti proveranno un sentimento di piena soddisfazione allo intendere come abbia sapientemente provveduto, secondo le sue possibilità, a scansare i pericoli; e come abbia strenuamente combattuto, quando venne il giorno, in cui si trattò di mostrare il viso a' nemici stranieri. Una prima scaramuccia gli accadde di sostenere a Reggio nel Giugno del 1521. I francesi aveano ripreso lo stato di Milano, dal quale erano usciti molti gentiluomini. Sotto colore di riavere questi fuorusciti milanesi, Monsignore di Scudo, com'esso lo chiama, con le sue genti d'arme s'avvicinò fino a un mezzo miglio da Reggio, di dove mandò uno suo a far sapere al

governatore, che voleva parlargli. Il Guicciardini, che già era alla porta, ve lo aspettò. Entrato il capitano francese solo nel portone, si querelò, che fossero stati ritenuti fuorusciti inimici del re, permesso loro di far gente e tenere pratiche contro lo stato di Milano; sì che egli desiderava sapere se questo era fatto con volontà del pontefice; sebbene, sapendo il buon amore, che ci era tra il papa e il suo re, dubitava che l'errore fosse del governatore. Il quale rispose, che quando i fuorusciti cominciarono a venire da queste bande, non se ne maravigliò, perchè li vedeva andare pubblicamente per tutto lo stato della Chiesa; di poi vedendoli crescere, non avea voluto pigliare partito, ma scrittone al papa; perchè era « ministro..... e nelle cose eziandio piccole..... solito sempre aspettare le commissioni. » Il francese non accettò la risposta; « gittando sempre nel suo parlare tre parole » contro il governatore. Ma anche quando venisse risposta da Roma, questo replicava, i fuorusciti non sarebbero stati licenziati mentre egli era in quello della Chiesa; se avesse disegnato entrare in città per offenderli, non ci sarebbe riuscito. « Venne intanto da bere e posata meglio la collera » disse che se ne sarebbe andato a Correggio. Mentre il governatore e il capitano stavano parlando, molti soldati francesi, fecero prova d'entrare dentro alla terra da un'altra porta; ma furono ributtati e feriti otto o dieci. « Il quale strepito sendo sentito dalla porta dove noi parlavamo, fu causa che i nostri cominciarono a salutare con li scoppietti i compagni di Monsignore di Scudo e ne fu morti dua, e ferito gravemente il conte Alessandro da Triulzi e forse a questa ora morto, che sendo così farà famoso il nostro assedio. »

Anima di tutti quelli, che a Milano o fuorusciti volevano cacciare di quello stato i francesi, era il Morone, il quale pertanto viaggiava in Italia e all' estero per trovare forze e alleati alla impresa, che tutto lo occupava. Molte volte era perciò anche andato a parlare al Guicciardini per tentare di persuaderlo a muovere innanzi con le forze che aveva. Per indurre il Guicciardini a prender parte a quella impresa di battere i francesi, dovea il Morone mostrargli che Milano sarebbe insorta, e che essi, fuorusciti, andavano soldando fanti per inquietare i nemici da ogni parte. Quanto alle armi, che raccoglievano, il Guicciardini non poteva far errore nello stimarne il valore, il quale essendo poco, non si mostrava caldo nel favorire il disegno dell' illustre sbandito. Un gran punto consisteva certamente nel sapere al giusto quale commozione vi fosse in Milano. Si può immaginare che il Morone la dipingeva grandissima. Non ci credeva in tutto il Guicciardini, ma pure prestava orecchio, perchè la parte che si faceva per lui, ministro del papa, era di fare l' impresa di Parma, pure occupata da' francesi, per la Chiesa. Questo era l' interesse suo; che il Morone riconosceva; perchè non poteva certamente darsi a pensare, che si dovesse muovere dallo stato della Chiesa un sì grosso partito, senza avere pronto un guadagno, un ristoro alle spese, che si sarebbero incontrate, a' travagli, che si avrebbero dovuto sostenere.

Se era vero che trattandosi anche di piccole commissioni avea per costume di scrivere, non a Roma come volle dire al condottiero francese, ma al suo superiore, che non era nessun altro se non il cardinale de' Medici, essendo ora caso di prendere un partito gravissimo e da considerarsi bene, non è a stupire se si rivolge al cardinale per

« essere più particolarmente che si possa resoluto. » Il cardinale voleva, che si spingesse avanti, ma in caso, che fosse accaduta commozione in Parma per moto alcuno di Milano « e non altrimenti » Il Guicciardini osserva, che posto, che Milano si muova. il resto dello stato starà a vedere che fine avrà quel moto; e neppure Parma farà commozione. Quando i Parmigiani avessero visto avanzarsi le forze della Chiesa e de' fuorusciti, si sarebbero levati in piè. « Ma se abbiamo, conclude giustamente, aspettare a muoverci che Parma prima faccia, dubito non solo riuscirà questo, ma che etiam saremo causa della rovina di Milano. »

Per aiutare il cominciamento dell'impresa Gerolamo Morone s'era recato a Milano; a lui manda un messo il Guicciardini, senza lettera, solo per sapere se avea cosa da fargli intendere.

Il Morone risponde per scritto, e della risposta avuta — che a tutti dorrà non vedere qui registrata — il Guicciardini manda copia al suo superiore: non può mandare l'originale, perchè ha avuto a cavare la copia dal foglio bianco col fuoco. Non avendo disgraziatamente la lettera del Morone, ci dobbiamo contentare di quello, che riferisce il messo, che è questo: il terrore a Milano e per tutto lo stato non potrebbe essere maggiore; ognuno afferma, che spingendosi innanzi, i Francesi non aspetteranno. Il messo ha ancora visto « la ruina del Castello e dice è cosa molto grande e tanta ruina, che vi entrano le carra al piano » Di modo che, avendo partecipato questi avvisi al conte Guido, un capitano de' nostri, tutti e due deliberarono, fosse bene ridurre al confine, con quanta più prestezza si potesse, il signor Prospero con le genti d'arme

del pontefice e de' fiorentini, riunire fanti con tutti i fuorusciti; imperocchè dice, « Dio ne dà e mostra la occasione, però non si vuole lasciare perdere e usarla mentre si ha tempo » Non si dimentichi, che guardando a quello che avveniva a Milano, non si levano dal Guicciardini gli occhi di dosso a Parma, che era il termine di tutti questi parlari. Usa diligenza per intendere la qualità delle pratiche, che i fuorusciti aveano in Parma e le trova deboli e in aria. Nello stesso tempo cerca qual pensiero abbiano i fuorusciti di più credito, e trova che « avendosi a fare la impresa per la Chiesa » vi è tale corrispondenza che avvicinandosi le forze alla città « sarebbe facile cosa si facessi qualche bene. »

Al 10 di Luglio ha lasciato la sua ordinaria stanza ed è a Bologna per assistere a ciò, che noi domanderemmo consiglio di generali per preparare gli ordini delle battaglie e le varie armi, con cui eseguirle. A Bologna risiedevano il signor Prospero, il signor Vitello e parecchi altri capitani. Tutti questi uomini d' arme dipendevano da' cenni d' uno che era assente, che dovea essere informato d'ogni menoma occorrenza, che voleva esso provvedere al tutto: e costui non era mai stato al comando di nessun esercito, era anzi uomo di Chiesa, cardinale era insomma, Giovanni figlio bastardo di Giuliano. Se dovessimo trovare ne' nostri ordini un ufficio, che potesse rendere immagine di quello, che sosteneva da Firenze questo cardinale, dovremmo ricorrere col pensiero al Ministero della Guerra con tutte le svariate attribuzioni, che gli eserciti moderni abbisognano sieno da quello adempiute. Eppure quell' uomo, quasi solo, bastava a tutto, o si sforzava di bastare: egli giudica del disegno fatto per combattere, approva la composizione delle compagnie,

ne conferisce i comandi; provvede a' danari, alle armi, alle polveri, alla sussistenza e all'alloggiamento di migliaia di persone. Al consiglio di Bologna intervengono due, che non avevano militato mai: l'uno è il nostro Guicciardini che sarà creato Commissario al campo, che si formerà e l'altro è il Morone, venutoci da Milano per non lasciar raffreddare gli spiriti; epperò stava assiduamente col signor Prospero molto intromettendosi. La qual cosa dava qualche sospetto al Guicciardini che il capitano non prestasse troppa fede alle « girandole » dell'indomito fuoruscito. Trovo che faceva bensì fondamento sull'odio che tutto lo stato di Milano avea contro a' francesi, e ciò sperava avesse a fare frutto assai, ogni volta si avesse avuto esercito in campo; « ma non già per moversi in su' disegni de' fuorusciti, altrimenti che porti la ragione » Nominati i capi, descritti i fanti e i cavalli, il consiglio ricorda che è bene dare ordine a tutto quello che bisogna per le vettovaglie e le artiglierie. Circa le artiglierie desidera sieno più tosto tirate da cavalli che da buoi; però volendo fare così, bisognerà pensare a comperare cavalli, o di dare con pagamento conveniente la cura a qualcuno di condurle, « così ancora si cercherà di chi tolga lo assunto di tenere fornito il campo di vettovaglie a pregii onesti. » Questo modo pare più espediente di tutti gli altri. Però chiede su tutte queste cose che intende risolvere S. S. Rev.^{ma}

Il nervo d'un esercito è il danaro; laonde tanto il signor Prospero, quanto il Guicciardini, si raccomandano al cardinale, perchè ne mandi buona provvisione. S'avea a fare con gente, che non aspettava nemmeno un'ora la paga che doveva riscuotere; epperò ci volevano sempre molti ducati in pronto. A proposito della necessità d'avere danari,

per intrattenere que' soldati, il Guicciardini narra un curioso fatto intervenuto di que' giorni a Monsignor di Scudo. Era in Parma con pochi fanti e con le sue genti d'arme; gli abbisognavano due mila ducati per dare la paga a tutti e fece istanza alla Comunità di Parma, che lo servisse della somma ora detta. E la Comunità non avendo voluto « ragionavano valersi di una Nostra Donna, alla quale nuovamente per avere fatto molti miracoli sono concesse infinite offerte, forse li darà causa di fare uno miracolo più evidente delli altri » Ora noi, come abbiamo detto più sopra e come torneremo a meglio chiarire in seguito, non facciamo punto meraviglie, che de' miracoli della Madonna così scrivesse il Guicciardini; quello piuttosto che fa stupire si è che la lettera, contenente tali parole, fosse indirizzata a un cardinale della santa romana Chiesa, a un cardinale, che due anni dopo, niente più, era creato papa.

Prima d'entrare in campo, dava avviso d'una difficoltà di quella sorte, che lo ebbe a infastidire, anzi, a far quasi disperare, negli anni seguenti, in cui dovette stare come Commissario pel papa tra gli eserciti. Essendosi le parti de' capitani distribuite sotto il comando del signor Prospero al modo detto ora, capita una lettera dello spagnuolo Antonio de Leva, la quale annunzia il prossimo arrivo del vicerè alla testa di buon numero di truppe. Il signor Prospero, informandone il Guicciardini, aggiunge, che venendo il vicerè « lui non è per stare in campo in modo alcuno. » Egli che ha visto a Bologna avviarsi bene le cose sotto il comandamento di Prospero Colonna, scongiura il Cardinale a rivolgersi tosto al papa, il quale con quei modi che potrà, provveda in modo che il vicerè non venga

innanzi, « altrimenti sarà per la impresa mala venuta. » Altra difficoltà della stessa specie: il De Leva si avanzava a piccole giornate e del ritardo dava colpa al Commissario del pontefice, che alloggiava le truppe sempre in campagna. Il Guicciardini fa subito conoscere a chi aveva quella particolare incumbenza che dia alle genti spagnuole alloggiamenti comodi per torre al De Leva quella causa « o escusazione. »

Finalmente al 29 Luglio 1521 comincia il suo carteggio al campo presso Reggio. Le operazioni non si intraprendono con quell'animo, che si era creduto, stando agli accordi presi a Bologna; e ciò per due ragioni: la prima, che si venne a sapere, essere giunto a'francesi un sussidio di svizzeri, che s'ignorava quanti fossero al giusto; tal chè non conoscendo qual numero di nemici si sarebbero trovati di contro, era prudenza il soprassedere. Poi, alcune fortificazioni erano state fatte in que'giorni a Parma, che non si sarebbe presa senza molte difficoltà; più facile parve assaltare, con speranza di buon esito, Piacenza; perciò si voleva volgere parte dell'esercito da quella parte e in ciò convenivano tutti, anche il marchese di Pescara, che era giunto al campo e si stava contento col signor Prospero, il quale ne era anch'esso soddisfatto. E in vero fanno venire a loro il Guicciardini e gli dicono, che sanno, esser corsa voce a Roma che essi due non sarebbero proceduti d'accordo; la verità essere in contrario, perchè staranno tra loro come padre e figliuolo; e raccomandano, che di ciò venga assicurato il pontefice.

Poco appresso è ancor chiamato a consiglio per dire il suo parere intorno alla deliberazione da prendere circa al tornare indietro con tutta o buona parte dell'esercito per

assicurarsi de' moti, che suscitava dietro le loro spalle il duca di Ferrara; il quale, secondo era facile prevedere, avea raccolto armi e tentava impadronirsi delle sue antiche terre, lasciate quasi sguernite. Il Guicciardini avrebbe voluto che s' andasse innanzi, e poichè s' era pur tentato un mezzo assalto contro al Borgo di Parma, che non era riuscito per difetto di ordinamento nello andare contro al nemico, si sarebbe potuto ritentare e compiere quell' impresa, che solo poteva essere degno fine a tanto esercito raccolto e nello stesso mentre assicurare le terre possedute dal papa, il quale non doveva voler perdere l' acquistato. Ma i capitani risolsero pure di levare il campo; dove avvenne cosa, che per ritrarre al vivo la infelicità di quegli eserciti, merita d' essere rammentata. I lanzichenechi all' annunzio che si levava il campo, dissero di non voler seguirlo, se non erano pagati come gli svizzeri, de' quali ce n' era pertanto nei due campi. A questa pretesa ne aggiunsero un' altra: agli spagnuoli, in quell' assalto del Borgo era stata data una paga: questa volevano essi pure. I lanzichenechi tumultuando cassarono anche i comandanti loro, e crearono capitano il conte di Helfeistein. Questo scandalo durò parecchie ore sulle porte di Parma, dove minacciavano di voler andare. A mandare il Commissario, ossia il Guicciardini, a parlare con loro, c' era pericolo che lo ritenessero: si fece loro sapere, che sarebbero stati pagati come gli svizzeri; e altro non avrebbero avuto; e se non volevano partire col campo, restassino. Il campo partì e i lanzichenechi gli tennero dietro poco dopo. Che soldati erano mai! E con quale ordine comandati! Davvero avea ragione il Guicciardini quando scriveva, essere una disperazione l' aver a combattere con quella gente!

Noi non abbiamo a narrare le varie vicende di quello strano esercito; come non è nostro intendimento lo esporre minutamente i casi, che avvennero durante i due mesi, che seguirono al giorno, nel quale il Guicciardini muove quelle lagnanze. Abbiamo solo per còmpito di ricavare dalle lettere, contenenti il carteggio della sua Legazione nell'Emilia, quelle notizie, che stimiamo più convenienti a far conoscere il nostro autore. Epperò veniamo al Dicembre del 1521, nel principio del qual mese i pontificii aveano occupata Parma, dove stette a governare il Guicciardini. Mai gli si era presentato più difficile assunto a compiere; poichè il primo dì dello stesso mese era morto Leone X; ed esso dovea, in nome del Collegio de' cardinali, che è un'istituzione, la quale oggi ci è, e domani non esiste più, epperò non può essere nè amata, nè temuta da' popoli, conservare alla Sedia apostolica una città, in cui era appena entrato. Se la impresa era ardua, venne però dal nostro pigliata con tale animo, quale nessuno gli aveva visto ancora, quale anche non mostrò mai più. Pare che in quegli estremi pericoli sia stato come maggiore di sè; in vero si è portato in modo, che ne acquistò presso tutti una stima grandissima.

Era stato lasciato a Parma, città quasi aperta, senza danari, senza provvisioni e quasi senza soldati. Al 20 viene assalito; degli accidenti occorsigli in quella memorabil giornata discorre in parecchie lettere a diversi; anche ne formò una special relazione, più diffusa del racconto che ne fa nella *Storia d'Italia.* Noi preferiamo di servirci del contenuto nella lettera mandata al fratello Jacopo, suo luogotenente a Reggio, perchè scritta proprio in sul fatto; giacchè la prima parte è dettata alla mezzanotte del 21 e la seconda la sera del giorno appresso.

Però è necessario, torniamo un istante sui nostri passi. S'era trovato all'acquisto di Milano, quando vi entrò l'esercito ecclesiastico e cesareo; e là stette in compagnia del cardinale de' Medici sino al 28 Novembre. In quel giorno venne un messo a significare che i Francesi erano partiti da Parma lasciando il conte di Caiazzo nella cittadella, che teneva a nome del papa. Il cardinale ordina al Guicciardini di partire tosto per Parma a prendere la cura della città, fino a che Roma non vi avesse deputato un governatore, che non sarebbe stato altri che lui. Dopo tre dì che vi era arrivato, giunse la notizia della morte di papa Leone, la quale perturbò tutte le cose, sospese il corso della vittoria, con la quale in meno d'un mese si confidava di togliere a'francesi quanto ancor possedevano in Italia. Sì che, dovendo volgere i pensieri a conservare quello che restava sino alla creazione del papa, il cardinale passando di là per correre a Roma, ingiunse a lui di restare a Parma, mise Jacopo a Reggio, e a Modena il conte Rangone. I francesi invitati da queste opportunità, risolsero di venire a occupare Parma, avendo seco la compagnia di Marcantonio Colonna e Federico da Bozzolo, stato per parte dei francesi stessi, molti mesi alla guardia della città.

Alla vista de'nemici i parmigiani, temendo del sacco, si rivolsero con istanza al nuovo governatore, perchè acconsentisse il capitolare, offerendo, che non avrebbero concluso senza salvargli la persona e le robe. A questo pericolo s'aggiungeva che quello era il dì della paga de'pochi fanti, che comandava e non avendo modo di pagarli, quelli si ammutinarono. Trovata con difficoltà una mezza paga. e con questa rimpiastrato un poco il tumulto, la cosa non era ben ferma. « Io uso, scrive a Jacopo, estrema diligenza per

tenerli confortati quanto posso, e all' ultimo non bastando i conforti ho resoluto loro, che insino non veggo maggiore pericolo non voglio consentire al capitulare..... e però insino non veggo altro, terrò il fermo e poichè la mia sorte mi ha condotto in luogo che ho in tanto pericolo la mia vita e la roba, salverò almeno l' onore. Sono stato in Lombardia tant' anni con la reputazione, che ognuno sa; il fine sarà forse infelice, ma non voglio per niente che sia disonorevole. »

Essendo voce nel campo, che sbarazzatisi di Parma, sarebbero andati alla volta di Reggio, dice con una calma e con una dignità, che non si possono encomiare abbastanza: « provvedete il meglio che potete, almeno quella Cittadella; che con essa avrete sempre modo a salvare voi, il che non ho io qui. » Andando sempre crescendo le instanze de' cittadini per capitolare, poi che egli stava fermo, gli Anziani vennero in piazza, dove si trovava, a protestargli, che lo avrebbero fatto senza il suo consenso. In quel mentre si ode un rumore; i nemici con gran quantità di scale si presentarono alle mura per dare battaglia, di modo che bisognò pensare ad altro che a fare consulte sopra lo accordarsi. La battaglia fu cominciata da quattro luoghi in un tempo e molto bravamente continuata per circa quattro ore: « di sorte che non solo i giovani, ma innanzi che il giuoco finissi, i vecchi, i preti e frati insino alle donne corsero alle mura: chi a combattere, chi a portare botti e legnami, chi a rinfrescare li altri che avevano bisogno. Io stetti sempre a cavallo in piazza provvedendo di mano in mano secondo le necessità e le richieste di chi combatteva. A 21 ore o poco poi, gli inimici disperati di poterci sforzare, si ritirarono a' suoi alloggiamenti..... se ne veggono

all' intorno morti molti, di feriti credo sia grandissimo numero..... Dei nostri è stati morti tre o quattro, feriti circa a cento; e io per dar animo alli altri, ho donato in piazza a ogni ferito uno ducato, che credo ne siano stati più di quattro, che per parere feriti si sono grafiati il viso e il capo. La città è tutta risuscitata e con allegrezza incredibile: e a me, da portarmi di peso in fuora, fanno tanta festa e tanto romore intorno, che non lo potrebbe immaginare chi non lo vedessi..... Mandateci polveri da scoppio; perchè siamo quasi sanza essa, nè possiamo perire per altro verso e fate allegrezza insieme con meco, spacciando subito a Firenze e a Roma ».

Quantunque paia dalle ultime parole, che volesse lasciare al fratel suo la cura d' informare chi doveva dell' esito della cosa, tuttavia il giorno appresso scrisse egli due lettere mandandole a Roma, l' una al Collegio de' cardinali, l' altra al cardinale de' Medici, che erano quelli, cui anche a lui importava dare avviso del come fosse riuscito a non perdere Parma. Dalla prima lettera impariamo che fu assalito da circa cinque mila fanti e da dugento uomini d' arme; che un Francesco Salamone, il quale comandava a pochi soldati italiani, chiusi in città, nella occasione dell' assalto alla porta, che difendeva « si è portato come uno Cesare »; poco dice della parte sostenuta da lui, nell' ora suprema del pericolo, quando stava a cavallo in piazza a provvedere alle cose, che occorrevano al momento: ma aggiunge un particolare, che noi non possiamo intralasciare, perchè torna a onore di lui quasi quanto lo fa degno di somma lode la sua condotta in quei giorni. Si ricorderà il lettore, che poco prima dell' assalto, i fanti si ammutinarono, perchè non erano stati pagati. Per trovare danaro

al Guicciardini convenne torne in prestito; « per la restituzione de' quali, scrive, ho obbligato le entrate della Camera apostolica e la proprietà mia » e sperava che il Collegio non lo avrebbe lasciato in tanto danno.

Se si considera, che Parma era acquisto tanto fresco che un poco di vento contrario, che durasse, poteva staccare dal patrimonio della Chiesa; e che il governo degli stati ponfici, durante la vacanza della sede suprema, è la cosa più strana e bizzarra che sia al modo e la quale non trova riscontro in nessun altra costituzione di popoli, si accresce ancora il merito del coraggioso governatore, il quale per conservare una terra, in cui era entrato da due giorni, a un padrone, cui poteva venir tolta senza che niuno muovesse pure un lamento, corse pericolo di perdere oltre la vita le sue sostanze. Al cardinale ricorda, essere restato a Parma per suo ordine: ha sostenuto una piena, maggiore ancora di quello che si creda per soddisfare all' onore di chi lo avea mandato; e si raccomanda perchè non lo lascino sprovvisto di tutto.

Prima di lasciare la narrazione di questa impresa pel Guicciardini così onorevole, crediamo ben fatto il pigliare alcuni brani ad essa riferentisi nella relazione, che chiude il volume della legazione nell' Emilia. Al signor Federico che s'era trovato a Parma, quando i pontificî, pochi mesi prima, aveano tentato d' entrarvi, manda a dire cosa, che rivela, come in quel frangente, che suole spaurire tutti, non avesse affatto smarrito il senno; ma avesse pur volontà di scherzare. Ecco, le parole fatte dire al suddetto capitano: « che io non li volevo essere manco cortese, che fosse stato lui a noi quando ci eravamo stati a campo, perchè come ci aveva lasciato il Codiponte, così avevo io

deliberato lasciarlo a lui; sperando che etiam lui non userebbe meco minore cortesia che avessimo usata noi che non gli avevamo tolta la terra, e così speravo che lui sarebbe cortese a non la torre a noi. » Avea pertanto ragione di conchiudere: « Però dopo lo aiuto di Dio posso dire veramente, che quella città fu conservata alla Chiesa per opera mia. »

Vedendo che il Collegio mandava lettere « piene di benedizioni, ma senza danari » fa sapere al cardinale de' Medici, che se non si ordinano subito buone provvisioni di tutte le cose occorrono a impedire, che si rinnovino i pericoli passati, egli, per non essere tenuto pazzo, se ne tornerà alla patria. A questo punto gli intervenne cosa che non si sarebbe mai più aspettato dopo la splendida difesa che conservò Parma alla Chiesa. Il Collegio dei cardinali gli manda patenti, per le quali viene stabilito che la difesa di Modena e Reggio è affidata al conte Guido Rangone, al quale ubbidiranno gli altri governatori.

Il Guicciardini informato di ciò significa con parole di sdegno al cardinale, che se tollerasse una cosa simile, sarebbe nella città, dove è stato con tanta autorità, niente altro « che uno segno da taverna »; che non potendo comportare d'essere « famiglio » là dove tanto tempo è stato « per padrone », chiede licenza di partirsi e prega il cardinale a non insistere onde rimanga; « perchè, dice, sendoci oltre alli altri tanto interesse dello onore, quale io ho sempre preposto a ogni altra cosa, non mi pare onesto gittarlo via così leggermente. »

Il cardinale gli risponde che non si muova di Parma finchè non sia giunto il nuovo governatore destinatovi. Egli farà quanto gli vien commesso dalla sola persona rimasta

de' suoi Medici « solum per obbedirla e non per altro rispetto. »

Ma se risponde così pronto e modesto al cardinale, scrive però d'un altro tenore a Messer Paolo d'Arezzo, che se ne stava a Roma a far da segretario e aveva scritto lettere, che disaprovavano il risentimento mostrato dal Guicciardini. « Avete bello dire voi altri di Roma, che non ci mettete altro che vigilie e fatiche » così lo apostrofa, dopo avergli rammentato che e per conservare l'onore e per la salvezza della vita sua non può stare come decapitato in luoghi, dove ha tanti anni esercitato il supremo comando. « Ho bene guadagnato, prosegue, del vostro scrivere lo intelletto di uno vocabolo, perchè a' tempi che io stetti in Spagna non seppi mai si chiamassi puntiglio dove giuocano sì grossi interessi..... I consigli mi piaciono massime quello del tirare il salario, perchè empie la borsa e più mi piacerebbe se quà fussi voi...., da consumare l'ozio e i danari con le primiere..... Sono cose crediate a me da impazzare e cavare di testa a altrui le maschere e massime non sapendo alla fine quello nè perchè l'uomo se lo faccia » Per ischerno conclude: « attendete a fare buona cera » e in una poscritta, che è una frecciata giustissima: « domani è il tempo della paga, nè insino a ora ci è di fermo uno quattrino; e questi che hanno la custodia delle terre, a chi n'ho scritto, mi hanno risposto col tacere, in modo che bisognerà pure, che io sia quello che vi pensi. »

Creato il nuovo papa, Adriano VI, il Guicciardini comprese che per farsi bene accetto in corte di Roma, più non gli sarebbe bastato l'avere l'orecchio aperto del cardinale dei Medici; risolse pertanto di mandare in quella città un messer Cesare Colombo, persona di sua piena fiducia, e che

avea tenuto presso di sè in qualità di segretario. Questo Colombo dovea dunque girare per Roma a informare quei cardinali, che erano come naturali protettori del suo padrone, del contenuto delle lettere, che questo gli indirizzava. Talvolta dovea star pago di ripetere solo le parole, che leggeva; tal'altra aggiungere, diminuire: ci voleva, insomma, a fare questo ufficio, in prima, non comune perizia e conoscenza delle cose di quella corte e in secondo luogo una sincera affezione a chi lo mandava.

Il Guicciardini non si trovò forse mai più in tale necessità da imparare a sue spese quanta sia la ingratitudine dei superiori. A lui pareva di non avere mai meritato tanti onori come desiderava, dalla Chiesa, e appunto in quella occasione gli veniva diminuito il grado per parecchi anni occupato. Non era uomo da tacere; sia perchè sentiva profondamente l'offesa fatta al suo amor proprio, sia perchè si vedeva sfumare dinanzi un disegno, secondo il quale avea pensato di salire sempre in dignità e in ricchezze. Però non possiamo stupirci, se muove aspri lamenti; sebbene non si approverebbe oggi da nessuno quel quasi feroce insistere, che fa per riunire con quel di Parma i governi delle altre città e quel contentarsi degli spedienti, de' mezzi termini, che gli sembrava di dover usare per giungere al suo intento. Insomma, disposti a dare ragione al nostro nella sostanza delle sue domande, dobbiamo disapprovare la forma con cui venivano espresse e gli artificî volti a ingrossare la voce e aggrandire talvolta i pericoli, che correva; e siccome queste lettere al Colombo, meglio quasi di tutte le altre, rivelano la natura del Guicciardini, così stimiamo che sia mezzo conducevole allo scopo propostoci con la presente scrittura il farne un diligente esame.

Sembra che il primo effetto conseguito dall'andata a Roma del suo segretario sia stato di ottenere che il papa mandasse nell'Emilia persona autorevole a visitare quelle città per riferire poscia a Roma quale deliberazione convenisse meglio prendere. Il Guicciardini crede che a quel modo le cose andrebbero troppo lunghe; se potesse rientrare in possessione di Modena e Reggio, aspetterebbe a piacere. Voleva cioè essere reintegrato ne' governi anche provvisoriamente; ma non stare là, diminuito d'autorità, ad aspettare la decisione, che pensava avrebbe tardato molto a venire. Se non gli si accordava quello, che faceva chiedere, amava meglio una presta licenza di andarsene. Però commette all'uomo suo, che oltre al cardinale de' Medici parli anche a quello di Cosenza, e dimostri loro che quegli onori esso li ha « quodammodo meritati con le fatiche e co' pericoli »; epperciò non ha volontà, nè bisogno di mendicarli. Se rispondono di no, il Colombo ha commissione di chiedere licenza al Datario, al Papa, a chi bisogna; pur che tutti vengano a sapere, che Francesco Guicciardini ha risoluto di abbandonare del tutto l'ufficio suo nelle città dell'Emilia.

La Comunità di Parma « spinte e senza *sua* saputa » ha deliberato di scrivere al Papa, instando per veder confermato il Guicciardini nel governo di quella città. Ne avvisa subito a Roma il Colombo, perchè della notizia si possa valere secondo gli verrà in proposito. E pensa che volere tre governi — Parma, Modena, Reggio — possa sembrare soverchio; egli dunque se ne starebbe pago a due che fossero il primo e il terzo; perchè giudica, un'altra volta poter ottenere più facilmente Modena. Un vescovo, inviato per vedere da vicino le cose, gli chiede, se vi sa-

rebbe modo di aumentare le entrate senza far querelare i popoli. « I modi ci sarebbono, ma li ho risposto in genere perchè non ho voluto si faccia onore lui delle mie notizie, ma quando fussimo a questi meriti ne saprei dare buono conto. » È questa una notizia che fa entrare destramente in una lettera al suo agente, il quale non dovea mancare di trarne profitto, spandendola dove voleva, che penetrasse.

Venuto a sapere, che il governo di Parma è stato dato al vescovo di Feltre, dà avviso, che persiste nella deliberazione presa d'andarsene e aggiunge: « con Cosenza e con lo Auditore lamentatevi quanto si conviene. » Il cardinale Cosenza gli fa scrivere, che non comporti che i parmigiani facciano istanze per avere lui governatore. Ecco come risponde su ciò al Colombo: « ..... Le quali parole mi pare che pesino forse più che voi non avete notato, e che sua signoria dubiti o creda, che io sia autore di questi moti, il che è al tutto falso; perchè come altra volta io ho scritto, procedono naturalmente e senza alcuna mia pratica o arte. Ed è la prima parte della sua predica, che desiderano me per Governatore; la seconda, che non potendo avere me, non vorranno il Vescovo di Feltre, movendosi principalmente per desiderio che hanno di me, e anche non poco per mala satisfazione che hanno di lui: se in questo a torto o ragione non ho notizia, perchè non conosco il Vescovo di Feltre innanzi a questo tempo. Vi confesso bene liberamente che di questa loro esclamazione ho avuto grandissimo piacere, perchè mi pare mi abbino fatto onore e confermato il testimonio di chi ha parlato per me; e vi dico più oltre, che se io avessi potuto o potessi quietarli con una parola, in quanto a me non lo farei; prima perchè nessuno debbe impedire le sue commendazioni, di poi perchè

questa variazione mi è doluta insino al cuore, importandomi quanto fa per l'onore e per li governi; perchè reputo non avere solum perduto il governo di Parma, ma li altri due, e voi ne potete fare bono iudicio, che sapete con che commissione vi mandai a Roma. » Cotesto vescovo di Feltre nominato pochi giorni appresso nunzio a Venezia, si era volto, secondo informa il Guicciardini, a volere che il Consiglio generale della città pigliasse per sostituto nel governo un fratello di lui e non avendo ciò potuto ottenere « s'è gittato a un altro rimedio, di fare una supplicazione sottoscritta a Nostro Signore, e la hanno fatta sottoscrivere a quanti ghiotti e figliuoli di famiglia, e gente, che desiderano male vivere, sono in Parma, con la quale o hanno spacciato o sono per spacciare in poste Cesare Nazario che è uno dei più fini ribaldi di Parma..... quale mandano a Nostro Signore per farsi favore della volontà della Città; cosa che doverà avere poca fede, perchè dimostra che è in contrario il consenso universale della Città; altrimenti farieno scrivere al Consiglio Generale; e si sa che cosa sono queste sottoscrizioni — stieno attenti i fautori della teoria moderna del suffragio universale — in le quali può concorrere mille fraudi e mille falsità » Questa supplicazione conteneva insomma, non essere vero che la maggior parte de' parmigiani desiderasse per governatore il Guicciardini, ed era sottoscritta da dugento o trecento « tutti i tristi pochi o nessuno di autorità. »

Non bisogna però credere si occupasse solo in quei giorni degli interessi suoi. Così la lettera che viene immediatamente dopo a quella, da cui abbiam tolto i brani suriferiti, avvisa il Colombo, che chi governa a Reggio ha messo di nuovo in mano a Domenico di Morotto la rocca

famosa di Carpineto e che il paese mai riposerà, se il Morotto « non si impicca, anzi alla prima occasione farà qualche disordine grandissimo, perchè è divenuto troppo insolente; e reprimerlo senza spegnerlo sarebbe peggio..... Nè bisogna perseguitarlo alla scoperta, ma averlo con qualche destra occasione. »

Venuto nel frattempo a sapere, che il governo di Parma era stato dato al vescovo di Famagosta si può pensare che lettera scriva al Colombo! In prima, vuole far credere che si rallegri, per aver la pratica avuto finalmente una risoluzione ed egli essere libero dalla sospensione d'animo, in cui è vissuto tanti mesi; poi gli annunzia d'aver scritto al papa per ottenere licenza di ripatriare « Sono certo, continua, questa cosa vi dispiacerà sommamente, ma potete credere non essere pensiero nato ieri o oggi, nè causato da alcuna indignazione o precipitosamente perchè tutto è risoluto con tempo e con averci dormito su moltissime notti » Sembra che il Colombo gli avesse fatto intendere, che se si fosse risoluto a spendere una certa somma, sarebbe riuscito a impadronirsi del governo di Parma. Alla qual proposta risponde con le seguenti parole: « Non mi occorre dire altro alli disegni che ancora avevo per il Governo di Parma, cioè di sborsare danari; perchè a dirvi il vero sono cose molto fuora del gusto mio; quale non solo non comprerei uno Governo, ma etiam farei un pessimo concetto di ogni governatore che ne comperassi. »

Scritto così risolutamente al Colombo, lo vediamo più rimesso coll'arcivescovo di Cosenza, cui certo era stata data a leggere la lettera. Non nega, avere avuto sdegno assai per l'affare del governo di Parma, non tanto per la importanza della cosa, quanto per l'onore e perchè gli era

parso, che maggior fede fosse stata concessa a una soscrizione « di parecchi tristi che alla verità »; epperò si dichiara contento, per compiacere il cardinale, che la sua domanda per avere licenza, non sia stata presentata al papa e resterà in quel suo ufficio, dove per non avere in mano la cittadella di Reggio, gli pare essere « annegato » Ma subito dopo torna a sfogarsi col Colombo: a Reggio, dove si trova di nuovo, vi è andato contro a sua volontà; nè lui, nè altri ci potrà o vorrà stare con decoro « se non sarà matto » e non gli risparmia qualche rimprovero, come per esempio: « Avete sempre scritto cose superficiali e che la esperienza ha mostro che in fatto sono sogni. » Degli impedimenti a far valere la sua autorità ne dà una prova nella lettera seguente: avea ordinato che certi insolenti da Carpi, che erano in cittadella, non portassero le armi per la città. Il signor Lionello, che comandava nella fortezza, li persuase a portarle. Presentendo la disubbedienza dice: « li feci non ier l'altro avvertire che obbediscano, perchè non mi lascierei fare carico..... Così è occorso oggi che uno di loro..... venne in piazza con le armi »; e si può pensare come vi provvide il Guicciardini: lo fece pigliare e gli fece dare subito tre tratti di corda secondo le gride. Inteso ciò, quei della cittadella saltarono fuori con dimostrazione di volere scendere in piazza; tal che si levò rumore nella città; la quale essendo piena di parti si poteva conoscere quanto fosse pericoloso, che la avesse occasione di prendere le armi e ne adduce un'altra ragione coll'aggiungere: « massime non avendo io modo di maneggiarla più che io mi abbia; perchè questa Cittadella mi tiene annegato per tutti i versi. »

Abbiamo più di una volta menzionato il Morotto, il quale era come una spina negli occhi al Guicciardini; sì

che penso che giunto egli al fine, si possa con due parole far intendere come fu. Il Morotto era venuto alle mani con un Virgilio da Frignano nella Montagna. Nel combattimento quegli rimase morto: e si credeva che lo stesso fosse accaduto anche di Virgilio, che se è vero, scrive, il Guicciardini « è santissima cosa. » Non creda alle volte il lettore che ciò fosse per un *singolar certame* de' due tirannelli; nella battaglia — qual altro nome darle? — morirono, solo dalla parte del Morotto, cento cinquanta uomini « grandissima ventura a questi paesi perchè sono spenti molti ghiotti. »

Spento un tiranno, un altro ne sorge. Il Morotto avea un fratello per nome Vitale, che sarebbe stato atto a fare la parte sostenuta da quello. Perciò il Guicciardini gli tendeva lacciuoli per averlo nelle mani. Vitale ricorse a Roma contro il Governatore, il quale scrivendo al Colombo perchè ne informi chi deve, si giustifica così: « Non ho inimicizia con lui nè penso di perseguitarlo per passioni mie particolari come hanno sempre cercato darmi carico; nè potendo dire d' essere buoni hanno voluto imputarmi sotto questo martello. Non è vero che dopo la morte di Domenico abbia perseguitato o proceduto in modo alcuno contro al fratello e suoi eredi. Il desiderio mio è, e questo vi confesso desiderare estremamente, che quella Montagna possa essere governata e che vi si viva con qualche forma; perchè in vero oltre a quello che l' uomo debbe a Dio, è carico a Nostro Signore e a me vituperio grandissimo che questi tristi la tiranneggino e assassinino crudelmente, quanto dire si possa, e quando conseguissi questo effetto, mi basteria, sanza curarmi di ricognoscere così sottilmente le cose passate. Conosco bene non può succedere questo se

non si estingue Vitale o non si modera, perchè è molto più cattivo e manco prudente che non era il fratello..... Però vi concludo, che ogni volta che Vitale starà in la rocca di Carpinete, perchè è insolente e sempre sarà uno nido di tutti i tristi, bisognerà o cercare di rovinarlo totalmente, o riducersi di nuovo a sopportare tanta indignità, la quale mi è spiacevole quanto la morte. »

Un uomo che senta così, finchè starà al governo di una provincia, per quanto abbia ragione di non essere contento del superiore, non vi starà ozioso, nè permetterà mai, che le leggi sieno inosservate. Gli è perciò che per parecchi mesi le lettere al Colombo ci mostrano il Guicciardini tutto dedito alla cura di ridare la quiete alla montagna reggiana, come faceva ai bei tempi del suo papa Leone X. Ma la fortuna stava per accontentarlo di nuovo; perchè nel Settembre del 1523 si ammala gravemente Adriano VI, che avea pur servito, si vede, con fedeltà, sebbene senza quell' affezione, che proviene o da lunga consuetudine famigliare o dal vedersi contento nel grado suo. Su le notizie adunque della infermità del pontefice, raccomanda al suo agente di assicurare monsignore reverendissimo de' Medici, che se verrà la morte, esso non mancherà del debito per conservare le città dategli in governo e gli ingiunge di dirgli questo: « perochè io spero che abbia a essere papa et consequenter affaticarmi per le cose sue, sono per non risparmiare niente, come ho fatto per il passato; ma se mancherà questo assegnamento, non voglio servire più Chiesa » E ricevendo addì 16 del mese stesso avviso che i francesi aveano passato il Ticino e che il papa era morto, non dubita di scrivere d'aver inteso con maggior dispiacere la prima che la seconda notizia: « perchè di questa nuova

potria uscire qualche buono frutto. » Se era un pericolo l'ingrossare dei francesi, non meno da paventarsi era il duca di Ferrara, che su la notizia della morte del pontefice, spacciò molti uomini suoi a fare fanterie. Tal che il Guicciardini per la seconda volta si trova in quella strana condizione di avere a mantenere alla Chiesa terre sprovvedute d'ogni difesa, contro nemici potenti, che venivano grossi a urtarle; ed egli dovea per fare provvisioni scriverne a Roma ai cardinali, che aveano il capo fitto nelle cose del papato, e non rispondevano, o lo facevano tardi, alle lettere più urgenti.

« Siamo sanza uno quattrino — non pare di rileggere le lagnanze dell'altra volta? — De' populi nè in pubblico nè in privato, non bisogna pensare di valersi, massime che loro e tutti quelli che servirono nella vacazione passata, non sono mai stati pagati, di sorte che non ci è più nè universale nè particolare che prestassi uno scudo..... Io prometto..... non mancare al debito e onore mio, come quando è accaduto, ho fatto per il passato. Però se V. S. Rev.me desiderano che questi luoghi si conservino alla Sede Apostolica, provvedino e presto. » E in un'altra, di pochi giorni appresso, scriveva in termini, che non poteva fare scusare se non la cura estrema da lui posta nell'adempimento del legato affidatogli: « Se seguiterà alcuno disordine, non si potrà imputare a altri che a V. S. Rev.me, le quali non che ci abbiano soccorso di danari o di forze, non ci hanno pure fatta una minima risposta, cose che a' sudditi e a ognuno tolgono lo animo, e danno iustificazione a chi si risolvessi non tenere più conto delle cose di altri che faccino i superiori delle sue proprie. »

Questo pare uno scrivere chiaro e forte. Odasi come si rappresenta allo stesso Collegio poco dopo per informarlo della caduta di Reggio, caduta da lui predetta. I reggiani « meritano non solo essere scusati, perchè non potevano fare altro; ma hanno iustissima causa di lamentarsi di essere stati abbandonati e lasciati in preda, come se fussi uno vile castello..... e così quello che li pontefici passati hanno sì gloriosamente e con tanta spesa e pericoli acquistato e conservato alla Sedia Apostolica, ora per diffetto di una poca provvisione si comincia a perdere. Dio perdoni a chi ne è causa. Non sappiamo quello che ora farà il Duca; ma se verrà alla volta nostra insino potremo intrattenere questi fanti che ci sono, non pensiamo ci sforzino; perchè faremo il debito nostro: lo chiamo debito per rispetto dell'onore nostro, non già perchè così siamo obbligati alli Superiori, dalli quali trovandoci in tutto abbandonati non siamo tenuti a tenere più conto delle cose loro, che tenghino essi medesimi. »

Il duca, preso Reggio e la cittadella, s'accampa contro Rubiera e se ne impadronisce pure. Non gli restava a fare altro che voltarsi a Modena. A questo punto, sempre rivolgendosi al Collegio, esclama: « Io non so più che dire, perchè non mi dà il cuore di scrivere e dimandare provvisione con maggiore instanza che insino a qui abbia fatto; nè mi confido che le parole mie possino persuadere a V. S. Rev.^{me} quello a che non le inducono i bisogni nostri a loro notissimi. nè so che cosa o argomento le possa muovere, perchè non le muove la compassione di questa fidelissima Città. »

Si potrà chiedere: e quel Messer Cesare Colombo, che teneva a sua posta in Roma per fare le commissioni, gli

venne meno anch'esso in quell'ora di pericolo estremo? Come appare da una lettera del Guicciardini, gli aveva quello, in nome del Collegio, spediti mille novecento ducati; altri due mila gli sarebbero pure stati mandati, ma per mezzo di Bologna, secondo avea ordinato il cardinale de'Medici. Al Guicciardini parve sì strano, che quei due mila ducati, ne'quali poteva essere la salute della sua città, fossero stati voltati altrove, che se ne lamenta amaramente coll'agente suo: « Mi resolvo andare drieto insino potremo intrattenere queste forze, benchè a dire il vero forse non con la medesima caldezza, veduto come si procede; ma quando io vegga pericolo che questi fanti ci lascino, delibero, se io potrò o farò a tempo, non accompagnare la ruina mia alla perdita di Modena. Io so certo che il Duca ha pessimo animo verso di me..... conosco questa Città essere perduta; e però mi scuso se accadrà cosa che non li (al Collegio) piaccia e se io vedendo non potere fare più frutto, penserò alla salute mia. »

Anche questa lettera ha una poscritta. E se fosse vero, secondo notava un uomo di spirito, che nelle poscritte si suole contenere il fondo del pensiero dello scrittore, noi potremo dire d'aver conosciuto in vero ciò che si passava in quegli istanti in fondo all'animo del governatore. Raccomanda dunque al Colombo di leggere la sua lettera all'arcivescovo di Cosenza, perchè possa far capace di quello che esso scrive il cardinale de'Medici; e aggiunge: « nè vi lasciate avviluppare di prolungare il dare la lettera al Collegio, perchè questo caso importa troppo; e a me giuocato che io avessi la roba e la vita, gioveria poco il suo papato. » Stando per finire le sue tribolazioni, riceve un colpo, che dee essergli riuscito più doloroso di quanti ne

avea fino allora sofferti. Ecco la lettera che in data di Modena 29 Ottobre 1523, mandò al Collegio de' cardinali: « Io ho inteso con non piccola dispiacenza che V. S. Rev.^{me}, non prestando fede a quanto gli era esposto per mio ordine, hanno voluto vedere le cifre e decifrare le mie lettere, come di persona alla quale non si debba credere se non quello che si vede; e mi è stato tanto più molesto, quanto mi persuadevo che per avere io servito tanti anni la Sede Apostolica, e della sorte che ho servito, la fede e le azioni mie mi avessino appresso a quelle messo in tale concetto che non bisognassi testimonio. Mi dispiace tanto più che, come può essere noto a chi mi ha maneggiato, io ho fatto sempre capitale dell' onore al pari di ogni altro uomo e per conservarlo disprezzato la roba e pericoli: e però mi pare molto strano che io, e chi è costì per me, siamo trattati con sì poco rispetto, massime in tempo che dalli Superiori mi dovrebbe piuttosto essere dato animo e occasione a bene servire, che cercare di raffredarmi e farmi uscire di proposito. Ho V. S. Rev^{me}. per Signori e superiori come è debito, ma non per questo debbo comportare di essere maneggiato nell' onore e nella fede. »

Abbiamo detto che si avvicinava il termine di questi crudeli tormenti; diffatti al 19 Novembre, il cardinale de' Medici veniva eletto papa e prendeva nome di Clemente VII. I desiderii che questa lieta novella, non si può dire, fece nascere, nell'animo del Guicciardini, poichè già li teneva dentro, diremo dunque gli fece esprimere, sono vivi al pari di quelli da esso manifestati in Spagna, quando seppe della creazione di Leone X; ma sono più concreti, più positivi. Allora sperava ogni bene, gli è vero, dal suo concittadino elevato al più alto segno, cui possa giungere umana gran-

dezza; sebbene non indicasse niun fine determinato, cui sperasse di poter conseguire con l'aiuto del nuovo papa. Provava quella letizia, quella vaga aspirazione agli onori, agli utili, che abbiamo notato essere quasi in tutti i fiorentini suoi contemporanei. Ora invece avea per parecchi anni assaggiato i servigi del pontificato; avea provato il dolce e l'amaro di un ufficio dipendente dalla Chiesa; poteva dunque essere bene ammaestrato dalla esperienza fatta: epperò ascoltiamolo in questa ultima lettera, che manda a Roma al confidente suo. Nella quale se qualcosa vi ha ancora indeterminato, di non bene definito, nasce dalla stragrande abbondanza della grazia di Dio, che si vede posta innanzi. Ci rende figura d'un uomo, che sia, dopo lunghi anni d'aspettazione, divenuto ad un tratto possessore di tesori innumerevoli. Egli vorrà, per prima cosa, un bello e grande palazzo, ove allogarsi, come il Guicciardini pone per fondamento a tutte le altre sue aspirazioni un buon governo, ma ingrandito, nell'Emilia; e poi con la mente si fa passare davanti gli onori di ogni sorta che il papa può dare a un servitore devoto e affezionato da lunghi anni; come quel ricco improvvisato, quando s'è visto in una comoda stanza, si dà a pensare alle delizie infinite, che il suo oro gli può procurare. Non si fermerà in quella corsa fantastica di godimenti vari, che lo aspettano, sopra nessuno in particolare; colla ansietà sua li abbraccia tutti, quasi per non perderne alcuno e come se provasse bisogno di fare esperimento della sua nuova potenza. Vedremo il Guicciardini lasciare similmente la corsa libera alla sbrigliata sua fantasia. Un altro punto di somiglianza vi è tra il nostro e quell'uomo, che siamo venuti dipingendo. Costui in quella prima ora godrà forse più inten-

samente di quello non farà più dopo, che sarà entrato in reale possesso delle sostanze capitategli. L'esercizio, anche della ricchezza, non va scompagnato nella realità da alcuni inconvenienti, che non hanno luogo quando solo con la immaginazione l'uomo usa dei beni della terra. Quì non vi sono rispetti a avere; non vi sono confini, che inceppino quella febbrile attività, che si compiace di sè stessa, perchè ha dinanzi un campo sterminato da discorrere: una libertà, una indipendenza, che non si godono così assolutamente, così interamente altrove come in quel mondo ideale. Ma quando si viene all'individuo delle cose, ossia si scende nel mondo nostro, dove tanti non solo hanno il lor posto, ma si sforzano di rendenselo più largo, più comodo a scapito, s'intende, dello spazio, che dovrebbe essere riservato a' vicini, allora se non cominciano i guai addirittura, un po' di amaro viene a mescolarsi a tutti i bocconi, che si inghiottono.

Così accadde al Guicciardini; per quanto grandi sieno stati gli onori, che gli vennero dal pontificato di Clemente VII, si trovò e nel mentre li godeva, e massime dopo, in causa appunto dello avere occupato un grado altissimo, in tali impicci, e da quelli gli provennero tante noie, tanti fastidi e tante accuse, che son sicuro, non ha mai più provato la perfetta e compiuta letizia, che gli empiva il cuore il giorno 22 Novembre del 1523.

Dice adunque al Colombo, per prima cosa, di attendere a negoziare l'affare del governo; e perchè non conosceva quale fosse l'intenzione del pontefice, il quale poteva fors'anche pensare a conferirgli la legazione di Bologna, doveva da sè sapersi regolare per presentare la istanza. E continua:

« Quanto alle cose mie particolari, il principale fondamento mio è volere servire Nostro Signore in quello modo

e luogo che Sua Santità disegnerà; è vero che la satisfazione mia sarebbe, se vi fosse qualche luogo onorevole, torre più tosto altro carico che di Governi, dei quali in vero sono infastidito; ma questo è uno articulo che non bisogna cercare perchè non può venire bene fatto se non fussi motivo proprio di Sua Santità; e anche è vero che non vorrei restare in Modena e Reggio sanza il governo di Parma, per li rispetti che potete considerare..... Quanto alli altri miei interessi, io desidererei ora che si ha tanta occasione, o ne' principii del papato o poi, avere qualche bene che mi mettessi in borsa qualche migliaia di ducati; nè io vi so dire altro che questo in genere, perchè non essendo prete nè io nè miei figliuoli, non posso disegnare beneficii, nè saprei che dimandare di altro; ma perchè il papato è come uno mare, vi ho voluto accennare il desiderio mio, acciochè se vi vedrete forma da potervi fare profitto, non la pretermettiate, ricordandovi però che il tempo e la natura di Sua Santità ricerca più tosto governarsi con destrezza, che con importunità; ma ve l'ho detto perchè anche per freddezza o dappocaggine non si pretermetta la occasione del bene. Ha il papato molti membri: tesorerie vendibili, officii e rocche, con che si può beneficare anche uno secolare; ma non vi so dire particularmente il che, nè il modo o tempo di negoziarle. Rallegrandovi con Sua Santità in nome mio potrete dirli che io spero avermi a assicurare di non avere a fare più lo esercizio dello avvocato, e andare poi più innanzi o più indrieto a quello tempo e a quelli modi, che si presenteranno le speranze. »

Il suo voto non rimase inesaudito: l'esercizio dell'avvocato non ebbe a far più; dopo quello di governatore vennero più alti gradi con titoli ancor più autorevoli, che

volsero la sua vita a fine ben diverso da quello, cui pareva chiamato dal destino allor quando lo vedevamo tutto intento a difendere le cause de' frati e delle comunità vicine a Firenze. Fu bene o un male per lui? Noi non ci attentiamo di dar risposta a questa domanda; possiamo piuttosto soffermarci un istante a considerare come si rappresenta a noi il Guicciardini al termine della sua legazione nell' Emilia. Lo abbiam visto a attendere con diligenza agli studi; poi notammo le qualità d' uomo di stato, che principiano a farsi scorgere nella ambasceria di Spagna; e ne' governi della città dell' Emilia ci si manifesta quasi sotto un nuovo aspetto. Pare che non abbia fatto altro mai che attendere allo amministrare gli affari di quelle terre. Non lascia vedere nel nuovo ufficio nessuna di quelle vanità, che i letterati portavano come scritte in fronte anche allora, quando per avventura venivano adoperati ne'servigi dello stato; pare che non possieda cognizioni di lettere e dottrina di giurisprudenza in grado maggiore di una persona mediocre; non si legge mai in carteggio sì copioso il menomo lamento di non poter attendere allo studiare; non una parola, che indichi le cose più alte, cui sarebbe potuto giungere, se avesse voluto usare le squisite facoltà, di cui era dotato. Nemmeno fa paragone della qualità dell' ufficio, che sosteneva in Spagna con quello occupato a Modena e Reggio: dice una volta sola d' essere stato fra i grandi di quella nazione due anni; e di averci imparato il senso del vocabolo puntiglio, diverso da quello, che significa la cura di quel bene inestimabile, che è l' onore. E nel resto, un' attività, una prontezza, una fede, che lo rendono caro a tutti. Quel sentimento, che avea dell' autorità, che può averlo forse fatto trascendere in qualche caso, in cui si trattava di domare

un ribelle, lo fa a' nostri occhi più grande di quello che siano tutti i ministri, servano principi o repubbliche, che o non sanno muovere un passo senza chiedere il permesso al superiore o si governano a seconda del vento, che viene dalle loggie, ove si agita la oziosa moltitudine. Quel che scrive in un luogo di sè, che era solito, anche nelle cose piccole, chiedere commissione al superiore, va inteso con una discrezione grandissima e facendovi la debita tara. Quelle parole difatti, volte a significare il modo rispettoso con cui procedeva ne' suoi governi, erano indirizzate a un nemico, che pretendeva una pronta e sicura risposta per cosa, che si sarebbe risoluta da sè, appunto col differire il rispondere sotto colore d' aver bisogno di attendere gli ordini da Roma, col menarla in lungo, col pigliar tempo insomma. Poi, noi abbiamo adotto qualche esempio di risoluzioni importantissime — che ci ha, in vero, che più importi della vita delle persone? — prese da lui senza ricorrere per consiglio al padrone e allora lo vediamo solo intento a mandare innanzi le faccende del suo governo, preoccupandosi unicamente del felice esito della cosa. Quando chiede avviso si è perchè non ha forze, che bastino a mettere in effetto la determinazione già risoluta nel suo pensiero; e se bene si considera, non è mai nelle imprese di momento, che chiede come si abbia a comportare. Se avesse avuto in suo potere le forze e i danari, che gli occorrevano, non avrebbe, del sicuro, scritto molte volte al cardinale, da cui in ultimo dipendeva, al quale sapeva che dovea tentare di riuscir gradito. Tanto è vero, che tacque talora per dei mesi intieri, perchè non ci aveva materia da scrivere, e in quel frattempo metteva pure ad esecuzione cose d' importanza estrema.

Ripensando ancora a quel suo gran desiderio di non essere più costretto a ripigliare l'esercizio dell'avvocare, crediamo di poterlo spiegare con due ragioni. Un uomo, che per sette interi anni sia stato capo del governo di due città, aventi un bellissimo territorio, epperciò in vista de' popoli, sulle bocche di tutti, prende un abito di vivere, del quale non si può fingere col pensiero niente di più diverso da' dimessi e tranquilli portamenti, che s'addicono a un avvocato. Quando uno ha assaggiato quel frutto, che nasce nel giardino di chi comanda, trova insipide tutte le altre cose: l'esercizio del potere cagiona dispiaceri innumerevoli, consuma la vita; tant'è, chi s'è trovato in quel ballo, non vorrebbe più uscirne. Con una parola sola si può esprimere l'effetto, che produce nell'animo de' governanti quel sedere in alto: li fa divenire ambiziosi. Non possono più sopportare lo stare al basso, in comune con gli altri; vogliono durarla nell'ufficio, che credono omai loro appartenga; sia loro proprietà, loro diritto; e talora, quando ne sono scossi, vi si aggrappano come disperati per non lasciarlo andare, e se la fortuna vuole che ne sieno balzati fuori, s'è visto, alcuni non risparmiare viltà, commesse al fine di ricuperarlo. Ciò non dovrebbero fare gli uomini virtuosi, che abbandonano il potere con quell'animo puro e scevro di ambiziose passioni, con cui lo hanno assunto. Ma questa virtù noi non riconosciamo nel Guicciardini. Esso ci par simile a Orazio Walpole, che da tutti gli storici inglesi ci viene dipinto come giusto e retto nell'esercizio del potere, ma punto scrupoloso nel scegliere i modi di pervenirvi. Se questo è, noi sapremo qual giudizio rendere quando leggendo l'orazione fatta in sua difesa, egli si sforza di rappresentare sè stesso come uomo, che stette costretto ne' comandi, in cui

passò, si può dire, quasi tutta la vita; e di niente altro desideroso se non di ridursi alla quiete della vita domestica.

Gli è, in secondo luogo, per avere una casa comoda e larga, quando pur fosse venuto, come doveva, il giorno di andarvi a stare, ch'esso desiderava di rimanere in carica. Ne traeva molto maggior profitto di quello ci avrebbe fruttato l'avvocatura. Quel che traesse da questo esercizio lo abbiamo visto: fate pure, che vi si fosse, come sperava un tempo, bene accomodato; tuttavia che erano que' regalucci per Ognissanti, per Pasqua messi a confronto con i comodi di ogni maniera, che offrivano a lui i governi di due, anzi, di tre fiorenti città con ubertoso territorio? Dio ci guardi dal pensare, ch' egli si pigliasse più di quello gli spettava. Ma ciò che gli era dovuto, secondo crederà chiunque, ascendeva a tanto, che in paragone niente erano i capretti, i capponi e i pezzi di vitello, che entravano nella cucina della sua casa in vicinanza del Podestà. Avea fin d'allora più figliuole, alle quali conveniva procurare di dar buona dote, se voleva trovassero collocamento appena discreto; sì che poteva ragionevolmente credere che, stando lontano dalla sua famiglia, doveva almeno studiare di ammassar tanto da poterla mantenere in stato conveniente. Questa, che per alcuni sarà piccola causa, — ma a noi, il confessiamo, tale non sembra — aggiunta all'altra menzionata prima, ci aiuta a spiegare, com' egli, anzichè rimpatriare secondo molte volte scrisse quasi per minaccia d' essere pronto a fare, nutrisse il desiderio di continuare a vivere implicato ne' governi delle città della Chiesa, avanzando però in stato e in dignità.

Capitolo V.

LA PRESIDENZA DELLA ROMAGNA

Il ducato, che s'era saputo formare il Valentino, che i Veneziani non erano riusciti a smembrare sull'annunzio della morte del papa Alessandro VI e che Giulio II e Leone X aveano potuto conservare alla Chiesa, è la provincia, che or vedrem data a amministrare a Francesco Guicciardini da Clemente VII. Una bella e grande provincia in vero; perchè dalle porte, stava per dire, di Bologna la si estendeva, da una parte, sino alla Cattolica, passato Rimini, e dall'altra, la si allargava fino al mare di Ravenna. Se era luogo fertile e pieno di città e terre ragguadevoli, la natura degli abitanti non rendeva la Romagna un soggiorno di delizie per chiunque ci stesse a governarla. Le parti dilaniavano quella bella e fiorente regione più che non avvenisse in nessuna altra provincia della nostra Penisola, a que' tempi tutta straziata dalle fazioni. In nessun luogo si veniva sì presto alle mani e si versava tanto sangue cittadino come nelle città di Romagna. Quell'indole focosa degli abitatori non era stata potuta domare che da un

uomo solo; e per trarre da quella razza vigorosa ogni sussidio, non ci sarebbe voluto, che un governo, il quale, dopo d'aver acquistato la reputazione di forte, si fosse curato di voler essere veramente civile! Il duca Valentino che fu quegli, il quale ridusse in somma pace tutte le città di Romagna, non ebbe nemmeno il tempo di godere il beneficio, che a lui sarebbe derivato dall'essersi acquistato il nome di crudele: cadde col padre suo e venute quelle terre in possesso della Chiesa, mai più si poterono bene tenere. Non credo ci sia stato esempio di governo, il quale avesse minor proporzione co'suoi governanti di quello ci fosse tra i pontefici e i romagnoli.

La Chiesa poteva avere la sorte d'abbattersi a un ministro, che per breve tempo governando quelle terre, vi riuscisse autorevole e ottenesse ubbidienza alle leggi; ma questo era un mero caso, il quale, per durar poco, non lasciava traccia di sorta dietro di sè e non produceva effetto di rilievo. Sì che partito quel governatore, che s'intendeva del modo di trattare quelle nature d'uomini, e venuto a mancare il pontefice, che ve lo aveva mandato, succedevano governi spogli d'autorità, perchè non sapevano, non potevano sforzare i sudditi a ubbidire. Che in questa altalena si guastino, si corrompano, si avviino al male quelli, che devono star sotto, è cosa da non far meraviglia di sorta. Mirabile sarebbe se fosse altrimenti; per non trovare peggiorati gli abitatori, bisognerebbe che questi fossero di natura sopra umana e quasi divina.

Di che natura fossero i romagnoli, ch'ebbe a governare il Guicciardini, si può desumere dal vedere come siano stati giudicati in principio di questo secolo e più recentemente da quattro scrittori piemontesi, i quali oltre le doti di cui

vanno insigniti, per consenso di tutti, possiedono quelle di essere uomini di carattere e di saper apprezzare questa qualità, quando la ravvisano negli altri. Questi piemontesi sono Vittorio Alfieri, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti e Massimo d'Azeglio. Ha cominciato il fiero astigiano coll'avvertire, in nessuna altra parte d'Italia la pianta uomo nascere così rigogliosa come in Romagna; e sono venuti appresso gli altri tre ad approvare, ciascuno avvisando la cosa da un particolare aspetto, la sentenza del loro concittadino. Il d'Azeglio, che co' romagnoli stette un pezzo « e li conosceva come li avesse fatti », li leva a cielo per la dote principalmente, che più s'apprezza negli uomini, cioè la forza d'animo, il carattere. Chi li saprà prendere, egli dice, ne farà i primi soldati del mondo.

Increscerà forse ad alcuni, che trattano anche le questioni storiche con una cotale malaticcia sensibilità, lo intendere, che chi ha mostrato di saperli prendere è ancora quel duca, che in pochi mesi avea saputo racconciare tutte quelle città.

Imperocchè il Valentino dopo avere con le esecuzioni contro i capi di parte reso « satisfatti e stupidi » tutti gli altri, si volse a un modo bellissimo, che nel mentre profittava grandemente a lui, sarebbe stato la salute della Romagna se si fosse potuto mantenere. E il modo fu di levare da ogni casa un uomo per formare un esercito tutto di gente cavata dal paese. Egli veniva con ciò ad avere insieme un buon numero di soldati non compri, che, bene ammaestrati e guidati, sarebbero andati in ogni luogo e contro chiunque; perchè uomini più coraggiosi e più dispregiatori de' pericoli, della morte stessa, non si potevano trovare; e costoro, in mano d'un principe, che li sapesse mantenere

e comandare, avrebbero potuto infondere e propagare per tutte le lor terre quelle abitudini e quelle qualità militari, divenute il patrimonio più prezioso, che a' nativi d'un altra provincia d'Italia abbiano lasciato i lor principi. Pochi anni dopo, il tentativo, che la fortuna impedì al Borgia di continuare in Romagna, ripiglia negli stati suoi un principe di Casa Savoia; al quale è massimamente dovuto, se il Piemonte ha potuto metter mano alle grandi imprese, che gli hanno meritato di essere paragonato all' antica Macedonia nell' ufficio egemonico, che questa forte e belligera provincia ebbe a sostenere nell' opera della affrancazione della madre patria.

Ma questo concetto di fare soldati di que' forti uomini se si eccettua il Valentino, che vi mirava pe' suoi fini particolari, in quel secolo non ebbe nessuno in quella parte d'Italia, tranne Niccolò Machiavelli; il quale, quasi per derisione della sorte, negli ultimi anni del viver suo tentò di persuadere chi governava allora la Romagna a instituire colà la ordinanza, che non avea fatta mala prova tra i fiorentini; quantunque questi fossero altri soggetti de' romagnoli. Chi comandava in Romagna nel tempo, cui accenniamo, era appunto il Guicciardini; il quale non restò persuaso della bontà della instituzione del Machiavelli, e disuase perciò il papa dal favorirla. Vedremo quali ragioni abbiano indotto il Presidente a non favorire il proposito del suo amico; alcune di queste erano tali, che meritavano d'essere attentamente considerate. Ma da tutto il complesso del discorso del Guicciardini su quel argomento di tanto rilievo, si deduce, ch' egli non avea il pensiero rivolto alla grande idea, che fino all' ultimo scaldò la mente del Machiavelli, e che, considerando le cose più da

vicino e come servitore del pontefice, la Romagna gli appariva quale provincia piena di uomini riottosi, pericolosissimi; dove l'intento principale di chi era inviato a governarla dovea essere di incutere all'universale un salutare terrore. Questa e non altro era pel Guicciardini la terra, datagli a amministrare allora che andò a visitarlo il Machiavelli a fine di riconoscere se potevansi anche là stabilire gli ordini della milizia fiorentina. Se a Modena e più ancora a Reggio e nella Montagna, avea trovato capi di parte, questi erano pochi in confronto di quelli, che lo aspettavano nelle città di Romagna. Là avea avuto molto da fare per sbarrazzarsi di un Morotto; quì gli saranno d'impedimento a procedere nella via d'una giusta amministrazione i Rasponi, il Sassatello e tanti altri, molto più potenti; avvegna che assumano un nome che li ingrandisce all'occhio di tutti, quello di Guelfi e Ghibellini e sieno spalleggiati e difesi in corte del papa da' cardinali, che col pigliare la protezione di una parte o dell' altra mantengono vivo quel fuoco, che un governatore del papa avea per ufficio di spegnere. E or per continuare fedelmente la storia del nostro autore, andiamo per poco a trovarlo in Modena in principio dell' anno 1524; dove egli, che pure ebbe sentore delle pratiche fatte per la sua nuova destinazione nella Romagna, vorrebbe rimanere fino a tanto che non siasi ripresa al duca di Ferrara la città, che gli stava tanto a cuore. Mi son trovato, egli dice, alla sua perdita e mi pare sarebbe onorevole per me il trovarmi al suo acquisto. Oltre a questa v' era un'altra ragione, che gli faceva desiderare il differire la sua partenza. La Romagna era stata in passato membro della Legazione di Bologna; ora il Guicciardini non amava di avere « altro superiore che il Papa. » Poi,

quella era provincia avviluppata, dove avrebbe bisognato « mettere la mano nel sangue » ed esso non era contento a avere a trattare di quelle faccende « fastidiose e odiose. » Se ci dovea andare, voleva la più ampia autorità, che si potesse; perchè era persuaso, quello essere il bisogno. « E però sarebbe necessario, scrive al suo agente in Roma, intendere bene questo capo, e non mi imbarcare sanza biscotto, io venissi prima a Roma che andassi là e per potere etiam parlare con Nostro Signore e intendere a che cammino si avessino a indirizzare le cose della provincia e delle parti ». Lo teneva sospeso anche un' altra ragione ed era quella dell' utile, che avrebbe ricavato dallo andare col nuovo ufficio in Romagna. Faceva bene i suoi conti; se gli avessero conferito anche il governo di Parma, avrebbe preferito di non muoversi; ma sentendo che chi veniva Legato a Bologna avrebbe comandato e in Romagna e nelle città di Modena e Reggio, risolse di accettare quel « luogo »; massime che poteva, come gli venne concesso infatti, cedere l' antico suo posto a uno de' suoi fratelli, Luigi o Iacopo.

Fin d' allora le pratiche in corte di Roma si conducevano per le lunghe; tal che non è se non al 17 di Marzo, che riceve in Modena sollecitazione di partire per Roma. Lascia dunque senza rimpianto la sede de' suoi antichi governi e significando la sua partenza al Colombo, lo avvisa che, data una corsa a Firenze, se ne verrà a Roma, dove con un servitore o due disegna alloggiare in casa del Protonotario da Gambara; « li altri miei, gli raccomanda, che potranno essere sei in otto cavalli, vorrei trovassi loro qualche alloggiamento che sia conveniente etiam per me; perchè non voglio alloggiare in casa nè di mercatanti, nè di altri cortigiani. » A Roma stette quasi tutto il mese

d'Aprile; epperò non abbiamo lettere che si riferiscano alla sua commissione in Romagna. Se non ci abbiam lettere, conoscendo omai l'indole del nostro uomo, possiamo bene immaginare quali saranno stati i discorsi da lui tenuti col papa e con que' cardinali, che facevano quasi professione di trattare le cose di Romagna, quali erano l'Araceli, l'Armellini, il Cosenza, senza contare i prelati minori. A Roma ci avea il suo Cesare Colombo. Se la permanenza di questo agente alla corte del papa gli era sembrata utile quando era preposto all'Emilia, dovea parergli tanto più necessaria ora, che se ne andava in Romagna. Il Colombo era uomo fedele, devotissimo al Guicciardini; che gli portava affezione e commetteva in lui ogni suo interesse. Noi possiamo a mala pena formarci un'idea dell'ufficio privato, che esercitava in Roma questo agente di un Governatore o Presidente, mandato in nome del pubblico a reggere provincie. Secondo il concetto, che noi abbiamo dello stato, gli ufficiali pubblici carteggiano coi ministri del principe e giudichiamo illecita la intromissione di qualsivoglia privata persona nel trattare le pubbliche faccende. Ma la amministrazione non era nel cinquecento costituita, nemmeno da lungi, al modo di quelle degli stati moderni; e allora poteva molto bene stare, che un governatore di provincia ci avesse nella capitale un uomo suo, che gli faceva le commissioni importanti pel suo governo. Quantunque le cose sieno ora mutate, tutti possiamo sapere che in alcuni stati, scomparsi per la formazione del regno nostro, si sono conservati, si può dire, fino a questi ultimi giorni, gli agenti, che alcune comunità o associazioni mantenevano presso la sede del governo per ottenere più favorevole e sollecito disbrigo degli affari loro.

Il Guicciardini, che avea, secondo i tempi, grandissimo bisogno di un suo fidato per far valere le sue istanze presso il papa e i cardinali, ci manteneva dunque, pagato del suo, il Colombo; cui nella occasione della Presidenza di Romagna dette anche una « Instruzione »; alcuni capitoli della quale meritano d'essere da noi specialmente considerati. Su la notizia, che la cura di reggere la Romagna era stata data col titolo di Presidente al Guicciardini. molti facinorosi se n'erano fuggiti. Il nuovo Presidente giudica a proposito d'entrare nella sua provincia « con questo terrore per reacquistare la reputazione della iustizia » e condanna il disegno di fare un salvacondotto universale. Conviene introdurre distinzioni; meritano d'essere puniti non solo quelli, che hanno commesso omicidi *propriis manibus* « ma molto più chi è stato autore che si faccino ». Questa distinzione va introdotta adagio e con maturità; perchè per stare coloro fuora « non muoiono, nè restano sole le città. » Tutto il desiderio di que' tristi è « tirare le cose a Roma »; perchè sperano di poterne andare assoluti. L'agente dovea, secondo questa instruzione, far intendere al papa, che se voleva usare clemenza, nol facesse se non dopo i processi. Il salvacondotto taglia la via a ogni bene; è poi disonorevole assai « vedere battere i minori e che li autori dei mali siano riguardati. Io farò procedere contro tutti, mostrando ignorare il salvacondotto... le grida degli offesi andranno al cielo; » ma al papa deve bastare, che vi sia sicurtà ne' suoi stati.

Gli è contro questo salvacondotto, che non voleva significare altro se non perdono generale di tutte le cose passate, ch'egli, non ancora in Romagna, e stando a Firenze di ritorno da Roma, scrive al Datario perchè si so-

prasieda almeno fino a tanto che abbia potuto mandare particolare relazione dello stato della provincia; potendo sempre il pontefice con più reputazione risolversi al partito, che crederà più convenire. Al 7 di Maggio occupa il grado suo a Forlì, e la prima cosa che fa è pregare di nuovo il papa a non dare salvacondotto infino a tanto, che esso non avrà avvisato quello che occorre circa le cose di quelle città. Fa sapere a' fuorusciti, fuggiti al suo arrivo, che « i peccati leggieri si adatteranno »; ma vogliono essere uditi uno a uno.

« La provincia tutta, scrive al Colombo, è in grandissimo timore, e potendosi conservare questo, riuscirà col tempo ogni cosa; ma non vi potrei dire quanto disordine faccia il salvacondotto di Roma..... La Romagna tutta, cioè quelli che desiderano bene vivere, che pure ci è qualcuno, ha aspettato la venuta mia come il Messia...,. Pregatela di nuovo (Sua Santità) che non voglia tagliarmi le braccia ». Il proposito del nuovo Presidente era, come si vede, farsi, in prima temere da' grandi, da' capi delle parti, da' quali provenivano tutti i mali. Era disposto a trattare con compassione « gli uomini bassi », che per lo più sono condotti al mal fare dal tristo esempio de' potenti e de' ricchi; di quelli non bisognava andar cercando minutamente la vita e che opinioni avessero professato in addietro; « praesertim che etiam nelli uomini grandi si vede tale avere covato lungamente l'aquila in seno, che poi in una notte gli nascono i fiordalisi in sul capo. » E per cominciare a dare qualche esempio, prende un Francesco Bifolcio da Ravenna « persona di qualità e imbrattato in queste ribalderie infino agli occhi » e ne fa fare l'esecuzione; A chi si presenta a lui per avvertirlo, che quel Bifolcio era

compreso in una clausola aggiunta al salvacondotto, risponde, che nella copia sua la clausola non c'era.

Le querele mandate a Roma per questo primo atto di giustizia non sono state poche: le raccoglieva il cardinale Araceli: dando voce che il Presidente fosse parziale ai Guelfi e procedesse con rigore solo contro ai Ghibellini, che erano della parte del cardinale. Il lettore non creda che que' nomi di Guelfi e Ghibellini vogliano dire quello che significavano in antico e per tutto il tempo, in cui le lotte fra la Chiesa e l'Impero divisero e sconvolsero tutta Italia. Qui si dicevano Guelfi quelli, che seguivano i francesi e Ghibellini coloro, che favorivano gli imperiali; e perchè in alcune provincie italiane s'erano avvicendate le sorti or favorevoli, ora avverse di Francia e di Spagna, si ridestarono que' nomi — stava per dirli gloriosi — e si adattarono a' nuovi partiti, alle nuove lotte e con essi, bene o male, s'indicavano i due campi e si spiegavano, come avveniva in Romagna, le crudeltà, che si venivano commettendo dall'una parte e dall'altra. Da principio, al Guicciardini, « nato, grazia di Dio, in patria..... non sottoposta a queste rabbie », non riusciva agevole intendere l'inframmettersi di tutte le malvagie passioni espresse con quelle designazioni; ma non tardò a trovarci il verso collo stabilire fermamente, che una delle maggiori parti, che deve procurare d'avere un governatore « è tenere assai conto dell'onore e debito suo e poco conto dei danni di chi ha passione. »

Lo stesso torna a dire, anzi il ripete con più vive parole, in una lettera aggiunta a quella, che conteneva la massima ora riferita. Poichè si ha a sapere, che costumava scrivere al Colombo due specie di lettere; le une da po-

tersi mostrare quando al papa, quando a taluno di quei prelati più potenti in corte; e le altre da tenere per sè: erano come la chiave, che gli dovea servire a commentare, a spiegare meglio i capitoli della pubblica, a così domandarla. Sarebbe stato in vero un assai magro benefizio il mantenere in Roma un agente, il quale quando avea a trattare qualche argomento di rilievo, non avesse ricevuto che instruzioni da porsi sotto gli occhi del papa o de' suoi ministri. Poichè facciamo cenno di ciò, aggiungiamo ancora, che il Guicciardini soleva scrivere in cifra; la lettera dovea pertanto essere decifrata dal suo inviato, che in seguito la copiava e secondo l'avvertenza separata, ne toglieva qualche capitolo od anche lo modificava. Questo artifizio, se avea a produrre l'effetto suo, dovea naturalmente essere ignorato dal papa o da quegli altri cardinali, i quali giudicavano delle proposte mandate dal Presidente in quel modo corretto, come se fossero talvolta sfoghi da esso fatti coll'uomo suo.

Riferiamo il primo esempio importante, che troviamo: « Separata — Vi ho scritto la allegata in modo da poterla mostrare a Aracoeli; ancora che queste sue querele sieno cose da fanciulli; pure per una volta ho voluto rispondere, ma in futuro ne terrò poco conto, e sappiate che quanto io scrivo è lo evangelio; e se i Guelfi avessero costì uno ricorso simile a lui, non sentireste manco belle cose. »

Queste intromissioni de' prelati romani sono state forse una delle maggiori difficoltà, contro cui dovette lottare. Informato che Araceli avea presentata al papa una supplica in favore de' banditi di parte sua, scrive, da prima, di sperare che non la segnerà; « e quando la segni, continua a dire, mi concederà che io possa dare una volta in-

sino a Firenze, per ritornare quando saranno finiti i salvacondotti. » E pochi giorni appresso: « Questo salvacondotto se si concede, è infamia di Nostro Signore, disonore mio e ruina totale della provincia per ora e per ogni tempo. » Vedendo, che non cessavano le esorbitanze di Araceli, e che in città, come Imola e Ravenna, dove in un giorno erano state ammazzate più di quaranta persone, ruinate e arse tante case, si cercava acconciar tutto « con l'acqua benedetta » non può tenersi dallo esclamare: « Non sono uomini questi da governare bene con questi modi: bisogna tenerli in virga ferrea..... Io non so più che dire, se non che sono perso e sto qua come una ombra; non si provede; non si fa niente se non consumare la riputazione; nè so che fare altro se non maladire ogni dì mille volte l'ora che io venni in questa provincia e certo se Sua Santità voleva che si governassi così doveva mandarci altri che me » e invita il Colombo a dire ben alto, che bisognava risolversi o che la provincia si governasse bene o che la si ruinasse; a governarla bene si dovea seguire l'ordine da lui scritto; a ruinarla bastava voler soddisfare Araceli. Un governatore, che scriveva in que' termini, poteva anche riferire, che a un fratello di quel cardinale, che stando a Ravenna, gli avea mandato a male certe operazioni rivolte a impadronirsi di alcuni sbanditi, avea fatto sapere, che quei facinorosi egli avrebbe mandato a pigliarli dovunque fossero e che una volta presi, li avrebbe fatti impiccare; « e glielo dissi in modo, aggiunge, che restò tutto trito. »

Ora è il Camerlingo, che informa l'uomo del Guicciardini, che bisogna pensare a far composizione de' delitti commessi in passato. Si può immaginare che grida manderà il Presidente quando riceverà avviso di questa intenzione! Si

propone l'assunto di spiegare anche a quest'altro prelato, che con quella assoluzione universale si ruinava ogni cosa. Quando egli arrivò in Romagna, la messe « in tanto terrori e obbedienza » come non fu mai anche ne'tempi più pacifici; e l'avrebbe ridotta ancora in miglior termine, se non fossero stati que' « maledetti salvacondotti »; dei quali il papa ha causa d'avere poca obbligazione a chi glieli ha persuasi. Se fosse andato addietro a quel funesto principio, il poco bene, che ha introdotto, sarebbe già perso. Non sono ancora finiti i processi, fra le parti non è introdotta alcuna buona forma di quiete, ogni cosa è confusa e si cerca di fare composizione? « Lascinmi in nome del diavolo governare queste cose, poichè mi ci hanno mandato, e vedranno che io le riducerò in termine per grazia di Dio, che si potrà onorevolmente e sanza disordine usare severità e clemenza » Prima di andare innanzi, conviene che diciamo cosa significasse allora: fare composizione. Comporre non voleva già dire, come a qualcuno potrebbe sembrare ovvio, che l'autorità entrasse di mezzo a pacificare due famiglie o due individui, che fossersi recate offese gravi reciprocamente. Per indicare questa cosa, che non avveniva di rado, ci era la frase in pronto — fare le paci —; come era stabilito una specie di rituario, che si osservava in quella occorrenza. La composizione dunque non avveniva fra eguali: l'un termine era chi avea fatto il male e l'altro stava nella stessa giustizia. La quale si placava, si chiamava soddisfatta nel caso infelice, che dichiariamo: quando l'autore d'un mancamento o di un delitto pagava alla camera, noi si direbbe al fisco, una data somma di danaro. La somma non era determinata dal codice, ma veniva fissata dall'autorità, che concedeva il perdono; e però era sempre

proporzionata alla sostanza di chi avea fallato. Quando il papa pubblicava un Breve, che dava facoltà di comporre i delitti commessi in una data città e in certa stagione, i suoi ministri nelle provincie, esaminato il caso di ciascuno, che si presentava a chiedere che gli fosse data composizione per quella tal mancanza, stabilivano la somma, che si dovea versare alla camera. La prova, che la cifra non era irreducibile, la possiamo ricavare dall'esempio di Giovanni Sassatello; del quale si occupa in molte lettere il Guicciardini. Fatta la composizione in tre mila ducati, il Sassatello non volle sborsare questa somma, perchè la credeva eccessiva e ricorse al papa, mostrando, come essendo impoverito, non potesse, senza ruinarsi interamente, soddisfare a quella esigenza della camera.

Quando la principale autorità d'uno stato è entrata per questo falso cammino conviene che le amministrazioni sottoposte, le quali hanno mano nel bistrattare a quel modo la giustizia, traggano anch'esse il loro utile da quel singolare contratto. Epperò noi abbiamo, come allegato del carteggio della Presidenza di Romagna, una « Nota delle tasse » che si pagavano alla cancelleria della Presidenza stessa. La nota è compilata per uso di Iacopo Guicciardini, che succedette, come vedremo, al fratello Francesco, chiamato ad altro ufficio. Scorrendo questa nota, impariamo che le composizioni di pene corporali pagavano un ducato; le composizioni di pene pecuniarie, quando alla camera si versavano dieci ducati o più, pagavano alla cancelleria del Presidente un ducato; quando la somma versata alla camera era di venti ducati o più, potevano pagare due ducati; e quando la camera riceveva da dieci ducati in giù, si toglieva quattro o cinque giulii, secondo la possibilità delle persone. Come

era giusto, le grazie de' bandi del capo pagavano di più; ma per quanto la composizione fosse alta, il cancelliere del Presidente non ricevette mai più di tre ducati.

Avendo fatto menzione di tasse, diciamo una parola di un'altra, che per rispetto alla giustizia, può quasi stare a paro con quella di cui abbiamo discorso. Moltissimi sudditi della veneta repubblica aveano possessioni in quel di Ravenna e di Cervia, luoghi di giurisdizione del Presidente di Romagna. Da Roma si scrive al Guicciardini, che conceda facoltà a quei veneziani di trarre i frumenti dalle lor terre; e nello stesso tempo gli raccomandano di far tener conto della quantità tratta; perchè dovranno pagare alla camera un carlino per staia. Il Guicciardini avvisa, che se i veneziani devono pagare la tratta alla camera, devono anche pagare un bolognino per staia alla sua cancelleria; del quale bolognino si facevano tre parti; due spettavano, secendo un'antica consuetudine, al Legato di Bologna e la rimanente alla cancelleria della Presidenza. In parecchie lettere fa menzione di questa tassa; e in una mostra anche d'avere mandato il suo al Legato.

Un Presidente della provincia di Romagna, che sapesse, massime, far valere l'autorità di cui era investito, poteva dagli stati vicini esser considerato come un personaggio, col quale era conveniente mantenersi in buoni rapporti di vicinanza. Ecco il duca di Ferrara, che, appena saputo dell'arrivo del Guicciardini in Romagna, gli manda un suo segretario a complimentarlo. Il Guicciardini si fa scusare di non avere, quando era a Modena, potuto entrare col signore di Ferrara in così intrinseca relazione, come avrebbe desiderato; e per far prova della sincerità delle offerte del duca, gli manda a chiedere due o tre romagnoli « di quelli

buoni » che s'erano rifugiati nel territorio di Ferrara, dichiarandosi pronto a farne baratto con altri sudditi del duca, che dimoravano nascosti in quello della Chiesa. Come non è difficile il credere a chi abbia notizia di que' tempi e di quegli uomini, al duca di Ferrara non venne mai fatto di poter mettere le mani adosso ai fuorusciti domandati dal Presidente; il quale alla sua volta non restituì al duca gli sbanditi suoi; anzi avendone preso uno, che teneva in una rocca, dopo qualche tempo, in un bel modo gli fece porgere occasione di fuggire, per non mantenerlo là a posta del duca.

Un altro segno, com'or si dice, e de' più notevoli, di que' tempi, è l' aggiunta, che il Guicciardini fa, senza averne detto mai una parola per lo innanzi, nel carteggio che è stato pubblicato, a una lettera al suo Colombo, data del 10 Agosto del 1524. Questa strana aggiunta contiene, che la rocca di Lugo, ordinariamente poco guardata e malo provvista, non è forte; e se facesse prova di difendersi, basterebbe « qualche cannonata » a impadronirsene. La proposta la vien da sè: facciamo l' impresa di Lugo; ma poichè neanche Lugo si può prendere senza forze, propone, si mettano insieme quelle poche, che sono in Romagna; alle quali aggiungendo le altre, che stanno nel Piacentino, si potrebbe avere speranza di successo, se non fosse, che, avendo a comandare gente di vari luoghi, « non si può fare queste cose sì secrete, che non si sappino. » E sempre in aggiunta, cioè con la massima segretezza, a un' altra lettera del 12 Ottobre, avvisa che una prossima sera avrà radunato in Faenza 1500 fanti, quasi tutti del dominio fiorentino; non ne ha preso di più « per non fare maggiore strepito ». Avrà anche un cannone e una mezza colubrina. Crede di

poter fare il colpo e che il duca « non suspichi da banda alcuna ». Stando per compiere questa, che è una vera imboscata, gli giunge una staffetta dal papa con ordine « che la impresa si soprasseda ». Scrive subito perchè i fanti non si muovano dai luoghi loro; « ma le preparazioni in ogni luogo erano tanto innanzi che è impossibile che il Duca non abbia cognizione di tutto ». Non teneva l'occhio sì volto a' confini, che non desse anche una guardata alle cose d'importanza, che avvenivano nella sua provincia. Fra queste poneva il rifugio, che aveano trovato nella rocca di Bertinoro, alcuni protetti da Araceli, i quali, poco prima del suo giungere in Romagna, aveano armata mano assalito Forlì e fattovi mille stragi. Narra tra gli altri d' uno, che su la piazza di quella città avea giuocato alla palla con le teste degli uccisi. Ricordandosi delle « dimostrazioni », che nel governo di Reggio gli erano bene succedute e rammentando anche il modo in quelle tenuto. che consisteva nell' informarne a Roma dopo la determinazione presa, avvisa che in sul far del giorno 25 Settembre, un quattrocento uomini della sua guardia entrarono con l'auditore suo in Bertinoro a prendere quanti fuorusciti vi si erano ricoverati. Il principale, stato preso, si chiamava Manfredi Maldente, per la salute del quale Araceli aveva fatto istanza al papa. Sa che il cardinale strepiterà; ma se si desse ascolto a lui « si guasterebbe uno tratto, che mai da Presidente alcuno fu fatto in Romagna il più onorevole e il più salubre » e ringrazia Iddio, che gli sia riuscito. Poichè ha fatto anche sfasciare un pezzo delle mura della rocca; anzi confessa d'aver avuta « una bella voglia di farla rovinare ». In una poscritta aggiunge: « Stanotte è stato decapitato quello Manfredi..... se si perdonava a lui si

toglieva riputazione a tutta questa impresa, che per altro è stata onorevolissima e ha messo tanto spavento a tutti ». Il Colombo dovea poi fare in modo che il papa non si meravigliasse, se il Presidente non avea prima cercato di sapere la sua volontà; dopo il fatto si sperava, non avrebbe ripreso quello che meritava essere lodato; e forse, essendone domandato innanzi, non avrebbe consentito per qualche rispetto.

Altro grave impedimento all' osservanza delle leggi, contro il quale si provò pure a combattere, proveniva dai Rasponi, quasi padroni di Ravenna e tanto temuti in quella città, che nessuno ardiva parlare loro contro. Avrebbe voluto adattare ad essi il rimedio usato con chi era simile a loro nel modo di vivere; e stava aspettando, che si presentasse occasione conveniente per procedere. Ecco che al 1° Ottobre dà avviso al Colombo, che un dottore di Ravenna, venendo da Carpi, era stato in quel giorno ammazzato da quattro cagnotti de' Rasponi; anzi la moglie di uno di essi avea menata questa trama. « Ho speranza di ritrovarla » egli scrive; e se gli fosse riuscito di prenderla, possiamo sapere qual castigo le avrebbe dato. Ma non fa più cenno di lei nelle lettere seguenti, dalle quali piuttosto impariamo, che per essere i Rasponi protetti nella corte del papa, ottennero che si trattasse per la composizione loro. Non potendo opporsi a tale determinazione, proponeva che la composizione si facesse separatamente; « cioè una composizione per li Rasponi proprii e lasciare comporre di qua separatamente li altri suoi seguaci. » I Rasponi desideravano che la pratica loro si trattasse a Roma; « perchè si persuadono, dice, che li mezzi grandi che hanno con Nostro Signore, gl'abbino a giovare ». La cosa andò per le lunghe

per causa delle voci di prossima guerra, che dovunque erano diffuse; talchè nel Gennaio del 1525 i Rasponi mandarono al Presidente per fare la composizione « anzi per dire meglio per parlarne »; offrirono ottocento ducati, che non vennero accettati, perchè la camera avrebbe dovuto riscuoterne da essi tre mila. Mostrando di sperare, che il pontefice avrebbe mandato commissione, che meglio facesse per loro, aspettavano in effetto il successo della guerra; « come fa tutta questa provincia, che sono chi imperiali, chi francesi più che lo imperatore e il re ». Al Guicciardini non resta che aspettare alla sua volta quello che succede; ma vuole bene ricordare che « se la si compone in poca quantità sarà pessimo esemplo, ed essendo loro i più ricchi di Romagna, se manca questa, andrà scarso assai il disegno fatto di cavare de' criminali. Io pensavo che con comodità di tempo pagassino quattro mila ducati o poco manco, e alla fine bisognerà che beino. »

Se non cessavano i disordini in Romagna, non venivano meno nè anche nel Presidente la pazienza e il coraggio necessarii l' uno e l' altra per chiedere a Roma, che si procedesse una volta a tagliare la radice di tutti i mali. Pare che da Roma gli sia venuta nell' Ottobre del 1524 una domanda, che si potrebbe esprimere così: come si avrebbe a fare per pigliare qualche forma nelle cose di Romagna e governarle con modo fermo? La lettera del 12 di quel mese contiene la risposta. Non si può prendere per ottenere quell' effetto che una delle tre deliberazioni: « o risolversi a una giustizia rigorosa, o a una immensa clemenza..... o pigliare uno modo che partecipi dell' uno e dell' altro ». Della prima via, la « più onorevole e più salubre » per quella provincia, non gli accade di parlare altrimenti, es-

sendosi visti segni che al papa non soddisfaceva. Quanto alla seconda, con la immensa clemenza, dopo tanti omicidi, rapine e ruine di infinito numero di case, si otterrà « più tosto impiastro che pace ». Seguendo quella via, si farà sapere a tutte le terre della Chiesa « che almanco in ogni vacazione di Sede si faccia il peggio che si può ». Resta il modo di « mescolare la iustizia con la clemenza » tanto volte proposto da lui e che ora riassumeva così: « lasciare una volta procedere contro a tutti quelli che hanno peccato..... con questa demostrazione di severità satisfare in qualche parte a chi ha patito; di poi andare adattando le cose, cominciando alle manco importanti e così procedere di caso in caso, e di persona in persona ». Di questo modo appunto poichè ne avrebbero sentito gli effetti le due fazioni, non si sarebbe detto contento il cardinale Araceli; ma di costui nota il Guicciardini, che non gli bastava salvare i parenti e le cose sue: del suo favore voleva coprire tutta la parte Ghibellina, anzi intendeva, che i suoi restassero di sopra. « Se quà bisogna, continua, uno Presidente che sastifaccia agli appetiti o passioni sue, confesso liberamente che io non sono quello, e che in questo caso non sono a proposito e prego Dio che mi tolga innanzi la vita, che la intenzione di non vivere di altra sorte, che non sia vissuto per il passato ». Egli non è parziale, non ha interesse alcuno con loro, che li stima « tutti uno fico »; e se vi è persona, che abbia altro partito a proporre il faccia pure, egli non ci vede di più.

Due versi, in separato e pel solo Colombo, non poteano mancare: questa è l'ultima lettera, che scriverà in tale argomento; « perchè, aggiunge, non voglio rompermi più la testa in questa pratica. Sua Santità se ne risolverà come

gli parrà, che ci ha più interesse di me; non voglio più disputare questo caso col papa, perchè a me si conviene obbedirlo; ma non sono già per volere stare a sindacato di Araceli, e che sia in potestà sua ogni dì con mille invenzioni false travagliarmi. Veggo che Nostro Signore gli ha troppo rispetto, nè io posso combattere con Cardinali; però se questo giuoco andrà innanzi, voglio dimandare licenza. »

In mezzo a queste cure e a questi travagli se ne viveva il Guicciardini, come se non ci fossero altre cose, che lo dovessero tener occupato al mondo. Se non che, nel Febbraio del 1525 e precisamente al 25 di quel mese, avviene un tal fatto, che, saputo da lui due giorni dopo, gli fa scrivere in fretta al Colombo: « è venuta la nuova della rotta dei Francesi e cattura del re..... state bene desto perchè possiate avvisarmi in tempo..... o se occorresse caso che fussi bene che io lo sapessi presto. » Si ridesta adunque allo strepito della guerra, che sente avvicinarsi e a differenza di quanto avea fatto fino allora, che pareva che il mondo fosse tutto chiuso ne' confini della sua provincia, esce col pensiero di Romagna e fa previsioni sugli eventi, che è probabile accadano, e col mezzo dell' agente suo porge consigli agli uomini, ch' erano più ascoltati da Clemente VII.

Non è d' avviso, che il papa la rompa coll' imperatore; se avesse uno stato forte direbbe altrimenti; e vorrebbe una lega de' potentati italiani contro gli spagnuoli, che tendono a mettere tutti in servitù. Se il papa potesse fare accordo, lo giudica il manco cattivo partito « ancora che a ogni modo sia pigliare il veleno a tempo »; ma la deliberazione della rottura gli pare « la più disperata. » Quantunque a lui mancasse la notizia dei particolari, tanto ne-

cessaria a chi deve dare giudizio delle faccende di stato, tuttavia con i soli avvisi, che potevano giungere a lui in Romagna, vede più addentro a' maneggi di Spagna, che non facesse il Salviati, il quale teneva presso il pontefice il luogo di un ministro degli affari esteri negli stati moderni. Egli si dispone pertanto coll'animo agli eventi, che prevede, accadranno; e per avere più libertà di muoversi in quella tempesta che sta per sorgere, risolve di levare da Faenza la donna sua con le figliuole e mandarle in Toscana. Sicuro: contrariamente a quello che non avea mai fatto, in quell'anno teneva con sè Maria e di lei parla più d' una volta nel carteggio, del quale ci stiamo occupando. La prima volta che la nomina, è nella lettera del 26 Ottobre 1524; dove chiede d'andare a dare una volta per sei o otto giorni insino a Firenze, a vederci la sua donna inferma « da più di quattro mesi di una certa febbretta piccola ma continua, causata, secondo dicono i medici, da una mala disposizione di umori melanconici, che ha fatti per li dispiaceri delli anni passati. » Per tentare di guarirla, la condusse con sè in Romagna e la fece restare con la famiglia in Faenza; dove per questa cagione dimorava più spesso che nelle altre città. Ma, come vedremo nella Instruzione al suo fratello Iacopo, che esamineremo tra poco, avrebbe voluto per via dell' ufficio star meno a Faenza e girare più per le altre città; perchè un Presidente, che veda da per tutto le cose co' suoi occhi e non con quelli de' suoi ministri, saprà meglio la verità e riesce più accetto ai popoli.

Quali poi sieno stati i dispiaceri sofferti dalla sua donna negli anni scorsi, ci fa conoscere una delle ultime lettere, scritte dalla Romagna, allora quando, stringendo il peri-

colo, stava per ricevere altro ufficio dal papa; il quale, dopo essere stato qualche tempo irresoluto, avea deliberato di fare la guerra, non da solo, si sottointende. Perciò all'esercito della lega mandava come suo commissario Francesco Guicciardini, che due anni prima avea già in una occasione consimile — se si potesse dire così — tenuto presso i capitani, allora spagnuoli, lo stesso grado. Quando scriveva la lettera che dicevamo, non avea ancora ricevuto avviso di qual nuovo ufficio sarebbe stato dalla volontà del suo signore investito; poteva quindi, scrivendo al Colombo, pregarlo e raccomandargli caldamente acciò procurasse di ottenergli, di non aver a servire fuori d'Italia; nè quella, in cui lo si voleva adoperare, fosse commissione da costringerlo a stare molto tempo lontano dalla patria; « e questo per rispetto della moglie, la quale si condusse per la assenza mia degli anni passati in una indisposizione di umori maninconici, che è stata per lasciarvi la vita, come sa tutto Firenze, e ora che non è bene guarita, se io tornassi a disperarla, la ammazzerei senza dubbio con troppo carico mio appresso a' suoi ». La ragione non è nè delicata, nè affettuosa; ma non vuol dire; se noi ricordiamo che stette due anni in Spagna senza pur dare un pensiero alla sua consorte, lo troviamo più accostarsi a noi, a' nostri costumi, ora che, essendo in Romagna, la nomina talvolta non solo, ma a differenza di quanto era solito veder farsi dagli altri uomini di stato, che vivevano fuori di Firenze, nella provincia, in cui è destinato a comandare, fa mettere stanza ordinaria alla sua famiglia. Non affrettiamoci però a instituire più stretto paragone tra il Guicciardini e i governatori o ambasciatori de' nostri tempi. Perocchè dopo avere pregato l'agente suo di rappresentare

al pontefice, che per causa della moglie non si vedeva libero di accettare qualunque servigio, aggiunge pure: « Questo rispetto potrà parere ridicolo e io a altro tempo mi sarei fatto beffe di ogni altro che nelle cose onorevoli l'avessi avuto; ora sono in questi termini e ancora che mi dispiaccia, bisogna che io tenga conto in me di quello che già arei sprezzato in altri. ». Quando saremo col nostro studio a questo punto, il vedremo posporre il rispetto ora accennato e quasi pentirsi d'averlo messo innanzi e offerirsi pronto a partir al menomo cenno del suo superiore per andare dovunque e starvi secondo il bisogno di chi lo voleva mandare; ma avendo pure manifestato un bisogno o un desiderio, che potrebbe, secondo alcuni, farlo comparire diverso da quello, che noi abbiamo detto che fu, non abbiamo creduto, fosse lecito di pretermettere quel brano. Tutti sappiamo qual esito ebbero le pratiche, che s'andavano facendo, durante la prigonia di Francesco I, da' diversi Stati d'Italia e fuori. Per avere modo di giudicare della mente, che nelle cose dello stato mostrava il Guicciardini, dobbiamo esaminare alcune delle lettere, che veniva scrivendo al Colombo ne' mesi, in cui era ancora occupato nelle cose della sua Presidenza e si venivano preparando gli eventi, che doveano avere tanta e trista efficacia sulle sorti della patria nostra. Anche trattandosi di cose non riferentisi alla amministrazione della sua provincia, ma risguardanti il governo degli stati, non scriveva già al Colombo perchè tenesse le lettere per sè. Non era, nel resto, egli il primo a desiderare d'essere sentito; i cardinali più stimati per prudenza, per avvedutezza, il papa stesso, prestavano di buon grado orecchi a' consigli, che venivano dalla Romagna, mandati da un uomo, avuto

in conto de' più periti nelle faccende di stato. Ecco come al 17 Aprile potesse così cominciare una lettera al Colombo: « Dite a Nostro Signore che lo accordo co' Cesarei è stato laudato e biasimato variamente ». Però egli credeva pernicioso lo addormentarsi con quella speranza; perchè gli spagnuoli non avrebbero quietato, finchè non avessero ridotto ognuno in condizione intollerabile; « in modo che sarà tandem necessario o dargli tutto in preda o rompere seco ». Quindi bene era il presuporre che ci avesse un dì a essere inimicizia: e con questo fare alla giornata tutte le previsioni utili a quell' effetto. Inoltre, perchè è molto maggiore vantaggio il prevenire che essere prevenuto, il papa deve disporre l' animo a abbracciare subito qualche buona occasione, che si presenti, e governandosi « con pazienza e con arte » servirsi della occasione con qualche provvisione « anticipata ». A Clemente VII dubitava, potessero in tutto piacere questi consigli; però nella lettera a parte raccomandava al Colombo di avvisarlo minutamente « di tutte le parole e gesti » di quello.

Non era al solo segretario che il Guicciardini manifestasse i divisamenti suoi circa i maneggi del papa in quei giorni. Scrivendo a Sigismondo Sanzio torna a condannare il proposito che il papa non si debba muovere se non « a partiti piani e bene sicuri ». Clemente VII dovea ricordarsi che il nome suo naturale era Giulio e che dal suo pontificato si ricercava e aspettava molto. Un segno di virilità fatto dal pontefice avrebbe tenuto fermo i Veneziani e mostrato a tutti il cammino della salute: « ma toccherebbe a noi altri, aggiunge, consigliarli e riscaldarli altro che con lettere ». Sigismondo Sanzio si offeriva pronto a mandare avviso di tutte le cose, che succedevano, se il

Guicciardini il desiderasse; e questi accenna di avere curiosità di essere informato de' tumulti, che stavano succedendo in Alemagna; e più particolarmente, se que' moti erano solamente rivolti contro l'autorità della Chiesa o se miravano anche a scuotere l'autorità degli altri. Se fosse stato vero questo secondo presupposto, secondo il Guicciardini, da que' moti sarebbero potuto nascere molti beni e molti mali. E se per contro non avessero inteso che a battere la Chiesa, come li avrebbe esso giudicati? La risposta è contenuta nelle seguenti parole: « ..... Se non avessino voluto da noi altro che farci mangiare carne il venerdì, e torci la confessione, io per me non gli arei serviti, ma so bene che voi con molti compagni non l'aresti guardata così per il sotile. »

Anche con un uomo di natura così perplessa e tentennante, qual si era Clemente VII, dopo parecchi mesi trascorsi fra l'esaminare oggi un consiglio, che domani abbandonava, dovea pur venire il tempo di fare non solo una buona risoluzione, ma veri e propri apparecchi di armi e di forze. Come abbiamo detto poco fa, non è nostro intendimento di narrare la storia di que' giorni disgraziati, sciupati proprio per niente, perchè non servirono nè al papa, nè ad alcun altro stato in Italia, se già non si volesse dire, che furono per la inerzia loro d'eccitamento alla famosa congiura di Girolamo Morone; ma non avendo a raccontare quì come procedettero in generale le cose, troviamo pure in questo carteggio documenti preziosi, che illustrano la vita di uno fra i più grandi italiani di quel secolo.

Quel Iacopo Salviati, parente del Guicciardini, avea presso il pontefice una grande e meritata autorità. Egli era anche di buona indole e umana; e quantunque devoto

a casa Medici, non avea approvato i rigori, che costoro, appena tornati in Firenze, aveano usato verso le persone favorevoli all'amministrazione del Soderini. Fra i puniti di maggior conto eravi Niccolò Machiavelli: che dopo essere stato messo da banda per tanti anni, in questa occasione della guerra, che stava per ardere da un capo all'altro d'Italia, fu adoperato di nuovo se non in servizio di Firenze, in quello del papa. Tra coloro, che persuasero Clemente VII a valersi del consiglio e dell'opera del *quondam* Segretario di Firenze, com'egli sottoscriveva in que' tempi le lettere a' suoi amici, ci fu appunto il Salviati. Trattandosi di pericolo estremo, che minacciava lo stato della Chiesa, ognuno penserà tosto, che l'ambasciatore di Firenze proponeva al pontefice di adoperare il Machiavelli nell'opera, che più de' suoi scritti ne avea in Toscana reso celebre il nome, vale a dire, nell'instituire nelle terre della Chiesa quell'Ordinanza, che da venti anni s'era stabilita nel dominio fiorentino. Le milizie fiorentine, quantunque nel 1512, che è il solo caso ragguardevole, che sia sorto durante la prima loro instituzione, non avessero servito a una valida difesa della repubblica, non erano tuttavia sì prive di riputazione, che gli scrittori, quando si occupavano delle riforme da introdursi nello stato, non mostrassero di fare fondamento in su quelle, e gli uomini di stato con le provvisioni loro non dessero a intendere che le aveano in qualche pregio.

Ecco che il Salviati, il quale nella sua patria avea visto i principii e i progressi, sebbene deboli, delle ordinanze formate dal Machiavelli, propone a Clemente VII di far venire da Firenze il romito di S. Casciano e mandarlo in Romagna, le terre della qual provincia importava

di difendere per le prime, come le più vicine ai luoghi in cui, sino allora, s'erano combattute le battaglie, che aveano deciso dell'impero d'Italia. Il papa accolse la proposta del Salviati, il quale la fece tosto conoscere all'agente in Roma del Guicciardini. Dalla risposta, di questo al Colombo, ricaviamo, che il Machiavelli non veniva già inviato in Romagna con libera e ferma commissione di formarvi, secondo il disegno suo, i battaglioni; ma ci andava piuttosto per esporre il divisamento suo al Presidente; il quale, se ne fosse rimasto persuaso, avrebbe dato al commissario straordinario del pontefice gli aiuti che bisognavano a metterlo in effetto.

Non ci è dato conoscere con che cuore, con che speranze il Machiavelli abbia intrapreso questo viaggio in Romagna; perchè non vi sono lettere di lui, che trattino di ciò. Ma se pensiamo, che tutta la vita sua avea sempre sognato di indurre qualche principe italiano a cingersi d'armi proprie; se pensiamo, che questa era la prima commissione d'importanza, che gli veniva affidata dal dì, ch'era stato spogliato dell'ufficio e ch'egli la andava ad eseguire sotto gli occhi e con l'aiuto del Guicciardini, sempre tenuto da lui per amico, al quale era altre volte ricorso per avere lumi e consigli nello scrivere le sue storie, e dal quale sapeva d'essere avuto in grande stima, se pensiamo a tutte queste cose, non possiamo fallare coll'asserire, che il Machiavelli andò a Faenza col cuore pieno di speranza di vedere attuato un disegno, cui avea consacrato tutta la sua vita. A Faenza lo aspettava un amaro disinganno: il Guicciardini prima che vedesse l'amico suo, scrive al Colombo, che quando avrà inteso particolarmente il disegno del Machiavelli, saprà meglio risolversi; intanto fa sapere, che se il

pontefice stima d'avere rimedio in quella Ordinanza ai pericoli presenti s'inganna, perchè la provvigione non giungerebbe a tempo.

Ci pare così importante questo punto, che non dubitiamo di riferire integralmente la prima lettera indirizzata dal Guicciardini al Colombo dopo un primo abboccamento avuto col Machiavelli. Faremo dopo le osservazioni, che la importanza della materia e la grandezza de' due personaggi ci suggeriranno.

« Faenza, 19 Giugno 1525.

« Niccolò Machiavelli è venuto quì con uno breve di Nostro Signore, e m'ha fatto intendere per commissiene di Sua Santità la Ordinanza, che quella ha in animo di fare in questa provincia; la quale se si potessi conducere al fine che si disegna, non è dubbio che sarebbe una delle più utili e delle più laudate opere che Sua Beatitudine potesse fare. Sopra che io scriverò a Sua Santità quello che mi occorre perchè così mi ricerca nel suo breve; e pretermettendo il bene che ne seguiterebbe, se la si potessi conducere al fine desiderato, perchè è notissimo, a me non darebbe difficultà nè mi farebbe paura di scandolo, il mettere l'arme in mano a' populi, se il subietto dove l'avessimo a fondare fussi d'altra sorte che non è questo; perchè non è dubbio che col mettervi buoni ordini e custodirli severamente, si provvederebbe con facilità. Ma questa provincia mi pare molto male condizionata a una cosa simile per le inimicizie crudeli che vi sono; le quali non sono inimicizie particolari di diversi parentadi l'uno con l'altro, ma sono ridotte in due fazioni intere, le quali sotto i medesimi odii e sotto i medesimi capi e le medesime dependenze, occu-

pano tutta Romagna; in modo che ogni disordine o accidente che segua in qualunque angolo di quella, fa risentire e disordina tutta la provincia. E sono ormai questi umori durati tanto tempo e le offese sì gravi e sanguinose, e moltiplicate in modo in tante persone, che non si può più sperare di potere fare una distinzione di uomini che non ne siano maculati, o sì poco che non ci abbia a dare molestia; perchè la verità è che ognuno è in fatto e di qualità, che in Imola, Forlì e Ravenna massime non mi darebbe il cuore di scerne uno piccolissimo numero di quella sorte che si converrebbe a uno disegno simile. E questo ostacolo io lo stimo tanto più, quanto è Stato di Chiesa, che non può mai, e sia pontefice chi si voglia, farsi fondamento che gl'uomini ne sperino quella stabilità, che ha uno stato di uno principe secolare e di una Repubblica; e di questo le ragioni e le esperienze sono si note che non accade replicarle. Ci si aggiunge, e di questo ancora tengo più conto, che oggi le parti di Romagna non sono incluse ne' termini della provincia ma i pensieri e le pratiche loro sono volte a principi forestieri: i guelfi a Francia o a chi venissi con quello favore, l'altra allo imperatore; in modo che la verità è che la Chiesa non ci ha parte nè amici, e questi ghibellini massime sono volti tutti a Cesare; di sorte che Sua Santità può tenere certo che ad instanza de' Cesarei sarebbono pronti ad ogni novità. E se accadessi che tra il papa e loro venissi rottura, mandare questa fazione in campo, ammassata a questo modo, sarebbe cosa pericolosissima; massime che la autorità di tutti i parziali della provincia è in uno capo solo per parte, d'onde più facilmente si possono maneggiare e eseguire le male opinioni. Nè voglio omettere di dire, che non si può

fare fondamento in su una altra cosa, che Nostro Signore considera prudentemente nel suo breve, cioè nella inclinazione e amore de' populi; che in fatto è una di quelle cose che mi pare necessaria a simile impresa. La Chiesa non ha amici in Romagna, perchè a chi vuole bene vivere dispiace uno dominio che fa effetto da tenere i sudditi suoi in pericolo della vita e della roba; perchè ne' tempi licenziosi questi sono in preda de' tristi, ne' tempi quando domina la ragione, non sono contenti, perchè per le esperienze passate temono continuamente non tornino i mali tempi. I faziosi e tristi desiderano di sua natura travagli e mutazioni per potere opprimere li inimici e sastifare alle altre sue cupidità; però non possono amare lo stato presente e in effetto non pensi Sua Santità di avere a valersi dello amore de' populi. Queste difficoltà mi fanno stare sospese, ne' io le scrivo per divertire Sua Santità dal disegno suo, ma perchè la possa meglio considerare il tutto, e seguitare o abbandonare l'impresa secondo gli parrà più in proposito; e in caso che pure la deliberi, ricordarsi che più che ci sono queste difficoltà, è tanto più necessario cercare di vincerle con diligenza, con ordine e con tutti quelli aiuti che merita una impresa la quale Sua Santità ha presupposto che possi un giorno arrecare seco la gloria e grandezza sua. Io se l'arà a andare innanzi, mi ci metterò tutto, e col pensiero e con le azioni; Sua Santità bisognerà, a volere che la succeda, che facci il medesimo; e che o non la cominci, o che vi entri con animo destinato di aiutarla di tutte le cose necessarie di vincere ogni difficultà, e tenere più conto di questa che di qualunque altra cosa.

« Niccolò mi ha detto che Sua Santità disegna che le spese necessarie, o una parte, si cavino se si può da queste

Comunità; le quali sono tanto esauste, che io non ci veggo verso, nè anche lo giudico a proposito; perchè in questi principii non bisogna spaventare li uomini da questa impresa, ma allettarli e dare causa abbia loro a piacere, non a dispiacere. Potrebbe nel progresso di tempo riuscire meglio, ogni volta che gli uomini cominciassero a amarla come difesa e salute sua; ma a giudicio mio in ogni tempo, voltandosi Sua Santità a questa via per fini tanto importanti, debbe fare ogni cosa per farsi benevoli i populi, dove la si stimerà; e pensare più presto di alleggerirli qualche gravezza che a inimicarli ».

Quattro giorni dopo, cioè il 23, il Guicciardini torna a mandare al Colombo una lettera su questo stesso argomento; che non trascriviamo più, non solo, ma nemmeno riassumiamo, perchè ripete, capo per capo e con lo stesso ordine, i pensieri contenuti nella prima. Gli è appunto per ciò, che non sappiamo comprendere, com'esso l'abbia potuta formare. Se avesse aggiunto una qualche nuova considerazione, frutto de' discorsi, che veniva facendo in quei giorni col Machiavelli, comprenderemmo non solo la convenienza, ma la necessità di tornare a far intendere meglio il pensiero suo circa a una materia di sì gran rilievo. Or non è punto così; e per quanta attenzione ci abbiamo posta, da questa seconda lettera non siam riusciti a trarre la menoma ragione, che non sia nella prima. Tal che restiamo confusi e non intendiamo perchè il Guicciardini abbia creduto d'aver a spedire questa seconda lettera: che è, ripetiamo, una parafrasi della prima, e non contiene cenno di sorta, che teneva dietro a un'altra su lo stesso argomento. La sola cosa di nuovo, che vi si legge, è una

aggiunta, nella quale vien detto al Colombo di fare in modo, che il papa mediti tutta la lettera e notare particolarmente « i moti e le parole » che avrebbe pronunziato leggendo. Anche dovea mostrarla, senza che il papa lo venisse a sapere, al Salviati e all'arcivescovo di Capua, che era lo Shomberg. Possiamo dunque considerare il pensiero del Guicciardini contenuto interamente nella lettera del 19 Giugno e non tener conto di quella che vien dopo.

E per prima cosa, notiamo esser veramente a dolere di non possedere su questo argomento nessuna delle lettere, che il Machiavelli avrà certamente indirizzato, stando ancora in Romagna, o tornatosene al suo ozio di Firenze, al papa, al Salviati, a qualcuno insomma, cui nella corte pontificia premesse la riuscita dell'impresa. Com'è a dolere, che il Guicciardini, il quale, quando si tratta della esposizione della dottrina d'un avversario, sa fare questa parte in modo mirabile, non abbia, non diciamo dichiarato, ma accennato nemmeno alle ragioni, che il Machiavelli gli avrà manifestato per indurlo a lasciargli mettere in esecuzione il suo disegno. È possibile, che il Machiavelli non abbia nulla risposto alle considerazioni fattegli dal Guicciardini per dimostrargli, che la sua impresa non si poteva, non si dovea effettuare? La mancanza di questa voce autorevolissima nella nobile controversia ci fa peritosi d'esprimere quì il nostro giudizio. Nientedimeno poichè non possiamo pretermettere di esporre il parere nostro, diciamo che ciascuno de' due grandi uomini poteva pensare d'aver la ragione dalla sua; poichè avvisavano la cosa da un loro particolare aspetto.

Qual fosse lo speciale rispetto, con cui il Machiavelli considerava l'argomento delle armi cittadine, noi ben sap-

piamo. Dovunque erano uomini avrebbe voluto convertirli in soldati. Il Guicciardini era pronto a accogliere questa massima da per tutto; salva però una eccezione: era quella del luogo, dove si trovava, era lo stato della Chiesa. La ragione s'è vista; credeva, sarebbe stato pericolo grande il porre le armi in mano a uomini parziali, tutti intinti nella pece delle fazioni e, peggio, tutti inimici del governo della Chiesa. Il Machiavelli quando predicava la necessità di avere armi proprie, le voleva poste sotto il comando di un principe o di un virtuoso capitano, che le comandasse e fosse alla sua volta tenuto a freno in una repubblica. In Romagna nel 1525 non ci era il principe, che potesse mostrarsi a un esercito raccolto d'uomini suoi; non v'era repubblica; v'era la dominazione della Chiesa, che pareva fatta, immaginata a bella posta per disperare i disgraziati, che ci doveano vivere sotto. In ciò ha ragione il Guicciardini: nè i virtuosi, nè i tristi si poteano dire soddisfatti del governo del papa: debole, instabile nel principio suo; negazione assoluta di ciò, che tutti hanno sempre creduto fosse buon governo. Non potendo i popoli amare d'esser retti dal papa, non era conveniente lo armarli. Ma come abbiam più sopra avvertito, dovea essere un gran dolore per il Machiavelli, se riconosceva per fondate le ragioni dell'amico suo, il ricordare, che quelle in cui si trovava, erano pure le città e quelli che vedeva a sè d'intorno erano pure gli stessi uomini, con cui il Valentino avea saputo formarsi un nucleo di armati, che gli accrebbero, appena fur visti insieme, la stima presso l'universale, e lo avrebbero reso terribile a' suoi nemici, se egli avesse potuto maneggiarli per un po' d'anni! I tempi del Valentino erano passati; Lorenzo duca d'Urbino era morto; e Cle-

mente VII non avea più nessuno della sua casa degno di stare alla testa d'un fiorito esescito. Ci era bene lì vicino, e con molta riputazione, il Signor Giovanni delle Bande nere; ma se il Guicciardini non trae fuori, in questa occasione, il nome di lui, a noi non s'addice lo andare immaginando quello che avrebbe egli dovuto fare per aiutare l'impresa del Machiavelli; dobbiamo riconoscere che sono meritevoli di considerazione quelle ragioni, che fa esporre al papa per disuaderlo dal seguire quel disegno.

Giacchè questo ci appare chiaro molto; esso non voleva che il pontefice entrasse per la via, nella quale lo avrebbe voluto mettere il Machiavelli; quantunque le parole dicano diverso per chi si contenta d'interpretarle giusta il lor senso letterale. Pure egli mostrava di non sapere quale risoluzione il papa avrebbe preso; e scrive al Colombo, che solleciti il papa a far conoscere il voler suo, perchè il Machiavelli a Faenza, non dovendosi occupare della Ordinanza sua, non sapea che fare. Questa risoluzione tardando a venire, il Machiavelli, al mattino del dì 26 del seguente Luglio, se ne partì per Firenze: « giudicando, scrive il Presidente, non importare il trovarsi più quì che quivi; perchè sempre in uno tratto sarà dove Sua Santità gli ordinerà ». Così fu rotta e spedita questa pratica, per la quale s'era chiamato da Firenze il celebre Segretario; che vedremo ancora una volta a canto al Guicciardini, cui fino all'ultimo aiuta del suo consiglio.

Durante il soggiorno del Machiavelli a Faenza, il Presidente faceva fare un processo a un frate, accusato di un delitto, che val la pena di narrare in che consistesse; come è degno d'esser menzionato il modo, con cui si condusse il processo e l'effetto, che ne seguì. In Rimini era morto

Alessandro de' Tingoli, de' principali di quella terra, e si sospettava, fosse stato avvelenato. V'erano indizi gagliardi che l'avesse fatto la moglie, indotta da un frate Gerolamo da Tosignano, guardiano del convento di S. Francesco in Rimini, che n'era innamorato. Dà avviso dell'occorso a Roma; e si raccomanda, che il frate non gli venga cavato di mano; perchè essendo il caso enorme, l'esame e la pena doveano aver luogo là dove il delitto s'era consumato. Dall'esito del processo si ricavò, secondo il parere de' principali dottori, che il frate meritava degradazione prima d'esser dato alla corte secolare. E perchè de *iure comuni*, alla degradazione doveano intervenire più vescovi, dà incarico al suo agente di procurargli il Breve per quell'effetto; e quanto più presto e segreto, sarebbe stato meglio; anche per impedire, che venisse ascoltata un'istanza del Generale dell'ordine di San Francesco, che allegando l'onore della religione, proponeva carceri perpetue o galera.

Questo suo instare per aver vescovi o abati per la degradazione del frate colpevole, nasceva anche dal non volere più incorrere nelle censure, nelle quali era incorso altra volta, in cui per la fretta avea ordinato l'esecuzione di qualche prete, senza prima far procedere a quella funzione. Ebbe un bello scusarsi in seguito: gli convenne ottenere un Breve d'assoluzione, che gli venne concesso a malincuore dal cardinale deputato alla spedizione de' Brevi di quella natura; ed egli per quanto dissimuli, non può riuscire a far credere che sentisse d'averne proprio bisogno per aver pace con la sua coscienza. Ora per avere pace almeno con la curia, fa la sua istanza ordinaria prima del fatto; e in una poscritta a una lettera, data del giorno 12 Luglio 1525, si legge: « Non mi ero ricordato dirvi che si

fece la esecuzione del frate in Rimini lunedì mattina, che fummo a dì 10; e la notte medesima e tutto il dì seguente piovve una acqua grossissima e continua per ore venti... è in effetto stata cosa molto straordinaria e di natura, che le plebi, i contadini e le donne hanno più paura del frate così morto, che non avrebbero di una frateria intera viva ». Che Cesare Colombo abbia discorso col papa o con quegli altri cardinali soliti di questa pioggia straordinaria caduta in Romagna in quella occasione, perchè ci mancano le lettere di lui, non lo possiamo affermare. Ma è indubitato, che al Guicciardini fu dato avviso, che a Roma non si considerava per cosa sì liscia e fortuita quella combinazione. Nel rimanente, che meraviglia sarebbe, se qualcuno di que' prelati avesse manifestato al Colombo quel timore, quando noi vediamo il Guicciardini stesso non essere bene sicuro, che in quello scompiglio non ci fosse entrato qualche incantesimo, qualche diavoleria insomma? Il Guicciardini, che era de' più colti uomini de' suoi tempi in Italia, vale ben più che parecchi cardinali della corte di Clemente VII, i quali noi non sappiamo che scienza possedessero: se non fosse di queste lettere, ci sarebbe affatto ignoto il loro nome; perchè essi non hanno saputo raccomandarlo a nessun opera, che l'abbia tramandato sino a noi. Epperò siamo molto più meravigliati, che un uomo, del valore del Guicciardini, a una osservazione, che gli venne fatta, risponda al Colombo in modo, da indurci a pensare, che su quel punto era come tutti i volgari uomini del suo secolo.

Ecco difatti che cosa scrive: « Il frate a iudicio mio non aveva cosa d' incanti che fussi di fondamento, e quella acqua che fu molto straordinaria, la reputo cosa naturale;

la moneta, voi avete la polizza dove sono scritte le parole che lui usava, nelle quali non aveva osservazione alcuna, nè di tempo, nè di luogo, nè di qualità della moneta: disse averla imparata in certo libro che gli venne alle mani; e credo sia di così poco fondamento, nè la provò mai altrimenti che per costei ». A sentirlo parlare così ci sembra un uomo, che nel fondo dell'animo suo pensi: dico bene, esser cosa secondo natura che piova dirottamente anche per venti ore continue: ma potrebbe insieme stare, che lì ci entrasse qualche sortilegio. Chi può sapere fin dove arrivi l'opera degli incantesimi? Ci sono fatti, che si spiegano molto bene senza di essi; ve ne ha però di quelli, a spiegare i quali bisogna ricorrere a un potere ignoto, misterioso, che comprende molte cose e fa sentire la efficacia sua su tante, appunto perchè non è bene conosciuto. Diciamo, che questo dovea essere l'intimo pensiero del Guicciardini, anche per gli accenni, con altro nome non si potrebbero chiamare, che si riscontrano di credenze sue a certi influssi di stelle, a' congiungimenti insomma, che formavano quel delizioso tormento, che era per molti ne' secoli scorsi l'astrologia.

Intanto maturavano gli eventi. Possiamo accennare che fra le cause, le quali produssero i casi, avvenuti di poi, e in cui si trovò avviluppato il Guicciardini, ci fu la cattura del Morone, che al nostro dolse moltissimo, sia per il gran conto che faceva dell'ingegno e dell'animo dell'illustre lombardo, sia perchè il modo, con cui avvenne, era una prova che l'imperatore avea una fortuna inaudita, che faceva in favore di quello « ogni dì qualche miracolo ».

Il modo con cui il Presidente di Romagna fu chiamato ad aver parte più diretta negli avvenimenti degli anni se-

guenti è stato questo. Iacopo Salviati gli offerse in Roma un luogo più conveniente, che lo avrebbe soddisfatto molto; e gli domandava se sarebbe stato pronto a accettarlo. Il Guicciardini, riconoscente dell' affezione, che quel buon vecchio gli portava, risponde in su le generali, esser disposto a andare a Roma; ma avendosi a levare di Romagna, avrebbe desiderato, che ci fosse restato uno dei suoi fratelli, sì come abbiamo visto che desiderò e ottenne che si facesse, quando ebbe a lasciare, per una ragione somigliante, i governi dell' Emilia.

Se al Salviati, che pure amava come padre, non potè fare se non risposta generale, perchè la proposta era stata generale anch' essa, viene bene all' individuo della questione coll' agente suo. Nelle lettere indirizzate per tal fine al Colombo, si nota una grande abilità da lui posseduta di conciliare l' interesse suo co' carichi provenienti da un pubblico ufficio. Queste lettere sono importantissime; perchè contengono giudizii, che ci paiono di un grande sussidio per noi, che dobbiamo formarci un' idea esatta, quanto è possibile, del carattere del nostro autore. Lo informa dunque della proposta fattagli per avere appresso il pontefice un luogo onorevole e utile; ma perchè non sa in che grado a Roma si potessero servire di lui e le condizioni d' onore e d' utile « e li altri particolari che si desiderano sapere in similibus », gli commette di significare al Salviati, che prima di muovere molto innanzi i ragionamenti si contenti di fargli intendere il tutto, avvertendo per ultimo, che il luogo, che esso ha in Romagna « è buono e onorevole » nè vorrebbe partirsene leggermente. Quantunque il Colombo, per quello abbiamo potuto conoscere, ponesse molta sollecitudine nello adempiere gli incarichi datigli dal suo

superiore, tuttavia dopo un buon mese, che questa pratica del nuovo ufficio era cominciata, non era riuscito ancora a sapere giusto in che consistesse. Le faccende, nelle quali il papa avrebbe adoperato il Presidente di Romagna, sarebbero state per lui onorevoli molto, ecco quello, che potè ritrarre. Di ciò informato il Guicciardini, risponde, che poichè al papa pare, che circa all'onore egli debba essere soddisfatto, questo a lui deve bastare. Se non che, gli nasce un dubbio in mente: e se il papa, ricordandosi che il primo esercizio del Guicciardini fu quello dello avvocare, ve lo volesse richiamare? In corte di Roma le occasioni di servirsi di un avvocato non mancano mai, sono anzi frequentissime. Come gli balenò questo pensiero, scrisse risoluto al Colombo: «..... Io voglio che Sua Santità sappia, che una delle cause, che mi ha fatto volentieri stare fuori di Firenze, è stata per svilupparmi della servitù dei libri di legge, sotto i quali mi parrebbe fatica il ritornare, massime ora che ho fatto già tanti anni abito fuora di loro » Questo timore del Guicciardini lo hanno bene provato alla nostra età uomini valentissimi; i quali, cacciati dal turbine, che ha mosso tutte le cose, si sono trovati come balzati in luogo dove mai, quando tutto era quiete, avrebbero pensato di dover essere; e stati là un bel pezzo e provate in quel nuovo esercizio le loro facoltà, e, come avviene, pigliato gusto al nuovo giuoco, quando venne il giorno della ricomposizione, parecchi anteposero di rimanere a affaticarsi là dove erano stati gettati dalla fortuna. Quanti avvocati e esercenti professioni più pacifiche ancora, che avendo per il tempo, che durarono la guerre per la indipendenza nostra, cinto la sciabola, non seppero più risolversi a deporla, e sono divenuti stimati capitani di quel-

l'esercito, negli ordini del quale sono entrati come soldati, credendo d'aver a lasciare l'umile posto, appena la pugna fosse terminata?

Un grado, della qualità di quello del Guicciardini, a chi lo occupa per parecchi anni muta quasi natura. Quello stare come *pro tribunali*, quell'aver popoli da amministrare e gran numero di gente da comandare fanno prendere un abito e un aspetto, che più non si conciliano con uffici dimessi, privati e che hanno d'uopo di pensoso silenzio per essere esercitati. Epperò ci pare che l'animo del Guicciardini in quest'istante della sua vita venga compreso più facilmente dagli uomini del nostro tempo. Oltre il timore di dover riprendere in mano i libri di legge, il Guicciardini ne avea un altro, che noi abbiamo già espresso, quando abbiam discorso del male, che affliggeva la salute della sua donna. Per non farla ammalare di più, dice addirittura, per non ammazzarla, vuole anche far sapere al papa che non avrebbe potuto accettare un ufficio, per amore del quale fosse stato costretto a stare per l'ordinario fuori e molto lontano. Il papa non era di natura largo come Leone X; epperò parlando dell'onore, che volea conferire al Guicciardini, andava rattenuto quanto all'utile, che a quello ci avrebbe annesso. A questo proposito, dopo aver rammentato che suo fratello, se fosse stato chiamato da Firenze a surrogarlo in Romagna, non ci sarebbe voluto andare senza guadagno, e ch'esso dovea pure aver compenso a tanti disturbi, che gli cagionavano, perchè gli sarebbe parso strano di perdere ciò che avea fino allora acquistato, scrive: « Voi parlerete col Datario e dove destramente potrete avere occasione di fargli gustare questo caso dell'utile, lo farete ma in modo però che io non paia uno pitocco..... E quello

che ho scritto del volere conducere la donna, è la verità, e mi piace che in quello modo Nostro Signore lo intenda, acciochè vegga che io non posso stare costì sanza buona spesa ».

Ma queste condizioni e restrizioni riferite al Salviati non piacquero punto: tal che informato il Guicciardini, esser entrata nella mente del suo quasi padre un' ombra, il fa tosto avvertire, che se il papa vuole servirsi di lui in Romagna o altrove, basterà un minimo cenno, nè egli cercherà più altri particolari di utile e di onore. Vorrebbe in fine correggere un fallo, che per avventura avesse commesso; sicchè al Colombo scrive risoluto, che faccia sapere di nuovo al Salviati, al Datario, a tutti, che senza ricercare altri particolari, è all' ordine e per stare e per andare a Roma o altrove, secondo che parrà al papa; e che perciò lasci che i superiori dispongano di lui liberamente, senza parlare più niente dell' utile e tutto resti in discrezione di Sua Santità. Non comprendiamo come il Guicciardini penasse tanto a indovinare qual era l' ufficio, cui, nella mente del papa, era da mesi destinato. Le voci, che in Romagna correvano di prossima guerra, dicevano anche che il Presidente sarebbe andato come Commissario pontificio al campo; anzi aggiungevano, ch' egli sarebbe andato prima a Roma per intendere particolarmente le intenzioni del papa. Quando al Guicciardini viene mandato formale avviso di questa nuova commissione, credendo di tener celata la cosa e di colorire la sua partenza dalla provincia, mette bene fuori la voce, che per sue faccende deve recarsi a Firenze; ma allora viene a sapere quello, che abbiamo ora riferito, cioè, che per tutte le città a lui sottoposte già da mesi s' andava dicendo, che avrebbe lasciato la Presi-

denza della Romagna e andatosene a campo. Nel resto, la partenza sua da Faenza non poteva farsi senza che desse nell' occhio di tutti, anche per la ragione seguente. In quella città, come ricorderà il lettore, il Guicciardini ci avea la consorte con la famiglia tutta e quelle donne non si potevano levare senza che i faentini e le faentine venissero a chiedersi il perchè di quella partenza nel cuore dell' inverno. Tutte queste pratiche dipendenti, non vi ha dubbio, da altre di maggiore importanza, aveano fatta protrarre la cosa sino al Gennaio 1526 — si che in quella cruda stagione, e con pessime strade, convenne loro valicare l' Apennino. Comunque fosse, dovendo per la fine di quel mese essere a Roma e volendo sempre dare una volta sino a Firenze, risolse di avviare prima in Toscana la sua donna con le figliuole; dalle quali, malgrado il proponimento fatto, è di nuovo pronto a dividersi, non sa del sicuro prevedere per quanto tempo. Così è: per quanto fosse vero e sincero il proposito che avea fatto di non più laciare Maria, si trovava costretto a separarsene di nuovo. Quando avea sotto gli occhi la sua consorte sofferente, egli le fece promessa che avrebbe assettato le sue cose in modo, da non dovere più stare lontano da lei. E ora al vedere, che stava per cominciare un moto, dal quale potevano nascere effetti grandissimi, non sa resistere all' invito, che gli viene da Roma di entrare in quel ballo; accenna bene in principio, che per quiete, per salute della moglie non può accettare un ufficio, che lo costringa a stare lontano da quella; ma dopo si pente della restrizione, che ha posto per gli uffici, che solo credeva di poter occupare; quasi si vergogna d' aver, per un momento, tentato di far valere una ragione, che era un niente in paragone della grandezza

dell'impresa, nella quale era chiamato a entrare; e scrive e riscrive pregando che non si ponga mente a quell'istante di debolezza: egli è all'ordine; andrà dove il papa vorrà; e starà in campo o fuori per tutto il tempo che bisognerà. Riscontri di questi pensieri affannosi e della risoluzione che in fine prevale sul primo proposito di non volersi più, a quale che sia costo, staccare dal domestico focolare, quanto è facile il trovarne fra noi! Anche che non sia più così frequente la occorrenza di andare a campo, la politica. che è divenuta la prima anzi la sola occupazione di tanti, presenta frequenti spettacoli d'uomini, che oggi risolvono di uscire da quell'arena infuocata per rifugiarsi nelle pareti domestiche; e il dì appresso non sanno, non possono vivere contenti in quel dolce riposo e tornano in mezzo alle agitazioni delle lotte parlamentari o giornalistiche, di guisa che si potrà da molti comprendere l'esitazione del Guicciardini da principio e poscia la determinazione, cui si appiglia. Vero è ch'egli poteva pensare — sebbene in far ciò dovesse usare uno sforzo e accomodare un po' a suo modo le cose, che stavano per avvenire — che tra non molto tempo avrebbe ripreso il luogo suo di Romagna. In questa previsione, chiedeva gli fosse dato per successore uno de' suoi fratelli. Quale sarebbe stato, Luigi o Iacopo? Quello era il maggiore ed egli non avrebbe voluto disgustarlo. Iacopo era più conosciuto in corte del papa, era stato parecchio tempo al governo delle città dell'Emilia; si che prevalse il suo nome. Che Iacopo fosse più accetto a Clemente VII del fratello Luigi, lo ricaviamo da una lettera del Guicciardini al Colombo, nella quale lo informa, che questo fratello suo aveva qualche pratica di maritare una figliuola e confidava che la cosa gli sarebbe riuscita « ogni volta, dice, che

Nostro Signore si contenti parlarne col garzone e confortarlo a questa. Di che io prego Sua Santità con tutto il cuore, la quale sa in che difficultà siano oggi le cose delle fanciulle e quanto si stimi questo beneficio; il quale mi è a cuore non solo per l'interesse di Iacopo ma ancora per rispetto delle mie, perchè il collocarsi bene fa ancora favore a loro. Però di nuovo prego Sua Santità, che si degni fare questa grazia a tutti noi, che ne la supplichiamo quanto possiamo con fede certa che la non ci abbia a mancare, sendoli tutti fedelissimi servitori. »

Prima dunque di lasciar la Romagna scrive per Iacopo una instruzione delle cose di quella provincia, che da chiunque la voglia rileggere, dopo finito il volume, che contiene il carteggio intorno agli affari della Presidenza, sarà giudicata per scrittura d'importanza non piccola. Le qualità che son proprie d'un uomo di stato, secondo si ricava da questa instruzione, il Guicciardini le possedeva tutte; volevamo dire le buone e quelle che tali non sono; poichè in que' tempi per governare una provincia, credevasi che non si potessero sempre seguire le regole di una buona e retta coscienza. Non conviene dimenticare, per bene intendere alcune raccomandazioni fatte al fratello, che il Guicciardini credeva d'avere a riprendere la cura di quel governo.

Premesso che non è facile peso l'avere a amministrare una provincia, dove vi è « una mala natura » d'uomini e triste condizioni per amor delle parti, ricorda a Iacopo che fondamento di tutto il bene è avere opinione di severità; « la quale è necessaria in tutti i governi, massime della Chiesa e specialmente in Romagna ». Il modo poi di conservarsela è non solo di punire tutti i delitti e risentirsi

con qualche dimostrazione anche nelle cose piccole, ma di « avere le mani nette, nè piegarsi per lettere e intercessione de' Cardinali ». Bisogna ancora favorire quella opinione, col mostrare che nessuno nè degli auditori, nè dei ministri tuoi ti può fare inclinare nelle cose della giustizia; « perchè non si può fare peggiore cosa nè che tolga più autorità a uno superiore che dimenticarsi troppo con questi e con quegli o che loro si persuadino di potere ».

Venendo a' particolari, confessa d'essere andato molto stretto nella segnatura delle suppliche civili e stracciate quelle, che gli parevano ingiuste; « e non come fanno i preti per guadagnare i carlini, segnate con una segnatura, che in effetto sia di poco valore ». Non ha comportato che si andasse cercando per le città e pe' contadi chi giuocava, per trarne danari. Così ha « serrato gli occhi negli adulterii e altre cose del coito, che non fussino tra persone molte congiunte ».

Quanto alle città, dice che Imola è male condizionata, tutta in parte e insanguinata molte volte; « nè mai si farà pace che alla prima occasione non si rompi ». Capi dei Guelfi accenna Guido Vaina e Giovanni Sassatello, che gli diedero non poche brighe. A Ravenna son capi de' Ghibellini i Rasponi: « non è da credergli nè mostrare di temerne e col mostrarsi e essere neutrale chiarire ognuno che chi viverà bene arà bene, et e converso ». Faenza è città quieta, perchè non vi è nessun capo eccessivo sopra gli altri; e però gli ricorda, che in un accidente « non si potrebbe fare conto alcuno di città di Romagna se non di questa ». Forlì nelle parti è peggio di tutte le altre; ingiurie acerbissime, odii eterni; tutti cattivi, tanto i Guelfi quanto i Ghibellini. In Cesena vi sono parti; ma non si

sono insanguinati. Ricorda al fratello, che vi avea fatto cominciare un palazzo e sotto quello una bella loggia, e gli raccomanda di farlo seguitare. La ragione, che lo ha mosso a far costruire questo palazzo, per edificare il quale non è cenno nel carteggio, che abbia avuto licenza da Roma e può essere che lo facesse fabbricare co' danari della comunità, troviamo espressa energicamente in una lettera al Colombo, data appunto da Cesena il 18 Ottobre 1524. « Ieri venni in Cesena, e grazia di Dio mi è bisognato alloggiare tra frati assai incomodamente e disonorevolmente, perchè dove era solito abitare il Presidente piove per tutto e non vi è usci, nè finestre, e molte altre incomodità..... Non credo che la intenzione sua (di Iacopo Salviati e del Camerlengo) sia che i Presidenti abitino nella stalla..... Parlatene vivamente perchè io non sono per tollerare una vergogna simile ». A Rimini ci è un porto che « è una bella cosa..... ma va in rovina, perchè si empie..... chi volessi lasciare in Romagna una bella memoria attenda a questo ».

Tengono dietro molti avvisi circa a' principali faziosi o banditi o confinati, alle tasse, che doveano pagare le comunità, alle cose criminali, in cui gli ricorda che esso non ha avuto « rispetto a' preti »; e un' avvertenza generale, che merita di essere riferita. « Le cose che intendiate avere maneggiate o ordinate io, ancora che prima facie non ne fussi capace non pensiate che io l'abbi fatto senza causa; però non le ritrattate o mutate, se prima non mi avvisate; e presupponete che io conosco benissimo quasi tutti gli uomini della provincia, e so queste cose per lo meno a mente ».

Di nuovo gli rammenta la severità; perchè ha « a fare con romagnoli..... Questa opinione vi faciliterà ogni cosa,

sanza questa vi riuscirà niente, e proponetevi la emulazione, non di essere laudato o satisfare quanto me o più, ma di portarvi bene o meglio di me ». Non poteva a meno, come conclusione, di far capire al fratello che nella provincia si viveva allora con più quiete e lo dice di nuovo, con più terrore, che non si fosse vissuto prima; lo che procedeva non solo dalla intelligenza mediocre, che esso confessa d'avere delle cose e il vigilarle continuamente, ma ancora dall'esser egli, come dice « tenuto integro e tanto padrone di me medesimo, che non solo gli uomini non si persuadono trovare mezzi da potermi placare, ma etiam è fama, che quanto più favori si adoprino meco, sia il peggio; in modo che gli uomini non audent venire a dimandarmi cose che non stiano bene; e questa autorità e riverenza non si può conservare se non con lo stile sopradetto ».

Anche gli storici, che sono più severi col Guicciardini, non trovano a ridire alla amministrazione sua della Romagna, considerata dall'aspetto dell'integrità del magistrato e della riputazione di onestà, che vi ha saputo acquistare. Epperò avendo quella testimonianza negativa per conferma di queste belle e modeste parole, che rivolge al suo fratello, noi proviamo una vivissima soddisfazione potendo mettere in sodo, che il nostro autore, alcune parti della vita del quale non sono lodevoli, qui è degno d'essere proposto alla imitazione di quanti si possono trovare nella occorrenza d'esser proposti a governare città e provincie. La riputazione di terribile ora, grazia della diffusa civiltà, non ci ha più che fare; ma giova assaissimo quella di essere severo mantenitore delle leggi, scrupoloso osservatore della giustizia, per guisa, che a niuno cada in mente di poterti corrompere. È notabile ancora per noi un'avvertenza,

che il Guicciardini fa molto finamente. Questa è, che allorquando un pubblico ufficiale si comporta in modo, che l'universale sa le preghiere e le raccomandazioni altro effetto non produrre se non peggiorare la causa, che con quelle si vorrebbe difendere, vive una vita molto meno fastidiosa di quella che son costretti a condurre coloro, che sono in voce d'essere tutti pietosi e inchinevoli a ascoltare ogni benchè minima preghiera. Tal che chi si propone di vivere quietamente, anche quando è in mezzo alle molteplici occupazioni, che vanno sempre congiunte a una carica, non ha più bella, comoda e sicura via, che quella di fare una giustizia « indifferente », per usare una parola del nostro autore, a fine di confermare una massima, ch'egli ha mostrata di aver saputo bene applicare nel tempo della Presidenza in Romagna.

Capitolo VI.

LA LUOGOTENENZA GENERALE PER IL PAPA CLEMENTE VII

Lo abbiamo veduto Governatore nell' Emilia, Presidente in Romagna; or lo vedremo Luogotenente Generale per il papa Clemente VII. Col mutare di titolo acquista nuova e più grande autorità. Se finora la principale occupazione sua è stata l'amministrazione prima d'una città, poi di più città e provincie, tal che la sua intromissione negli affari di stato si può dire, che fu passeggiera e di qualità da cessare tosto che mancava la occasione, per cui veniva chiamato a trattare faccende, che uscivano dal giro delle ordinarie sue commissioni, col nuovo altissimo grado conferitogli si allarga non solo il campo della sua azione, ma le pratiche, che ha a maneggiare di continuo, sono quasi esclusivamente appartenenti alle trattazioni di leghe, di paci, di guerre; sono insomma delle più alte e difficili, che possano toccare a un uomo di stato. Dall' essere quasi esclusivamente uomo d'ammnistrazione, per significare la cosa con un vocabolo moderno, passò nella categoria degli uomini politici; e in questo nuovo ordine gli vennero dal suo principe commessi incarichi, che nemmeno ora si ve-

dono proprii d'un primo ministro; conviensi ripetere anche da noi il titolo del nuovo ufficio, ossia di Luogotenente Generale del papa.

Ciò fu quando nel Maggio del 1526, liberato il re di Francia Francesco I dalla sua prigionia, si addivenne tra esso re, il papa, i Fiorentini e i Veneziani a una lega — pochi storici le hanno conservato l'attributo di santissima — contro all'imperatore Carlo V. Abbiamo già avuto occasione di avvertire, che non crediamo del nostro ufficio il raccontare come si passassero gli eventi di quegli anni, così calamitosi per la nostra patria. Le persone, alle mani delle quali, se non fosse troppa superbia, noi desideremmo, pervenisse la nostra scrittura, sanno molto bene, come quella lega era stata formata e quali miseri frutti da essa sortirono in vantaggio degli stati italiani. Noi crediamo al contrario, che importi il servirci anche qui del voluminoso carteggio tenuto dal Guicciardini durante il periodo della Luogotenenza, per considerare la parte, ch' egli ebbe in que' casi veramente memorabili. Lo studio nostro principale è prendere in esame quello che fece e scrisse il Guicciardini per avere un aiuto di più a dare il giudizio, che ci siamo proposto l'arduo assunto di pronunziare. Quando avremo coi nuovi elementi, che quelle lettere ci somministrano, acquistato modo e facoltà di avvisare la figura del Guicciardini da un aspetto diverso da quello da cui fu sino adesso guardata, noi non crederem di poterci niegare dal farlo. Anzi sarà la parte più fruttuosa, se non ci inganniamo, del nostro lavoro; talchè questa, che veniamo facendo, non è se non preparazione a quella.

Abbiamo lasciato il Guicciardini su le mosse di partire da Faenza per Firenze e Roma. In questa ultima città

lo troviamo al 20 Aprile del 1526. Di là scrive agli oratori del papa presso i re di Francia, d'Inghilterra, i Veneziani e via discorrendo coll'autorità, che or diciamo esercitata da quello, che ne' ministeri nostri ha la cura di invigilare su gli affari esterni. Vi sono uomini, propria natura dei quali pare sia il dirigere, gli altri il comandare loro; se noi non avessimo già veduto, che il Guicciardini era fra quelli, che sembrano nati ad esercitare il comando, a parlare da superiore, le poche lettere scritte da lui a' nunzii pontificii, prima di andare presso l' esercito della Lega a tenervi luogo del pontefice, ce lo farebbero conoscere apertamente; tanto paiono esse improntate d' un' autorità, che chi le scrive, meglio che dall' ufficio, ricava dallo spirito suo alto, previdente, che incute rispetto pel modo pieno di dignità e insieme di calma, con cui considera le questioni, esamina gli avvisi ricevuti e porge consigli.

Queste qualità, che diciamo risplendere nelle non molte lettere, mandate da lui agli agenti del papa, non sono le sole da noi ammirate in esse. Vi notiamo anche una pace, una contentezza, che più non riscontriamo in quelle scritte anche quando era Luogotenente. Se la supposizione, che vogliamo fare, non paresse troppo arrischiata, noi diremmo, che non avrebbe più voluto lasciare nè Roma, dove continuando a stare avrebbe potuto mantenervi la moglie e le figliuole, nè quell'ufficio di moderatore della politica del suo papa. E non erano solo gli affari dello stato della Chiesa, che durando a stare a Roma in quell' ufficio, vi avrebbe maneggiato. Anche quelli di Firenze si trattavano e si risolvevano nella corte del Papa. La repubblica di Firenze, al tempo in cui siamo, non ha presso al re di Francia un proprio ambasciatore; Roberto Acciaiuoli, mandato a

Francesco I oratore pel papa, vi rappresenta pure i Fiorentini. Non v'è alcuno che si periti ad affermare, che dannosa assai non dovesse riuscire a Firenze questa forzata unione delle sue sorti con quelle di Roma. Non è solo la conoscenza degli accidenti, che avvennero, la quale ci fa essere malcontenti di quella mescolanza. Il più semplice ragionamento che si istituisca su quell'argomento, basta a persuadere chiunque, che una repubblica, la quale stia legata al papato, che è tanto mutabile, oltre i pericoli, che son proprii di quella forma di governo, dai quali non vi è forza, nè amore di papa, che la possa liberare, vi aggiunge tutti quelli — e non sono pochi davvero — che si tira addietro quella strana unione con un potere ecclesiastico e civile insieme, più strano ancora, se è possibile. Per un bene passeggiero e che se ne va come un po' di fumo, poichè non è altro che fumo; per alcuni favori e onori fatti a poche famiglie, noi ci abbiamo gli interessi dell'universale negletti, posti quasi in obblio; certo in luogo secondario; giacchè per prima, bisogna salvare quelli della Chiesa. Se per fare il comodo del papa, Firenze dee andarne di mezzo, chi è che ne può muovere lamento? Non ci è quell'ombra della religione, che copre tutto e che per alcuni giustifica tutti i mali e quasi li fa parere desiderabili, se si diffonde la voce, che sieno voluti per la difesa o la dignità della Chiesa?

Questa è, a dire così, la teorica di quella mostruosa unione; la pratica ci dà a divedere effetti ancor peggiori; perchè Clemente VII non solo si servì de' beni di Firenze per le commodità del suo stato di Roma; ma si voltò, quando per la sua trista natura credè di poterlo fare con vantaggio, contro l'antica sua città, che abbandonò all'assalto

di quegli stranieri, contro i quali s'era prima collegato con i suoi concittadini. Non ci è traditore della patria, che meriti d'essere più condannato e vituperato di questo papa, che solleva le speranze de' suoi Fiorentini, li costringe a unirsi in lega con lui per battere gl'imperiali; poi quando la impresa fallisce — lasciamo per ora andare per causa di chi — si salva un pezzo del suo manto papale con la scellerata guerra, che fa muovere a Firenze, che per lui non è più libera città, non è più nulla, se non un luogo da piantarvi l'albero infetto della progenie sua. L'Acciaiuoli dunque, mandato al re cristianissimo rappresentante del pontefice e de' fiorentini, non ha nella instruzione che gli vien data da Roma, una parola, che ricordi, essere pure legato di Firenze; al re, alla regina, a Madama di Alençon non avea a parlare che in nome di Clemente VII. Firenze avrebbe mandato le sue credenziali. « Essendo meramente uomo del papa e non di altri » avrebbe avuto più rispetto durante il viaggio, se non portava seco anche le carte, che lo chiarivano inviato dalla repubblica di Firenze. Nell'Aprile di quell'anno non era ancora stata conchiusa la lega di Cognac; epperò tutto il da fare del papa e di quelli, che volevano una guerra in Italia contro gl'imperiali, stava nel persuadere il re di Francia a non considerarsi legato dalle violenti obbligazioni contratte in Spagna. « I dottori eccellenti di Italia dicono largamente che (il re) de iure non è obbligato, nè è alcuno che ci faccia difficultà ». Così scrive il Guicciardini in nome del papa al protonotario Gambara, ambasciatore presso il re d'Inghilterra; acciochè insti presso quella maestà, che riscaldi il re di Francia « a procedere sanza questi rispetti. » Era secondo l'ufficio, che occupava presso il papa, il trattare

anche altre questioni diverse da questa della lega; per esempio quella dei progressi fatti dal Turco in Ungheria. Quantunque non abbia a che fare con il punto discorso nelle altre lettere, che è sempre quello della lega contro l'imperatore, noi facciamo cenno d'una lettera, indirizzata all'oratore del papa in Inghilterra, nella quale il Guicciardini mostra d'avere già imparato lo stile solito a usarsi per quelle occasioni da' papi. Si parla infatti del « dispiacere e amaritudine d'animo » in che si trova Sua Santità allo intendere che il Turco si avanza in Ungheria. Questa è « ignominia grandissima al nome cristiano »: desidererebbe il papa per sè solo bastare a ovviare a tanta ruina; ma in quello che non può fare da sè, bisogna ricorra ai principi cristiani, ai quali questo caso è comune, « perchè l'onore di Dio e della sua religione tocca a tutti. » Le parole, come si vede, non potrebbero esser più gravi; ma in verità, considerando per qual papa erano scritte e a qual re rivolte, ci ricordiamo quelle che Don Abbondio, fuggendo per timore de' Lanzichenechi, pronunzia, passando dinanzi alla porta della sua chiesa: tocca a loro, cioè ai parrocchiani, l'averne cura.

A questo protonotario Gambara a pure indirizzata un'altra lettera, data da Roma il 19 Maggio, degna d'essere considerata. Avea il Gambara, credendo di far bene e di interpretare rettamente le intenzioni del papa, fatto vive istanze perchè la pratica della lega, che si stava trattando in que' giorni, fosse maneggiata e conclusa in Inghilterra. Informato di questo eccesso di zelo il Guicciardini significa al legato, che questa cosa è dispiaciuta al papa, non solo perchè è fuora delle commissioni date, ma anche perchè contraria al bisogno di stringere subito l'accordo;

laddove se fosse valso il proposto di tirare la pratica in Inghilterra, le medicine sarebbero venute quando l'infermo era già morto. Gli raccomanda pertanto, se per mala sorte fosse riuscito a tirare colà la pratica, a usare ogni diligenza per tornarla a ridurre in Francia; con ciò riparerebbe a un errore commesso; e lo avvisa a non oltrepassare alle commissioni, che gli si danno. Noi abbiamo riassunto quella lettera, perchè potesse intendersi l'aggiunta, che vi si legge in fine e che è del tenore seguente:

« Signor protonotario, V. S. m'abbia per scusato del modo che ho scritto, che in verità è stato necessario; e certo questo suo disegno è stato sì male a proposito, che le mie escusazioni non sono bastate. Pure V. S. non si perda di animo, anzi si riscaldi tanto più al bene servire, perchè con quello recupererà facilmente il dispiacere presente. »

Ora quello che volevamo fare avvertire è questo: supponendo che uno dei nostri ambasciatori commettesse un errore simile a quello commesso dal Gambara, vorremmo domandare, come gli risponderebbe il ministro degli esteri, da cui dipende. Noi abbiamo nel linguaggio ufficiale un vocabolario pieno di parole villane, brutali, che si adoperano quasi per niente. Pare che tutta la ferocia, che è cessata nel perseguitare co' fatti chi ha errato, noi la abbiamo conservata nelle frasi. È certamente un progresso il non imprigionare, il non dare tratti di corda e simili per mancamenti, che si possono attribuire solo a difetto d'intelligenza; ma sarebbe anche un progresso il mostrare nelle parole, nelle scritture ufficiali quella moderazione, che ci siamo imposta nelle pene corporali. Avvi una vera mania di usare villanie in *verbis* presso di noi; e più se ne mo-

strano affetti quelli, che sono più goffi e ignoranti. Non sarebbe egli un gran bene se potessimo, almeno su questo proposito, che diciamo, imitare la circospezione, la parsimonia de' nostri magistrati di tre secoli sono?

Tornando al Gambara, la sua proposta non venne accettata: sappiamo che al 10 di Maggio venne concluso in Cognac il trattato tra il re di Francia e gli altri stati italiani sopra nominati per far guerra all' imperatore. In virtù delle pattuite condizioni, il papa si diede ad apprestare un esercito, che dovea esser pagato per metà dalla Chiesa e per l' altra metà da' Fiorentini; e presso questo esercito venne delegato Francesco Guicciardini in qualità di Luogotenente del pontefice. Prima di lasciar Roma, dà avviso a tutti i nunzi della risoluzione presa dal papa ed anche li avverte, che porterà con sè copia delle cifre di ciascuno, perchè abbia modo di corrispondere con essi dal campo; dove sarà quando ne nascerà la opportunità. Muovendo alla volta dell' esercito, passa per Firenze a disporre bene gli animi di que' cittadini, perchè accolgano volontieri le deliberazioni prese a Roma; nelle quali, come è detto, erano pure implicati gli interessi della città. A sentire il Guicciardini, a Firenze ognuno lodava la deliberazione, cui era venuto Clemente VII; ma i più autorevoli e fautori ad un tempo della potenza di casa Medici, raccomandavano che a Firenze non si chiedesse più che la parte del debito suo; che era di sostenere mezza la spesa necessaria alla guerra. Il Guicciardini veramente espone al papa e al Datario l' onesta rimostranza di Firenze; e nello stesso tempo raccomanda di fare grossa provvisione di danaro. Essendo stato altra volta in campo, poteva molto bene assicurare, che con que' fanti e con que' cavalli, con cui si

combattevano le guerre d'allora, non era possibile il tenere pure un giorno unito un esercito, cui fosse mancata la paga. Il difetto di danaro, e la lentezza con cui si provvedeva a questa bisogna, furono una delle grandi tribolazioni, che gli afflissero la vita, durante il tempo, in cui dovette rimanere in mezzo all'esercito.

Il quale dovea, per prima cosa, proporsi di andare al soccorso del castello di Milano, che si teneva ancora per l'antico duca. L'esercito pontificio era pronto a Piacenza; lo stesso avrebbe dovuto essere di quello de' Veneziani; i quali tardando a passare l'Oglio, il Luogotenente se ne lagna amaramente col vescovo di Pola, nunzio del papa a Venezia. Ardeva di volontà, che tutte le cose fossero indirizzate giusta l'ordine loro; e a questo effetto si proponeva di non badare a difficoltà e pigliarsi fatiche e inimicizie. E veramente ebbe bisogno di avere animo fortificato da questo proposito; tali e tante sono state le lotte, dovute vincere per tenere congiunti, da prima, i capitani delle compagnie pontificie fra di loro, poi per far muovere tutto l'esercito, nel quale aveva certa supremazia il duca di Urbino, condotto dai Veneziani. Così si dice, perchè in verità non stava in lui il titolo del comando generale di tutto l'esercito de' collegati italiani; e l'avere voluto quel comando fu una delle prime passioni, che il duca mostrò appena giunse in campo; e il non averlo voluto concedere nè il Luogotenente del Papa, nè il Provveditore, che stava al campo per la repubblica di Venezia, una delle maggiori difficoltà, contro alle quali si dovette lottare da' collegati. Il Guicciardini, per via d'esempio, non esita a porre sulle spalle del duca la caduta del castello di Milano; la quale avvenne appunto, perchè quelli che eran chiusi

dentro con lo Sforza, non vedendosi soccorsi e non avendo più pane per quattro persone, furono costretti a arrendersi. Non tarda a compreudere di che natura sia il duca. Di lui scrive nel Luglio, pochi giorni dopo, vale a dire, che i pontifici e i Veneziani s'eran congiunti per fare l'impresa di Milano, che loro non riuscì: « è di sì terribile e impaziente cervello, quanto uomo che io abbia forse mai visto..... con costui governisi come l'uomo vuole, si acquista poco. » Anche il Provveditore veneziano non era meglio soddisfatto di questo duca d'Urbino: lo diceva uomo di natura inquieta « e che non si contenta di niente »; tal che la diffidenza di lui « o la volontà di non vincere » avea fatto l'impresa di facile e sicura difficile e pericolosa. Questo effetto avea prodotto la natura di costui mutabile, varia in tutto, tranne in una cosa sola « che è stata la morte nostra, scrive il Luogotenente al Datario, che ha tanta paura di quelli Spagnuoli, che non si può immaginare. » Eppure avea la fantasia del capitanato; per divertirlo dalla quale, i Veneziani mandano in campo due gentiluomini a tentare di persuaderlo a essere contento del grado, che avea con loro; e il Guicciardini gli ottiene da Roma un Breve pieno di parole onorevoli; e non si risolve a darglielo; perchè è rimasto persuaso che in cotesto duca « non ci sia la sufficienza che si credeva. »

Oltre a' fastidi, che gli eran cagionati da questo singolare condottiero, parlando delle noie de' capitani, ne dovette soffrire molte, e di più pungenti, dal signor Giovanni de' Medici, che era comandante d'una grossa compagnia a servizio del papa. Perchè la prima parte di questo carteggio ha termine con la morte del famoso capitano, noi ci riserbiamo di esporre per ultimo quello, che lo risguarda:

ora andremo raccogliendo le cose più notevoli delle altre lettere.

Gli uomini di natura varia e instabile non si trovano solamente al campo. Uno, che ne stava fuori ed era quasi capo dell'impresa, mutava deliberazione del pari. Questo è il papa. Veduto la lentezza, con cui si procedeva in campo, cerca modo di uscire convenevolmente dal travaglio, in cui è entrato, Su le prime notizie, che giungono al Guicciardini di questo pencolare del papa, scrivendo al Datario, dice che non è ufficio di uomo l'avvilirsi e gettarsi in terra, se nella guerra son falliti i primi disegni. Che carico, che vergogna sarebbe per il papa, se così presto cedesse agli accidenti della fortuna! « Io non conforterò la guerra, continua, per il piacere che io abbia a stare qua, che Dio sa se ne uscirei volontieri, ma dico bene per lo interesse del papa e per la salute di noi tutti, che io seguiterei per ora in continuare gagliardamente la guerra »; e conclude, che se fosse in luogo del papa non si precipiterebbe a una pace dannosa, instabile e disonorevole.

Nemmeno a Firenze eran contenti degli andamenti della guerra; veramente i guadagni che avesse fatto l'esercito della lega non so come potessero esser goduti in parte dai Fiorentini. I quali, sostenendo pure i carichi della guerra, volevano almeno sapere il perchè non si avanzava verso il fine dell'impresa e a qual punto questa si trovava. Altri potrà chiedere: e il Guicciardini non mandava al magistrato della sua città avvisi frequenti dello stato delle cose al campo?

Per quanto ci rincresca di averlo a confessare, è la verità questa, che prima del 2 Agosto, il Guicciardini non seppe trovare il tempo di scrivere a Firenze. « Io cognosco

meritare imputazione di non avere scritto quotidianamente a V. S., così comincia la lettera di quel giorno, agli Otto della Pratica, come era il debito mio »; e si scusa del non averlo fatto per le occupazioni sue infinite; aggiungendo d'avere dato avviso molto spesso al vescovo di Cortona del successo delle cose: le lettere saranno state alla giornata communicate da quello alla Signoria.

Questo è già male: trascurare la sua città, comportarsi, perchè era al servizio del papa, come se non fosse stato mai fiorentino. Ma, secondo noi, vi è di peggio su la fine della lettera, là dove mostra di avere speranze intorno alla buona riuscita dell'impresa, che non erano conformi a' lamenti e a' timori manifestati nelle lettere dirette a Roma. So bene, che queste ultime non le leggevano che il Datario e il Papa, e quelle volte a Firenze capitavano alle mani d'un magistrato, epperò erano come pubbliche. Facciamo, che in queste non dovesse chiarire per disperato l'esito dell'impresa; ma avea obbligo di ricorrere a qualche altro modo per informare i Signori di Firenze, che sostenevano pure tanta spesa per mantenere quell'esercito, del come procedevano in effetto le cose. Tutto nasceva da quella idea, omai accettata da tanti, e che pur troppo non contribuì per poco a far nascere il Guicciardini per causa degli uffici, che egli fiorentino tenne fuor di Firenze e pel papa durante tanti anni, che le sorti di que' due stati si dibattevano a Roma; e che perciò solo là occorresse avere consulte; a Firenze non si aveano a mandare che le deliberazioni già fatte, i partiti presi. Di fatti, nel seguito del carteggio non troviamo lettere indirizzate alla Signoria, che chiedano avvisi, o aggiunte o modificazioni alle commissioni ricevute; a Firenze scrive solo per placare i Si-

gnori, cui pareva di spendere più del dovere. Vero è che raccoglieva que' lamenti per parteciparli a Roma, dove, trattandosi d'aggravare la mano su Firenze, non s'andava tanto per il sottile. La sola scusa, che si possa trovare pel Guicciardini, se scusa si può trovare a tale mancamento, sta in queste parole, che scriveva in quel turno al Gambara: « truovomi pieno di titoli e di autorità; in ceteris con pochissima anzi nessuna satisfazione d'animo. » E parimenti sono per quell'oggetto da notarsi queste altre scritte al Colombo: « A' dispiaceri che io ho che sono eccessivi, non mancava aggiungere altro, che quanto voi mi scrivete della mala contentezza di Nostro Signore, e del disonesto contento di qualcheduno altro; le quali cose benchè tutte m'immaginassi tamen lo intenderle più chiaramente m'ha cruciato tanto che non sono da poi stato in me. »

Possiamo certamente porre nel numero de' dispiaceri eccessivi, che gli toccava sopportare in que' giorni, quello di cui è discorso nella lettera del 7 Agosto 1526 al governatore di Modena. Nel governo di questa città era succeduto al Guicciardini Filippo de' Neri. Per intendere alcune delle parole rivoltegli dal Guicciardini, convien premettere che quegli avea per moglie una figlia di Jacopo Salviati. È bene riferire tutta quanta la lettera; sia perchè con essa si verrà meglio a conoscere il carattere del Guicciardini: sia perchè serve a smentire le accuse, che si sono pure fatte al nostro, di non aver avuto le mani nette circa il danaro del pubblico:

« Dal Campo di Casaretto, 7 Agosto 1526.

« Io ho pretermesso di usare con li superiori i termini che io debbo, per fare con V. S. l'officio del parente; però

se mancassi anche di quello meriterei doppia imputazione; e questo mi pare in gran parte consista nel parlare liberamente, che è de' maggiori servigi che può fare l'uno all'altro. La imputazione che V. S. ha adosso di queste benedette paghe, è tanto allargata, che se bene io non ho scritto a Roma, sarà facile cosa che per lettere d'altri vi sia penetrata; e veggo che ha tanti riscontri e tanto fondati, che io o altri che avessi commissione da' patroni di ricercare la verità, durerebbe poca fatica. Perchè a parlare chiaramente la è governata di sorte che si può male ricoprire, nè comincia questo carico ora, perchè insino quando ero a Roma, ne udii qualcosa; ma allora era manco intollerabile, perchè era solamente danno della borsa di Nostro Signore; ora come nel numero de' fanti, che sono più, è cresciuto in grosso, così il danno è sanza comparazione maggiore, perchè si tratta lo interesse dello stato di Sua Santità; la quale ha giudicato che cinquecento fanti bastano alla guardia di Modena e tanti ne paga, e se vedessi ne bastassi manco, ne vorrebbe pagare manco, perchè altrove ha delle spese più troppo. Ma è pure assai disonesto che per queste avarizie si trovi Modena con minore provvisione che non bisogna per la guardia sua e per le altre cose che occorrono. Vede V. S. che è accaduto ora in questo mandare dei danari, e che accadrà ogni dì; e pensa ella abbia a essere tollerato, che per empiersi la borsa e per fare giuoco a' Capitani, che fanno giuoco a lei, gli sia lecito gridare che costì non sono le provvisioni che bastano, e dare carico a chi non è solito a riceverne?

« Io conforto V. S. a stimare più il debito e l'onore suo che queste commodità, e a persuadersi che le cose sono in luogo che se la vorrà andare drieto allo utile suo è im-

possibile che la non sia scoperta e che questa cosa ha tanti occhi e tanti testimoni, e d'ora e di più mesi e più persone, che la si maraviglierebbe che in una ora si verificherà. Però la conforto a porvi su piede col fare che 'l portarsi d'altra sorte in futuro faccia dimenticare o almanco non dia occasione di ricercare le cose passate.

« Non voglio ommettere di dire a proposito, che V. S. mi scrisse una, circa li alloggiamenti, imputando quasi me di non so che patenti che io ho fatto a quella Comunità, che io non veddi mai città che non obbedissi, quando chi la regga la sa o vuole comandare. Io vi lasciai Modena più pacificata, più ordinata, più obbediente che città che avessi mai lo stato della Chiesa: come sta al presente, e come sia condotta sotto al governo vostro, voi lo sapete, e grazia di Dio lo sa ognuno; però non cercate voltare addosso a altri quelle colpe che sono tutte tutte vostre. A me nè lettere, nè superiori, nè brevi del Papa, nè altro impedimento non interrompono mai che io non riducessi quella città, che era disordinatissima, in grandissimo ordine, acciochè i miei successori potessino fare tutto al contrario; nè ero però cognato di un Legato, nè genero di Iacopo Salviati che governa il mondo, nè marito d'una nipote del Papa; però non cercate di escusarvi con le patenti, che troppi sono i carichi a' quali vi bisognerebbe iustificazione. La affezione che io porto a V. S. mi ha fatto scrivere così; desiderando che questo basti a ricoreggervi e a riconoscervi, sanza che io abbia a essere sforzato a parlarne altrove. »

Abbiamo più sopra accennato come si dovesse provveder danari necessarii a mantenere l'esercito; a Firenze non ne

voleano dare, e aveano ragione, più della metà. Se ne chiedevano dunque a Roma; ma di là rispondevano, averne già inviati abbastanza, si rivolgessero a' Fiorentini. Il Guicciardini, cui toccava questa cura del provvedere il danaro e stava in mezzo a quelli, che mandavano alte grida quando mancava loro, un bel giorno s' indirizza direttamente al pontefice e non dubita di ricordargli: che le genti non si pagano « co' disegni in aria, e che quando è il tempo delle paghe, bisogna mandare ducati e non conti o ghiribizzi incerti », e lo prega per la conservazione della sede apostolica e per la salute di tutta Italia a risolversi a fare grossa provvisione di moneta. Al ricevere le risposte di Roma su tale proposito, alienissime da ogni ragione, si sentiva « morire ogni dì di dolore mille volte » e — misero profeta! — ricordava, che non volendo mandare i danari necessarii, ogni cosa sarebbe andata in rovina. A forza di sentir a battere quel chiodo, e, conosciuto per mille prove, che quei soldati svizzeri erano « una voragine », a Roma si persuadono, che è giuocoforza fare ricerca di pecunia pel campo; ma dove prenderla, se era spenta ogni fonte, dalla quale sino allora s' era ricavata? Il Datario manifesta la estrema povertà, in cui si trova il papa al Guicciardini, che gli suggerisce due vie per ottenere quello scopo: la prima, fare cardinali « modo osservato dalli altri pontefici »; la seconda, dare al duca di Ferrara Modena e Reggio,

Quel primo modo a Clemente VII, pure sì poco scrupoloso, non piaceva. Il Guicciardini non sa comprendere come s' abbia più « rispetto a vendere quattro cappelli, che a ruinare il papato e tutto il mondo » e non sapendo come provvedere alle difficoltà, in mezzo alle quali si trovava quasi solo e certo le sentiva più di tutti, scrive al Da-

tario: vedendo « le risposte di V. S. e di Iacopo (Salviati) mi confondo, muoio di dolore, impazzo: e chi non impazzirebbe quando, se io mostro la ruina manifesta, non si provvede a' danari, mi sono mandati conti o disegni incerti, o detto che io non spenda più che tanto, come se in potestà mia fussi o fare una guerra tale sanza gente, o tenerla sanza danari? » Perciò propone una di queste tre conclusioni: o che si provveda a' bisogni, o che lo si avvisi precisamente di quello che avea a diminuire, o gli si dia licenza di partirsi; e assicura, che non avendo l' una delle prime due da Roma, avrebbe presa l' ultima, che era in sua potestà.

Chi ha solo sott' occhio gli eserciti moderni con la loro mirabile disciplina non può, per quanto oda dire del disordine, che era nelle truppe mercenarie, farsi un concetto giusto de' mali, che per quelle armi toccava soffrire e a chi le maneggiava e a chi le nutriva. Per cominciare, con loro non c' era mai verso di sapere quanti fossero al giusto; epperò era facile il rimanere ingannati sotto il rispetto delle paghe, che si doveano dare a chi li comandava. S' era persuasi d' essere ingannati; « per vedere quanto » lo ingannassero, il Guicciardini ordina si faccia degli svizzeri una mostra generale. Or che avvenne? Alcuni si sono lasciati rassegnare; altri non si sono voluti lasciar vedere bandiera per bandiera; tal che il Luogotenente non ottenne il desiderio suo; solo rimase vieppiù convinto, che v' era mancamento notabile. Vedute quali erano le arti de' capitani per coprirsi da simili modi di rassegnarli, ha tenuto un' altra via; e fu di fare secretamente vedere ogni sera le compagnie, che andavano in guardia e avendo ciò fatto

continuare molti dì « ho trovato, scrive, mancamento sì eccessivo, che mi vergogno a dirlo ».

Non convien credere che i fanti italiani da questo lato osservassero migliori ordini degli svizzeri: erano una gente mercenaria come quegli altri, e aveano gli stessi vizii, senza nessuna buona qualità. Desiderando porre rimedio al male, almeno per quanto risguardava le genti italiane, comandate dal conte Guido, dal signor Vitello e dal signor Giovanni, co'quali credeva di meglio potersi accordare che con i capitani svizzeri, per moderare simili tristizie, avendo massime ricevute da questi tre risposte ottime, un giorno si pone a rassegnare la compagnia di Adriano da Perugia, uno di quelli del conte Guido; e udiamo con le stesse parole di lui il caso occorsogli: « Avevo notizia che tra i 150 fanti che ha (Adriano) di Condotta, n'avea all'altra paga tolti 26 in presto dei Capitani viniziani; accadde che nel principio della rassegna, innanzi che io venissi a questi 26, che erano delli ultimi scritti, io scopersi uno inganno di uno che faceva passare uno famiglio per suo fratello, e avendolo molto bene chiarito feci ritenere l'uno e l'altro. A che Adriano si voltò e con parecchi de' suoi fanti gli cavò in presenza mia di mano al Bargello; e essendomi io levato in piedi per riparare a questo disordine e accostatomi a Adriano, lui si ritirò due o tre passi indrieto, e pose la mano in sulla sua spada; non credo già lo facessi con pensiero di darmi, ma lo atto fu di questa sorte, usando sempre parole arrogantissime, e molti dei fanti drieto allo esemplo suo il medesimo; e di poi dato al tamburo, levò di quivi la compagnia. Non potè il luogo nè il tempo, e lo essere quasi solo come io ero, che io facessi altro che moderare la cosa, e levarmene destramente;

ma mandai subito a dire al conte Guido per Sassuolo mio cancelliere, la qualità del caso, e che io credevo ne farebbe la dimostrazione debita rispetto al luogo che io tengo; et etiam, sanza il luogo, per rispetto mio, che li sono amico e fratello. » Ma la risposta del conte Guido non fu come il Luogotenente se la aspettava; non voleva dargli in mano Adriano; il caso non stava come gli era stato riferito e mille altre impertinenze « La Signoria Vostra, continua nella sua relazione al Datario il Guicciardini, intende e ponendo da parte il carico che è stato fatto a me con più vilipendio di Nostro Signore che mio, può considerare come io posso sostenere questo peso di moderare sì disonesti rubamenti, poi che i Capitani, che hanno dipendenza da altri, che in questo consiste tutto l'errore, hanno ordine di non volere tollerare che si punisca uno de' suoi fanti; e chi è sopra di loro gli vuole difendere col farmi bugiardo;.... e con altri modi, i quali daranno, se han andare così, tanto animo alli altri, che se io vorrò correggerli, questa altra volta mi ammazzeranno; e lasciando andare l'acqua alla china, pagheremo diecimila fanti e non aremo quattromila, non solo con danno de' danari, ma con pericolo di ruinare un tratto ogni cosa.

« Mi è parso passarla ora dolcemente rispetto al luogo dove fummo; nè sono però sì da poco che io non pensi di porli da per me qualche rimedio.... ma il principale aiuto bisogna che sia da Nostro Signore.... e il modo con che io vedrò che Sua Santità se ne governi, insegnerà a me come io abbia a vivere. »

Non mi pare che con un discorso de' più lunghi si possa, meglio che col caso riferito, dimostrare la infelicità di quegli eserciti. Il fatto stesso poi, come ci viene narrato,

prova in qual modo il Guicciardini mantenesse, anche in mezzo a' soldati, tra i quali viveva disarmato, sebbene investito di un alto grado, vivo dentro di sè e lo facesse intendere con le sue maniere, il sentimento della dignità dell'ufficio suo, dell'autorità, che esercitava in nome del pontefice. Ma quanto è vero, che stando, come si dice in volgare, fra i zoppi s'impara a zoppicare! Quantunque il duca d'Urbino non avesse il titolo di capitano generale, niente di meno senza il consenso di lui non s'era mai fatto niun accampamento, mai assunta impresa di sorta. Ora, essendosi il duca per qualche giorno dovuto assentare dal campo, il Guicciardini propone al Provveditore di Venezia di tentare con le forze, che aveano più pronte « qualche tratto verso Milano, fondandosi in sul rubare accompagnato con lo sforzare. » La cosa dovea essere secretissima; il Provveditore dovea scrivere in cifra a Venezia per averne il consenso. Non è accennato in altre lettere se si sia dato seguito a questo disegno, che quando anche fosse riuscito, non avrebbe giovato a fare rispettosi i capitani verso il Luogotenente del papa; ed è per questo appunto, che ci meravigliamo, come sia potuto venir in mente al Guicciardini di proporlo. Come dico, è difficile, è quasi impossibile, che un uomo stia un pezzo con gente, che per qualche rispetto sia tutta guasta, senza che a lungo andare non rimanga, sarà se vuolsi, in un punto solo, infetto da quella general corruzione.

Ne' casi che seguono, interviene un personaggio, che ci piace seguire ogni volta che ci abbattiamo in lui. Accenneremo adunque, che disperando di poter ottenere presto l'acquisto di Milano, si risolvette in una consulta di dividere l'esercito in due parti, e mandarne una a sforzare

Cremona. Là si provarono le stesse delusioni, che s'ebbero sotto Milano: l'impresa pareva facilissima; il castello non avrebbe impedito un assalto alle trincee, che giravano intorno alla città. Ma giunti in sul luogo si avvidero, che erano state fatte trincee nuove, sicchè la cosa s'avviò al modo di quella di Milano. Per cercare di sapere in che termini e speranze realmente le cose fossero da quella banda, il Luogotenente vi mandò Niccolò Machiavelli, venuto per incarico de'Signori di Firenze al campo a conoscere a qual punto fosse giunta l'impresa di pigliar Milano. Il Machiavelli « persona di molta sufficienza » scrive il Guicciardini al vescovo di Pola, adempì da pari suo la commissione affidatagli; e ne fece al Luogotenente un rapporto, che questi s'affrettò di mandare a Roma e in copia a Venezia. Secondo il Machiavelli, le opere intorno a Cremona, delle quali inviava anche un poco di disegno, « fatto non per mano di Lionardo da Vinci », erano condotte in termine da potere far prova di sforzarla, ogni volta ci fosse il numero debito di guastatori e le genti fossero in ordine, giacchè erano state tenute tanti giorni in sulle fazioni senza pagamento. Oltre del certificarsi del punto, cui era giunta la impresa di Cremona, il Machiavelli era stato colà spedito a fine di persuadere il duca che laddove quella fosse lunga e difficile, conveniva meglio tentare Genova, desiderata dal papa per molti rispetti più di Cremona.

Mentre in Lombardia si stavano aspettando successi o sotto Milano o dalla parte di Cremona, a Roma il cardinale Pompeo Colonna, messosi a capo della fazione imperiale, sorprese il papa in Vaticano e lo costrinse a abiurare l'alleanza con Francia e Veneziani. Se quando si trattava de' patti giurati per forza dal re francese, abbiam sen-

tito il Guicciardini dichiarare, che, secondo la sentenza dei primi dottori d'Italia, non aveano quelli virtù di obbligare chi menato dalla forza li sottoscrisse, si può pensare, che cosa dirà ora della tregua imposta al papa dal cardinale Colonna, tregua, che sarebbe stata, osservandola, la ruina d'Italia. Parlerà come servitore del papa, non come fiorentino: si risolverebbe prima abbandonare Roma e l'Italia, se pure la fortuna volesse così, che vivere in Roma della sorte, che ci toccherà al papa, quando s'avesse a osservare un accordo fatto per forza; quella tregua gli pare la ruina d'ogni cosa ed esclama: « Vorrei prima morire mille volte che vivere con tanta indignità; che maledetto sia chi ha più paura de' pericoli che del male. » Pertanto non può credere che a Roma persistano in deliberazione sì perniciosa, nè che vogliano « sotterrare in eterno quello povero Papa, la Sede Apostolica, Italia tutta » e si dispone a non eseguire gli ordini, che teme gli si mandino da Roma in conseguenza della novità occorsa.

Di tutte le occorrenze, nelle quali un servitore fedele d'un principe si può trovare, nessuna è da paragonarsi, per le angustie infinite o anche pei pericoli, che trae seco, a quella del Guicciardini in questo punto della sua vita. Nell'eseguire fedelmente gli ordini ricevuti esso crede, si compia la rovina cominciata con la cattività del superiore; e, nello stesso tempo se non si mettono in pratica le nuove instruzioni, i nemici, punto primo, se ne avvedono e staranno sempre con gli occhi aperti: e non lascieranno la preda, per dir così, finchè non abbiano conseguito di distruggere anche quelle forze, che sole eran rimaste per puntellare l'antico stato di cose. E in secondo luogo, può avvenire che l'universale si levi contro quell'unico ministro,

che vuole da sè avviare a un diverso fine le cose; e coll' universale s'aggiunga poscia anche il principe, che pagherà coll' ingratitudine quel servizio, che meriterebbe di esser detto veramente segnalato. Può anche accadere che l'uomo, il quale per la sua mala fortuna si trova nella condizione ora descritta, debba non già disobbedire apertamente, ma farlo velatamente e, accettando in parole gli effetti delle mutazioni avvenute, venga pian piano a prendere deliberazioni tali, che possano essere la salvezza del principe. La storía non ha molti esempi di questa crudele pruova, in cui si può venir a trovare un uomo di cuore; e quando se ne riscontra uno, quelli che son pietosi pregano a Dio, che all' audace venga almeno tenuto conto del suo ardimento; e gli altri, che non si commuovono per nulla, esaminano il caso con una diligenza e una attenzione estrema; e ne hanno ben ragione; poichè materia più delicata è difficile rinvenire.

Nel caso del Guicciardini non sappiamo se ci fosse pericolo per lui della vita nel disubbidire, almeno in su' primi avvisi di Roma; possiamo dunque ricercare come sia uscito da quella grandissima difficoltà. Il fatto della violenza patita dal papa avvenne il 20 Settembre; due giorni dopo ne è informato il Luogotenente con un corriere a posta; il papa gli fa scrivere che con le genti della Chiesa si ritiri di là del Po. Non eseguisce subito l'ordine, secondo scrive all'Acciaiuoli il 26 dello stesso mese, di levare le genti; ma va temporeggiando sotto varie scuse; e aspetta che a Roma si risolvano meglio; quantunque li sappia così costernati d'animo che poco ne spera. Invece a Roma vien gustato questo soprastare; ed egli allunga quanto può il partire e dà sussidii a' collegati, a' quali raccomanda di non

farne dimostrazione, se non vogliono peggiorare la condizione del papa necessitato a mostrare d'osservare la tregua. Al primo Ottobre giunge in campo da Roma don Francesco da Mendoza a intimare la tregua al Luogotenente; ma questi lo avea « con destro modo fatto soprasedere quattro dì a Modena ». Al 3 dello stesso mese manda un uomo suo a Milano a far intendere al Borbone, che, giusta gli ordini avuti dal papa, era per levarsi con tutte le genti della Chiesa, in caso che i capitani cesarei acconsentissero alla tregua fatta e ordinassero per tutto la sospensione delle armi. La risposta fu che si levasse con l'esercito pontificio più presto oggi che domani; che si conosceva la ragione per cui differiva la partenza, la quale era di aspettare per congiungersi al resto dell'esercito, che, essendo caduta Cremona, non avea niente più da fare da quelle parti e si poteva con più profitto unire a quest'altro, che or passava il fiume « aggiungendo molte altre parole che sogliono usare i vincitori verso i vinti ». Al dì 7, stando sempre fermo al campo, scrive al duca di Borbone, che quantunque non sia ancora in ordine per levarsi, per non aver ricevuti da Piacenza i buoi, che hanno a condurre le sue artiglierie, nondimeno per fare palese a ognuno la mente del papa di osservare la tregua coll'imperatore, oltre all'avere ne' giorni antecedenti inviati gli uomini d'arme e i cavalli leggieri, ha risoluto di partirsi con tutte le genti della Chiesa, lasciando però là tanti fanti quanti son necessari a condurre la artiglieria, e questi poi partiranno appena saranno giunti i buoi, che fa sollecitare quanto è possibile.

Ma quel Po benedetto bisognava pure passarlo; e lo passò e si ridusse a Piacenza; dove, secondo scriveva al

Gambara, non era « nè Luogotenente, nè vetturino » non governando guerra, non avendo carico « ne' di buoi, nè di asini; animus confectus egritudine ne dicam rabie ». La rabbia che gli rodeva l'animo, nasceva oltre che dagli infiniti dispiaceri, che si tira sempre seco una ritirata, dalle calunnie, che cominciavano a spargersi sul conto suo per causa di un'inchiesta ordinata dal Datario a fine di esaminare i portamenti di suo fratello Iacopo in Romagna.

Scrive al Colombo, meravigliarsi che si usino con lui simili termini, alieni assai da quello che si conviene: poichè il solo conoscere che si ricercano di quelle cose per via d'esami, serviva a percuoterlo molto più del fratello; crede che sarebbe stato più ragionevole e conveniente partito avvisare lui delle imputazioni date al fratello, e non metterlo sotto i piedi d'uomini, i quali egli ha dovuto battere per via delle parti, quando era Presidente; anzi dice che son di quelli fuggiti dalle forche ed ora hanno l'incarico d'esaminare la condotta di suo fratello. Il dispiacere e lo sdegno, che prova, lo dimostrano bene le seguenti parole: « nè vi scrivo..... perchè per parte mia ve ne lamentiate con alcuno; perchè se non basta il rispetto che ragionevolmente mi debbe essere al mio parere avuto, non voglio che nè anche vaglino parole o querele mie, e mi sarà non piccolo guadagno il cognoscere che io sia stimato sì poco ». Le calunnie sparse contro al Luogotenente in corte del papa, secondo apprendiamo da una lettera al Colombo, erano opera di due di que' soldati di ventura. Delle calunnie di uno, Giuliano Leno, il Guicciardini non se ne meraviglia; perchè non gli ha voluto comportare i suoi latrocinii, nè volutogli dare 300 fanti per la guardia delle artiglierie, ne' quali disegnava rubare grossamente; e in

ultimo, avendolo riconosciuto insufficiente, ne avea procurato la revocazione. Queste cose spiegano bene la mala contentezza del Leno e la sua malignità. L'altro, che sparlava in Roma di lui, era uomo di più conto, che avea avuto al suo comando una giusta compagnia, era nientemeno che il capitano conte Guido Rangone. Di tre cose costui dava imputazione al Luogotenente: la prima è questa: che il Guicciardini per non gli lasciare avere onore non avea voluto prestare orecchi a' disegni proposti da lui a beneficio della impresa. « I disegni proposti a beneficio dell'impresa, ripiglia il Guicciardini, non solo da lui, ma dal diavolo, gli arei favoriti al possibile, perchè mai desiderai cosa come questa vittoria »; ma il conte Guido era vuoto di sostanzialità, povero ne' consigli, tanto male intelligente nello ordinare le esecuzioni, che nell'esercito non ci era capitano con manco reputazione di lui. Potrebbe riferire molte insipidità, molte malignità del conte; non lo farà; basta, che se non ha fatto bene non lo imputi a lui; « che se bene sia prosunzione a dirlo, credo però poterlo dire con verità, che se ognuno che avea carico nel campo avessi fatto nel suo grado quanto ho fatto io nel mio, sarieno forse le cose nostre più innanzi che non sono ». Si doleva il conte Guido, che i suoi fanti fossero pagati alla banca, non così quelli degli altri capitani. Il Guicciardini risponde, che il suo ordine era, che, dalla prima paga in fuora, i fanti di tutti ricevessero la paga alla banca.

Lamentavasi ancora, che quando a lui mancavano fanti, il Luogotenente non gli rimetteva, ma bene ciò faceva col signor Giovanni. A ciò confessa, essere la verità e che se avesse avuto occasione, i fanti del conte li avrebbe spenti tutti. « Che colpa ho io, esclama, se il Signor Gio-

vanni esercita la fanteria sua, lui la tiene a dormire? Che colpa ho io se il Signor Giovanni, che a ogni ora va nei pericoli, desidera dare capitani alle compagnie sue che combattino e siano soldati; e questo altro da uno o due in fuora, non avea se non persone non use alla guerra e sanza credito e virtù?.... Che colpa ho io se il Signor Giovanni li vede a ogni ora in viso i fanti suoi, gli va armando, rassettando e facendo buone le compagnie; questo altro non le vede, non vi pensa mai, non le compagnie arma, non le rassetta; in modo che migliori erano le sue alla prima paga, che alle altre?.... Vi ho fatto questo discorso, acciochè siate instrutto del tutto; e avendo qualche buona occasione di farlo intendere a Nostro Signore e al Datario, vi prego lo facciate, perchè in verità non meriterei restassi con mala opinione di me..... Tutti li inimici o male contenti di me procedono da una radice sola, d'avere preposto il servizio di Sua Santità sanza rispetto alcuno a ogni altra cosa. »

Nel confronto che fa delle buone parti del signor Giovanni con quelle non buone che ravvisa nel conte Guido, si contengono tutte le vere lodi, che di comune accordo gli storici han sempre riconosciuto, possedesse il famoso capitano delle Bande nere.

Ma perchè in molte altre lettere il Guicciardini parla di quest'ultimo Medici virtuoso, noi crediamo sia conveniente il raccogliere insieme tutti i giudizi. Se talora parrà, che la figura di Giovanni scenda da quell'altezza, in cui è stata fin qui collocata, dobbiamo pensare che anche pel Guicciardini le doti men buone in quello ravvisate non gli hanno impedito di farne il vero elogio, che, ora ne abbiamo sentito. E poi a me pare che giovi il porre gli

uomini anche i più grandi e i più cari nella vera lor luce; chi conosce la natura umana e non è digiuno di storia, anzi legge le storie con lo spirito col quale devono essere lette, saprà sempre fare un ragguaglio del tutto: non si creerà degli idoli; serberà nel cuor suo un culto ragionevole a que' tipi, che sono come ornamento della razza umana; non saranno più idii, ma uomini sempre. Non val forse meglio l'avere a innalzare qualcuno della nostra specie, che lo abbassare il concetto d'una natura sovraumana?

Cominciamo per dire, che quando si legge negli storici, che Giovanni de' Medici era capitano d' una compagnia, detta poi delle Bande nere, uno non crederebbe il giusto, se pensasse, che con quella designazione s' abbia a intendere presso a poco un numero di soldati quale negli eserciti moderni è raccolto sotto il nome di compagnia. Per quello ci è dato comprendere da queste lettere, i fanti cui comandava il signor Giovanni, erano piuttosto quanti, secondo gli eserciti nostri, occorrono a formare una brigata. Aggiungendo a' soldati a piè gli uomini d' arme, i cavalli leggieri, i guastatori e tutte le altre forze vive, che lo vediamo adoperare nella campagna di Lombardia, avremo ancora un altro buon numero di gente, che fa accostare la sua così detta compagnia a una delle nostre divisioni. Se non era eguale pel numero, le era certo simile per l'importanza e la varietà delle fazioni, che a quella si commettevano. La compagnia del capitano Medici avea questo di proprio: i fanti che entravano a formarla, eran tutti italiani. Per quanto fossero stimati gli svizzeri e gli spagnuoli, il famoso capitano a loro sempre prepose la fanteria italiana; con questa sola voleva combattere; con essa vinse in piccoli scontri, quelli, in cui la sua fortuna

lo fece essere presente, e avrebbe certamente vinto in grandi e ordinate battaglie, tanta era la sua virtù e tanta fiducia avea saputo inspirare a que'soldati raccogliticci nel suo senno e nel suo valore, se la morte non fosse venuta a coglierlo nel fiore degli anni e nel punto ahimè, in cui all'Italia sarebbe stato necessario più che mai l'avere un capitano di reputazione. Il Guicciardini lo ha con sè nell'esercito pontificio con un nome già pronunciato con amore tra i nostri e con terrore nel campo nemico; e nota, si vede, con un sentimento di grande soddisfazione, tutte le belle prove di valore che veniva facendo. Quasi appena in campo a Marignano, succede uno scontro tra i pontificii con altri dugento fanti e una banda d'uomini d'arme imperiali. Ci era presente il signor Giovanni, che riferisce al Luogotenente, i suoi cavalli leggieri essersi portati molto male: « lui con una lancia ammazzò uno degli inimici, che non battè polso e seguitò gli altri insino appresso a' borghi di Milano. » Passati a campo a Casoretto, scrive al Datario: « Oggi il signor Giovanni n'ha fatto una bella, dove ha preso i cavalli delle vedette e più di trenta fanti Spagnuoli, e tutto con disegno ordinato prima. »

Nell'informazione che segue, mandata parimenti al Datario, perchè la comunicasse a Clemente VII, non vorremmo sbagliare, ma a noi pare di scorgervi un pizzico di quella adulazione, che alcuni generali d'esercito, tanto in Italia che fuori, misero nelle relazioni loro, quando ebbero a combattere sotto i loro ordini un figlio o un parente del loro re o imperatore. Quel generale farà sapere a Parigi o a Vienna: il principe Luigi o l'arciduca Carlo è tanto coraggioso e temerario, che è troppo: sapendo quanto sia preziosa la sua vita, io prego vostra Maestà, che gli comandi

di non esporsi a tanto pericolo, di avere di sè maggiore riguardo. Così parlerebbe, cioè ha parlato più d'un comandante, secondo sappiamo per la storia de' tempi moderni; ed ecco, come scriveva il Luogotenente generale sempre in su' principii di quella campagna: « Molto a proposito saria che il Signor Giovanni fussi più freddo alle scaramucce che non è; perchè con poco frutto mette in pericolo assai, cioè la persona sua che è di troppa valuta, e si intende che li inimici lo cercano con grande diligenza; se perdessimo lui, perderemmo troppo; io cominciai a predicargliene insino a Bologna, ma a tanta caldezza bisogna più acqua. Nostro Signore di grazia, o gliene mandi a dire o gliene scriva. » Il signor Giovanni avea una natura caldissima; il Guicciardini dice di lui che avea un « furore naturale »; epperò non potea essere che procedesse bene d'accordo appunto con quel conte Guido, di cui è detto di sopra, uomo da adoperare « certe articelle e mali officietti. » Anzi non tardò molto che tra i due capitani si venne a manifestare una pessima volontà; sì che al Luogotenente toccava pel suo ufficio medicare in uno la troppa caldezza e nell'altro la malignità; per mesi e mesi una delle sue cure fu d'impedire, che nel campo non avvenissero scandali tra i due capitani. La reputazione degli spagnuoli nel servirsi degli archibusi era allora grandissima; e Giovanni, stando a campo attorno a Milano, non fece altro che esercitare le sue fanterie con scaramuccie; dove non lasciava fare esperienza che da archibusieri e scoppettieri; in modo che quella archibuseria, con che gli spagnuoli volevano spaventare il mondo, non era più stimata da' nostri tanto che facesse loro paura; « e in questo ha meritato assai la virtù del Signor Giovanni; perchè in principio i fanti nostri temevano.

ma condotti da lui ed esercitati, si sono assicurati. » L'esito della campagna di Lombardia, interrotto dalla tregua, cui fu sforzato il papa, rese per qualche tempo oziose le truppe pontificie. E allora il Medici risolse da prima di mandare un agente a Roma a parlare delle cose sue. A lui pareva strano d'avere a stare sempre in aria, cioè senza una città o terra sua propria. Il Guicciardini riferisce che se non si dà forma a' casi di lui, ci è pericolo, non faccia un dì « qualche salto estravagante »: e per aiutarlo informa il Datario che nel pericolo corso dal pontefice voleva muoversi in favore di lui non solo con l'armi, ma torre in prestito danari a Firenze e mettervi insomma la vita e la roba. Restando con poca soddisfazione al campo ozioso di Piacenza, entrò tanto caldo nella « fantasia » di andare a Roma a far guerra da quelle parti, che il Luogotenente conobbe di aver fatica a fermarlo. Gli scrive pertanto d'aver fatto conoscere il desiderio di lui al papa; e lo prega quanto può « che quietamente aspetti la risposta di Roma, con animo disposto a accomodarsi a quello che sarà più servizio di Nostro Signore, perchè in tanti suoi travagli e pericuIi è ragionevole che il sangue suo lo aiuti più che li altri e più V. S. che nessuno, perchè ha più virtù da poterlo fare. »

Questa lettera non ottenne il fine per cui fu scritta, che era di placare il signor Giovanni. Perchè al cancelliere del Guicciardini, che gliela portò, rispose, che sarebbe partito a ogni modo dal campo subito che il corriere, da lui spedito a Roma, fosse arrivato o fosse passato il tempo, in cui dovesse ragionevolmente arrivare; perchè sospettava che il Luogotenente glielo avesse fatto ritenere a Roma. Le ragioni del voler partire erano molte: ora diceva che il papa non avea mai pensato di stabilire i casi suoi; ora

che nel campo ci era poco governo, che si moriva di fame; « ora che andrà a servire gli Spagnuoli e mille altre estravaganze » e il Guicciardini il quale sa, che appresso il Medici non vi è « uomo che ardisca parlargli » gli scrive la seguente lettera:

« Al Signor GIOVANNI,

Piacenza, 12 Ottobre 1526.

« Poi che V. S. mi scrive che io non gli replichi, sono contento di non lo fare, perchè non pensai mai a' dì miei di fare cosa che non gli piacessi; e mi dispiace bene che quella dubiti, che io non intertenga qui il suo corriere perchè crederei pure fussi più che certo che io non userei con lei simili termini. E sappia V. S. che manco ne l'arei fastidita con le altre mie lettere, se io non cognoscessi in questa sua deliberazione la totale ruina del Papa; perchè oltre al danno che ne può resultare alla impresa, che pure tocca a Sua Santità come alli altri, sarà interpretato che V. S. lo faccia per ordine suo, e ne perderà totalmente la fede col re di Francia e con la Signoria di Vinegia, che io lo veggo diventare il più infelice uomo che fussi mai, perchè sarà abbandonato dalli amici, e resterà in preda delli inimici. Però se mi fosse lecito pregherei di nuovo V. S. che si volessi governare secondo la risposta che arà dal Papa, la quale sono certo che sarà di sorte che ragionevolmente V. S. arà da contentarsene, e quella in uno tempo medesimo sastiferà al Papa, al Re e a tutti quelli che lo amano; dove facendo il contrario, resterà ognuno male contento, e ogni cosa piena di querele, e il Papa tanto travagliato e affannato che mi viene compassione di lui solo

a pensarvi. E tutto escuserei più se io ci vedessi drento per verso alcuno qualche acquisto di onore e di utile di V. S.; ma non ce lo vedendo, resto il più attonito e più confuso che io fussi mai; nè voglio che questo sia detto per replicare, ma per parlarli con quella confidenza che io mi persuadevo di potere fare e con tale amore, che se io non mi inganno, ha al mondo pochi uomini che la amino come fo io. »

Un altro grave dispiacere ebbe a patire il Guicciardini dal giovane capitano; il quale, avendo ricevuto una lettera dal papa, dubitò, che non fosse di Clemente VII, ma cosa trovata dal Luogotenente. Ciò apprendiamo da un'altra lettera indirizzata dal Guicciardini a Giovanni pochi giorni prima di quella riferita; nella quale ci è un periodo, che mostra quanto dolore provasse per essersi il Medici persuaso che « io, così scrive addolorato, falsi le lettere e usi termini da birri, che in verità non fu mai mio costume e manco comincierei con V. S. che con altri. » Il Medici insomma voleva istantemente, che il papa lo provvedesse subito di qualche stato sulle terre della Chiesa « per avere uno nidio dove potersi riducere nella pace. » Avendo lo interesse che si sa con Clemente, gli pareva che il non essergli stato dato niente, fosse segno di essere tenuto in poco conto; paragonava sè agli altri, che ebbero tanto da papa Leone: lui ogni dì correva pericolo d'andare incontro a morte, nel qual caso, non gli essendo stato provvisto, avrebbe lasciato il figliuolo suo ruinato. Concludeva che se il papa gli concedeva uno stato, lo avrebbe servito di qua, di là, dove gli fosse piaciuto; non lo facendo, si partiva dal campo e non era per servirlo in luogo alcuno.

« La natura mia, scrive il Guicciardini al Datario nell'informarlo di queste cose, mi inclinerebbe a volere che prima rovinassi il mondo che lasciarmi taglieggiare in simile modo; » pure considerando quanto fosse da pazzo lo adirarsi a suo danno in tempi sì pericolosi, il conforta a ubbidire alla necessità di conservarsi il Medici; il quale se si fosse levato dal servigio del papa, se ne sarebbe andato dagli inimici, spinto dal non poter stare fuori dell'arme, nel tempo della guerra e « dalla natura del cervello suo, che si governa più con impeto che con ragione. » Questa lettera ha un aggiunta, che noi trascriviamo, perchè ci aiuta, almeno quanto le parole su riferite, a formarci un giusto concetto dell'indole del Medici. Ecco che cosa vi è detto: « Avanti ieri il signor Giovanni ammazzò in campo uno messer Ippolito de' Nobili da Lucca, che è stato lungamente in Inghilterra e ora è venuto di quà per avere una Condotta. La causa è perchè costui al tempo che vi era il Cesana (un soldato molto caro al Medici) disse grandissimo male di lui, dicendo che avea fatto tradimento allo Imperadore e altre parole disoneste; le quali gli sono state ricordate a tempo che pensava a ogni altra cosa. »

Se abbiamo a manifestare quello che pensiam noi al leggere questa informazione negli asciutti termini, coi quali la vien data, non ci pare cosa strana l'ammazzamento fatto dal signor Giovanni, il quale sappiamo che era un uomo indiavolato, in mezzo alle armi sempre e quindi pronto a ferire, e si sa che i colpi non si misurano. Ci stupisce più il vedere che il Luogotenente avvisi del fatto il Datario e non aggiunga una parola, che, anche di lontano, accenni a una sua disapprovazione — di ripren-

sione non occorre discorrere — e come uomo e come Luogotenente del pontefice.

Al 28 di Ottobre si può credere che la pratica d'avere lo stato sia come conclusa, perchè in quel giorno scrive il Guicciardini al Medici, aver il papa deliberato di dargli Fano e fargliene tosto investitura con bolle e brevi della miglior forma; con questo che differisse a prenderne possesso finchè non fosse soddisfatto al credito, che avea in quella città un signor Costantino. Il desiderio del signor Giovanni essendo stato sempre tutto sopra Fano, egli restò soddisfatto della nuova; ma gli dispiaceva la dilazione, non tanto per sè stessa, quanto perchè non era ben chiaro, che più non vi si interponessero altre difficoltà; temeva infine che non si dicesse da dovero. E per esserne chiaro, proponeva di far pagare subito a quel Costantino metà del suo credito; e per l'altra metà il papa desse assegnamento, che sarebbe stata pagata fra diciotto mesi. Povero giovane! Credeva d'aver ancora lunghi anni a vivere: avrebbe lasciato al suo figliuolo, oltre a un nome glorioso, la signoria di Fano! Qual sarebbe stato il pensiero del Machiavelli se avesse visto padrone d'una bella e forte terra in Romagna quel Giovanni, al quale, costituito in minor dignità, credeva bastasse rizzare una bandiera, perchè ognuno la seguitasse; qual sarebbe stato, dicevamo, il suo disegno nel vederlo con un piede sicuro in Fano! Si sarebbe forse consolato con questa ultima speranza, che pochi giorni dopo le pratiche accennate, un colpo d'archibuso dovea troncare intieramente. Difatti nel Novembre, all'annunzio che una armata imperiale stava per salpare dall'isola di Corsica, dubitando si riducessero a sbarcare nel Regno o in quel di Siena, il Luogotenente, giusta gli ordini ricevuti, com-

mette al Medici di star pronto a partire a soccorso del papa con tutte le sue forze; ed essendo anche dubbio che una banda di Lanzichenechi, col favore del duca di Ferrara, non passassero il Po per entrare nello stato della Chiesa, il signor Giovanni, se questo caso si verificava, dovea anche, senz'altro, passare il fiume, e governarsi secondo avrebbe stimato opportuno; e ricordasse, che, quando non lo avesse fatto, sarebbe stata l'ultima ruina delle cose del papa; epperò non mancasse, che questa era la volontà del pontefice.

Il 24 di Novembre inseguendo i Lanzichenechi, guidati dal Frundesberg, nel piano detto il Serraglio, tra Mantova e il Po, Giovanni de' Medici fu colpito da una palla di falconetto alquanto sopra il ginocchio della gamba destra. Da principio non pareva cosa grave; perchè scrivendo il Guicciardini al Datario il 27, diceva: « il colpo..... ha fatto e fa più male a noi che a lui: pazienza poi che Dio vuole così ». Ma rivolgendosi, poche ore appresso, al Cardinale di Cortona, deve aver ricevuto altre notizie, poichè narra che la percossa « ha fatto rottura grande dell'ossa e de' nervi in modo che i medici temono assai della vita, nè so che maggiore colpo ci potevamo avere in questo tempo »; e al 29 dà avviso al Datario, che al signor Giovanni tagliarono la gamba: « sta, aggiunge, con pericolo assai della vita, benchè con la franchezza dello animo si aiuta quanto può. » E forse anche a lui, che stava in Modena, erano state riferite le belle parole, che il giovane animoso, secondo si legge in alcuni storici, avea pronunciate, nel mentre i chirurghi eseguivano la dolorosa operazione. Al 30 di Novembre, dopo « aver fatto testamento e dimandata la confessione, » morì in Mantova, dove era

stato trasportato nella casa dell'amico suo Luigi da Gonzaga, nella età di 28 anni.

Spento tanto valore, appunto nel tempo in cui ce n'era maggior bisogno, avea ben ragione il Guicciardini, scrivendo al marchese di Saluzzo, pure a' soldi del re di Francia, dopo averlo informato, che i nemici erano al confine, che il duca di Ferrara s'era accordato coll'imperatore, che i Veneziani, sebbene confederati, non si volevano muovere a soccorso del papa, di esclamare: « abbiamo tutto il mondo addosso e siamo soli. » Per più settimane, si potrebbe anzi dire per tutti i mesi, che doveano ancora scorrere prima che giungesse il giorno della fatale caduta, il Luogotenente non fece altro che sollecitare ciascuno de' signori confederati e capitani loro a unire insieme gli eserciti e far testa al nemico là dove avrebbe dato segno di voler riuscire. Il primo de' capitani, dopo il duca d'Urbino, è il marchese di Saluzzo, che senza avere le particolari ragioni di quello, ragioni, che esporremo tra poco, per procedere freddamente nel correre a soccorso del papa, andava tuttavia governandosi con tanti rispetti e riguardi, che i suoi moti non erano ne' più presti, ne' più risoluti di quelli del duca. A lui pertanto il Guicciardini si rivolge, da prima con lettere blande, a ricordargli che il lasciar battere alcuno della lega porta la ruina di tutti gli altri; poi rammenta, che il papa ha giustissima causa di querelarsi, che si sia avuta poca considerazione a' suoi grandi pericoli. Il marchese se ne stava a Trevi e sempre diceva di voler passare il Po, che, a somiglianza del duca d'Urbino, non passava mai: e il Guicciardini a assicurarlo, che se si fosse trovato dall'altra sponda con le forze sue, aggiunte a quelle pontificie, i Lanzechinechi non sarebbero stati bene. Visto che mal-

grado lettere e messi, il marchese differiva la sua passata, gli scrive, che il maggior segno di benevolenza e fede, che ci possa essere tra confederati, stando nel parlare liberamente, gli ricorda che il rispetto del debito e della onestà voleva, che cessasse quella dilazione perniciosa, contraria certo agli intendimenti di sua maestà cristianissima.

A fare più vivi i soccorsi di Francia si serviva anche di Lodovico Canossa, vescovo di Bayeux, ambasciatore di Francesco I a Venezia; al quale mandava frequenti avvisi de' movimenti degli inimici, de' timori suoi, di tutte le provvisioni, che sollecitava da Roma e da Firenze; ciò faceva anche per un altro fine ed era che l'oratore di Francia potesse, di conserva al nunzio pontificio, cui, si può pensare, se lasciava desiderare informazioni dello stato quasi disperato delle cose, stimolare la Signoria di Venezia a mostrarsi più viva, più calda nelle provvisioni per l'esercito, che teneva a campo. Venezia procedeva con circospezione, con cautele infinite negli aiuti che prestava alla lega, in cui era entrata, si può dire, trascinata dal papa. Senza contare, che non poteva abbattersi a capitano, che in quel particolare rispetto meglio la servisse del duca d'Urbino, la repubblica di Venezia poteva trovare ampia e buona giustificazione a' portamenti suoi nel considerare la strana e volubile condotta tenuta da Clemente VII per tutto il tempo, che avea già durato la lega. Voci di accordi particolari tra il papa e l'imperatore erano sorte assai prima, che accadesse il fatto della tregua imposta dal Colonna; e dopo di essa in virtù delle lettere del Guicciardini, a non ricorrere nemmeno alle tante altre testimonianze storiche, che sopra questo punto, importantissimo della storia nostra,

si sono raccolte, abbiamo ragione di affermare che non potevasi con maggiore leggierezza governare impresa di tanto momento. Nella quale impresa occorsero tante e sì diverse mutazioni, che, guardate da sole, ve ne ha più di una, che potrebbe coonestare le trattative col vicerè di Napoli. Ma entrato una volta per quella via, non doveva il papa lagnarsi che i confederati non ci andassero di buone gambe a soccorrerlo; come quando, interrotte le pratiche d'accordo, dovea porgere ascolto a' consigli, che gli mandava il suo animoso Luogotenente; il quale confortavalo a prendere palesemente deliberazioni tali, che facessero del tutto persuasi i collegati, al papa essere omai impossibile il dare addietro, il fare cioè un particolare accordo. Quèsti consigli il Guicciardini faceva communicare al papa dal Datario, le lettere al quale sono da considerarsi, perchè dimostrano con che fede, e con che valore sapesse resistere alle minaccie de' pericoli che incontravansi da ogni parte.

Uno de' più gravi era la condizione di quegli eserciti, fatti da soldati, che non stavano un giorno sotto le bandiere al di là di quello fissato per la paga. Danari fino a questi giorni, sebbene non si potesse dire che se ne avesse in abbondanza e in via regolare, nondimeno ne capitavano or da Roma, or da Firenze; e più da quest' ultima, pur troppo. Se non che a Firenze cominciavano a essere stanchi; le cose erano anzi ridotte a segno, che la città esausta non poteva, nè voleva mandare altro. Anche i Veneziani non inviavano sempre a tempo le somme, che bisognavano a tenere insieme i fanti loro; tal che più d' una volta i Provveditori ebbero ricorso al Luogotenente del papa, perchè li servisse di buone migliaia di ducati; i quali non essendo restituiti al termine convenuto, mettevano in peggiori an-

gustie chi avea oltre, a tante altre, anche la cura del tesoro. Nemmeno la paga di quarantamila scudi al mese, cui si era obbligato il re di Francia, giungeva sempre al tempo, in cui sarebbe stato necessario averla per non udire le grida di *paga, paga;* per tutte queste considerazioni, il Luogotenente, essendo in Parma, scrisse, al 18 di Dicembre al vice-Legato di Piacenza, che la spesa grossissima in che da tante bande si trovava il papa e l'essere i suoi pericoli comuni a tutto il dominio della Chiesa e specialmente alle città « più ricche e più grasse delle altre » gli facevano « desiderare » che i sudditi fedeli e devoti pensassero a soccorerlo in tanta necessità. Però praticando la cosa in quel modo, che secondo lui avrebbe avuto più facilmente effetto, il vice-Legato dovea operare che la città di Piacenza facesse prestanza al papa di più quantità di danaro, che potesse, assegnando per sicurtà le entrate della città stessa. Non dubitiamo punto, che se le cose fossero state tranquille, il Guicciardini avrebbe saputo bene determinare i modi, con cui questo, che è un prestito forzoso bello e buono, si sarebbe dovuto fare. Ma perchè i tempi stringevano, si contentò di far conoscere al vice-legato quello che gli occorreva; lasciando, che costui pigliasse la via, creduta più opportuna per darglielo. Non sappiamo chi tenesse allora quell'ufficio in Piacenza; le lettere del Guicciardini informano, che per causa di lui, che si governava molto freddamente, trovava poco riscontro in cavare monete. Avrebbe egli « per un modo o per un altro » e lasciando « gridare chi volessi » trattone assolutamente una buona quantità; ma non sapeva risolversi all'impresa, non ignorando, che in que' dì il papa inclinava forte allo accordarsi. Se stava dubbioso di adoperare in

fatti modi aspri, non usava certo dolci termini nello scrivere al vice-Legato. Ecco come comincia la lettera del 27 Dicembre: « Assai mi è piaciuta la asinesca e sciocca risposta di quella venerabile Cappella (penso col Canestrini che volesse alludere a quelli della Comunità) alla quale il governo vero sarebbe trattarli come sono trattati i suoi vicini »; che per essere in mano de' Lanzinechi e di Spagnuoli si può pensare come stessero. Dovea il vice-Legato restringersi col conte Guido, e in caso che, atteso le forze e la condizione della città « non manco da poco che asina » gli paresse di dover usare autorità, non mancare di farlo; non già per trarne più dell' onesto, ma per valersi di quella somma, che Piacenza potesse comodamente comportare. La cosa non gli riuscì, giusta quanto apprendiamo da una lettera del 3 Gennaio 1527 al Datario, in cui avvisa che in Parma con la sicurtà de' dazii, concluse un prestito di otto mila scudi; e da Piacenza, dove la cosa è stata maneggiata con troppi rispetti, non si cavò ancora nulla. « Consento che i tempi sono di sorte, che è da avvertire di non mettere li uomini in disperazione, ma simili cose non si conducono con la dolcezza, e si può mostrare qualche volta il brusco sanza fare disordine..... ma voi predicate la povertà e da altro canto volete governarvi come se avessi i tesori. »

V' era stato un tempo, e da allora non erano trascorsi che un paio di mesi, in cui per provvedere alla difficoltà d'aver danari, il Guicciardini avea favorito un disegno accennatogli da Roma e che consisteva nel cedere Modena al già suo padrone, duca di Ferrara. Aperte le trattative con le cautele solite a usarsi in que' tempi, le quali nel resto, trattandosi di cosa, che pesava tanto, non si possono nè anche adesso avere per eccessive, il Luogotenente del

papa e chi per esso trattava la pratica coll' amico o fattore, come si chiamava il duca nelle lettere scritte in cifra, furono uccellati da lui, che si chiarì possedere a punto le qualità di un buon fattore. Che fosse restio allo spendere, lo si conosceva da tutti: ma non lo si stimava già capace di spuntarla col Guicciardini, al quale mandava a dire che voleva essere suo buon amico; perchè sempre lo avea stimato moltissimo: e dall' altra procurare di riavere Modena da chi, secondo le idee, che allora non eran morte del tutto, la possedeva leggitimamente; cioè dall'imperatore; e averla non collo sborsare una grossa somma di quattrini quale certo avrebbero chiesta gli agenti del papa, ma col promettere di stringere parentado se non col sangue legittimo, tuttavia sempre col sangue di Cesare.

Il fatto si è che un bel giorno, se non era anzi di notte, il Guicciardini se ne parte segretamente da Modena per andar a trattare l' accordo col duca, che sarebbe uscito di Ferrara e ricoveratosi in qualche luogo appartato, perchè i cittadini non venissero a sapere che il Luogotenente del papa era entrato in città a dar perfezione a quell' affare. Ma giunto a Cento, gli si fa incontro un uomo del duca a dirgli come sarebbe giunto troppo tardi: il suo signore essersi mezzo inteso coll' imperatore; se voleva continuare il viaggio, il facesse pure; egli era stato mandato a dargli quell' avviso. Il Guicciardini non ebbe bisogno d' altre spiegazioni e rifece la strada, per la quale era venuto; e perchè da Roma fu informato, quello che esso non credeva, che facevano per davvero, dovette mettere sul conto delle poste, che non gli recapitarono a tempo le ultime lettere del papa, il suo ritardo a muoversi per stringere il patto della vendita di quella città. Ora che siamo nei

primi del 1527, si sarebbero contentati non già di vender Modena a contanti, ma di cederla in compenso di favori, di aiuti, che il duca negasse agl' imperiali. Li poteva aiutare nel passaggio del Po, li poteva servire di grosse artiglierie, delle quali massimamente credevano di abbisognare; perchè non sapevano bene da qual parte si sarebbero voltati, e se sarebbe loro toccato l'assediare terre forti; poteva insomma codesto duca essere una gran spalla a' nemici del papa, e l'ottenere da lui che se ne stesse neutrale, era un bello acquisto. Questa pratica non ebbe, come la prima, nemmeno un principio di effettuazione; solo la vediamo accennata come uno de' buoni espedienti per avere sicurtà dalla parte di Ferrara nelle lettere, indirizzate a Roma dal Guicciardini. A Roma, come avviene a chi si sta perdendo, che assaggia ogni partito e non ne abbraccia alcuno resolutamente, non determinarono allora niente di preciso su questo articolo; e poco dopo ebbero a pensare di cercar ben altre difese; giacchè la guerra stava per portarsi più dentro « nelle viscere del papa. » Questo fu l'esito della impresa, che guidava il Borbone; ma nel Gennaio del 1527, i Cesarei aveano deliberato d'andare in Toscana a farvi, com'era lor costume, ogni guasto. La cosa era ancora segretissima; s'era saputa però di buon luogo, da tale, il cui nome non si poteva scrivere altrimenti che in cifra; perchè a dirlo sarebbe stato causa di troppo disordine. Questo nome che non si poteva pronunziare, se non all'orecchio di pochissimi, era quello del Morone; il quale avea forse scovato il disegno del Borbone ne' giorni, in cui era alloggiato con lui in San Marco a Milano.

Il Guicciardini non scrive, in cifra, quel nome che al Datario; e nella lettera al cardinale di Cortona, Silvio

Passerini, deputato da Clemente VII a fare come da capo dello stato a Firenze, non osa nemmeno dar l'avviso preciso del danno, che soprastà alla città « per non mettere troppo terrore; » in foglio separato gli fa sapere per certo, che gli imperiali hanno risoluto di muovere alla volta di Firenze, dove il cardinale avrebbe pertanto dovuto tirare tutte le vettovaglie che poteva. E per incuorarlo a fare, gli promette pochi giorni appresso, ch'egli con l'esercito de' collegati sarebbe stato, molto innanzi a' nemici, a Pistoia e a Firenze; là, mostrando di non aver troppa paura, ci sarebbe stato modo di difendersi. Anche dimostra perchè i cesarei volessero andar contro a' fiorentini e le ragioni son queste: « ci tengono ricchissimi sopra modo, presuppongonci inimici, io non dico solum lo Stato, ma la città tutta in universale, come naturalmente inclinatissima a' Francesi; e ci stimano poco, come uomini timidi e dapochi, e insomma atti piuttosto a essere predati, che a sapere difendere virilmente la roba e l'onore nostro; tutte ragioni che doverebbono accendere chi fussi di ghiaccio. » Scrivendo quasi ogni dì al Datario, e noi vediamo che lo faceva con confidenza grande, quantunque sapesse che le lettere venivano poste sotto gli occhi del papa, anzi credo sia appunto per ciò, che in alcune vi sono colpi tremendi, non gli occorreva più di mantenere un frequente carteggio col suo Cesare Colombo. Se non che al 29 di Gennaio gli manda una lettera, che contiene una notizia gravissima. Lorenzo, figlio di Iacopo Salviati, il quale godeva di tanta autorità presso il papa in guisa, che si poteva dire, fosse egli il moderatore di tutte le cose dello stato della Chiesa e di Firenze, teneva singolari andamenti col campo degli imperiali; si diceva che la intelligenza sua con essi fosse fon-

data in sull' averli confortati a muovere alla volta di Firenze e che perciò s' era messo tra loro. Il Guicciardini fa chiedere al Salviati padre dall' agente suo, come quegli vuole che se ne governi. Su questo tristissimo caso, il quale sebbene risguardi un giovane oscuro, merita d' essere notato, perchè potrebbe forse dare lume per giudicare gli effetti, che si vedranno poi, torna a intrattenersi nelle lettere del 22 Febbraio e del 5 Marzo. Nella prima, accennando alle pretese del Borbone quando si sarebbe trovato sotto le mura di Firenze, tra le quali poneva il volere in mano buon numero di ostaggi, scrive: « i quali (statichi) se lui non cognoscerà, gli saranno insegnati da Lorenzo Salviati. » E la seconda finisce col seguente periodo: « Nel campo dei Lanzichenechi era ieri Lorenzo Salviati; e colui che l' ha visto e parlato seco nello alloggiamento del Conte Antonio da Lodrone, dice che seguita il campo, nè io ne so altro; ma credo che non passeranno due dì che per buona via n' arò più particolare notizia e ne darò avviso. » La particolare notizia, per quello consta a noi, non l' ha mandata; solo torna a dire nella lettera dell'8 dello stesso mese, che Lorenzo continuava a seguitare il campo nemico. Bene avea ragione pertanto d' esclamare, scrivendo al Cortona, che la città da trecento anni non s' era trovata in maggiore pericolo di questo, in cui non si sarebbe trattato di combattere per ambizione di dominio, ma per la vita e la salute di tutti.

A Firenze quando giunsero questi sinistri avvisi, si deliberò dagli Otto di Pratica, che il cardinale voleva sempre consultare, di mandare il Machiavelli al campo per sollecitare le provvisioni, che, abbisognando, si sarebbero avute di là per soccorrere la città. Il Guicciardini non se ne

mostra male contenta, perchè si sarebbe servito dell'amico suo per far dire al duca d'Urbino e al marchese di Saluzzo quanto era in proposito per avere più forze che fosse possibile. Il Machiavelli arrivò in campo il 7 Febbraio; la sera fu menato dal Guicciardini al duca, con cui si parlò a lungo per guadagnare qualcosa sui disegni, che s'eran fatti prima. Ma non si ottenne buon esito; perchè non si migliorarono le condizioni state poste innanzi. Informando di queste cose il Datario il 14 Febbraio, avvisa: « Il Machiavello è ancora qui e nelle lettere che ha scritto ha fatto buoni officii: non so quello farà al ritorno; ma se la amicizia varrà, V. S. non resterà ingannata di quanto scrive. » Ora quello che ha fatto al ritorno in patria il Machiavelli lo sappiamo bene; e fu di tale guisa da non meritare la ingiuria contenuta in questa forma dubitativa. Appunto perchè il Guicciardini invocava l'amicizia, che avea pel Machiavelli, non dovea mettere alcun dubbio, che le parole dette a Firenze sarebbero state conformi agli avvisi, mandati dal campo agli Otto della Pratica. Si può scusare il Guicciardini, se in mezzo a mille impedimenti, a ostacoli d'ogni maniera, si lascia andare a offendere un uomo, della fede del quale egli non poteva dubitare? Sì, se quel trascorso di linguaggio vuolsi interpretare per una clausola, che è a molti comune, quando devono giudicare delle azioni del prossimo.

Al Guicciardini, presente al colloquio del Machiavelli col duca d'Urbino, parve che questo, udito che l'ebbe, si fosse sdegnato, e non sapeva comprenderne il motivo, se non fosse stato, che il duca si persuadeva, che, per essere i fiorentini e il papa in tanto bisogno, l'inviato avrebbe dovuto portargli qualche speranza di riavere San Leo. « Per

la estrema dappocaggine de' Francesi e altri condottieri veneziani » non potendo fare senza del duca, al Guicciardini sembrava non essere prudente il gettare la vita dello stato nelle braccia d'uno, che sia male soddisfatto; e che tutta l'importanza di « quello sasso » era una cosa minima a rispetto della buona o mala soddisfazione del capitano. Però confortava il papa a pensarci bene e stimare più quello che importa assai, in paragone di quanto ha minor valuta; massime che il dare San Leo al duca si poteva fare senza dispiacere a Firenze, che pure ci avea qualche diritto; e ricorda da ultimo: questa « è cosa da non la fare mai o da farla ora. »

Intanto il duca, il qual sapeva che senza di lui al campo si sarebbero trovati in gran confusione, dice che è malato di febbre e di gotta e per quanta diligenza gli si facesse dattorno, perchè non si muovesse, tien duro e parte per Casal-Maggiore a fine di curarsi. Il male suo, il Guicciardini lo indovina, è per conto di San Leo; e vedendo la occasione prossima di tante ruine e sapendo che l'oratore di Venezia a Firenze avea scritto al duca, la città essere risoluta a darglielo, manda avviso a Roma, che non restava nè anche quella scusa, con cui si volevano coprire; si che non sa più « vedere che contrapeso abbia quello sasso. »

Conoscendo di quanta importanza fosse il non lasciare vivere così sdegnato quell'infermo di Casal-Maggiore, il Guicciardini gli manda a dare qualche speranza; e avvisando di ciò il Datario, esclama: « per lo amore di Dio non tardate più a farne venire lo ordine libero. » Se così si fosse fatto, il Luogotenente non prometteva già che il duca avesse a mutare natura; solo diceva, che non avrebbe

avuto causa di desiderare, come credeva facesse, di vedere il papa in tale necessità da essere sforzato a concederglielo.

Al 19 di Febbraio scrivendo al vescovo di Pola, nunzio a Venezia, dopo aver narrato l'accidente del duca, diceva d'esser tanto confuso e attonito, che non gli occorreva partito o rimedio alcuno che lo soddisfacesse. Ora, data del dì appresso, troviamo la seguente Instruzione al signor Buoso di Santa Fiora, gentiluomo del duca d'Urbino, e ch'era quello, per cui il Guicciardini avea mandato a dare la prima speranza di San Leo.

« Direte alla Eccellenza del Signor Duca, che io ho avute questa notte lettere di Roma e di Firenze, per le quali quella Signoria e quella Santità mi commettono che io faccia intendere a Sua Eccellenza, avere fatto deliberazione di reintegrarla di presente di Santo Leo, e che gliene daranno il possesso ogni volta che Sua Eccellenza manderà a torlo. » Segue a dire, che quando a Firenze e a Roma fu resoluta questa commissione erano pieni di speranza che il duca avrebbe governato le cose caldamente e non allontanatosi dal campo; corrispondendo per tanto a fede sì grande, dovea il duca pigliare il patrocinio delle cose del papa e de' fiorentini, e fare tale dimostrazione d'averlo preso, che ingagliardisse gli animi di tutti. Nessuna dimostrazione poi era più potente e più utile che vedere sua eccellenza in luogo da poter essere in Toscana innanzi de'nemici. In una lettera del dì stesso al Datario, dopo aver considerato i gran pericoli, cui andavano incontro e la importanza dell'interesse, che si trattava, riferisce: « Ho preso un partito troppo ardito, ma a giudizio mio necessario... per uno suo che è qui, gl'ho mandato a dire quanto si contiene nella inclusa instruzione; la quale se

bene gli dà quasi certezza del desiderio suo, pure vi lascia qualche via da potere difficultare o allungare in sulla pratica di quella intelligenza; il che per consiglio mio non farete. » Conosce quanto importa lo andare oltre alle commissioni; ma considerato il danno che v'era nel differire, gli sarebbe parso errore il fare altrimenti da quello che ha fatto. Non poteva mancare d'indirizzare al reverendissimo Cortona una lettera contenente l'avviso della cosa. Narrato dunque, che il duca, sotto nome di curare la infermità sua, se ne era partito insalutato ospite non solo per Casal-Maggiore, ma per Gazzuolo, più in là dieci o dodici miglia, ricapitolate bene tutte le miserie, in mezzo alle quali si travagliava, conclude d'essere stato indotto « a pigliare ardire per necessità » col dare al duca quella quasi certezza di aver San Leo, che si leggeva nella instruzione, che pure mandava in copia; « e sia certo, dice al cardinale, che ognuno che fussi nel maneggio che sono... avrebbe preso il medesimo partito che ho fatto io; nel quale ho molto bene cognosciuto il carico che ne posso avere, ma ho tenuto più conto del beneficio della impresa che della particolarità mia. » Al fratello Luigi, che era degli Otto, e che al 1 Marzo seguente dovea entrare Gonfaloniere di Giustizia, torna a parlare dell'audace risoluzione, cui s'è appigliato, e che chiama « salto » e si mostra contento d'aver saputo saltare da sè, senza aspettare che lo abbiano indotto a saltare i rettori di Firenze. E veramente avea ragione di qualificare così la determinazione presa; e di volerne per sè solo la lode o il biasimo che poteva meritare. Ma quale de' due toccava al Guicciardini? Allora, come oggi, quando un ministro esce a quel modo dalle commissioni che ha, i più guardano al successo della cosa

prima di pronunziare giudizio. Se dall'illegale partito abbracciato ne nasce bene, il ministro audace vien portato alle stelle; perchè non vi è niente che più piaccia all'universale del vedere un uomo, che fa da sè risolutamente. Ma se in causa di quel proposito la patria ne ha danno, chi ha operato di suo capo s'aspetti ogni condanna accompagnata dalle più crudeli ingiurie e calunnie. Così, ripetiamo, è stato sempre; e, considerata com'è fatta la umana natura, così sempre sarà. Noi non abbiamo dunque a manifestare su questo punto il nostro parere, che non muterebbe, nel rimanente, la opinione invalsa; crediamo bene d'aver a dire, a proposito del Guicciardini, che ha dato chiaramente a divedere, coll'offrir da sè il possesso di San Leo al duca d'Urbino, di essere insignito d'una dote, che non è tanto ordinario si riscontri ne' preposti a' governi, ed è quella di non temere l'esercizio dell'autorità e per amore di questa non fuggire nè carichi, nè pericoli d'imputazione. Il procedere da autocrati nessuno, oggi massimamente, potrebbe e vorrebbe consigliare; non vedete? ognuno trema nell'ufficio suo, e prima di pronunziare verbo, di scrivere un rigo, consulta il codice, che racchiude tutte le leggi, contro alle quali si pensa di non fare, anzichè aiutarne la osservanza larga, vigorosa; epperò non vi è pericolo, che ci abbattiamo sovente a un pubblico ufficiale, che abbia il coraggio di prendere da sè deliberazioni, che importino la salute della patria, quando per farle deve uscire d'un punto dal confine dell'autorità sua. Laonde non v'è nemmeno pericolo d'incitare al male, se volgendoci a quelli che s'affaticano nelle amministrazioni dello stato, diciamo loro: specchiatevi nel Guicciardini, che fa il salto di S. Leo; voi non avrete a saltare spesso; ma tant'è, il mi-

rare in alto fa sì che uno mantiene lo sguardo sollevato e abbraccia coll'occhio un più ampio orizzonte. È sempre bene avere l'animo rivolto verso grandi esempi; a seguitare le piccinerie non si piglia fatica e ciò vale a fare il primo, che vi capita innanzi.

Tornando alla lettera del Guicciardini a suo fratello, ci troviamo alcune avvertenze, che dimostrano quanto amore per la sua città conservasse pure egli, che da tanti anni n'era lontano. Dopo avere descritto con che animo si avanzasse il Borbone, il quale per indurre i suoi Lanzichenechi a camminare, avea loro promesso il sacco di Firenze, consiglia al fratello d'indurre i fiorentini a fare tutte le provvisioni per difendersi e sì potenti, che non solo i nemici non sforzassero la città, ma quelle bastassero a incuter loro paura. « ..... Bisogna fare fondamento in essere armati... se fate questo e non vi sbigottite più che il bisogno... io tengo certo che ci difenderemo... Però vi conforto e prego tutti che non manchiate di animo, acciochè non restiamo in preda di costoro. » Per tenere lontano il flagello dalla Toscana un modo consisteva nel mandare pronti e valevoli soccorsi all'esercito pontificio, che si muoveva a seconda delle mire, cui vedeva rivolto quello de'nemici. Accennando questi di andare in Romagna, il Luogotenente del papa chiede che dalla Toscana gli si mandino almeno tre mila fanti; perchè occupata la Romagna, la Toscana era in pericolo; potendosi Faenza considerare come una porta di Firenze. Altra maniera di sussidio che s'aspettava da quella città, era quello de'danari. I Fiorentini erano esausti, non potevano fare più di quello che aveano già fatto per quella guerra; eppure il marchese di Saluzzo dice un dì al Luogotenente, che se non provvede ad aver

tanti ducati, che bastino a far muovere gli svizzeri, e almanco uno scudo per uno a' fanti suoi, quelli non potevano camminare e lui senza la fanteria non si voleva muovere. Il Guicciardini, raccontato il caso al vescovo di Pola, continua: « Non avendo io modo quì di fare l'uno nè l'altro, fui sforzato espedire subito a Firenze, ancora che lo feci con le lacrime in su gli occhi, sapendo che per la estrema necessità in che sono, farebbe poco frutto. » Le risposte che ebbe erano disperatissime, non solo perchè danari non aveano, ma anche perchè a Firenze erano persuasi, che i loro pericoli erano stimati poco e rimediati troppo lentamente da' confederati.

Il Guicciardini avea scritto a Roma, che il lasciar perdere questa guerra e mettere in preda di sì triste nazione com'era l'accozzaglia degli imperiali, la chiesa, la patria e l'Italia, quanto all'onore e quanto all'utile, era il peggiore partito, cui si potesse appigliare il papa. Ora la risposta avuta al 20 Marzo si fu, che Clemente VII avea appuntato con gli agenti del vicerè una sospensione d'armi per otto mesi, lasciando tempo a Francia e Venezia se vi volevano entrare; entrandovi, i Cesarei si obbligavano a far uscire d'Italia i Lanzichenechi, non vi entrando, questi si ritiravano solo in Lombardia. Il Luogotenente avea ordine di far intendere ciò subito al duca e al Provveditore veneto; e vi aggiunge di suo un ragionamento diretto a provare, che da molti mesi egli avea detto a' signori collegati, che non essendo meglio aiutato, il papa sarebbe stato sforzato dalla necessità a praticare un accordo particolare. E si come prevedeva, che sebbene la cosa fosse stata appuntata in Roma, nondimeno tutto era niente, se non v'era acconsentito da quelli, che aveano il carico dell'esercito

imperiale, prega, con quanta più instanza e efficacia può, i collegati a non voler ritirare il loro esercito, insino a tanto, non s'abbia certezza della risoluzione presa dal Borbone e dagli altri suoi: perchè se fosse accaduto che quelli si fossero ritirati e costoro non avessero voluto eseguire l'appuntamento, le cose del papa e de' fiorentini, trovandosi derelitte, sarebbero cadute in ultima ruina.

L'esercito della lega tenne gli alloggiamenti in cui era prima di questo annunzio; aspettando che il Borbone si risolvesse sopra i capitoli che gli avea portato da Roma Cesare Fieramosca. Il quale nell'andare al campo cesareo avea promesso al Luogotenente, avrebbe subito scritto circa la piega, che prendevano le cose. Passa un giorno senza che il Fieramosca scriva: ne passano due, tre; e il Guicciardini giusta le previsioni sue, crede che il Borbone non voglia riconoscere per ben fatta la sospensione pattuita dal vicerè. E non s'ingannava; difatti dopo avere mandato un primo messo al Luogotenente del papa per farsi scusare la risposta, la dilazione della quale proveniva dalla sorte di gente, che dovea maneggiare, ne spedisce un secondo per far intendere, essersi egli affaticato quanto ha potuto per disporre l'esercito a accettare l'accordo, ma non essendovi potuto riuscire, era sforzato a marciare innanzi.

Avuta questa dolorosa certezza, scrive tosto a Roma, che era venuto il giorno di fare una delle tre cose: o cedere a tutti nuovo appuntamento, o difendersi « ostinatamente insino alla morte » o cedere non con accordo, ma con fuga, e soli « lasciando Firenze a discrezione della fortuna. » Questo ultimo partito è disperato; egli non ne parla, amando credere, che l'interesse « di quella povera città, alla quale siete pure obbligati sendovi patria, » dice

al Datario e a Clemente VII, avrebbe avuto un qualche peso per essi. Il primo partito, forse necessario, era molto pericoloso; perchè tra il papa e i suoi confederati non era più possibile omai alcuna forma di sicurezza. Restava il secondo, di aiutarsi al possibile, mettendo l'animo alla disperazione, il che se si fosse fatto con quelle forze che si conveniva, qualche speranza di salute vi era in esso o almeno « la morte nostra, conclude, sarebbe pure da uomini. »

Roma era in que' giorni una Babele; nessuno più sapeva prendere risoluzione di sorta; talmente che noi troviamo una settimana dopo il Guicciardini in Romagna per difendere come può quelle città o almeno travagliare i nemici, che muovevano da quelle parti, per rispetto delle vettovaglie. Di là tenta un ultimo sforzo per persuadere i Fiorentini a voler gagliardamente prestarsi per la difesa di quella provincia. Per ottenere questo intento non è protesta cui non ricorra: è obbligato al papa, come ognuno sa, ma pretende essere più obbligato alla sua patria; chiama Dio in testimonio della perdizione della sua anima, se nelle sue istanze lo muove altro che interesse della patria.

A Firenze non si lasciarono indurre a mandare fuori soldati; lo che vedendo e sperimentando ancora in quegli stessi giorni di qual bell'aiuto fossero e Francesi e Svizzeri e il resto de' soldati italiani, fa sapere a Roma da una parte, che l'unico rimedio a tanti mali era lo accordo e dall'altra parte scrive a Firenze a Luigi « non come a fratello, ma come a Gonfaloniere » acciocchè possa mostrare la lettera agli Otto, che attendano a far pratiche per l'accordo. L'impresa è ruinatissima, nè ci ha altri rimedii che quelli nascessero da miracoli. « Dei miracoli non ho veduto mai, egli dice,

nè so se comincierò a vederne ora. » Se le dimande del Borbone erano di qualità da potersi appena, appena accettare, confortava non solo ad accoglierle, « ma anche a mettere mano alle borse particularmente e aiutare la città perchè si liberi da uno estremo pericolo, nè io benchè assente, ricuserò di fare quello che faranno gli altri miei pari e d'avantaggio; perchè se ci esce di mano questa occasione di levarci costoro da dosso ci ridurremo in pessimo termine. » Così scriveva il 12 d'Aprile da Forlì, e al 24 del mese stesso si trovava a Firenze; perchè essendo andati i nemici in Toscana, avea preso da sè il partito di avviare colà tutte quelle forze di che poteva disporre. Credeva con la sua presenza in Firenze dare animo agli altri; e perse quello che aveva. La città era per molti conti male disposta: esausta di danari; lo stato de' Medici in odio grandissimo dell'universale — si badi che di questo tenore scriveva al Datario, che mostrava la lettera a Clemente VII — in tutti una pessima contentezza per l'inettissimo modo di governare. « Cortona vuole fare ogni cosa e non sa fare nulla. » Egli ha bene ricordato a questo cardinale, che in casi e tempi sì gravi, dove a ognuno pare giuocare il suo resto, bisogna largheggiare quanto si può coll'allargare le pratiche e conferire con molti. Infine, in tempi di tal sorte bisogna procedere diversamente da quello che si fa negli altri; le pratiche si devono fare di nuovo in Palazzo, e le faccende al Magistrato degli Otto, e non risolverle col cardinale in casa de' Medici. Due giorni dopo informa d'un tumulto, che faceva presagire con la sua prima lettera; nel quale perchè ebbe una parte, che da alcuni storici, e segnatamente dal Pitti, è narrata diversamente da' particolari, che si leggono quì, stimiamo d'avere questi a riferire; non tacendo, ch

ci sembra, sia più da credersi al Guicciardini, che parla con un accento, il quale, secondo noi, è quello della verità; e che è nel resto conforme a quello, da cui sono inspirate tutte queste lettere, dove meglio ancora dell'intelletto si mostra l'anima del cittadino.

La gioventù fiorentina desiderava di essere armata; i primi cittadini consigliavano si consentisse: Cortona tardò tanto a dire anch'esso di sì, che una moltitudine di giovani nobili prese il Palazzo; ma per non aver nè capo, nè governo non uscì fuora e non seppe altro fare che suonare la campana. Al Palazzo andò il Guicciardini con uno dei suoi capitani, e fece tanto, che li indusse a uscire di là. Il tumulto è nato a caso; « ma ha per fondamento la mala disposizione che vi è, la quale si è scoperta maggiore e più ancora che non si credeva. »

Fra le altre difficoltà, che s'aveano grandissime, dovendo stare la guerra in Toscana, una delle maggiori era il confuso governo di quello « corpassone » di Cortona, che voleva fare ogni cosa e sapeva fare nulla. La ignoranza di quel « castrone » gli faceva consumare tutto il dì in favole e trascurare le cose importanti; a lui pareva aver fatto un gran che ordinando una buona guardia al palazzo della Signoria e alla casa de' Medici. A quel modo, che essendo al campo, non poteva sotto i colpi, che riceveva da Roma, starsi dal chiedere danari a Firenze, così ora, che si trovava fra i suoi e vedeva pure con gli occhi la spesa intollerabile della città, scriveva gagliardamente al papa, che ci bisognavano tesori e che dovendo pure essere guerra in Toscana, conveniva spendere molto e non perdere tempo a farlo col ricorrere a crear cardinali ed altro. E perchè le cose erano ridotte in luogo che non

si poteva più sperare d'accordo, grida: « o vincere o morire, bisogna non perdonare a niente e non tardare più. » Ma anzichè a Firenze, il Borbone mirava a Roma, e quando il Guicciardini fu chiaro di tale divisamento, con le forze che potè si mosse di Toscana per volare al soccorso del papa; il quale perduto, sarebbe perduto il tutto « e in questo, secondo scriveva agli Otto della Pratica, non manco, nè mancherò di ogni diligenza e importunità, e ci ho tanti interessi e pubblici e privati, che credo mi debba essere creduto; » ma giunto a Castello della Pieve riceve avviso, che il 6 di Maggio, ed era un Lunedì, i nemici entrarono per ponte Sisto in Roma, la quale mandarono a sacco.

Com'è noto, il papa s'era la mattina ritirato in Castel S. Angelo. Noi non vogliamo dire ora nulla nè del sacco dell'eterna città, nè dell'assedio del papa in castello e del modo con cui ne uscì; ci pare che possa tornare profittevole il cavare dalle lettere del Guicciardini un particolare, che si riferisce a quei singolari capitani di ventura, in mezzo a' quali gli è toccato vivere parecchi anni. Ricorderà il lettore una specie di pararello, che in una lettera al Colombo, il Guicciardini instituiva tra il signor Giovanni e il conte Guido. Ora vedasi da quest'altra, che il Luogotenente, del quale stava per cessare l'alto ufficio, è costretto a indirizzare all'ultimo nominato, se in quel confronto col Medici, il Rangone era stato calunniato. « Non potrei dire a V. S. quanto mi sia dispiaciuto il disegno suo di andarsene a Modena e di abbandonare il Capo, posto in sì manifesto pericolo, per salvare un piccolo dito della mano, che ancora non patisce. V. S. è Governatore della Chiesa..... le genti che vuole menare seco non sono sue, ma di Nostro Signore e de' Signori Fiorentini, e pagate da

loro, per servirsene a' bisogni maggiori..... La prego quanto posso, e se ho autorità glielo comando, usando questa più per confidenza che per autorità, che per niente non volti le spalle a Roma; anzi in qualunque luogo si trovi, venga alla volta di Orvieto a unirsi con noi altri. » A Orvieto doveano congiungersi i due eserciti comandati dal duca d'Urbino e dal marchese di Saluzzo, a' quali temeva il Guicciardini, potesse essere di pessimo esempio la ritirata vergognosa del Rangone.

Capitolo VII.

LA PRIGIONIA DI CLEMENTE VII, LA CADUTA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA E LA LEGAZIONE DI BOLOGNA

La prigionia del papa Clemente VII in Castel S. Angelo e la caduta della repubblica fiorentina, che avviene due anni dopo, sono casi di tanta importanza e gravità, che non è a fare le meraviglie, se gli storici, e non italiani soltanto, hanno volto a quelli la loro attenzione, facendoli argomento di studio lunghissimo. Fino a ieri si può dire, siensi pubblicati documenti, che si riferiscono a quei due memorabili avvenimenti, di sorte che vi sono pochi punti nella storia d'Italia più addentro conosciuti. La passione, che ha luogo pur troppo anche in materia di storia, non ha per fortuna nostra turbato le indagini intraprese per venir a conoscere, anche ne' lor minimi particolari, que' due grandi fatti. Nemmeno si possono avere per eccessive le conclusioni, che la maggior parte degli storici hanno ricavato dalle molte e varie pubblicazioni di lettere e carte trovate in pubbliche biblioteche o ne' privati archivi d'alcune antiche e notabili case.

Qualcuno poco savio e giudizioso, che ha mostrato di professare opinioni superlative, non ha avuto seguaci di conto.

Il brutto è brutto: il nero è nero; chi è che voglia occupare il tempo suo a esagerare l'uno e a rendere più cupo l'altro? Basta bene, che si racconti candidamente come sono successe le cose, perchè chiunque ha in cuore amore non solo alla patria, ma alla giustizia, abbia modo di dare il suo giudizio.

Gli è perciò, che quantunque noi abbiamo usata la maggiore diligenza in prendere notizia di tutte le scritture, che ci venne dato possedere intorno a questo argomento, non crediamo, sia conveniente, almeno in questa parte dell'opera nostra, il raccontare come sia l'uno e l'altro de' due fatti accaduto, giusta i particolari, che si hanno ora di alcuni punti di essi. Ma avendo a esaminare le opere inedite del Guicciardini, non ci possiam esimere dal considerare con la più scrupolosa e severa attenzione le lettere di lui, nelle quali discorre o de' tentativi fatti per liberare il suo signore dalle mani degli spagnuoli e lanzichenechi o di altri, che ahimè! non si possono più chiamare suoi tentativi per aiutare la difesa di Firenze. Dallo studio di queste lettere, che contengono un minuto racconto degli uni e degli altri, scaturisce copia di luce vivissima, che a noi servirà per bene avvisare il nostro autore ne' due momenti più importanti della sua vita. Chi ha provato a condurre innanzi studi e indagini, somiglianti a quelli, che noi veniamo tentando, potrà rendersi ragione delle difficoltà, che proviamo noi, giunti a questa parte del nostro lavoro: qui stà il nodo della questione, che ci siamo proposti di risolvere: quindi le nostre parole devono essere calcate su' fatti, quali si presentano a noi nella viva descrizione, che l'autore ne ha lasciato. Il quale, guardato da un aspetto, ossia studiato solo ne' moti che tenta

attorno al Castello di Roma, ci si mostra fedelissimo e affezionatissimo servitore del papa, che non ha ancora disgiunta la causa sua da quella della patria, comune a lui e al suo luogotenente; epperò ci pare stimabile e degna l'opera sua; ma procedendo innanzi, troviamo che il pontefice non solo abbandona Firenze, ma la combatte, la assedia, la opprime e la conculca con l'aiuto dello straniero; e il Guicciardini non lascia il servizio del pontificato, fa voti perchè i suoi concittadini non riescano vincitori nella lotta disperata intrapresa per difendere la lor cara libertà; e quando questa è caduta, egli sta ancora con Clemente e col suo duca bastardo, co'quali crede infelicemente d'aver a correre la medesima fortuna.

Questo è l'altro aspetto nè bello, nè nobile, sotto il quale il Guicciardini ci si presenta. Non vi ha che un modo per uscire con decoro dalla difficoltà, alla quale ci abbattiamo: raccontare prima con le parole sue stesse tutto il bene fatto da lui: questo modo ci aiuterà anche a esporre i suoi non buoni propositi, quando avremo a sostenere l'altra parte ingrata.

Siamo dunque a Orvieto: dove gli è riuscito indirizzare il conte Guido, che avea disegnato d'andarsene con le sue genti a prendere la cura di Modena, diceva pel papa, ma in effetto per assicurare gli interessi suoi. Il duca d'Urbino, che era pure a Orvieto, ci si trovava per aver voluto tòrre le cose di Perugia dalle mani di Gentile Baglioni; anche questo, stando alle parole, per meglio assicurare lo stato dalla Chiesa, e in realtà mirava alla assicurazione dello stato suo d'Urbino. Il marchese di Saluzzo co'soldati francesi e svizzeri era poco lungi, impedito dal muoversi per mancanza di danari. Il Guicciardini,

che si sentiva a morire ogni dì cento volte, sollecita quei capitani perchè, senza perdere un'ora di tempo, muovano con tutte le forze loro alla volta del Castello. Secondo le corrispondenze, ch'esso avea saputo mantenersi col « povero papa » o col « meschino » come anche lo chiama, sapeva, che non si faceva tanto stretta guardia, da non esserci buona speranza, che con un audace tentativo non si potesse riuscire a liberarlo; massime essendo in quei primi giorni della prigionia i soldati imperiali tutti volti a predare, a saccheggiare la città.

Ma se que' capitani, che fino allora non aveano esercitato altra tattica tranne quella delle ritirate e parevano fatti per farsi « prendere i castelli in sulli occhi », non aveano in tante occasioni, che s'erano presentate, dato segno alcuno di virtù, si può pensare se essendo in sull'opportunità di fare una fazione, la quale poteva veramente riuscire pericolosa assai, diedero ascolto, meglio di quello non avessero voluto fare in passato, alle vive istanze del Luogotenente di un papa prigioniero e nelle mani di chi. Oltre al correre da Montefiascone a Orvieto e Viterbo per tentare di far muovere costoro, che aveano volontà di star fermi, se non di dare indietro, in que' giorni manda lettere su lettere in prima al cardinale Cortona, e agli Otto della Pratica a Firenze; dice loro di dubitare, che essi non pensino, che il giuoco si giuocava tutto alle porte di Roma e non a Firenze; perchè da più giorni lo aveano lasciato senza un quattrino, contro la promessa, che avea avuto di esserne fornito subito; mancando i denari, « ci mancano le gambe sotto e ci bisogna restare in terra ». Poi s'indirizza al re di Francia, e gli rappresenta, che la Sedia Apostolica e Italia tutta son desolate e distrutte se la prudenza e la

bontà di sua maestà cristianissima non le soccorre subito. In Francia durava a essere oratore pel papa Roberto Acciaiuoli; a lui narra in breve i casi successi; di tutto dà colpa al duca d'Urbino, che non si volle muovere per piacergli che il papa si perdesse e per aver tirato il marchese di Saluzzo dalla opinione sua. Sì che il papa disperato di tanta tardità cominciava a far pratica di accordarsi. Ma perchè avea in castello de' viveri per un mese, se avesse avuto anche la più piccola scintilla di speranza, si sarebbe riavuto; epperò il sollecitava a ottenere dal re rimedi contro la smisurata fortuna dell' imperatore, che, spacciatosi del papa, sarebbe diventato facilmente padrone d'Italia. Anche al nunzio in Inghilterra « come buono italiano » che era, si rivolge onde « solleciti, insti e importuni » a fine che si provveda con una potentissima celerità a impedire la ruina e il sacco delle nostre città; le quali se non saranno soccorse presto, verranno trattate da' nemici con la medesima crudeltà e scelleratezza, che hanno usato in Roma.

Nel mentre s' affannava tanto a cercare da tutte le parti soccorsi al suo papa, a Firenze ordinavano di nuovo lo stato popolare; lo che è un dire, che i Medici venivano banditi. Singolare fortuna di quest' uomo, che amando pure la sua città, nella quale era tenuto fra i più valenti, non si trova mai presente, quando capita in essa uno di que' casi tanto importanti da cagionare una profonda alterazione, anzi una vera mutazione negli ordini del suo reggimento! Nel Settembre del 1512 cade col gonfaloniere Soderini lo stato popolare; e il Guicciardini si trovava imbasciatore in Spagna. Quando andò alla legazione sua, che fu del Gennaio di quell' anno, avea bene in cuore disapprovato certi porta-

menti del gonfaloniere, secondo abbiamo visto da alcuni accenni de' *Ricordi;* ma la mutazione gli giunse improvvisa, senza che la prevedesse o la presentisse, come forse avrebbe fatto, se avesse continuato nel suo esercizio dello avvocare in Firenze. Ora è al 21 Maggio del 1527 in Bracciano e dagli Otto della Pratica gli viene partecipata la ordinazione nuova del governo. Anche quì si riscontra, che sapeva i Medici non amati dall'universale della città; ma non prevedeva certamente, che ne sarebbero stati cacciati pochi giorni dopo, ch'egli avea lasciato Firenze. La quale, quando, spinta dalla disperazione, risolve di difendersi ostinatamente dall'esercito del principe d'Orange, e sostiene un assedio, che si può dire essere stato degna tomba della spenta libertà fiorentina, ne'anche allora vede a far parte de'collegi suoi il Guicciardini. Egli ne è fuori, da principio, perchè diffidente; poi, perchè ha bando di ribelle.

Questo stare lontano per tanti anni da Firenze, se in parte ha giovato al Guicciardini, dall'altra gli ha nociuto non poco. Lo aver vissuto per molto tempo fuori della cerchia d'una città, per quanto viva e piena di abitatori, pure non grande, e l'essere stato a capo di governi di più terre e provincie, o in mezzo ad eserciti, ha contribuito assai ad allargare la sua mente; tal che egli ci sembra, paragonandolo ad alcuni suoi contemporanei, che non ebbero mai altri uffici, eccetto quelli interni della città, se non fosse una podesteria o commissariato a Arezzo o a Castrocaro, molto più grande di loro. Il suo spirito si palesa più alto, più idoneo a trattare gli affari d'uno stato, che avesse dominii più ampi di quelli della repubblica fiorentina; e l'altezza sua ci pare anche più notevole, se guardiamo alle praticuzze, nelle quali s'ingolfavano in

modo, che niente altro più intendevano, certi uomini avuti in Firenze per savi. Questi savi però conoscevano gli umori della città meglio del Guicciardini; avendo visto con gli occhi propri le offese fatte da' Medici all' antica loro libertà, avendo forse patito battiture o nelle gravezze o nella esclusione da' magistrati, s' erano, a così dire, più mescolati a' dolori, alle speranze de' lor concittadini; e quando la occasione era conveniente, potevano proporre una deliberazione importante, sicuri, che il popolo, della vita del quale aveano vissuto, non li avrebbe contraddetti.

Gli è quello che vediamo avvenire anche a' dì nostri a quanti, nativi d' una città, ne stanno lontani per lunga pezza. Costoro avranno un sentimento dell' italianità più squisito di quello non abbiano coloro, che non perdono mai di veduta il campanile, all' ombra del quale son nati. Il vivere in altre città, il notare usi e costumi diversi aiutano mirabilmente a cessare quel non so che di gretto, di municipale, che si appiccica a chi non ha avuto dalla fortuna di poter godere di quel beneficio. Ma quando costoro, che col soggiorno di Roma o Napoli hanno ampliato di tanto le loro idee, vogliono, se chiamati ne' consigli del lor comune, proporre una risoluzione a questioni, che richiedono notizie particolari de' bisogni, degli umori diversi, che covano nel loro paese, nove volte su dieci si può dire, la sbaglino. E sorge un pover uomo che non ha viaggiato mai o ben poco, che conosce tutti a nome nella sua terra, e piano piano, senza offendere nessuno, propone un partito, che soddisfa tutti, a cominciare dall' illustre concittadino, che è andato a cercar allori fuori del suo luogo nativo. Con questo vogliamo forse condannare e il viaggiare e l' affaticarsi in servizio della patria comune, lontano dalla casa

paterna? Buon Dio, a chi può cadere in mente un'enormità simile? Volevamo solo dire, che vi sono alcune particolari notizie intorno all'indole degli uomini, a' gusti, alle abitudini d' una città o di un borgo, che è necessario avere, chi voglia trattare questioni, piccole, piccolissime, se vuolsi così, ma congiunte in stretta e intima attinenza con tutti gli elementi ora accennati. Non abbiamo per impossibile, che un uomo d'ingegno anche mediocre, non se le possa procurare, quelle indispensabili conoscenze; ma affermiamo, esser necessario il possederle prima di por mano alla trattazione di certi argomenti. La vita di ciascun municipio ha qualcosa di proprio; che studiato bene ci aiuta a amministrarlo con soddisfazione e vantaggio di tutti. Gli è l'aver creduto, fosse un delitto verso la patria l'adoperare un particolare riguardo a certe usanze, che si possono incontrarare in parecchi comuni e sono davvero innocue, che ha fatto nascere lagnanze contro un'amministrazione, che in mano a uomini prudenti e pratici delle cose del mondo, non avrebbe reso malcontento nessuno e il Regno d'Italia sarebbe nientedimeno unito e glorioso com'è. Ci siamo aiutati d'un riscontro di casi, che ognuno ha forse visto accadere intorno a sè, per dimostrare meglio, che la continua assenza del Guicciardini da Firenze lo ha impedito di conoscere, via via che si manifestavano, alcuni desideri e bisogni de' suoi concittadini; e forse è da cercarsi in questo che diciamo una delle cause più forti, che lo hanno spinto, al punto in cui siamo giunti, a congiungere la sua fortuna con quella di Casa Medici. Questi antichi, come ebbimo già l'opportunità di accennare per un altro rispetto, o erano d'animo più forte di noi, o provavano minor bisogno di sfogarsi. Al ricevere l'avviso della mutazione ac-

caduta in Firenze, il Guicciardini non manda nè al fratello suo, nè ad alcuno degli oratori del papa, co' quali manteneva più frequente carteggio, lettere piene di disperazione, come forse farebbe un moderno, se gli toccasse una ventura presso a poco somigliante. Egli risponde tosto alla Signoria, che giusta la commissione avuta ha conferito col marchese e con gli altri signori intorno al nuovo governo di Firenze, sforzandosi a persuaderli, che la città non avrebbe abbandonato la lega; espone particolarmente come stanno le cose al campo; e con riverenza aggiunge qual è intorno ad esse il suo parere. Dove pare, che si comporti secondo il concetto, che noi ci facciamo del decoro personale, gli è sulla fine della lettera. Ecco che cosa scrive: « E perchè io sono stato in questo esercito come uomo di Nostro Signore, e così voglio continuare insino si vegga lo esito del Castello, e soccorso o perduto che sarà, levarmi da questo travaglio, le prego faccino provvisione di chi abbia a avere cura delle genti e stare quì nell' esercito in nome di loro; certificandole, che se per la incomodità che è forse di venire ora altri, disegnassino dare questa briga a me, io non solo ne sono alieno, ma è impossibile la sopporti più, e per molti rispetti non è anche a proposito di quelle; e però ne le prego con ogni possibile instanza. »

Ogni lettera, che partiva dal campo, dove gli toccò stare ancora per un mese circa, ripeteva questa istanza così viva accompagnata sempre dalla considerazione, che nemmeno era a proposito della repubblica, ch' egli continuasse a avere quella cura presso l' esercito della lega. Non la pensavano diversamente i nuovi Signori, che nominarono a quell' ufficio Raffaello Girolami; ma prima che questi giun-

gesse al campo, il Guicciardini ebbe a mandare e a Firenze e altrove lettere, le quali sono delle più importanti, che abbia scritto; giacchè in mezzo a que' grandi frangenti mostrano veramente qual animo avesse. La prima cosa, che a lui importava sapere chiaramente era, qual fosse la mente de' nuovi Signori per rispetto allo stare nella lega o il lasciarla, anche per non pascere con vana speranza i confederati. Per dar lume a que' di Firenze a risolversi, dirige a suo fratello una lettera da mostrare non agli Otto, ma a tre o quattro soli e lo informa, che i Cesarei, spedito il papa « bramano di venire alla volta di Firenze e così credo che faranno; e le difese nostre saranno fondate in su Francesi e Viniziani e in su quello poco che potremo fare per noi medesimi; riduceremci in casa una guerra gravissima sotto la quale creperemo e alla fine la perderemo. » Ma gli aiuti de' Veneziani erano lenti e indiscreti; i Francesi dappoco, come sapeva ognuno; tal che mentre c'era ancora speranza, che l'imperatore facesse qualche capitale de' Fiorentini, il meno peggio partito stava nel praticare d'avere con lui qualche accordo tollerabile; solo bisognava far presto.

Era stato creato gonfaloniere Niccolò Capponi, e lasciando da parte il congratularsi, il Guicciardini s'indirizza anche a lui. Mette il Castello per spacciato; perchè fra pochi dì gl'imperiali lo avrebbero avuto per accordo; liberi dalle difficoltà di Roma « siate certo che ne verranno subito alla volta di Toscana, nè parlano di altro che di saccheggiare Firenze... Non so che pensieri o speranze siano le vostre; questa gente che avete quì, che era pure atta a mantenervi le vostre terre... se ne va in fumo per non avere danari; e se fra tre o quattro dì al più lungo

non viene provvisione, non ci resterà alcuno nè de' fanti nè de' capitani. » A Firenze, come suole avvenire a tutte le città, che si son levate dal collo il giogo, in que' primi momenti anzi che attendere a fare provvisioni per la guerra, assaporavano le gioie del sentirsi liberi; avrebbero poi volto il pensiero, come vedremo che fecero, a pigliare una risoluzione circa l'affare della lega, alla quale erano stati trascinati dal papa; in que' bollori non pensavano che a far rivivere gli esercizi, in cui si prova la libertà. E il Guicciardini: « Io amo il governo popolare e la libertà della città quanto alcuno altro e odo con grandissimo piacere che le cose si vadino indirizzando bene e quetamente; ma non vorrei che ci occupassimo tanto in questi pensieri, che non ci ricordassimo, che se non si provvede altrimenti, perderemo fra pochi dì il pubblico e privato. » Non potendo giovare altrimenti alla patria, egli adopera que' termini tanto vivi pregando tutti a considerare in che duri partiti si trovasse la città e a non voler che un governo, appunto perchè libero, la lasciasse in preda de' nemici.

Con lo stesso calore torna a rappresentarsi agli Otto della Pratica, ricordando che pensino e non perdano tempo a provvedersi di gente e di capitano. È massime di un capo, che s' ha bisogno ed egli fa una rassegna di tutti quelli, con cui la sorte sua lo fece vivere; e non trovandone nessuno, che lo soddisfi, di nuovo propone alla Signoria, che pratichi l'accordo prima d'aver la guerra in casa. A Firenze non erano alieni dalla staccarsi dalla lega; secondo che nacque sospetto nell'animo del duca e del marchese. E allora il Guicciardini a tentare di smuovere dall'animo di questi capitani un tale dubbio. Se facendo questo uf-

ficio abbia ecceduto nel suo mandato, la è cosa, che lasciamo in sospeso; perchè ancor che ignorasse quale fosse il proposito della Signoria di Firenze, la quale, si vede, non amava spiegarsi col Luogotenente del papa, pure avrebbe certamente stentato a porre d'accordo le assicurazioni, fatte a' collegati, con le raccomandazioni, che scriveva a Firenze di praticare un accordo.

In questo mentre il Castel S. Angelo capitolava con le condizioni, che son registrate in tutte le storie. Quantunque fosse vero, che ne' capitoli non si parlasse delle cose di Firenze, anzi che il papa avesse fatto sapere al Guicciardini, desiderare che i nuovi Signori di Firenze facessero ogni provvisione per difendere la città, tuttavia in que' giorni era corsa voce, che vi fosse un capitolo segreto tra il papa e gli spagnuoli, nel quale si parlava delle cose di Firenze. Questa fu un'altra ragione, che indusse il Guicciardini a desiderare tanto più di aver licenza. Una simil voce rendeva più che mai sospetto a Firenze il suo procedere; e ogni piccola cosa sarebbe bastata a fargli « rompere il collo. » Epperò prega il Capponi a lasciarlo partire « e che io possa venire costì, continua, a chiarire ognuno se ho in mano o no di danari di questa guerra, come intendo dirsi assai pubblicamente. » Abbiamo detto che avea procurato di mantenere corrispondenza coi reclusi nel Castello; quantunque non avesse buone speranze a dar loro. Comprendendo che sarebbe stata follia se il papa avesse fatto alcun fondamento in su gli eserciti della lega, scrive al Datario, con un accento di dolore grandissimo, che non avrebbero avuto aiuto di sorta; che gli eserciti non erano per lasciare quegli alloggiamenti, in cui erano tenuti più dalla vergogna, che dalla volontà.

A questo punto potrebbe forse nella mente di qualcuno sorgere la domanda seguente: e i popoli delle città italiane non si sono commossi all' udire il tristo caso del papa imprigionato con tutti i cardinali in Castel S. Angelo e Roma lasciata in preda de' Lanzichenechi? Per le notizie, che noi abbiamo cercato, siamo in grado di rispondere che i Lanzichenechi erano predoni, i quali incutevano timore a tutti e che le case si serravano al loro passaggio e quanti potevano se ne fuggivano da' luoghi, dove quelle orde indisciplinate capitavano; ma non sappiamo invero, che le città italiane abbiano qualcosa detto o fatto per tentare di trarre il pontefice dalle mani di que' scherani. Pare che il più commosso di tutti sia il Guicciardini; intorno a lui è calma e quiete perfetta. L' esercito della lega, che poteva considerarsi composto da' crociati, che andavano a una santa impresa, stenta a mettersi insieme anche lontano più d' una giornata da Roma; poi si ferma negli alloggiamenti che ha; e i capitani attendono con le loro considerazioni a far sbollire gl' impeti del Luogotenente del pontefice, il quale avrebbe voluto mandarli avanti. Firenze coglie quella propizia occasione della prigionia di Clemente VII per cacciare il cardinale di Cortona co' nipoti del papa: tutte le altre città d' Italia non manifestano agitazione di sorta. Non parliamo delle terre prossime a Roma, che si poteano dire avvezze allo spettacolo d' un papa assediato e che per essere in mano de' Colonnesi non aveano se non a trar profitto dalla sventura toccata a chi le avea battute e non pensava che a dominarle e farle interamente suddite. Se dunque non si confonde l' orrore, che suscitò nell' animo degl' italiani la notizia delle crudeltà infinite commesse dagl' imperiali durante quindici e più giorni, in cui ebbero Roma

in balìa, con l'effetto prodotto solo dall'annunzio della progionìa e delle sofferenze del papa e de' cardinali, non si può affermare, che questo effetto sia stato assai grande. Le ragioni di questo fatto possono essere diverse; ma crediamo di non andare errati nello asserire, che una delle più forti sia stata questa: gl' italiani non sentivano che una mediocre riverenza per la persona di Clemente VII. Un papa santo, che avesse mostrato di prendere a cuore le sorti infelici de' popoli oppressi, quando si fosse trovato allo estremo di essere avvilito dagli stranieri, avrebbe avuto la ventura di suscitare nel suo nome tutto un popolo credente nella sua virtù. I legami della religione nel secolo decimo sesto erano già sì rallentati, da non essere più in grado di produrre i miracoli visti in secoli anteriori. Essendo indebolito il sentimento religioso e non avendo dinanzi quel pontefice santo, che dicevamo, i popoli e i principi fecero lo stesso: lasciarono ch' egli si sbrigasse da sè dalle difficoltà, nelle quali era incorso, mezzo per la sua ambizione nel resto. La fedeltà, la costanza mostrata dal Guicciardini in questa occasione è più verso il principe, che pel pontefice; anzi della seconda qualità non fa cenno mai se non quando si rivolge a' cardinali per invitarli a riunirsi in qualche luogo e prendere in mano le redini dello stato della Chiesa, cui nessuno più pensava e che se ne andava a fascio. In tutte le altre lettere non manifesta che di sentire obblighi verso il principe, di Casa Medici, che non abbandonerà mai. Notabile ci pare per questi sentimenti la lettera, che al 15 Giugno manda a Clemente VII dal campo sul lago di Bolsena.

Comincia con una rassegna minuta e diligente assai delle speranze — poche in vero — che si potevano avere

dalla Francia e dall'Inghilterra. Essendo inutile parlare degli aiuti degli stati italiani, da' quali, com'è detto, non potevano venire soccorsi di specie alcuna, passa a notare la perdita fatta dallo stato della Chiesa di Modena, del pericolo, che la stessa sorte capitasse a Piacenza. Venendo a Firenze, lo informa della mutazione avvenuta; e perchè il cardinale di Cortona non avea voluto consegnare le fortezze di Pisa e Livorno, lo che avea prodotto una grande alterazione, non esita a dire al papa, che sarebbe stato bene commettere al cardinale, le rendesse. Altro scandalo non s'è fatto in Firenze; chi fino allora avea partecipato dello stato era escluso da ogni cosa; vogliono rivedere i conti a chi ha maneggiato danari del Comune; « e sarò travagliato da loro ancora io secondo sono avvisato per conto del maneggio della guerra. » Dopo aver ricordato, che insino a' pesciolini sanno da che sia proceduto il non avergli dato soccorso, avvisa che, ritirandosi il campo, egli se ne andrà a Firenze, poi in Romagna, e avendo soccorsi di qualità da poter fare effetto, promette di ritornare a fare il debito e conchiude: « Intrattanto desidero che Sua Santità sappia, che non ostante li accidenti seguiti a Firenze, e quelli che potessero seguire, sono più parato a servirla che io fussi mai; e che in qualunque luogo e modo che gli sia in proposito mi comandi sanza rispetto. »

Con un papa tenuto da schietto prigione e che si è accordato con i nemici, col mutamento di stato avvenuto a Firenze, non è a stupire, se i capitani dell'esercito della lega dimostravano di tener poco conto di chi rappresentava que' due stati al campo. Si restrinsero diffatti a consiglio per deliberare quello che loro meglio convenisse fare, senza

invitare a parteciparvi il Guicciardini. La risoluzione presa da' collegati vien tuttavia fatto a lui di conoscerla; e fu di mandare a Firenze uomo fidato, per intendere se la città voleva durare nella lega. Dato il caso, che i Fiorentini si volessero ritirare, avrebbero levato il campo e a buone giornate se ne sarebbero andati in Lombardia. Il Guicciardini stima che la Signoria avrà caro di sapere i particolari della cosa, ed esponendoli non può intralasciare di discorrere del partito, che hanno a pigliare i suoi concittadini. Non hanno mai avuto alle mani caso maggiore di questo; non ci essendo soluzione, che non sia piena di somme difficoltà e di pericoli: se si risolve di continuare nella lega e non vengono soccorsi di Francia, Firenze si tira addosso una guerra gravissima; da altro canto non si può fare l'accordo con gl' imperiali, alienandosi da' collegati, senza che quelli non diventino immoderatissimi per vedere grande facilità di ottenere gl' intenti loro. Quello che per lui si poteva fare di più utile a Firenze stava nello sforzarsi di conseguire, che l' esercito temporeggiasse qualche giorno ancora da quelle bande, per dar tempo di prendere il partito manco pericoloso. Per fare che i capitani non stringessero tanto i Fiorentini a riconfermare la lega, si serve d' un avviso venutogli da Roma, che anche il duca d' Urbino facesse qualche pratica con i Cesarei. Governandosi così, credeva, secondo scrive a Roberto Acciaiuoli, di tentar il possibile per giovare alla patria. Ma durare più oltre in quell' ufficio al campo non poteva; sì che informa il nunzio d' aver continuato a inviare calde istanze a Firenze, perchè mandassero là qualcuno a assumere quella cura. Appena libero se ne andrà in Romagna a servire il papa « dove, dice, io vedrò poterlo fare sanza danno e dispiacere della

patria; gli interessi della quale preporrò sempre a ogni altra cosa come è giusto. »

Al 24 di Giugno ha avviso, che il Girolami, nuovo commissario, sarebbe arrivato al campo; e il giorno dopo, mandatogli incontro la scorta, e introdottolo poscia a que' signori, co' quali, in un certo senso si può dire, che avesse combattuto e penato tanti mesi, lascia un ufficio, che non dovea riprendere più e si avvia con presentimenti poco lieti verso Firenze. Non ci narra quale accoglienza abbia avuto dai nuovi rettori dello stato; ma non crediamo di andare errati se affermiamo, che gli avranno dato a divedere, che erano pieni di sospetti contro di lui; sospetti, che non tardarono molto tempo a venir fuori in forma di accuse.

La prima lettera, che abbiamo poscia di lui, data del 2 Luglio, è indirizzata al nunzio a Venezia, e contiene un particolare, il quale mostra, che quando si trattava di pigliare un partito, da esso reputato a beneficio del suo signore, non esitava un istante, anche quando si deliberava circa a cose della più grande importanza. Il suo signore continuava, si sottointende, a essere il pontefice; a lui scrivevano sempre i nunzi, che risiedevano fuori; egli era sempre il Luogotenente. Vien dunque a sapere, che il papa o avea spedito o era per spedire un Giuliano Leno con Brevi a far consegnare Parma e Piacenza agl' imperiali. S' ha da credere, dice egli, che il papa faccia questo più per necessità che per volontà; e subito manda un uomo suo per confortare i governatori e alcuni principali di quelle città a non ne fare niente, aggiungendo — ed era suo anche questo — che la lega era tutta disposta a aiutarli.

Quando stava al campo, scrivendo a' nunzi, faceva lor sapere, che, speditosi di quella cura, sarebbe andato per

qualche giorno in patria e poi sarebbe partito per la provincia di Romagna, bisognosa veramente, che qualcuno d'autorità la guardasse d'appresso. Per atto d'esempio, Rimini era già perduta per lo stato della Chiesa. Ma la cosa non la andò così, com'egli si pensava; dovette starsene per molti mesi tra Firenze e la villa di Finochieto. Le ragioni, che gli impedirono di partire, furono molte, come accenna in una lettera al fratello Luigi; una delle principali, secondo scrive al vescovo di Pola, è stata il considerare, che la Romagna era tutta disubbidiente e senza modo di mantenere le guardie necessarie a chi dovea farsi ubbidire. Non era uomo da andarvi senza speranza di buon esito; se avesse avuto forze da potervi fermare « il piede pure per uno mese » ci sarebbe volato, sperando di ridurre le cose in termine da conservare al papa e alla lega quella provincia; ma solo, senza niuna fede nel valore e nella virtù de' soldati radunati per le nostre difese, non poteva se non augurare, che i nuovi aiuti, attesi dalla Francia non solo di armi, ma di uomo atto a dirigerle, e maneggiarle, fossero di sorte diversa da quelli, che avea visto alla prova buoni a nulla e pregare a Dio « di avere ora mai misericordia di questa povera Italia ». Questo accento di malinconia, non abituale nel Guicciardini, nasceva anche dalla « strana stanza » che s'era fatta per lui e la moglie sua la lor villa di Finochieto. Aveano perduta una figliuola, di nome Lucrezia; di più c'era la peste, che travagliava assai e la città e tutte le ville attorno attorno. Ora diremo che questi antichi nutrivano propositi diversi da quelli de' moderni circa la gloria. La ponevano massimamente nell'operare; quando dalla fortuna era loro impedito di attendere a' carichi pubblici, avendo natura si-

mile a quella che abbiamo visto essere nel Machiavelli e or vedremo nel Guicciardini, si davano allo scrivere. Nè l' uno nè l' altro di questi due grandi, se ad essi fosse stato concesso il scegliere tra l' occupare un grado conveniente alle facoltà, alle possibilità loro e lo stare in ozio, fuori de' magistrati, avrebbero esitato nella scelta; a un ozio, pure con dignità, anteponevano del sicuro il travagliarsi nelle faccende dello stato. Ecco perchè noi dobbiamo al bando, ch' ebbero da' pubblici uffici, le opere, le quali resero immortale il loro nome. Al Machiavelli, pur troppo per lui, l' ozio sovrabbondò; perchè gli anni, che gli sarebbero stati più fruttuosi, visse spogliato di ogni carica; il Guicciardini invece non stette fuori del campo più di tre anni; sebbene questi non interi e di seguito. Avea talvolta un sei o sette mesi da passare senza maneggiare negozi pubblici in Finochieto; poi ritornava chiamato dal papa a Bologna o a Roma, o nelle città dell' Emilia; e in quei mesi seppe scrivere una storia d' Italia, per la quale un altro avrebbe occupato mezza la vita sua, e oltre la magna opera, che sarebbe argomento d' onore per ogni ingegno il più eletto, compose scritture, che or ci fanno conoscere qual raro intelletto possedesse quest' uomo singolare.

Come proemio a tutte le opere, alle quali avrebbe rivolto l' ingegno suo, si può considerare una specie di consolazione, che nel Settembre del 1527, stando in Finocchieto, *tempore pestis*, indirizza a sè stesso. Lo stile è della qualità di quello, che, essendo in Spagna, occupato in una oziosa legazione — si perdoni il bisticcio — gli abbiam visto adoperare in un luogo de' *Ricordi;* là dove dice: Francesco, hai trent' anni omai, vediamo un po' quali virtù hai saputo acquistare. E qui comincia così: « Io non mi

maraviglio, Francesco, benchè io ti cognosca di animo fermo e virile, che tu ti ritruovi ripieno di grandissimo dispiacere » ecc. Enumera con la cura spietata di chi li rimpiange perduti, gli onori di che venne spogliato: perduta la Presidenza di Romagna, luogo che gli dava « grandissima utilità, grossissime facultà, lecitamente, onoratamente e sanza offesa o dispiacere di persona », che gli avrebbe aperto la via, cosa da lui stimata assai, di collocare nella patria le sue figliuole co' migliori e più onorati partiti che vi fossero; e tanta riputazione, che se ne sarebbe onorato ogni uomo nato in maggior grado; perduto un pontefice, che gli avea singolare affezione e voleva che egli trattasse tutte le faccende importanti e segrete dello stato. Queste perdite erano ancor più dolorose per lui, se pensava, che derivavano dalla guerra contro gli spagnuoli da esso consigliata e riscaldata. Ridotto da tanta grandezza in luogo sì basso e infelice, non solo si trovava escluso dal governo della sua città, ma quello che gli doleva insino al cuore, gli cavava l'anima, era, che, senza alcun fondamento di verità, per tutta la città si mormorava, avere esso nella guerra passata rubato i danari pubblici e mostrato d'avere animo da tiranno e nemico della libertà fiorentina. Ricordando i perduti onori e considerando i torti che pativa, si sforza a trarre da questa *consolazione* quella medicina e quel lenitivo, che altri virtuosi infelici vi hanno saputo trovare.

Nell'ingegno del Guicciardini, già lo abbiamo avvertito, quando si volgeva a scritture, che forse pensava, non sarebbero state viste da alcuno, all'opposto di quello che pare intervenga ad altri, poteva, più che la discrezione non vorrebbe, la rettorica. È la rettorica di un uomo di mente

sagace, acutissima; ma è sempre di quella che non commuove nessuno; perchè ognuno intende, che chi se n'è servito, ciò fece per esercizio, se non per diletto. Quando l'autore si muove, si agita per riscaldarsi, a noi vien voglia di puntare i piedi e stare lì muti, indifferenti a guardarlo in quel suo correre affannoso. Sì che non accenneremo agli argomenti infiniti, che sa trarre dalla storia, dalla filosofia, dalla religione per consolarsi nelle sue miserie; diremo solo qualcosa di alcuni tra essi, perchè ci paiono proprii di lui, e son di tal natura da servirci a meglio conoscere l'indole della mente che li ha ritrovati.

Il fondamento del dispiacere di lui consisteva, ognuno il comprenderà di leggieri, nel vedersi infamato per conto de' danari da' suoi cittadini. Come di Pericle scrive Tucidide, egli si chiama incorrotto dalla pecunia. Quello che più gli dovrebbe accrescere lode è che, avendo avuto la briglia larghissima, perchè i danari erano commessi alla sua fede, a lui si convengono le parole di S. Paolo: *qui potuit facere et non fecit, qui potuit transgredi et non est transgressus*. Ha dunque da questa parte la coscienza monda e si sente innocentissimo di tutte le calunnie, che gli vengono date. Eppure se sul suo conto si spargono male voci, deve imputarle alla qualità de' tempi; a tal proposito un conforto lo trae dalla seguente similitudine: è come se accadendo un fiero temporale, uno si trovasse in campagna, ma provvisto di cappello, di stivali e di panni in modo, che l'acqua non può passare a bagnare nè le carni, nè le vesti vicine a quelle. Arrivato a casa, non trova alla fine bagnati altro che quelli abiti estrinseci; i quali levandosi di dosso, la sua persona e le altre vesti restano in quel medesimo modo, che sarebbero se mai non fosse piovuto.

Quanto al sospetto, che avea il popolo di lui per reputarlo amico de' Medici, considera che se la città avesse avuto vita e non fosse affogata in quella tempesta grande, non sarebbe passato molto tempo, che non solo non sarebbe stato rifiutato, ma che a tutti sarebbe parso, in tanta carestìa di uomini valenti, perdita il non valersi in tempi tanto strani della virtù e della esperienza sua.

E quando pure avesse dovuto vivere sempre appartato dalle faccende, per le lettere e la notizia delle cose che possedeva, avrebbe saputo così bene dispensare e accomodare il tempo, che il suo si sarebbe più presto chiamato « ozio con dignità. » E ricorre di nuovo a una similitudine, che riferiremo con le sue parole: « Dicono alcuni savi, che la vita nostra è simile a una commedia, nella quale a dare laude a coloro che vi recitano, non si attende tanto che persona ciascuno sostenga, quanto se porta bene la persona che ha; perchè a ognuno tocca fare la persona che gli è assegnata, e quello che è proprio suo è il modo del farla. Così la persona che sostegnamo nel mondo è quello che ci è dato dalla fortuna; ma quello che è laudato in noi è il modo con che noi viviamo nel grado o nella sorte nostra ». Si vede che presentiva quanto gli sarebbe occorso due anni dopo che tentava di consolarsi delle sue avversità con lo studio; giacchè nel Dicembre del 1529 gli Otto di Guardia e Balìa lo citarono a rispondere a una querela, che conteneva tre capi: primo, non era restato in Firenze, giusta i bandi (il Guicciardini passò qualche tempo in Casentino, poi se ne andò in Romagna); secondo, era stato a Bologna appresso il papa; terzo, avea fatto ufficio di cattivo cittadino, mandato messi in Firenze e scritto lettere in cifre contro allo stato. Risponde da Bologna, che la partita

sua da Firenze non procedette da malvagità, ma da paura. Non si sarebbe mosso se avesse conosciuto di correre solamente i pericoli, che eran comuni a tutta la città; lo spaventarono quelli particolari a lui e a pochi altri sospetti. A Bologna rimase, essendoci il papa, gli è vero; ma vi andò dopo essere stato a Rimini a render conto a Clemente VII di molte sue azioni nel tempo che l'avea servito in campo; e se lo seguitò a Bologna si fu per accondiscendere alle istanze, che gliene fecero gli ambasciatori fiorentini, i quali il vollero adoperare per fare col papa tutte le buone opere, da potersi tentare in favore della città; per la quale, oltre alla speranza che ne aveano i legati di Firenze, ottenne che il papa dicesse loro: essere contento di fare accordo con la conservazione della libertà e del Consiglio Grande. Egli, finalmente, non ha ragioni d'essere nemico della libertà di Firenze; ha comperato beni per più di quattromila ducati, che è il contrario di quello che suol fare chi ha in animo di macchinare contro lo stato; il più del tempo che fu in Toscana, se ne stette in villa; quando avea occasione di andare a Firenze, non tenne mai conversazione, non disse parola, non fece cenno, che potessero dare di lui ombra alcuna; e dopo avere con una conveniente perorazione procurato di farsi benevoli que' magistrati, ricorda loro — e in tante mutazioni, quali solevano avvenire allora, il ricordo non si può dire, non fosse pieno di opportunità — che non si vogliano privare del potere di dire confidentemente a Dio nella orazione quotidiana: « *et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* »

Non vi è alcuno che possa credere infondato il timore confessato dal Guicciardini per risguardo de' magistrati di

Firenze, se lo avessero potuto aver nelle mani. Il minor male, che si sarebbero contentati di fargli, sarebbe stato di batterlo con gravezze eccessive, come nel resto aveano cominciato a fare su' beni e su le case che possedeva. Ma si può anche domandare: non avea forse obbligo di presentarsi quando veniva chiamato? E perciò non incorse giustamente nella taccia di ribelle? Egli, secondo apprendiamo da parecchie lettere mandate a' suoi fratelli, sentiva tutta l'amarezza del dolore, che gli cagionava questo pensiero di essere avuto in conto di nemico della sua città; ma non risolvette di cedere: « Io ho letto, scrive a Luigi, tante cose e anche vistone tante, che mi dà il cuore di potere tollerare questa mala fortuna, non avendogli io massime con errori miei datogli causa ». E noi gli prestiamo fede; abbiamo tante lettere di lui, indirizzate a' famigliari, nelle quali si palesa così com'era, fatto cioè di buone parti e anche di non buone, che, ripetiamo, non abbiamo alcuna difficoltà a prestargli fede, quando ci assicura che non avea con nessuno suo errore fatto male volontariamente alla città. Se non che, da questo punto, in cui scrive agli Otto di Balia, che non ubbidirà, si mette per una strada, che esso stesso non sa dove in fine l'abbia a condurre. Ecco, che, partito il papa da Bologna, egli se ne va pure a Roma: fa ben conoscere a' fratelli, che ci va per ottenere un ufficio, che gli dia da vivere e da poter mantenere la sua famiglia; ma in qual conto poteva sperare d'esser tenuto da quelli, che si eran chiusi in Firenze, e sostenevano un assedio di truppe mandate da quel papa, dal quale esso chiedeva d'essere ancora adoperato e presso il quale intanto viveva, si vede per le lettere sue stesse, in grande confidenza? Fatto un primo passo su quella via disgraziata,

non si torna addietro più; un abisso separa omai Roma da Firenze: e il Guicciardini, sarà per timore, come confessa, il vero si è, che non si trova a soffrire e a combattere co' suoi concittadini.

Nemmeno stava in Firenze il maggiore de' fratelli Guicciardini, Luigi; che vedremo inchinevole a uno stretto governo, quale il suo illustre fratello non avrebbe voluto mai. Questo Luigi, quando cominciò a soffiare quella tramontana, se ne andò con la famiglia sua e con quella di Francesco a Pisa; avea minori ragioni di temere d'essere perseguitato; pure non credendo che quella stanza, massime per le tante donne, che aveva con sè, fosse tranquilla e sicura, per consiglio avutone da Bologna, riparò a Lucca, dove pare sieno stati tutti sino a che non ebbe fine l'assedio.

Il Guicciardini nostro si rifugiò a Roma, come ebbimo a dire: là ce lo mostra una lettera del Giugno 1530. L'ultima lettera, che appare avesse scritta, portava la data di sei mesi innanzi ed era di Bologna. Io credo di non errare se pongo in questi sei mesi la origine di due magnifiche orazioni, che compose col titolo all'una di *Accuse* all'altra di *Difese*. Lo abbiamo avvertito già: non poteva stare inoperoso; anche s'è visto, che quando gli mancava argomento diverso da trattare, si poneva ne' panni dell'uno o dell'altro de' principali personaggi dell'epoca sua; e apparecchiava discorsi, quali fingeva avrebbero essi dovuto recitare in date opportunità.

Ora dunque, che si trovava gravato da tante accuse, e si vedeva contesa la facoltà di stare in Bologna e nelle altre città della Romagna e dell'Emilia — del ferrarese per i disegni orditi contro a quel duca non era nemmeno da

parlarne — dove, per ragione dell' ufficio avea dovuto far dispiacere a non pochi, e punire molti tristi, non poteva andare sicuramente ad abitare, si diede a ruminare tutta questa brutta materia; e come faceva esso con quella sua mirabile facilità e abbondanza, scrisse due orazioni, le quali si possono, massime l' ultima, sebbene non compiuta, che stà in difesa sua, avere per modello di sì fatte scritture. Ma questo è un dire molto impropriamente: chi è che abbia mai provato bisogno di far recitare a un pubblico accusatore tutte le imputazioni, che si possono muovere contro di lui? Parare i colpi, s' intende, lo fanno e vi si esercitano anche molti; e perciò giova conoscere in che consista l' arte dell' avversario; ma quello scrivere, forse per un mese, cose, che stanno contro di noi, quel mettere addirittura le parole in bocca a chi ci vuole accusare, quell' andare investigando tutta la nostra vita passata, e tratteggiarla come un nemico farebbe, è tale sforzo, che non crediamo si voglia sostenere da nessuno. Abbiamo letto le *Confessioni* di S. Agostino e di Gian Giacomo Rousseau; e intendiamo il fine — sebbene tanto diverso — per cui l' uno e l' altro ci hanno svelato i segreti e le piaghe delle anime loro; ma non abbiamo mai avuto per le mani componimento della natura di questo del Guicciardini.

Eppure ha un gran valore e merita, che ne diamo un sunto. Fa parlare l' accusatore così: io dico che Francesco Guicciardini ha rubato in questa guerra somma infinita di danaro; e per poterli rubare ha concesso a' soldati di vivere a discrezione ne' paesi, dove capitavano — dico che in Firenze non vi è cittadino alcuno, che abbia ricevuto dai Medici tanti benefici quanti ne ha ricevuto lui; nessuno che della ruina loro abbia perduto più di lui; nessuno che

dal ritorno loro fosse per guadagnare di più; nessuno finalmente a chi più dispiaccia la vita privata. Sono molti anni, che non uscì di Firenze cittadino che stesse fuori tanto tempo e maggiormente onorato — grande appresso al papa, in notizia di tutta Italia, padrone delle città della Chiesa; per undici anni la casa, la vita, la spesa e la corte sua furono non da privato, ma da principe. Quando era giovinetto già si mostrava inquieto, desideroso di governare gli altri compagni suoi ed essere sempre il primo fra tutti; veniva chiamato Alcibiade, volendo denotare uno spirito cupido e autore di cose nuove. Tornato da studio e vissuto qualche tempo attento al suo esercizio delle leggi, ancora che fosse povero, volle prendere per moglie con poca dote, e contro alla volontà del suo ottimo padre, una figliuola di Alamanno Salviati; il che non fece che per guadagnarsi il favore degli animi de' Medici. Eletto dalla Repubblica imbasciatore presso il re di Spagna, dicono, che fu causa in gran parte d'indurre quel re a mandare l'esercito suo a rimettergli. Quanto si aggrava per le circostanze, avendo fatto questo uno del quale la Città s'era fidata, uno che avea accettato d'essere suo ministro, uno che contro a lei e in suo danno abbia usato quel nome e quella autorità, delle quali essa l'avea onorato! Da questo ebbero principio le grandezze sue; perchè diventò ogni di più grato e più confidente a' tiranni. Egli nel dì di S. Marco di due anni sono, nella occasione del tumulto sollevatosi in piazza, venne in palazzo a descrivere col volto tutto fiamma i pericoli, la ruina di tutta la città; sì che ci indusse a uscire di là e si può dire, ch'egli ci abbia tolto il Palazzo e spogliatici della ricuperata libertà. Tutti i mali che travagliarono Firenze in questi ultimi tempi hanno una fonte

medesima: messer Francesco li ha mossi e procurati. « Voi vi dolete che i Monti non rendono, che le fanciulle non si maritano, messer Francesco ne è causa; i mercanti si lamentano che non si fa faccende, messer Francesco ne è causa..... Volete voi che torni l'abbondanza; volete voi recuperare la pace?.... Cacciate via messer Francesco in Costantinopoli o in Sassonia, meglio sarebbe nello inferno. »

Nella perorazione ci è questa evidente ironia, segno manifesto, che il discorso non era da pronunziarsi dinanzi a nessun tribunale. Ma chiunque legge fino a quel punto, non ha sentore della finzione; e talora, se ha animo gentile, penserà: questa è troppo grave accusa; come farà a scolparsene il povero Guicciardini?

Il quale se scriveva in modo da produrre questo inganno quando si trattava di accusare sè stesso, possiamo bene immaginare quanto più di vigore e d'ingegno adoprerà nel dettare la sua difesa! Peccato che questa non sia compiuta; e che la si fermi anzi a' punti più importanti, cioè alle accuse, che per non essere state da lui confutate, sono anche oggi ripetute da alcuni storici. L'esordio ha un'ampiezza e magnificenza veramente straordinarie, che ci denotano quanto larga e distesa sarebbe stata tutta la scrittura, se l'autore l'avesse potuta condurre a termine come la ebbe a disegnare in mente. La proposizione principale di quello è ch'egli non domanda misericordia, non compassione, ma una cosa, per sentenza d'ognuno, molto ragionevole e giusta, cioè, che i suoi giudici non portino nella curia le sentenze fatte in casa; ma le facciano nascere e le formino in tribunale. Al primo capo della accusazione risponde: questi nostri eserciti in ogni luogo trattano male quanto possono amici e nemici; nè i capitani hanno auto-

rità di provvedervi, dato che lo vogliano fare; comportando a' soldati tutto quello che vogliono, se li mantengono più benevoli e sperano di avere da loro più seguito. Non eccettua alcuno: è stato col signor Prospero Colonna, col marchese di Pescara, con quello di Mantova, con tutti gli altri dell'ultima guerra: « tutti a uno modo, tutti a una stampa ». Anche le Bande Nere, che fecero danni assai, erano male avvezze sotto il signor Giovanni, il quale dava loro molta licenza; e morto lui, stettero molti mesi o senza capo o con capi fatti a loro modo. Se i soldati rubavano non era già perchè non ricevessero la paga. Tutti i danari sono stati amministrati da Alessandro del Caccia, tesoriere deputato dal papa. Si cerchi su' libri di lui; altra partita non si troverà che abbia il suo nome se non quella dovutagli come Luogotenente. Se a Firenze ci è sospetto o opinione che i lor danari sieno stati rubati, dimandisi conto a Alessandro; si esamini lui; che giustizia, che onestà è cercare il furto da colui che può essere che non lo sappia e si lasci quello, senza chi non può esser fatto?

Andato di 33 anni al governo di Modena con quella autorità, e forse maggiore, che ha detto l'accusatore, trovò una città piena di parti, piena di sangue, conquassata per tutti i versi. A Modena gli furono aggiunti gli altri governi: poi fu Commissario Generale e Presidente di Romagna. In città tanto ricche, dove si vendeva e comperava ogni cosa, in uffici tanto importanti, dove solo avea autorità di comandare, di bandire, e di fare grazie e composizioni di qualunque sorte, se avesse voluto rubare, non lo avrebbe forse potuto?

Furongli più volte offerti mille e mille ducati per campare la vita a qualcuno che meritava la morte; e là ha

vissuto in modo e vi dette tanto odore di non esser parziale e di avere le mani nette, che i superiori fecero a gara di dargli un incarico appresso l'altro; e non vi fu mai uomo, tanto ardito da sostenere ch' egli si fosse preso pure un quattrino di persona. Ecco i Brevi di tre pontefici; guardate se è ancora più onorevole e più amplo quello di papa Adriano che gli altri; leggete le lettere, inviate a Roma dalle Comunità di Parma, Reggio e Modena. Che dicono altro se non la salute di quelle città consistere nell' averlo per governatore? Che allegrezza quando in quelle città arrivarono i Brevi sospirati! Che concorso universale, che rumore di campane, che fuochi d' artiglierie! Pareva che ognuno fosse rinato! « Quante volte pensai da me medesimo, io tornerò in Firenze finiti che saranno i Governi, che so che hanno a finire, tornerò con facoltà che basteranno al grado mio, ma molto più ricco di buono nome che di roba; non si spegnerà mai la opinione della bontà e della integrità mia, viverò felice con questa coscienza mia, con questo buono concetto degli uomini; questo solo basterà a tenermi contento più che altro cittadino di Firenze. E non di meno quanto sono io restato ingannato! » Con questa figura rettorica, saputa adoperare tanto destramente che se l' avesse proprio mostrata a' suoi giudici, crediamo sarebbe stata d' un effetto irresistibile, chiude la prima parte della sua difesa e dopo avere confermato con un magistero, che rivela il perfetto scrittore, alcune delle cose dette di sopra, con sempre nuovi argomenti tratti opportunamente dalla storia antica della Toscana, da' casi allora allora occorsi, e da' ricordi della sua puerizia e del padre Piero, uomo ottimo e diligentissimo, veniva alla parte più scabrosa del còmpito suo, qual si era quella di difen-

dersi dalle accuse di avere nella Legazione di Spagna procurato con quel re il ritorno de' Medici, e d'avere tolto la piazza e il Palazzo al popolo il dì di S. Marco.

Se non che, finisce quì la splendida difesa. Non gli sarebbero del sicuro mancati argomenti per dimostrare la innocenza sua. Erano queste imputazioni sì gravi, e conviene riconoscerlo, massime l'ultima, sì diffuse, che in que' mesi, in cui viveva esule dalla patria e in tutta Italia non trovava stanza per lui sicura tranne Roma, deve avere costretto la mente sua a rimembrare tutti i particolari di que' due fatti. La salute sua, la sua vittoria consistevano appunto nello addurre le lettere scritte al pubblico, a' parenti, agli amici durante la commissione di Spagna; nel fare raffronti di date, di distanze. Non so se avrebbe fatto un passo più avanti. Non lo crediamo; imperocchè non lo avrebbe potuto; certamente non lo avrebbe dovuto; le lettere ai Signori Dieci, a Lorenzo, a Giuliano de' Medici, a Leone X provavano anche per chi non avesse saputo altro di lui, esser egli rimasto contento della mutazione di stato del 1512. Per quello è della sua entrata in Palazzo, e della uscita de' nobili giovani, che vi stettero inoperosi per più ore, se non si vuol chiamare un gran fatto l'avere di continuo suonato la campana, ci avrebbe detto maggiori particolari, che non sieno contenuti in quella lettera al Datario, scritta veramente appena il caso era occorso, che noi abbiamo sopra accennata. Come dico, qual ne sia la causa, la sua orazione rimase imperfetta al punto, in cui sarebbesi letta da ognuno con il più vivo desiderio.

Ma se il Guicciardini non ha compiuto il discorso, che bene si potrebbe domandare *pro domo sua*, chiunque ci abbia letto fin quì e voglia continuare a farlo paziente-

mente sino alla fine del libro nostro, sarà posto in grado di riempire quella lacuna. Noi al fatto accaduto il dì di S. Marco non diamo quella estrema importanza, che gli attribuivano i nemici del Guicciardini non solo, ma il Guicciardini stesso. Può qualche storico avere messa innanzi l'opinione che se la gioventù non usciva di Palazzo quel giorno, si sarebbe fin d'allora ristaurato il governo popolare. Con ragionamenti di tal sorte non vi è impresa che non si possa o giustificare o condannare, a seconda della volontà o della immaginazione di chi scrive. Appresso, che saldo principio si crede potessero dare a una mutazione di stato parecchi giovani, i quali hanno in mezzo a loro quasi un rappresentante del governo, che vogliono abbattere, e non solo si lasciano persuadere a desistere dal fine indicato, ma chiedono mercè e sono contenti d'uscire dal mal passo, in cui si sono cacciati? Un amico de' Medici, quale da tutti era creduto il Guicciardini, non poteva in Firenze compiere atto anche di minor gravità, non che comparire un giorno di tumulto in piazza, senza che i portamenti suoi fossero sospetti; epperò non è a far meraviglia, se in su que' bollori, gli si desse carico d'avere, col mostrarsi in pubblico, voluto salvare il governo de' Medici. Ma dopo passati parecchi anni, si poteva conoscere come le cose erano andate in que' giorni e quale grande avvenimento bisognava succedesse in Roma per rendere possibile la caduta dello stato mediceo in Firenze. Non si doveva a un fatto di non gran rilievo e che non ebbe in vero conseguenza nessuna, donare la importanza, che gli storici equi e imparziali concedono solo a una causa riconosciuta per veramente efficace e grande.

Non parlo de' giudizi, che su tal proposito devon fare gli studiosi a' dì nostri; perchè se non ci inganniamo gros-

samente, le considerazioni ora esposte dovrebbero persuadere ognuno che l'evento del giorno di S. Marco vuol essere avvisato da un aspetto diverso da quello, sotto il quale lo presenta il Pitti. Nella vita poi del Guicciardini sono non soltanto abbozzati, ma dipinti, anzi scolpiti gl'intendimenti di lui; sì che sembraci cosa molto più profittevole, chi voglia venire a conoscere quale essa fu in verità, di attendere allo studio di questi, anzi che andar dietro coll'immaginazione a quello.

Quanto all'accusa mossa circa a' portamenti di lui in Spagna, già abbiamo chiarito che ci pare vana. Qual fondamento ha essa mai? Il Guicciardini non amava il governo del gonfaloniere Soderini; era fautore di un governo più stretto; era un ambizioso; la tornata de' Medici lo riempì di speranze, che al luogo debito noi non abbiamo celato quante fossero e quanto ardenti: ma se noi dobbiamo giudicare di lui — e come potremmo fare diversamente, senza offendere ogni norma di equo procedere? — da quanto le *Opere inedite* ci apprendono, non possiamo concedere per vero che col re cattolico facesse parola del ritorno de' Medici, che ve lo incitasse, e questo favorisse, sebbene sia giusto lo aggiungere — perchè ciò si legge in più lettere sue — ch'egli fosse lieto per la restaurazione avvenuta e manifestasse la sua soddisfazione prima in corte di Spagna, poi a' nuovi Signori a Firenze e agli sbanditi ribattezzati.

Ci accostiamo ahimè! a un tempo, nel quale succede uno di que' fatti, che più ha contribuito alla trista fama del Guicciardini. Anche quì abbiamo obbligo di non aggravare la mano più di quello sia consentito dalla giustizia. Chi legge vedrà che ci sono molti temperamenti da

osservare; così procedendo, ripetiamolo, niente altro faremo che rispettare la verità effettuale delle cose. La prima lettera, che abbiamo del Guicciardini da Roma, ha la data del 28 Giugno 1530; quando cioè la cosa già bolliva forte a Firenze. La lettera è indirizzata al fratello Luigi, che s'era rifugiato a Lucca, com'è detto più su. Una esecuzione avvenuta in que' dì in persona di Iacopo Corsi e di un suo figliuolo provava, che i fiorentini aveano disposizione — egli la chiama « pessima » — a non voler calare innanzi fossero all'ultimo dì della necessità; riducendosi a questo punto era molto difficile il camparli dallo esercito « assettato del sacco ». Il papa avea di ciò grandissimo dispiacere ed era stato d'animo di mandare uno a Firenze per mostrare loro questo pericolo e far prova di tirargli a qualche risoluzione; « e io, scrive il Guicciardini, ne l'avevo confortato assai ». Se non che, il papa sospese quell'andata, dubitando che a chi governava in Firenze, servisse per persuadere al popolo che il papa spediva a loro messo « non per compassione ma per debolezza ». E così le cose si andavano, secondo lui, consumando e riducendo all'ultima ruina; e quasi si duole dell'esito della fazione di Volterra. Ciò ripeteremo con le sue stesse parole, perchè in argomento tanto importante ci sembra più che mai necessario l'adoperare una scrupolosa fedeltà nello interpretare la mente del nostro autore. Dice dunque così: « e alla fine le cose che portano loro (*ai Fiorentini*) speranza e non effetti sono dannose, perchè allungano tanto più questa febbre ».

In un post scriptum di questa brutta lettera, riscaldato com'era dalla compagnia in mezzo alla quale viveva a Roma, mostra di credere, sebbene non avesse ancor toccato il fondo della cosa, che a Firenze aveano disegnato di far

avvelenare il papa; « ed è uscito l'uomo di Firenze col veleno addosso, avuto secondo ha detto lui, dai Signori; pensasi siano stati i Dieci ». Non potendo non dargli carico di avere in quel suo acciecamento prestato fede, senza conoscere i particolari della cosa, a una calunnia contro i difensori della sua patria, siamo almeno contenti, che scrivendo poco appresso al fratello stesso, abbia sentito l'obbligo di avvisarlo che la pratica del veleno avea molto minor fondamento che non si mostrò da principio; aggiunge: « pure ha avuto origine da Firenze non leggermente ». Lo che voleva dire a chi sapeva intendere, che in quella non vi era niente di vero; e tutto era stato immaginato da chi amava non lasciar raffreddare il pontefice a dare addosso alla povera Firenze.

Nella lettera del 18 Luglio seguente torna a discorrere della difesa di Volterra e degli effetti che la ebbe, uno de' quali fu di levare la comodità di fare la impresa di Pisa: « ogni lunghezza e ogni cosa che dà speranza a quelli di drento è causa che perseverino nella ostinazione e riduchino le cose in luogo, che non so che cosa possa bastare a salvarci dal sacco e distruggere per sempre quella città ».

Quì è necessario intromettere una considerazione, la quale servirà a spiegare altre parti di queste lettere infelici di Roma. Il Guicciardini desiderava che i Medici ripigliassero lo stato di Firenze; su questo non può cadere dubbio di sorta. Ma a lui pareva di fare qualcosa ancora per la sua città, se avesse potuto impedire, data quella necessità di pigliarla con la forza, che la venisse saccheggiata. Il pensiero che andando a Firenze gl'imperiali ne avrebbero fatto « una nuova Roma », lo aveva fin da due anni prima, quando era al campo de' collegati

ed era sì fresco l'esempio delle nefandità commesse nel sacco di Roma, tutto commosso e agitato. In questo desiderio non era solo; se avesse considerato in compagnia di chi lo nutriva, avrebbe dovuto concludere, che a Firenze era debitore di ben altro. Anche Clemente VII e quando era chiuso in Castel S. Angelo e poi che ne fu liberato, a' nuovi compagni, con cui si era dovuto congiungere, avea raccomandato, non facessero male a' fiorentini; e a questi da altra parte avea mandato a dire, s'accordassero per evitare i danni infiniti, che dalla resistenza sarebbero venuti alla città. Di più il Guicciardini fino all'ultimo ha sempre sperato che si venisse a qualche pratica d'accordo; e nomina il Malatesta. Udendo tal nome son pochi, che possano trattenersi dal prorompere in parole di sdegno e di orrore. L'assedio di Firenze, che finisce con la caduta d'una tanta repubblica, è così caro a quanti hanno in cuore patria carità; è guardato con occhio di tale amorevole e quasi gelosa compassione, che non vi son nè temperamenti, nè clausole di buone intenzioni, valevoli a far scusare un italiano, un fiorentino, che l'opera sua non abbia prestato a farlo diventare più lungo, più ostinato, più micidiale agli assalitori stranieri.

Queste cose diciamo ancor noi; perchè proviamo la passione, che ci è in tutti gl'italiani, per il glorioso ricordo della lotta suprema sostenuta dalla repubblica fiorentina. Ma volendo essere giusti e imparziali per poter pronunziare poi intorno a uomo sì grande e a sì grande avvenimento una sentenza, secondo una retta coscienza prescrive, dobbiamo, non dico già far campeggiare, ma tenere in quel conto che si merita questo affanno, che il pensiero del sacco. cui sarebbe andata incontro Firenze, faceva scrivere al

Guicciardini: « Quollo pensiero mi fa cadere al tutto le braccia e non sapere quello che io medesimo mi vorrei, perchè fatto questo, non ci resta più bene, nè speranza di bene. A Dio piaccia aiutarci e porre una volta fine a tanta tempesta ».

Nella lettera del 22 dello stesso mese, sebbene riconosca che la « ostinazione » degli assediati è ancora maggiore della necessità, è contento di poter annunziare l'arrivo in Roma d'un inviato dal re di Francia, per confortare il papa a rimettere in lui tutta la differenza, quando a Firenze avessero accordato il medesimo. Ma a Firenze durava la ostinazione; e « ostinazione tanta » che vinceva sempre ogni difficoltà. Anzi non facevano motto; « come se fussino, scrive, in sulla vittoria, che è pure una cosa stupenda; e quanto più si riducono nella estremità tanto più cresce il pericolo dell'ultima ruina di quella Città ».

Al 30 di Luglio presente che la caduta non può tardare: « la disgrazia nostra ci ha condotti a vedere per colpa di pochi tristi tanta ruina, la quale Dio voglia non vada insino all'ultimo esterminio ».

Ci abbiamo di Roma un discorso intitolato: *Delle ragioni che debbono persuaderc la Signoria di Firenze ad accordarsi con papa Clemente VII durante l'assedio*, nel quale dichiara, non possiamo dire meglio, che i fiorentini per evitare il danno certissimo del sacco, cui sarebbe soggiaciuta la loro città, avrebbero dovuto calare agli accordi col pontefice. Sarebbe minor male se avesse composto questo discorso a somiglianza di tanti altri dettati quando la sua sorte lo faceva essere, anche per poco, *procul a negotiis*, cioè per sè solo, e senza intenzione alcuna, che capitasse mai sotto gli occhi d'altri. Ma non ci lasciano

avere del presente discorso questa sicura opinione certe cose, che dice delle orazioni da farsi a Dio, tutte aliene dalla sua indole. È a dubitare se le cose stesse saranno state conformi al carattere di Clemente VII, il quale, fin da quando era *in minoribus*, oppure già costituito in dignità di cardinale, abbiam visto, che alle preghiere e ad altre pratiche della religione cristiana avea mostrato di creder poco. Tali sentimenti poteano essere espressi dinanzi ai prelati ed altri monsignori della corte del papa, pe' quali poteva anche stare il racconto delle origini della inimicizia dell'imperatore con la città di Firenze. Noi non sappiamo davvero quale altra spiegazione dare dell'origine di questo discorso; il quale, se non avesse trattato argomento che sforzava al pianto, avrebbe fatto ridere insino ai polli, se fosse per ventura stato recitato, come l'autore immagina, in presenza della Signoria di Firenze.

Facciamone un breve esame. Il supposto inviato del papa comincia col dire, che tra questo e le loro Signorie non sarebbero mai insorte difficoltà, se a Firenze fossero stati capaci dell'ottima mente che il papa ha sempre avuto verso la città. A Firenze si avea sinistra opinione dell'animo di lui; in ciò sta il principio di tanti mali e dello sdegno del papa. Oltre il guastare le immagini, che erano nella chiesa dell'Annunziata, furon levate le armi dei Medici non solo da'luoghi pubblici, ma ancora dalli edifizi, che quelli aveano elevato del proprio. Sua Santità era deliberata andare tollerando e aspettare che il tempo e la verità aprissero gli occhi di chi pensava male di lui; e così avrebbe continuato di fare, se « la necessità e il desiderio di salvare la patria sua » non lo avessero sforzato a mutar proposito. Perchè stando per venire in Italia l'impe-

ratore, e reputandosi molto ingiuriato da' fiorentini, avrebbe senza dubbio, per vendicarsi e per abbattere il presente governo, di cui non si poteva fidare, o distrutto la città o pigliatone la signoria, o ridottala almanco senza Pisa e Livorno; luoghi tanto importanti nel dominio. Volendo il papa provvedere a tanto pericolo, e reputandosi come cittadino di Firenze obbligato a aiutarla e salvarla, non si trovò altro spediente nella capitolazione fatta a Barcellona, che pregare l'imperatore a contentarsi di non volere più oltre che la mutazione del governo di Firenze, e per rispetto suo volesse perdonare alla città le ingiurie, che gli avea fatte, e abbandonasse il desiderio di vendicarsi. Sua Santità chiama Dio in testimonio che non cercò per interesse suo particolare o della sua casa lo stato di Firenze, ma solo per amore e per desiderio di salvare la patria. Non essendo stata conosciuta la sua volontà, Clemente « vive con un affanno incredibile, dubitando che per la durezza vostra questa povera città non vadi a sacco ».

Supposto che questa orazione dovesse essere recitata davanti a persone ecclesiastiche, quello che vi si dice in seguito di non tentare Dio con una resistenza ostinata e di raccomandarsi a lui con le preghiere e con le buone opere, si potrebbe credere che sarebbe riuscito accetto. Ma non sappiamo davvero quale accoglienza quegli uditori stessi avrebbero fatto a quella parte del discorso, in cui si spiegano le cause della guerra mossa dall'imperatore a Firenze; crediamo che non avrebbero potuto mantenere gravità di aspetto a sentire, che Clemente VII faceva bombardare Firenze, l'affamava, le faceva soffrire tutte le angoscie e le torture d'un assedio solo per liberarla dal cadere in potestà di Carlo V. Se fosse venuta alle mani dell'im-

peratore avrebbe patito di più? Concludiamo: un lungo soggiorno in corte di Roma non ha mai giovato a nessuno; il Guicciardini, se si avesse a giudicare di lui da questo infelice discorso, vi avrebbe imparato a falsare la storia.

L'ultima lettera di Roma è del giorno 5 Agosto. Informa il fratello che per mezzo del Malatesta s'era di nuovo appiccata pratica d'accordo col principe d'Orange, il quale avea disegnato mandare a tal fine in Firenze Ferrando di Gonzaga. I Fiorentini aveano inviato al campo Bernardo da Castiglione a far intendere che si poteva medesimamente ragionare fuori della città e convenire in ogni onesto accordo, pure che non si fosse trattato del papa e de' suoi. Il Guicciardini sperava, che la pratica sarebbe andata innanzi e pur troppo ne dà con queste parole la ragione: « e sarà tanto più se il Ferruccio, incontro a chi era andato il Principe, sarà stato battuto o almanco necessitato a ritornarsi in Pisa ».

Quantunque nell'avviso della pratica d'accordo avesse scritto, che in molti vi era disposizione a accettarla, non può nascondere in un altro luogo della lettera stessa, che que' « arrabbiati » fiorentini avrebbero voluto uscir fuora a combattere; ma una parte de' soldati non lo avea voluto fare; e però se fosse mancata la « speranza del Ferruccio » avrebbero pur dovuto essere sforzati a pigliare partito. « Se loro, aggiunge, non saranno deliberati al tutto di perdersi, spero che la città si salverà dal sacco, perchè di quà se ne farà il possibile e il Principe vi si mostra bene disposto ». Anche a quest'ultima lettera di Roma ci è una poscritta. Copiamola dalla prima all'ultima parola. « P. S. Siamo a ore 20 con l'avviso della rotta del Ferruccio et suorum, e con la morte del Principe, la quale è stata male

a proposito; non per disordini ch' io tema n' abbia a seguire nel campo, ma perchè tengo certo se fussi salvato, l' accordo avrebbe avuto presto luogo; perchè massime Malatesta confidava in lui assai, e perchè il Principe andava oggi benissimo alla via di salvare la città dal sacco, a che dubito che il fato nostro non la conduchi per ogni via ».

Per l' onor suo aveva difeso strenuamente Parma; per la sua città stà contento a far voti, che, vinta, non sia data in sacco a' soldati; e non ha nemmeno una parola di compianto pe' suoi fratelli caduti a Gavinana!

Spenta la repubblica, il papa diede commissione a Baccio Valori di governare la città insieme al Guicciardini, al Vettori e all' Acciaiuoli. Questi Signori — eccettuato il Guicciardini, che non si era mosso da Roma — al 20 d' Agosto pubblicano un bando, in cui, dopo avere accennato al grandissimo amore, che papa Clemente VII ha sempre portato in cuore alla diletta sua Firenze e a' mali infiniti che derivarono alla città per non avere voluto seguire: « *rectam veritatis semitam* », dovendo « *paternis monitis Suae Sanctitatis obtemperare, et paternae suae pietati debita affectione correspondere, ut cives omnes in hac civitate libere viverent; et, eius Sanctitatis rem gratissimam, facere ne civitas periculis vexata amplius vacillet sed perpetua pace ac tranquillitate fruatur ecc deliberaverunt.....* »

Sappiamo dalla storia quali sieno state le deliberazioni de' commissari pontificii; epperò non le riferiremo noi. Solo avremo occasione di fare accenno a alcune delle più gravi e importanti di quelle; perchè di esse troviamo fatta menzione in quattro discorsi compresi sotto il titolo: *Del modo di riformare lo stato dopo la caduta della repubblica*

e di assicurarlo al duca Alessandro. Anzichè discorsi dovrebbero essere chiamati lettere o, meglio, rapporti, mandati a Roma a Iacopo Salviati o a Cesare Colombo, se costui avea potuto scamparla, che non lo sappiamo, — per essere persona di non molta importanza non si fa più cenno di lui — i quali ne davano lettura al papa. Non ci è giunto a notizia se Clemente attendesse con diligenza all' adempimento del suo ufficio ecclesiastico; certo se trattava le faccende della Chiesa con quella minuta cura che poneva attorno agli affari di Firenze, non si può dire di lui, che avesse poche occupazioni. E prima del ventisette e dopo spenta la repubblica, a Firenze non si poteva muovere un dito senza averne avuto consulta e permesso da Roma. Se fosse stato caso di avvisare intorno al generale andamento delle cose, il Guicciardini non ci avrebbe trovato a ridire: ma non poteva approvare, che da Roma si volesse governare anche circa i particolari.

Questi discorsi o rapporti essendo dunque fatti per informare il papa delle necessità del suo stato di Firenze, non mostrano alcuna di quelle qualità, che abbiamo veduto esser proprie delle scritture di lui, quando eran composte senza che fosse determinata la persona, che avrebbe avuto a leggerle. Quì l' autore va diritto allo scopo; chiama le cose col vero loro nome; solo reputa necessario il mutarlo alle persone, che indica con le sole iniziali o in qualche altra maniera. Tutto è improntato di effettività; epperò per questo rispetto, servono mirabilmente a far conoscere il carattere del loro autore.

Non era facile impresa quella di assicurare lo stato al duca Alessandro. Il Guicciardini accenna a questa difficoltà in una lettera, scritta ne' primi tempi della sua commis-

sione, al fratello Luigi, là dove dice, che lo stato resterebbe in mali termini ogni volta che la città restasse debole; epperò l'avviso suo era, bisognasse temperare l'« oriuolo con l'uno e l'altro rispetto ». Difatti presuppone, che s'abbia a ritenere « l'ombra della Repubblica » come dice nel discorso primo, o che le cose s'abbiano a governare « con l'immagine della libertà » giusta quanto si legge nel secondo. Così sono proceduti quelli che hanno preso l'autorità nelle città libere. Dopo aver citato gli esempi fortissimi, ma troppo antichi, di Silla, Cesare e Augusto, che non levarono nè il senato, nè i consoli, ne ricorda de' più freschi, qualcuno de' quali anzi si veniva in que' giorni stessi sperimentando, e questi altri sono di Lorenzo de' Medici, di Pandolfo Petrucci, di Giovanni Bentivogli e di Andrea Doria. A somiglianza di costoro, che nelle patrie da essi occupate aveano conservato la Signoria, o il Reggimento, quel magistrato insomma che nelle lor città è avuto come il fondamento della libertà, il papa dovea permettere, si facesse una provvisione per la elezione di un cinquanta o sessanta cittadini con quelle prerogative, che aveano i Sessanta. « Noi non possiamo fare Stato di molti, perchè l'universale non ci è amico »; quindi è che bisogna pensare a governare la città con le « pratiche » ossia con venti circa de' principali, che intervenissero sempre a consigliare le cose pubbliche. Avrebbe poi voluto aggiungere una deputazione occulta di quattro o cinque, i primi di fede e di prudenza, co' quali conferire più particolarmente quello che si avesse a travagliare con la città e co' cittadini; nè credeva necessario conferire a questi *arcana dominationis,* ma solo quello pareva meglio: perchè essi avessero causa di pensare continuamente alle cose dello stato.

L'universale della città e i sudditi governare con « buona giustizia »; e levare il terrore « delle troppe gravezze ».

A questo primo rapporto è allegata una lista di nomi de'cittadini, che si sarebbero dovuti creare di quel più grande Consiglio. Il secondo nome che si legge è quello di « Messer Francesco Guicciardini »; e perchè poco appresso inscrive anche il nome di Luigi « *non est novum sint duo fratres* » osserva, e lo dimostra con esempi delle case Guicciardini e Ridolfi a' tempi di Lorenzo il Magnifico. Quando gli cade dalla penna un nome, intorno al quale faccia bisogno raccogliere un po' più di luce, egli la porge con una pennellata in scorcio, secondo lo stile de' grandi antichi. Giuliano Capponi non sarà mai amico caldo; ma non è da lasciare indietro; « per guadagnarsi tanti giovani ben qualificati che sono in questo lato di Gino ». In casa Gherardi è da preferire Gherardo, sebbene di minore età, a Luigi; « perchè vale più e Luigi è fallito e spacciato ». Ci sono Albizzi, Pazzi, Pitti; « case notabili, ma non veggo le persone da questo luogo ».

Nelle seguenti relazioni s'avvicina più ad alcune delle questioni accennate nella prima. Tenere aperto il Palazzo con la Signoria stà bene; ma non si può disegnare di fondare lo stato unicamente su la benevolenza; desidera anzi che tutti sappiano, essere il governo di questa sorte: « che gli onori e gli utili si hanno a distribuire tra gli amici e a non confidenti basti la sicurtà di non essere oppressati ingiustamente ». Fondare poi lo stato in tutto sulla forza è pericoloso e pieno di difficoltà; dunque « bisogna amore, forza e modo di danari ».

Quando si parla dell'amore « non si pensi allo universale ». Devesi far conto di quelli che sono « scoperti

amici » per due ragioni; l'una, che in questo modo di governo ci vedono il loro ben essere; l'altra, che, avvenendo una mutazione, non possono sperare di salvarsi. Quanto alla forza non consigliava fare fortezze così subito; bastava la guardia ordinaria e l'avere le armi in luogo sicuro: i nemici di più conto erano stati mandati fuora; e gli altri sbattuti in modo che non c'era pericolo, sollevassero il capo.

Resta il caso del danaro. Ci sono le medicine ordinarie: risparmiare le spese e aumentare le entrate; le quali non cavando Firenze dal dominio, e consistendo tutte in su gli esercizi, che conducono abitatori nella città, loda in questo solo il governo cessato, che era volto « a dimagrare il dominio e accrescere gli abitatori e le entrate della città »; e disegnava far questo in due modi: primo, col disfare alcune terre e condurre gli abitatori in Firenze, secondo, facendo prova d'allettarli col concedere loro i diritti civili e qualche altro utile: questi nuovi cittadini diventerebbero per necessità confidenti nel nuovo ordine di cose. Accennava pure a uno strano mezzo di accumulare danari con queste parole: « è di non pagare i debiti vecchi di qualunque sorta, il quale se sia onesto o no lascio pensare ad altri ». Papa Clemente pensò che onesta cosa fosse il ridurre il debito dello stato al quaranta per cento; ma il Guicciardini nel terzo rapporto che gli manda, non approva questa determinazione; sebbene ne consigli un'altra, che guardata dal lato della onestà, non ci conviene meglio di quella prima. Visto che de' beni de' ribelli si sarebbe fatto poco ritratto, suggerisce: « non saria forse male distribuirgli inter amicos, ma allogargli bene..... fare uno stato che sia tutto di uno e gli altri non partecipino

niente. è cosa diabolica ». E dava questa ferita al papa, il quale, non seguitando gli avvisi del Guicciardini, temeva di dare e a lui e agli amici suoi troppa reputazione. A questo risponde: « utrumque in me experior, cioè la caldezza essendo bene trattato e la freddezza nel contrario ». Gli amici bisogna trattarli bene, far parere loro che sono qualche cosa; e pensare anche ai parentadi e considerare di più se si ha da consentire lo imparentarsi co' non amici; « perchè altrimenti ci è il panno troppo stretto per le nostre figliuole ».

Ma perchè la mutazione del governo accaduta riuscisse fondata e ordinata, conveniva che succedesse una cosa, senza la quale tutto era stato e sarebbe vano; vale a dire, il duca Alessandro dovea riuscire tale, quale si desiderava. Su questo punto ci era un altro dissenso tra il papa e il Guicciardini. Quello avrebbe voluto fare subito un principato della Signoria di Firenze; poichè credeva di trovare in quella forma più sicurtà, più grandezza per la sua casa; questo opinava che si sarebbe dovuto aspettare « cinquanta o cento anni » per pigliare assolutamente quella forma. Gli uomini savii in tutti i tempi hanno usato « condurre queste cose a poco a poco ». Procedendo così, la mutazione viene fatta che appena gli uomini se ne accorgono; non disordina niente, avendo avuto cura di lasciare spegnere prima gli effetti delle cose, che i nomi e le immagini.

Ben dice il Segni del Guicciardini, che voleva governare Firenze più civilmente di quello non piacesse al papa. Alcuni consigli di lui non sono da approvarsi; nondimeno gli è certo, che secondo il disegno suo, non si dovea disperare i fiorentini nè col torre loro le insegne de' magistrati antichi della città, nè percuoterli colle gravezze ec-

cessive; nemmeno il duca novello dovea mostrare, così subito, che i Consigli ci fossero per niente. Questi pareri, che avrebbero fatto sicuro lo stato di Casa Medici, non poteano d'altra parte soddisfare a quegli arrabbiati, che erano più medicei di Clemente papa e del duca Alessandro. Del dissentire tra il nostro e costoro, nella forma, con cui, secondo la qualità de' tempi si manifestava, ne abbiamo qualche cenno nelle relazioni riservate, che il Guicciardini mandava a Roma; dalle quali apprendiamo, che esso non faceva stima alcuna del Valori, compagno suo, anzi suo superiore; conciossiachè non avesse nè bontà, nè giudizio: lo chiama dissipatore del danaro pubblico, corrutibile e usurpatore.

Riconosciamo pertanto, che nè a Firenze, nè a Roma gustavano, come al Guicciardini pareva che il meritassero, tutti i suoi avvisi, alcuni de' quali si potevano dir buoni veramente. Ma fatta la parte debita a questa avvertenza, che secondo alcuni, sarebbe la sola, la quale spiegherebbe come dopo otto mesi siasi levato di Firenze e andatosene alla Legazione di Bologna, noi ci abbiamo per rendere ragione di questo fatto due altre considerazioni. Una anzi consiste nella testimonianza del Guicciardini medesimo. Il quale, poco dopo il suo ritorno in Firenze, e precisamente al 30 Ottobre, al fratello Luigi che avea fatto nominare podestà di Pisa, scrive: « credo che il Papa innanzi sia tutto decembre, mi darà la Presidenza di Romagna, che così mi promesse alla partita di Roma ». La promessa non venne mantenuta che nel Maggio del 1531 e non fu, a dir vero, la Presidenza della sua antica provincia, che gli venne conferita, ma la Legazione di Bologna, più importante ancora, per essere la ragguardevole città destinata omai a tutti i convegni, che il pontefice avea con l'imperatore.

Noi che abbiamo già per undici anni seguitato il Guicciardini negli uffici, che occupava fuori della sua patria, così alti e di tale natura, quali mai avrebbe potuto esercitare non uscendo dal dominio fiorentino, lo conosciamo così a fondo, da non stupirci, se dopo alcuni mesi desidera d'andar via da una città, dove non era nè solo, nè primo; pognamo pure, che la sua andata non fosse favorita nè dal capo dello stato in Firenze, nè dagli altri, che lo consigliavano più d'appresso. Al Guicciardini non piaceva aver compagni nel governare; si sentiva impedito, impacciato dalla lor vicinanza, dal dover conferire con essi sulle cose da farsi. Era ambiziosissimo, gli è vero; ma non rifuggiva dal rispondere de' suoi atti di governo; anzi ci andava incontro volontieri, e sollecitava il giudizio degli uomini. Appresso, con lo andar a fare il legato in Bologna, poteva acquistare più facoltà, che non gli sarebbero state concesse in Firenze; e noi lo abbiamo altra volta sentito esclamare, aver bisogno per sostenere con decoro la sua famiglia di esercitare un pubblico ufficio. Nel resto, essere a Bologna non significava nè per lui, nè pe' padroni non avere più efficacia su le cose di Firenze. Finchè ci era al papato un Medici, a lui pareva, affaticandosi nel servizio dello stato della Chiesa, fare qualcosa ancora per la patria comune; senza contare, che ricorrevano a lui per consiglio e lo invitavano talvolta a mescolarsi nelle faccende della città, del che abbiamo prova nel *Discorso* del 30 Gennaio 1532.

Nel Giugno adunque del 1531, noi lo troviamo nella sua nuova destinazione. Pensando, che non la avrebbe lasciata sì presto e ricordandosi forse del giuramento fatto a Faenza, al quale era stato suo malgrado costretto di

mancare, ci va con la moglie e con le figliuole, che amava tanto; per le quali voleva esser ricco, alle quali pensava sempre di poter trovare un marito, che fosse degno del nome loro.

Ne' quattro anni scorsi era avvenuta una sì grave tempesta, che avrebbe dovuto affogare mezzo mondo; una guerra inutile di pochi mesi era stata susseguita da uno de' fatti più memorabili, la prigionia del papa e il sacco di Roma. Come conseguenza di esso, accade la mutazione dello stato di Firenze nel 1527. La repubblica restaurata dura in piedi due anni; poi avviene un altro fatto notevole ancor più del primo; cade la repubblica di Firenze per le armi dell' imperatore, maneggiate però dal papa; il quale torna a avanzarsi e questa volta incatena quasi un cadavere; giacchè d'allora in poi non ci fu più via di risorgimento per la libertà di Firenze. Si giudicherebbe che tutto il mondo debba essere andato sossopra; ebbene, se noi guardiamo ad alcuni de' principali personaggi, il nome de' quali ricorre più frequentemente in questa scrittura, ci parrà come un sogno tutto l' occorso.

A Roma siede ancora sul soglio pontificale Clemente VII, non domato, nè mutato dalla sua fortuna, che sembra si diletti di batterlo, di avvilirlo un giorno, per lasciargli ottenere al dimane di una disfatta vergognosa un successo, che appena avrebbe osato sperare dopo una splendida vittoria. A suoi fianchi siede di nuovo Iacopo Salviati, fatto vecchio omai, e sempre ascoltato e riverito dal parente suo. Uno degli uomini, che hanno reso più famoso il pontificato di Clemente, si trova parimenti a riprendere l' ufficio, che è più conforme alla sua natura. Se non guardassimo alle lettere date di Bologna, ci parrebbe di essere ancora a

Faenza o a Modena; non ci è di mutato che il titolo; anzi che chiamarsi governatore, o presidente, il Guicciardini è legato.

Ma questa Legazione di Bologna quanto è diversa dai Governi dell'Emilia e dalla Presidenza nella Romagna! Vi stette quasi quattro anni e non ebbe a maneggiare che pochissimi affari d'importanza; laddove nelle altre due commissioni era sempre in moto, con parecchie faccende di gran peso a trattare, quì resta come ozioso e per parecchio tempo il suo gran da fare è mettere assieme, di notte tempo, una banda di cenciquanta Lanzichenechi, con la quale gli è dato a intendere, che si può per sorpresa impadronirsi di Ferrara. È quasi lì tutto il sugo delle sue lettere al Salviati. Tal che ci pare, che per essa stata questa l'ultima commissione, avuta fuori di patria, si possa dessa paragonare per la poca importanza che ebbe e per la nessuna occasione che gli presentò di fare altre prove del suo valore, alla prima presso il re Ferdinando di Spagna.

Vi sono alcuni, i quali credono, che succeduto a Clemente il cardinale Farnese col nome di Paolo III, il Guicciardini abbia lasciato volontieri i servizi della Chiesa; alla quale non prestò il suo valido soccorso se non per essere stati pontefici, quasi uno di seguito all'altro, due fiorentini e tuttadue della casa de' Medici. Per quello che possiamo apprendere dalle lettere sue famigliari, noi pensiamo, che certamente al Guicciardini non sarebbe mai parso desiderabile lo entrare a servizio della Sede apostolica, se non ci avesse visto a salire Leone X. Le ragioni per le quali pensava di far del bene a sè e di soddisfare alla sua ambizione con l'essere adoperato ne' maneggi di quel papa, le abbiamo discorse in altro luogo. Ma quanto

è all'avere di buon grado abbandonato l'ultimo ufficio, che occupava a Bologna, non ci sembra che la cosa stia veramente così. Quantunque in parecchie lettere, scritte non tutte a' tempi di Clemente — alcune e delle più forti, sono de' tempi di Leone — maledica la sua fortuna, che lo ha cacciato a vivere co' preti e a travagliarsi per loro, e in parecchi luoghi delle altre sue scritture detesti, quanto è possibile, i modi di governo de' papi, de' cardinali e di tutti gli altri uomini della Chiesa, pure non solo non seppe, ma non volle mai divincolarsi da' lacci de' chierici. Secondo la lettera del 16 Gennaio del 1535, indirizzata a Roberto de' Pucci, uno degli oratori fiorentini al nuovo papa, avrebbe desiderato di continuare la sua professione, e si sarebbe confidato di farlo di sorte, che Paolo III non ne sarebbe alla fine restato con minor soddisfazione de' suoi predecessori; perchè ad acquistarla avrebbe usato i medesimi mezzi, che usò con quelli e che non furono altro se non la fede, la diligenza, l'integrità; ma vi era un impedimento, del quale se non avea tenuto conto l'ultimo Medici, il Farnese non era disposto a fare altrettanto. La Legazione di Bologna non si poteva dare se non a chi avea « roccetto in dosso »; ora il padre Piero non avendo voluto, che il figliuol suo vestisse, quando era studente a Padova, l'abito clericale, questo non poteva essere nel 1534 cardinale, com'egli confidava sarebbe riuscito; ecco la causa messa avanti dal papa nel fargli intendere, che non poteva più servirsi di lui.

Non saremo certo tacciati d'indiscrezione, se diciamo che a fargli desiderare di restare, se lo avesse potuto, in luogo eminente nello stato della Chiesa, concorse anche l'aver fatto sperimento, che in patria sarebbe stato con

minore sua soddisfazione e utilità. A Firenze non si contavano se non due o tre gradi, cui fosse congiunta una discreta provvisione — da non paragonarsi a quella di Legato o di Governatore delle città della Chiesa —: erano quelli di Commissario generale a Pisa, a Arezzo o in qualche altra terra di minore importanza nel dominio. Secondo il costume della repubblica l'eletto non ci stava che pochi mesi, per poter variare la sorte in diversi e fare contenti quanti uomini qualificati aspiravano a avere lo stesso ufficio. Poi, che era mai il Commissariato, pognamo, di Castrocaro, anche di Arezzo, in confronto della Legazione di Bologna o della Presidenza della intera provincia di Romagna? Non poteva dunque il Guicciardini essere oltre modo soddisfatto di scendere da un grado simile, per ridursi al comune vivere di Firenze. Se avesse potuto stare la maggior parte del tempo in villa, non frequentare il Palazzo, noi che sappiamo come fosse solito occupare gli ozii suoi, avremmo benedetto il caso, che ci avrebbe fruttato chi sa quante altre opere insigni! Ma era ancora nel vigore dell'età, non poteva vivere senza inframmischiarsi negli affari di stato; e questi a Firenze procedevano di sorta, che avrebbe bisognato al Guicciardini non li avere a lasciare mai e trattarli con quella autorità, che esercitava da solo nelle provincie della Chiesa. Avremo opportunità di considerare gli eventi di questi ultimi anni; or ripigliamo la narrazione al punto, in cui l'abbiamo lasciata, cioè al giorno 25 Giugno 1531, dal quale data la prima lettera al Salviati, quasi tutta rivolta a persuaderlo delle difficoltà, che s'incontravano a fare l'impresa di Ferrara, della quale il papa sognava anche la notte. Non poteva però esservi così addentro col desiderio, da non provare la forza delle ragioni,

che il Guicciardini gli mandava a significare per renderlo capace delle difficoltà, che vi erano a condurla a termine senza suscitare sospetti o diffidenze. Quindi il papa determina che « la impresa si tenti ogni volta che noi — a Bologna — cognoscevamo a 18 per cento che la sia riuscibile. » Al Guicciardini « non pare ragionevole di accettare in sulle spalle » quel peso; perchè cotesto giudizio si poteva fare meglio a Roma, dove la cosa era stata pensata e esaminata più lungamente. A nuove istanze, che gli venivano dal Salviati, il quale rimetteva in lui il fare deliberazione, se credeva riuscibile la cosa, torna a rispondere più forte: « Per conto alcuno non sono per pigliare questo carico, nè so numerare questi diciotto per cento..... che sicurtà ho io che lo avviso non possi penetrare — in Ferrara — che io mi metta a dirvi che la sia riuscibile a diciotto per cento? e però essendo giudicio che lo potete fare voi di costà, vi dico di nuovo, che non mi carichiate di questo peso, perchè per modo alcuno non lo voglio in sulle spalle. »

Convien dire, che la voglia di aver Ferrara fosse sì grande davvero nel papa da non lasciargli vedere, come fosse un brutto indizio cotesto: chi avrebbe dovuto essere esecutore del disegno, non gli dava la sua approvazione. Ciò è quanto s'apprende dalle prime lettere di Bologna. Quando la cosa cominciò a colorirsi, fece quanto stava in lui per vederla riuscire; pose però sempre una gran cura nello informare il Salviati, ch'egli non ci dovea, non ci volea mettere del suo, e stava contento a mandare in effetto le instruzioni ricevute. Per qual motivo, il Guicciardini, che quando governava l'Emilia, avea aperto l'orecchio a chi gli era andato a proporre una pratica della natura di questa, che gli si voleva addossare da' superiori, e quando stava

in Romagna avea pur preparato soldati e artiglierie per muovere di notte e all'improvviso all'assalto di Lugo, ora pare che se non trascura addirittura gli apparecchi di quest'altra fazione, si vede, che non ci va di buone gambe, e non lascia passare occasione senza avvisare i superiori, che non vuole esser giudice dell'esito della cosa? I suoi sentimenti verso il duca di Ferrara non potevano essere mutati; giacchè era fresco il ricordo dell'aiuto indiretto che da Ferrara aveano ottenuto gli imperiali nelle mosse intraprese per passare il Po e andare alla volta di Roma. Questo ricordo non dovea certamente fargli desiderare, che la Casa estense, di recente ingrandita con la restituzione di Modena e Reggio, restituzione imposta dall'imperatore, si godesse sicura i dominii suoi. Una forte ragione di questa differenza di pensare, e forse anche di procedere del Guicciardini, consiste in ciò: appunto perchè avea fatto contro quel duca due tentativi, andati a vuoto, i quali conosciuti poco appresso, erano stati una delle cause, per cui da Ferrara non vennero impedimenti al passaggio de' cesarei, ma piuttosto aiuti, credeva non giovasse punto il ripetere un'impresa, difficilissima a riuscire, la quale non condotta a buon fine, avrebbe del sicuro rese più misere di quello che già erano, le condizioni dello stato della Chiesa da quelle bande. Anche sembraci non andar lontano dal vero nel pensare, che il Guicciardini, dopo avere avuto tante prove dell'incostanza della condotta del papa, che s'era governato, negli ultimi anni massime, come un da poco, non avesse più nella fortuna della Chiesa quella fede, la quale da principio lo avea tenuto desto e fattolo ne' pericoli corsi sovrastare coll'animo a ogni timore. A quello spirito, che lo avea animato per parecchi anni, erano succeduti in

lui una tristezza, un abbattimento, de' quali nella *Istoria d'Italia* abbondano le prove; i principii però di tali sentimenti si fanno scorgere ne' suoi modi di governo a Bologna. Non professava la opinione dell' amico suo Machiavelli, che nella Chiesa consistesse la causa della servitù e della divisione d' Italia; perchè non desiderava un' Italia congiunta in uno stato solo, posto anche che fosse monarchia. Pigliando lo stato pontificio come un fatto, che non si poteva torre di mezzo, credeva però, i sudditi della Chiesa essere i più infelici, non solo in Italia, ma in qualsivoglia paese; perchè i loro padroni erano i peggiori, che avessero mai comandato a' popoli. Ecco, secondo il nostro parere, un' altra ragione per spiegare come procedesse freddo nell' impresa di Ferrara, la quale, nel rimanente — e questo non è inutile il ripetere — non avea egli mossa da principio: era stata risoluta a Roma, senza averne prima chiesto l' avviso a lui, che la dovea pure maneggiare. Venendo alla esecuzione, non stà pago a dire una volta soltanto, che seguirà fedelmente tutte le instruzioni ricevute; ciò ripete spesso; sì come insiste nel volere commissioni divisate bene. L' affare lo doveano trattare tanti, che non è a stupire, se venne tradito il segreto, condizione indispensabile al successo di cose di quella natura. Uno de' primi, che venne a aver sentore di queste pratiche, e al quale il papa più che a tutti gli altri avrebbe voluto tenerle celate, si fu Niccolò Scomberg, arcivescovo di Capua, che allora stava a Firenze, a aiutare lo stabilimento dello stato. Quel buon tedesco incuteva timore con la sua retta coscienza al papa, che si serviva di lui per le buone parti, delle quali il sapeva fornito; ma non voleva essere disturbato nell'esecuzione de' suoi disegni, quando presupponeva, non avrebbero ottenuto l' ap-

provazione dell'uomo virtuoso. Il Guicciardini dichiara minutamente come la notizia della cosa pervenne all'orecchio dell'arcivescovo. La quale saputa a Firenze, venne anche a conoscenza di chi avea più interesse di tutti a esserne informato. Quando il legato comprese essergli tagliata ogni speranza di colorire più gli apparecchi, che si erano venuti facendo, attese bene a cercare di addormentare la cosa e coprirla più che fosse possibile; ma non gli riuscì sì fattamente, che il duca di Ferrara, dopo aver posto l'artiglieria sulle mura del castello, non gli significasse per mezzo d'un uomo suo, avere inteso che il papa faceva gente per andare a danni di lui e per questo mandava per sapere che vi fosse di vero in quella voce. Che poteva rispondere il Guicciardini all'uomo del duca? Una bugia era il minor peccato da commettere per il servizio del pontefice. Ed ecco come si trasse d'impaccio: « Io gli ho risposto che in tutto lo Stato della Chiesa non si fa nè un fante, nè un cavallo, e che questa è cosa notoria da potersene avere facilmente certezza, ma che io non mi meraviglio già che il Duca usi questi termini, perchè il solito suo è stato sempre procedere con queste arti e trovare ogni dì chimere per dare carico a Sua Santità ». Malgrado di ciò non ha potuto fuggire il carico che Iacopo Salviati e gli altri amici gli davano « di considerare troppo questa materia »; sì che promette di ricorrere a loro per avere, quando fosse tornato il tempo, lumi a farlo « migliore esecutore ».

Ma lasciamo questa miserabile impresa di Ferrara e consideriamo piuttosto alcune lettere, che il Guicciardini riceveva in que' giorni dal fratello Luigi, tornato a Firenze. Giovano a farci conoscere tempi e uomini. Dico il vero: se

a Firenze fossero state molte persone qualificate, che predicavano, come fa questo Luigi agli orecchi di suo fratello, le massime della più schietta tirannide, non ci resterebbe se non a fare le meraviglie del non essere il Guicciardini andato più oltre nel sostenere lo stato de' Medici.

A' 22 Ottobre del 1532, gli scrive dunque, che se avesse spesso fidato apportatore, come gli toccava in quel dì, gli avrebbe inviati frequenti avvisi delle cose di Firenze. Le quali procedevano in una maniera, dice egli « che non mi piace.... Questi nostri padroni non si fidano di nessuno e sia chi si voglia o di pochissimi ». È mal vecchio codesto in casa Guicciardini: abbiamo altre volte udito dal nostro le stesse lagnanze. Dove parmi, che Luigi avanzi il fratello e gli altri palleschi, si è quando discorre delle armi, le quali crede che i nemici abbiano assai, murate nelle case e in soffitte e avendole gli amici date tutte, si poteva vedere quanto fosse a proposito il lasciare quelle solo nelle mani degli avversari. « Insomma chi non governa li Stati con quello rigore e quelle regole hanno usato coloro, che lungo tempo se li hanno mantenuti, è impossibile non rovinino. »

Oltre allo spogliare delle armi i cittadini, Luigi avrebbe voluto, secondo uno de' precetti, che Aristotile confessa, essere seguito da chi vuole mantenere una tirannide, bandire tutte le occasioni anche le più innocenti, per far essere insieme i giovani di certe case. Era stato condotto a leggere lezioni di filosofia il Verino, sulla istanza fattane allo Scomberg da alcuni cittadini per soddisfare a un desiderio manifestato dalla studiosa gioventù di udire quel professore. « Cosa secondo me poco considerabile, osserva Luigi, per essere un mezzo da fare trovarsi insieme tutti

questi giovani, che nel 27 si feciono vivi e male addimesticati con questo Stato. »

E parecchi mesi dopo, quando fece ingresso a Firenze la nuova duchessa, informa, che ciascuno ha mostrato allegrezza « salvo che quelli ostinati e che per beneficio o per gratitudine mai si dimesticheranno. »

Non poteva sentir a dire, che non bisognava ridurli alla disperazione, che forse si sarebbero riconciliati, « e simili altre fallacie; perchè quanto più sono vezzeggiati e premiati più rizzono la cresta »; giacchè si persuadono di meritare ogni onore e che non si possa fare senza di loro. Questo è male; ma il peggio si è che « non si stima che ogni giorno sieno insieme e che continuamente sanza rispetto si accompagnino e tra loro parlino ». Or chi crederebbe, che quest'uomo, il quale s'affatica di quella sorte che s'è visto, a fare che getti profonde radici uno stato tirannico, e per ottenere questo intento consiglia l'abbandono del partito di Francia, per appigliarsi strettamente alla parte ghibellina che « solo ha fatto bene » a Firenze, desideri ardentemente di ridurre l'Italia a quella egua-glianza in cui si trovava avanti al 94! « Sarebbe da farne ogni cosa » se si potesse riuscire. Ma l'essere Italia « disunita, disarmata, impoverita, sbattuta e imbrigliata come si vede » sforzava a eleggere il meno male e quello seguire apertamente e senza rispetto. Com'è antico il desiderio della indipendenza della patria nostra! E quanto dolci erano i ricordi del tempo felice, in cui non si vedeva sul nostro suolo ombra di straniera signoria, se questo fiorentino che poteva ricordarsi d'aver visto entrare nella sua città il re francese, s'appiglierebbe a ogni partito, pur di poter ritornare le cose nello stato di prima! Non potendo

ciò farsi, perchè vi è un imperatore, che ha capitani e soldati vittoriosi e dispone delle sorti d'Italia, consiglia, da una parte, di attenersi fedelmente a lui e dall'altra, grida a suo fratello: « la grandezza del Duca e di tutta la sua Casa è la sicurtà nostra e il nostro riposo »; persuaso com'era che qualunque mutazione fosse avvenuta a Firenze in que'tempi, la avrebbe ruinata « o sottoposta a qualche oltramontano ». Ancora una citazione tolta a queste lettere mandate da Luigi al fratello suo in sul principio della Legazione di Bologna. Non si riferisce più a faccende pubbliche, sì bene alle private; e può servire di risposta a coloro, che hanno scritto, avere il Guicciardini rubato de'denari del pubblico ne'diversi suoi governi. Quel Valori, le cui non buone qualità, massime per quanto riguardava l'amministrazione delle cose pubbliche, abbiamo veduto essere state descritte al papa dal nostro, quando si travagliavano insieme a rassettare la città, appena finito l'assedio, era stato inviato dal papa in Romagna; ci « va, scrive Luigi, con speranza di farvi molto bene, non tanto per altri quanto per sè; e si vede che non arà quelli rispetti al guadagnare che aresti voi ».

Perchè il lettore possa ben comprendere la infelicità di que'tempi e il progresso fatto dalla civiltà, massime per avere sostituito gli ordini militari presenti agli eserciti del secolo decimo sesto, è prezzo dell'opera il narrare, come del Novembre 1532 si doveano abboccare — come fecero infatti — in Bologna Clemente VII e Carlo V. Non era la prima volta, che a Bologna toccava l'onore di ospitare il papa e l'imperatore; e ne avea quella povera città serbata memoria sì poco grata, che all'annunzio di una nuova visita de'due sovrani, si raduna il Reggimento e delibera di

mandare i principali del Consiglio al Legato a chiedergli di far in modo che la visita non avesse luogo nella loro città. Il Guicciardini non espone così crudamente la instanza de' bolognesi; ragionandovi attorno, riferisce al Salviati, che a Bologna presuppongono, Cesare non essere per venire senza una grossa banda di gente, la quale avrebbe commesso disordini importanti. La presenza dell'imperatore sarebbe certamente valsa a reprimere i tumulti de' suoi soldati; nondimeno in città tanto grande poteva ogni dì nascere questione, come avvenne spesso nella occasione dell'altro abboccamento, tra qualcuno di loro e i bolognesi; e partorire facilmente sì fiero disordine, che « nè Sua Santità, nè Sua Maestà potessino separarli ». Egli si è ingegnato di ribattere queste considerazioni; ma per evitare, che il Reggimento spedisse uomo apposta a Roma a esporre le ragioni della città, e non spaventare di più l'universale, si era assunto l'incarico di pregare il papa a voler pensare a questo caso, facendoci que' rimedii, che gli sarebbero parsi a proposito; tra i quali era, che dovendo pur il colloquio avvenire in Bologna, l'imperatore vi si conducesse con manco fanteria che poteva e la distribuisse in luoghi lontani dalla città. Non sappiamo con qual numero di gente ci sia venuto l'imperatore: gli storici hanno registrato le inutili pratiche, tentate da que' due personaggi per gabbarsi l'un l'altro; ma non hanno tenuto ricordo de' mali, che con la loro presenza vennero a affliggere Bologna; solo sappiamo per la lettera del Guicciardini, ch'egli rivolse instanza a Roma per avere risposta di natura da sollevare e non da accrescere il dubbio, che era in tutta la città.

A questi eccessi di soldatesche, a queste paure de' sudditi per i padroni non amati, è affine un argomento, del

quale vediamo pure fatto cenno nelle lettere di Bologna, vogliamo dire quello della fortezza, che il papa avea disegnato fare per assicurarsi meglio di Firenze. Nessuno avea ricordato a lui e al duca suo, che fondarsi in su le fortezze per tenere i sudditi non era partito nè savio, nè utile. Se fosse stato ancora vivo il Machiavelli, non avrebbe mancato di far giungere la sua voce sino al principe, per dissuaderlo dal fabbricare fortezza in Firenze; ma egli era da sei anni disceso nella tomba, e le opere sue, nelle quali avea mostrato di qual danno potesse essere a un principe nuovo il dare quel fondamento allo stato, erano conosciute da ben pochi. Il Guicciardini, uno di quelli che le aveano lette, stava lontano; poi, non seguitava in questo particolare l'opinione del Machiavelli; tal che venne messo ad esecuzione il disegno di dar principio verso la porta a Pinti a una fortezza. Era un gran che il piantare dalle fondamenta un edifizio, destinato a mettere un freno in bocca al popolo di una temuta città. In quella occorrenza s'instituì dunque una pratica, dalla quale secondo credenza, non solo del volgo, dipendeva il tutto: bisognava stare attenti e eleggere buon punto per cominciare. Ripeto che a ciò si badava e non solo dagl'ignoranti. Luigi Guicciardini, scrivendo nell'Ottobre del 33 al fratello circa l'arrivò in Firenze della duchessa, avvisa che l'entrata fu in punto ottimo, cioè a 17 ore del dì 23: « benchè a volerlo meglio indicare bisognerebbe conferirlo con la relazione della Città e la figura della reedificazione, con quella del Duca e con la sua ». Una volta risoluto l'affare della fortezza, s'indirizzano a chi in Firenze fa professione d'astrologia per avere lume circa alla scelta del punto. Pare che le risposte avute non soddisfacessero; perchè chiesero consiglio alla

dotta Bologna, dove era reputato assai l'astrologo Vitale. Luigi manda dunque al fratello la figura della città, della fortezza e chi sa di quali altri luoghi e persone e cose, e lo sollecita perchè faccia fare una buona consultazione su cosa di tanto rilievo.

— E il nostro Guicciardini, chiederà chi legge, avea anch'egli pel capo sì fatte ubbie? — Il nostro Guicciardini in cose, che all'universale premeva fossero a un certo modo, non era uomo da credere prudente consiglio lo andar contro alla corrente. Epperò chiama a consulta gli astrologi bolognesi, non dimentica del sicuro il Vitale, e riferisce a Firenze, che que' dotti « minacciano eccessivamente e molto assertivamente le cose nostre ». Ma ha cura d'aggiungere parole, le quali lo pongono come da sè, in disparte dagli altri; e le parole son queste: « Dio ci aiuti, che a me fa più paura l'astrologia di terra, che quella di cielo; ma quando s'accordano tutta dua, è tanto peggio ». I brutti indizii o le minaccie dell' « astrologia di terra » consistevano massimamente nelle difficoltà, che s'incontravano in Firenze a assicurare lo stato al duca Alessandro, che si governava fin da que' principii in modo, da far dire a Luigi Guicciardini, che bisognava pregare a Dio, acciocchè per molti anni ancora mantenesse in vita papa Clemente. Ora il papa — e questo era un altro segno, che atterriva il Guicciardini — cominciava a essere indisposto di salute; se fosse venuto a mancare, che sarebbe mai succeduto e dello stato in Firenze e di quanti s'erano chiariti per fautori e amici de' Medici? Un raggio di speranza venne per poco a illuminare la tenebra, che circondava tutto questo partito mediceo. Il giovane Ippolito de' Medici s'era risoluto a essere prete; e il papa si proponeva in

que' giorni di dargli il governo di Ancona a vita e farlo legato della Marca; e per fortificare più le cose sue, pensava di far presto una promozione di cardinali, che fossero a proposito; lo che voleva dire, avvenendo la morte di papa Clemente creassero pontefice un altro Medici. « La salute di noi altri, così il Guicciardini, depende in tutto dalla grandezza loro, però abbiamo a pregare Dio gli prosperi ». Ma furono vane speranze; tutti erano turbati all' annunzio della infermità di Clemente. Se vi fossero di quelli, che lo avessero per importante e degno di essere saputo, potrebbero venir a conoscere appuntino come il papa or pareva sostenesse la forza del male, or ne fosse soprafatto. A Firenze, a Bologna, in Romagna, per tutte le città della Chiesa, dov' erano uomini in carica, che riconoscevano il grado da lui, giungevano lettere di Roma co' più minuti particolari, le quali dicevano, un giorno, il papa essere afflitto con non poco d' aggiunta di podagra; un altro dì dopo pranzo, aver ributtato il cibo, poi due ore dopo gli dettero due torla d' uova, e al mattino seguente a una notte, in cui s' era riposato assai convenientemente « mele rosato con acqua di bue grassa ». Egli, il povero infermo, si doleva infinitamente de' medici, che non lo sapevano guarire.

Uno de' primi a commoversi per queste notizie dovea certamente essere il duca Alessandro. Ne abbiamo prova in una lettera mandata da esso al Guicciardini, nella quale, dopo avergli ricordato che lo avea sempre avuto « in luogo di padre » lo richiedeva di dirgli, nel caso della probabile morte del papa, in qual modo si avesse a governare per mantenere più facilmente lo stato di Firenze, « come, sono parole del duca, io e voi altri mia amici desiderano ».

Il Guicciardini risponde tosto: « l'interesse mio particolare..... dipende in tutto e per tutto dalla conservazione di V. E. »; seguendo l'accidente che si temeva, il duca avrebbe potuto promettersi ogni cosa da lui. Quanto a quello che occorreva allora, sebbene per essere lontano non potesse vedere in quali termini le cose si fossero, lo consigliava a circondarsi di buone forze, a cavare qualcuno di Firenze, che stimasse pericoloso; e nel resto si ricordasse, non essere a proposito il farsi paura più che bisogni. « In Firenze, aggiunge, sono molti cittadini qualificati e vecchi o giovani, che toccano con mano di non vi potere stare se non standovi V. E. »

Il papa dopo aver mostrato miglioramento per qualche settimana, tornò a stare male e al 25 di Settembre venne a morire. Avvenendo un tal caso a Roma, non si grida: il papa è morto: viva il papa. S'ha a radunare il conclave — e la creazione di un pontefice è talvolta una delle più lunghe e noiose fatiche, che abbiano a sostenere i cardinali durante il corso della lor vita. Per trovare un successore a Clemente non penarono molto; in men di quindici giorni il nuovo papa era fatto. Il Legato di Bologna si rallegra col Collegio de' cardinali, che abbiano provvisto la Chiesa di un pastore di tanta virtù e autorità; la elezione del quale, per essere stata fatta sì presto, mostrava che dallo Spirito Santo era veramente proceduta.

Noi abbiamo in principio del capitolo accennato che il Guicciardini non sarebbe stato alieno, per più d'una ragione, di continuare a servire sotto Paolo III; ma per l'impedimento che vi incontrò, si disponeva a lasciare la sua legazione, dandone tosto avviso al duca Alessandro, il quale gli risponde: che col domandare licenza, crede abbia preso

il partito più onorevole; poi continua: « e se bene la stanza sua in quel Governo a me era per qualche buono respetto grata, la retornata sua per altri maggiori mi sarà gratissima »; e gli chiede subito un consiglio. Si dovea fare elezione d'ambasciatori da mandare al nuovo papa per rendere la obbedienza; il duca domanda al Guicciardini: se ne deve eleggere molti, com'era il consueto, o mandare uno solo per deviare alquanto anche in questa parte « da quel vivere plebeio e populare? »

Un altro più arduo cómpito gli assegnava ancora il duca prima della partenza da Bologna. Gli spediva copia delle querele, rivolte da' fuorusciti fiorentini all'imperatore, perchè potesse vedere e esaminare quello che si dovea loro rispondere. Il duca si contenta di dire, parergli che i fuorusciti avessero molto esagerato la cosa. Il Guicciardini non si mostra sì calmo; avea avuto dal fratello Luigi particolari intorno alle « pazzie » de' fuorusciti, che s'erano adunati sul territorio d'Urbino; e gli risponde che il giuoco dev'essere ragionevolmente di correre la fortuna del duca: « io per me ne son risolutissimo, sì per le obbligazioni che ho con la Casa sua, come per l'interesse mio, che so non mi posso fidare di questi ribaldi; nè cosa alcuna mai mi potrebbe persuadere il contrario, che so che mi hanno in sommo odio ».

La pare una fatalità! Quest'uomo, che fuor di patria conserva una calma di spirito, che qualunque gli potrebbe invidiare ed acquista fama di magistrato integro e prudente, quando pone le mani nelle cose della sua città, le tratta con spirito sì eccessivo, che noi non riconosciamo più in lui il governatore delle città e delle altre faccende degli Stati della Chiesa! Per undici anni vive fuori di Firenze;

vi ritorna con una reputazione grandissima; ma sapendo che non la può usare in servizio de' suoi conterranei, se ne stà solo in villa, sdegnoso, senza quasi volgere un'occhiata al governo della patria. Pure è battuto con una enorme gravezza; e gli vien data una querela contro alla quale non si sottrae che con la fuga e l'esiglio. Torna una seconda volta a Firenze; vi giunge dopo la prova gloriosa dell'assedio; ha un bel temperare i desiderii smodati di quelli che si chiamavano medicei faziosi: l'universale non gli tien conto del suo onesto intento, ed egli se ne va a Bologna a fare il legato del papa. Passati quattro anni, nell'occasione della terza sua tornata in patria, pareva, non avesse dovuto portarvi nessun sentimento di rancore, di dispetto; perchè il duca suo era sicuro in Firenze. Sorgono i fuorusciti colle loro querele per la violazione de' capitoli della convenzione stabilita tra l'imperatore e la città di Firenze: il Guicciardini dubita, che questa non sia favilla, dalla quale può nascere un grande e terribile incendio e s'avvia di nuovo alla volta della sua città natale con l'ira nel cuore. Se non sono prudenti i consigli inspirati dalla paura, non hanno nemmeno questa dote quelli, che son dettati dallo sdegno. Non abbiamo per prudente partito quello abbracciato dal Guicciardini di accettare l'incarico, che gli offeriva il duca di preparare le risposte alle querele sopra accennate. Ma lo avea detto: il dado era tratto; a lui non restava più che o stare in piè o cadere col duca. Anche in questa, che si può quasi dire ultima azione della sua vita politica, avea fatto contro l'esempio di suo padre: s'era tanto accostato al principe, epperciò fatto conoscere pel primo e più autorevole uomo del suo partito, che non poteva più sperare salvezza se non nel trionfo di quello.

Quantunque gli storici discorrano delle *Querele porte da' fuorusciti a Cesare*, delle *Risposte per parte del Duca*, e siano anche queste conosciute per le stampe, nondimeno perchè le *Opere inedite* le contengono, la prima volta nella loro integrità, sì e come vennero presentate, noi ne facciamo un breve esame.

I fuorusciti domandavano a Cesare, che la capitolazione fatta tra la città di Firenze e l'esercito cesareo l'anno 1530 fosse osservata. Secondo un capitolo di quella convenzione la forma del governo di Firenze doveva stabilirsi dall'imperatore « intendendosi sempre che sia conservata la libertà ». Chiedevano perciò, che Cesare ordinasse nella lor città un governo, nel quale fosse conservata la libertà fiorentina « liberandoci, dicono, da quello che al presente regge, nel quale non rimane vestigio alcuno di essa ». Difatti il duca ha mutato la forma delle monete, e levato il segno pubblico, messo da una parte l'insegna della sua casa; e dall'altra, dove si soleva vedere l'immagine di San Giovanni protettore della città, vi ha fatto scolpire l'immagine de' Santi Cosmo e Damiano, particolari avvocati della casa Medici. Altra querela riguardava la persona del duca Alessandro, che delle entrate pubbliche senza merito si attribuiva scudi ventimila all'anno per suo piatto e del restante disponeva secondo l'arbitrio suo. Una querela importante trattava della nuova fortezza edificata: « cosa tutta aliena da qualunque città libera ». Appresso, si lagnavano de' processi criminali, non lasciati in mano de' soliti magistrati, bensì di un cancelliere milanese, che dava la decisione impostagli dal duca. E citavano molti esempi, de' quali i più notevoli son questi. Giuliano Salviati con la famiglia sua si duole de' danni patiti nella guerra dicendo: « *a questo*

m' ha condotto quel traditore del papa. » Dopo sei tratti di corda, gli fu tagliata la lingua e messo in carcere perpetuo. A un figliuolo di Luigi Schiattesi, d'età d'anni diciasette, fu tagliata una mano per avere dato un buffetto a uno scopatore del duca. Conformemente a' patti stabiliti, qualunque cittadino fiorentino poteva, volendo, andare a abitare a Roma o in altro luogo, senza essere molestato; e il papa e i suoi parenti si doveano scordare e perdonare le ingiurie ricevute da' fiorentini, usando con essi come buoni fratelli. Come sieno stati osservati questi capitoli, si può vedere nella decapitazione di Francesco Soderini, stato poco avanti gonfaloniere, e di altri cinque egregi cittadini. Ben trenta furono per la stessa causa banditi; nè è rimasta città in Italia, dove l'aere sia pestifero, che non sia stata ripiena di fiorentini; acciocchè stando a ubbidienza perdessero la vita, non stando, perdessero la roba.

Questa è come una disputa, che si dibatte dinanzi a un tribunale; ha parlato fin'ora chi si credette offeso e fidente nella giustizia del magistrato, si presenta per far valere i suoi diritti. Il giudice tace finchè la parte avversaria non s'è scolpata delle imputazioni, che le si danno; anzi prima d'interloquire, chiede agli uni e agli altri, se non hanno più nulla da aggiungere alle considerazioni della prima aringa; e i fuorusciti e chi difende il duca presentano altre aggiunte o alle prime querele o alle prime risposte.

Non fa mestieri di spiegare come la ragione non stesse dalla parte del governo tirannico, che si era stabilito e si andava ogni dì meglio fondando in Firenze. Ma chi può mai indursi a pensare, che fossero degni veramente di libertà que' fiorentini, i quali la andavano a chiedere sup-

plicando all'imperatore? Le particolari ingiustizie, di cui si lamentavano, erano cose comuni a tutti i partiti, che aveano avuto il di sopra. Eglino, se fossero riusciti vincitori, non avrebbero trattati meglio i nipoti del papa e i lor fautori. Quello che non doveano fare, era di riconoscere Cesare come padrone delle fortune de' cittadini fiorentini: ricorrendo a lui non solo per avere giustizia in questioni molto ordinarie, ma come a institutore della libertà fiorentina, non si elevavano più in su degli avversarii, che predicavano la necessità dello stato de' Medici invocando la stessa origine.

Venendo alla risposta del duca, il Guicciardini, poichè a lui fu dato il còmpito di rispondere, fa prova in essa di tutte le doti proprie della sua natura; vi dimostra cioè ingegno forte, acuto e animo non retto sempre; perchè evidentemente si allontana dalla via della giustizia, sapendo di farlo per amor della causa presa a difendere. Il principio è di questo tenore: se le querele sono proprio di ribelli, non sarebbe conveniente udirli; non potendo essere più conosciuti per cittadini di quella patria, della quale sono stati privati; nondimeno per soddisfare alla maestà cesarea e per difendere l'onore, si risponderà brevemente. Per le parole del capitolo: *intendendosi che sempre sia conservata la libertà,* non si poteva fare tale interpretazione, che togliesse all'imperatore facoltà di ordinare il governo de' Medici; sarebbe assurdo che quella parte, già condotta al punto della vittoria, avesse fatto compromesso, in cui obbligava l'arbitro a non poter dare sentenza in suo favore. Il vero senso del capitolo è che all'imperatore fu data facoltà di ordinare o il governo popolare o quello de' Medici. Di questo ultimo il Guicciardini vuole trovare le ori-

gini nell'anno 1434, quando una parte della città, per meglio conservarsi concorde, deliberò di riconoscere per capo Cosimo de' Medici. Secondo questo sistema d'interpretare la storia, l'autorità medesima continuò nei discendenti di Cosimo fino al 1494. L'altra forma di governo, cominciata in quell'anno, è il governo popolare, che durò fino a che i francesi furono potenti in Italia. Lo sforzo dell'oratore consiste, dunque, nel provare che la città era naturalmente d'animo francese e che i Medici favorivano la parte imperiale. Vi sarebbe già molto a ridire su queste partizioni degli umori di Firenze e de' Medici; ci pare, che la verità non stia per chi afferma risolutamente l'una o l'altra di quelle proposizioni. Quello però che diventa più grave è l'avere il Guicciardini parlato d'autorità, che si trasmetteva fra i discendenti di Cosimo in maniera, che chi avesse a giudicare pro tribunali e con l'applicazione delle leggi ordinarie della città, ne dovesse tener conto. Ora niente ci può essere di più falso di questo giudizio, che farebbe i Medici legali padroni, sia pure d'una parte sola, della pubblica autorità di Firenze, un buon secolo prima dell'averla essi assunta veramente. Se questa che diciàmo non fosse verità da noi dimostrata abbondantemente altrove, potremmo ricavare da luoghi diversi delle stesse *Opere inedite* conferme eloquenti del modo giusta il quale devesi, a nostro giudizio, interpretare il dominio che i Medici ebbero in Firenze prima del tempo, in cui si ragionava così stortamente per rispondere alle giuste querele de' fuorusciti.

Un sofisma della stessa maniera tende a provare, che la ignoranza e la malignità del governo popolare avea condotto la città all'ultima rovina; e tutte le mutazioni avvenute in Firenze le vuole causate col mezzo della Signoria.

che per la ordinaria residenza nel Palazzo, s'era pigliata più autorità, che non le fosse concessa dalle leggi antiche. Quanto a' fatti particolari accennati nelle querele, vien data risposta a parte: e il fondamento di questa consiste nel dire, che al duca non accade giustificarsi per le ingiustizie, che si dicono patite da alcuni cittadini, i quali se furono puniti, non lo furono dal duca e da suoi ministri, ma da magistrati deputati sopra la giustizia. Che è l'argomentazione usata sempre da tutti i governi per giustificare le battiture inflitte a' ribelli. Qualcosa aveano pur detto i fuorusciti di violenze fatte alle donne; a questo il Guicciardini oppone le seguenti parole, che faranno al certo restare ammirati tutti; perchè è a tutti noto, che il duca Alessandro era veramente di perduti costumi: « la vita di Sua Eccellenza, la fama, l'opinione che si ha per tutta la città della sua prudenza e de' suoi buoni costumi fanno risposta sufficiente; essendo i suoi progressi tanto laudabili, che le calunnie de' maligni non sono bastanti a oscurargli. »

I fuorusciti replicarono; mancava forse loro che opporre? Non fosse stato altro, quello spettacolo d'un principato, che si voleva, andasse per successione e ci stesse insieme la libertà, era cosa nuova, mai più vista in que' tempi. Dopo altre risposte degli avvocati del duca, entrò di mezzo l'imperatore con un partito proposto da lui, sul quale si riaccese la disputa da capo. Sostenendo i fuorusciti di esser risoluti a volere vivere e morire liberi, domandavano condizioni, che i difensori del duca giudicarono aliene da ogni onestà e tanto esorbitanti, che non conveniva più far loro risposta alcuna.

Il frutto ricavato da questo dibattito, il quale anche al modo con cui fu condotto, si dimostra non degno che per

esso venissero risolute le sorti d'una città italiana, è stato qual era a prevedersi. Per tutta Italia fu maledetto il nome del duca Alessandro; ma costui non continuò meno a spadroneggiare in Firenze, finchè non venne a cadere sotto il pugnale di Lorenzino suo parente. Gli successe Cosimo; non così subito però, nè con quella facilità, che la vista di simili successioni ne' principati moderni farebbe credere. L'imperatore avea fondato il nuovo stato di Firenze, che riconosceva, lo abbiamo veduto, da lui il suo principio; quindi, avvenuto il caso del duca Alessandro, egli tenta di ripigliarlo e il conte di Sifiuentes, suo oratore a Roma, se ne viene a stare per qualche tempo in riva all'Arno per vedere qual parte avrebbe avuto il signor Cosimo nel reggimento: poteva bastargli il titolo di Governatore o Gonfaloniere a canto a un Vicario o Luogotenente imperiale, che sarebbe intervenuto in tutti gli atti di governo. Cosimo ebbe poi il nome di duca; ma per qualche tempo non è chiamato che il signor Cosimo; la sua non fu un'assunzione al principato in via ordinaria, ma piuttosto un'elezione fatta da' Quarantotto. Di questo Consiglio era il Guicciardini, il quale, secondo si apprende da una lettera pubblicata nell'ultimo tomo di queste *Opere*, non pare fosse da principio inchinevole a dare il voto a Cosimo. Allora entrò nella sala Pandolfo Pucci, che era pur genero del Guicciardini, e minacciò questo della vita, dicendogli, che se egli e i suoi due amici, Francesco Vettori, e Francesco Valori, non si risolvevano per Cosimo « sarebbon fatti saltare le finestre ». La sera della elezione, il duca, in presenza di molti, disse al Pucci: « chiedetemi quello che voi volete che io non vi negherò mai cosa alcuna ». Parole dimenticate dall'ingrato principe; perchè Pandolfo — la-

sciamo andare che avea commesso ogni sorta di peccati — gliele rammentava dal carcere, da cui non dovea uscire che per essere impiccato.

Stando alla maggior parte degli storici, il Guicciardini, non avrebbe esercitato sull'animo di Cosimo quel potere ch'ebbe con Alessandro. Ne' consigli del nuovo signore non intervenne con autorità rispettata, secondo ci apprendono lettere famigliari scritte da lui in que' tempi. Ora il Guicciardini non era uomo da trovarsi volontieri a pratiche, dove non gli fosse data retta. Che così stesse la cosa non è da porsi in dubbio; però si consideri quello che al 25 Giugno del 1537, scrive al fratello Luigi, commissario in Pistoia: « Le cose di qui all'usato..... noi non possiamo provvederci, perchè non ci è conferito e non siamo in fede alcuna; ma il male è che la ruina sarebbe comune a tutti. »

Dov'è più quel sentimento, che lo rendeva sì pronto, sì desideroso di aiutare la fortuna della gloriosa Casa de' Medici? Ripeterebbe ancora, che il suo giuoco è di correre in tutto e per tutto la sorte loro? Se a Cosimo fossero date altre querele, chi può credere, che le ribatterebbe con quello sforzo, che gli abbiamo visto ahimè! adoperare, quando si alzava a difesa d'Alessandro in cospetto dell'imperatore? E Cosimo stesso lo chiama forse padre, come faceva l'antecessore, il quale da anni parecchi era pure in possesso dello stato? e si badi che Cosimo avea bisogno d'ognuno in su que' principii, non che d'un uomo così avveduto e sperimentato, che avea impiegato tutta la sua vita in servizio di Casa Medici!

Padre il Guicciardini, secondo è comune affermazione, avrebbe voluto essere a Cosimo; padre in un senso più stretto e più vero di quello non lo fosse per Alessandro:

giacchè tutte le storie riferiscono che mirasse a dare in moglie al signore di Firenze una sua figliuola. Di questo suo ambizioso desiderio però non troviamo cenno nel carteggio di questi ultimi anni. Parla bene di una sua figliuola da marito, in una lettera mandata il 2 Febbraio del 1538 a Roberto Pucci, oratore fiorentino a Roma; ma ne discorre per una causa, che a noi importa di esporre convenientemente: e nel resto non vi è in quella lettera non breve, parola che alluda menomamente alla speranza attribuitagli dagli storici.

Per non aver voluto Paolo III, a motivo di quella inezia del rocchetto, che non avea trattenuto il suo antecessore, mantenere il Guicciardini nella Legazione di Bologna, siamo stati indotti ad inferirne, che non amasse di volerlo più a' servigi del pontificato. Se il papa avesse creduto veramente che allo stato della Chiesa importasse lo averlo tra i suoi ministri, non gli avrebbero fatto difetto le città da dargli a governare, dove non era necessario che chi le amministrava, vestisse l'abito da chierico. Il Guicciardini, che era stato occupato dai due papi della Casa Medici, comprese a meraviglia, come il nuovo pontefice non potesse, appunto per quella ragione, avere intera fiducia in lui e, secondo l'espressione del duca Alessandro, prese il partito più onorevole di chiedere licenza. Se non che, andando via, gli importava portare con sè la stima del Farnese; onde per mezzo del Pucci gli fa sapere, esser presto a rendere conto della pecunia amministrata; solo desiderava, che il modo, con cui si volesse indagare le azioni sue per que rispetto, fosse onorevole; non parendogli conveniente, pe amor dell'alto grado, in cui era vissuto parecchi ann l'esser chiamato a sindacato in una forma comune. E no solo mostrava desiderio di dare conto del danaro speso p

servizio pubblico, allora che stava per abbandonare l'ufficio; si dichiara pronto a fare la stessa cosa, ogni volta ne fosse richiesto. Fu lasciato partire tranquillo; però pochi mesi dopo il suo ritorno in Firenze, ebbe qualche fastidio per questo affare. Con ufficio di Governatore o Presidente in Romagna stette, sebbene non molto, quel Valori, pure fiorentino, del quale non abbiamo sentito elogi quando si trattava di danari, che gli passavano per le mani. Sì che questo Valori dovette andare a Roma a rendere i conti. In quella occasione era quasi impossibile, che non si pronunciasse il nome del Guicciardini. Quando questi lo venne a sapere ne provò dispiacere, e scrisse, perchè non si facesse confusione delle cose sue con quelle del conterraneo ed ebbe la soddisfazione di sentire che il papa, male contento del Valori, parlava bene di lui.

Tre anni dopo, il Pucci, in nome del papa, richiede il Guicciardini se voleva tornare a' servigi dello stato della Chiesa. E il nostro risponde, che ha avuto molto piacere nello intendere l'onorevole partito, che gli faceva proporre Paolo III. Dubitava che la principale difficoltà ad accettarlo sarebbe provenuta dal duca, non contento di vederlo allontanare da Firenze. Ma Cosimo — noi non ce ne stupiremo — lasciò libero interamente il Guicciardini di prendere la deliberazione, che più gli piacesse; laonde non restavano a considerare se non i suoi rispetti particolari. Fra questi uno ce n'era che lo teneva alquanto sospeso e consisteva nell'aver esso una figliuola di età nubile; della quale credette « essere spedito » — la durezza della frase, equivalente a queste altre: levarsi di mezzo quell'impiccio, torsi di dosso quel fastidio, è compensata dall'amore vivo e tenero, che in fatto portava alle sue figliuole — già da



—

... a questa, ...en
... stato offerto ... dal
... e l'ultima ...et-
... indirizzata il Pucci, qua...nto
... passato! È in data ... di
... rivela uno sconfo...rto,
... leggendola, pensa che quel ...en-
... quest'uomo, stato ...ope-
... speranze, l'ambizione tutti gli ...nni
... che la morte non possa tar...dare
... cuore, non più scaldato dai cari ... af-
... riempito fino a quel giorno: un cu...ore,
... non è più bella, non è più utile: ... che
... senza il conforto di nessuna di quelle ...ra-

dite occupazioni, per le quali solo avrebbe voluto vivere fino all' ultimo istante!

Ecco come comincia la lettera tristissima. « Se mai fu tempo alieno dal discorrere le cose future, questo mi pare che sia quello, poi che si vede uscire in accidenti tanto grandi che i cervelli non vi aggiungono ». E dopo aver accennato alle questioni delle alleanze, che in quella stagione si potevano credere probabili fra i diversi stati italiani e l' imperatore, continua: « Io per me non aggiungo a queste cose, e o proceda dall' età, o pure dall' avermi la fortuna levato fuori delle faccende mi pare certamente ogni dì dimenticare; però non sanza ragione ho cominciato a astenermi dal discorrere ».

Gli uomini di stato piace immaginarli, che muoiano soddisfatti dell' opera loro; più cari al cielo son quelli, che cadono, come a dire, sulla breccia: i contemporanei ne giudicano con più benevolenza le azioni; e dove queste non sono laudabili, ne esaltano almeno gl' intendimenti. Ma quando la fortuna non ha troncato di colpo l' esecuzione de' lor disegni, ed essi son chiamati a sopravivervi, ognuno, che voglia risparmiare a un' anima umana dolori ineffabili, auguri, ch' essi non debbano vivere per rimpiangere o maledire fors' anche l' opera, intorno alla quale hanno consumato la miglior parte delle forze loro. Non vi è più tristo spettacolo e miserando di quello ci presenta la fortuna di un uomo, che ha guidato quasi i tempi suoi, ha fondato governi o instituzioni, e si vede se non cacciato, trascurato almeno, e dispensato, o altrimenti impedito dal metter mano nelle faccende, ch' esso credeva fossero di lui solo, gli appartenessero in proprio, talchè non ci avesse a essere persona investita del diritto di toccarle senza sua saputa.

Quella perfetta corrispondenza, che esisteva tra esso e i suoi contemporanei, è rotta; rotta del pari è ogni comunione di lui con gli eventi, che succedono alla giornata. Non intende, l'infelice, come il mondo cammini ed esso solo stia fermo, senza pigliar parte a quel moto, senza aiutarlo. Non operando più su le cose eterne, non s'intendono più nemmeno queste: si biasimano, si condannano. Il biasimo e la condanna, pieni di passione, sono ancora una maniera — una strana maniera — con cui quello spirito afflitto dimostra la sua cura assidua per quel mondo, che ha tanto amato, e dal quale or si vede abbandonato. Questo fenomeno siamo noi soli, e massime se veniamo molto tempo dopo di lui, ad avvertirlo; quel solitario dimenticato da tutti, non ha più da nessuna parte consolazione, nè fa d'uopo ch'altri sia profeta per esclamare: quell'uomo non camperà più a lungo! Dalla data della lettera, che abbiamo esaminata, al dì della morte del Guicciardini corse un anno, poco più.

Ma se egli avea cominciato a astenersi dal discorrere, così non si può dire abbia fatto, per somma ventura nostra, dallo scrivere. Quando avea commissioni, che non richiedevano, ci volgesse il pensiero tutto il giorno — come furono per lo più gli uffici de' governi nelle terre della Chiesa, — soleva applicare l'ingegno poderosissimo alla considerazione delle controversie, che occupavano in que' dì i principi e gli altri uomini di stato. E allora, che la fortuna lo faceva essere per mesi o per anni lontano dalle faccende pubbliche, pigliava per oggetto di studio argomenti, riferentisi sempre a cose di stato, ma visti da un punto più alto del comune. Lo stesso continuò a fare negli ultimi anni che si ridusse disgustato a vivere in villa. Frutto di queste, stava per domandarle, due maniere di studiare

del Guicciardini, sono, della prima i *Discorsi politici*, che versano su materie, vive vive allorchè le trattava in quella forma, da lui prediletta e certo la più adatta all'indole della sua mente; studiando nel secondo modo compose la magna opera sua dell'*Istoria d'Italia* e le altre scritture, contenute nelle *Opere inedite*.

Queste abbiamo stimato opportuno dividere in due ordini; con quelle del primo abbiamo raccontato la vita del nostro autore; e oltre al conoscere, che è già una notizia importante, quale fu veramente quella vita in punti che sono capitali nella storia della patria nostra, ci abbiamo imparato qualcosa, che ci servirà mirabilmente nello studio da intraprendere su le scritture, da cui è fatto il secondo ordine sopra descritto; i titoli delle quali sono:

Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio — Ricordi politici e civili — Storia Fiorentina da' tempi di Cosimo de' Medici a quelli del Gonfaloniere Soderini. — Del Reggimento di Firenze.

Capitolo VIII.

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

Quando nel 1857 si pubblicò il primo volume delle *Opere inedite*, che contiene le *Considerazioni* intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio, è a credersi l'abbiano tutti accolto con grandissimo favore. Vedere due uomini sì celebri associati nel portare giudizio su questioni di storia romana, non era forse uno spettacolo stupendo? Sapevasi generalmente che fra i due grandi fiorentini c'era stata qualche famigliarità e comunanza di propositi; ma niuno sperava che il Guicciardini, il quale non si credeva certo da meno del suo concittadino, avesse tenuto l'invito, da questi rivolto agli studiosi di continuare a leggere la storia liviana a fine di trarne insegnamenti ed esempi pel reggimento della patria nostra.

La storia romana ha il privilegio di appassionare anche i più neghittosi; sembra, che ci abbiamo ancor noi, e non soltanto noi d'Italia, qualche legame, il quale ci unisca alla sorte di quel gran popolo, di quell'impero unico al mondo; e che al modo diverso in cui si risolva una questione atti-

nente o all' interna costituzione di Roma o agli ordini dello stato rispetto alle genti del di fuori, si abbia a atteggiare in una forma a quello corrispondente la civiltà nostra. Storie di altre genti, di altri imperi sono state anche argomento di studi lunghi e profondi; ma le deduzioni trattene, quantunque non spoglie d'importanza e di efficacia, non hanno scosso tutto l'animo nostro com'è avvenuto, come avviene per le indagini intraprese su la storia di Roma. Segno, che quel legame, cui accennavamo, è sì forte, sì tenace e comprende tante cose, essenziali al nostro vivere, che noi per avere un giusto concetto di quello che siamo, dobbiamo investigare quello che siamo stati.

Malgrado però la favorevole accoglienza fatta al libro del Guicciardini, non ci consta, che in Italia alcuno abbia atteso prima della pubblicazione del nostro volume: *Machiavelli e le sue opere*, o poi, a uno studio intorno a queste *Considerazioni*. Nè i dotti delle altre nazioni le fecero argomento di speciale attenzione; se si eccettua una traduzione in francese e senza commenti. Giunti a questa parte del nostro còmpito, siamo stati per non breve tempo incerti assai della risoluzione, che dovevamo prendere, se di pregare il lettore a voler cercare il capitolo, che nell'opera nostra abbiamo dedicato a' *Discorsi su la prima deca di Tito Livio* scritti dal Machiavelli, nel qual capitolo più pagine sono occupate a instituire un raffronto fra il testo del Machiavelli e le considerazioni intorno ad esso del Guicciardini, oppure di rifare quì, in certa maniera, quel lavoro. Non ci pareva di peccare per orgoglio eccessivo, se discorrendo a' studiosi, facevamo il presupposto che chi ci legge, poichè quest'opera vien dietro all'altra, non ignorasse l'esistenza di quella ed anche la riprendesse in

mano, almeno a un certo punto, quando veniva invitato a farlo per avere compiuta la trattazione del presente argomento. Ma per quanto un autore abbia diritto di essere riconosciuto quando si ripresenta al pubblico, a quel pubblico, al quale esso pensa, quando scrive, al quale perciò specialmente s'indirizza, ci è sorto in mente il dubbio che nel procedere in tal guisa forse avremmo diminuito l'importanza e la dignità della scrittura del Guicciardini.

Tutti credono — parlo di quelli che le hanno lette — che importantissime sieno le considerazioni del Guicciardini e hanno ragione; se dunque in uno studio rivolto a mostrare il valore delle *Opere inedite*, fra le quali son veramente notevoli le *Considerazioni*, non ne facessimo una speciale menzione, parrebbe, che per noi si scemasse il pregio grande di questa scrittura. D'altra parte, il discorso, che ne abbiamo fatto nel *Machiavelli*, non era *de directo* per l'opera del Guicciardini, e per quanta diligenza uno ponga a trattare un soggetto, quando lo fa in modo, ch'esso non è, perchè non lo deve essere, il fine principale del suo studio, il soggetto stesso piglia un posto inferiore a quello che avrebbe se fosse considerato da solo. Per queste ragioni ci siamo alla fine determinati a prendere ora in esame speciale le *Considerazioni*. Se ripetiamo alcune delle cose dette su lo stesso proposito nel libro sopra menzionato, non crediamo di doverne essere biasimati; anche perchè procureremo di adattarle al nuovo aspetto, da cui ci si rappresenta lo stesso oggetto.

Non convien credere, che il Guicciardini abbia scritto una considerazione su ciascun capitolo de' *Discorsi* del Machiavelli; talmente che abbia egli formato una scrittura di mole presso a poco eguale a quella esaminata. Le *Consi-*

derazioni non sono più di trentanove; e tutte insieme non arrivano alla quarta parte del volume, che comprende i *Discorsi*. Per ispiegare la strettezza de' confini, in cui si tenne il Guicciardini, che avea costume di spaziare largamente col suo ingegno robustissimo su qualunque argomento si poneva dinanzi, è d'uopo ricordare il tempo, in cui prese a considerare questo subietto. Il tempo, secondo si rileva dalla considerazione sul capitolo X, correva de' meno propizii a uno studio riposato, tranquillo. Era avvenuta la mutazione dello stato nel 1526; e per conseguenza gli amici de' Medici non erano lasciati vivere tranquilli. Quando il principe d'Orange si andava accostando a Firenze, gli Otto fecero comandamento a tutti i cittadini, creduti fautori della parte medicea, a fermarsi in città. Il Guicciardini fu di quelli citati a comparire; credendo, se fosse rimasto, di correr pericolo di essere ammazzato, e certamente sarebbe stato sostenuto, non ubbidì e se ne andò prima in Casentino, poi a Bologna e a Roma, come abbiamo visto più sopra.

Gli ultimi giorni della sua vita furono certamente tristissimi, ma non provò durante quel tempo l'affanno, con cui visse per quasi due anni, citato come ribelle da' magistrati della sua città. In quelli avea almeno sicura stanza e nessuno impedimento allo scrivere, talchè potè occuparsi nel distendere il racconto meraviglioso delle fortune d'Italia fino alla morte di Clemente VII. In questi non avea asilo, che gli piacesse; noi lo vediam errare di qua, di là, sempre con quel pungolo fisso della querela datagli di comparire; vuole far sapere a Firenze di non essere rimasto in patria solo per timore, che non gli facessero danno; e prova in vero un gran dolore a pensare, che i collegi della

sua patria lo hanno in conto di ribelle. Vive pieno d'angoscia, massime i primi mesi; si prova a scrivere le sue difese; finchè non si ritira a Roma, dove non ha quiete nemmeno, perchè stava tutto intento alla gran lotta cominciata tra i fiorentini e l'esercito dell'imperatore condotto in Toscana per volontà del papa. Le considerazioni sono nate nel misero tempo che diciamo; ecco perchè ci si mostrano come brevi note fatte intorno a' capitoli de' discorsi del Machiavelli, da lui stimati più degni di riflessione; note scritte di fretta, come accenni di cose da studiarsi ex professo, quando fosse finita quella triste condizione di sbandito. A qualcuno di questi argomenti, toccati quì di sfuggita, ha poi consacrato apposito trattato, in cui lo svolge da ogni banda. Ma per lo più, le sue considerazioni non sono che appunti fatti, direi in margine del libro, che stava leggendo. Quando uno piglia a studiare al modo ora detto un autore, tiene ricordo più de' punti, in cui da esso dissente, che di quelli riconosciuti giusti con lui; e quando deve approvare, non lo fa se non allargando la tesi dell'autore e quasi correggendola. Non vi è in chi commenta, seguitando così passo passo uno scrittore, nessuna introduzione, che dichiari un principio generale, uno di que' discorsi, che compendiano un'ampia trattazione: tutto è umile. Chi non vi pone attenzione molta, lo giudica quasi astioso; tanto è vero, che l'ufficio del dissentire ha in sè qualcosa d'ostile, che non si può cessare nemmeno, quando chi lo fa, vi è indotto dal bisogno d'imparare una dottrina da tale tenuto in conto di maestro.

Il Machiavelli, dopo aver in un bellissimo proemio reso ragione dello studio da lui intrapreso su' fatti più notevoli della storia romana, come ci è raccontata da Tito Livio,

passa a trattare nel capo primo de' principii di qualunque città: quelle che hanno il loro principio libero possono fare grandi cose; quelle che lo hanno servo, saranno deboli sempre. La ragione per cui Firenze non era potuta riuscire a insignorirsi nemmeno di tutta Toscana, stava nell'aver avuto un principio servo. E il Guicciardini osserva che le città soggette non possono, gli è vero, fare da principio progresso grande; ma possono nascere molti accidenti, che le liberino da quella soggezione e allora pigliano aumento notabile. Il principale fondamento della potenza di una città è avere grosso popolo; e male la può ingrossare se sarà posta in luogo sterile. Questo si discorre di una città che voglia vivere non già « alla filosofica » ma secondo l'uso del mondo.

Quando la città è posta in luogo fertile, e che la fertilità si restringa con le leggi fra i termini debiti, quale forma di governo le si deve dare? Secondo il Machiavelli, in ogni stato entrano tre elementi: il principato, gli ottimati e il popolare; i prudenti ordinatori d'una città sempre elessero un governo in cui ci avessero parte quei tre. Il Guicciardini consente nel credere il governo misto delle tre specie migliore e più stabile che un governo semplice di qualunque di esse; massime quando è misto in modo, che si toglie il buono e si lascia indietro il cattivo di ognuna delle tre specie. Discorre in che consista questo bene e questo male. Il bene del governo regio è che con più ordine, più celerità, più segreto si amministrano le cose del pubblico. Il male è che se si cade su persona cattiva, usa la sua autorità a fare pessimi effetti. Epperò devesi limitare l'autorità del re in modo che per sè solo non possa deliberare le cose importanti « e sia per elezione e non per successione. »

Nel governo degli ottimati vi è di bene, che, essendo più, non possono fare facilmente una tirannide ed anche che per essere gli uomini più qualificati della città, « la governano con più intelletto e con più prudenza, che non farebbe una moltitudine. » Ma bisogna fuggire il male che « gli Ottimati non siano sempre le medesime linee e famiglie » acciocchè non si arroghino troppa autorità. Nel governo del popolo è di buono, che finchè dura, non vi è tirannide; e ci « possono più le leggi degli uomini »; di male vi è che il popolo non è capace di deliberare cose importanti: « epperò presto prericlita una repubblica, che rimette le cose a consulta del popolo. » Il quale deve solo poter dare la approvazione a quelle cose, che se non fossero in mano sua « non sarebbe la libertà sicura. » Le stesse gli si presentino già discusse e deliberate da' magistrati; in modo che nel consiglio del popolo non possa parlare se non chi vogliono i magistrati e sopra la materia da essi ordinata. Chi componesse un governo del buono che ci è in tutte e tre le forme suddette, avrebbe quella mescolanza lodata dal Machiavelli, alla quale, si vede, egli si accosta pure volontieri.

Volendo cercare quali accidenti facessero creare in Roma tribuni della plebe, il che fece più perfetta quella repubblica, il Machiavelli avea scritto: « è necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che li abbino sempre ad usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbino libera... gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità. » Chi dà giudizio del Guicciardini giusta quanto di lui è stato scritto fin quì, penserà, ch' egli non solo concederà, esser vero che tutti gli

uomini son cattivi, ma saprà trovare altri argomenti per provare la innata e grandissima malvagità della razza umana. Or ecco quello che scrive a canto alle parole riferite: « È posto troppo assolutamente, che gli uomini non operino mai bene se non per necessità, e che chi ordina una repubblica gli debbe presupporre tutti cattivi; perchè molti sono che *etiam* avendo facoltà di fare male fanno bene e tutti gli uomini non sono cattivi. » Nell'ordinare una repubblica si deve pensare a provvedere che chi ha volontà di far male, non lo possa; ma conviene non dimenticare « che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, e a tutti, *data paritate terminorum*, piace più il bene che il male; e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro allo ordinario degli altri, e contro a quel primo obietto, che ci porge la natura, che più presto si debbe chiamare mostro che uomo. »

Questa divergenza non risguarda se non la proposizione, che dovea servire d'introduzione a dimostrare, che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica. Intanto il Guicciardini non riconosce, esser vero quello che scrisse il Machiavelli de' tribuni posti dalla costituzione mezzani tra la plebe e il senato e per ovviare all'insolenza de'nobili; perchè i tribuni « bene erano temperamento della potenza de'nobili, ma non, e converso, della licenza della plebe. »

Quanto a'tumulti nati tra i nobili e la plebe condannati, giusta il Machiavelli, da quelli solo, che guardano più a'rumori e alle grida che a'buoni effetti da essi partoriti, fra i quali la creazione de'tribuni, il Guicciardini è di contrario avviso. Causa della disunione tra i patrizi e i plebei fu l'essere divisi gli ordini della città; cioè una

parte patrizi e l'altra plebe; e i magistrati tutti de' primi, non concesso alla plebe nè anche la speranza di poterli conseguire. Se quella distinzione a principio non fosse stata, o se, come si fece poi, metà degli onori fosse stata data a' plebei, non sarebbero nate le divisioni. Le quali non fecero Roma libera e potente; perchè meglio sarebbe stato, che non fosse sorta causa di disunione: « laudare le disunioni è come laudare in uno infermo la infermità; per la bontà del rimedio, che gli è stato applicato. » E poichè l'argomento de' tribuni della plebe è uno di quelli di maggior momento per chi dee giudicare della costituzione di Roma, il Guicciardini non vorrebbe, che fosser pigliati per esempio gli ordini di quella; loda bene la disciplina militare, che ebbe tanta virtù da sostenere « tutti gli altri difetti del governo. »

Dove si pone più sicuramente la guardia della libertà? si chiede il Machiavelli: nel popolo o nei grandi? Il titolo della questione non è bene inteso dal Guicciardini; aveva lodato d'accordo sopra tutti il governo misto; ora in un governo simile la guardia della libertà vuole, che « appartenga a tutti. » Però se la necessità costringesse a mettere in una città un governo meramente di nobili o un governo tutto plebeo, crede « sia manco errore farlo di nobili; » perchè in essi vi è più prudenza, più qualità che nella plebe piena d'ignoranza e di confusione, sì che precipiterà e metterà ogni cosa sossopra. Continuando la ricerca degli ordini che giovano e di quelli che sono perniciosi alla conservazione della libertà, il Machiavelli stima che a fare quel primo effetto sien necessarie le accuse e stima detestabili le calunnie. Tratta magistralmente la parte delle accuse; e con esempi cavati dalla storia di Firenze

dimostra quanto sarebbe necessario, che un simile ordine si instituisse nella città. Il Guicciardini non sembra molto persuaso de' beni, che potrebbero nascere dal fare le accusazioni; quando poi un simile modo venisse adoperato non vorrebbe mai, che delle accuse fosse « giudice il popolo, » e si fa più vivo quando passa a discorrere della seconda parte dell' argomento. La massima più vera, che il Machiavelli ci abbia lasciato su di esso, è che i calunniatori bisogna farli diventare accusatori. È, ripeto, una massima verissima; ma il Guicciardini non la considera di tanta importanza, che gli impedisca di trattare quasi *ex novo* il soggetto. È uno dei punti in cui il commento più si discosta dal testo. Per lui le calunnie sono da detestarsi quanto è possibile; ma sono « tanto naturali in una città libera che è difficile e forse impossibile il levarle. » Così stando la cosa, deesi cercare quando le calunnie sono scandalose, e quando no; in quel primo caso conviene avere modo di opprimerle; « se non sono scandalose, le si lasciano andare, perchè da sè medesime caggiono. » Scriveva queste parole, che farebbero onore al più provato de' nostri uomini di stato, uno che avea assaggiato che frutto danno le calunnie; mentre il Machiavelli, che non avea patito per i morsi delle ingiurie de' suoi concittadini, si sbigottiva quasi al pensiero di quella licenza, che è nella città ordinate a libero reggimento; egli, che non s' era lasciato commovere dal rappresentarsi alla mente i tumulti, che nascevano a Roma nelle contese della plebe colla nobiltà. La reputazione dell' autore del *Principe* è stata bistrattata quanto è possibile; non credo che nella storia delle lettere straniere s' abbia esempio, come non ne abbiamo certo in quella delle lettere italiane, dell' accanimento, con

cui si è perseguitato da alcuni il nome del Machiavelli; il quale, per questo rispetto, ebbe una vita delle più calme. Avea lasciato l'ufficio assai prima, che cominciasse a scrivere; e dovette vivere tanti anni inoperoso, che la invidia non avrebbe avuto modo di colpirlo. Ma così non avviene del Guicciardini. Egli occupa, si può dire, sino all'ultimo un grado elevato nel governo della sua città; e stà o a canto del papa che tradisce la patria, o al rampollo suo, che la opprime e la conculca; epperò su di lui si fanno sentire tutte le battiture, che a' que' tempi era possibile dare, secondo i modi propri del calunniare d'allora. E non è a credere, ch'egli non se ne risentisse, come abbiam visto studiando le. sue lettere. Ma quando, dimenticando sè stesso, diventava scrittore civile, epperò giudicava de' modi più adatti a stabilire un buon governo, si elevava a un'altezza di idee, cui ripeto, di rado aggiungono quelli, che ne' tempi moderni, così facili a calunniare e così forniti di modi per diffondere le calunnie, provano che dolore sia l'occupare un pubblico ufficio.

Rivela parimenti amor vero della libertà quando prende a considerare quel punto, in cui il Machiavelli dimostra, che è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica o riformarla al tutto fuori de' savi antichi ordini. Non vi ha dubbio pel Guicciardini che uno solo può porre migliore ordine alle cose che non fanno molti; e merita lode chi, non potendo altrimenti, riordina una città con la violenza. « Ma, aggiunge, è da pregare Dio, che le repubbliche non abbiano necessità di essere racconcie per simile via; » perchè pochi si trovano, che, costituite le leggi, depongano l'autorità; e non la vogliano anzi ritenere in sè più tempo che non è conveniente a stabilire le cose. Ep-

però giudica, essere verissimo il titolo di quel discorso, con cui il Machiavelli prova, che quanto sono degni di lode i fondatori d'una repubblica o di un regno, meritano essere altrettanto vituperati quelli di una tirannide. Ma perchè i casi son vari, osserva che rare volte occorre che chi fonda la tirannide nella patria libera, abbia necessità di farlo; e se necessità vi è, è causata per colpa sua. Fra questa sorte d'uomini pone Cesare « pieno di molte virtù » ma tale tuttavia, che devesi porre nel numero di quelli, che sono « inumanissimi e detestabili. » Il giudizio, che dà di Cesare eguale a quello, che sul grande romano si legge nel Machiavelli, lo fa essere più amico della libertà di quello, non si credeva fosse prima della pubblicazione di queste considerazioni e di alcune altre scritture, che si possono ben dire informate a un grande amorè de' liberi ordini i quali, fin ora s'è creduto non fossero amati da lui, come lo sono dal Machiavelli.

Se i due nostri grandi scrittori sono compagni nel detestare la tirannide e nel lodare a cielo quelli, che sono autori di libertà nella loro patria, si dividono apertamente sovra un argomento non sappiamo se meno importante di quello della libertà, vogliamo dire sull'assetto meglio convenieute all'Italia, che pel Machiavelli era quello dell'unità; laddove secondo il Guicciardini, l'Italia sarebbe stata più felice divisa in più stati. La disputa, che non potrebbe essere più meritevole di considerazione, è nata al modo che diciamo. Il Machiavelli tanto studioso della storia romana, amava così fattamente tutti gli ordini di quella repubblica, che se avesse potuto, gli avrebbe voluti tutti far rifiorire in Italia. Fra questi ordini non dubita di collocare la religione pagana, che rendeva quegli antichi più

forti di noi. La nostra educazione ci fa più deboli degli antichi, perchè è fondata su la diversità della religione nostra. La religione antica non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria: la nostra glorifica più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Quella poneva il sommo bene nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo.

Noi abbiamo inferito da ciò, che il Machiavelli non era di spiriti cristiani; e abbiamo soggiunto, che la stessa cosa dovevamo asserire del Guicciardini; non tanto per quello che della religione scrive a questo luogo, quanto per i giudizi, che reca su questa materia ne'suoi *Ricordi*. Quando saremo con il nostro studio al libro de' *Ricordi politici e civili*, noi richiameremo la questione della religione, che or lasciamo insoluta; se ne abbiamo fatto cenno, gli è perchè condotto dall'argomento della religione, il Machiavelli professa la opinione dell'unità da darsi all'Italia, e il Guicciardini ciò nega. Secondo il Machiavelli, gli Italiani oltre all'aver con la Chiesa un primo obbligo « di essere diventati senza religione e cattivi » ne hanno un altro maggiore e che è stato causa della rovina nostra. Dalla Chiesa è dipeso se l'Italia non è potuta venir tutta all'ubbidienza « d'una repubblica o di uno principe... perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe, e non è stata, dall'altra parte, sì debole, che, per paura di perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente, che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente... Non essendo dunque la Chiesa potente da occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione, che non la è potuto venire sotto

un capo... Di che noi altri Italiani abbiamo l'obbligo con la Chiesa e non con altri. » Sentiamo ora il Guicciardini: « Non si può dire tanto male della Corte romana, che non meriti se ne dica di più, perchè è una infamia, uno esemplo di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo; » anche crede, la grandezza della Chiesa essere stata causa « che Italia non sia caduta in una monarchia. » Ma non sa già se il non essere l'Italia venuta in una monarchia « sia stata felicità o infelicità di questa provincia; perchè se sotto una repubblica questo poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città, che dominassi, era all'altre tutte calamità, perchè oppresse dalla ombra di quella non avevano facilità di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume non partecipare i frutti della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini propri. » Crede cioè che la città, capo dello stato, non potesse fiorire se non con l'abbattere tutte le altre, che chiamava suddite; perchè non aveale mai visto godere di que' diritti riservati agli abitanti di una Roma. Questa obbiezione dunque non varrebbe più ora; epperò se vi fossero ancora federalisti in Italia, non la trarebbero fuori, anzi la porrebbero tra i ferri vecchi, tra le cose, che non servono più a nulla.

Se non che, il Guicciardini continua a sostenere animosamente la sua tesi con ben altre ragioni. Eccole: « E se bene la Italia divisa in molti dominii abbia in vari tempi patito molte calamità che forse in uno dominio solo non ebbe patito, benchè le inundazioni de' barbari furono più a tempo dello imperio romano che altrimenti; nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al rincontro tante città floride, che non arebbe avuto sotto una repubblica; che io reputo che una monarchia gli sarebbe stata più infelice che

felice. » A chi gli opponesse, che ora non varrebbe più la eccezione fatta per un regno, ad esempio, quello di Francia, dove a tutti i sudditi erano comuni i diritti; giacchè nelle età moderne anche in uno stato repubblicano esiste come in un regno del tempo suo, comunione di leggi, di diritti, di governo, il Guicciardini, pronunziando tre secoli prima la sentenza del Balbo, giusta l'avviso del quale v'erano nazioni — e l'Italia servisse d'esempio — destinate a soffrire per tutti, risponderà: « Sia per qualche fato d'Italia o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto un imperio, eziandio quando non ci era la Chiesa; anzi naturalmente sempre ha appetito la libertà; nè credo che ci sia memoria d'altro imperio che la abbia posseduta tutta che de' Romani. » Ma fu una violenza; e quando venne a cessare, l'Italia si divise. La conclusione, che trae da questa scorsa nel campo della storia nostra, eccola con le sue formali parole, che fino a ieri avrebbero ripetute chi sa quanti, i quali pure hanno mostrato di amare con tutte le loro forze questa Italia, diventata una, contro l'insegnamento del Guicciardini. « Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua. »

È questo un punto di sì gran momento, da non far stupore se vi ritorna sopra in altri luoghi delle *Opere inedite;* e noi ne torneremo a discorrere là, dove ci abbatteremo ad esso. Ora ci pare notabile la considerazione, che fa su la questione, come possa mantenere la libertà un popolo, per qualche accidente diventato libero. Fatta differenza tra un

popolo che non abbia mai conosciuto la libertà a uno, che sia stato qualche volta libero, giudica che il miglior modo a conservare la libertà sia « ordinare uno governo in modo temperato che da uno canto abbia vivacità a opprimere chi machinassi contro la libertà, da altro sia sicuro per quelli che vogliono vivere bene e non inclinato a battere i ricchi e i potenti quando non ne diano causa. » Poteva aggiungere: *expertus loquor;* giacchè era nel numero de' perseguitati da chi avea fatto in Firenze la mutazione del 1526: persecuzioni che — lo confessa egli stesso — gli facevano desiderare la ritornata de' Medici; altrimenti l'avrebbe abborrita « non manco che gli altri. »

Una delle lodi più vere, che al Machiavelli si debbano dare stà nell'aver mostrato la inutilità, anzi il danno che derivava agli stati italiani dal fondarsi su armi mercenarie e provato per contro la somma convenienza, che aveano tutti principati o repubbliche, di fornirsi di armi proprie. Il Guicciardini non fa cenno alcuno di questa materia. Come quando, essendo in Romagna, non avea creduto di poter instituire la ordinanza della milizia fiorentina, che il Machiavelli era corso là a tentar di fondare: ora che tratta la stessa questione da solo, e la considera giusta l'aspetto teorico, dottrinale soltanto, non è più d'accordo col Machiavelli di quello nol fosse nel campo della pratica. Il suo silenzio ci sembra in questo caso qualcosa significare. E tanto più crediamo non fosse favorevole al dare le armi in mano de' sudditi, in quanto che ommesso di discutere questo punto, del quale allora non si poteva pensare uno di maggiore rilievo, si ferma a considerare le altre questioni militari, che il Machiavelli discorre in parecchi capitoli. Il Guicciardini, sebbene non avesse fatto professione di sol-

dato, nondimeno era stato per anni in mezzo alle armi, avea partecipato, come Commissario e Luogotenente del papa, a tutti i consigli, che capitani, secondo i tempi, famosi tenevano nel maneggio della guerra; avea sostenuto un assedio, visto più d'una fazione: insomma, credeva giustamente di possedere qualche pratica circa al modo di condurre eserciti; epperò non dubità di poter dissentire dal Machiavelli su le questioni: se meglio sia, temendo d'essere assaltato, inferire o aspettare la guerra; se il guardare i passi sia dannoso; e se convenga oppur no, fabbricare fortezze.

Ma l'arte militare non lo appassiona come quella dello stato; onde il vediamo trattare con molto maggior cura gli argomenti, che il Machiavelli discorre in servigio de' rettori e de' governati. Qual è più ingrato, un popolo o un principe? Stando al Machiavelli, hanno dato maggiori esempi d'ingratitudine i principi che le repubbliche; e tra queste la meno ingrata di tutte fu certamente la romana. Il Guicciardini osserva: cagioni principali dell'ingratitudine sono la ignoranza e la malignità; perciò stima che « sanza comparazione il popolo sia più ingrato perchè..... manco intende, manco distingue e manco cognosce che non fa uno principe; » e gli è poi molesta ogni grandezza punto eminente di nobiltà, di ricchezze o di virtù. Nemmeno poteva soscrivere a quella sentenza del Machiavelli circa le repubbliche; le quali sono da compatire, se per la gelosa cura che hanno della lor libertà, talvolta non premiano chi se lo è meritato. Al Guicciardini che soffriva, nel mentre scriveva, per le battiture del nuovo stato di Firenze, ogni ingratitudine, ogni ingiustizia pare sempre perniciosa.

Un tema affine è quello, in cui il Machiavelli vuol provare, essere la moltitudine più savia e più costante che un principe. Opinione nuova, ardita, ma ch' egli crede poter difendere con buone ragioni. Il popolo romano in tante elezioni di magistrati non creò quattro consoli o tribuni, che lo abbiano costretto a pentirsi della scelta fatta. Inoltre, le città in cui i popoli son padroni, aumentano mirabilmente in confronto di quello fanno le città soggette a principi. Il che non può nascere da altro, « se non che sono migliori governi quelli de' popoli, che quelli dei principi. »

Se nondimeno molti scrittori son contrari al governo de' popoli e favoriscono quello de' principi, nasce dal poter ciascuno dir male del popolo senza paura; laddove de' principi si parla sempre con mille paure e sospetti. Non consente in queste ragioni il Guicciardini: non vi ha scrittore di cose politiche, che abbia mai dubitato, essere il governo d' un solo migliore di quello di una moltitudine. « Perchè dove è minore numero è la virtù più unita e più abile a produrre gli effetti suoi: vi è più ordine nelle cose, più pensiero e esamine, ne' negozi più resoluzione; ma dove è moltitudine, quivi è confusione. » Insomma, non si può negare « che uno populo per sè medesimo non sia un' arca d' ignoranza e di confusione; però i governi meramente populari sono stati in ogni luogo poco durabili. »

Le deliberazioni prese da' Romani e citate ad esempio dal Machiavelli, non sa se si possano chiamare deliberazioni della moltitudine; perchè a Roma la moltitudine non deliberava per sè stessa; essendo le cose più gravi e importanti fatte da' più prudenti. Ma quando anche le si vo-

lessero chiamare deliberazioni di moltitudine, se si pone a riscontro un principe, che occupi fra gli altri principi quel grado di virtù occupato da' Romani fra gli altri popoli, questo principe procederà nelle sue cose con maggior prudenza e costanza che non sia proceduto il popolo romano. Appresso, non è da dire, che più aumento faccia una città sotto un governo popolare, che sotto un principe: « Se tu mi dessi cinquanta anni d'uno governo populare buono e altrettanti di uno principe parimenti buono, non dubito che maggiore augumento farebbe sotto uno principe. » Ne' *Discorsi* del Machiavelli sono qua e là contenute proposizioni di tale natura, che hanno valso, chi non le considerava bene, al Segretario Fiorentino fama d'uomo crudele e infinto. Una di queste, considerata dal Guicciardini, è che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza. Giusta il Machiavelli, non basta a chi vuol venire da piccola fortuna a gradi alti lo adoperare la forza sola; può bene essere alle volte sufficiente la fraude. Senofonte mostra la necessità dello ingannare nella vita di Ciro, considerato, che piena d'inganni è la prima spedizione contro il re d'Armenia, sì come inganna pure suo zio materno Ciassare. Anche i Romani per venire alla grandezza loro tennero questo modo; ne sono un esempio i Latini chiamati compagni, e con questo nome fatti servi.

Il Guicciardini non si discosta tanto su questo punto dalle prescrizioni della legge morale; ed è perciò più conforme al modo nostro di giudicare intorno alla moralità delle azioni umane. Comincia coll'introdurre nel significato della voce fraude una notevole distinzione: o la frode è senza dolo o è con mancamento di fede. Quando vi ha procedere doloso, discordando dal Machiavelli, è di credere, si trovino

molti, che hanno acquistato regni e imperi senza frode. Tra questi cita Alessandro Magno e Cesare; i quali si condussero a grandezza con altre arti; e Cesare massime non si può dire che nascondesse l'ambizione sua e l'appetito di dominare.

Non ha fresca la memoria di Senofonte, il quale pensa tuttavia, che a Ciro insegni lo adoperare prudenza, industria, simulazione e dissimulazione « giuste, non di fraude. » La quale è disputabile se sia sempre istrumento di pervenire a grandezza. Con l'inganno, confessa potersi fare molti belli tratti; ma si badi che « l'avere nome di fraudolento toglie occasione di conseguire gli intenti suoi. » Non dico che in questo modo di trattare sì fatto il Guicciardini abbia osservato le norme di una morale rigorosa; pure mostra avvicinarsi alla maniera, con la quale oggi si studiano e si risolvono questioni di tal natura. Essendo così la cosa, non avremmo noi ragione di aspettarci che allora quando prenderà a considerare i tempi suoi, paragonandoli co' passati, saprà bene difendere la causa della civiltà, per non dire del progresso umano, che era un vocabolo non adoperato ancora nel suo secolo? E non parrebbe, che, non essendovi la voce, egli debba sostenere, che ci è la cosa tuttavia, ovvero, che gli uomini del cinquecento doveano essere contenti del tempo, in cui erano sortiti a vivere e non desiderare che tornassero i secoli antichi? Il Machiavelli dopo aver premesso, che coloro i quali accusano i lor tempi e lodano gli antichi, tengono una falsa opinione, enunzia una massima, che lo trarrà a una diversa conclusione. La massima è che « essendo le cose umane sempre in moto o le salgono o le scendono; » chi s'abbatte a vivere quando le salgono e loda i tempi antichi, s'inganna; ma non s'in-

ganna già nel suo giudizio, se gli capita di vivere allor che scendono. Puossi avere per compimento di sì strana teoria l'asserire, che nel mondo c'è stato sempre tanto di tristo, quanto di buono; solo era da notare che, questo tristo e questo buono variavano di provincia in provincia. Noi sappiamo bene, dove il Machiavelli mirasse: i suoi tempi erano di quelli in cui le cose scendevano e l'Italia, che a lui stava dinanzi, una provincia, nella quale eravi minore virtù che negli Svizzeri, nelle città libere d'Alemagna od anche nel regno di Francia. Con questa sua ferma credenza si pose a scrivere i *Discorsi;* acciocchè i giovani, cui li indirizzava, avessero potuto rendersi degni de' nuovi e migliori tempi, che la fortuna poteva loro apparecchiare; « essendo ufficio di uomo buono quel bene che per la malignità de' tempi... tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri. » Il Guicciardini nella considerazione sua su questo importantissimo argomento, trae in campo « l'influsso de' cieli » e qualche altra « occulta disposizione » per non concorrere nella sentenza, che nel mondo vi fu sempre tanto di bene, quanto di male; approva il detto, che i tempi antichi sono lodati più del debito e perciò che non sempre sono da essere preferiti ai presenti; ma non aggiunge nessuna nuova ragione, che faccia fare un passo alla grave questione presa a studiare. Non vorremmo mancare di riverenza a un grandissimo ingegno, coll' esprimere il dubbio che il Guicciardini non abbia fatto argomento di lungo studio la disputa sopra accennata. Abbiamo veduto quanta fosse la sollecitudine d'animo, con la quale cominciò a leggere i discorsi del Machiavelli e come quelle che vanno sotto nome di considerazioni da lui fatte intorno ad essi, tengano piuttosto natura di note, o di ricordi; anche avuto riguardo

all' ampiezza, con la quale, possedendo ozio e tranquillità di spirito, era solito trattare argomenti, che, del sicuro, non importavano di più. Chi avendo qualche conoscenza dell' indole di quest' uomo straordinario, non penserà, che avrebbe diffusamente discorse alcune delle questioni, quì toccate quasi di sfuggita, essendo degne quante altre mai di occupare una mente così robusta e così larga com' era la sua? Una parte di esse sono state, come abbiamo avvertito e riconosceremo tra poco, oggetto di speciale trattazione; ma ve ne ha anche di quelle di natura sì elevata e ideale, che ci fanno veramente rimpiangere di non aver modo di vedere l' ingegno del Guicciardini alle prese con esse. Nel rimanente, queste *Considerazioni,* così come sono, ci servono di fondamento a giudicare del carattere del Guicciardini in modo a lui più favorevole di quello non abbiano fatto alcuni storici prima, che le opere sue inedite venissero in luce. Quanto alla forza dell' intelletto, che le ha concepite, essa ci appare grande davvero, massime se, conformemente a uno de' canoni più volgari dell' arte critica, noi avremo cura d' integrare il giudizio or pronunciato co' risultamenti dell' esame di tutte le nuove scritture del nostro autore.

Capitolo IX.

RICORDI POLITICI E CIVILI

Con questo nome e con questi aggettivi, — è a dubitarsi se siano bene adatti — vengono oggi conosciuti. La prima volta, che videro la luce, erano in molto minor numero: circa cento cinquanta. Ora ascendono a più di quattrocento; sebbene per formare questa cifra considerevole se ne sieno contati parecchi, che ripetono con parole, talora ben poco diverse, il senso contenuto in altri. Allora che vennero pubblicati, li domandarono avvertimenti; e se non paresse, che vogliam trovare a ridire intorno a un'opera, la quale dimostra pure quanta sia stata la diligenza di chi la intraprese — e noi che rifacciamo la stessa strada, sebbene partendo da un altro capo, ben sappiamo quanto debba esser costata di fatica e di pazienza a chi la condusse al felice compimento che ha — vorremmo, che si fosse conservato quel primo titolo di *avvertimenti* senza più; giacchè non sono pochi i ricordi, che non si possono inscrivere nè tra i politici, nè tra i civili; a meno che non si voglia interpretare quest'ultima denominazione in un senso sì ampio da estenderla a

significare tutto quello, che non si riferisce all' arte di governare gli stati. Secondo il linguaggio di Larochefocault, i ricordi, cui ora alludiamo, sarebbero *massime;* il Pascal e il Leopardi li vorrebber dire *pensieri;* ossia sono giudizi pronunziati sovra argomenti di natura intima, psicologica, soggettiva e oltre al valore delle sentenze che contengono, servono mirabilmente a farci conoscere di quale animo fosse l' autore, che li pronunziò. Se fossero pochi e comuni, vale a dire, simili a quelli, che si leggono registrati nelle storie a canto al nome di tanti celebri uomini, non crederemmo di poter dall' esame di essi ricavare una conclusione di grande importanza. Ma sì come accade per l'appunto l'opposto, siamo di avviso, che questi *Ricordi* meritino uno studio speciale e attentissimo; perchè ci aiuteranno a conoscere a fondo la natura di chi li scrisse. E tanto più dobbiamo apprezzare tale manifestazione de' pensieri i più intimi del Guicciardini, in quanto che, sebbene esso non sia, come il Machiavelli, alieno dal parlare di sè, non ha ne' luoghi dove ci intrattiene delle cose sue e della sua famiglia, messo innanzi proposizioni, che al pari di queste ci rendano manifesto qual sia l' avviso di lui intorno a parecchi punti, che ognuno riconosce necessario di considerare, quando vuole riuscire a formarsi un concetto adeguato di un personaggio. Può essere degnissima, altissima la materia presa a trattare da un autore; ma in chi viene appresso a lui nasce un desiderio grandissimo di sapere come sovra alcuni delicati argomenti la pensasse quel valente uomo, che deve la sua molta fama a un' opera tutta consacrata a un tema speciale. Gli è perciò, che lasciando nel grado loro quegli avvertimenti, che il Guicciardini ha scritto intorno al reggimento degli stati o di altre pubbliche faccende, noi pro-

cureremo di far valere e di collocare nel posto loro debito quegli altri ricordi, che sono di diversa natura e avranno per noi il vantaggio inestimabile di porgerci lume a rischiarare la terribile e singolar figura di questo celebre uomo.

Nessuno che non sia, come due de' sopra citati autori, quasi un mostro d'ingegno, prende a dettare pensieri o massime, se non è uscito di gioventù; anzi se non è vissuto molti anni e non ha grandi cose sperimentato, lo che vuol dire, molto goduto, molto sofferto. Quando altri imprende a scrivere pensieri in giovane età, salva sempre la dolorosa eccezione già fatta, o ci porge frutto di fatiche altrui, o ci costringe a assistere a lavori, che portano tutta l'impronta di esercizi rettorici. E la ragione n'è chiara: non basta un ingegno comunale: fa bisogno dell'esperienza lunga, minuta, costante di parecchi casi simili, osservati in più luoghi e occorsi a uomini diversi. Questa costante osservazione, che non si può fare senza l'opera del tempo, conferisce uno speciale carattere a' pronunziati, che ne ritraggono l'insegnamento; è come il segno, l'impronta, che li fanno veramente autorevoli, degni di rispetto; a somiglianza — se non è troppo basso paragone — di quella polvere che coll'andar del tempo si depone sovra una bottiglia e fa crescer la stima del vino prezioso dentro contenuto. Questa polvere non vi è arte che possa contraffare, almeno per chi ha occhio esercitato. Dunque lo scrittore di massime, le quali debbano tornar d'aiuto a chi le leggerà, non ha da essere giovane molto; inoltre deve avere trattato faccende assai, imparata insomma l'arte di conoscere gli uomini; giacchè prende l'assunto di rifare, stava per dire, la vita in servigio del lettore. Un'altra avvertenza occorre di fare. Un caso che avvenga nel mentre egli scrive

i suoi pensieri, non può essere se non occasione a formare una massima; questa avrà le radici sue altrove e più fonde. E ciò perchè quello che si richiede in composizioni di sì fatta maniera, onde riescano veramente efficaci, gli è, che i pensieri, da' quali sono informate, oltrepassino le ragioni dello spazio e del tempo nostro; sieno cioè universali nel senso più rigoroso di questo vocabolo. Non è possibile quasi, che l'autore non lasci trapelare e il luogo dal quale scrive e l'anno in cui lo fa; ma se potesse niente accennare, che il rivelasse, se non ne desse alcun segno, dico, che sarebbe più autorevole. Accenni a' casi della sua vita, adduca esempi suoi, stà bene; ma lo faccia come uomo, che ha finito di vivere, in cui ogni speranza è morta. Soffermatosi al termine del suo cammino, si volta addietro non col pensiero d'avere a rifare strada; ma come chi ha lasciato passare la sua volta: essendo fuori di combattimento, epperciò di ogni pericolo, studia le traccie de' suoi passi, scopre dov' è caduto, e il perchè delle cadute; e tutto questo tesoro di cognizioni, che non può dare se non un' esperienza lunghissima, lo porge, munito come del suo suggello, a chi gli terrà dietro nel faticoso e periglioso cammino.

Nel Guicciardini si riscontrano tutte queste favorevoli condizioni: prese a scrivere i suoi avvertimenti, che era appresso a' cinquanta anni, la maggior parte de' quali, come s' è visto, ebbe a passare nel maneggio di affari importantissimi pel pubblico. Se fa cenno del luogo, in cui si trova, allor che li comincia, e di un avvenimento memorabile veramente, accaduto nella sua patria in quei giorni, gli è per avere occasione di spiegare una massima, che crede sia, com' è in fatto, di gran rilievo; e nel resto, tale ri-

chiamo del tempo presente più non gli occorrerà di fare nel seguito de' suoi ricordi.

Era a Roma durante l'assedio, che le truppe del principe di Orange facevano a Firenze; e avendo i Fiorentini sostenuto « già sette mesi » un esercito, contro il quale non si sarebbe creduto, che avrebbero resistito sette dì, vuole spiegare a sè stesso, ma in modo diverso da quello adoperato nelle lettere famigliari, in cui discorre dello stesso argomento, come potesse succedere quella mirabile, inaudita resistenza de' suoi conterranei. Non li chiama più pazzi e arrabbiati; si contenta di dirli ostinati; e va cercando condegna ragione a una ostinazione, dalla quale nasceva un effetto tanto singolare. E la ragione la trova in un ordine di idee elevato, signoreggiante su tutte le facoltà umane e che informa di sè le operazioni più importanti, che uomo possa compire. Quest' ordine di idee non è tutto svolto nel primo de' suoi ricordi; perchè a lui poteva bastare il farvi cenno per avere la spiegazione, che gli abbisognava. Torna però a intrattenersi su tale argomento in più luoghi di queste pagine destinate a raccogliere i suoi più fidi e cari pensieri, e noi aggiungeremo tutte le massime, riferentisi a una sola materia, a questo primo cenno, perchè essa è di qualità, che, discorsa bene, ci porrà in grado di conoscere qual fosse il concetto formatosi dal Guicciardini della religione, e più precisamente della religione cristiana; che è un punto, sul quale, secondo la promessa contenuta nelle pagine precedenti, dobbiamo far ritorno.

Il Guicciardini, adunque, avendo innanzi a sè lo spettacolo dell' ostinata resistenza de' Fiorentini, si propone di cercare donde quella ostinazione possa nascere. Ricorda d' aver sentito dire a persone spirituali, che grandi cose

conduce chi ha fede; rammenta d'aver letto nell'Evangelio, che chi ha fede può muovere le montagne; ora secondo teneva egli per fermo, non potendo sulle cose umane aver efficacia altro che una forza umana, riconosce, la fede operare quegli strani effetti, poichè essa « fa ostinazione. » Non sappiamo quanto i teologi sieno soddisfatti di una definizione da esso proposta della fede e di una dichiarazione che vi aggiunge; noi registriamo l'una e l'altra senza guardare la cosa pel sottile; basta che ci aiutino a proseguire nel nostro ragionamento. Pel Guicciardini fede è « credere con opinione ferma e quasi certezza le cose che non sono ragionevoli; o se sono ragionevoli, crederle con più resoluzione che non persuadono le ragioni. » Ciò posto, ecco come diventa ostinato l'uomo della fede: procede intrepido e risoluto, sprezzando le difficoltà, non temendo i pericoli, pronto a sopportare ogni estremità. Le cose del mondo, continua poi, sono sottoposte a tanti casi e accidenti, che può bene nascere nella lunghezza del tempo per molti versi un aiuto insperato: il quale non venendo se non per chi ha perseverato nella ostinazione, causata dalla fede, si suol dire, che chi ha fede produce miracoli. Mostra così una tendenza a spiegare i fatti creduti straordinarii e quasi opera divina con il solo esercizio delle umane potenze, senz'ombra dell'intervento diretto, immediato della divinità. Questa inclinazione, che contiene essa sola una maniera precisa e bene determinata d'intendere le questioni religiose, la vedremo apparire in quasi tutti i luoghi, dove il Guicciardini parla di religione; e si può affermare, che sia come il fondamento di quelle, che, molto impropriamente alcuni domandano sue credenze cristiane.

Per un pensatore, che non sia italiano, la religione è cosa tanto aliena dalle faccende dello stato e da' modi di governo, che le dispute intraprese sovra alcuni punti delle dottrine religiose non hanno rapporto alcuno con la politica; sono dispute meramente filosofiche, ideali, e dove non interviene alcuna considerazione mondana, a così domandarla. Per un filosofo nato e cresciuto in Italia, la cosa, si può dir fino a ieri, non procedeva così. Non poteva egli meditare, scrivere di cose di religione, senza occuparsi quasi a guisa d'introduzione, e del dominio temporale della Chiesa e della vita del papa e degli altri preti. Conferisce alla dignità della religione uno stato, posseduto dalla Chiesa nel cuore d'Italia? E noi italiani dobbiamo esser contenti d'aver come nelle viscere questo principe ecclesiastico, in cui stà un solenne impedimento all'unione nostra e il quale molte volte è stato causa di chiamarci gli stranieri in casa? Se la religione cristiana è la sola vera, quale non dovrebbe essere la santità della vita del papa, de' vescovi e di tutti i ministri di Dio?

Ecco le domande, che i nostri scrittori muovevano a sè stessi, nel prendere a trattare questioni di religione. Son celebri le risposte del Machiavelli; or vedremo quelle del Guicciardini! A nessuno più che a lui dispiace l'ambizione, l'avarizia e la mollizie de' preti. Nondimeno il grado che ha avuto con più pontefici, lo ha necessitato a servire la grandezza loro; se non fosse stato per questo rispetto « avrei amato, così egli, Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana, nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a termini debiti, cioè a restare o sanza vizii o sanza autorità. »

Abbiam detto, che una parte di questi ricordi era già stata pubblicata prima della comparita delle opere inedite; quello or riferito era tra i conosciuti. Nuovo è un ricordo, in cui esprime lo stesso pensiero, ma con parole sì diverse, che mi pare prezzo dell' opera il farle notare a chi legge. Dà principio col dire d' aver sempre « desiderato naturalmente la ruina dello Stato ecclesiastico; » e la sua fortuna il costrinse a affaticarsi in vantaggio del papato; ripete, che se non fosse stato per ciò avrebbe amato più che sè stesso Martino Lutero, sperando che la setta di costui avrebbe potuto ruinare o almanco tarpare le ali alla « scelerata tirannide de' preti. » Questa variante viene da noi rapportata, perchè in essa due cose ci paiono notevoli: la prima, che il Guicciardini, il quale in qualche luogo ha, s' intende come scrittore, difeso il dominio temporale della Chiesa, quì dà chiaramente a dividere, che di natura sua ne avrebbe desiderato la ruina, se non fosse stato del vantaggio suo particolare; la seconda, che l' autorità de' chierici or vien chiamata tirannide; che è un accostarsi di più alla soluzione proposta dal suo amico Machiavelli alla stessa difficoltà.

Pagato, come a dire, il tributo all' italianità dell' origine e della educazione sua, passa a dimostrare, come intenda aggiungere con sole forze umane là dove altri, suo padre per atto di esempio, crede aver d' uopo di ricorrere all' aiuto di Dio. Disputando un giorno sulla verità contenuta, nel proverbio: non godere il terzo erede delle ricchezze male acquistate, il padre Piero, citando l' autorità di S. Agostino, sosteneva: essere la ragione, che non si trova nessuno tanto scellerato, che non faccia qualche bene; che Dio non lascia alcun bene non remune-

rato, nè alcun male impunito; in soddisfazione del bene fatto dà al ricco avventuroso questo contento di godersi le sostanze ammassate nel mondo, per punirlo poi nell'altro pienamente; ma non lascia poi godere le ricchezze al terzo erede, dovendosi queste purgare quando sono male acquistate. Il figliuolo non restò persuaso della verità delle cose dette da S. Agostino; e rispose al padre, che del fatto si poteva addurre altra ragione. La variazione delle cose del mondo fa che dove oggi è ricchezza venga domani povertà; e questo più negli eredi che nel principale; prima, perchè quanto è più lungo il tempo, tanto è più facile avvenga qualche mutazione; poi, perchè colui che ha acquistato le ricchezze vi ha più amore; e avendo saputo guadagnarle, anche sa l'arte di conservarle; ma gli eredi non avendo tanto amore a' beni, che senza fatica hanno trovati raccolti in casa, non hanno imparato le arti del guadagnare; che maraviglia è se o per troppo spendere o per poco governo se li lasciano fuggire di mano?

Non vi può essere segno più evidente della poca disposizione a interpretare la religione, nella guisa che fanno ora molte pie persone, e come faceva a' suoi tempi il padre del nostro autore, che il contrapporre alle credenze un ragionamento della natura di quello udito testè o di questi altri, che seguono. Si suole comunemente dire: Dio ha aiutato il tale, perchè era buono; ovvero, il tale è capitato male, perchè era cattivo. Questo non è; perchè sovente si vede il contrario; lo che non deve indurre a credere, che Dio non sia giusto; i suoi consigli meritamente vengono chiamati *abyssus multa*. Erra parimente chi pensa, la vittoria delle imprese dipendere dalla loro giustizia; non è la ragione, ma la forza congiunta con la prudenza

che dà vinte le imprese. Eppure si vede talvolta che quando gli uomini hanno fede, Dio aiuti le imprese giuste, diventano più arditi e ostinati e spesso riescono ne' tentativi loro. Ma si badi, che giusta il modo d'argomentare del Guicciardini, la coscienza d'avere una causa giusta da difendere può giovare per via indiretta; « ma è falso che lo faccia direttamente. »

S'approssima di più al vivo dell'argomento co' ricordi, ne' quali espone la sua teoria dei miracoli. Ogni religione è certissimo, che ha avuto i suoi miracoli; li ha avuti la setta de' gentili, come ora li hanno i cristiani. La conclusione che ne ricava è questa: il miracolo è una « debole pruova » della verità di una fede piuttosto che d'un'altra. Come non si può dare religione, che stia senza miracoli, così non vi è nazione, non vi è città, che non possegga particolari devozioni, le quali fanno dappertutto i medesimi effetti. « A Firenze Santa Maria Impruneta fa piova e bel tempo: » ora egli confessa d'aver visto in altri luoghi: « Vergini Marie e Santi fare il medesimo. » Se avesse scritto pel pubblico, giusta quanto impareremo testè, non avrebbe data del fatto se non la ragione contenuta in queste parole: « segno manifesto che la grazia di Dio soccorre ognuno. » Ma or non è nè legislatore, nè storico, nè uomo di stato; quì spiega alla libera il suo ingegno; epperò aggiunge, sebbene temperi con un *forse* la frase che « queste cose sono più causate dalle opinioni degli uomini, che perchè in verità se ne vegga lo effetto. » Epperò i teologi, che scrivono delle cose sopra natura, e si occupano di ciò che non si vede « dicono mille pazzie ». Le loro speculazioni servono a esercitare gl'ingegni, non a trovare la verità; perchè in effetto gli uomini « sono al buio delle cose ».

Ho detto che il Guicciardini in questa scrittura usava liberamente della forza del suo intelletto; ma ciò non si vuole intendere, alla guisa che farebbe un filosofo razionalista dei nostri tempi. Ora vi sono molti e poderosi spiriti, che per non vivere tormentati dal dubbio, fanno professione di attendere a studi intorno alla natura di Dio, del cristianesimo e in generale di ogni religione; e secondo i resultamenti delle loro ricerche, si dichiarano apertamente deisti o atei, cristiani, o non cristiani; e anche quelli, che son giunti a negare la verità in ogni religione rivelata, si farebbero scrupolo di usare parole, che denotassero, sebbene alla lontana, un loro tacito consenso nelle formule o ne' riti d'una credenza, da essi non ammessa per vera. Quindi nelle loro scritture non si riscontrano, da tale aspetto considerate, contraddizioni di sorta. Ma questi sono modi nostri; che è bene per ogni verso lo adoperare; non erano già quelli degli studiosi del cinquecento in Firenze o in Roma. Il Guicciardini poi non scrive un trattato di teologia; e per l'indole della sua mente non provava que' bisogni, che ora sono un tormento per tanti, se non li soddisfano. Quando ha detto, che siamo al buio delle cose e che pazzo è chi vuole discorrere di ciò, che stà sopra la natura nostra, a lui pare d'aver detto abbastanza; tutto il resto non è che esercizio di rettorica. Poteva pertanto, come pratico del mondo e degli uomini in mezzo a' quali viveva, digiunare e fare orazioni, secondo la Chiesa comandava e i frati ricordavano; quanto a sè credeva che « il bene de' beni » a paragone del quale tutto si riduceva a niente, fosse: « non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno. »

La religione, per sentenza di molti, del Machiavelli verbigrazia, ha strettissimo rapporto co' doveri di un cittadino

verso la patria sua; una delle ragioni per la quale egli anteponeva al cristianesimo la religione degli antichi Romani stava appunto nel considerare, che la cristiana non comandava verso la patria tutti que' sacrifici, compreso quello della giustizia e dell' anima, che erano imposti dalla pagana. Pel Guicciardini la religione non ha campo sì vasto; nè esercita su la vita e su la sorte delle città o degli stati tanta efficacia; per lui « è buono cittadino chi è zelante del bene della patria » non pregiudica al terzo e non disprezza nè la religione, nè i buoni costumi. Ma avea pur visto, quasi li chiamava, i miracoli del Savonarola, che era riuscito a persuadere al popolo di Firenze, che parlava con Dio; avea, stando nella sua città, notato l' accorrere di centinaia di uomini, de' meglio qualificati, a quel convento di San Marco, dove si consigliavano le faccende più importanti dello stato, dove si prepararono e si compirono, si può ben dirlo, le fortune di Firenze; a quel convento di San Marco, che meriterebbe una storia da solo, tanta è stata la forza, che nata da quel sacro asilo, si spandeva in tutta quella colta e fluttuosa città; eppure sembra, ch' egli solo non creda ai miracoli del frate, e non stimi necessario d' andare a pregare nella chiesa, dove predicò, per avere i consigli necessari a salvare la patria da' pericoli, cui si trovava esposta. « Questa bontà superflua de' nostri di San Marco — ecco quali parole gli suggerisce la vista degli accorrenti a quel tempio — o è spesso ipocrisia; o, quando pure non sia simulata, non è già troppa a uno cristiano, ma non giova niente al buon essere della città ». Un moderno che professasse questi sentimenti, non vorrebbe nemmeno, che i cristiani mostrassero di nutrire quella pietà; e chi sa con quanta veemenza di parole si

scaglierebbe contro chi crede d'adempiere in quel modo a suoi doveri di religione! Ma il Guicciardini non la pensava certamente così: « Non combattete mai con la religione, raccomanda invece, nè con le cose che pare che dipendano da Dio; perchè questo obietto ha troppa forza nella mente delli sciocchi. » Questa è una massima predicata prima di lui da parecchi e filosofi e uomini di stato; e perchè fra quelli che la hanno bandita troviamo anche Socrate, nessuno può dire, che, scrivendola, il Guicciardini mirasse al cristianesimo. Dove sembra, che voglia accennare alla fede di Cristo, si è quando chiama pazzi i frati che predicano la predestinazione « e gli articuli difficili della fede »: meglio è non sollevare nella mente dubbi, che non si possono togliere, nè acquietare se non col dire: così bisogna credere: e sentenzia che « la troppa religione guasta il mondo, perchè effemina gli animi »; imperocchè egli ha cura di nominare la fede cristiana; la quale non intende già indebolire, vorrebbe anzi confermarla e aumentarla « discernendo il troppo da quello che basta. » Il troppo sappiamo cos'è: è la bontà superflua degli uomini di San Marco: « che sicuramente si può sprezzare ». Ma che s'intende per quello che basta? Del quale si deve tener conto e alla cui considerazione egli eccita gli ingegni? Non crediamo che nelle massime finora riassunte si comprenda un sistema compiuto di filosofia religiosa; ma quantunque in esse non vi sia nè quella dipendenza delle une dalle altre, che costituisce la forma della scienza, nè quell'ampiezza di dettato, che pare richiesta dall'importanza dell'argomento, pensiamo, contengano però tanto senso da permettere a noi di affermare, che bastava al Guicciardini, ognuno possedesse in fatto di religione quello poco avanti chiamato il bene

de' beni; non nuocere a nessuno, giovare a quanti è possibile. Egli può, pertanto, in un luogo chiamare i preti una caterva di scellerati, e in un altro parere di non lodare nè i digiuni, nè altre penitenze imposte dalla Chiesa; ma per la sicura affermazione sua di poche massime, nelle quali consiste la sostanza della vera religione, noi siamo posti in grado di giudicare quali fossero i suoi sentimenti circa a tale proposito.

Di un uomo della natura del Guicciardini importa venir a conoscere quali fossero i pensieri non solo circa la religione, bensì ancora intorno ad altre materie, che sogliono essere oggetto di studio degli uomini colti. Non facciamo che accennare alla sua credenza negli spiriti « di quelli aerei, che dimesticamente parlano con le persone »; perchè su tal punto professava opinioni, a' suoi tempi comuni a tutti. Diremo piuttosto in qual conto tenesse la giurisprudenza, che avea pur professata per parecchi anni, la medicina e qualche altra dottrina.

Quelli che presso noi praticano pe' tribunali e non hanno perduto l'amore dello studio, fanno grandi lagnanze che le cause non si trattino e si risolvano con forza di buone ragioni, ma col cumulare e quasi sopraffare i giudizii mediante la presentazione di testi e di autorità di scrittori. I danni, che da tal sistema possono derivare non solo alla giustizia delle cause, ma altresì al pronto e sollecito disbrigo di esse, sono accennati dal Guicciardini in parecchi de' suoi ricordi; giacchè pare, che gl'inconvenienti, dei quali si lagnano gli avvocati a' nostri tempi, sieno un male vecchio. Si lamentava pure che la scienza delle leggi fosse ridotta in luogo, che a un avvocato era necessario badare non tanto alla bontà della causa presa a difendere, quanto

all' informarsi di tutte le scritture, che i dottori, grandi e piccoli, aveano composte su quel tale argomento. Sì che quel tempo, che si sarebbe dovuto mettere nella speculazione, si dovea consumare in leggere libri con istracchezza d'animo e di corpo; in guisa che la giurisprudenza avea più somiglianza « a una fatica di facchini che di dotti. » Questo modo dovea necessariamente far nascere lentezza nel pronunziare i giudizii, onde il Guicciardini in paragone di quella, che si rendeva in Firenze, non biasimava interamente la giustizia del Turco. Chi giudica alla maniera de' turchi le cause a occhi serrati, verosimilmente la metà le spedisce giustamente; ma i nostri giudizii, soggiunge il Guicciardini, procedono in guisa, che spesso farebbe più per chi ha ragione aver avuto torto il primo dì; senza contare che o per la malignità e ignoranza de' giudici, o per la oscurità delle leggi « si fa anche a noi troppo spesso del bianco nero. »

Quanto non si è scritto da dotti, che non erano medici, contro la medicina! Non sappiamo se anche di recente vi sieno state acri lagnanze di qualche studioso contro quella, che a' di nostri, ha pur fatto tanti progressi nell'arte di guarire le umane infermità; ben si può dire, che ancora a' tempi di Gian Giacomo Rousseau alcuni scrittori maledivano i medici e la scienza loro. Quanto non sono vive le raccomandazioni dell' autore dell'*Emile* perchè nella casa dell' allievo suo venga proibito l'accesso a' medici! Chi ha discrezione sa ora come debbano intendersi gli sfoghi dello scrittore ginevrino e di tanti altri, compreso il Guicciardini. Questo accusava i medici de' suoi tempi di non curare « altro che i mali ordinarii e il più che si distenda la scienza loro è insino a curare due terzane. » Il medico,

quando l'infermità ha dello straordinario, procede al buio e a caso; è poi per la invidia, che ha con gli altri medici, « uno animale pessimo che fa ogni dì notomia dei corpi nostri. »

Sarebbe opera profittevole il confutare queste sentenze? Notiamole per nostro ammaestramento e procediamo innanzi a cercare come il Guicciardini intendesse il modo di scrivere la storia. Non vi ha più pregiudizio, nè ira cieca nel cenno, che fa intorno a una disciplina, da esso pure professata, al par della giurisprudenza ma a differenza di questa negli ultimi anni del viver suo. Si son fatte di recente molte dispute circa le doti, delle quali deve andar insignito uno storico e del modo, con cui le storie si hanno a comporre. Non crediamo che tutti cotesti precetti abbiano servito gran che al più grande storico de' tempi moderni, Tommaso Macaulay. La ragione di ciò la può vedere ognuno per poco che ci voglia pensare su. Ma è notabile davvero che il Guicciardini, il quale ha saputo fare una storia, che un altro de' più colti uomini del secolo nostro chiamò degno monumento della forza dell' ingegno umano, abbia antiveduto quasi tutti i precetti, che ora i migliori trattati didascalici raccomandano a chi vuol assumere l' ufficio di storico. Perchè il sugo di tutte le regole, che si possono dare, sta nel far raccomandazione di rendere fedele e sicura immagine de' tempi, che si vogliono descrivere. Questo fine si può, il vediamo bene, raggiungere per diverse vie; ma per giungervi non basta avere gli occhi rivolti costantemente a quello; conviene anche guardare a quanto capita all'intorno. Nel parere del Guicciardini, hanno errato tutti gli storici, e non ne eccettua alcuno, perchè omisero di scrivere molte cose presupponendole come note; donde nasce,

che nelle storie di Roma e di Grecia si desidera oggi la notizia di molti capi, come sarebbe dell'autorità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di parecchi argomenti simili. Se questi storici avessero considerato, che per la lunghezza del tempo si perdono le memorie delle cose, sarebbero stati più diligenti a scriverle in modo « che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi, chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti, che è proprio il fine della istoria ». Tutti possono giudicare se la *Storia d'Italia* renda l'immagine dell'ideale, che si ravvisa descritto in queste parole. Nostro ufficio sarà di dimostrare, come bene abbia saputo seguire quel precetto nella *Storia Fiorentina*, che ancor ci resta a prendere in esame. Ma per quanto grande sia la fama, cui il Guicciardini è salito come storico, crediamo che non sia minore quella, che si merita come scrittore civile. Quando parla d'affari di stato, di reggimenti di città, di amministrazione della cosa pubblica si dimostra consumato nell'arte difficile, la quale non si può esercitare — e non se ne intende chi la pensa diversamente — senza averla studiata bene prima e imparatala a dovere. Egli ci avea sempre tenuta rivolta la mente; come si può dire che abbia in quell'esercizio speso tutto il meglio della sua vita; quando dunque spogliato dalla malignità della fortuna de' suoi cari uffici, pe' quali solamente avrebbe voluto vivere e acquistare reputazione, si occupa nel ragionare intorno a' maneggi e cose di stato, si palesa veramente quello che era, ciò è un uomo, che ha bene appreso la difficile arte, della quale si fa maestro. Altri può fingere di possedere una erudizione che in effetto non possiede; ma quando lo si ode, e lo si legge, anche chi è

mezzanamente pratico capisce a mille indizi, quando è padrone vero della materia che tratta, se la discorre con passo ardito e sicuro, se è in fatto cosa sua, o roba accattata e che stà nella sua mente, come in luogo posticcio.

Poniamo che uno de' nostri uomini di stato novellini scriva ricordi politici. Esso non riuscirà a persuadere un accorto lettore di esser fornito di quel sapere, del quale veramente è spoglio. Chiunque invece prende in mano i ricordi del Guicciardini, non tarda ad accorgersi d'avere innanzi a sè un uomo, che sa a fondo quello che dice e il perchè lo dice; un uomo, insomma, che possiede appieno l'arte da esso professata. Que' precetti non contengono certamente tutto quello, ch'egli sa del modo di governo degli stati; ma nessuno li potrebbe dettare che non avesse consumato la vita sua e nel maneggiare faccende di stato e nel pensarvi di continuo. Gli è appuntino il caso, che interviene a' maestri delle nostre scuole; i quali si vogliono dividere in due categorie; i primi insegnano gli elementi d'una scienza, senza avere prima studiato tutta quanta la scienza stessa; e perciò insegnano male anche quelli e se interrogate i loro scolari, ve ne accorgete tosto; i secondi hanno compreso, come sia necessario lo spaziare sovra un dato argomento e approfondirlo per poterne porgere anche una prima idea a chi nol conosce affatto. Quell'idea sarà vaga, superficiale; perchè così è voluto dalla qualità del soggetto, che la deve apprendere; ma non sarà oscura perciò e in certi punti non conveniente, discordante anzi, dal sodo e sostanziale della dottrina, di cui è niente più che uno spicco, o una derivazione. Questi ultimi si possono a buon diritto chiamare maestri, che intendono il modesto loro ufficio, eppure importantissimo; que' primi non meritano altro titolo che di

dilettanti; e se avessero coscienza, non si dovrebbero arrogare il diritto di parlare dalla cattedra.

Maestro agli uomini di stato si mostra il Guicciardini in tutti i ricordi, che ha destinato a rammemorare alcuna delle avvertenze da aversi da chi si occupa degli affari del pubblico. La prima si è che vi ha « carestia grandissima » di ministri bene qualificati. A fare un buon ministro, che possa trattare cose grandi, ci vuole una straordinaria sufficienza e una grandissima integrità. Non facilmente si trovano uomini che abbiano tutte e due queste qualità. I principi secolari poi, se vi usano la diligenza debita, possono meglio che i papi trovare buoni ministri; perchè al principe secolare s'ha più rispetto, potendo sperare d'avere a stare con lui e col successore suo lungo tempo. Queste ragioni cessano ne' pontefici, essendo comunemente di breve vita e non avendo molto tempo per conoscere uomini nuovi.

Per qual ragione i Medici furono cacciati di Firenze nel 1527 e perchè dubitava egli, che il governo popolare non avrebbe durato molti anni? Perchè i Medici governavano molte cose « a uso di libertà »; e il popolo similmente voleva governare « a uso di Stato ». Quelli, esosi all'universale della città, non potevano senza pericolo distribuire largamente gli onori e gli utili; questo per conservarsi grato a tutti, non dovea governarsi con pochi partigiani. Anche ci fa conoscere perchè a' Fiorentini sia stato più difficile il fare quel poco dominio, che ai Veneziani il loro grande. La ragione stà in ciò: Firenze era in una provincia « piena di libertà » e con la vicinanza della Chiesa. I Veneziani all'incontro hanno avuto a pigliare terre use a servire, perciò più facili a essere vinte; e per vicini principi secolari, che non durano in perpetuo.

Avendo assistito a parecchie mutazioni avvenute in Firenze, ne forma come due classi: con la prima non si mutano gli effetti, che dispiacciono, ma solo « i visi degli uomini » e dà per consiglio di non affaticarvisi attorno, perchè si resta con mala soddisfazione; con la seconda se chi favorisce la mutazione non diventa addirittura capo del governo, è poco prudente, perchè giuoca il fatto suo a un giuoco, nel quale la perdita può essere senza comparazione maggiore del guadagno; e resta sempre col tormento d'aver a precipitare. Eppure si trovano tanti, che vogliono correre quel rischio, tirati dalla speranza dello acquistare, non sbigottiti dal pericolo di perdere; perchè negli uomini generalmente più può la speranza che il timore. Anche si mettono gli uomini in tali pericoli, perchè s'ingannano nel giudicare; credono cioè che una città, uno stato, sieno stanchi del governo che hanno; di modo che pensano, che per poco s'inducano a fare mutazione. Il Guicciardini avverte, che i moti delle cose sono per l'ordinario più lenti, che gli uomini non immaginano; e il commettere un simile sbaglio può fare danno grandissimo.

Per qual fine devono i cittadini desiderare, che lo stato in cui essi vivono, sia retto a libertà? Secondo alcuni, il più vero frutto del vivere libero è che ognuno governi. Ora non ci può essere niente di più falso di questo modo di giudicare e intendere il bene della libertà. In prima, il governo non dovrebbe toccare se non a chi vi è atto; poi, il fine della libertà non è già quello detto da costoro; un popolo deve desiderare d'essere libero, perchè in tale reggimento le buone leggi e i buoni ordini meglio si osservano; e chi vuole la libertà pel solo scopo di aver parte

nel governo, non farà che travagliare lo stato, in benefizio del quale si è pur voluto muovere.

Gli uomini atti al governo sono quelli, che non si spaventano de' pericoli, anche quando questi paiono grandi e vicini. Essi tengono l'animo fermo; giacchè sanno per varii accidenti potersi risolvere i pericoli; e quando pure capitano i mali, hanno con sè, più che non si pensava, qualche rimedio; « e questo ricordo consideratelo bene, che tutto dì viene in fatto ». Il peggior male è non intendere la ragione de' disordini, che avvengono; se ogni cosa male governata producesse uno speciale danno, si potrebbe trovare modo di avvisare agl' inconvenienti, ma il fatto non procede così; e si torna perciò a mostrare la necessità che il timone dello stato sia in mano di uomini, che sappiano vedere dentro le cose e discosto molto. Quando un uomo di stato, sia ministro di principe o di città libera, non arriva a colorire tutti i disegni suoi, non deve volersi ritrarre perciò dall' ufficio, non adirarsi; chi fa altrimenti può, oltre a mille fastidi, peggiorare ancora quelle condizioni, delle quali, se fosse stato più savio, si avrebbe dovuto contentare.

Bene diceva Lodovico il Moro, che una medesima regola serviva a far conoscere i principi e le balestre. « Se la balestra è buona o no, si cognosce dalle frecce che tira; così il valore de' principi si cognosce dalla qualità degli uomini mandano fuora ». Chiama ingenuo chi confessa liberamente d'aver mutato opinione, nel mentre si discute una deliberazione da lui proposta. « Si conserva più la riputazione a fare il contrario »; cioè con lo stare ostinato nella sentenza prima manifestata. È beno il desiderare di essere accetto a chi governa; perchè la sola opinione, che

tu non sei benvoluto, ti può offendere in mille modi; e quando la patria è venuta in mano di tiranni, ufficio di buon cittadino è cercare di aver luogo con loro per poter aver modo di persuadere il bene e detestare il male; « e ancora che gli ignoranti e passionati di Firenze, l'abbino sempre intesa altrimenti, si accorgerebbero quanto pestifero sarebbe il governo de' Medici, se non avessi intorno altro che pazzi e cattivi. »

Degni di lode e apportatori di utilità sono que' cittadini, che appetiscono, per le vie giuste, onore e gloria: e buoni sono quelli che si sforzano di esser tali; giacchè chi in verità non è buono, non può esser tenuto a lungo per tale; epperò la regola è non solo di parere d'avere le virtù, ma sforzarsi di possederle. « La calcina con che si murano gli stati di tiranni è il sangue de' cittadini, epperò i buoni cittadini debbono ogni cosa fare perchè nella lor città non si murino tali palazzi. » Questa massima si riferisce, perchè congiunta a quella riportata testè, risguardo al dovere che hanno i medesimi di non lasciare solo il tiranno a sbizzarirsi a correre la via del male, ci possa servir di lume a giudicare dell'ultima parte della vita del Guicciardini: quando, lasciato il governo di Bologna, se ne andò in Toscana consigliere di Alessandro prima e poi di Cosimo. Vi è affine quest'altra, in cui torna a raccomandare di procurare di non venire in malo concetto appresso chi comanda. Niuno creda, che per rispetto della qualità del vivere quieto, appartato, non abbia mai a capitare alle mani del superiore; perchè nascono casi infiniti e non pensati che sforzano a aver bisogno di lui.

Tutti gli esempi li avea finora tratti dalla storia della sua città; si come pare, che scrivesse solo per chi avesse

a vivere e governare in Firenze, sotto principe o repubblica, non monta; nè avea ancora messo innanzi il nome del re Fernando, presso il quale era stato due anni, e da cui, giusta quello vorrebbero taluni, avrebbe imparato tutta la sua arte di governo. Si vede quanto questa accusa sia ingiusta; dico accusa, perchè chi la pronunzia le dà quel senso odioso e tiene quel re spagnuolo in conto di tiranno. Ora quantunque ne' ricordi non si leggano tutte avvertenze buone per lo stabilimento della libertà, anzi alcune possano essere ascoltate da chi è, o diventa principe assoluto, nondimeno non è vero l'asserire, che il Guicciardini favorisca la tirannide. Poi, lo si creda pure, la vita delle città italiane nel cinquecento, massime di Firenze, era sì varia, e ad un tempo così informata a' speciali costumi nostri, a una cotale stabilità di leggi, d'instituzioni, di ordini, che i modi del re di Spagna non vi avrebbero potuto trovar luogo. S'impara da per tutto e da chi meno si sarebbe creduto atto a porgerci insegnamento; epperò ora noi terremo conto d'un ammaestramento, che viene al Guicciardini dal re cattolico; ma l'affermare che il nostro sia stato dinanzi a quel principe tutto intento a studiarne i detti e le azioni per ricordarsene poi, quando l'occasione si fosse presentata di seguirne le massime nel governo di Firenze, è pronunziare una vera puerilità. Ecco dunque che cosa ha imparato in Ispagna. Quando quel re voleva pigliare una nuova impresa, si portava in modo, che qualunque dicesse, e poi divulgasse, che il re avrebbe dovuto fare quella data cosa; per guisa che quando si veniva a sapere, che il re metteva mano a ciò, che prima era stato detto giusto e necessario, è incredibile con quanto favore e con quanta lode fossero ricevute le sue deliberazioni.

Abbiamo raccolti per i nostri uomini di stato non tutti i ricordi, che fanno per loro, ma quelli, che servono a porgere un saggio della natura delle avvertenze, che in questa materia del governo de' pubblici negozi dà il Guicciardini. Ora prendiamo congedo da essi coll' invitarli a considerare quanto siavi di vero in quest' altro. Il Guicciardini avverte di non prestar fede a coloro, che hanno lasciato le faccende e vanno predicando, che lo hanno fatto per stanchezza, per amore di quiete. Nel loro cuore sono ben altri sentimenti; perchè appena si presenta una menoma occasione di tornare a essere adoperati « abbandonata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quello impeto che fa il fuoco a una cosa secca o unta ».

Come può scorgere chi legge, se questi ricordi si riscontrano con qualche attenzione fra di loro, si possono distinguere in più ordini. Così, noi abbiamo posto pe' primi tutti i pensieri del Guicciardini riguardanti la religione e alcune altre discipline, degne di occupare un umano intelletto, quantunque il complesso de' discorsi intorno alla religione sia molto più esteso di quello attinente alla giurisprudenza. Tennero dietro le avvertenze, che trattano esclusivamente faccende di stato; ora vengono le massime, che o si riferiscono alla condotta, quale i privati devono tenere nelle diverse occorrenze della lor vita, o risguardano casi occorsi all' autore; e però giovano a farci sempre più conoscere quale uomo esso sia stato. Si come le regole, con le quali ci insegna la maniera di governarci nelle varie occasioni, in cui ci possiamo trovare tutti, non sono poche, anzi formano la maggior parte de' suoi ricordi, così avevamo ragione di paragonare questi alle scritture, lasciateci da alcuni autori, venuti dopo di lui, i pensieri de' quali si leggono e si con-

siderano per un altro fine, diverso da quello propostosi da chi ha fin adesso studiato i ricordi del Guicciardini. Ora noi vorremmo — e così diciamo, perchè ci sembra, sia giusto — che questi ricordi, almeno quelli dell'ultima maniera, i quali ci rimangono da prendere in esame, venissero collocati a canto a quelli degli autori, che sono stati più sopra mentovati e si leggessero con lo stesso scopo e se ne cavasse lo stesso profitto. Tutti gli avvertimenti dell'autore nostro non saranno da seguirsi; alcuni anzi sono da condannare apertamente e senz'ombra di esitazione. Ma la medesima cerna non è forse dovere introdurre ne' pensieri stessi del Pascal, a non parlare di quelli del Leopardi, che ognuno sa da quale grave vizio siano quasi tutti fieramente guastati? Che diremo delle massime del Larochefaucoult, intinte alcune di una pece, a paragone della quale ci paiono nitide e candide queste del Guicciardini? Nessun libro, specialmente quando si pensa, che va in mano di giovani inesperti, è da leggersi senza usare una cotal discrezione; e più pericolosi sono i libri di questa sorta, per la natura loro, per la varia indole degli argomenti che trattano, pel modo stesso, con cui ne discorrono. Ma poichè comunemente siamo avidi di conoscere i *pensieri* di un autore, io credo, che sieno da raccomandarsi questi del Guicciardini. Le sentenze, che si riferiscono a cose di stato, per essere inframmischiate a quelle di ben altri argomenti, possono far allontanare da questo libro que' lettori, che non cercano se non occasioni di passare il tempo; e noi non porremmo questa nel numero delle disgrazie toccate alla fama del Guicciardini. Se non che, in mancanza di lettori, che non prendono diletto se non di cose frivole, l'autore nostro merita d'essere studiato da que' giovani, che si vogliono formare un sicuro giudizio

e gustano la conversazione di un forte e eletto spirito, che è uno de' piaceri più veri, più grandi, che possa provare chi ha animo e mente da farlo uscire di mediocrità. Per procurare lettori — que' lettori, che dicevamo — al Guicciardini, diamo ancora un breve saggio de' ricordi dell' ultima delle specie sopra distinte.

La prima cosa, che importa sentire predicata a' giovani dal Guicciardini, si è che la prudenza naturale non basta senza la esperienza. Chi ha maneggiato faccende, benchè prudentissimo, riconosce che: « con la esperienza s' aggiugne a molte cose alle quali è impossibile che il naturale solo possa aggiugnere ». Giacchè quanto è diversa la pratica dalla teoria! Quanti sono che intendono le cose bene e non sanno metterle in atto! « La dottrina accompagnata co' cervelli deboli o non gli migliora o gli guasta »; epperò la perfezione sarà avere naturale buono coltivato con lo studio.

Non perdete la occasione di fare amici; gli uomini s' incontrano spesso: se avete amici, potete averne giovamento; i nemici nuocono in luoghi e tempi, che non si sarebbe mai aspettato. Epperò è da avvertire di non dire mai « sanza necessità cose che riferite possono dispiacere a altri..... accertatevi, vi dico, bene, perchè molti etiam prudenti vi errano e è difficile lo asternersene ». Se per sdegno o necessità siete indotti a dire ingiuria a altri, avvertite « a dire cose che non offendino se non lui »; non sieno d' offesa alla sua città, o al suo parentado.

Tutti gli uomini desiderano avere onori; il far saper loro, che quando uno ha ottennto il grado, che desiderava, non vi trova dentro la soddisfazione sperata, non serve a distoglierli dall' entrare per quella via. Il Guicciardini in-

segna dunque il modo, con cui altri si deve comportare nell'ambito ufficio; e in prima, di parer buono. Ma perchè una falsa opinione non dura a lungo, chi vuol parere sempre buono, conviene che buono sia in effetto; poi, comportarsi in modo, che la gloria non sia il fine, per cui sostiene le fatiche; e la gloria terrà dietro a chi non la cerca. Non fate fondamento su gli uomini beneficati da voi; perchè la memoria dei beneficii è labile; e guardatevi dal fare que' piaceri agli uomini « che non si possono fare sanza fare eguale dispiacere a altri »; perchè le ingiurie non si dimenticano come i beneficii. Gli effetti dovrebbero valere più delle cerimonie; « nondimeno è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi comunemente ognuno ». Un magistrato ha sovente per le mani questioni, a risolver le quali, è utile lasciarle dibattere « e andare in lungo ». Le cose che tentate in tempo facilmente riescono, tentate innanzi al tempo non sono facili a condurre: « però non correte furiosi alle cose, non le precipitate, aspettate la sua maturità, la sua stagione ». Qualcuno crede che quello non s'indovina in un tratto, più non riesce in seguito; è vero il contrario: « quanto più e meglio si pensa alle cose, tanto meglio si intendono e si fanno ». Seguite nelle faccende questa massima, che non basta principiarle, indirizzarle, ma conviene « seguitarle e non le staccare mai insino al fine ». Devesi procurare di non lasciarsi cavare di luogo dagl'invidiosi; e pensare perciò che perduto l'ufficio, si perde la benevolenza degli uomini.

Suo padre, che non lo avea potuto far capace della verità d'una sentenza di S. Agostino, è per lui autorità infallibile per molti rispetti; tra gli altri quando è ragione d'economia. Perciò ripeteva convinto quello che gli avea

sentito dire tante volte « che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci che tu n' hai spesi ». Anche avea imparato a « non spendere in sullo assegnamento dei guadagni futuri »; perchè molte volte questi o ti mancano o riescono minori del disegno fatto; non durando sempre la occasione del guadagnare. Nelle cose dell' economia il punto principale, in cui consiste tutta l' industria, « è il fare le medesime spese con più vantaggio che non fanno gli altri; e, come si dice volgarmente, spendere il quattrino per cinque danari ».

Anche quì, come abbiam fatto per le materie di stato, ci contentiamo di riferire alcune massime, per dare un saggio degli avvertimenti che il Guicciardini porge a chi, essendo magistrato o in condizione privata, vuole portarsi onorevolmente. Non ne adduciamo maggiori esempi; perchè anche pochi saranno sufficienti a svelarci l'animo dell' autore, che li dettava, e secondo speriamo, a invogliare chi legge a ricorrere alla fonte, da cui noi li abbiamo tratti. Egual saggio conviene offerire de' ricordi, ne' quali o fa cenno espressamente di casi occorsigli, o pronunzia sentenze, valevoli a chiarire in qualche punto la sua vita. L' amor figliale gli dovea inspirare non pochi avvertimenti. Difatti cita sovente l' autorità e l' esempio del suo ottimo padre; come s' è visto a proposito di materie religiose e economiche. Di lui dice ancora, che quantunque in Firenze gli fosse comunemente portata invidia per la qualità dei suoi figliuoli, tante erano nondimeno le brighe, che gli venivano da' figli, da rendere il dispiacere maggiore della consolazione. Questo discorso ci conduce ad accennare un ricordo, in cui il Guicciardini fa menzione delle sue figlie carissime. « È grandissimo peso in Firenze avere figliuole femmine, perchè con gran-

dissima difficoltà si collocano bene ». E seguita la teorica, a dir così, delle cure che un padre deve avere, de' rispetti che deve usare per ottenere un conveniente collocamento alle sue figliuole. Esposte tutte le regole per condurre a buon termine l'impresa, conchiude: « non so come, quando verrò alla pratica, saprò governarla. » In effetto, pare, che non l'abbia saputa governare bene; non ha seguito i modi di Francesco Vettori, che diede le figlie al primo, che le domandò. Per una stette assai dubbioso nel concederla a partiti pure convenienti, perchè s'era fitto in capo di volerla maritare a chi sedeva in alto, sopra tutti. Questo immoderato desiderio fu causa, stando a quanto si legge in parecchi storici, dell'abbandono, in cui visse gli ultimi suoi anni e della afflizione, che lo accompagnò fino al sepolcro. Della sua donna non parla mai, nè di nessuna altra cura o lieta o trista, che si provi nella vita coniugale, tranne l'accenno che precede. Dice de' fratelli e generalmente de' parenti, coi quali si deve convivere, che per solito essi ci procurano noie non piccole. Eppure sono tanti i vantaggi, che uno, senza quasi accorgersene, riceve dall'avere congiunti, da doversi preferire il vivere circondato da essi allo stare solo. Ricordi, che si riferiscano alla vita sua giovanile, o di studente nelle università di Ferrara e Padova, non ve ne sono; nemmeno parla degli anni tranquilli, in cui era tutto volto all'esercizio dell'avvocatura. In due soli luoghi rammenta il suo soggiorno nella corte del re di Spagna. La parte della sua vita che gli stà più fissa in mente, della quale sembra soltanto tener conto, è quella che comprende gli anni da esso spesi nel servire due, o meglio tre pontefici. Era quella, del resto, più vicina a lui, quando cominciò a scrivere queste carte; e gli avvenimenti, cui avea, durante

quegli anni assistito, erano stati sì importanti, che non è a stupire, se li rammemora così vivamente e fonda sull'insegnamento, che da essi si può trarre, tutto l'edificio che vuol sollevare. La prima cosa da notarsi ne' ricordi, che fa de' suoi governi nelle città della Chiesa, è, ch' egli non faceva stima di sorta de' suoi superiori. Ciò non s' impara di sicuro leggendo il carteggio, che teneva con Roma, essendo in carica, o le storie, che scrisse dopo; volevo dire, che questo sentimento non compare nelle altre scritture di lui in maniera così notevole quale ci vien palesato da' *Ricordi*. Non è facil cosa il trovare esempio d'un uomo costituito in un ufficio altissimo, che in qualche occasione gli impone obbligo di metter la vita a pericolo prossimo di perderla, e tenga quel grado e vada incontro alla morte, sapendo che lo fa per superiori da lui disprezzati. Ora intendiamo quelle grida, che mandava da Parma, da Reggio, da tutte le città di Romagna per chiamare soccorso, o chiedere facoltà d'esser lasciato libero di agire; ora crediamo sì, che in que' posti difficili, in cui lo avea cacciato la fortuna, ci stava per la cura dell' onore. Per l'onore suo, del suo nome, della sua casa, sostenne l'assedio di una città e si travagliò in cento, in mille casi, che avrebbero fatto perdere d'animo ogni altro, in cui non si fosse fatto sentire quell' interno stimolo, che lo eccitava, che nol lasciava posare mai. Quì non compare nemmeno, che avesse affezione molto viva per le persone de' papi Leone e Clemente — non si parla nemmeno di Adriano; cui per non essere questo nè fiorentino, nè di casa Medici, egli si considera certamente meno obbligato — quello che si manifesta chiaramente, apertamente, è uno sprezzo profondo, il più profondo che si possa pensare, verso i governi della

Chiesa, verso i preti, non come ministri di religione, ma come rettori di città, come signori de' destini de' popoli. Il Machiavelli non amava certamente lo stato della Chiesa in Italia; sono celebri le parole da lui scritte per provare quali obblighi dovessero avere con Roma ecclesiastica gl' italiani; eppure non ci sembra, che mostrino tutto lo sdegno contenuto in quelle del Guicciardini. Eccone un saggio: « Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti i barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti ». Senza andar cercando per gli altri ricordi — e abbonderebbero — espressioni egualmente energiche per significare l' odio suo contro la dominazione clericale, fermiamoci un istante a considerare questa quasi esclamazione, che racchiude i tre più vivi desideri del Guicciardini. Che volesse l' Italia liberata da' barbari è cosa, che tutti supponevano d' un sì forte e chiaro scrittore di storie. Circa gli altri due argomenti, manifesta ora pensieri, che non solo non sarebbero stati creduti di lui da chi non lo giudicava se non alla stregua delle opere sue antiche; ma stentava a metterli nel corredo del nuovo Guicciardini anche un lettore di queste inedite. Lasciamo andare, che quella ordinata repubblica da stabilirsi in Firenze non trova alcuna contradizione con le dottrine svolte ne' due libri del *Reggimento*, anzi è co' principii colà dimostrati in buona e perfetta armonia. Quello che s' avrebbe a fare ora, sarebbe di spiegare, come con un desiderio sì vivo, sì ardente della libertà in petto, il Guicciardini abbia potuto dar mano a

puntellare, o meglio, a fondare nella sua città un trono a un tiranno — e di che razza! —

L'intera vita, del pari che tutte le scritture di lui sono in opposizione coll'ultimo desiderio suo di veder, prima di morire, liberato il mondo dalla tirannide de' preti. Quando studiava le considerazioni del Machiavelli su' Discorsi della prima deca di Tito Livio, lo stabilimento dello stato della Chiesa fu il punto, in cui i due grandi ingegni si separarono; l'antico segretario fiorentino era d'avviso, che la Chiesa fosse stata causa, che l'Italia non era potuta venire a unirsi in uno stato solo; e la condannava perciò. Il suo commentatore non ravvisava nello stabilimento dello stato ecclesiastico in Italia alcun male; anzi se esso avea potuto impedire l'unità d'Italia, non era questo altro che un bene. Che la sorte d'Italia fosse meglio assicurata con la costituzione di più stati anzi che con la riduzione a un solo, è dottrina, per verità, dal Guicciardini accennata anche in altri luoghi; epperò si potrebbe, muovendo da tali testimonianze, collocarlo nel numero di quelli, che hanno, ne' secoli scorsi, predicato non l'unità, bensì la federazione della nostra patria. Ma questo ricordo contiene così forte la espressione di un desiderio, che è in aperta, risoluta contraddizione con tutta la sua dottrina della federazione, che noi davvero rimaniamo perplessi nel giudicare quale fosse propriamente sul proposito della costituzione da darsi all'Italia l'intendimento di lui. Il prudente lettore ha dinanzi a sè le testimonianze, che stanno in favore dell'una e dell'altra sentenza; e pronunzierà il giudizio, che gli verrà suggerito dal suo accorgimento. Quanto a noi, senza voler per niente impedire l'esercizio di questa libertà di giudicare, crediamo di dover considerare, che la manifestazione

del desiderio di veder distrutto il regno de' preti è contenuta in niente più che un ricordo; dubitiamo perciò, non s'abbia a avere in conto di quelle interiezioni, o scappate d'affetto, nelle quali spesso incorrono anche gli uomini più moderati e positivi. Or se uno di questi uomini in un momento di passione si lasciasse sfuggire una espressione, la quale fosse in opposizione a tutto quello, che, avendo il sangue raffreddo e il giudizio calmo, esso ha sempre professato per vero, vi sarebbe giustizia in chi non volesse considerare ciò che ha scritto riposatamente e si servisse per combatterlo d'una proposizione pronunziata di sfuggita, la quale intesa da sola varrebbe a distruggere tutte le più provate opinioni di lui? Se si usasse questa stregua rigorosamente, io non so più quale uomo si potrebbe salvare dalla taccia di aver professato dottrine fra loro non pienamente conformi; e quelli che hanno sudato per comporre opere, da essi lasciate come espressione sincera de' loro più alti e fecondi pensieri, dovrebbero porre una grandissima attenzione a fare una cosa sola: abbruciare senza alcun riguardo tutte le lor lettere famigliari, tutti i loro ricordi, tutti gli scritti loro minori, composti pure per servire di ordito alla gran tela, che son venuti tessendo. Trasferendo questo modo guardingo di procedere in un altro ordine, quello delle famigliari e amichevoli conversazioni, dovrebbero o far voti di stare cheti sempre o discorrere delle stagioni, buone o arrabbiate che sieno. Altrimenti facendo, s'incontrerà sempre qualcuno il quale sul meglio d'un loro discorso, li interromperà col dire: piano, piano: nella lettera al tale, voi avete manifestato un diverso pensiero: oppure: discorrendo un dì col tale altro nel mentre si beveva il caffè dopo il desinare, voi non vi siete espresso

così. Non essendo persuasi della bontà e della giustizia di sì fatto metodo per venir a conoscere la mente d'un autore, non stimiamo d'averlo a adoperare a proposito del Guicciardini. Anche per una avvertenza che ci resta a fare, la quale non ci sembra di piccolo peso. Questi ricordi non sono stati scritti uno di seguito all'altro: una prima parte è stata da lui composta stando in Roma; dopo qualche anno prese a trascriverli: ciò facendo, parecchi ne omise, altri copiò fedelmente e altri corresse nella forma. Ora fra i corretti avvi appunto quello, che ci porse occasione di fare il presente discorso. Le mutazioni introdotte sono le riferite qua su per provare, come la pensasse il Guicciardini a proposito della religione; e s'è potuto vedere, che quando parla dell'autorità de' preti, si sarebbe anche accontentato di « tarpare le ale » ad essa. La lor tirannide la chiama sempre « scelerata »; ce l'ha con la sua fortuna, che lo ha « sforzato » ad affaticarsi per la grandezza loro; essi sono sempre una « caterva di scelerati »; ma se avesse potuto ridurli a vivere « sanza vizii » si sarebbe accomodato con la loro autorità così purgata o dimezzata. Comunque sia, li ebbe a servire per più di undici anni, ed ebbe a maneggiare tali faccende e sì inviluppate, che quando si pose a tenere ricordo di ciò che la sua esperienza gli avea insegnato, sembra che quella de' governi delle città della Chiesa sia stata la scuola più fruttifera per lui.

La prima cosa che imparò fu di ben conoscere i papi, che servì. Di Clemente, paragonandolo con Giulio II di animo grande « forse vasto », scrive che era mediocre, pazientissimo, simulatore; e timido tanto, che in più di una occasione per non lasciarlo precipitare a prendere una determinazione, che sarebbe stata la sua ruina, dovette ri-

cordargli quante volte avea temuto in vano. I papati hanno servito a' Medici per potersi mantenere in Firenze; epperò nessuno, che non fosse della linea di Cosimo, avrebbe avuto « tante barbe o tanto seguito » da poter pensare di farsi capo di quella città.

Divide la sua fortuna in due parti bene tra loro distinte: non la ebbe mai prospera nè nelle mercatanzie, nè in quegli onori che non avea cercato; la sperimentò buonissima ne' gradi non cercati; perchè pareva che questi gli corressero dietro e adduce l'esempio del suo rimanere a servigio della Chiesa; dove stava in modo da far intendere a ognuno, che niente gli importava d'andarsene e sempre trovò chi ve lo fermava a sedere con maggiore sua comodità. Si comportava per riguardo del conservare il suo ufficio, come scrive che trattava le cause, che gli venivano innanzi per essere accordate: non parlava d'accordo, metteva in mezzo varie dilazioni, straccava le parti; così la cosa si riduceva in termini, che era pregato d'essere mediatore; e se nel principio l'avesse proposto, sarebbe stato ributtato.

Ricorderà il lettore, che nel primo anno della Legazione di Bologna, dovette il Guicciardini scrivere molte lettere a Roma per la impresa, che il pontefice tramava contro Ferrara. Noi lo abbiamo visto procedere freddo in quella faccenda; dove non voleva essere altro più che esecutore degli ordini de' superiori. Una spiegazione di questi suoi portamenti, nel resto non conformi a quelli lodati in tutte le altre sue commissioni, crediamo di trovarla in quel ricordo, in cui con una forma che esclude il dubbio, scrive: « chi non sa che se il papa piglia Ferrara sarà sempre obietto de' futuri pontefici lo insignorirsi di To-

scana? » Servire lo stato della Chiesa, liberare quelle povere città da' malfattori, comporre le parti, fare che quei sudditi infelici sentissero qualche volta, che vi era la giustizia del mondo; epperciò esser pronto di giorno e di notte a incontrare ogni pericolo e tutto ciò finchè sul soglio del pontificato sedeva uno de' suoi Medici, egli, poichè la fortuna sua avea pur voluto così, lo avea fatto e lo faceva di buon grado, consigliatovi altresì dal suo onore; ma ingrandire la Chiesa di tutto lo stato del duca di Ferrara, perchè un altro pontefice che succedesse a Clemente, si servisse di quel nuovo strumento per battere e farsi sudditi i fiorentini, non era impresa, cui esso potesse prestare aiuto. Mediante questo ricordo ci possiamo dunque dare un' altra ragione del suo stare inoperoso a Bologna, quando il papa e il datario lo volevano spingere contro il duca di Ferrara.

Chi si stupisse come il Guicciardini, per sì lungo tempo occupato in pubblici uffici, abbia saputo trovar modo di scrivere tanti libri, e chiedesse a lui, come questo abbia potuto essere, gli risponderebbe quel che, nel resto, hanno sempre risposto tutti gli uomini, i quali, essendo pieni di occupazioni, furono domandati, come avessero potuto attendere a tante cose: chi ha ingegno e sa far buon uso del tempo, non si può lamentare della brevità della vita: « sapendo spendere utilmente il tempo, gli avanza tempo ». Anche sapeva fare una « nobilissima composizione » che era di congiungere lo studio con l' ufficio. I cervelli deboli son guasti dalle lettere; ma dove è ingegno buono, retto e vigoroso, le lettere hanno virtù di renderlo perfetto. Chi non direbbe che fosse tale quello del Guicciardini, il quale, oltre al poter citare senza timore il proverbio an-

tico: *magistratus virum ostendit*, ha mostrato d'avere tanto coltivato gli studi?

Una prova della rettitudine del suo ingegno la abbiamo nella stima da esso fatta delle ricchezze. Nel Vangelo sono tanto veementi le invettive contro i ricchi, che quantunque que' fulmini si debbano guardare come rivolti a colpire chi non fa buon uso de' beni della terra, a lui caduti in copia, tuttavia non sono stati molti, che abbiano saputo conservare il giudizio saldo, quando hanno avuto d'uopo di ragionare de' ricchi e de' poveri. Diciamo anche de' poveri; perchè l'argomento è affine all' altro; e su questo, certamente in fin di bene, non si sono professate opinioni meno eccessive. Il dire senz' altro, senza introdurre alcuna restrinzione, uno essere degno di compassione perchè povero è pronunziare un giudizio, che ha bisogno di venir corretto non meno di quello profferito da chi sostiene, altri essere colpevole perchè ricco. Questi sono due giudizi estremi, da riprovarsi; e li condannano, credo, tutti. Ma il camminare fra que' due termini opposti o per avvicinarli o per conciliarli, non è cosa sì facile come altri potrebbe credere a prima vista. Chi accetta i sistemi, che sono belli e formati, non incontra mai difficoltà di sorta. Costui ci rende immagine di chi volendo andare a spasso, non ci va portato dalle sue gambe, ma sulle spalle di compri servitori. Potrà vedere così in aria il paese all' intorno; ma a lui quel modo non farà prò e non tarderà ad accorgersene. Similmente, le idee belle e formate saranno un affare commodo; ma a niente servono e al menomo cozzo si dileguano; e chi le possedeva rimane solo, disarmato contro un avversario, che viene forte a urtarlo. Non dico, che tutti debbano studiare questi difficilissimi problemi della ric-

chezza e del pauperismo; dico che su questi articoli, i quali possono parere comunissimi, si affaticano i più forti ingegni, che onorino i nostri tempi ed essi a proposito delle ricchezze avranno saputo insegnarci come le si producano e le si dividano; ma avvisato l'argomento giusta l'aspetto morale, non hanno detto di più di quello ci abbia lasciato scritto il Guicciardini; il quale, dopo aver posto nel luogo debito l'onore e la reputazione e accennato la parte, che nella conservazione di questi sommi beni hanno le ricchezze, aggiugne: « debbono gli uomini virtuosi cercare non di averne immoderatamente, ma tante che basti allo effetto di avere a conservare la riputazione e autorità ». Bisogna compiere questa massima col ricordare, che, secondo il Guicciardini, era difficile, per non dire impossibile, si conservasse la grazia dell' universale chi, avendo speso la vita sua nel servire la Chiesa, era da una successione di un papa nuovo balzato d'ufficio. Governare terre di Chiesa significava per lui « capitare male »; come il fine de' mercatanti per lo più è fallire e de' naviganti annegare. — Ma perchè ci stava co' preti, se li odiava tanto e dal servirli non ne traeva quello che gli bisognava? — Nelle pagine precedenti è contenuta la risposta che si potrebbe fare a tale domanda. Se vogliamo ascoltare quello che ci narra ne' ricordi, vi impareremo, che non si può in questo mondo eleggere le faccende e la sorte, con che l'uomo ha a vivere; epperò nel lodare o riprendere gli uomini si deve guardare non la fortuna in che sono, ma come vi si maneggiano dentro. La vita è come una commedia; nella quale non è più apprezzato chi porta la persona del re che quella d'un servo; « ma solamente si attende chi la porta meglio. » A chi credendo confortarlo nella sventura lo esortava

a guardarsi dietro e avrebbe visto di quelli, che eran capitati peggio di lui, rispondeva, esser ciò detto verissimo, ma che il farlo era difficile, « perchè la natura ci ha posto il viso in modo, che non possiamo sanza sforzarci guardarci se non innanzi. » Divideva in somma gli uomini in due classi, di quelli che sperano tanto, da mettere per certo quel che non hanno e di quelli che tanto temono, che mai non sperano se non hanno in mano. « Io mi accosto più, nota di sè, a questi secondi che a' primi »; ed essendo di questa natura, conosceva, che s'ingannava meno, ma viveva con più tormento. Si può dir in lode di lui, che abbia impiegato tutta la vita nel voler giungere a perfezione in ogni cosa. S'è visto quanto abbia desiderato gli onori e come vi si sia comportato quando li ebbe; chi crederebbe, che vecchio omai si pentisse d'essersi fatto beffe, quando era giovane, del saper suonare, cantare, ballare e simili leggiadrie? L'esperienza gli avea dimostrato che quelli ornamenti danno riputazione anche agli uomini gravi; « in modo che si può dire che a chi ne manca, manchi qualche cosa. » A noi questi tanto sinceri ricordi paiono dettati da uomo, che mostra d'aver bene conosciuto il mondo. Se egli rivivesse e rizzasse cattedra per insegnare a' giovani come debbano vivere, questi potrebbero star sicuri d'essere entrati in una scuola, nella quale imparerebbero l'arte di commettere il minor numero possibile di errori. E i discreti si dovrebbero contentare di ciò; perchè nè anche in questo mondo si gira da per tutto comodamente seduti in carrozza.

Non so se parlando alla gioventù dalla cattedra ripeterebbe alcuni degli avvertimenti, che ci ha lasciato scritti; altro è esser solo a scrivere nell'intimo della casa, altro è favellare in cospetto del pubblico. Il pubblico può tal-

volta rendere più vive le espressioni di certe passioni; ma non le son mai di cattiva specie quelle che si manifestano alla luce del sole. Epperò tra per questo, tra perchè crediamo di conoscere quale rispettiva indole fosse la sua non facciamo sbaglio nell'asserire, che parecchi di questi, ricordi lascierebbe egli in disparte. Se ciò si farebbe da lui, non vediamo ragione di trarli fuori noi, solo per avere il gusto di condannarli in questo esame, che ne veniamo instituendo. Questo nostro silenzio non è pietoso, ma giusto; sappiamo già, che il Guicciardini per alcuni rispetti era come i suoi contemporanei e i suoi cittadini: non abbiamo dunque niente di nuovo a imparare sul conto di lui, quando leggiamo le sue avvertenze circa al simulare e ad altri maneggi, che consiglia agli uomini, occupati ne' pubblico uffici. Sono arti, che ora nessuno oserebbe insegnare; sono arti inutili e spregevoli. Ciò viene anche dimostrato dall'abbandono, in cui sono, per fortuna, lasciate da' nostri migliori statuali.

Se si fosse verificato quel che supponevamo testè, che il Guicciardini avesse dovuto esporre in pubblico i suoi avvertimenti, una parte di essi avrebbe taciuta, o almeno ci avrebbe levato quel non so che di aspro, di pungente, che si sente da chi li legge ora; e sono quasi tutti quelli, in cui esso o parla espressamente di Firenze o vi fa allusione. Comprendiamo, che non potesse tollerare d'essere biasimato per avere accettato di stare appresso al duca Alessandro; e perciò ricordi, che se tutti i buoni cittadini e amanti della patria si fossero chiusi nelle case loro e avessero lasciato solo quel duca a correre per la via, in cui s'era messo, ben altre e maggiori cagioni di piangere sarebbero toccate alla povera Firenze. Ma quel risen-

timento, da cui si vedono inspirati parecchi degli avvertimenti, in cui tocca de' fiorentini, non ci sarebbe; avrebbe forse saputo trovare giuste ragioni d'ammonirli, di consigliarli, di indirizzarli a quello, che stimava essere solo vero bene per essi; così fra lui e i suoi conterranei non sarebbe stata nessuna causa a dividerli, a farli essere quasi in due campi opposti. Come da lui ci sono pervenuti questi sfoghi, gli storici ci hanno anche tramandato memoria delle punture, con cui da principio si prese a tormentarlo a Firenze, ancor prima che assumesse l'ufficio di consigliere del principe. Rotta una volta l'unione, egli stette dalla banda, in cui si era messo, persuaso che qualche beneficio ancor poteva fare alla patria in quella via; e gli storici contemporanei lo hanno condannato, non tenendo ragione delle circostanze, che avrebbero potuto in qualche modo giustificare i suoi portamenti. Veramente non sappiamo se una buona e perfetta assoluzione si possa concedere da noi, che abbiamo, quello che non conoscevano a Firenze, poco dopo la morte del Guicciardini, le difese intere di lui. Gli è — chi ne può dubitare? — argomento d'importanza estrema; talchè lo avremo a trattare diffusamente negli ultimi capitoli dell'opera nostra. Or possiamo affermare, che questi implacabili *Ricordi,* com'ebbe a chiamarli non ha guari un illustre e valente critico, rischiarano parte della vita del Guicciardini, forse la più oscura, certo la meno bella; quando, presago quasi della sorte serbatagli, scriveva: « Pregate Dio di non vi trovare dove si perde ».

Capitolo X.

STORIA FIORENTINA

Se si avesse a tener per vera una breve nota che si legge in un luogo della *Storia Fiorentina*, questa sarebbe stata composta in principio dell'anno 1509; lo che vuol dire, che, per ordine di data, dovrebbe aversi per la prima delle opere del Guicciardini. La sarebbe venuto scrivendo nel mentre succedevano le cose che raccontava; poichè nell'ultimo capitolo parla della lega stipulata a Cambrai nel Dicembre del 1508, alla fine del qual anno e negli ultimi giorni, secondo lo stile fiorentino, nel Marzo del 1509, ne venne la nuova a Firenze. Anche la battaglia di Vailà, che descrive avvenuta nel dì 14 Maggio di quell'anno, prova che quella data, indicante l'anno, in cui stava scrivendo, ha bisogno d'esser intesa largamente. La *Storia Fiorentina* non solo merita un bel posto fra le altre scritture, di lui, se la si considera in ordine al tempo; composizione d'alto pregio si manifesta, guardata dall'aspetto dell'importanza delle cose, che contiene, delle considerazioni che vi si fanno intorno agli avvenimenti, de' giudizi dati de' principali per-

sonaggi di Firenze e d' Italia. Sono queste considerazioni, che c' inducono a dubitare, se voglia essere interpretato alla lettera quell' accenno, giusta il quale questa gravissima storia sarebbe stata composta dal Guicciardini in età, poco più di venti anni. Vi si leggono massime da lui poscia dimostrate nelle altre opere, scritte dopo aver passato un lungo periodo d' anni in uffici importantissimi; massime le quali soltanto potevano venire a lui consigliate dall' esperienza acquistata nella trattazione di molte e diverse faccende; esperienza, da lui raccomandata, nel resto, come necessaria a dare perfezione alle conoscenze imparate per via dello studio. Tale corrispondenza è così grande nella *Storia Fiorentina*, che a noi pare debbasi questa avere in conto di profonda scrittura elaborata, se vuolsi, sovra un abbozzo di componimento giovanile.

La storia comprende il racconto di tutti gli avvenimenti di Firenze e de' principali d' Italia durante un periodo di circa ottanta anni, cioè da' tempi di Cosimo de' Medici sino quasi al fine del gonfalonierato di Piero Soderini. È diverso come si vede, l' intento, con cui scrisse la Storia d' Italia; nella quale, se togli il racconto degli sforzi tentati per riaver Pisa, il racconto delle cose fiorentine non è che tema accessorio; prima cura dello storico essendo narrare i casi d' Italia. Se sono dissimili nell' ordine, giusta il quale viene disposta la materia del racconto, le due storie si palesano affini, oltre che per le buone parti di cui vanno insignite, per un' altra ragione. Il Guicciardini avea mente coltissima, secondo i suoi tempi, ma non si dilettava di studi, che fossero di mera speculazione, e non potessero trovare modo di venir applicati al bene di Firenze; quasi avesse voluto compensare la sua città del non averla ser-

vita per tutti gli anni migliori del viver suo. Se come capo de' governi era vissuto fuori della città, senza niente poter fare in pro di quella, come scrittore non si allontana mai col pensiero da' suoi cittadini; racconta i casi della loro nazione in particolare, li connette a quelli universali d'Italia; forma due libri per descrivere il reggimento, che meglio sarebbe convenuto a Firenze; è in somma tutto volto a servire, a onorare nell'ordine del pensiero la sua patria. Ma il pensiero del Guicciardini non comprende che una materia sola: lo stato; egli come scrittore non professa altra arte che questa: studiare il miglior governo da darsi a Firenze.

Teneva anche in pregio la filosofia e gli insegnamenti, che si possono ricavare dal considerare le antiche storie. Uno de' suoi intenti consisteva nel correggere i difetti dell'ingegno con le qualità di un buon giudizio; e quanto alla storia credeva che i suoi fiorentini non dovessero imitare tutti gli esempi de' Romani. Era uomo de' suoi tempi, fornito di buon ingegno e tutto volto alla pratica. Anche nelle storie mostra questa particolare tendenza; dico in quella generale d'Italia e in questa dedicata specialmente a Firenze. Nella prima comincia la narrazione col gran fatto della calata di Carlo VIII, da esso quasi veduta e la conduce sino alla morte dell'ultimo papa, che servì; è cioè una storia tutta contemporanea, tutta attuosa. Nella seconda, sebbene dia principio col racconto di avvenimenti decorsi molti anni prima della sua nascita, si riscontra pure questo carattere di pratica utilità. Questa tendenza al vivo, all'effettivo ne è la dote precipua; perchè l'indole di chi la scriveva era portata a studiare le cose pel rapporto, che esse potevano avere col ben essere della città. Quale era

il più gran fatto, che empiva come di sè tutta la storia di Firenze dopo il quattrocento? La comparita di una Casa che legò per quel secolo e per due altri avvenire, la fortuna di Firenze, anzi della Toscana, alla propria. Le diverse costituzioni, che Firenze si diede dal 1433 in poi, sono degnissime d'essere considerate; ma si badi, che sono tutte informate dallo spirito di Casa Medici; le une lo raffermano, lo consolidano; le altre lo combattono, lo escludono e mirano a distruggerlo; tutte lo suppongono, e in una cotal maniera vi si fondano sopra. Chi credesse perciò di studiare quelle diverse costituzioni, mediante le quali il popolo e i collegi di Firenze in date occasioni credevano d'assicurare la lor libertà, senza volgere il pensiero a quella Casa, che rimessa o sbandita, empie di sè, delle sue aderenze la città, farebbe opera diffettuosa; come chi credesse di venir a conoscere gli effetti delle cose, senza guardare alle cause vere, che li producono. Il Guicciardini non ha commesso sì grave errore: con occhio sicuro addita le origini de' mali di Firenze nel periodo di tempo preso a descrivere da lui; e scoperta una volta quella ragione, non la dimentica più; la segue con cura per tutte le diverse circostanze, in cui o palesemente si scopre, o si fa sentire sebbene per via occulta e remota. Questo è che fa più onore al suo intelletto, massime se fosse di giovane affatto; come gli torna ad essere argomento di lode il non avere, perchè avea notato in prima la straordinaria potenza de' Medici, dimenticato nè il racconto de' casi propri dello stato di Firenze, nè le vicende delle mutazioni, in cui i Medici non aveano altra parte, che di banditi.

Se qualcuno chiedesse quanta imparzialità abbia dimostrato il Guicciardini in questa difficilissima ricerca, si

potrebbe tosto rispondere, che la imparzialità sua è sì grande, da non poter essere superata da nessuno, che professasse intorno al potere de' Medici le opinioni di lui. Egli credeva cioè che due principalmente di questa gran Casa avessero recato co' loro consigli e con le loro imprese grandi benefici alla città; e non poteva perciò condannare tutta la stirpe medicea, come hanno fatto storici, di molto posteriori al Guicciardini. Ma costoro hanno avuto seguaci di credito? Parlo del giudizio dato intorno a' que' primi Medici. Noi ne dubitiamo e per dimostrare quanto il nostro sia rimasto imparziale nel raccontare le fortune incipienti, eppur già gloriose tanto de' Medici, basta che si possa affermare di lui, come vedremo potersi fare, che, narrando il bene operato da Cosimo e da Lorenzo, non ha pretermesso di considerare le qualità non belle, nè virtuose di loro e i mali, di cui si possono chiamare origine prima. Quando è giunto con la storia a' tempi di Piero, parla di questo Medici senza ingegno e pieno solo di vano orgoglio con tale severità, che si può bene asserire, nessuno averne mostrata una maggiore.

Questa storia non è come quella d'Italia, o come sono le *Istorie fiorentine* del Machiavelli, formata da libri, ognuno de' quali comprenda un lungo spazio di tempo, o il racconto di una impresa sola, ma ragguardevole; è fatta all' incontro da capitoli. che si possono dire brevi per rispetto alla quantità de' fatti diversi, in essi discorsi. La è codesta una dote estrinseca e che procurerà alla *Storia fiorentina* molti lettori di quella sorte, che si ritraggono dalla *Storia d' Italia.* Anche lo stile spigliato e la forma sciolta de' brevi periodi sono cause, per le quali, a nostro avviso, non passeranno molti anni, che i giovani la prenderanno

a studiare con passione. A' nostri giovani s'è tanto predicato, che il Guicciardini ha un periodo lungo, noioso e pieno di incisi, ch'essi non tarderanno ad accorgersi, il periodare del nostro autore esser quì tutto diverso da quello. che s'è loro insegnato; non indugieranno nemmeno a porlo nel novero de' cinquecentisti, che si leggono con più amore; perchè davvero non sappiamo quale scrittura di quel secolo si legga con più diletto e facilità di questa bellissima *Storia Fiorentina.*

Notati i pregi di forma, che la fanno veramente segnalata, passiamo a dire delle qualità sue per rispetto alla sostanza delle cose in essa descritte. Le origini della potenza di Casa Medici conviene cercarle nell'occasione, che nacque la novità de' Ciompi, e nel modo con cui a questi venne tolto di mano lo stato. Nel giudicare di quello, che chiama sempre tumulto, senza nobilitarlo con gli altri nomi di mutazione, o alterazione di stato, egli è d'avviso, che se i Ciompi duravano a essere padroni, avrebbero partorito la ruina della città. Quantunque la salute di Firenze sia nata da luogo, che nessuno mai l'avrebbe stimato, non dubita di condannare i capi del governo che successe, il quale fece « molte cose brutte »; tra le quali pone l'aver tagliato la testa o dato bando perpetuo a tanti, che i nemici di Firenze credevano, la fosse esausta d'uomini. Ma non era niente: fecero, senza riposarsi, l'impresa di Pisa; e passati alcuni anni, qualcuno a Cosimo, che cacciava di Firenze moltissime famiglie nobili e antiche, rivolgeva lo stesso rimprovero, di vuotare la città non più di abitatori, uomini ordinari, ma di quelli delle case maggiori. Per le vie della libertà s'era rifatto nuovo popolo nell'occorrenza prima accennata; a creare nuovi nobili provvedeva Co-

simo con dire: « che parecchi panni di San Martino riempirebbero Firenze di uomini da bene »; volendo inferire che con le ricchezze e gli onori diventano nobili anche i plebei. Cosimo vecchio non dovette però usare molto panno di San Martino per rivestire uomini del popolo; perchè pensò alle molte case di famiglia, ossia nobili, che per opera di Giano della Bella erano state private de' magistrati. Per abilitarle agli onori fece una provvisione, con la quale queste case di grandi fosser fatte di popolo. Con questi nobili riabilitati acquistò grado grande; però essi dovevano aspettare a ringraziarlo, perchè avrebber conosciuto che se era stata tolta la legge, la quale li allontanava dagli onori, non venivano nemmeno dopo a occupare i magistrati, giacchè non vincevano negli scrutinii. Non vincevano, ognuno il comprende, perchè gli Accoppiatori erano quali Cosimo li voleva. Agli altri cittadini dava ogni larghezza, pure d'essere sicuro dello stato; quindi teneva sempre le mani su la Signoria e su le gravezze. Tener le mani su' Signori, sappiamo che vuol dire: fare in guisa, che nessuno a lui contrario entrasse a Palazzo. Abbiamo più difficoltà d'intendere quell'arbitrio, con cui governava l'imposizione delle gravezze. Nacque anche da lui questo battere i nemici co' balzelli, che era un porre una tassa smisurata per impoverirli, per farli disperare; perchè o stessero in patria afflitti e depressi, o, se volevano alzare il capo, fosser costretti a scegliere di uscire di città. E certo, se è vero, che gli uomini pregiano, in generale, più la roba, che ogni altra cosa, non vi era modo migliore per tenerli a bacchetta, che questa facoltà, che egli si era salvata — e che si tramandarono tutti i suoi non soltanto, ma chiunque veniva a essere capo di governo — di bat-

terli con quel tremendo bastone delle gravezze. Questi modi non potevano piacere a Neri di Gino Capponi, reputato cittadino, il quale in un caso sarebbesi fatto capo della parte avversaria. Ma Neri, persuaso che romperla con Cosimo era come dare del capo nel muro, « essendo savissimo mostrava di non vedere » e aveva pazienza aspettando che venisse un'occasione per farsi vivo. E intanto tratteneva Baldaccio d'Anghiari, soldato di grande animo e reputato nel suo mestiere. Cosimo volendo levare a Neri questo istrumento, manda per mezzo del gonfaloniere a chiamare un giorno a Palazzo quel povero capitano e da gente là ordinata per ciò, lo fece subito « gettare a terra dalle finestre. »

Con questi modi, che dipingono bene l'uomo e i tempi, Cosimo si assicurò lo stato; potè quindi volgere l'animo a provvedere alle necessità dell'esterno. Conveniva risolvere un gran punto: venuto a morte l'ultimo de' Visconti di Milano, quel ducato era ambito da' Veneziani e dal conte Francesco Sforza. I Veneziani erano stati amici e collegati di Firenze, dove la più parte de' cittadini inclinava a favorirli contro al conte. A Cosimo pareva altrimenti; e vinse il partito di favorire lo Sforza; di che nacque, secondo il Guicciardini, la salute d'Italia; « perchè se così non si faceva, i Viniziani si facevano sanza dubbio signori di quello stato, e successivamente in breve di tutta Italia; si che in questo caso la libertà di Firenze e di tutta Italia, s'ha a ricognoscere da Cosimo de' Medici. »

Se questa lode data a Cosimo avesse potuto esser letta da Cesare Balbo, quale sdegno non avrebbe eccitato nell'egregio uomo, che avea studiata la storia d'Italia quasi al solo fine di scoprire quali occasioni s'erano offerte per andare via via diminuendo il numero degli stati italiani?

Perduta l'indipendenza, cercò poscia in quali casi l'Italia avrebbe potuto ricuperare quel massimo de' beni; ma poichè a mezzò del quattrocento nessun re francese era ancor disceso dalle Alpi a conquistare col gesso de' suoi forieri le città italiane, pel Balbo sarebbe stato un notevole progresso, quando con il ducato di Milano scomparso, si fosse ingrandita la repubblica di Venezia; la quale per quella aggiunta al suo dominio, avrebbe dovuto prendere più risolutamente in mano la difesa d'Italia.

Ma il Balbo sentiva così italianamente, perchè nato tre secoli dopo del Guicciardini; tre secoli pieni di danni venuti tutti dal non aver avuto un forte stato, contro cui venisse a rompersi la potenza degli stranieri. Il Guicciardini non poteva professare tale dottrina, frutto anch'essa della nostra dolorosa esperienza. Era fiorentino; e non poteva comprendere la necessità, che dopo Milano, avesse a sparire anche Firenze per dar luogo all'Italia. La sua Italia non dovea aver terre soggette allo straniero, è vero; dovea essere piena di città, o sia stati liberi, non sudditi d'un solo; e in Firenze desiderava una repubblica bene ordinata, padrona sicura di Pisa e Livorno. Si può anche aggiungere per compire il quadro, che il Balbo non avrebbe chiamato i Veneziani « difesa o ornamento di Italia fuori di Italia, peste e calamità di Italia in Italia. »

Cosimo muore nel 1464; per cinque anni gli succede come capo dello stato il figliuolo Piero, padre di quel Lorenzo, cui a venti anni da più di seicento cittadini, il fiore della città, radunati in Sant'Antonio, viene riconosciuto il diritto di avere le stesse straordinarie prerogative godute dal padre e dall'avolo suo. Quello che può sorprendere in una storia di Casa Medici, gli è come costoro succedessero

l'uno all'altro in un dominio, non fondato nelle leggi della città; il quale non dava perciò alcun diritto al figlio di pigliare il posto del padre. Il posto del padre dov'era segnato? Con quali ordini determinato? I Medici, abbiamo dimostrato altrove, non aveano nelle leggi scritte della Repubblica fiorentina maggiori prerogative, che non avessero altre case grandi di Firenze; tutto il favore che godevano, era loro concesso; non era ad essi debito. Epperò, dicevamo, è degno di essere attentamente considerato come Lorenzo, e Piero sieno potuti succedere, appena spirato il padre d'ognuno di essi, nella potenza, che si fondava molto su la ricchezza e su la grandezza della famiglia, sebbene fosse anche mantenuta dalla qualità della persona, che si faceva temere e riverire come capo morale dello stato, senza esserlo punto di diritto. Nelle due successioni, a così domandarle, che sole citiamo per atto d'esempio, gran numero di prudenti cittadini, per levare forse la occasione di far tumulti, si radunano insieme e pel meglio dello stato deliberano, che i figli di Piero o quello di Lorenzo, sieno riconosciuti, a somiglianza de' padri, quali capi della città. La Signoria, gli altri magistrati non intervengeno all'assemblea: fingono di nulla sapere della deliberazione presa da buon numero di ragguardevoli cittadini. Nelle leggi emanate non fanno cenno della volontà manifestata da' capi delle migliori case; niente di meno questa volontà viene osservata.

Ecco come a Piero di Cosimo succedono nello strano potere il figliuolo Lorenzo e Giuliano. Se non che, a breve andare rimane solo Lorenzo, essendo Giuliano spento nella congiura de' Pazzi. Questo grande avvenimento è stato così minutamente descritto dagli storici in ogni suo particolare,

che leggendo il racconto del Guicciardini, poco impariamo, che già non ci fosse noto. Tuttavia la scrittura del nostro ha un merito grande non solo per la fedeltà, con cui riproduce il caso occorso; ma anche perchè dimostra, che l'autore ha tenuto il suo giudizio fermo, senza lasciarlo guastare dall'impeto o dal successo delle cose. I Pazzi son dipinti come una nobile casa, con parentado grande e con uomini molto magnifici e liberali; ma per essere tenuti troppo superbi e altieri, cosa che in una città libera gli uomini non possono sopportare, non ebbero mai in alcun tempo molto credito in Firenze. Lorenzo pensava continuamente a non lasciarli crescere in grandezza e in ricchezza; perciò fece fare una legge, disponente delle eredità ab intestato, per vigore della quale i Pazzi furono privati della eredità di una donna de' Borromei, eredità che se non era della nuova legge, apparteneva a loro.

Questo per addurre una scusa di esser entrati per la pericolosa via delle congiure. Vedremo adesso come condanni Lorenzo per il rigore eccessivo, con cui volle fossero puniti i congiurati. È degno di essere riferito, perchè mostra di qual natura sia il popolo, che per le vie di Firenze non si cominciò a gridare: *Palle, Palle,* il giorno dell'uccisione di Giuliano, se non quando si intese, Lorenzo essere scampato, il Palazzo assalito difendersi, insomma « la vittoria avviarsi di là ». I modi che condanna, sono l'aver fatto impiccare in quel giorno più di cinquanta; poi ucciso Renato de' Pazzi, innocente, solo perchè avea benevolenza nel popolo; e fatto decretare, che le figliuole e sorelle dei morti e di quelli, che furono poscia confinati, non si potessero più maritare. Non vi era certo allora trattato di estradizione tra la Repubblica di Firenze e la Turchia; ma

il braccio de' Medici era sì lungo, che riuscì a cavare dagl stati del turco Bernardo Bandini, che lo avea assaltato in chiesa, e, avutolo nelle mani un anno appresso il fatto, venne impiccato. Il giorno della congiura de' Pazzi per Lorenzo « si può chiamare felicissimo »; gli muore il fratello, col quale avrebbe avuto a dividere la roba e lo stato; « col braccio pubblico » gli furon levati i nemici; s'insignorì per modo dello stato che divenne quasi padrone della città. Accennate queste ragioni, alcune delle quali non mostrano certo, che chi le pensava avesse gran fede nella bontà del cuore umano e nell'amore fraterno, ne trae una conclusione, la quale in brevi termini contiene gl'insegnamenti, che il Machiavelli avea largamente dimostrato, apprendersi dal guardare all'esito della più parte delle congiure: « e questo è il fine delle divisioni e discordie civili; lo sterminio di una parte; il capo dell'altra diventa signore della città; i fautori e aderenti sua, di compagni quasi sudditi; il popolo e lo universale ne rimane schiavo; vanne lo stato per eredità; e spesse volte di uno savio in uno pazzo, che poi dà l'ultimo tuffo alla città. »

Il pazzo non tardò a venire; ma prima di descrivere i modi di governo di costui, il Guicciardini seguita per tutta la gloriosa sua vita Lorenzo; ne leva a cielo la magnanima impresa della andata a Napoli per tentare l'accordo con quel re e non dimentica nessuno de' fatti da quello compiuti. Per il fine, che ci siamo proposti, non occorre di soffermarci a esaminare la narrazione del Guicciardini su tale proposito; la parte della storia, che vuole essere da noi accennata, è quella, in cui instituisce un confronto fra Cosimo e Lorenzo. Ricercando quale de' due fosse più eccellente, gli pare che Cosimo avesse più saldezza e più

giudizio; perchè fece lo stato e se lo godette trent'anni sicuramente. Gli dà lode di non avere in tante occupazioni abbandonato la cura della mercatanzia e delle cose sue private, che governò con tanto cervello da accrescere ancora le sue già immense ricchezze; in guisa che avendo pure a sostenere spese ingenti, non fu costretto per bisogno a maneggiare le entrate pubbliche o a usurpare quello de' privati. In Lorenzo non riconosce tanto giudizio, benchè non avesse che la briga di conservare lo stato; non ebbe intelligenza di mercatanzie, in modo che, andandogli male le cose private, fu per fallire e si aiutò co' danari degli amici e co' danari pubblici con grandissima infamia e carico suo. Aveva sovra Cosimo il vantaggio dell'eloquenza, dell'ingegno atto a dilettarsi di tutte le cose virtuose e favorirle; ma pesato insieme ogni cosa, gli sembra di poter conchiudere, che Cosimo fosse più valente uomo. L'uno e e l'altro però fu sì grande « che forse dalla declinazione di Roma in quà non ha avuto Italia uno cittadino privato simile a loro. »

Piero, nel quale i cittadini ristrettisi determinarono si continuasse lo stato, non era naturalmente di cervello capace a perpetuare quella grandezza nella sua casa. « La sua natura bestiale » gli impedì di intendere, che ufficio di chi comandava in Firenze era di conservarsi in lega con Napoli e con Milano per essere Firenze « quasi una bilancia di tutta Italia. » Nella prima occorrenza, che gli si presenta, si comporta in modo da indisporre il re di Napoli e il duca di Milano. Talvolta le piccole cause danno luogo a' grandi effetti o li preparano; registriamo il racconto di una di queste piccole cause fatto dal Guicciardini. Era stato in que' giorni creato papa Alessandro VI. Secondo

il costume, gli stati italiani elessero oratori per andare a Roma a dare l'ubbidienza al nuovo pontefice. Al duca Lodovico pareva che, essendovi lega fra Napoli, Milano e Firenze, sarebbe stato bene che gli ambasciatori de' tre stati convenissero in qualche luogo presso Roma; di poi entrassero insieme e comunemente si esponesse in nome de' tre stati l'ambasciata. Ciò fu consentito a Milano e a Napoli. Se non che, della legazione fiorentina faceva parte con Piero de' Medici ed altri messer Gentile, vescovo aretino, stato maestro di Lorenzo. Questo pedagogo mitrato « desideroso di fare la orazione » che andando tutti insieme, sarebbe toccata fare al legato del re, persuase a Piero, che sarebbe stato meglio, che ognuno facesse l'ingresso suo in Roma e parlasse per lo stato, che lo mandava. Intesa la volontà di Piero, se ne scrisse a Napoli, perchè vi disponesse il duca Lodovico; il quale alterossene forte, e rispose di farlo solo per compiacere i Fiorentini; ma mostrò dubitare, che Piero non si sarebbe mai inteso seco. A questa si aggiunse un' altra alterazione: per quanto si presentassero magnificamente ordinati gli oratori milanesi, gli apparati di Piero furono tanto grandi e sontuosi, che superarono di gran lunga quelli degli inviati del duca; « di che si commosse assai il Signor Lodovico, parendogli, che Piero avesse voluto gareggiare seco, e non solo si volessi ugguagliare a sè e agli altri principi di Italia, ma eziandio avanzargli. Queste cose così minime, prepararono la via che le maggiori potessino più facilmente indurre alterazioni, dalle quali avessi finalmente a seguitare la ruina commune. » La ruina fu l'invito mandato, principalmente dal duca Lodovico, al re di Francia, che venisse in Italia; l'avere poi per causa d'ogni male la

perdita della indipendenza della patria nostra è uno dei concetti più nobili e giusti, che si riscontrino nel Guicciardini; e che lo deve render caro e stimato a quanti antepongono la libertà della patria a ogni altra materiale utilità, che ci possa venire da un signore forestiere.

Piero senza l'ingegno di suo padre e il giudizio del bisavolo, era l'uomo meno adatto che si potesse pensare a dirigere lo stato in tempi così difficili, come quelli che si apprestavano. Ecco che credendo di imitare la prodezza dell'andata a Napoli di Lorenzo, va incontro al re francese, che stava per entrare in Toscana; e l'effetto della gloriosa sua impresa fu, che gli consegnò le fortezze di Sarzana e di Pietrasanta, senza averne chiesto prima licenza dalla città. Si pensi quali commenti si facessero ne' cerchi alla burbanzosa e infelice condotta di Piero! Gli animi si riscaldarono tanto ch'egli dovette uscire di Firenze, e la città tornò in libertà. Accennate nel modo, che si può imparare per tutte le storie, queste cose, il Guicciardini è solo a considerare la vita irrequieta, che condusse Piero de' Medici nell'esiglio fino al giorno, che affogò miseramente nel passaggio co' Francesi nel Garigliano. Pareva che da Firenze non fosse mai più stato bandito alcuno cittadino prima di lui; o che nessuno degli scacciati dalla patria fosse a lui eguale in grandezza! Pareva che Firenze fosse cosa sua, sua proprietà assoluta, e un' onta al cielo e agli uomini l'aver sforzato ad allontanarsi da essa il signore! Sì che parlava di tornare, ma cinto di armati; e allora avrebbe saputo castigare gli ingrati cittadini! Tentò difatti, in tre volte almeno, di entrare per forza in città, ma come non ci potette riuscire lui, nessuno più del sangue suo avrebbe fatto ritorno in Firenze, se quelli che rima-

sero, non avessero adoprato altri modi per conseguire l'intento. Ecco che il cardinale e Giuliano suo fratello s'ingegnano d'apparecchiarsi la tornata non per forza e dispetto, sì con amore e benevolenza; col beneficare i cittadini, non coll'offendergli. Non pretermettevano di fare specie alcuna di piacere a' Fiorentini, che capitavano a Roma, servendoli anche di danari; « e in effetto la casa, le facoltà, le forze e la riputazione tutta del Cardinale erano a saccomano de' Fiorentini. » Queste cose divulgate a Firenze, avevano fatto sì, che chi avea bisogno in Roma della spedizione di beneficii o d'altro, si rivolgeva al cardinale « insino ancora a quegli che erano stati loro inimici. » Il cardinale li serviva tutti prontissimamente. Di questi era uno Bartolomeo Valori, nipote a quel Francesco, che era stato inimico capitale de' Medici nel cacciarli, nel perseguitarli e nel fare tagliare il capo a Bernardo del Nero, creduto loro fautore. Fra i convertiti contavansi pure Piero Martelli, il padre del quale, nel 94, s'era alzato fieramente contro a Piero de' Medici; Giovanni Corsi, il cui padre, per essere inimicissimo a Lorenzo, era stato da lui ammonito; Gino e Piero Capponi, nemico fierissimo de' Medici e principal cagione di torre lo stato a Piero. Tutti costoro e ben altri ancora delle case più ragguardevoli, che si ommettono per brevità, capitando in diversi tempi a Roma, usavano liberamente le case del cardinale e di Giuliano « non come di ribelli, ma come dello oratore fiorentino residente a Roma. »

Stando in questi termini le cose de' Medici, parve al cardinale, che i modi tenuti da lui gli avessero fatto profitto; però disegnò di acquistarsi maggiore benevolenza nella città pubblicando di voler maritare in Firenze una figliuola di Piero e darle una grossa dote. Tentò l'animo del gon-

faloniere col proporre di darla a un nipote di lui; e il Soderini prestò orecchi; ma se ne ritrasse, dubitando d'averne carico e venire in sospetto del popolo. Appiccata la pratica di darla a Filippo Strozzi, l'effetto fu che, dopo molti mesi, il parentado si concluse l'anno 1508.

Quando la notizia del fatto venne pubblicata, le lagnanze in Firenze ne andarono insino al cielo, parendo che, sotto l'ombra di quel parentado, si volesse tentare di mutare lo stato e rimettere i Medici. Di questo affare si occuparono gli Otto; se ne parlò nel Collegio de' Signori de' quali era Luigi, fratello del Guicciardini; ma perchè i Signori diedero un avviso, conforme a una proposta del gonfaloniere, che vien condannata dallo storico, questo non dubita di scrivere, che i Signori ebbero carico di essersi lasciati menare dal Soderini « e massime Luigi di Piero Guicciardini, il quale pareva che per le qualità del padre suo e per ogni altro conto avessi avuto a considerare la importanza di questa cosa e a contradirgli ». Venne anche un Breve mandato alla Signoria dal pontefice, che confortava a non voler impedire il matrimonio; ma la Signoria, che poteva indursi a fare il piacere del gonfaloniere, rispose: « molto caldamente, pregandolo non volessi richiedere di queste cose, come nè anche noi lo richiederemo in quello che attenessi a' rubelli di Bologna ». Giacchè tutto il punto stava nel considerare, se per essere Piero de' Medici andato *armata manu* contro alla città nella ribellione di Arezzo e in altri tempi, fosse caduto per virtù d'una antica legge, in pena di rubello lui e i suoi discendenti; quindi se Filippo Strozzi dovesse essere punito, non come se avesse tolto per moglie una figliola d'un ribello, ma sposato una ribella veramente.

nari al comune. Questi modi dispiacevano tanto a' cittadini, soliti ad avere autorità, che erano quasi stracchi del vivere. Anche quelli delle case basse per disordini che seguivano, vennero a farsi capaci, che, non si pigliando miglior forma, la città si avviava al fine suo. Trovando dunque i Signori la materia bene disposta, cominciarono a consultare quello che fosse da fare; che era, mantenendo il consiglio, far trattare le cose gravi e importanti da chi solo le intendeva. Però si risolverono a creare un gonfaloniere savio e da bene, che avendo fede col popolo, sarebbe stato mezzo a condurre il disegno. Venuto in consulta quale fosse meglio o farlo a vita o per tempo lungo di qualche anno, vinse la provvisione di farlo a vita. Quando poi, secondo gli ordini stabiliti, si venne alla elezione di chi dovea essere investito della suprema dignità, vinse il partito Piero di messer Tommaso Soderini. L'esser egli di buona casa, nondimeno non copiosa di molti parenti; l'esser ricco, senza figliuoli; l'avere « buona lingua » e inoltre essere tenuto cittadino savio e valente, sono tutte ragioni, che spiegano in parte, come sia stato preposto a tutti. Ma ve ne ha un'altra espressa dal Guicciardini con una specie di rammarico o puntiglio, la quale si può aggiungere alle accennate. Quando dopo il 94 i cittadini reputati fuggivano le brighe e le commissioni, il Soderini solo le accettava; e ne acquistò opinione d'essere buon cittadino e amante della cosa pubblica; « e inoltre la moltitudine, veduto adoperarlo più che gli altri e non pensando che la cagione era perchè i simili a lui fuggivano gli uffici, credeva procedessi perchè e' fussi più valente uomo che gli altri. »

Lo credeva la moltitudine; di questo avviso non era già il Guicciardini, il quale essendo, come si vede, male con

tento della elezione fatta, non si è mai arreso a giudicare, in seguito, con benevolenza la amministrazione di lui. Se si eccettua questa, che pare costante preoccupazione di trovare a ridire a' modi di governo del Soderini, tutto quello che scrive intorno allo stato interno e delle parti, in cui la città continuò a essere naturalmente divisa, è degno per l' alto senno, che l' autore vi dimostra, di essere paragonato al ragionamento fatto intorno alle fortune di Casa Medici e de' Borgia. Alla stessa guisa, che in quella parte della storia fiorentina ha come riassunto tutti gli insegnamenti, che se ne potevano cavare, componendo i ritratti di Cosimo, di Lorenzo e di Piero e nel confronto instituito fra le nature, grandi l' una e l' altra, sebbene per diversa maniera, de' primi due, così chi volesse cercare in quali figure abbia l' autore raccolto la luce, che deriva dallo studio posto intorno alla interna costituzione di Firenze, noi potremo indicargli quelle di Francesco Valori, di Bernardo del Nero e degli altri quattro ragguardevoli cittadini, cui fu, in compagnia di quest' ultimo, mozzato il capo. Sono fatti con cura grandissima i ritratti del Savonarola e di Alessandro VI; e noi abbiamo voluto perciò porli, sebbene in iscorcio, sotto gli occhi de' lettori. Ma non possiamo astenerci dal raccomandar loro specialmente le due parti nominate testè; perchè, bene considerate, anche ne' particolari, de' quali non potevamo noi intrattenerci, esse appaiono di tal natura da rivelare il magistero di uno storico insigne.

Capitolo XI.

DEL REGGIMENTO DI FIRENZE

Riusciti vani i disegni formati dal Machiavelli per riacquistare la indipendenza della patria nostra, sorge il Guicciardini a proporre un modo per conservare almeno la libertà di Firenze.

Non vi sia alcuno, il quale dica, che questo secondo tentativo dovea necessariamente avere esito non migliore del primo. Imperocchè le questioni, significate co' vocaboli *indipendenza e libertà,* non venivano intese nel cinquecento al modo, che si fa nel secol nostro. Allora poteva, secondo i più, stare molto bene insieme, che una provincia d' Italia fosse serva, cioè soggetta allo straniero, e un' altra si godesse in pace la sua libertà, ossia vivesse con leggi e con ordini creati da' cittadini. E questa non è la sola ragione, che spiega come potesse il Guicciardini proporre di rivendicare in libertà Firenze, anche dopo la passata di Carlo VIII e i tristissimi effetti che la ebbe. Convien avvertire che per l' indole della sua mente, il nostro autore era inclinato a studii così fatti. Amava l' Italia; ma la sua Italia; non la nostra, ossia quella di Dante e Machiavelli. Perciò non

la avrebbe voluta ridurre tutta sotto un solo stato, principe o repubblica che fosse, sebbene la desiderasse libera dal dominio de' barbari. Pensava alla sua Firenze, che avrebbe amato veder retta con liberi ordini. Anche così diminuito il Guicciardini si rappresenta a noi come l'uomo meglio adatto a trarre partito de' beni e delle opportunità, che portavano seco i tempi mutati. Consiste in ciò un'altra differenza, che vi è tra lui e il suo amico Machiavelli. Il quale in tutte le sue speculazioni sempre indirizzò la mente allo esterno, comprendendo nel suo studio amoroso tutta la nazione. Laddove il Guicciardini si rivolge col pensiero a dare un assetto fermo a quel governo, che la fortuna gli avea posto innanzi.

Questo è un ragionare della cosa guardata dalla parte soggettiva; ma considerandola da sè, ossia oggettivamente, si troveranno altre ragioni per dimostrare come il Guicciardini siasi indotto a comporre i due libri del *Reggimento di Firenze*. Per non correr rischio di sbagliare nell'accennare quali sieno state le ragioni di questa sorte, vediamole come esso le espone nel proemio della sua scrittura. « È tanto bello, tanto onorevole e magnifico pensiero il considerare circa i Governi pubblichi, da' quali dipende il bene essere, la salute, la vita degli uomini..... » che non si può dare se non lode a chi applica l'animo nella contemplazione « di sì onesta e sì degna materia ». E sebbene per la potenza, che i Medici aveano in Firenze allora ch'egli scriveva, paresse perduta la libertà di quella, poteva nondimeno accadere, che la ritornasse dallo stato di uno alla sua prima libertà; conveniva quindi sapere « come si avessi a introdurre in Firenze un Governo onesto, bene ordinato e che veramente si potessi chiamar libero ».

Se non che, come conciliare questo desiderio colla gratitudine dovuta alla Casa de' Medici, due pontefici della quale lo « hanno adoperato e onorato eccessivamente? » E Clemente, a' cui tempi sta scrivendo, « ha più che mai somma confidenza » in lui? Se dovessimo cercar risposta pronta in alcune belle parole, che il Guicciardini mette in bocca ad alcuni interlocutori de' suoi dialoghi, noi impareremmo esser egli « prima fiorentino e obbligato alla patria, che amico e obbligato a' Medici ». Nel proemio, scritto nel suo proprio nome, si scusa di nutrire pensieri contrarii allo stato della casa loro, col dire che dallo scriver suo « massime fatto per..... piacere e recreazione nè con intenzione di pubblicarlo » non si può, nè deve inferire, che abbia animo alieno dalla grandezza loro. Ma lasciando stare questi rispetti e timori, che valgono solo a farci conoscere qual natura d'uomo fosse il Guicciardini, noi ci abbiamo l'opera sua pubblicata. Che possiamo fare di meglio, se non tentare di trarne il maggior frutto possibile?

Prima d'esaminarla, un po' di cornice al quadro. Poche settimane dopo la cacciata di Piero de' Medici nel 1494, tre uomini di stato, de' meglio qualificati, che fossero in Firenze, se ne andarono un giorno « non so se per voto o per divozione » al tempio di Santa Maria Impruneta; e fatte lor devozioni, nel ritornare verso Firenze, visitarono Bernardo del Nero, che si dimorava in villa, là appresso. I tre fiorentini sono il padre del nostro, Piero Guicciardini « ingegno melanconico, temperato, felice » Paolo Antonio Soderini « uno de' principali e più prudenti cittadini della Repubblica » e Piero Capponi, il quale avvicinandosi l'esercito di re Carlo, esclamò in Consiglio: « essere omai tempo di uscire di Governo di fanciulli e di ricuperarare la libertà. »

Questi tre sono ospitati da quel Bernardo « uomo di gravità e di autorità grande » che se ne viveva sequestrato dalle faccende pubbliche pel rispetto in che erano tenuti tutti quelli, che aveano potuto a' tempi de' Medici. Gli è lo stesso, che ne' primi anni del governo popolare venne decapitato per non aver rivelato una congiura, della quale era consapevole, per rimettere Piero in Firenze. Il Guicciardini lo prende dunque negli ultimi anni della vita di lui per espositore delle sue dottrine circa il reggimento dello stato. Avevano un comune affetto: quello di Casa Medici; e il nostro vi aggiugne tutto quello da esso imparato circa alla natura de' governi con lo studio fatto sugli antichi storici e con lo stare operosissimo tanti anni fuori della sua patria in maneggi pel pontificato.

Altri potrebbe credere che il Guicciardini avrebbe dovuto fare il padre Piero sostenitore e espositore della nuova forma di reggimento da dare alla città; e questo perchè, come s'è visto, in molti luoghi delle *Opere inedite*, si contengono segni della grandissima riverenza, che gli portava in cuore. Chi così ragiona non pone mente che se l'autore avesse proceduto di quella guisa, avrebbe tradito in parte la natura di Piero, il quale essendo pure fra gli uomini più reputati di Firenze, era però di qualità che cercava « più di intendere la opinione degli altri che dire la sua. » Pertanto noi cercheremo il pensiero del Guicciardini nelle risposte, che Bernardo porge alle interrogazioni degli altri interlocutori, con la avvertenza di levarci quello, che serve a colorire il dialogo, che si suppone avvenuto nella primavera del 94.

La scrittura consta di due parti; nella prima si cerca qual governo sia migliore, quello d'un solo, ossia quello

che vi era al tempo de' Medici, o il popolare, che succedette alla cacciata di Piero; nella seconda si discorre del reggimento, che si sarebbe dovuto instituire in Firenze, dove di fatto esisteva pure un cotal governo popolare. Non sono molti anni che videro la luce queste *Opere* del Guicciardini, le quali, nel resto, sono state studiate sì poco, che non possiamo dire, siasi già formata una comune opinione intorno a quelle: stando alla quale, come suole avvenire de' libri che si hanno in mano sovente, se ne preferisca l'una parte all'altra. Ma mettiamo pegno che non andrà un pezzo, che quel modo, giusta il quale siam ora usi a portar giudizio d'un'opera, il sentiremo applicare anche a questa. E se a noi fosse lecito fare un pronostico crederemmo di non andar lungi dal vero coll'asserire, che i più anteporranno al primo libro il secondo, nel quale si tratta particolarmente del reggimento, che si dovrebbe stabilire in Firenze, somigliantissimo a quello, che fece per tanti anni sì buona prova a Venezia. Nè vorremmo dire fallace questo giudizio; tanti sono i pregi che adornano questo secondo discorso. Solo ci pare, che chi non voglia imitare i garzoncelli e le donzelle, che allora quando hanno per le mani una novella, o un romanzo, vanno prima a vedere come finisce il racconto, poi saltano a que' capitoli, che risolvono i punti più importanti e trascurano affatto i principii, su cui si fonda tutta l'azione immaginata dallo scrittore, deve attendere a leggere con attenzione l'autore nostro sin dal principio della disputa e accompagnarlo fedelmente in tutto il discorrere, che fa pel campo, in cui la quistione si distende. Chi adoprerà questa cura, si vedrà molto bene ricompensato quando sarà con la lettura nel forte e nel vivo dell'argomento; perchè avrà imparato a

conoscere la varia natura de' personaggi introdotti a favellare; la conclusione di tutto il discorso allora riuscirà piana e chiarissima per lui, come quella che deriva necessariamente dalle considerazioni prima imparate. Gli intelletti, che sono bene ordinati, così procedono nelle scritture loro. Ora la mente del Guicciardini possedeva in sommo grado questa meravigliosa dote dell'ordine. Altri potrà da lui dissentire circa a qualche punto delle sue dottrine; ma niuno è che non debba riconoscere, che concessa per vera una data proposizione, legittimamente ne nascono tutte le conseguenze, ch' egli ne trae. Questa qualità, che già si notava, essere nella sua storia da tutti letta, parmi, che risplenda veramente in parecchie di queste *Opere inedite*; le quali pertanto, ravvisate giusta questo aspetto, sono un modello di componimento. E un esemplare da proporsi alla imitazione, e non dei giovani soltanto, sono i due libri che ci rimangono a prendere in esame.

Bernardo, com'è detto, è vecchissimo; nè pensa più a ritornare « alle fatiche del Palagio »; ma richiesto dagli altri, che col favore dell'età hanno il carico di maneggiare le faccende della repubblica, non sdegna di rispondere alle domande, che essi gli muovono circa alla natura de' governi. Solo premette, che le cose, le quali dirà, vuole, si sappia che non le ha imparate « in su libri da filosofi, ma con la esperienza e con le azioni, che è il modo vero dello imparare ». Le lettere, mediante le quali s'impara « dai morti li accidenti di molte età » sono certamente da apprezzarsi; ma in ricerche di tal natura si richiede sopra tutto l'esperienza grandissima, che nasce dall'aver maneggiato per molto tempo gli affari del pubblico. Or ecco il principio della nobile controversia: tre sono le specie di

governi: di uno, di pochi e di molti. Secondo Bernardo, « il migliore di tutti è quello di uno, il mediocre quello di pochi, il manco buono, quello di molti ». Questa sarà vera cosa, quando i tre reggimenti sono buoni; ma quando il governo di uno è cattivo « è il peggiore ». Così si ragiona seguitando le orme de' filosofi; ma il vero si è, che non dobbiamo tanto considerare di che specie siano i governi quanto « gli effetti loro ».

Secondo questo criterio, si disputa se la mutazione avvenuta in Firenze in quell'anno è stata utile alla città o no; ossia si mettono in mostra gli effetti prodotti dal governo de' Medici e quelli, che si aspettano dal popolare. La critica del primo l'autore la fa, in parte, esporre molto convenevolmente al Capponi, stato uno de' principali strumenti della cacciata di Piero; Bernardo, naturalmente, racconta i mali, che si potevano aspettare dal secondo.

Il Capponi considera principalmente tre cose: come si amministrasse la giustizia, come si distribuissero gli onori e gli utili pubblici, e come si governassero le cose di fuora, cioè quelle che appartengono alla conservazione e all'aumento del dominio. Quanto al primo punto, si sarebbe potuto dipingere la giustizia con le bilancie di due sorta; l'una da pesare le cose degli amici, l'altra quelle degli inimici. Le gravezze, finchè la Casa Medici fu potente, non sono mai state poste dalla legge; le hanno tenute essi in mano come un bastone per battere chi lor pareva. E finalmente, nel pigliare o lasciare le imprese, nel fare o conservare le amicizie, i Medici non guardavano all' utile della città, ma a quanto era più a proposito della grandezza loro. Concludendo, se a' Medici fosse venuto a proposito il lasciar da canto la mansuetudine, con la quale a rispetto

de' tiranni di Bologna e di Venezia, sono vissuti, ogni volta che fosse bisognato avrebbero fatto « uno piano delle facultà, dell'onore, e della vita d'altri ».

Se i modi di Cosimo e di Lorenzo furon mansueti a paragone degli altri tiranni, questa ragione, entra a dire il Soderini « mi fa più avere in odio simili governi ». La spiegazione che ne dà, può far capace ognuno. Ma quanti sono che approverebbero ora un'altra causa che rendeva abbominevole il governo de' Medici, per il porre, che faceva il peso dello stato in cancellieri « persone vili e di poca qualità e il più delle volte sudditi nostri »? E si badi, nota qui giustamente il Canestrini, che sudditi erano i non fiorentini, cioè gli abitanti delle terre sottoposte alla città di Firenze. Nemmeno può piacere quel chiamare vili i cancellieri, il grado de' quali era stato occupato dal Machiavelli. Ma noi ricordiamo che il gonfaloniere Soderini non avea ottenuto l'approvazione di molti ragguardevoli uomini di Firenze, quando affidava alcune importanti commissioni al Segretario de' Dieci di libertà e Pace; nè ci sovviene d'avere nè prima, nè dopo di lui, trovato nelle storie fiorentine alcuno, che, essendo in quell'ufficio, abbia avuto legazione di qualche momento. Tant'è vero, che quando or si dice Segretario fiorentino, ognuno intende che si vuol parlare di Niccolò Machiavelli.

È all'incontro verissima un'altra considerazione fatta dal Soderini per condannare la Casa de' Medici; la quale « attese sempre a cavare le armi di mano a' cittadini, e spegnere tutta la virilità che aveano ». Il Machiavelli avea tanto predicata la necessità di avere armi proprie e derise le guerre fatte co' mercenari, che il Guicciardini in questo dialogo, scritto dopo che eran già tutte conosciute le opere

del suo amico, loda il modo di ordinare le armi, che si adoperano a beneficio della patria e cita l'esempio degli Svizzeri armigeri e feroci ben conosciuti in Italia, che pure in casa loro vivevano « in libertà, sotto le leggi e in somma pace ».

I difetti dello stato stretto sono, al vedere, raccontati da tale, che ci avea pensato su più d'una volta. Bernardo volontieri il riconosce, e piglia l'impresa di dimostrare, che il governo libero ha molti di questi difetti medesimi e anche degli altri. Ma prima si vuole sbarazzare la via da chi tenta impedirgliela col nome della libertà, ossia col sostenere, che un governo libero, ancora che portasse seco peggiore condizione, dev'essere sempre amato più dello stato, che sia in mano d'uno. Questo nome della libertà serve molte volte di colore e di scusa a chi vuol occultare le sue ambizioni. Negli uomini è più naturale il desiderio d'avere superiorità sugli altri, che quello della libertà, cioè di quella che si considera negli ordini d'una città, non di quella, che concerne lo stato delle persone. Gli esempi registrati nelle storie di molti, che hanno avuto per fine nelle loro imprese la libertà della patria, gli giudica come avvenuti per amore piuttosto della patria, che della libertà, abbracciando quella in sè tanti beni, tanti affetti dolci. Trova che i più sentono il desiderio giusto dell'egualianza non in ogni cosa; che le sostanze di ciascuno, verbigrazia, sieno pari; ma ristretta a debiti termini; che ognuno sia egualmente sotto le leggi, nè possa l'uno essere oppresso dall'altro.

Ciò premesso, passa a ritessere la tela ordita da Piero Capponi, e considera per primo il punto circa la distribuzione degli onori e utili pubblici; perchè sotto questo mem-

bro viene la elezione de' magistrati, che ammiuistrano la giustizia e maneggiano le cose di fuora. Nel nuovo governo, essendo rimesso al Consiglio grande la elezione di tutti gli uffici non possono aspettarsi altro « che molti errori ». I magistrati andranno in mani « che ve ne verrà compassione..... tale che è stato in villa trenta anni, e che non ha notizia alcuna delle cose della città, è corso quà a furore, persuadendosi avere a essere de' primi del suo quartiere..... Mi darebbe il cuore di nominarvene venticinque, che voi vedete avere favore al Gonfaloniere e a' Dieci, che io non so se vi paressi troppo il fargli dei Cinque del contado ». Questi tristi effetti produce il popolo per la ignoranza sua. « Il popolo va alla grossa, non discerne, nè pesa sottilmente le cose..... più lo muoverà il portare uno il collo torto,.... che le azioni sue ». All'incontro chi ha la cura dello stato stretto discerne più, pensa con più diligenza « essendo questa la sua bottega..... non si regge co' gridi e con le opinioni vane; ma tocca il fondo delle cose ». Ma uno che ha lo stato in mano teme dei valenti uomini. Sarà vero; se non che, allora il dare ufficio a chi non lo merita procede più da malignità che da ignoranza; e come il proverbio dice: « spesso è meglio avere a fare col maligno che con lo ignorante ». Circa il proposito della elezione de' magistrati, il Guicciardini professa opinione opposta a quella del Machiavelli; secondo il quale il popolo erra sempre meno del principe nel cercare chi debba occupare i pubblici uffici. Il Guicciardini non fa ora menzione di questo dissenso; sebbene il modo tenuto allora nello eleggere, e detto delle più fave, gli facesse porre in bocca del Soderini parole, per le quali, si comprende, che, avendo a concorrere in quel caso tante opinioni insieme,

la maggior parte delle volte i più giudicheranno bene. Bernardo non è sicuro, che sia per durare il modo di votare con le più fave; e gli par chiaro che manco errava lo stato de' Medici circa la sufficienza e bontà de' magistrati.

Una questione d'estrema importanza è quella che tratta del modo con cui in uno stato si distribuiscono le gravezze. Pier Capponi, il lettore sel ricorderà, avrebbe preferito che le gravezze fosser poste dalla legge; cosa che i Medici non s'indussero mai a concedere; perchè volevano in mano quel bastone; epperò Bernardo è chiamato a dire la opinione sua circa a questo articolo.

La risposta non è nè chiara, nè precisa, come avremmo avuto ragione d'aspettarci. Se si parlasse solamente della gravezza fondata su la entrata delle possessioni, sarebbe facile a regolare questa materia, mediante una legge. Ma a Firenze la imposta, che noi diremmo fondiaria, non sarebbe bastata a' bisogni: e però conveniva pensare a una, che gravitasse « in sugli esercizi e in sul mobile. » Se non che, fin d'allora non stava sur un letto di rose il ministro delle finanze, che dovea trarre frutto dalla ricchezza mobile. « I danari si girano in molti modi, che non si vede; ed è difficile il tener conto di tutti i contratti e cambi che si fanno; essendo spesso le faccende fondate in sul credito, è disonesto avere a pubblicare lo stato vero de' mercatanti. » Il solo rimedio, che sa proporre, è di cercare uomini di grande prudenza « che congnoscessino bene la città e le condizioni de' cittadini e anche poi avrebbero fatica a non fare di molti errori » e stà poscia contento a far voti che si trovi modo, il quale assicuri gli uomini dal potere esser battuti dalle gravezze.

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta della osservanza della giustizia sotto i Medici e passa all'ultima parte, che riguarda la conservazione e l'aumento del dominio. Non prova nessun impedimento a dimostrare, che lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, era atto a quell'ufficio. Le cose di questa sorte non hanno regola certa; si fondano sulle conietture; epperò è necessario che il governo sia bene prudente, abbia mente tutta volta a questi pensieri. « I molti non pensano, non attendono, non veggono e non cognoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si aggiunge che un governo largo non ha facoltà d'intendere i segreti degli altri stati. « Chi sono quelli che occultamente vogliono rivelare un segreto in luogo, d'onde oltre al non aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?.... Perchè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come bandirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti manca nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quello che è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al governo popolare, si chiude con una domanda, che sorge naturale e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal padre suo in questi termini: « dunque desiderate voi la tornata di Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel considerarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fosca immagine del Guicciardini, che ci è stata posta innanzi sin ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, risponde egli. Io desidererei che Piero non fosse stato cacciato: perchè non veggo guadagno in questa mutazione: ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo aver provato che la tornata non avrebbe potuto succedere che col-

l'aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne dalle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: « però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a contentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà temporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è stato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaissimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi serva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi e dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il governo, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in Firenze. Pon termine alla prima questione e ne mette innanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Bernardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti difetti e ha considerato che molti ne saranno in questo altro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Governo per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo accetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le parole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di uno Governo immaginato e che sia più facile a apparire in su libri che in pratica »; ma considerata la natura, la inclinazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della città e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma di un governo, che si abbia speranza di poter introdurre in Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il pensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; bisognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta della osservanza della giustizia sotto i Medici e passa all'ultima parte, che riguarda la conservazione e l'aumento del dominio. Non prova nessun impedimento a dimostrare, che lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, era atto a quell'ufficio. Le cose di questa sorte non hanno regola certa; si fondano sulle conietture; epperò è necessario che il governo sia bene prudente, abbia mente tutta volta a questi pensieri. « I molti non pensano, non attendono, non veggono e non cognoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si aggiunge che un governo largo non ha facoltà d'intendere i segreti degli altri stati. « Chi sono quelli che occultamente vogliono rivelare un segreto in luogo, d'onde oltre al non aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?.... Perchè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come bandirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti manca nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quello che è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al governo popolare, si chiude con una domanda, che sorge naturale e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal padre suo in questi termini: « dunque desiderate voi la tornata di Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel considerarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fosca immagine del Guicciardini, che ci è stata posta innanzi sin ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, risponde egli. Io desidererei che Piero non fosse stato cacciato: perchè non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo aver provato che la tornata non avrebbe potuto succedere che col-

l'aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne dalle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: « però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a contentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà temporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è stato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaissimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi serva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi e dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il governo, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in Firenze. Pon termine alla prima questione e ne mette innanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Bernardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti difetti e ha considerato che molti ne saranno in questo altro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Governo per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo accetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le parole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di uno Governo immaginato e che sia più facile a apparire in su libri che in pratica »; ma considerata la natura, la inclinazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della città e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma di un governo, che si abbia speranza di poter introdurre in Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il pensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; bisognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta della osservanza della giustizia sotto i Medici e passa all'ultima parte, che riguarda la conservazione e l'aumento del dominio. Non prova nessun impedimento a dimostrare, che lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, era atto a quell'ufficio. Le cose di questa sorte non hanno regola certa; si fondano sulle conietture; epperò è necessario che il governo sia bene prudente, abbia mente tutta volta a questi pensieri. « I molti non pensano, non attendono, non veggono e non cognoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si aggiunge che un governo largo non ha facoltà d'intendere i segreti degli altri stati. « Chi sono quelli che occultamente vogliono rivelare un segreto in luogo, d'onde oltre al non aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?.... Perchè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come bandirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti manca nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quello che è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al governo popolare, si chiude con una domanda, che sorge naturale e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal padre suo in questi termini: « dunque desiderate voi la tornata di Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel considerarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fosca immagine del Guicciardini, che ci è stata posta innanzi sin ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, risponde egli. Io desidererei che Piero non fosse stato cacciato: perchè non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo aver provato che la tornata non avrebbe potuto succedere che col-

l'aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne dalle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: « però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a contentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà temporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è stato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaissimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi serva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi e dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il governo, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in Firenze. Pon termine alla prima questione e ne mette innanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Bernardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti difetti e ha considerato che molti ne saranno in questo altro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Governo per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo accetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le parole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di uno Governo immaginato e che sia più facile a apparire in su libri che in pratica »; ma considerata la natura, la inclinazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della città e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma di un governo, che si abbia speranza di poter introdurre in Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il pensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; bisognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta della osservanza della giustizia sotto i Medici e passa all'ultima parte, che riguarda la conservazione e l'aumento del dominio. Non prova nessun impedimento a dimostrare, che lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, era atto a quell'ufficio. Le cose di questa sorte non hanno regola certa; si fondano sulle coniettture; epperò è necessario che il governo sia bene prudente, abbia mente tutta volta a questi pensieri. « I molti non pensano, non attendono, non veggono e non cognoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si aggiunge che un governo largo non ha facoltà d'intendere i segreti degli altri stati. « Chi sono quelli che occultamente vogliono rivelare un segreto in luogo, d'onde oltre al non aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?.... Perchè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come bandirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti manca nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quello che è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al governo popolare, si chiude con una domanda, che sorge naturale e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal padre suo in questi termini: « dunque desiderate voi la tornata di Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel considerarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fosca immagine del Guicciardini, che ci è stata posta innanzi sin ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, risponde egli. Io desidererei che Piero non fosse stato cacciato: perchè non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo aver provato che la tornata non avrebbe potuto succedere che col-

l'aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne dalle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: « però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a contentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà temporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è stato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaissimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi serva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi e dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il governo, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in Firenze. Pon termine alla prima questione e ne mette innanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Bernardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti difetti e ha considerato che molti ne saranno in questo altro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Governo per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo accetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le parole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di uno Governo immaginato e che sia più facile a apparire in su libri che in pratica »; ma considerata la natura, la inclinazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della città e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma di un governo, che si abbia speranza di poter introdurre in Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il pensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; bisognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta della
servanza della giustizia sotto i Medici e passa all'al
parte, che riguarda la conservazione e l'aumento del
minio. Non prova nessun impedimento a dimostrare,
lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, era
a quell'ufficio. Le cose di questa sorte non hanno re
certa; si fondano sulle conietture; epperò è necessario
il governo sia bene prudente, abbia mente tutta vol
questi pensieri. « I molti non pensano, non attendono,
veggono e non cognoscono se non quando le cose sono
dotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si aggiu
che un governo largo non ha facoltà d'intendere i se
degli altri stati. « Chi sono quelli che occultamente
gliono rivelare un segreto in luogo, d'onde oltre al
aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?.....
chè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come l
dirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti m
nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quello
è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al gov
popolare, si chiude con una domanda, che sorge nat
e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal padr
in questi termini: « dunque desiderate voi la tornat
Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel con
rarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fosc
magine del Guicciardini, che ci è stata posta innanz
ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, risp
egli. Io desidererei che Piero non fosse stato cac
perchè non veggo guadagno in questa mutazione: m
che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo ave
vato che la tornata non avrebbe potuto succedere ch

aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne alle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a contentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà temporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è stato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaissimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi serva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi e dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il governo, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in Firenze. Pon termine alla prima questione e ne mette innanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Bernardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti difetti e ha considerato che molti ne saranno in questo altro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Governo per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo accetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le parole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di uno Governo immaginato e che sia più facile a apparire in su libri che in pratica »; ma considerata la natura, la inclinazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della città e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma di un governo, che si abbia speranza di poter introdurre in Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il pensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; bisognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta de
servanza della giustizia sotto i Medici e passa all'
parte, che riguarda la conservazione e l'aumento d
minio. Non prova nessun impedimento a dimostra
lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, en
a quell'ufficio. Le cose di questa sorte non hanno
certa; si fondano sulle conietture; epperò è necessari
il governo sia bene prudente, abbia mente tutta n
questi pensieri. « I molti non pensano, non attendon
veggono e non cognoscono se non quando le cose s
dotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si agg
che un governo largo non ha facoltà d'intendere i s
degli altri stati. « Chi sono quelli che occultament
gliono rivelare un segreto in luogo, d'onde oltre a
aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?....
chè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come
dirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti
nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quel
è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al go
popolare, si chiude con una domanda, che sorge na
e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal pad
in questi termini: « dunque desiderate voi la torn
Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel c
rarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fos
magine del Guicciardini, che ci è stata posta innai
ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, ri
egli. Io desidererei che Piero non fosse stato ca
perchè non veggo guadagno in questa mutazione;
che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo av
vato che la tornata non avrebbe potuto succedere c

aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne alle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a contentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà temporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è stato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaissimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi serva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi e dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il governo, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in Firenze. Pon termine alla prima questione e ne mette innanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Bernardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti difetti e ha considerato che molti ne saranno in questo altro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Governo per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo accetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le parole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di uno Governo immaginato e che sia più facile a apparire in su libri che in pratica »; ma considerata la natura, la inclinazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della città e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma di un governo, che si abbia speranza di poter introdurre in Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il pensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; bisognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta della osservanza della giustizia sotto i Medici e passa all'ultima parte. che riguarda la conservazione e l'aumento del dominio. Non prova nessun impedimento a dimostrare, che lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, era atto a quell' ufficio. Le cose di questa sorte non hanno regola certa; si fondano sulle conietture; epperò è necessario che il governo sia bene prudente, abbia mente tutta volta a questi pensieri. « I molti non pensano. non attendono, non veggono e non cognoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si aggiunge che un governo largo non ha facoltà d' intendere i segreti degli altri stati. « Chi sono quelli che occultamente vogliono rivelare un segreto in luogo, d' onde oltre al non aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?.... Perchè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come bandirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti manca nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quello che è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al governo popolare, si chiude con una domanda, che sorge naturale e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal padre suo in questi termini: « dunque desiderate voi la tornata di Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel considerarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fosca immagine del Guicciardini, che ci è stata posta innanzi sin ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, risponde egli. Io desidererei che Piero non fosse stato cacciato: perchè non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo aver provato che la tornata non avrebbe potuto succedere che col-

l'aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne dalle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: « però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a contentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà temporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è stato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaissimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi serva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi e dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il governo, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in Firenze. Pon termine alla prima questione e ne mette innanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Bernardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti difetti e ha considerato che molti ne saranno in questo altro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Governo per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo accetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le parole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di uno Governo immaginato e che sia più facile a apparire in su libri che in pratica »; ma considerata la natura, la inclinazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della città e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma di un governo, che si abbia speranza di poter introdurre in Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il pensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; bisognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta della osservanza della giustizia sotto i Medici e passa all'ultima parte, che riguarda la conservazione e l'aumento del dominio. Non prova nessun impedimento a dimostrare, che lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, era atto a quell'ufficio. Le cose di questa sorte non hanno regola certa; si fondano sulle conietture; epperò è necessario che il governo sia bene prudente, abbia mente tutta volta a questi pensieri. « I molti non pensano, non attendono, non veggono e non cognoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si aggiunge che un governo largo non ha facoltà d'intendere i segreti degli altri stati. « Chi sono quelli che occultamente vogliono rivelare un segreto in luogo, d'onde oltre al non aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?.... Perchè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come bandirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti manca nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quello che è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al governo popolare, si chiude con una domanda, che sorge naturale e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal padre suo in questi termini: « dunque desiderate voi la tornata di Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel considerarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fosca immagine del Guicciardini, che ci è stata posta innanzi sin ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, risponde egli. Io desidererei che Piero non fosse stato cacciato: perchè non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo aver provato che la tornata non avrebbe potuto succedere che col-

'aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne alle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: : però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma lispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a ontentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà emporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al viere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è tato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaisimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi erva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il goerno, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in 'irenze. Pon termine alla prima questione e ne mette inıanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Berıardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti dietti e ha considerato che molti ne saranno in questo alro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Goerno per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo acetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le arole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di ino Governo immaginato e che sia più facile a apparire in u libri che in pratica »; ma considerata la natura, la incliıazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della ittà e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma li un governo, che si abbia speranza di poter introdurre n Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il ensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; isognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

Sbrigatosi così della difficile quistione, tratta della osservanza della giustizia sotto i Medici e passa all'ultima parte, che riguarda la conservazione e l'aumento del dominio. Non prova nessun impedimento a dimostrare, che lo stato de' Medici, meglio di quello del popolo, era atto a quell'ufficio. Le cose di questa sorte non hanno regola certa; si fondano sulle coniettnre; epperò è necessario che il governo sia bene prudente, abbia mente tutta volta a questi pensieri. « I molti non pensano, non attendono, non veggono e non cognoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno ». Si aggiunge che un governo largo non ha facoltà d'intendere i segreti degli altri stati. « Chi sono quelli che occultamente vogliono rivelare un segreto in luogo, d'onde oltre al non aspettarne premio, sia prima pubblicato che detto?.... Perchè..... dirlo nelle Pratiche e ne' Consigli è come bandirlo. » E conclude col dire, che il governo di molti manca nelle cose importanti di prestezza, di segreto, e, quello che è peggio, di risoluzione.

Questo processo, a così domandarlo, girato al governo popolare, si chiude con una domanda, che sorge naturale e che il Guicciardini fa muovere a Bernardo dal padre suo in questi termini: « dunque desiderate voi la tornata di Piero? » La risposta è magistrale davvero e nel considerarla attentamente, noi vediamo schiarirsi quella fosca immagine del Guicciardini, che ci è stata posta innanzi sin ora. « Io parlerò liberamente e sanza passione, risponde egli. Io desidererei che Piero non fosse stato cacciato; perchè non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi. » E dopo aver provato che la tornata non avrebbe potuto succedere che col-

l'aiuto d'eserciti forestieri e mediante divisioni interne dalle quali sarebber nati del sicuro mali infiniti, aggiunge: « però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo »; sì che conforta i suoi amici a contentarsi de' tempi, che correvano. « Minor male..... sarà temporeggiarsi e accomodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà ».

Ed eccoci giunti al secondo libro, che contiene, com'è stato detto, tali pregi, che ognuno lo commenderà assaissimo, appena sappia in che consistano. Si può dire che vi serva d'introduzione un discorso, ripigliato dal Capponi e dal Soderini, per non lasciar gettare affatto a terra il governo, che per causa loro massimamente, s'era stabilito in Firenze. Pon termine alla prima questione e ne mette innanzi una seconda il padre Guicciardini col dire: « .... Bernardo confessa, che nel governo de' Medici erano molti difetti e ha considerato che molti ne saranno in questo altro..... Resta adunque ricercare quale sarebbe buono Governo per questa città. »

La disputa è posta ne' suoi veri termini e Bernardo accetta di risolverla. Per poterlo meglio fare, quasi ripete le parole con cui la venne espressa; epperò non cercherà « di uno Governo immaginato e che sia più facile a apparire in su libri che in pratica »; ma considerata la natura, la inclinazione, per stringere tutto in una parola, « gli umori della città e de' cittadini, » si occuperà di descrivere la forma di un governo, che si abbia speranza di poter introdurre in Firenze, e introdotto si possa comportare e conservare.

In Firenze, così com'era allora, sarebbe stato follìa il pensare al governo d'un solo o a quello degli ottimati; bisognava risolversi a volere un governo popolare. Ma chi

dice popolare, non dice abbastanza; convien che v' aggiunga « bene ordinato ». Il nostro ama lo stato libero; ma nemmeno descrivendo una costituzione da darsi alla sua città può stare dal notare acerbamente i difetti della moltitudine, che suole in stati simili prevalere. I quali difetti, principalmente sono: « che le cose importanti verranno in mano di chi non saprà nè deliberarle, nè governarle ». Questo è il popolo; che ognuno vede essere « di poca distinzione, di poco pensiero e di poca memoria ». Sbrigatosi così d'un impedimento, che supponeva, avrebbe forse incontrato per via e riassunta in pochi termini quella che si può chiamare la sua fede, riconosce di buon grado, che il fondamento principale e l'anima del governo popolare è « il Consiglio grande »; cioè un consiglio universale di tutti quelli, che, secondo le leggi ordinarie, sono abili a avere gli uffici della città e hanno la età di intervenirvi; « che debbe essere da 24 anni in su ». Tutte le leggi, di qualunque sorte, hanno a avere la perfezione loro finale in questo Consiglio grande; « il quale in effetto ha a tenere nella città il luogo e la autorità del principe. »

Noi potremmo aggiungere d'un principe detto, al modo nostro, costituzionale; giacchè il Guicciardini non vuole lasciargli facoltà di deliberare, ma solo di approvare: « Il fare delle leggi nuove o correggere le vecchie, ha a essere deliberato in Consigli più stretti, nè ha a venire innanzi al popolo per via di consulta o di disputa; atteso, come più volte ho detto, la sua incapacità; ma non si ha già a potere fare queste cose se anche lui non vi consenta ».

Un altro fondamento di questo buon governo si ha nell'eleggere un gonfaloniere, ad esempio del doge perpetuo di Venezia, la quale ha provveduto a questo punto « me-

glio..... che facesse mai forse alcuna repubblica ». Ma questo padrone, non signore, che domini, bisogna legarlo in guisa che « sia come un fattore amorevole e fedele ». Quantunque l'esempio de' Veneziani fosse notabile veramente; pure perchè gli uomini si muovono più per le considerazioni delle antiche repubbliche, non è a stupire, se nel dialogo s'entra a discorrere de' Lacedemoni, che facevano due re perpetui, i quali andavano per successione; e de' Romani, che eleggevano due consoli, da durare un anno

Dimostrata agevolmente la convenienza d'aver un gonfaloniere solo, e avuto cura di soddisfare tuttavia l'ambizione de' principali cittadini, « usi a avere questo pasto » della dignità del gonfaloniere di giustizia, si fa più particolarmente a considerare se sia più conveniente farlo a vita o per un anno, come vuole qualcuno degli interlocutori. Essendo a tempo, si otterebbero tre vantaggi: si soddisferebbe a più uomini di qualità; l'eletto avrà minor modo d'opprimere la libertà, quando pure gli venisse voglia di farlo; e se sarà eletto un insufficiente, « non terrà sì lungamente affogata la città. » Nondimeno egli non si risolve di farlo a tempo, massime se fosse per un anno; perchè se ne trarrebbe poco frutto: un anno è tempo troppo breve e prima finito che le cose sien condotte a termine. Passati sei mesi dell'ufficio « comincierà a trascurare le cose e a lasciarle andare volentieri al successore ». Nemmeno gli piace, che lo si crei per tempo con la speranza di poter esser rieletto. Dubita che pel desiderio di riottenere il grado, si governasse più secondo le opinioni « che danno favore, che secondo le ragioni delle cose ».

Il pericolo della perpetuità non lo sgomenta; se fosse da temere di questo, temerebbe più d'un annuale; perchè

la voglia di conservare l'ufficio il potrebbe far pensare alle cose straordinarie « alle quali non penserà il perpetuo, se non avrà lo stomaco bene guasto. » Fa poco conto, come si disse, che si tolga « questo pasto » a' principali cittadini; giacchè, in primo luogo, le libere città se devono avere cittadini desiderosi della gloria, non può spiacere, che questi abbiano ardore di grandezza, o per dire meglio, di potenza. Poi le città, benchè siano libere, se bene ordinate, son sempre sostenute dal consiglio di pochi; « e se pigliate dieci o quindici anni per volta insieme, troverete che in tale tempo non sono più che tre o quattro cittadini, in chi dipende la virtù e il nervo delle consulte e azioni più importanti ».

La qual cosa è vera anche oggi; malgrado che i nostri ordini siensi piuttosto allargati che stretti paragonandoli a quelli, che stava componendo il grande statista fiorentino; e malgrado ancora che al Parlamento nostro concorrano rappresentanti di tutte le terre italiane. Lo stesso è avvenuto in Francia durante il governo parlamentare. Che avvenga lo stesso in Inghilterra, dove i partiti politici per la disciplina, con la quale si mantengono, impediscono quasi, che alzino la voce se non i principali, nessuno quasi ne farà meraviglia. Eppure io non so se da questa fatale necessità, siensi tratti da quelli, che ora scrivono intorno alle costituzione de' popoli, gli insegnamenti, che sarebbe pure agevole il ricavare. La lezione, che si imparerebbe, credo saprebbe d'ostico a parecchi, anzi a ben molti: gli è perciò, che non la si dice; e si continua a nutrire la vana speranza di tanti inetti, cui pare un torto manifesto, se un bel giorno non si affida alle lor mani inesperte il timone dello stato. Questo è mal vecchio in Italia. « A Firenze, scrive il Guicciardini,

non paro quasi essere uomo a chi non è stato una volta dei Signori ».

Fatta una buona legge, bene distinta, « la quale comprendessi e legassi bene tutti i casi » per cessare i pericoli, che si possan temere dalla grandezza di un gonfaloniere a vita, vuole che l'autorità del governo venga a ridursi a un Consiglio, che i Veneziani chiamavan Pregati e che egli, a somiglianza de' Romani, domanda Senato. E lo fa a vita e composto di cencinquanta; numero, che non è sì ristretto, che non ci possano entrare le persone qualificate della città, nè sì largo, che comprenda la ignoranza di certi uomini. L'autorità del Senato ha a essere: « deliberare..... le paci, le leghe, le confederazioni, le guerre.... fare le condotte de' soldati..... vincere le leggi nuove e le provvisioni, innanzi che vadino al Consiglio grande; eleggere gli ambasciadori..... e in effetto disporre tutte le risoluzioni importanti, che occorrono fare in uno governo di uno Stato ».

Ma il Senato non si può radunare ogni giorno; e molte cose, che si hanno a praticare, ricercano prestezza e segreto; è quindi necessario un magistrato più particolare, che faccia l'ufficio de' Dieci, e sia quello che nelle moderne costituzioni chiamasi Ministero; tanto è vero, che non gli dà balia « di potere spendere sanza gli stanziamenti ordinarii, e sanza la Commissione de' Cencinquanta »; le paci, le leghe da essi fatte, debbono essere approvate dal Senato e con questo magistrato s'aduna il gonfaloniere; « perchè lui ha a essere il capo dello Stato ».

Quando il Ministero, diremmo noi, vorrà essere consigliato intorno a cose, che gli paia di non dover portare in Senato « arà una Pratica di dieci o quindici altri, che

hanno a essere i più savii e meglio qualificati della città » una specie di Consiglio di Stato, secondo la costituzione nostra. Si distende volentieri nell'ordinare bene questo Consiglio, perchè crede d'ottenere tre buoni effetti. Il primo, « che le deliberazioni importanti sono maneggiate da chi le intende e non vanno nello arbitrio della moltitudine. » Il secondo « è uno freno a moderare la troppa autorità, che potessi pigliare uno Gonfaloniere a vita ». Il terzo, « che questo è uno modo da tenere contenti i cittadini di più virtù ». A questo proposito forma come una scala degli onori, cui possono aspirare gli uomini meglio qualificati; perchè ognuno, avendo il suo posto, se ne stia contento. Se un cittadino « ha virtù mediocre si debbe contentare di essere senatore; se è più eccellente verrà di grado in grado agli onori più alti; essere de' Dieci, essere della Pratica, essere uno de' disegnati per Gonfaloniere quando vacassi. » Chi stima piccoli questi gradi, ha l'animo male disposto; e merita d'essere sterminato dalla patria.

Non vuol essere dimenticato, che allorquando trattasi di elezioni d'ambasciatori, de' collegi e simili fa intervenire altri cento fra i capitani di parte e ufficiali di Monte, di Torre ecc. Questa aggiunta la fa per tenere desti i senatori, i quali non hanno a credere di non aver più « a capitare a' giudici degli uomini » e per evitare il pericolo, che non facciano « girare i partiti in loro ». Questa aggiunta rimedia benissimo a « rompere le sette »; e quando parte del Senato malignasse, questi elettori aggiunti « daranno sempre il tracollo alla bilancia. »

Importante assai è il modo con cui si hanno a prendere le deliberazioni in un'assemblea. Quanti hanno pratica della vita parlamentare a' dì nostri, sono di avviso, che

dalla natura del *regolamento* delle Camere dipenda il trarre da queste più o meno frutto. Il Guicciardini presuppone perciò che il Senato sia consultore e deliberatore delle faccende; epperò le cose non gli hanno a essere poste innanzi « come digestite perchè le approvi, ma integre perchè le consigli e le deliberi ». Il magistrato non dee proporre il caso, contentarsi d'una magra relazione a voce, mettere i pareri a partito e pigliare quello che ha più voti. « Questo modo è molto asciutto e determinato; e pare trovato da persone, che paia loro mill'anni espedirsi delle consulte e andarsene a casa ». Il modo vero è che gli uomini di più autorità dicano il loro avviso; se vi ha chi abbia parere contrario possa levarsi su e contraddirlo; « e accadendo che uno medesimo volessi parlare più d'una volta lo possa fare ». E quando la cosa non restasse bene risoluta « rimetterla a un altro dì ».

I pareri si pigliano a voce scoperta o con voti segreti. Gli antichi seguivano la prima maniera; i moderni la seconda. Il Guicciardini loda « più le fave »; ricorda bene che una volta stabilito un modo di votare, quello sia fermo e non stia in arbitrio di persona il variarlo.

Se si osservano le norme ora indicate, non solo le faccende pubbliche si esamineranno e intenderanno meglio, ma si farà, quello che importa assaissimo « più paragone degli uomini ».

Il Guicciardini con la sua mente acutissima ha quasi intuito quello, che noi abbiamo imparato per la esperienza della vita parlamentare nella nostra patria e negli altri stati. In Francia si diceva al tempo di Luigi Filippo, che la Camera era la *pierre de touche;* con la quale si provavano gli ingegni. Lo stesso effetto, credo, abbia fatto in

Italia in prima il Parlamento Subalpino e poscia questo che abbiamo di tutta la nazione. Quanti che erano oratori fortunati, applauditi su la loro cattedra o dinanzi a' tribunali della loro città, venuti a Torino, poi a Firenze e a Roma si videro ammutolire come scolaretti, che avessero dimenticato la lezione mandata a mente! Quanti che nelle private conversazioni o in consigli poco numerosi, paiono padroni della materia, che discorrono, e una volta assisi sul loro banco del Parlamento, si vedono trattare miseramente una questione disputata altrove, ripeto, in tono magistrale! Nessuno potrà mai bene intendere qual differenza vi sia tra l'esporre una opinione in Parlamento e il trattarla fuori; questa differenza dev'essere grande veramente, giacchè uno de' nostri uomini di stato più eloquenti e che è di quelli ascoltati più volontieri da tutti i partiti della Camera, mi confessava, che quando le prime volte, chiedeva facoltà di parlare, gli occorreva di dire le cose in modo, da non esserne soddisfatto mai; anzi una volta disse non solo diverso, ma opposto addirittura a quello che pensava. Di queste difficoltà ora s'avvedono molti; e se i nostri deputati scrivessero sinceramente i lor ricordi, noi sentiremmo probabilmente da non pochi questa dolorosa confessione; ma l'averle descritte a mezzo del cinquecento un uomo, che non avea visto mai in piedi il Senato, che disegnava su la carta, prova che costui possedeva ingegno straordinario. Diffatti, odasi com'esso tratta l'argomento. Solo chi « si sentirà bene ferrato » avrà ardire di parlare in Senato. I valenti uomini con tal mezzo « si faranno presto cognoscere e sarà una scala di farsi grandi e onorati..... la riputazione che gli darà chi comparirà bene in questi luoghi gli darà grado molto più degno che non da-

rebbe qualunque dignità o ufficio; d'onde gli spiriti buoni si aguzzeranno e penseranno la notte con che modo abbino a comparire il dì nelle consulte. « Così la reputazione sarà di chi la meriterà e non, come insino a oggi è stato molte volte, di quelli che, non sapendo fare, l'acquistano col saper tacere. Nè vi può in effetto essere vaglio più bello a distinguere le valute degli uomini e a fare cognoscere le monete. »

Tutti gli scrittori, che si occupano ora di sì fatte materie, si fermano a considerare se a' deputati abbia o non abbia a concedersi un' indennità. Se uno avesse a risolvere la questione andando dietro agli esempi, si troverebbe in un brutto impiccio; perchè crederei, che gli stati moderni, i quali non pagano i legislatori loro, sieno la metà; l'altra parte essendo fatta da stati, che credono, non disdica il concedere una retribuzione a' rappresentanti del popolo. I trattatisti di diritto costituzionale nemmeno sono d'accordo su questo punto. Or esce fuora il Guicciardini, che stà dalla parte di coloro, i quali sostengono la sentenza più stretta, più rigorosa. « Vorreste voi, che questi Senatori avessino salario? » si fa chiedere da uno degli interlocutori (allora il vocabolo indennità non pare fosse in uso; e il Guicciardini adopera parola, che or offenderebbe i nostri nervi delicati). » Non io, risponde issofatto, per conto nessuno ». E le ragioni a leggerle, paion quelle stesse, che ha esposto, non ha guari, il Boncompagni: si susciterebbe troppa invidia e voglia di essere di quel numero; non è forse un bel premio la reputazione, che ha un uomo che è senatore? « Senza che — e per verità quest' altra ragione non mi rammento d'averla veduta registrare da nessuno, che ha discorso di questo argomento — la si tira drieto

molte utilità e in molti modi migliora le condizioni degli uomini; però debbe bastare loro questo ». Non si può intralasciare di dire alcuna cosa intorno al modo, con cui si ha a eleggere il capo d'uno stato. In questo caso il Guicciardini non seguita l'esempio de' Veneziani, che aveano rimessa a poco numero la elezione del loro doge. Sono buone le ragioni, che li hanno indotti a confidare poco nel giudizio del popolo (e intendeva per popolo il loro Consiglio grande) ma non hanno trovato il mezzo sufficiente. Se i Quarantuno, che hanno in mano la elezione, sono dei principali del Senato, quando saranno chiusi, non si faranno tra loro minori pratiche di quello avvengano in conclave tra cardinali nella elezione del papa. Tant'è, che subito eletti i Quarantuno, si diceva sempre: sarà doge il tale o il tale. Egli consiglia di tenere altra via; epperciò considera che negli stati liberi, quelli che appetiscono grandezza, lo fanno o col pigliare la protezione del popolo o col cercare di venire in opinione d'essere fautori della dignità del Senato. Se adunque la elezione del gonfaloniere l'avesse a fare il Consiglio Grande, un cittadino potrebbe pensare di pervenire a questo grado « con le arti popolari ». Pel contrario se la elezione l'avesse a fare il Senato chi aspira a quel grado si darebbe tutto al Senato. Pertanto a fare il gonfaloniere si radunano i senatori e, messine a partito quaranta o cinquanta, se ne pigliano tre, che hanno avuto più voti, e questi si mettono un altro giorno a partito nel Consiglio grande; e là chi avrà più fave, resterà gonfaloniere. Così si fuggono i disordini del modo veneziano. Questo modo ha qualche conformità con le elezioni, che facevano i Romani de're; i quali doveano prima essere eletti dal senato e poi erano approvati dal

popolo. Vuole che si osservi il medesimo ordine nella elezione de' senatori; acciocchè non vi sia alcuno che operi per acquistare grandezza se non pel cammino diritto. — E quando un gonfaloniere riuscisse per avventura insufficiente, come si provvederà per non aprir la via a novità e a scandali? — È, in prima, difficile cosa, che questo caso avvenga; perchè procedendo com'è detto di sopra, l'eletto sempre sarà uno de' più valenti uomini della città; pure se il caso succedesse, pone in facoltà del Senato il proporre la deposizione di lui; « la quale s'abbia a differire a un altro dì e vincere per i tre quarti delle fave ». Se accadrà, che per delitti meriti il gonfaloniere d'essere punito, vuole che abbino autorità di farlo i magistrati medesimi che possono punire gli altri cittadini; ma che quello abbia l'appello al Senato.

E di che età dovrebbe essere il gonfaloniere?

I Veneziani non vi mettono termine. Andrea Dandolo fu eletto doge di anni trenta o poco più. Il papa, osserva pure il Guicciardini, può essere eletto giovane; e cita l'esempio di Bonifacio IX, eletto di ventotto anni. Non poteva ommettere di ricordare i Romani, che hanno avuto consoli di poco più di venti anni. Nondimeno in un grado, così alto, che dee stare a vita, vorrebbe che chi l'avrà a occupare, sia di età matura. Oltre alle ragioni più ovvie, che si possono presentare per spiegare questa opinione, egli ne adduce una, che ha efficacia più di quanto altri possa pensare. Crede cioè, che un gonfaloniere, il quale stesse in quel posto tanto tempo, quanto vi può stare un giovane « verrebbe troppo in fastidio agli altri ». Noi siamo lontani dalla occasione di dover creare un gonfaloniere a vita; epperò non vale il prezzo dell'opera che noi insistiamo nel

mostrare la bontà della sentenza del Guicciardini su questo proposito degli anni di un uomo, che dovesse occupare quell'ufficio; ma ragionando di altre elezioni, che tocca a noi il fare, possiamo conoscere quanto sia vero, quello che esso scrive, cioè che a' più viene in fastidio uno, che stia per lunga pezza in una carica.

Questa è la forma del governo popolare, che a lui è parsa migliore; e certo confida, che se si fosse potuta stabilire in Firenze, la città avrebbe goduto la vera libertà « la quale, aggiunge, a non si ingannare, non ha mai veduta, nè cognosciuta insino a oggi ». A questo punto, a rigore parlando, si potrebbe considerare per compiuto il discorso intorno al nuovo reggimento di Firenze; ma vi sono ancora toccate, proseguendo il dialogo, un paio di questioni, che sono di capitale importanza; perchè non solo danno perfezione al ragionamento fatto prima; ma aiutano noi a bene intendere la mente del Guicciardini, quale si manifesta in queste *Opere*, oggetto del nostro studio.

La prima è questa: quale speranza l'uomo può avere di veder introdotto in Firenze le nuove leggi sopra descritte? I buoni governi, si fa a rispondere il Guicciardini, s'introducono o con la persuasione o con la forza. Un caso singolare della seconda maniera, sarebbe quando un principe volesse instituire una repubblica. Modo facilissimo non è egli vero? Il popolo, uso a vivere sotto la tirannide, vedendosi a un tratto menare al vivere libero « gli parebbe entrare in paradiso. » A uno, che si vedesse deporre volontariamente il principato, sarebbe prestata « fede smisurata ». E certo, continua con un ingenuo e nobile sentimento, se gli uomini conoscessero in che consiste la vera gloria, si troverebbero de' principi assai che lo farebbero; « perchè

io non so come un uomo potesse, lasciare memoria più onesta di sè, che fare uno atto sì egregio ». Ma gli uomini hanno il gusto corrotto e pochi si trovano di questi tali. Epperò resta a considerare il caso, quando un cittadino, amante della patria, vedendo le cose disordinate in modo, da non poterle riformare volontariamente, s' ingegna con forza pigliare tanta autorità, che possa costituire un buon governo a dispetto della città, come fece Licurgo, quando diede a Sparta « quelle sante leggi ». Di questi quando si trova uno che l' abbia fatto bisogna lodarlo; « ma non è già da desiderare che si metta in uso questa via; » perchè darebbe occasione a molti ambiziosi, sotto specie di bene, stabilire la tirannide. Il pericolo è poi maggiore, in quanto che, fatto, come abbiamo imparato che si dice da qualche tempo in qua, *il colpo di stato*, non si può abbandonare il nuovo governo quel dì che s' è impiantato; perchè bisogna, che venga a essere conosciuto per buono da coloro, a' quali in principio non piaceva; quindi conviene, che la forza duri; e durando, potrebb' essere che venisse voglia a chi l' adopera di continuarvi dentro, secondo il proverbio francese, che dice: *l' appètit vient en mangeant.*

È dunque necessario fare fondamento sul secondo modo accennato, che è la persuasione. La quale potrà condurre a termine l' impresa e anche potrebbe questa non riuscire, a seconda della fortuna della città. E perchè il mutamento può anche non succedere, Bernardo consiglia gli amici suoi a pensare di avere a vivere sotto il governo che è lor toccato; ma « stando con la disposizione...... da potere aiutare ogni occasione, che si presentassi da riordinarlo; » però non lasciandosi trasportare dal desiderio, in modo di « farne prova innanzi al tempo. » Le imprese, che fatte

fuora di tempo sono difficilissime, diventano facili quando sono accompagnate dalla occasione. E questa è una delle ragioni che « i pazienti sono tenuti savii ». Se poi nel riordinare le cose, non si potessero condurre al segno, che si era fissato, la prudenza consiglia a contentarsi d'un grado, che sia tollerabile; « e del resto, torna a ricordare, più presto andate comportando e temporeggiandovi il meglio che potete, che desideriate novità; perchè non vi potrà avvenire cosa che non sia peggio ».

Per dare perfezione al ragionamento, restava a trattare un punto, che riguardava pure quel tempo e comprendeva tre questioni. La prima si riferiva all'ampliamento del dominio fiorentino; la seconda alla ricuperazione di Pisa, la terza al modo di trattare con i Medici sbanditi.

Quanto alla prima, se fosse ragione di città, che non ha mai avuto dominio, il Guicciardini la consiglia a godersi la sua libertà, a somiglianza delle libere città d'Allemagna, senza travagliarsi in acquistare terre. Ma questo non era il caso di Firenze, che avea sempre tentato di battere altra via; dalla quale non potendosi più ritirare, bisognava considerare se si presentava « occasione netta. » Se la occasione venisse, il suo avviso è che la si pigli. E non vi sarebbe alcun rischio in tentare questa via « se in Italia non vi fossero stati questi Oltramontani grandi ». Finchè gli stranieri saranno in Italia, è più facile conservare uno stato simile a quello di Firenze, che un altro, il quale abbia grandezza maggiore. E a ingrandirsi Firenze incontrava due non piccoli impedimenti: la vicinanza della Chiesa, e il non esservi in Toscana alcun piccolo luogo, che non aspirasse alla libertà. Dove si trovano « queste radici » non si può signoreggiare se non per forza; « lo

sbarbare libertà » è difficile impresa. Però « lo acquistare è cosa dolce »; sì che all'ultimo si risolve a dire a' suoi amici: prendete le imprese che sono « nette » che non vi metteranno in pericoli e travagli; e negli altri casi, governatevi secondo la qualità de' tempi.

Quanto a Pisa, la crede un male difficile a sanare e che avrebbe bisogno di medicine forti; « e per parlare in volgare, di crudeltà ». Ma come ammazzare tutti i Pisani, che si pigliano in guerra, senza offendere « i precetti della legge cristiana? » Come fare « secondo coscienza » una guerra sì atroce per cupidità di ampliare il dominio? E le stesse terre, che già si posseggono, come si possono difendere, volendo avere riguardo « all'anima? » Perchè tutti gli stati, chi considera la loro origine, sono violenti; « e dalle repubbliche in fuora, nella loro patria e non più oltre, non ci è potestà alcuna che sia legittima »; non fa eccezione nè per l'imperatore, nè pe' preti; « la violenza de' quali è doppia, perchè a tenerci sotto usano le armi spirituali e temporali ».

Ecco dunque dove ridurrebbe gli stati chi li indirizza « alla strettezza della coscienza ». Epperò quando diceva di ammazzare i Pisani, teme di non aver parlato « cristianamente ». E sì come chi vuol vivere secondo il mondo, non lo può fare senza offendere Dio, ricorda, che il bisavolo del Capponi voleva che fossero create de' Dieci della guerra persone, « che amassero più la patria che la anima ». Simile ragionamento si può fare tra pochi amici; « non sarebbe però da usarlo con altri, nè dove fussino più persone. »

Venendo a' Medici, dopo aver ricordato, che la antica scuola avrebbe insegnato « lo spegnerli e sbarbarli in modo, che di loro non restassi reliquia; e adoperare a

questó ferro e fuoco secondo che venisse più commodo », propone un rimedio, che per la sua novità merita all'autor suo il nome di audace. Il nuovo rimedio consiste nell'introdurre nella città « uno Governo buono e bene ordinato. con che si toglierebbe la radice di tutte le loro speranze ». Un governo buono li costringerebbe a ritornare in città, a apparire privati agli occhi di ognuno; tal che vi starebbero senza reputazione, non più tiranni, ma cittadini; o non potendo sopportare la vita privata, se ne andrebbero da loro medesimi, diminuiti interamente di credito: « E questo se riuscissi, sarebbe un modo bellissimo da spegnerli. »

« Se riuscissi! » Con questa restrinzione introdotta nella formola, che racchiude il nuovo disegno per liberarsi dai principi spodestati, il Guicciardini, senza forse volerlo, prova, che la sua città non era apparecchiata a applicare la nuova dottrina. Vedremo poi se egli, che la ha pure insegnata, quando se gliene presentò la occasione, alcuni anni dopo, ha saputo metterla in effetto.

Capitolo XII.

SCRITTI VARII

Nè manco il Canestrini, così giudizioso estimatore delle opere del Guicciardini, non ha potuto o saputo schivare lo scoglio, contro il quale sogliono urtare coloro, che si fanno a raccogliere gli scritti inediti de' grandi uomini trapassati. Lo scoglio consiste nel trarre alla luce scritture di così poca importanza, che l'autore loro, se fosse vivo, non vorrebbe di sicuro veder pubblicate. Non è già che sieno privi affatto di valore tutti gli scritti varii del Guicciardini, che si possono leggere su la fine dell'ultimo volume delle *Opere inedite;* qualcuno di essi merita anzi che ne facciamo menzione; ma considerati tutti insieme e paragonati, massime, colla importanza e colla gravità delle opere, che precedono, non fanno immune, come è detto, il diligente raccoglitore dal carico, che altri si sono ben meritati per aver voluto stampare anche le minuzie cadute dalla penna a un autore reputato. Questi scritti sono una *Descrizione d'Italia,* parte della quale in latino, da cui non credo, che nessuno abbia a imparare qualcosa. Nemmeno son degne di maggior

avvertenza poche pagine, che hanno per titolo: *Origine di Firenze.* In quelle intitolate: *Origine de' mali di Firenze* vi è un accenno — per vero dire, non è più che un accenno — che fa intendere, come lo scrittore, riferito il caso della fanciulla degli Amedei ripudiata da quello de' Bondelmonti, il quale volle una de' Donati, avesse in mente, questa non essere stata se non un' occasione per far sorgere i mali della divisione di Firenze; quasi volesse dire, che le origini delle divisioni della città volevano essere cercate in cause più profonde; delle quali il fatto della figliuola ripudiata non era se non una debole manifestazione.

Più notevoli sono i brani, in cui tratta delle *Imposte* e della *Decima Scalata.* Vi si imparano quali erano le entrate del comune di Firenze e quale la uscita ordinaria. Ogni anno in Marzo si consideravano le spese, che aveano a correre in quell' anno e si provvedeva la somma di gravezza stimata necessaria; ordinariamente le entrate sopravanzavano alle spese di « qualche decina di migliaia di ducati ». Quanto alla *Decima Scalata,* che or ora diremo con parole di lui in che consista, ci abbiamo due discorsi fatti, al vedere, per esercizio del suo intelletto; e, al solito, uno a favore e l' altro contro a quella proposta. Per bene intenderli, poichè crediamo che tutti e due si possano leggere con profitto, è necessario sapere che nella *Storia Fiorentina* riferisce, che a' primi tempi della guerra di Pisa, avendo la città gran bisogno di danari, stremata com' era dall' aver dovuto sborsare gran somma prima al re di Francia, poi a' Veneziani, si propose una gravezza di una decima universale a tutti i beni, in modo che vi si facesse una scala in su quelli, che pagavano di decima più di cinque ducati; « e di cinque ducati in cinque si moltiplicassi in

modo che quando si poneva una decima, chi aveva di entrata cinquanta ducati gli toccava a pagare cinque ducati solo, chi n'aveva trecento gliene sarebbe toccato da ottanta o cento; in modo che dove quello pagava un decimo della entrata sua, questo altro ne pagava un quarto o un terzo e chiamavasi decima scala. » Messasi a partito in consiglio tale proposta, vi parlò su Luigi Scarlatti molto vivamente, mostrando esser giusto che chi aveva più ricchezze sentisse più i carichi della città; soggiungendo, che se i ricchi per una tale gravezza si vedevano impoverire, fermassero le spese; e se non avessero più potuto tener cavalli e servi, imitassero lui, che andava in villa a piedi e si serviva da sè. Anche è da dire, che ne' dialoghi del *Reggimento di Firenze* Bernardo del Nero avea dovuto far scusare Cosimo e Lorenzo de' Medici, i quali aveano introdotta pe' loro bisogni questa terribile gravezza, non resa diversa dal chiamarla *graziosa* nel 1442 e *dispiacente* in seguito.[1]

Il Guicciardini adunque, secondo avea per costume di fare, quando assisteva inoperoso al dibattito d'una disputa importante, si fa in un discorso a esporre le ragioni, che potevano addursi in favore della decima scalata e con un altro a combatterla. Nel primo, come può ognuno agevolmente pensare, non fa che esagerare quello che si soleva dire da chi sta per l'imposta progressiva, che è tutt'uno con la graziosa o dispiacente gravezza. Può essere di qualche diletto il vedere quali sieno gli argomenti, in cui riscontrasi la esagerazione. Accenniamoli: una gravezza dicesi eguale per tutti non già quando ognuno paga secondo

[1] V. *La Scienza e l'Arte di Stato* di GIUSEPPE CANESTRINI, Firenze, 1862.

la rata sua, ma quando il pagamento è di sorta, che si incommodi ognuno allo stesso modo. La vera eguaglianza vorrebbe che quanti sono cittadini d'una stessa città, si riducessero tutti a un medesimo modo di vivere. Gran beneficio sarebbe che nessuno potesse avere entrata di possessione più di cinquanta, al più, cento ducati; questa è entrata con la quale può vivere onestamente ogni uomo dabbene. Chi ha troppe possessioni non le ha senza detrimento degli altri. Come se da una pezza di panno per dieci mantelli ragionevoli, due o tre persone cavassero mantelli troppo lunghi e doviziosi, non rimane nella pezza panno per vestire le dieci persone. Così la ricchezza eccessiva delle possessioni è un danno degli altri, perchè a questi toglie la loro parte. Qualche esempio tratto dalla storia antica conforta sempre un'opinione, che altri abbia. Sì che egli fa tirare in campo a sproposito gli esempi di Roma e di Sparta: argomentazioni, che non si fanno da oggi soltanto. Ora avendo mostrato come sentivano i comunisti di Firenze nel principio del secolo decimosesto, possiamo per un momento fermarci ad ascoltare, come loro rispondessero i Thiers e i Bastiat di que' tempi.

La eguaglianza, che è fondamento d'una perfetta repubblica, consiste in questo, che nessun cittadino possa opprimere l'altro, che tutti sieno egualmente sottoposti alle leggi e che « la fava d'ognuno..... abbia tanta autorità l'una quanto l'altra ». Così si deve intendere la eguaglianza della libertà, e non già che ognuno sia pari in ogni cosa; pensando altrimenti, seguiterebbe, che i magistrati, anche quelli più importanti, si dovrebbero distribuire a ognuno la volta sua, in modo che toccasse a essere gonfaloniere, de' Dieci, ambasciatore e va dicendo, tanto a un

ignorante o cattivo, quanto a uno savio o tristo. Dio ha fatto in tutto il mondo diversi i gradi degli uomini e delle cose; ed è stato il tuo distinto dal mio con le leggi di tutto il mondo; perchè ciò è necessario a mantenere l'ordine universale. Deve il ricco aiutare lo stato più del povero; ma tanto lo aiuta chi di trecento ducati, che ha d'entrata, ne paga trenta, quanto chi avendone cento, ne paga dieci, o cinque di cinquanta. Non conviene a ognuno fare una medesima spesa; se un povero tiene una serva sola e non ha più che un mantello, non è biasimato; ma lo sarebbe un ricco, che non facesse più che la medesima spesa; perchè gli uomini devono tenere diversi gradi, secondo che son diverse le facoltà e anche le qualità; e le spese necessarie non sono a ognuno le medesime; ma variano secondo i gradi. Togliendo al ricco le sue possessioni, governando lo stato con simili modi esorbitanti, nessuno, che abbia danari o attenda a mercatare, avrà più sicurezza di raggiungere quel fine per cui si è travagliato; che è di far tanto stabile da poter mantenere onorevolmente i suoi figliuoli. Chi gli toglie questa speranza, gli taglia le braccia; come mette in disperazione i cittadini potenti e qualificati chi opprime con decime scalate le lor possessioni.

Quanto agli esempi della storia, non stanno come qualcuno vuol credere. La legge agraria fu molte volte tentata dalla plebe di Roma, nè mai ottenuta. L'autore della repubblica di Sparta voleva con le sue leggi ordinare un vivere aspro e quasi selvaggio. In tante città e repubbliche, che sono state in tanti secoli e in tanti paesi, non ne fu mai alcuna che abbia pigliato quella via. Conchiude col chiamare la *Decima Scalata* terrore a chi desidera vivere del suo.

Viene in seguito uno scritto intitolato: *Delle buone leggi e della forza,* in cui il Guicciardini considera se sia lecito condurre il popolo alle buone leggi con la forza, quando altrimenti non si possa fare. Vorrebbe imitare i buoni medici, i quali allor che non possono guarire con medicinali dolci, adoperano il ferro e il fuoco; ma vi è in parte trattenuto dall'aver imparato per la lezione delle storie che chi per fare alterazione in una città procedette con la forza, sempre lo fece con colore di voler procurare il bene; e però chi si trova in una città libera deve procurare che nessuno pigli tanta autorità, che possa a suo arbitrio usare la forza; e rammenta che « il potere fa molte volte volere. »

In un componimento, che ha scritto in fronte: *Del suicidio per ragione di libertà o di schiavitù,* quantunque dica di non aver mai letto libro di filosofia, si fonda per condannare il suicidio sur un'argomentazione tratta da San Tommaso, la quale ripete al modo suo col dire, che agli uomini è naturale l'essere e che chi parla con ragione preferisce il male essere al non essere.

In poche pagine riassume il *Modo del Governo Veneziano.* Questo sommario gli sarà forse servito per comporre i libri del *Reggimento di Firenze.*

Ci abbiamo finalmente una *Nota di cose da considerarsi;* nella quale quello che parci degno d'essere avvertito si è, ch'essa non comprende un solo quesito, il quale esca da' termini di quel sapere politico e civile, che pare la sua mente solo desiderasse di approfondire. Non vi ha luogo nessun argomento ricavato da altre scienze; non la teologia vi entra, non la filosofia, non la letteratura propriamente detta; il suo ciclo è tutto contenuto dalla scienza, che insegna come i popoli si reggano. Non volle professare altra arte

all' infuori di quella dello stato e la scienza di quell' arte è la sola, che lo abbia occupato quando l' avversa fortuna e la malignità del principe lo costrinsero a rifugiarsi nella villa di S. Margherita a Montici.

Capitolo XIII.

ACCUSE E DIFESE

Mediante lo studio intrapreso su le opere inedite di Francesco Guicciardini siamo in grado di dare risposta a chi ne domandasse, se quindi innanzi si abbia a intessere una nuova fronda alla corona, che già cinge la fronte dello storico insigne. Se non che, noi non possiamo star paghi a considerare il Guicciardini soltanto come scrittore civile: dobbiamo ancora guardare alla qualità sua di uomo di stato, che si può domandare instituto della vita di lui. Può uno scrittore, la vita del quale sia stata tutta chiusa nel pensoso silenzio della modesta sua casa, venir giudicato giusta il valore delle opere sue soltanto, senza che gli studiosi sperimentino bisogno di andar cercando qual fu il tenore del viver suo e qual parte abbia presa negli eventi più memorabili del suo tempo e della sua patria. Invece se l'autore, di cui vogliamo prendere in esame le opere, ha avuto ragguardevole parte nelle fortune della sua nativa contrada, noi, dopo l'esame degli scritti, crediam conveniente intraprenderne un altro, che serve al primo di com-

pimento; il quale per ciò riuscirebbe monco e diffettuoso se non fosse susseguito dal secondo, che diciamo; il quale è nulla più nulla meno se non un esame di tutta la vita pubblica e politica del nostro autore.

Non stimiamo, secondo ebbimo già a accennare, degno di intera approvazione quel singolar fervore, da cui si mostrano animati alcuni nel frugare, per entro la vita di un letterato o di un artista, e nello indurare perciò lunghe fatiche, che in conclusione non approdano ad altro se non a far sapere al mondo minuzie, inezie, puerilità. La moda è ora grande inspiratrice di ricerche sì fatte. Ma la moda col conferire all' elemento soggettivo, che entra a costituire ogni opera d' arte, non vi ha dubbio, un' importanza maggiore di gran lunga a quella, che gli spetta, è causa che si commetta un errore non lieve; simile, quanto agli effetti che può produrre, a quello che si commetteva, allorquando negli studi di tale maniera non si poneva mente se non a cogliere la parte oggettiva e si trascurava con disdegno ogni raggio di luce, che potesse venire dal considerare il soggetto, che aveva l' opera composta. Il vero modo da tenere è, come in molti altri casi somiglianti, seguitare la via del mezzo. Nel resto, noi non abbiamo a dare precetti intorno alla maniera, con cui si debbono studiare i poeti e determinare i confini entro i quali è conveniente restringere uno studio di tal sorte; abbiamo alle mani un' altro partito. Uno storico de' più reputati che sieno sorti nel mondo, che per essere stato del governo della sua città in due occasioni importanti, era stato giudicato variamente ed è mestieri non tacerlo, da molti e autorevoli scrittori con una grande severità, ora ricompare quasi alla presenza del pubblico, come scrittore di parecchie opere importantissime;

da alcuni luoghi delle quali si posson trarre validi argomenti meritevoli della massima considerazione per chi voglia ragionare circa alle imprese di lui; tal che dopo aver cercato di conoscere qual pregio abbiano in sè le opere, venute in luce di recente, siam tratti dall' ordine de' nostri studi a investigare quale sussidio da esse ci venga porto per condurre a termine l' esame, che dobbiamo intraprendere su la vita del nostro autore, il quale fu per parecchi anni degli statuali più insigni, che ebbero due papi a Roma e due principi a Firenze.

Non erano ancora finite di pubblicare tutte le opere inedite del Guicciardini che due scrittori, l' uno in Italia e l' altro in Francia, si posero a studiare la mente del nostro autore coll' aiuto di que' nuovi documenti.[1] E dopo la comparita de' dieci volumi, che formano quelle opere, altri due reputati storici sorsero presso di noi a dare giudizio del Guicciardini, servendosi de' lumi abbondanti che ne apportarono le nuove scritture di lui.[2] Di guisa che questo è un processo, a così domandarlo, che giustizia vuole, si rifaccia da capo. Se, come abbiamo più sopra dimostrato, quindi innanzi non si dovrà più fare del Guicciardini quel giudizio, che si legge nelle storie della nostra letteratura, devesi similmente considerare, se una qualche riforma non sia necessario introdurre nella sentenza, che fin ora è stata data di lui, guardato come uomo di stato. Quel che av-

[1] *Studio Storico Politico sulla vita e sulle opere di Francesco Guicciardini* di Ferdinando Ranalli, *Archivio Storico Italiano.* Nuova Serie. Tomo XV, Parte Prima. *Guichardin Historien et Homme d' Etat Italien au XVIe Siècle*, par Eugène Benoist, Paris 1862.

[2] *Storia documentata di Carlo V. in correlazione all' Italia* del professore Giuseppe De-Leva, Venezia 1864 e Padova 1873, — *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi. Firenze 1876.

viene nel caso del Guicciardini è un esempio di quanto accade in ben molti punti nel campo della storia nostra. Questo campo è tutto in moto; da qualunque lato lo si guardi, vedesi in esso una moltitudine di ferventi cultori, che si affaticano con uno zelo, con una costanza degni della maggior lode, a scoprire nuovi tesori, che serviranno a accrescere il più prezioso patrimonio d'una nazione, il quale consiste nel ben conoscere quel ch'essa veramente fu in passato. Pare che tutte le notizie fin ora possedute non sieno avute per bastevoli; certo è che non soddisfano più interamente tanti spiriti avidi di meglio comprendere alcune manifestazioni della vita varia e feconda di particolari città o provincie italiane. Da Torino a Palermo vi ha quasi in ogni terra considerevole, qualche instituto o qualche particolare uomo, che hanno dato fuori documenti per servire a uno studio più accurato e profondo della storia nostra universale. Può essere accaduto, può accadere, che alcune delle nuove testimonianze, che si mettono in luce la prima volta, non abbiano la importanza ad esse conferita da' loro scopritori; ma per una carta o statuto di poco o nessun pregio, che si vien pubblicando, quanti ve ne sono meritevoli di venire attentamente considerati? Il fatto è, che la storia d'Italia, da alcuni anni in qua, rende figura di una delle scienze naturali, che sono più progressive: chi vuole attendere a studiarla con speranza di buon successo, deve procurare di seguir passo passo le nuove scoperte; e, secondo i resultamenti de' nuovi studi, mutare, correggere. modificare insomma, le opinioni sue, intendeva dire di quelle, che abbisognano di correzioni sostanziali. Pretendere, come vogliono alcuni, che tutte le idee nostre su la storia d'Italia debbano essere per qualche verso riformate, è un eccesso;

ma quello che non eccede certamente i limiti della discrezione è il sostenere, non esser pochi i grandi fatti occorsi nella patria nostra che non si possano chiarire meglio mediante le scoperte di documenti, che si vanno facendo da ogni parte. Perciò coloro, che se ne intendono, mantengono lo spirito desto, pronto a ricevere una notizia, che loro si rappresenti di nuovo e abbia le qualità necessarie a esser messa nel numero di quelle, che son meglio accertate.

La quantità straordinaria di materiali dati alla luce rende assai difficile, per non dire impossibile addirittura, a un uomo solo di seguir passo passo tutti i progressi, che si fanno nel campo storico. Gli è perciò, che da qualche anno vedesi introdotta nella coltura di questa disciplina una massima, la quale è stata fonte di mirabili benefizi nelle scienze economiche e nelle arti diverse, che da quelle son nate, vogliamo dire la massima della divisione del lavoro. Vedendo, che riusciva malagevole il procacciarsi tutte le novità, chiunque è amante di venire in possesso di cognizioni bene accertate, ha preso a accudire con speciale cura allo studio di quel periodo storico, in cui sono contenute quistioni, che più si addicono all'indole del suo intelletto; l'attenzione e la riflessione così rivolte a un numero più ristretto d'oggetti, hanno potuto ottenere, che più si approfondisse la conoscenza di quelli. Di qui le storie particolari o di un periodo, relativamente breve nel corso di tutta la storia d'Italia, o di una provincia o città; le quali sono una chiara dimostrazione della bontà del nuovo metodo adoperato nello studio della storia. Le considerazioni generali, pur necessarie alla compiuta intelligenza delle cose, le storie di tutta la nazione e quelle istesse universali, non sono per ciò diventate inutili; se fosse possibile,

la loro necessità si farà ora meglio sentire; solo vorranno essere compilate in maniera diversa da quella usata sin quì.[1] Forse non è ancor bene determinata quale debba essere questa nuova maniera; basti dire, che le storie particolari, accennate testè, saranno d'aiuto grandissimo a formare quella nuova e compiuta storia, che è il primo de' nostri bisogni di venir a possedere una volta.

Fra i secoli della storia nostra, stati argomento delle ricerche più minute, va posto senza esitazione il decimosesto. Avvengono in esso tali fatti e di così capitale importanza, non solo per l'Italia, ma per tutte le nazioni di Europa, anzi del mondo intero, che non è a far meraviglia, se i dotti d'ogni paese hanno e meditato su la natura di que' fatti meravigliosi e illustratone il racconto con copia di documenti preziosissimi. In questa gara non si saprebbe a quale nazione appartenga la palma della vittoria; da ogni parte ci venne aiuto validissimo; se il vogliamo, siam posti in grado di accostarci il più che è possibile a que' fatti, che è il miglior modo di giungere a conoscerli nella vera natura loro.

Di quel secolo, poi, è stata studiata con cura più minuta e diligente la prima metà, che si fa cominciare, secondo un accordo stabilito da quasi tutti gli storici, qualche anno prima del cinquecento, ossia nel 1492. Anche vi è uno stato italiano, le sorti del quale furono oggetto di studio intenso egualmente; questo è lo stato della repubblica di Firenze; e venendo più appresso al proposito nostro, vi fu in quella repubblica un uomo, il nome del quale empie le

[1] *Del Rinnovamento civile d' Italia* per Vincenzo Gioberti, T, II° pag. 462. Torino 1851.

ultime pagine, che di essa si sono scritte; onde non è a stupire se di lui si tratta in parecchie pubblicazioni, rivolte a far conoscere quale sia stato veramente l'esito di quella gran repubblica[1] Quest'uomo è l'autore nostro, è Francesco Guicciardini; al quale intervenne un caso ben singolare: nel mentre i suoi eredi si risolvono a pubblicare gli scritti, che giacevano polverosi negli archivi della nobile famiglia, si stampano d'altra parte storie e frammenti di storie, in cui il nome del Guicciardini ricorre più volte mescolato al racconto di fatti fin ora non perfettamente conosciuti; e inoltre libri di polemica la più appassionata, che si possa pensare, argomento de' quali è dalla prima parola all'ultima il Guicciardini soltanto. Ecco perchè dicevamo nel cominciare del capitolo, che dopo avere fatto diligente esame delle *Opere inedite*, siamo costretti a proseguire lo studio di codeste altre scritture, che trattano del nostro autore.

Per potere apprezzare al giusto sia le accuse, che al Guicciardini si muovono, sia le difese, che alcuno ne ha assunto, conviene distinguere nella vita del nostro autore tre periodi, in ciascuno de' quali accadono alcuni di quei casi, che hanno somministrato materia alle accuse e che doveano essere parimenti considerati da chi ne pigliò le difese; periodi, che alla nostra volta dobbiamo procurare di metterci ben presenti allo spirito per poter esercitare l'arduo ufficio di giudici, impostoci dalla qualità della nostra impresa.

[1] *Archivio Storico Italiano*, Tomo I. *Discorsi e Pareri sul Governo di Firenze* — *Istoria Fiorentina* di Jacopo Pitti, *Archivio Storico Italiano*, Firenze 1842. — *Apologia de' Cappucci* di Jacopo Pitti, *Archivio Storico Italiano*, Tomo IV. Parte 2ª, Firenze 1853. — *Sommario della Storia d'Italia*, composto da Francesco Vettori. *Archivio Storico Italiano*, Appendice 22.

Questi periodi sono indicati dalle date seguenti: 1512, 1527, 1530 e 1536. La prima segna la tornata de' Medici in Firenze, la seconda la cacciata loro, e le due ultime la ristorazione definitiva di quella casa, ossia la morte della repubblica e la introduzione del principato in Toscana.

I Medici rientrano in questo secolo la prima volta in Firenze per causa della caduta del gonfaloniere a vita Piero Soderini. Ora una prima accusa, sebbene non manifestata chiaramente, si muove al Guicciardini. Si dice cioè, o meglio si vuol far credere, che il Guicciardini non sia stato estraneo allo spingere contro Firenze le forze del vicerè spagnuolo, che son quelle, alle quali la dieta di Mantova avea commesso di mutare lo stato della città.[1] Ma il Pitti, poichè egli è che solo rivolge, sebbene in modo coperto, un tal colpo al Guicciardini, si mostra acciecato dalla passione, che gli ha inspirato la sua *Apologia de' Cappucci*, e tradisce evidentemente la verità, come stiamo per dimostrare.

Nel 1502 le cose interne di Firenze non procedevano bene: s'erano, cacciato Piero de' Medici nel 1494, riformati i consigli della città; nessuno dava ombra alla libertà, che si reputava secura; eppure in Firenze ben pochi erano contenti di quello stato. Avere ordini e magistrati liberi non era reputato sufficiente; volevasi qualcuno, fosse un particolare uomo o consiglio ristretto, che vegliasse di continuo alle necessità della repubblica e vi sapesse provvedere appena quelle si manifestavano. Il Guicciardini ci ha nella *Storia Fiorentina* descritto quel malcontento, che faceva trascurare le cose del pubblico anche a' più virtuosi citta-

[1] PITTI, *Apologia dei Cappucci*, pag. 118.

dini; ed è in questo d'accordo con altri storici, che non spiegano diversamente da lui le ragioni, che indussero i Fiorentini a creare un gonfaloniere a vita.[1] Con gli stessi storici e con ben altri ancora, e fra i nuovi devesi aggiungere il nome di Gino Capponi[2] si trova parimenti consenziente nel dare giudizio de' modi di governo del gonfaloniere Soderini; crederei che con un solo si trovi in disaccordo; e questo è lo stesso Pitti.[3] Quando a Firenze risolsero di eleggere un gonfaloniere che fosse capo perpetuo della repubblica, il Guicciardini era allo studio di Padova; e quando tornò in patria col desiderio di giovarsi delle cognizioni acquistate per aspirare agli onori e agli utili, che un giovane dell'età sua poteva credere ragionevolmente gli spettassero, egli si diede a vivere con uomini, che non tardarono ad avvedersi di aver fatto scelta poco fortunata col mettere nell'ufficio il Soderini. Per anni parecchi nessuno a Firenze, tranne i Palleschi più arrabbiati, pensava alla tornata di Piero. La maggior parte di quelli, che si chiamano dagli storici ottimati, grandi e qualcuno anche dice nobili, cioè i cittadini più qualificati, che avevano avuto i primi onori, ed erano allora dei Consigli, delle buone case in somma, non volevano il ritorno de' Medici; sebbene non fossero contenti della amministrazione del Soderini. Pareva a costoro di non esser chiamati

[1] Jacopo Nardi, *Le Istorie della Città di Fiorenza*, Lione 1582, pag. 82. — Pitti, *Istoria Fiorentina*, pag. 87 e 94, Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, Lib. III.

[2] « Da quasi dieci anni Firenze si governava sotto il gonfaloniere Soderini con migliore costituzione che non avesse mai..... Il Soderini con quella sua mediocrità prudente..... aveva mantenuto bene la reputazione dello Stato ». Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Tomo III, pag. 215.

[3] Pitti, *Istoria* pag. 86 e 95; *Apologia*, 274, 317 e 349.

alle pratiche, come avrebbero desiderato; di non essere in fine tenuti nel conto, in cui erano persuasi di dover essere avuti da uno de' loro, al quale essi spontaneamente aveano conferito la suprema dignità. Erano malcontenti; ma senza dissimulare il loro mal animo; non è registrato in alcuna storia o cronaca, che abbiano tentato di alterare lo stato. Morto Piero nel Garigliano, che co' suoi modi bestiali era piuttosto atto a perdere che a guadagnare amici, il cardinale e l'altro suo fratello a Roma hanno, sì, preso a seguitare un altro tenore, e facendo mille servizi a quanti fiorentini capitavano a Roma, cominciato a far pensare a parecchi, che essendo i due Medici rimasti pieni di belle maniere e credendoli affezionati alla città, vi era forse modo di rimetterli dentro e nel tempo istesso continuare a godere de' benefici della libertà. Può, ripeto, alcuno aver stimato, che i Medici potevano tornare in Firenze come cittadini a abitare le loro case, e godersi i loro beni; ma nessuno di que' grandi avea osato procedere più innanzi.

Mutate le condizioni esterne non solo d'Italia, ma di Francia e Spagna, alle quali quasi tutti gli statuali di Firenze solevano pensar poco, fu possibile a' Medici di farsi vivi e di tentare di tornare, non più come il gran Cosimo chiamato da' cittadini suoi, ma accompagnati e sorretti dalle armi forestiere. La occasione fu una di quelle tante cadute, che dovette sopportare la potenza francese; in quella stagione toccava alle truppe francesi il ritirarsi in Asti o passare anche le Alpi; perchè di queste subitanee sconfitte, di questi allontanamenti dal centro d'Italia ne ebbero anche la parte loro le armi spagnuole. Gli Spagnuoli adunque coll'aiuto del papa e dell'imperatore vittoriosi si adunano a Mantova per assestare le cose d'Italia;

tra gli stati che meritavano d'essere riordinati era certamente la repubblica fiorentina, che, sola in Italia, s'era voluta conservare amica fedele alla fortuna di Francia. Vedremo adesso quale specie di risoluzione abbiano preso i collegati a Mantova. Diciamo ora del nostro Guicciardini. Da quasi un anno si trovava oratore di Firenze alla corte del re Ferdinando il cattolico. Vi era stato mandato per mantenere quel principe nella buona mente, che si credeva sempre avesse avuto per la città di Firenze; e per far scusare il partito, cui si era appigliata la Signoria di stare con Francia: dalla quale aspettava ancora d'essere risarcita di tanti danni patiti per lei. Vi è un passionato ammiratore del Guicciardini, il quale crede, che commissione più difficile e importante non fosse mai stata affidata a un imbasciatore fiorentino.[1] Ora, credendo di giudicare conformemente alla verità il Guicciardini, al quale ha mostrato di professare riverenza grandissima, il Rosini biasima la elezione fatta dalla Signoria di Firenze nella persona dell'inviato in Spagna; perchè, egli dice, i Signori doveano sapere, che il Guicciardini non consentiva con essi circa i modi del loro governo e non sarebbe stato pronto a far valere le loro ragioni in Corte del re cattolico. Questi giudizi meritano tutti e due di venir condannati, perchè non hanno fondamento di ragione.

La commissione data al giovane inviato della repubblica in Spagna, è stata più sopra esaminata da noi; chiunque la può leggere riferita per disteso in principio del volume, che contiene il carteggio di quella legazione

[1] *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini* scritto dal prof. Giovanni Rosini, premesso all'edizione della *Storia d'Italia*. Parigi, 1837, pag. 10.

e può anche conoscere, se essa sia di quella gravità, che il Rosini e anche il Porcacchi[1] le attribuiscono. E quando alcuno, non pratico de' termini che la cancelleria fiorentina solea usare nelle instruzioni agli oratori della repubblica, credesse di trovare in alcune espressioni di essa un segno della molta importanza, che a Firenze attribuivano a quella legazione, per essere persuaso che è tratto in errore dalle formole solenni, solite, nel resto a adoperarsi da' cancellieri, non avrebbe che a rileggere il carteggio, che il Guicciardini teneva, stando presso al re, e col magistrato e co' suoi parenti a Firenze e considerare il giudizio, che gli storici concordemente hanno fatto dallo scopo di questa sua andata in Spagna.

Il Guicciardini, lo abbiam avvertito, non aveva ancora finito di esporre la commissione sua, che si lamentava di non aver più niente a fare da quelle bande. Tentò bene, e vi riuscì, d'avere più d'una udienza dal re; ma anche parlando co' principi quando uno non ha niente da dire d'importante non prova piacere a trovarsi dinanzi a loro. Difatti, consumato quel misero argomento, scrive a Firenze, che gli mandino almeno avviso delle cose, che succedono alla giornata in Italia e fuori: acciocchè, non potendo intrattenere il re intorno all' oggetto della sua legazione, possa comparirgli convenientemente innanzi e fargli parte delle nuove del mondo. Sono perciò celebri gli ozii della legazione di Spagna; ozii ch' egli ha però saputo occupare col pensare e coll' esercitarsi a scrivere intorno alle più gravi quistioni che in quegli anni si dibattevano e nella sua patria e nei consigli delle altre maggiori potenze.

[1] Giudizio di Tomaso Porcacchi nella edizione sopra mentovata, p. 50.

Quanto agli storici, a cominciare da Francesco Vettori, che era pure amicissimo del Guicciardini e della stessa parte, per venire sino al Ranalli, il quale sebbene non possa essere noverato fra gli scrittori di storie, è pure quello che giudicò, nel nostro parere, più dall'alto il Guicciardini, non vi ha alcuno, che esprima sulla legazione di Spagna un avviso diverso da quello datone dall'inviato stesso.[1] Ma perchè l'accettò egli? Perchè a Firenze certe commissioni non si rifiutavano mai; perchè l'essere mandato anche per cerimonie a un re di Spagna era argomento d'onore per qualunque fiorentino e massime per un giovane, come faceva a lui considerare il padre suo, che non avea ancora l'età, nella quale la repubblica era solita di far cadere la scelta delle persone da mandar fuori col grado di oratore.

Nel rimanente, questa è disputa leggiera rispetto a quella che viene sollevata dal Rosini e dal Pitti. Il primo accenna, che il Guicciardini non poteva se non trascurare le cose della città visto chi era che lo mandava fuori; il Pitti va più oltre; e sebbene non lo dica espresso, mira a far credere che il Guicciardini abbia tradito la Signoria, ossia il Soderini.[2] Ora che il Guicciardini non fosse tra gli amici del gonfaloniere, noi lo abbiamo accennato. Suo padre, suo suocero e tutti di casa Salviati erano male contenti dell'amministrazione del Soderini; ma dal non essere in patria, cioè ne'cerchi, o nelle pratiche sostenitore del primo

1 « Perchè avanti che si fosse fatta la proposta ed avuto la risposta era necessario che il giuoco fosse finito. » *Sommario della Storia d'Italia* compilato da Francesco Vettori, pag. 289. Ranalli, *Studio Storico Politico etc.* pag. 23.

2 « Presupposto..... l'imbasciatore operasse più per chi era fuori che dentro. » Pitti, *Apologia*, pag. 118.

magistrato della città, al non adempirne con lealtà e con l'affetto, che ogni buon cittadino deve sentire, una commissione assai onorevole e accettata liberamente, vi è di mezzo un abisso. Può essere stata una di quelle deliberazioni repugnanti[1] che si mettono in colpa del Soderini, questa d'aver voluto mandare in Spagna un ambasciatore in que' tempi; lo che dovea render a costui difficile la permanenza in quella corte e più difficile scrivere a Firenze in guisa, che i Signori ne avessero lume e consiglio per le risoluzioni, che doveano prendere; ma ciò non vuol dire, che il Guicciardini abbia mancato al debito verso la patria, e all'onore, per adoperare una parola, che esprima un altro sentimento, al quale egli s'è informato in alcune gravi occasioni della sua vita e che cita perciò sovente. Noi abbiamo letto tutto il carteggio tenuto durante quella legazione; esso non è tale, che dia ragione di nutrire quel sospetto messo fuori con poca considerazione dal Rosini; dimostra bene la natura calma, piena di circospezione di chi lo scriveva, ma non contiene affermazioni di poca cura e di poco zelo nel trattare gli affari della sua città. Quel carteggio, come il lettore ricorderà, si divide in due parti; la prima è fatta da tutte le relazioni e lettere scritte o ricevute dal Guicciardini dal giorno del suo arrivo in corte, ossia al 5 del Febbraio del 1512, sino al 30 del Settembre dello stesso anno. Da questa data comincia la seconda parte; poichè in Firenze era sorta, per la caduta del Soderini, una nuova Signoria, che doveva in breve mutare lo stato a favore de' Medici rimessi in città; e che perciò a' legati all'estero dovea mandare un'instruzione diversa da quella,

[1] Ranalli *Op. cit.* pag. 23.

che aveano ricevuto; non fosse altro per informarli della novità occorsa. Se in questa sono segni della soddisfazione provata dal Guicciardini nell'apprendere, che erano tornati nel loro stato i Signori Medici, nessuno, credo, abbia ragione di meravigliarsene. Possiamo noi desiderare, che il Guicciardini e gli altri cittadini di Firenze fossero più légati d'amicizia col Soderini, e se così fosse stato, abbiamo per impossibile, che sarebbe successa la caduta d'una forma di governo, la quale da tutti, dieci anni prima, era stata favorita caldamente, e non avea avuto tempo di fare tutte le prove sue, ossia mostrare tutto il bene, che racchiudeva in sè; ma anche quì si commette lo stesso peccato avvertito sopra da chi inferisce da una simile manifestazione de' sentimenti del legato, aver questi trascurato di adempiere, com'era suo debito, alle commissioni ricevute dalla Signoria, che stava prima a palazzo. Nè il Soderini, nè gli amici suoi, co'quali soleva intendersi circa le nomine d'ambasciatori e simili deliberazioni, prima di parlarne ne' Consigli, potevano ignorare, che nessuno de' figliuoli di Piero Guicciardini era svisceratissimo del gonfaloniere; e se in seguito vedremo uno di loro — è Iacopo, quello che Francesco chiamò a stare in vece sua prima ne' governi dell' Emilia, poi nella presidenza di Romagna — a mettersi dalla parte opposta a' Medici e resistere a fronte aperta a Clemente VII, che stava per muovere contro Firenze le truppe avute per quel inglorioso ufficio da Carlo V, a fine di spiegare come questo sia potuto essere, conviene considerare altre cose e non già come dice il Pitti[1] che casa Guicciardini era solita dividersi in due nelle

[1] « Anco nel 1434, due fratelli, Piero e Giovanni, erano di due fazioni ». PITTI, *Apologia*, pag. 363.

civili contese; perchè passata la burrasca, qualcuno della famiglia rimanesse in istato. Questo fatto non è avvenuto che una volta e fu a' tempi di Cosimo vecchio.[1] I Guicciardini furono sempre moderati amici della parte de' grandi; e Piero, il padre dello storico, avea tale autorità sui figliuoli suoi, che, se fosse stato vivo, non avrebbe certamente lasciato che Iacopo fosse oratore de' fiorentini ribelli al papa, come per altra parte avrebbe forse consigliato a Francesco di contentarsi di una minor parte ne' governi e ne' consigli della patria, e avrebbe altresì impedito a Luigi di bruttarsi le mani nel sangue del suo antecessore nel commissariato a Pisa. Era, dunque, mancato il consiglio autorevole di un padre, invidiato da tutti i capi di casa di Firenze, per la qualità dell' educazione, che avea saputo dare a' suoi numerosi figliuoli; ed erano accaduti tali casi, che sogliono dividere — quello che è proprio delle civili guerre — gli animi de' congiunti. Ma al punto in cui siamo, Piero era vivo e rispettato da tutti; sì che andando a scegliere uno de' suoi figliuoli per mandarlo in Spagna, sapevano bene, che eleggevano uno di casa buona e grande, ma non sviscerato, nè risoluto fautore loro. Gli è perciò, che nè anche rileggendo con questi pensieri in mente le lettere dalla Spagna, possiamo rinvenire in esse un sentimento di natura tale da meritargli l' elogio, che per noi sarebbe un biasimo formale, che crede d' avergli a fare il Rosini. Troviamo nelle lettere della prima parte molta diligenza nell' informare i suoi Signori, non potendo altro, di tutte le cose che si discorrevano alla corte di Spagna circa i maneggi di quel re

[1] V. *Vita di Messer Francesco Guicciardini gentiluomo fiorentino, descritta dal ch. P. M. Remigio fiorentino,* premessa all'edizione della *Storia d'Italia,* Venezia, 1567.

e de'preparativi, che s'andavano facendo per muovere, d'accordo con Inghilterra, contro i possessi del re di Francia; e nella seconda, mostrando di rallegrarsi, moderatamente però, della mutazione avvenuta, continua lo stesso stile circa alla copia d'avvisi, che manda a Firenze; solo aggiunge, e per consiglio avutone dal padre, la significazione del desiderio, che gli sia data licenza di tornare.

Mostrato, che i portamenti del Guicciardini nella ambasceria di Spagna non meritano d'essere giudicati al modo, che fece il Rosini, passiamo a dire della terribile accusa, che a proposito della legazione stessa, muove contro all'autore nostro il Pitti. Ma prima di entrare in questo argomento gravissimo, diciamo chi sia questo storico, il nome del quale, non credo di far torto a' lettori, se dubito che sappiano chi esso indichi. È uno de' nuovi autori — a così chiamarli — che viene più spesso citato da chi si occupa a' dì nostri della storia di Firenze nel secolo XVI; è uno de' nomi, che ricorrono più sovente ne' primi volumi dell'*Archivio Storico Italiano*, pregiata raccolta di documenti, che in mano a un uomo d'ingegno, e che sia animoso e ad un tempo prudente, serviranno a rifare su parecchi punti di gran momento la storia d'Italia.

Primo a parlare di Iacopo Pitti, autore d'una *Istoria Fiorentina*, che viveva a' tempi del primo Granduca di Toscana, da questo eletto senatore, fu Gino Capponi, il quale in una sua lezione detta il 9 del mese d'Agosto del 1831 agli Accademici della Crusca, dando ragguaglio dell'*Istoria* del Pitti, che tratta principalmente delle cose di Firenze occorse dal 1494 al 1529, la diceva « forse il miglior racconto che si abbia di questo tratto di tempo. » [1] La lezione

[1] *Archivio Storico Italiano*, pref. Tomo 1° pag. XX.

del Capponi, che noi sappiamo, non è stata data alle stampe e le parole or riferite, le abbiam tolte dalla prefazione, che il Polidori, uno de'compilatori principali dell'*Archivio*, mandava innanzi all'*Istoria* stessa, finalmente pubblicata nel primo tomo dell'anno 1842. Il Polidori ha cura d'aggiungere in una nota, che il giudizio profferito dal Capponi sull'opera del Pitti, è stato tratto dalla lezione sopra ricordata; e il manoscritto gli venne dato a vedere cortesemente dall'autore. Il quale continua a dire, che il Pitti « gli sembra stare tra il Varchi ed il Segni, e per avventura non cede nè all'uno nè all'altro. »[1] Il Polidori è dello stesso avviso, anzi va più in là; poichè crede il Pitti « istorico degno di assidersi coi Machiavelli, Guicciardini, Nardi, Varchi, Segni, Nerli e Adriani ».[2] A questo giudizio, ripetuto dal Cantù con le stesse parole del Capponi[3] noi — sia detto col rispetto e con la riverenza, che sono debiti a uomini così egregi — non siamo pronti a sottoscrivere, e per dare ragione del nostro dissenso, prendiamo a considerare insieme all'*Istoria Fiorentina* anche l'*Apologia de' Cappucci*, che il Polidori nella prefazione mentovata prova giustamente, esser bene mettere insieme, chi voglia acquistare esatta conoscenza del bizzarro ingegno di questo fiorentino; gli scritti del quale, venuti così tardi alla luce, hanno, e questo è verissimo, una forza, una vita, che si crederebbero composti adesso, adesso. Non siamo di quelli, pei quali uno scrittore che abbia la *condotta* — si badi che questo vocabolo ci mostra che siamo nel cinquecento o giù di lì; giacchè degli scrittori con provvisione a' tempi

[1] *Archivio Storico Italiano*, pref. Tomo 1° pag. XX.
[2] *Archivio* ecc., pag. XLV.
[3] *Storia degli Italiani* per CESARE CANTÙ. Tomo V, Torino, 1866.

nostri faremmo un altro giudizio — per scrivere istorie, non merita più fede di sorta nel suo racconto. Se la pensassimo così, dovremmo togliere la reputazione alle Istorie fiorentine del Machiavelli, che le scrisse ad istanza di Clemente VII, a quelle di Iacopo Nardi, da tutti detto veridico istorico, santo vecchio, e che aveva una provvisione dal duca Cosimo,[1] alla Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, che era mantenuto dallo stesso divenuto Granduca, al quale la veniva leggendo, mentre la formava e aveva il conforto di sentirsi interrompere dal principesco suo ascoltatore con la esclamazione: « miracoli, Varchi, miracoli. »[2]

In que' tempi si usava procedere così e nessuno de' tre grandi istorici, che abbiamo solo nominato per atto di esempio, merita che gli venga scemata d' un punto la fede, che si ha comunemente per le cose da esso descritte. Niuno pensi però, che sia fede cieca la nostra: parendoci di poter nutrire per gli storici più insigni quel *rationabile obsequium*, che professiamo a idee e a instituzioni, che sono più alte e più importanti delle cose imparate per mezzo delle loro scritture. Per avere in conto di veridici i racconti tramandatici dagli scrittori nominati, guardiamo tuttavia alla natura loro; ci informiamo cioè del come abbiano vissuto, quali pensieri abbiano sempre manifestato, quali cose fatte, che uomini insomma sieno stati. Nè quando siamo sicuri da questa parte, stiamo contenti a non cercare altro; giacchè, malgrado la sicurezza, che ci inspira la rettitudine della lor mente, delle loro storie pesiamo con insolito

[1] V. la dedica del GIUNTINI nella edizione della Storia di Iacopo Nardi sopra citata.

[2] BENEDETTO VARCHI, prefazione alla *Storia Fiorentina*, Firenze 1851. Vol. primo, pag. 26.

rigore tutte le parole, che si riferiscono agli interessi di quella fatal casa, da uno della quale è stata lor data commissione di scriverle; ne ponderiamo i giudizi, ne consideriamo con la più grande attenzione la conclusione, che quelli ne traggono.

Se un procedere così circospetto, così guardingo usiamo verso istorici, che da secoli sono cari all'universale; se ad essi, lume e gloria, per comune consenso, delle nostre lettere, prestiamo il nostro assenso, ma solo dopo di avere instituito tutte le ricerche ora dette, per forma, che a concederlo, vi siamo costretti dall'amor della ragione, o perchè non dovremmo fare lo stesso, e più anche, se più fosse possibile, con Iacopo Pitti, che compare solo adesso nel mondo, e quantunque abbia avuto la fortuna d'aver reputati introduttori, non ha ancora per sè quella somma, unica forza, che a uno scrittore non conferiscono pochi, sebbene egregi uomini, la quale a lui non può venire se non dal tempo e dalla universalità degli studiosi? Il tempo rassoda solo i giudizi dati; e questi non diventano veramente autorevoli, se non quando i dotti, e non d'una generazione soltanto, li hanno ripreso in esame e confermati. Chiunque, senza temere di mancare di rispetto alla venerata memoria di Gino Capponi, può pensare, che avendo egli il primo o scoverto il manoscritto del Pitti, o discorsone agli Accademici della Crusca, sia stato mosso a farlo dall'amore grandissimo, che ha sempre avuto per le lettere nostre, e la viva soddisfazione provata nell'annunziare la scoperta d'un nuovo storico, lo abbia forse fatto eccedere nelle lodi, che quello si meritava. La ragione del suo giudizio non può essere stata che nobilissima; poichè a non parlare delle tremende accuse, che il Pitti rivolge alla parte degli Otti-

mati, che ebbe in mano il governo dal 1512 sino dopo il gonfalonierato di Niccolò Capponi nel 1528, questo istorico, come vedremo, riduce a niente quell'atto magnanimo di Pier Capponi, che straccia in viso al re francese la copia de' capitoli offensivi della libertà di Firenze. L'illustre storico della repubblica fiorentina non ha considerato altro fuor del nuovo aspetto, da cui il Pitti studia la storia degli ultimi anni della repubblica, e ha creduto, che meritasse di venire da tutti conosciuto. E tutti, crediamo, ora il vorranno conoscere; ma dubitiamo, se la sentenza del Capponi sarà accetta a tutti, che si diano la briga di prendere in diligente esame le opere del Pitti. Il più grosso errore, commesso dal Guicciardini, è stato quel giudizio intorno a Cosimo, figlio di Giovanni de' Medici. Ha creduto fare di costui un capo della repubblica, un principe civile, se vuolsi, cioè frenato dalle leggi da lui giurate; e invece la storia ha pochi esempi d'uomini, che, portati al principato, vi abbiano manifestato le qualità di chi nasce in quel grado.[1] Questo Cosimo non solo seppe sconfiggere i suoi nemici a Montemurlo, far tagliare il capo a quelli scampati al ferro de' soldati, e togliersi alla soggezione de' consiglieri, che s'erano dati a credere di poterlo maneggiare; ma pensò anche di mutare i giudizi dell'universale, superiore in questo al Valentino e al Petrucci, che solo a' nemici si con-

[1] « Cominciò..... a ristringere la cognizione degli affari tra pochi de' suoi confidenti, insino a tanto che pervenne a liberarsi da ogni soggezione sì di necessità che di convenienza, ed a spianarsi una via larga a governare del tutto a suo arbitrio..... Aveva anche trovato un altro compenso, ed era, che gli pasceva largamente degli avvisi d'Europa, acciocchè pieni di novelle e di progetti estranei non pensassero a quanto accadesse dentro. » *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta.* Parigi 1837, Tomo I, pag. 242 e 243 — CAPPONI *Storia*, ecc. Tomo III, pag. 308.

tentavano di torre il cervello. Messosi bene a sedere sul trono suo, adoperò un'arte scellerata per farsi riguardare dalla gente e quasi compatire d'esservi giunto. Tutti i suoi modi di governo volevano significare: io non ci ho colpa, se la repubblica non ha potuto mantenersi in Firenze; sono i cittadini grandi, gli Ottimati, che non s'accordavano fra di loro, che non sapevano bene quello che si volessero; e che per stracchezza di quel vivere incerto, si son risoluti di darsi un capo. Hanno creduto, ch'io mi sarei, a somiglianza de' miei maggiori, contentato d'avere il titolo vano del comando, ed essi esser liberi di soddisfare tutti i lor desiderii, pigliarsi gli onori e gli utili dei magistrati; ma io non sono tale da servir da mantello agli altri; perciò mi sono disfatto di loro; che, non vi cada di mente, vi hanno malamente governato fin ora, tanto da rendere inevitabile, ch' io divenissi assoluto signore dello stato. Quando un principe si governa in modo, che la sua amministrazione sia come l'espressione di tali massime, è sempre creduto dall'università de'cittadini, inclinati a versare la colpa de' mali occorsi su qualche classe in particolare. A' più non par vero di trovare, dove voltare i rimpianti, le querele, gli sdegni, e sia detto a confusione della povera umana natura, nessuna voce riesce più atta a operare quell'effetto, che quella di chi ha il bastone in mano o mostra a quelli sul cui capo lo fa cadere chi glielo diede e dice: avete ragione; sono stati loro.

Gli è vero: sono stati loro: ma non furono soli. Ci ebbe colpa anche il popolo, al quale, come a' principi, non si osa dire la verità. Oltre il popolo poi e gli Ottimati, si chiamino Palleschi o Bigi, o con qual'altro nome si vuole, quando si tratta di distribuire giustizia, secondo le colpe

commesse, non si dimentichino i Signori Medici, e non si dica, come il Pitti, ch'essi sono innocenti; che furono uno strumento in mano a' nobili ambiziosi; che si rassegnarono a essere fatti principi. Queste sono le spiegazioni, che Cosimo granduca insinuava che si dessero; ma perchè esse possono abbagliare, massime se sono raccolte da un uomo d'ingegno pronto e vivace, non vuol mica dire, che le sieno vere e valgano a ottenere l'effetto, per il quale furono prima pensate e divulgate. E non erano scuse nuove. A Roma, spenta la repubblica, i primi Cesari permettevano che qualche spirito solitario ne coltivasse la memoria, e idolegiasse quelle antiche forme di libertà; pur che nessuno dicesse male di chi comandava allora; erano lecite le disquisizioni sugli errori commessi da'senatori, da'tribuni, da'cavalieri, che necessitarono la comparita dell'impero. In Francia, quando al termine della rivoluzione si tornò a rizzare su un trono, il capitano glorioso, che vi si assise, non pensò nemmeno egli a impedire questa specie di esercitazione su'motivi, che trassero al fondo la repubblica francese; pur che ubbidissero a lui novello imperatore, poco gli importava, che adorassero in ispirito le leggi della Costituente; anzi favoriva questi studi retrospettivi, cui si dedicavano alcuni ingenui per abbattere la memoria de'girondini, mostrando i falli commessi da quelli e da quanti erano stati ardenti repubblicani. Favoriva quegli studi: ma que'che li facevano e se ne pascevano lo spirito, erano da lui chiamati *ideologi;* una bella parola da quel prepotente adoperata per significare una misera inclinazione, che hanno certi spiriti deboli a consumare il tempo in vani pensieri! Questi due esempi ci aiuteranno a spiegare quello che avveniva in Firenze dopo la terza — e quella riuscì davvero —

ristorazione di Casa Medici. Abbiamo, da una parte, il duca Cosimo, vera natura di principe, come lo chiama il Capponi, che prende possesso del presente e con esso s'indirizza a un sicuro avvenire; comprende però che non conviene fare disperati i nuovi sudditi; e concede loro in piena balìa il campo del passato. Dica ognuno quel che vuole e della repubblica e de' Medici primi e secondi; si mostrino pure gli errori commessi da' Palleschi; a chi vuole provare, i grandi esser stati principal causa della caduta della repubblica, farà aprire tutti gli archivi di stato; a lui non terrà nascosta alcuna delle carte più segrete e riservate. Cosimo è figlio del capitano delle Bande Nere, ma a' suoi antenati è simile nel favorire gl'ingegni, nel promuovere gli studi. Si dilettava delle pompe innocenti di quelli che si mantenevano repubblicani nel silenzio della lor casa; pur che non offendessero in niente la Sua Altezza. Chi, poi, aveva bisogno di correzione veniva senz'altro gittato nel fondo d'una torre a Pisa, a Volterra; o magari chiuso, per qualche mese, nella fortezza da basso, recentemente costruita; la quale in verità non incusse mai tanto spavento a' Fiorentini, come in quegl'anni, che Cosimo se ne serviva per metter un freno a chi, non dico pensava, ma tentava qualcosa contro il padrone. Nel rimanente, un principe, il qual sapeva quel che voleva; che andava diritto al suo scopo; una testa quadra insomma, contento d'esser egli il duce che li menava tutti, punto adirato contro le memorie della repubblica, curioso anzi di sapere come fu, che venne al fine. E dall'altra parte, erano in Firenze non pochi platonici repubblicani cari a Cosimo, tra i quali ci viene ora segnalato Iacopo Pitti. Non giova raccontare come sia vissuto in gioventù e quale fama d'ingegno si procacciasse

fra'suoi coetani; noi lo prendiamo al punto, in cui, sviscerato amatore dell'antica repubblica, ne scrive la storia, tutto invasato dall'idea, che sono i maggiorenti, i quali l'hanno condotta alla rovina: fra loro il maggior colpevole è Francesco Guicciardini; perchè non contento d'avere coi compagni suoi spento la repubblica, ne ha calunniato i modi di governo nella sua *Storia d'Italia.* Coll'*Istoria Fiorentina* egli ha voluto dimostrare il primo punto; e coll'*Apologia de' Cappucci* ha mirato a screditare la storia del Guicciardini. Ora poichè gli è nell'*Apologia* che il Pitti ha accusato il Guicciardini d'avere, stando alla corte di Spagna, concorso a abbattere il reggimento del Soderini, noi comincieremo da essa l'esame, che vogliamo fare, delle due scritture del Pitti.

E prima una dichiarazione del titolo dato all'*Apologia.* A Firenze, prima del cinquecento, tutti portavano i cappucci; pochi indossavano il lucco e andavano in piazza o a' magistrati in mantello. Coll'andare del tempo, i primi cittadini e i ricchi mercanti si diedero a indossare queste vesti più ampie e costose; e gli uomini popolari restarono soli a portare i cappucci; perciò *Apologia de' Cappucci* è come dire: apologia del partito popolare.

La scrittura del Pitti è in forma dialogica: tre sono i personaggi, che entrano a discorrere: Publio, ossia il Pitti, che muove le accuse, le quali ha pronte, contro il libro del Guicciardini; Marchetto, che legge que' brani della storia, intorno a' quali s'agita la questione, e talvolta vuol farla da paciere tra Publio e Tito, ossia Agnolo Guicciardini, nipote allo storico, introdotto nel dialogo per parere di difendere la memoria e l'opera dello zio, ma dall'autore fatto stare lì a sentire impassibile tutte le contumelie, che escono dalla bocca di Publio.

Perchè lo abbia chiamato Tito e non col vero suo nome, davvero non sappiamo intendere; giacchè in parecchi luoghi del dialogo, il discorso è rivolto a lui, come a nipote del Guicciardini; e si accenna, che egli fu, che pubblicò la *Storia d' Italia.* Ora poichè l' edizione prima di questa è dedicata al granduca Cosimo con una lettera di Agnolo Guicciardini, non vediamo necessità di chiamarlo con nome diverso da quello che ebbe. S' è fatta qualche ricerca rivolta a scoprire, chi avesse l' autore voluto indicare col nome di Marchetto; e considerato, che talvolta questo personaggio si intromette nel diverbio, che nasce fra i due principali interlocutori per tentare di comporre la lite, altri ha pensato [1] che dovesse essere di quelle case, che a Firenze appartenevano, come or si direbbe, al terzo partito, anzi fosse uno della famiglia de' Capponi. E per quanto sia inutile il cercare chi l' autore nascondesse col nome di Marchetto, crediamo, ch' esso fosse veramente di alcuna di quelle case, le quali non abbracciavano vivamente nessuno de' due grandi partiti, in cui si dividevano in Firenze quelli, che si brigavano delle faccende pubbliche; però non lo facciamo de' Capponi: prima, perchè è assai dubbio, che gli uomini di questa casa, a cominciare da Piero famoso fino a Niccolò gonfaloniere innanzi all' assedio, si sieno portati in modo da meritare di venir collocati fra color che son sospesi; poi, ci sono nel dialogo non poche invettive contro questi due; tal che ci par strano a pensare, che il Pitti chiamasse proprio un loro discendente a sentirle senza mai nè anche provarsi a ribatterle, come pure tenta di fare Tito per quelle dirette allo zio suo.

[1] V. *Archivio Storico Italiano,* Tomo 4, Parte 2.

Comunque sia, questa è cosa di nessun momento. Marchetto è capo di buona famiglia; annesso al palazzo suo avvi un giardino ben grande, coltivato secondo i consigli datigli da Tito; il quale, al vedere, s'intende d'orticoltura. Un giorno che Tito è nel giardino di Marchetto a dirigere certi lavori, vi capita anche Publio, accolto con festa dal padrone di casa, che va incontro al nuovo venuto e gli dice: come sapete, io ho quì Tito; che bella occasione per voi, se deste mano al volume della storia del Guicciardini e a lui, che l'ha fatta dare alle stampe, manifestaste un po' le osservazioni, che avete fatto sopra a' tanti punti di quella! Publio, si capisce, accetta l'invito; vien chiamato Tito, che si presenta non come un accusato, ma alla guisa di un reo dinanzi al giudice, sicuro d'essere condannato; s'apre il libro e s'entra in argomento.

Si può dare cominciamento meno artistico a un dialogo? Cotesto principio non è difatti volgare, senz'ombra alcuna di eleganza, di squisitezza? Epperò non sappiamo comprendere come il Benoist, nel suo libro intorno al Guicciardini, libro per molti rispetti notevole, abbia potuto scrivere che non v'è arte nessuna nel modo, con cui sono introdotti a parlare i personaggi del dialogo sul *Reggimento di Firenze;* laddove l'autore dell'*Apologia de' Cappucci* dà a divedere una conoscenza più profonda delle regole, secondo le quali si devono formare simili generi di componimenti.[1] Come avremo ad avvertire appresso, non siamo nemmeno d'accordo coll'egregio scrittore francese nel giudizio da esso profferito circa al sapere, che l'*Apologia* dimostra in chi l'ha scritta,[2] a non parlare della sostanza

[1] V. Benoist, *Op. cit.*, pag. 135 e seg.
[2] V. Benoist, *Op. cit.*, pag. 223.

delle opinioni in essa manifestate, alcune delle quali, dal Benoist approvate, crediamo d'avere a condannare.[1] Venendo ora all'esame di questa *Apologia*, il Pitti, a somiglianza del Machiavelli e del Guicciardini, disputando qual sia ottima forma di governo, crede, che tale si possa dire quella mista de' tre elementi, che costituiscono ogni civil comunanza. A Firenze quasi tutti gli statuali di conto, da non pochi anni, erano persuasi, che, oltre al popolo e ai cittadini qualificati, fosse conveniente far parte nella costituzione dello stato a un gonfaloniere, che fosse eletto pel fine, per cui i Veneziani creavano capo della lor repubblica un doge. Il nome di Venezia era su le bocche di tutti; quanti o per ambascerie, allora frequenti e fatte da molti inviati, o per ragione di commercio avevano passato alcun tempo nella meravigliosa città delle lagune, erano tornati a casa ammirati della forma di reggimento della veneta repubblica. Quindi fu facile il vincere il partito della creazione del gonfaloniere a vita ne' Consigli stretti e ne' Collegi diversi; perchè a formare questi entravano tutti gli uomini, che curavano più da vicino le cose del pubblico e notavano per ciò i difetti dell'interno ordinamento della città. Ma quello che saltava, per dire così, agli occhi di chi o era in mezzo agli uffici, o aveva passato degli anni ne' magistrati diversi, non era nè visto, nè creduto necessario dal popolo, che non interveniva, se non di rado, alle consulte, e a cui si presentavano le deliberazioni fatte. Perciò si stentò a persuadere costoro della bontà della proposta del gonfaloniere a vita. Se non che, come suole avvenire, dopo che il nuovo magistrato fu visto operare, il

[1] V. Benoist, *Op. cit.*, pag. 103 et passim.

popolo ne restò soddisfatto; e gli pose affetto come a uno degli antichi uffici della città; e quando venne il tempo, in cui lo si volle disfare, se lo avessero chiamato sotto le bandiere, se lo avessero consigliato, diretto, il popolo, si sarebbe sollevato in sua difesa. Tanto è vero che quando lo si tolse di mezzo, nessuno lo rimpianse più degli uomini popolari e di que' pochi, che amavano col popolo la libertà.

Il Pitti discorrendo dell' ottima forma di governo erra nel credere, che il Guicciardini non anteponesse ad ogni altra quella mista de' tre elementi sopra menzionati. L'accordo fra i due scrittori, per quanto è della teoria del buon governo, non potrebbe essere più intero; ma non procedono più di conserva quando, discendendo alla pratica, ragionano degli effetti mediante questa ottenuti nel tempo del Soderini. Abbiamo visto, che il Guicciardini non giudica mai con benevolenza l'amministrazione del gonfaloniere; il solo atto, che lodi di lui, è quello di essersi dimesso dall' ufficio con nobili e dignitose parole. In questo, seguitando il Sismondi[1] dissentiamo interamente dal Guicciardini; ossia siamo col Pitti, il quale crede che la forma del reggimento di Firenze a' tempi di Piero Soderini abbia prodotto grandi beni alla città e che di maggiori sarebbe stata apportatrice, se avesse potuto durare. Non chiameremo, come fa il Pitti « splendore di sole » il Soderini;[2] ma crediamo con lui degni di biasimo que' cittadini — li domanda fazionieri — che lo deposero.[3] Per noi è ferma credenza, che se durava il governo del Sode-

[1] *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo* di L. Sismondi, Tomo 15.
[2] Pitti, *Apologia*, pag. 549.
[3] Pitti, *Istoria*, pag. 86.

rini si sarebbe assodata in Firenze la libertà; e si sarebbero trovati in un reggimento di quella specie tutti gli aiuti e strumenti necessari per poter combattere e resistere nelle singolari lotte, in cui per gli uomini previdenti, era certo, si sarebbe trovata implicata Firenze. L'origine di tutti i mali avvenuti in quella città, vuolsi ripetere di quì, cioè dalla caduta del Soderini. Bisognava chiudere per sempre le porte di Firenze a' Medici; co' quali non era possibile instituiré una vera repubblica. L'indole de' cittadini, le varie fazioni, gli ordini stessi della cittadinanza essendo d'impedimento gravissimo a che i Medici formassero dello stato loro un principato schietto, a Firenze non restava altro partito che correre tutti i rischi, cui vanno incontro gli stati non governati da ordini schietti. La storia, non solo quella di Firenze, ne insegna che simili stati anomali quando si approssimano certe fatali contingenze, vivono per un po' tremanti sino ne' loro fondamenti, poi cascano per terra.

Per queste ragioni noi siamo d'avviso, che il Pitti abbia giudicato rettamente l'amministrazione del gonfaloniere Soderini; e desideremmo, che questo giudizio venisse conosciuto da tutti, e che vi si informasse qualche valente uomo col proposito di rifare al suo lume la storia di Firenze dopo quell'evento. Questo principio, che si può chiamare uno de' cardini della dottrina politica del Pitti, è giusto e buono. Un altro, pure da collocarsi tra i principali, non è buono che in parte. Sta in ciò: il « non mai abbastanza lodato eroe »[1] è stato fatto cadere per l'avarizia e per l'ambizione de' principali cittadini; i quali perciò vengono da lui accusati di tutti i mali, che accaddero.

[1] Pitti, *Apologia,* pag. 317.

Essi ingiusti, insaziabili, fraudolenti, rivendono la città ai Medici[1]; cattiva razza di cittadini, abborrono la libertà e le leggi per tiranneggiare crudelmente ogni cosa[2]; di tal natura, che Clemente VII, il quale li conosceva bene, li aveva dichiarato cotali da non potere giammai soddisfare alle loro ingordissime voglie[3]. A' vogliosi Ottimati preferisce i Palleschi, che tiene di più bello animo e maggior giudizio[4].

Cotali sentenze ed altre, ancor più forti, si raccolgono leggendo non solo l'*Apologia* ma anche la *Istoria*. Chi tentasse di fonderle in una, formerebbe un principio, che applicato da solo alla storia della repubblica fiorentina, la guasterebbe fieramente. Non è già che il partito degli Ottimati non debba esser chiamato pagadore di molti e gravi errori da esso commessi; ma se vogliamo con gli errori de' cittadini grandi spiegare tutto e far perdonare quelli che sono di santa ragione da attribuirsi al popolo e a' Medici, noi, punto primo, commettiamo una solenne ingiustizia — ed è già un gran male — poi, guastiamo alla nostra volta la storia istessa. I tempi volgono propizi alle moltitudini; epperò un autore, che sorga a mettere su le spalle di una classe privilegiata di cittadini un peso enorme di colpe, viene accolto favorevolmente; ma, come dicevamo testè, è necessario non tacere la verità nemmeno a quest' altra sovranità, che sorge. Quindi conviene enumerare bravamente gli errori suoi, sì e come s'è fatto pe' nobili e pe' principi; allora si potrà dire d'aver dato a ciascuno il

[1] Pitti, *Istoria*, pag. 37, 73, 85, 86, 101, 117 e 123.
[2] Pitti, *Apologia*, pag. 272 e 297.
[3] Pitti, *Istoria*, pag. 131.
[4] Pitti, *Apologia*, pag. 282.

fatto suo: lo che il Pitti non ha fatto. Del popolo non parla nemmeno, come fosse stato impeccabile; de' Medici narra qualche vizio, che ha radici lontane; quando si approssima a' suoi tempi, tace anche di questi, e suppone loro — come nel caso di Leone X — intendimenti di libertà, che non ebbero in effetto, e tutto il male occorso attribuisce a' cittadini grandi, de' quali si poteva dir male senza pericolo, anzi con la certezza di far cosa grata al padrone, che s' era saputo sollevare su le ruine di tutti; e che il Pitti, certo senza volerlo, contribuiva con la sua strana teoria a rassodare nel potere, comunque si voglia dire, usurpato.

Dalle idee generali il Pitti passava alla descrizione dei fatti particolari, non sappiamo quanto esattamente riferiti. Accenniamone alcuno per provare quale indole irosa e maligna avesse quest' uomo singolare. Narra adunque che al tempo delle guerre di Pisa, essendo commissari al campo Niccolò Capponi e Alamanno Salviati, questi vendevano segretamente a' Pisani il grano, che raccoglievano dalle lor possessioni, non molto discoste dalla città assediata. Di questa grave accusa non dà prova di sorta; sostiene, che è vera e rimprovera il Guicciardini d' aver taciuto di ciò nella lunga narrazione, che fa nella sua Storia de' casi occorsi intorno a Pisa. Il Guicciardini avrebbe passato in silenzio questo fatto; perchè era di carico a' suoi Pallesconi;[1] uno de' quali era anche suo suocero. Si palesa in questo racconto una gran leggerezza di spirito, a dir poco. Il Pitti ci pare poi degno di gran biasimo, quando fa scusare i due commissari dal nipote del Guicciardini, con queste perfide

[1] Pitti, *Apologia*, pag. 235.

parole, che gli mette in bocca: « È da scusare la fragilità umana. Avendo commodità delle sue ricolte di cercare il vantaggiarsi ne' pregi, col passare solamente il vano di una fossa o la grossezza di un muro, chi reggerebbe a questa commodità, avendo amendue molte figliuole da maritare? »[1] Di altri due amici del Guicciardini, che erano Ruberto Pucci, il figlio del quale, un tristo davvero, Pandolfo, sposò una figlia del Guicciardini, e Antonio, o secondo una correzione fatta, dicono i compilalori dell'*Archivio*, in margine del manoscritto, Bettino Ricasoli, riferisce che alla fiera di Siena rubarono quel che loro convenne per fornire i poderi e le case di Uliveto e di Brolio[2]: prova di quel che asserisce, punta. Quel che pensan tutti del generoso impeto, che inspirò a Pier Capponi le famose parole al re di Francia: se voi date fiato alle vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane, è in conformità del racconto, lasciatoci dagli storici contemporanei o da quelli venuti poco dopo. Pier Capponi non era uomo senza difetti; il Machiavelli, il Guicciardini, per non nominarli tutti, negli stupendi ritratti, composti di lui, non hanno, pel rispetto debito alla verità, voluto pretermettere di accennare quali essi fossero. In Italia non solo quelli, che si contentano di studiare la storia su le biografie de' grandi uomini, ma anche chi la impara con fatica, consultando documenti, confrontando le diverse opinioni, tutti in somma, ammirano il Capponi e ripetono con sentimento di ineffabile soddisfazione quelle storiche parole. Orá il Pitti, il Pitti solo, vorrebbe raffreddare il nostro entusiasmo; questo intento, che rivelerebbe già per sè un animo non buono nello scrittore, lo

[1] PITTI, *Apologia*, pag. 302.
[2] PITTI, *Apologia*, pag. 336.

induce a alterare la verità dell'accaduto per procurarsi il piacere di dire male d'un nemico de' Medici. Egli fa cenno, sì, de' portamenti di Pier Capponi dinanzi a Carlo VIII; ma aggiunge, che il re, sentite le parole del Capponi, mandò subito a Bologna a cercarvi Piero de' Medici « risoluto di rimetterlo nel governo più possente che mai ». Se Piero si trovava ancora a Bologna, a luogo d'essersi rifuggito in Venezia, tornava padrone di Firenze; « e questa sarebbe stata la virtù del Capponi. »[1] A cominciare da Iacopo Nardi per venire sino a Gino Capponi, non vi è in Italia uno storico solo, che riferisca il fatto in questa forma. Se Piero potè appresso entrare in grazia di Carlo e seguitarne il campo per qualche giorno, gli storici citati hanno cura di spiegare come ciò sia potuto accadere; e narrano anche, che, volendo il re servirsi di Piero per battere, se gli fosse occorso, i Fiorentini, lo fece cercare, ma a Venezia, non a Bologna; e dopo essere uscito da Firenze coi capitoli, dovuti sottoscrivere per la paura, che aveano incusso a lui e a' consiglieri suoi i detti animosi del Capponi. Quel suono delle campane produceva un singolare e terribile effetto sul re barbaro, come lo chiamavano i fiorentini[2] e su' soldati suoi.

Anche è degno d'essere notato il modo, con cui il Pitti discorre del Machiavelli. Tito, a un certo punto, crede di aver a difendere il Guicciardini coll'avvertire, che anche il Machiavelli racconta allo stesso modo il fatto del capitano francese Imbalt, che, a proposito delle fortezze sempre promesse e mai rese a' fiorentini, non teneva questi per ingegni sottili, com'era corsa fama che fossero. E il Pitti

[1] Pitti, *Apologia*, pag. 282.
[2] Benedetto Varchi, Lib. 15.

che per disprezzo chiama l'autore del *Principe* e de' *Discorsi il Machia*, risponde: « conviene ch'io vi dia un rosso de' casi suoi » e lo chiama tromba dell'orto de' Ruccellai; i *Discorsi* son fiato della loro camerata; e l'antico Segretario de' Dieci un pover uomo, che stava contra genio con quelli, perchè lo soccorrevano.[1] Ora noi avremmo voluto, che chi diede la prima volta alle stampe questa *Apologia* o non vi avesse fatto note di sorta; oppure non si fosse contentato di quella, che appone alla frase *dare un rosso.* Il commentatore non tien conto della irreverenza mostrata a uno de' più grandi nostri scrittori; tutto preso dalla novità di quella espressione va pensando, che la possa essere una similitudine tolta da' pittori, che davano il color rosso alle loro tele. O puristi! O puristi!

Se così tratta il Machiavelli si può pensare quali termini adoperi col Guicciardini! Diamone un paio d'esempi. Il Guicciardini vuol provare che un governo di pochi, che abbia immoderata autorità, sarà sempre pe' Fiorentini un governo tirannico, e comincia il suo pensiero così: « io dirò pure sforzato dalla verità questa parola. » Publio interrompe la lettura, cominciata da Marchetto, con questa gentilezza: « Tenetelo che non caggia, stropicciatelo con l'aceto rosato. »[2] Il Guicciardini, facendo il ritratto di papa Clemente, osserva, che mancava di consiglio; e il Pitti gli fa dire: « Infelice e dappoco Clemente, che non seppe chiamare un par nostro a governarlo. »[3] Poco prima non lo aveva chiamato uomo presuntuoso e di sconcia ambizione? Lasciamo queste scurrilità; e notiamo un grave appunto,

[1] Pitti, *Apologia*, pag. 294.
[2] Pitti, *Apologia*, pag. 282.
[3] Pitti, *Apologia*, pag. 329.

che rivolge con poche parole non più decenti al nostro. L'appunto è che questi, « tosto che il Duca Cosimo lo pose a sedere »[1] si adirò da prima, poi rimasto confuso e disperato, sempre si tratteneva in villa, dove attendeva non già a scrivere la storia, chè questa era già composta, ma a ritoccarla, per levarne que' brani, che secondo il suo parere, lo avrebbero fatto credere più amico de' Medici, che della Città; e per aggiungerne altri, che manifestassero il suo nuovo sdegno. Tra questi ultimi cita tutto il discorso intorno a Clemente e dice ad Agnolo, cioè a Tito, di guardare nella bozza vecchia della Storia; non lo troverà di sicuro; fu innestato dopo per la ragione ora detta.[2]

Si può chiedere quali scuse lasci almeno pronunciare al nipote dell'accusato. Le sono quasi sempre della natura di quelle messe innanzi nel caso de' due commissari a Pisa. Quando Publio afferma alcuna cosa, che dalla Storia del Guicciardini non appaia, Tito gli chiede: or come sapete voi questo? E l'altro risponde: « ..... il granduca Cosimo et il principe stesso hanno caro, che si sappia il vero delle cose largheggiando..... delle scritture pubbliche..... delle lettere segrete. »[3]

Le quali lettere segrete vengone citate, senza essere presentate; ma noi, che abbiamo e quelle contenute nella raccolta intitolata: *Lettere di Principi*, e queste inedite del Guicciardini, crediamo davvero, che il Pitti non mentisse e avesse proprio avuta facoltà di frugare tra le carte più riservate; anche perchè egli confessa, non pesargli

[1] PITTI, *Apologia*, pag. 329.
[2] PITTI, *Apologia*, pag. 330.
[3] PITTI, *Apologia*, pag. 291.

punto di fare le scale del Palazzo, che le Loro Altezze aveano reso facili e agiate a salire.[1]

Ancora un' osservazione, poi verremmo all' accusa principale. Al tempo, in cui scriveva il Pitti, erano già stati divulgati, mediante la stampa, parecchi degli *Avvertimenti* del Guicciardini. Alcuni de' quali contenendo regole di condotta, che non sono, giusta le prescrizioni della legge morale, da seguirsi, il Pitti fa un uso spietato delle massime in quelli contenute per spiegare, a modo suo, non solo la storia, ma anche la vita del nostro autore; e quando deve citare uno di que' ricordi, che sono da condannarsi, comincia sempre il suo ragionamento malignamente così: « dice l'aureo » e si sottintende ricordo, o avvertimento.

Venendo alla legazione di Spagna che si connette colla ristorazione medicea del 1512, il Pitti muove due accuse al Guicciardini: la prima è espressa in termini chiarissimi; la seconda non già; quella si riferisce a un dono di ottocento ducati, che l' inviato accettò, stando per lasciare la corte, da quel re; questa mira a far credere, che, essendo legato della repubblica fiorentina procurasse di favorire presso Ferdinando più chi era fuori, che chi stava dentro di Firenze in quel tempo, ossia più i Medici che la repubblica.[2]

Discorriamo un po' di queste accuse.

Cominciando dalla prima, è da osservare al Pitti, che si vuol far credere così bene informato, che il regalo, avuto dal Guicciardini in Spagna, non fu di ottocento ducati, ma di seicento soltanto; abbiamo veduto che ne tiene ricordo

[1] Pitti, *Apologia*, pag. 336.
[2] Pitti, *Apologia*, pag. 118.

candidamente; perchè sapeva, esser quella l'usanza; tanto è vero, che computando gli utili, i quali da quella legazione gli sarebbero venuti, secondo i consigli di suo padre, teneva conto anche di un presente del valore presso a poco eguale a quello ch'ebbe in effetto. Or si danno agli ambasciatori segni di onorificenze, ordini cavallereschi e simili decorazioni; a'tempi del Guicciardini queste delicatezze — se sono tali — non erano state per anco trovate: e un re di Spagna o di Francia nel congedare l'oratore d'una potenza amica, gli dava senza tante cerimonie del danaro. Ho nominato il re di Francia; perchè a un amico del Guicciardini, Francesco Vettori, ch'era stato oratore di Firenze alla sua corte, diede meglio di un presente per una volta tanto; gli assegnò un'annua pensione da godere finchè sarebbe scampato.[1] Vero è, che quando i fiorentini tirati da papa Leone, dovettero abbandonare la lega col re francese, il Vettori non volle più riscuotere al banco, presso al quale stava la somma inscritta al suo nome, la pensione; e che il re, venutolo a sapere, si sdegnò e disse, sebbene invano, che si considerava sempre debitore verso il Vettori. Questo fatto non poteva essere ignorato dal Pitti; come non poteva ignorare qual era la consuetudine del tempo: se ne avesse chiesto a parecchi de'suoi colleghi del senato, stati ambasciatori della repubblica, avrebbe potuto trarne tutte le informazioni necessarie.

Ma sapeva bene egli come procedevano le cose su questo articolo; se tuttavia muove rimprovero al Guicciardini di avere accettato un dono, al modo che avrà fatto Giovanni Corsi, suo successore, si è per aver modo di rivolgergli la

[1] Archivio Storico Italiano, Appendice 22, pag. 275.

seconda accusa. Della quale — notevole cosa — non fa più più menzione nell'*Istoria*. In questa scrive, che mentre l'esercito della lega, capitanato da Raimondo di Cardona, vicerè spagnuolo, marciava, dopo la dieta di Mantova, verso la Toscana, giunsero a Firenze, dove governava sempre il Soderini, lettere di Francesco Guicciardini, significanti, che quel re « gli aveva detto di aver pensato a qualche buona risoluzione per la città e di già datone commissione al vicerè. »[1] Al quale il dì 20 Agosto — le date sono quì importanti — fu spedito dalla Signoria Alessandro del Nero, acciocchè ritraesse qual ordine gli fosse giunto di Spagna. Questo del Nero è arrestato nel suo cammino, il Pitti scrive, da' congiurati.[2] Ma questo non fa per noi. Quello che par degno d'essere avvertito si è che se il Guicciardini avesse saputa la risoluzione presa da re Ferdinando, non ne avrebbe scritto al modo che fece alla Signoria, cioè a quel magistrato, che era destinato a cadere.

Saremmo quasi inclinati a credere col Benoist[3] che il giovane ambasciatore fiorentino, sebbene fosse dotato di prudenza e stesse con gli occhi aperti per raccogliere tutte le notizie delle cose, che si dicevano o si praticavano nella corte di Spagna, sia stato ingannato dal re, consumato nell'arte d'ingannare gli uomini, se non avessimo testimonianza d'uno storico contemporaneo, per le sue aderenze in grado di essere bene informato, stando al quale, o al vicerè in Italia non era stata data commissione di sorta circa lo stato di Firenze, ovvero era sì larga da poterla voltare, secondo le occasioni potevano richiedere.

[1] PITTI, *Istoria*, pag. 100.
[2] PITTI, *Istoria*, pag. 100.
[3] BENOIST, *Op. cit*, pag. 28.

Francesco Vettori ci narra[1] che i Fiorentini avrebbero potuto con un mezzo stornare dal loro capo la tempesta, rivolta contro alla città da' collegati a Mantova. E questo mezzo consisteva nel danaro: bisognava darne al vicerè spagnuolo per pascere i suoi soldati e per empirgli la borsa: bisognava darne anche al vescovo Gurgense, rappresentante dell'imperatore, che tutto poteva col suo signore, cui somigliava anche nel consumare, nello sperperare i tributi che veniva raccogliendo con la vendita della inutile protezione imperiale. Gli altri della lega, che con denari non si potevano comprare, erano i Veneziani e il Papa. Quelli non facevano la guerra come Massimiliano per diletto[2] e per cavarne tesori; essi volevano acquistare terre e provincie; ma non erano, massime allora, sì potenti da fare da soli e contro la volontà del re e dell'imperatore.

Quanto al papa, sebbene per rispetto del danaro non fosse come il suo successore Leone X[3] e co' Fiorentini non ce l'avesse se non per l'affare del « conciliabolo » di Pisa, aveva affidato le sue ragioni a tale, cui premeva assai assai non lasciar stornare il nembo addensato contro Firenze. Però malgrado il caldo del cardinale de' Medici, Raimondo di Cardona, che era capo del tutto, non si sarebbe risoluto pel partito, cui s'arrese in seguito, se gli oratori

[1] VETTORI, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 288. « Quando gli (al vicerè) fosse stata data qualche somma di danari per lo esercito e qualche cosetta da parte per lui proprio, sarebbe venuto a condizioni, dalle quali i Fiorentini non avrebbono avuto causa di scostarsi. » *Ibid*, pagina 289.

[2] VETTORI, *Op. cit.*, pag. 299 « Lo imperatore faceva la guerra per piacere, nè altro fine ci aveva dentro ».

[3] VETTORI, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 322. « Era tanto possibile che egli tenesse mai mille ducati insieme, quanto è possibile che una pietra vada in alto da per sè ».

fiorentini andati a lui, avessero avuto commissione di offerirgli e di sborsargli grossa somma di ducati. Se non che, fu appunto nelle proposte fatte per provvedere danaro, che si chiariva la debolezza del gonfaloniere Soderini, il quale non seppe mai vincerne alcuna delle tante messe innanzi in que' giorni tremendi. Parrà strano il confessare, che una città, come Firenze, potesse con lo sborsare una grossa somma salvare la sua libertà. Ma il fatto va pure così. Non sappiamo, se scongiurato quel pericolo de' soldati spagnuoli, non ne sarebbe sorto un altro. Se ascoltiamo quello che ne dicono storici gravissimi e non sospetti certamente di poco amore alla repubblica [1], Firenze era fin dal 1512 rosa da' mali, che la doveano, diciotto anni più tardi, ridurre in perpetua servitù. Non è possibile che un' antica repubblica venga a spegnersi un giorno, senza che molto innanzi, che capiti quell'evento, non si covino quelle cause, che hanno dovuto far nascere quel tristissimo effetto. Le cause possono esser diverse; e raccogliendole dagli storici, si trova, che sono state l' avarizia, la smodata ambizione, la discordia de' principali cittadini, e sopra tutte, l' amore della libertà, che s' andava spegnendo ne' cuori e produceva una noia, un fastidio di occuparsi ne' servigi del pubblico e disponeva in fine a tollerare che venisse un solo a pigliarsi la cura del tutto. [2] La conclusione, che si può trarre

[1] CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* Tomo III, pag. 155. « Era invecchiata oramai quella bugia di governo, che doveva parere repubblica ed essere principato. » Pochi anni appresso, cioè nel 1527, il mondo, scrive lo stesso autore, volgeva a principato: i più savii avrebbero contradetto un governo popolare « impossibile a mantenere. » *Ibid.* pag. 214. V. ancora quello che il Capponi dice della libertà a pag. 217.

[2] CAPPONI, *Op. cit.*, pag. 255 del Tomo III — DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V,* Vol I pag. 36 e 43; e Vol III, pag. 222; ove è

da tutte queste testimonianze, è che la repubblica s'andava accostando fatalmente al fine suo. Dovendo riconoscere questo per vero, dobbiamo anche tener per fermo che nel frangente del 1512 essa si sarebbe ancor potuta salvare, se i Consigli avessero fatto sagrificio di una parte delle molte migliaia di ducati, che ebbero poi a dare a' soldati spagnuoli, perchè se ne andassero dalla città, nella quale aveano condotto dietro loro i Medici. Questo si prova col guardare a quante trattative il vicerè abbia aperto l'animo prima d'entrare in Toscana[1] e come le esigenze sue sieno sempre andate crescendo a misura che s'avvicinava a Firenze. Quando gli oratori della repubblica si riducono finalmente a offrire una discreta somma di ducati, Giuliano de' Medici ne presenta dieci mila e promette altri beveraggi per il dì, in cui le truppe avranno conquistato la città.[2] Qui entra di mezzo il Pitti, il quale dice che i Medici allora erano poveri; e che i ducati, sborsati da Giuliano, gli furon mandati da' suoi amici di Firenze.[3] Potrebbe darsi: parimenti non stentiamo a credere, che vi siano stati tanti malvagi giovani delle case grandi, i quali sono riusciti a mandare a male parecchi « bariglioni di polveri » desti-

scritto: « impossibile la istituzione di un buon governo popolare durevole Nessuna concordia di volere; stolta fiducia in alcuni nelle promesse del profeta Savonarola. »

[1] VETTORI, *Sommario della Storia d'Italia* pag. 288 e 291. NARDI, *Op. cit.* pag. 150.

[2] NARDI, *Op. cit.*, pag. 147 « ..... et altri beveraggi quando ei fossero rientrati in Fiorenza ».

[3] PITTI, *Apologia,* pag. 309. « I Medici non avevano tanti piccioli allora » e come si prova che fossero gli Otimati, che mandarono il denaro? Risponde: « Di queste fellonie non se ne roga contratti: elle sono cose da forche nelle cittadinanze sane » e cita il diario di Biagio Buonaccorsi.

nati alla fortezza di Prato.[1] Anche il Nardi ci narra di certi archibusi da lui spediti a un suo fratello, podestà in una delle terre, che bisognava difendere dagli spagnuoli, e che non pervennero alla destinazione loro.[2] Tutto ciò conferma sempre più quello che affermavamo testè: ma non porge nemmeno il più lontano indizio dell'accordo del Guicciardini con questi cattivi cittadini. Diciamo il vero: sapendo che in Firenze molti parenti e amici del Guicciardini erano male contenti del governo del gonfaloniere, e leggendo nel Pitti una sì grave accusa, abbiamo temuto, che avesse egli scoperto qualche lettera segreta, che provasse o in qualche modo accennasse se non la partecipazione diretta, almeno la consapevolezza di quanto si tramava contro lo stato della sua patria. Ma il Pitti, che ebbe pure facoltà dal suo principe di rovistare ne' più segreti archivi, da' quali ha tratto, si vede, alcune informazioni, che negli altri storici non si rinvengono, non ha trovato carta, proposta, disegno o cenno alcuno, che valessero a confermare il gravissimo sospetto, messo fuori da lui con un leggerezza, che non si può biasimare con meno forza, perchè vien commessa da uno scrittore, morto tre secoli sono. Nè vale il dire, che della gravissima accusa non fa più menzione nell'*Istoria;* e ne parla solo, e anche copertamente, nell'*Apologia*. Non crediamo di errare, se diciamo che, quando le opere del Pitti saranno stampate a parte, l'*Apologia*, se non avrà tanti lettori quanti ne conterà la *Vita* del Giacomini, certamente sarà letta più della *Istoria:* epperò

[1] PITTI, *Istoria,* pag. 101 ». I bariglioni di polvere e di palle mandati da Firenze a Prato, erano stati per lo cammino da alcuni giovani. spintivi a questo effetto, gittati per terra. » V. anche *Apologia,* pag. 309.

[2] NARDI, *Op. cit.*, pag. 148.

ne pare d'esser moderati a chiedere cosa, che non lede di sicuro nè i diritti, nè la dignità della storia ed è che in una breve nota, apposta al luogo, in cui il Pitti accenna a quella enorme accusa contro il Guicciardini, si aggiunga che non è vera. Lasciamo tutte le altre, che ci sono; ciascuno giudicherà da sè, perchè gli son posti dinanzi gli elementi, mediante i quali ha da pronunciare il suo giudizio; ma questa, che è falsa ed è tanto grave, ci sembra davvero meritare una dichiarazione da parte di chi si farà a ristampare questa *Apologia.*

La *Istoria,* intorno alla quale spenderemo poche parole, non convien credere, che sia fatta da più volumi; come ci pervenne a noi, è formata da due libri interi: un centinaio di pagine di sesto ordinario e tre o quattro altre faccie contenenti il principio del libro terzo e quarto. Anche per la mole crediamo, pertanto, che non meritasse le meraviglie che si son fatte al suo apparire. I libri non si vogliono giudicare a peso di carta: verissimo. Tuttavia ognuno che legga, doversi il Pitti collocare tra i grandi nostri storici, avrà pensato, che la storia di lui sia, su per giù, un lavoro, che si distende per un numero di fogli eguale a quello descritti da' grandi con cui si fa il paragone. Ed è bene, che si sappia che ciò non è. Nei due libri interi pubblicati, non si riscontra la forma aggressiva dell'*Apologia;* però lo stile palesa sempre lo stesso autore, che dovea avere animo forte, ma appassionato soverchiamente. In due luoghi trae in campo la sua befana, il suo orco, il Guicciardini: ma senza accompagnarne il nome da nessuna di quelle scurrilità, cui si era lasciato andare nell'altra scrittura; eguale temperanza — una temperanza, si badi, relativa, cioè, quale la poteva osservare un uomo tutto nervi,

tutto bile — mostra quando dee nominare altri cittadini di parte contraria alla sua. Ma quale era dessa? Il Pitti poneva sopra tutto la repubblica, così come era al tempo del Soderini; quando è col racconto a' casi del Settembre del 1512, pare che ondeggi fra l' amor del popolo e quello di casa Medici. A questi dà grandi strette; non giuriamo, che se avesse potuto, non li avrebbe soffocati in quello stringerseli così fortemente al petto; ma per qualunque fine il facesse, noi crediamo che li accarezza; per una volta, in cui ammette, Clemente VII aver proceduto con incredibile dissimulazione [1] sono ben più quelle, in cui magnifica una fantasia di governo libero venuta in mente a Leone X; la quale nessuno storico ha creduto fosse cosa da senno [2]. Il pensiero principale, che empie tutta la sua scrittura, è di distinguere tutta la cittadinanza di Firenze in tre ordini, Palleschi, Ottimati e Popolari [3]. L' odio, che avea pe' secondi, era così intenso, che dovendo indicarli con quel nome universalmente accettato, si scusa di dover chiamare ottima una gente, che non conta nel suo seno nemmeno uno buono [4]. I Palleschi, si sa che cosa volevano: con ogni industria rimettere o conservare i Medici in Firenze; i Popolari aveano l' onesto desiderio di un governo libero, in cui

[1] PITTI, *Istoria*, pag. 180. « Con incredibile dissimulazione copriva il fisso desiderio di tornare nella primiera grandezza la sua famiglia in Firenze ».

[2] PITTI, *Apologia*, pag. 325. Di Leone X il Mignet nella sua opera intitolata: *Rivalité de Francois I. et de Charles Quint*, Paris 1875, dice che era così pieghevole come Giulio II era duro. Tomo I, pag. 53 e a pag. 230 lo chiama: « plein de faussetè par ambition » Il Ranke nella sua storia del papato nel secolo decimosesto cita nel I. volume una lettera data di Roma il 21 Febbraio del 1521, in cui si legge: « concludo che non è morto mai papa con peggior fama da poi è la Chiesa di Dio ».

[3] PITTI, *Apologia*, pag. 274 et passim. V. anche l' *Istoria* p. 37 e 73.

[4] PITTI, *Apologia*, pag. 282.

si amministrasse una indifferente giustizia, e gli Ottimati che cosa « ghiribizzavano[1] »? Lo fa intendere in molti luoghi della *Istoria*[2] con que' termini sottosopra adoperati nell' *Apologia*. In nessuno però è più chiaro, e ad un tempo, istruttivo di quello, in cui li dipinge sempre intenti a rimirarsi con immensa avidità in quella potenza, che i lor padri esercitavano sotto Lorenzo de' Medici « mentrechè egli si serviva di loro per fabbricare la torre del principato in Firenze[3] ». Non è egli strano, considerata la natura di questo bizzarro uomo, che non se la pigli con gli ultimi Medici? Ebbene esso non condanna aspramente che i primi. Che cosa è papa Leone in confronto di Lorenzo? Vi è paragone possibile fra Cosimo, il padre della patria, e Clemente VII? Eppure, a differenza di tutti gli storici, tra i quali ci basta citare il Vettori come non sospetto[4], il Pitti non ha se non lodi pe' due pontefici e pare che niente abbia inteso del grandioso ufficio esercitato da que' due, che per tanti anni tennero in mano la bilancia d' Italia. Non ha notato con lode questo inframmettersi di Cosimo e Lorenzo nell' andamento delle cose degli altri stati d' Italia, perchè quantunque fosse uomo d' ingegno acutissimo, non aveva però mente larga, comprensiva: rende figura di que' fiorentini, che non erano mai andati oltre Prato; chiusi nella loro città, amanti della libertà, de' liberi consigli, e quando occorreva spietati coi sudditi, stimati veramente da meno di loro. Pensate se

[1] PITTI, *Istoria*, pag. 73.
[2] PITTI, *Istoria*, pag. 85, 86, 95, 105, 117, 123, 131, 145 e 157.
[3] PITTI, *Istoria*, pag. 73.
[4] VETTORI, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 348. « Durò una gran fatica per diventare di grande e riputato cardinale piccolo e poco stimato papa. »

un cittadino, pieno di così ardente, ma esclusivo amore per la sua Firenze poteva ammirare Cosimo e Lorenzo, che sotto un certo rispetto, furono i meno fiorentini del lor tempo, non essendovi in città nessuno, che più di loro avesse pensato alle cose degli altri stati italiani! Abbiamo nominato il Vettori che ha un sommario di storia, il quale supera di poco, quanto a volume, il racconto del Pitti; eppure in quello si vede una cura costante di rannodare i casi di Firenze con quelli del resto d'Italia e delle nazioni forestiere. Ma il Vettori avea viaggiato, era stato ambasciatore all'imperatore, in Francia, a Roma; sapeva bene, che lo stato di Firenze non esisteva solo al mondo, che avea delle dipendenze dal di fuori; che per resistere ai soldati di Raimondo da Cordona ci volevano buone armi; e che non bastava gridare libertà per sgominare le schiere tedesche di Carlo V. Questo pensiero della necessità, che un popolo non sia solo al mondo, non si manifesta nel Pitti. Costui ama la repubblica, gli è vero; ma questo amore dee essere lodato, senza ombra di restrizione, se rende ingiusto chi lo professa sia pure con una fazione di antichi repubblicani? Vorrassi approvare il Pitti, se per far dispetto a quelli, si prostende dinanzi al principe sollevatosi su le comuni sventure? Di idoli ne abbiamo abbastanza; raccomandisi pure lo studio di questo brioso scrittore; ma prima di elevargli un altare e collocarne la statua nella galleria, in cui hanno un posto d'onore solo i nostri storici più grandi, ricordiamo il proverbio: adagio a' ma' passi.

Quando il titolo posto in fronte al nostro volume non indicasse chiaramente il fine, che ci siamo proposto di di conseguire con la presente scrittura, abbiamo in qualche luogo voluto dichiarare, che non era nostro intendimento di

discorrere de' meriti della *Storia d' Italia* di Francesco Guicciardini. E quantunque parte de' ragionamenti, fatti sin quì e di quelli che faremo in seguito si fondi sul giudizio dato da' più reputati storici intorno a quella grande opera, tuttavia non abbiamo fin ora creduto conveniente il dichiarare alla nostra volta il conto, in cui teniamo la storia del Guicciardini. Ora ci pare opportuno, senza venir meno al primo nostro proposito, non già di entrare in un lungo discorso de' pregi e de' difetti di essa, ma di accennare brevemente la stima, che ne fanno i più giudiziosi. Questo, perchè abbiamo pure fatto un largo sommario di tutti gli errori, che il Pitti ha creduto di scoprirvi dentro. Certamente non abbiamo noverato tutte le accuse, che esso le muove contro; ciò non si affaceva al fine, giusta il quale abbiamo fatto entrare nel nostro ragionamento il nome del Pitti; basta bene, che se tutte le accuse, contenute nell' *Apologia de' Cappucci*, si dovessero stringere in poco s' avrebbe a concludere, che la *Storia d' Italia* deve essere gittata sul fuoco. Spendere poche parole per far rilevare la somma importanza di questa storia ci pare necessario, anche per la seguente ragione. Temiamo forte, che la lettura e la meditazione che si scorge a' buoni indizi, fatta dal Benoist degli scritti di Jacopo Pitti, abbia esercitato su la mente dell' egregio scrittore un' efficacia più grande di quella avrebbe dovuto essere. Non è già che nell' opera menzionata di sopra con lode, non abbondino i segni dell' altissimo conto, in cui l' autore tiene il Guicciardini; ma ricorre tante volte il nome del Pitti e ne' giudizi diversi sul Guicciardini è posto così in rilievo quello dello sdegnoso fiorentino, che non ci sembra fuor di ragione l' esprimere il dubbio ora accennato. Difatti il Benoist nella

prima parte del suo volume[1] dà al Guicciardini, come storico considerato, le maggior lodi; poi prende a esaminare il valore della storia ne' racconti, ne' ritratti, ne' discorsi, nelle descrizioni, che vi si leggono; ne studia anche la lingua e lo stile; sebbene su questo punto dica modestamente, che si perita di giudicare; e poscia nè orazioni, nè ritratti, nè giudizi trova esenti da difetti, tutti li reputa forniti di pregi ordinarii assai.[2] Tal che non sappiamo poi intendere come, raccogliendo le sparse fila del suo ragionamento, torni a mettere il Guicciardini fra i primi storici, che sieno mai stati. Il Benoist usa, al vedere, l'arte di coloro, che avendo a dire male di qualche uomo, cominciano col farne i più grandi elogi; ma procedendo avanti nel discorso, ne censurano spietatamente ogni atto; e prima di finire, tanto per non parere, trovano modo di lodarlo ancora per qualche sua buona qualità.

Gli è vero, che quando il Benoist è col suo lavoro alla parte, che chiamerei negativa, non afferma cosa, che non stimi di poter provare. Se critica, poniamo, le orazioni del Guicciardini, adduce l'esempio di orazioni, che male cominciano o per altre ragioni non sono meritevoli di lode: non è dunque di ciò, che gli facciamo carico. Noi non sappiamo, come possa conciliare le sue critiche minuziose, alle quali conferisce una grande importanza, con il giudizio dato prima di principiare quell'analisi. I logici insegnano, sì, che lo spirito umano nelle sue operazioni comincia con una sintesi detta primitiva, poi procede all'analisi per riuscire ad un altra sintesi chiamata riflessa; ed è verissimo che la funzione, la quale tramezza le altre due, ha per

[1] Benoist, Op. cit. pag. 25 e seg.
[2] Benoist, Op. cit. pag. 243 e seg.

iscopo di somministrare gli elementi perchè l'idea dell'oggetto, che era oscura e confusa nel primo stadio, diventi all'ultimo chiara e distinta; ma chi nell'analisi non procede con le debite cautele non otterrà, del sicuro, l'effetto propostosi; approfondendo lo studio delle parti soverchiamente, dimenticherà il punto da cui è partito e non raggiunge nemmeno direttamente lo scopo, che si era prefisso.

Avendo accennato a questa diversità, che mi pare di scorgere nelle parti del lavoro del Benoist, ho obbligo di aggiungere e il faccio di buonissimo grado, che vi è un difetto, da esso sempre e fortemente notato nello scrittore della *Storia d' Italia:* questo è la mancanza di carattere, quella morale qualità, che induce chi ne è fornito a considerare negli atti umani, prima d'ogni altra, la loro convenienza o la loro disformità dalle prescrizioni della legge morale. Su questo punto l'autore professa apertamente un'opinione, cui tutti i galantuomini devono sottoscrivere. Il sapere solo non basta; per compiere atti veramente grandi conviene, che in essi entri un altro elemento più alto, più degno del sapere: è il pensiero del bene.[1] Concordi col Benoist nel determinare il difetto, che guasta sin dalle fondamenta l'opera del Guicciardini, non crediamo di andare errati, se diciamo, che quando ponesse egli mano a scrivere una storia degli avvenimenti occorsi in Europa, e specialmente in Italia, nella prima metà del secolo sedicesimo, farebbe sua guida il Guicciardini, come ha fatto nella *Storia delle repubbliche italiane* il Sismondi, cui il Benoist confessa d'avere avuto ricorso nella compilazione del suo diligente lavoro.[2]

[1] BENOIST, Op. cit. pag. 324.
[2] BENOIST, Op. cit. pag. 347.

E anche adesso, che si sono aperte nuove fonti, dalle quali si traggono abbondantemente materiali per riscrivere la storia di quel secolo, vediamo che i più stimati fra coloro, che assumono il gravissimo ufficio, prendono per scorta sicura e fedele il nostro Guicciardini. In Italia Gino Capponi, al quale non si può credere, difettassero i nuovi documenti, dovendo raccontare la storia della repubblica fiorentina, quando viene a' tempi descritti del Guicciardini, ne segue fedelmente le orme; riferisce dal Varchi, che il nostro era una delle più savie teste d'Italia e non vi aggiunge la confutazione di questo giudizio, che giovanilmente ne aveva tentato, molti anni prima.[1] Giuseppe De Leva va a cercare negli archivi di Vienna e di Madrid documenti per scrivere la vita di Carlo V; e quando si pone a narrare le vicende di quell' uomo singolare, molte volte ha ricorso alla testimonianza dello storico, che lo aveva bene conosciuto.

Anche dal *Museo Britannico* di Londra, che omai si può considerare per la più vasta raccolta di libri e documenti, che sia al mondo, si sono tratti recentemente documenti relativi a' papi del secolo decimo sesto, almeno fino alla separazione dell'Inghilterra dalla Chiesa di Roma; e il Mignet fra gli altri, che cita spessissimo relazioni degli oratori di Enrico VIII a Roma, le mette molte volte a paro con le citazioni della Storia del Guicciardini.[2] Si consul-

[1] CAPPONI, *Archivio Storico Italiano*, Tomo I, Firenze 1842, p. 417 e 418. « Il Varchi dell' Acciaiuoli e del Guicciardini dice ch'essi erano le *due più savie teste d'Italia;* se così iniqua era la saviezza che il secolo celebrava, una gran parte de' nostri mali si capirà donde provenissero. »

[2] MIGNET, *Rivalité de Francois I. et de Charles Quint*, Tome I, pag. 467.

tino i documenti relativi a' conclavi, in cui furono creati pontefici Leone X, Adriano VI e Clemente VII, quali si hanno nelle note del Mignet e si vedrà, che il Guicciardini non solo riferisce con precisione quanto risguarda i cardinali della nazione nostra; ma giudica ancora secondo verità le pretensioni de' cardinali forestieri, i loro maneggi e tentativi per giungere a sedere sul soglio pontificale. Ci era già nota per lui la sfrenata ambizione, l'orgoglio smisurato del cardinale Wolsey[1]; le lettere di Carlo V accennate dal De Leva, quelle degli ambasciatori inglesi riferite dal Mignet non fanno che confermare la notizia, che per la lettura del Guicciardini possedevamo di quelle pratiche imperiali o reali, tutte poco belle e niente sante. Dove lasciamo noi le pubblicazioni, che si trassero dagli archivi di Parigi risguardanti le trattazioni tra la Francia e alcuni stati italiani? Per l'ingerenza, che il governo di questa nazione ebbe, al tempo di cui parliamo, nelle cose d'Italia, la nostra storia è in parte contenuta nelle carte, che si conservano nella Biblioteca e nel Museo Nazionale di Parigi. Ora la storia si riscrive con un metodo diverso da quello adoperato da' primi nostri storici; questo metodo ha per carattere particolare di non pronunziare una affermazione nel testo senza addurre nelle note prove e riprove consistenti in una infinità di citazioni.[2] Un libro di storia

[1] Mignet, Op. cit.

[2] *Histoire de Florence* par F. T. Perrens, Paris 1877. Tome premier pag. VIII. «..... L'une, qui veut inspirer confiance par l'art du recit et garde pour soi les documents et l'appareil critique, lourd et disgracieuz échaufaudage dont l'architecte débarasse le batiment a peine terminè: l'autre qui tient a montrer les etais de l'edifice, les preuves des assertions..... qui conserve en un mot comme aux cathedrales du moyen age l'encombrante armature des arcs-boufants et des contres-

ci pare diventato pari a un trattato di metafisica, come solevano farli, anni sono, i tedeschi soli e come oggi li sappiamo comporre anche noi, visto che il mondo ha preso gusto di camminare per quella strada tutta foderata di forti e contrafforti; nella quale sembra che si proceda più fermi, più sicuri. Sarà vero; ma ci si va più lentamente; e del non poter camminare speditamente non muoveremmo lamento, se non fosse che a quel modo come si vede assai bene vicino a noi, lo sguardo non spazia mai un pò alto, un pò lontano. Quel tenere gli occhi bassi, confitti a' piedi che veniamo movendo, ci fa vedere fino le pagliuzze del sentiero, su cui passiamo; ma che novelle potrem dare del paese intorno, intorno? Se fosse possibile ottenere questo altro vantaggio insieme con quel camminare co' calzari di piombo non sarebbe egli un gran bene? È sempre la solita esagerazione d' un principio, buono in sè, che ci rende tanto materiali e positivi, che è troppo. Aspettando che sorga il nuovo storico, il quale saprà, pigliando da' moderni

forts »; talchè si riesce a formare « le volume d' en haut et le volume d' en bas » ibid.

« L'école historique moderne a transporté le positivisme dans l'étude du passé; elle ne veut que de faits, des dates, des textes autentiques, il semble qu'elle recule devant l' appreciaton des événemens et des hommes. Certes, nous ne contesterons pas l' utilité de tant de travaux ou la critique la plus sévère ne trouverait rien a reprendre; mais parfois on n' y sent plus d' autre souffle de vie que celui qui se dégage des lettres jaunies par le temps, des reliques, des monumens en ruines » *Auguste Langel* nella *Revue des Deux Mondes* del 15 agosto 1879 in un saggio di studio su lo storico Americano Motley, il quale dice di sè stesso: « Prodigue de mon temps et de ma pensée, je m' écartais de mon chemin pour réunir des materiaux et pour bâtirmoi même, quand j, aurais du savoir que de plus vieux et meilleurs architectes s'etaient déjà approprié tont ce qui valait la peine d'être conservé; que l' edifice etait bâti, la carrière epuisée et que je me trouvais par consequent fouillant au milieu de débris inutiles ». Ibid. pag. 915.

tutto ciò che è nuovo e merita di essere adoperato, ritrarre dagli antichi quel che non è vecchio ed è degno di venir conservato, faccia cioè quella felice unione delle due maniere, che sarà certamente un'arte nuova ora non ancora posseduta perfettamente da nessuno, noi siamo contenti, che i primi professi di quest'arte dimostrino che la storia del Guicciardini è veridica ed è stata pensata bene.

La dote, che riconoscevamo, essere nel sommario di storia del Vettori, la ritroviamo, e più viva e spiccata, nella storia del Guicciardini: sia perchè la tela da questo disegnata è tanto più grande; sia perchè il Guicciardini era al par dell'amico suo, stato del tempo fuor di Firenze e d'Italia; avendo, poi, mente più colta poteva ancor meglio comprendere nel suo studio tutti gli stati italiani e ravvisare gli infiniti legami, che i grandi eventi di quegli anni sciagurati avevano stabilito tra essi e le maggiori potenze di Europa. Dopo di lui parecchi scrissero la storia di Firenze; ma tant'è, chi vuole una notizia compiuta delle cose ricorre al Guicciardini. E or si dica, che non ha molta immaginazione; che lo stile è qualche volta pesante; che le guerre di Pisa son narrate troppo a dilungo; che le orazioni innestate non sono sempre fedeli espressioni dello stato d'animo di chi le doveva pronunziare, noi ammetteremo tutto questo; perchè nessuno di questi difetti od altri, che si potessero per avventura notare di giunta, valgono a diminuire la soddisfazione, che proviamo nel riconoscere, che il nostro autore è il primo storico del secol suo.

CAPITOLO XIV.

GUICCIARDINI E I CASI DI FIRENZE

Dice il Rosini, che gli anni più belli della vita del Guicciardini son quelli, che passò nel servizio della Chiesa.[1] Noi siamo pure di questo avviso; ma poichè il Guicciardini fu due volte occupato ne' governi delle città dello stato ecclesiastico, la prima dal 1516 al 1527, e la seconda dal 1530 sino alla morte di papa Clemente, crediamo che tranquilli veramente pel nostro autore non sieno stati che i primi undici. Quando andò governatore a Bologna nel 30, erano occorse tali cose nella sua patria, nelle quali il suo nome si trovava mescolato, che la pace della sua vita ne dovea rimanere turbata per sempre. Com' è bello il pensare a questo giovane fiorentino, già ben noto nella sua patria, che pieno dell' ambizione di voler riuscire nel suo assunto, si dà tutto alle occupazioni d' un ufficio, del quale non si potrebbe pensarne altro, più conforme all' indole sua, che lo spingeva a desiderare d' aver sempre i primi posti e di

[1] ROSINI, *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini*, pag. 12. « Da quest' epoca sino all' assedio di Firenze si contano i più bei giorni della vita politica del Guicciardini. »

sentire il suo nome su le bocche degli uomini! Che il grado di governatore nell'Emilia e di presidente di Romagna potesse valere a lui quasi di tirocinio a più alto impiego non si può negare; nemmeno erra grandemente chi suppone, che questa fosse in certi istanti la mente di lui; ma non sapremmo consentire col Ranalli, che vorrebbe far credere, essere il Guicciardini andato in Romagna col fine di servirsi delle forze della Chiesa in beneficio d'Italia.[1] La ragione per cui lasciò Firenze nel 16 e accettò di essere preposto al governo di Modena e Reggio, la abbiamo detta in altra parte della nostra scrittura. Dopo che si trovò in quelle provincie, dove avvennero grandi fatti nei quali esso ebbe a entrare, che abbia desiderato di formare uno stato forte e reputato a' papi, da lui serviti, noi non lo negheremo; ma di quì al pensiero d'Italia, c'è che ire. Siamo contenti di spiegare gli effetti, che compariscono ora davanti a tutti, con quelle cause che possono pure essere note universalmente; e queste cause, come avviene spesse volte in questo basso mondo, non sono sempre nè sì alte, nè si nobili quali alcuno, — e non sappiamo poi dirne giusto il perchè — vorrebbe che fossero. Io per me, non credo si faccia ingiuria al Guicciardini col dire, che la ragione per cui si mosse da Firenze e se ne andò a Reggio è stata la necessità di provvedere a' bisogni della sua famiglia: *res angusta domi*. Non era ricco: non avrebbe potuto mantenere il suo grado a Firenze, nè dare convenevole stato alle sue figliuole, se non avesse avuto un ufficio, dal quale trarre ciò che gli abbisognava a tal uopo.

[1] RANALLI, *Studio storico politico sulla vita e sulle opere di Francesco Guicciardini*, *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, Tomo XV pag. 37.

Molti a Firenze erano nel caso suo[1] di dover cioè desiderare di occupare i magistrati; que' magistrati, che rendevano, secondo la qualità de' tempi, molto utile; e che appunto perciò si facevano girare tra tutti gli abili agli onori. È questa un' avvertenza molto importante per spiegare parecchie mutazioni di stato avvenute in Firenze, e oltre al Vettori, l' hanno ripetuta molti altri gravi uomini, come l'Acciaiuoli[2] e storici di polso, ultimo de' quali il Capponi.[3] Al bisogno di trarre dall' onorato impiego delle sue facoltà danaro da aggiungere alla rendita delle sue possessioni, venne a unirsi il desiderio di essere in una carica, che soddisfaceva all' ambizione, naturale in lui, di comparire. Per queste ragioni vi andò; per queste vi stette. Non trasse da tutti que' primi anni — e lo stesso si può dire degli altri, che vennero appresso — una grande ricchezza; perchè la sostanza, che lasciò morendo, non fu ragguardevole;[4] eppure se fosse dipeso da lui, più non avrebbe lasciato nè Faenza, nè Bologna. Gli capitarono due o tre occasioni di chieder licenza; e furono quando a Roma non volevano intendere ragione circa il modo di governare quelle nuove e turbolente città; o quando dal papa, male

[1] Vettori, *Sommario della Storia d' Italia*, pag. 293.

[2] Acciaiuoli, *Archivio Storico Italiano*, Tomo I. pag. 416 « Noi amici di Sua Santità e Maestà, pensiam volersene assicurare (dello stato) per la sicurtà loro e nostra. » E a pag. 450: « Quanto al confidare Sua Santità effettualmente de' cittadini, dico che, se i cittadini non si gettano per la loro salute in grembo alla sua Casa illustrissima, e lei in grembo a' cittadini reciprocamente, non può nè lei nè loro assicurarsi, nè far bene. Però è necessario che questa anima si unisca a questo corpo, di sorte che lei senza loro, nè loro senza lei non possano vivere; e che la separazione loro sia la morte dell' uno e dell'altro ».

[3] Capponi, *Archivio Storico Italiano*, Tomo I. pag. 413 e 416.

[4] Fu di trenta mila ducati. V. Remigio. *Vita di Messer Francesco Guicciardini gentiluomo fiorentino*.

consigliato da' cardinali faziosi, gli venivan mandate instruzioni, che non si potevano convenevolmente eseguire; eppure non lo fece. Scrive, riscrive all' agente suo; grida, strepita con monsignori e prelati, fa pur sentire al Salviati, intimo del papa, che se ne vuol andare, che se ne andrà di sicuro, se non gli si dà ascolto; ma chi lo ha studiato bene e conosciuto addentro, quando a tutti pare montato in una gran collera, penserà: non ne farà niente; ingoierà anche quell' amaro prima di ridursi a tornare a Firenze a riprendervi l' esercizio dell' avvocatura: ha un bel fare e un bel dire, ha bisogno di questo ufficio, di queste lotte, di queste cure, di tale vita insomma. Si badi, che l' accorto lettore, il quale così si esprime, in cuor suo dà ragione al Guicciardini per rispetto della particolar causa, che dibatteva in quelle diverse opportunità col governo di Roma; epperò lo approva quando il vede fare una di quelle cotali dimostrazioni alle case di qualche prepotente e facinoroso signorotto, senza chiederne prima avviso; ovvero quando manda a morte un furfante di prete, anche senza farlo sconsacrare; e dopo la esecuzione ne informa a Roma e si rassegna a credersi in peccato mortale e accetta di venirne assolto con un Breve solenne, fatto a posta per lui. Così avesse mandato veramente istanza per lasciare il governo delle terre pontificie e se ne fosse tornato alla sua Firenze! Non ci sarebbe comparso quasi sconosciuto, quando vennero i giorni del pericolo, e, quello che è più, o non avrebbe, stando in patria, lasciato crescere il male tanto, da non esserci più rimedio a sanarlo, o vi avrebbe portato più amore, più risguardi nel curarlo! Non conosceva tutti i particolari degli uomini e delle cose; come poteva esser diverso, se per tanti anni era vissuto lontano da Firenze? E,

quel che nocque moltissimo alla sua fama, vi apportò modi sì altieri, che non seppe conciliarsi il favore dell' universale![1] Con Domenico di Morotto, co' Rasponi, co' Pepoli poteva adoperare maniere, che a Firenze non si comportavano dagli ultimi del popolo, non che da quelli, i quali sopra loro non avean mai visto nessuno ed erano usi a parlare in consiglio e sotto le loggie con la massima libertà. Questi fiorentini, tanto que' pochi delle pratiche più ristrette, come i molti del Consiglio Grande, non ammettevano la padronanza di nessuno; non vi era che casa Medici, che li potesse intimorire; ma i Medici i quali conoscevano gli umori de' loro conterranei, non aveano fino allora tentato di soverchiare ne' consigli, dove ognuno diceva le sue ragioni. Fuor della pratica, in casa, era un affar diverso; ma col pubblico i Medici non si presero mai confidenze, che in una libera città sono sempre pericolose.

La radice delle prevenzioni contro il Guicciardini, mantenutesi finchè fu potente, va cercata quì. Già per natura orgoglioso e collerico[2] l' esercizio del comando in città straniere — si chiamavano allora così le terre di Romagna — piene di uomini facinorosi e che non si potevano tenere se non coll' incutere terrore, accrebbe ancora in lui quel fare superbo, il quale poteva bene servirgli nei difficili suoi governi o in mezzo a que' soldati mercenari, con cui ebbe pure a stare, ma in Firenze, città colta e fatta da abitanti d' ingegno sottile e bizzarro, non poteva se non nuocergli grandemente. In vero, egli non fece peggio, non dico di Baccio Valori, ma di Francesco Vettori, Roberto

[1] Varchi, *Storia Fiorentina*. « Uomo come i più di quella casata altiero e superbo. »
[2] Remigio, *Vita di Messer Francesco Guicciardino*, etc.

Acciaiuoli, Matteo Strozzi e simili; e se nientedimeno era più di costoro odiato dal popolo e se gli storici infieriscono di più contro il nome di lui si è parte per la ragione, che abbiamo detta e parte per quella, che ci resta a dire. Se il Guicciardini superava i suoi compagni nella consapevolezza, che avea di sè, anche era ad essi superiore nelle forze dell'ingegno; superiorità questa, che non si riconosce volontieri non soltanto quelli che ci stanno molto al disotto, ma da chi vorrebbe avvicinarci almeno, o pretende esserci a paro. L'ingegno, quando è scompagnato da alcune virtù, non è una dote, che serva ad attrarre a sè gli uomini. I quali diventano anzi feroci nel perseguitare gli spiriti eletti per alcuna qualità intellettuale, quando questi o son caduti in fallo o sono in voce, che è la stessa cosa, d'averlo commesso. Si guardi alla storia: i più perseguitati sono sempre quelli, che, oltre al fare, hanno mostrato di saper scrivere. L'uso della penna ha questo singolar privilegio: eccita per chi la tiene in mano più forti passioni. Abbiamo, e non in Italia soltanto, esempi d'uomini di stato, che non furono nè letterati, nè storici e di essi si parla molto meno di quello si faccia di uno scrittore balestrato dalla sorte sua a esser capo del governo d'una provincia o d'una nazione. Quel libro, quella storia, che ne ripetono a ogni istante il nome, incitano a fare stare chi li scrisse pagatore di tutti gli errori commessi da' suoi cittadini al suo tempo.

Gli è quello che interviene al Guicciardini: perchè il suo nome ci è tramandato come storico, si mette anche innanzi a coloro, che furono statuali pari a lui, se non con più grado e autorità; e perchè la occasione, per cui si ricordano, è dolorosa, a lui solo si attribuiscono tutti i mali,

a lui solo si rivolgono tutte le accuse.[1] Nel resto, questo discorso non conviene ancora al Guicciardini al tempo, in cui lo consideriamo adesso, cioè durante i suoi servizi nello stato del papa fino al 1527. Per tutto questo tempo abbiamo un ministro, che adopera ogni sua cura a bene adempiere l'ufficio commessogli. Quali fossero le cure diligenti sempre, talora passionate da lui usate per dare un buon governo alle città della Chiesa, s'è visto nell'esame fatto del suo carteggio da que'luoghi. Nessuna voce che meritasse d'essere accolta si alzò contro di lui;[2] quelli che amavano la giustizia avevano ragione di essere contenti della sua amministrazione. Verso il termine della quale accade il primo fatto che cominciò a metterlo in mala vista di una parte de' suoi concittadini; e se crediamo a lui, lo rese anche più accetto a chi comandava allora in Firenze.

Il fatto accadde il 26 Aprile del 1527. Di esso il Guicciardini fa cenno in una lettera famigliare; anche il menziona nella *Storia*, dolendosi, che non gli sia stato tenuto grado dell'effetto da lui in quella occasione ottenuto; e il Pitti per quello il rimprovera e lo dileggia. Poichè il fatto, cui alludiamo, è stato di non piccola importanza per la città di Firenze — tant'è vero, che da quasi tutti gli storici non viene passato in silenzio — e fu una delle principali cause, che determinarono le due parti, in cui era divisa la città, a tenere nel conto che fecero poi il Guicciardini, esponiamolo brevemente.

[1] *L'Italia nelle sue discordie*, Studi storici di Giovanni Cittadella, Lipsia 1878, Vol. 2.° pag. 273 «..... Altro è che uomo duro e superbo fosse il Guicciardini e perciò poco amato in patria, altro ch'egli si valesse le accuse, di cui lo gravarono le solite esagerazioni di animosità partigiana.»

[2] Remigio, *Vita* etc.

Quando giunsero in Italia i Lanzichenechi di Giorgio Frundesberg, primo scopo del reputato e temuto condottiero, si fu di congiungere i suoi tedeschi agli spagnuoli comandati dal duca di Borbone, già da alcuni anni passato al servigio di Carlo V. La congiunzione, seguendo la via tenuta per scendere in Italia dalle valli bergamasche, si operò nell' oltrepò, presso a Mantova, quasi in sugli occhi dell' esercito della lega fatta dal papa, da' fiorentini, da' veneziani, dal duca di Milano, e dal re di Francia. In quelle prime scaramuccie, che seguirono per impedire agli imperiali il passaggio del fiume, venne ferito a morte Giovanni de' Medici, capitano delle Bande nere, il solo de' collegati, che avrebbe saputo governare quella guerra con la audacia necessaria. Venuto meno quell' impetuoso Giovanni, il duca di Urbino, che comandava a tutto l' esercito de' confederati, potè anche meglio seguire la sua natura rispettiva, che lo inclinava a far mosse e contromosse per cercare un' occasione sicura di combattere vincendo; occasione che capita di rado in guerra e che a lui non si presentò mai; giacchè non fece nemmeno una ancorchè piccola fazione. Operato il congiungimento delle forze nemiche, il Borbone stava pensando per quale via avrebbe indirizzato il suo esercito, quale impresa avrebbe assunto. Battere i nemici, fine primo di chi stà a campo, non poteva bastare a lui: bisognava vincere non solo, ma far vivere i suoi soldati, cioè nutrirli, vestirli e pagarli. Danari non ne avea molti; ne possedeva anzi pochi; perchè era stato costretto a consumare una parte di quelli, che s' era portato dalla Spagna, dove pochi mesi prima era andato per non lasciarsi togliere presso il suo imperatore quella parte d' onore, che credeva spettargli per avere combattuto e vinto a Pavia

Francesco I. da lui tradito e abbandonato. Di ritorno a Milano, il Borbone dovette trarre da quella città quanti soldati potè, senza però sguernirla troppo, per opporsi all'esercito della lega, che era già stato messo insieme e si muovea contro di lui. Non era facile indurre gli spagnuoli a uscire di Milano, senza distribuire loro le paghe dovute. Dalla povera Milano avea già tratto sino al sangue;[1] i soldati erano stati distribuiti per le case, nelle ville de' signori per essere nutriti[2] e malgrado che dalla città, un giorno ricca e fiorente, e allora ridotta all'estremo della miseria e dello squallore[3], il Borbone e l'altro capitano Antonio di Leyva avessero cavato, si può dire, fino all'ultimo quattrino, non era possibile trarne ancora lì per lì il danaro necessario a pagare i soldati, che doveano intraprendere una campagna. Il Borbone pose mano a' ducati portatisi di Spagna e potè partire da Milano con circa otto mila uomini. Ma passate poche settimane si tornava a trovare nelle stesse difficoltà, allora comuni a tutti i comandanti d'esercito; fossero venturieri e traditori, che muovevano al sacco di Roma, o virtuosi capitani in armi per difendere la libertà e l'indipendenza della patria.[4]

Nel mentre dunque i lanzi e gli spagnuoli laceri, affa-

[1] Archivio Storico Italiano, Tomo III. *Cronica Milanese di Gian Marco Burigozzo mezzaro dal* 1500 *al* 1544.

[2] Burigozzo, *Cronica* « Talmente che Milano staseva male in mano de lanzinechi et le ville nelle mane de spagnoli ».

[3] Burigozzo, *Cronica.*

[4] *Archivio Storico Italiano,* Tomo 4° pag. 671. « Chè in verità è cosa grande del facto mio che dal principio di questa guerra in quà, abbi sempre avuto a pensare di combattere con li nimici et di provvedere strasordinariamente per pagare la gente: che mi ha dato più fastidio questo che se io avessi avuto altre tante più oppressioni dalli nimici ». Lettera del Ferruccio alla Signoria, data di Volterra il 10 Luglio 1530.

mati e senza soldi si uniscono insieme, il papa Clemente VII, che avea lo stato suo esposto dalla banda del napoletano alle scorrerie degli spagnuoli del vicerè di Napoli, viene costretto da Ugo di Moncada a separarsi dalla lega e intanto pattuisce una tregua. Certamente il Borbone quando fu in Spagna, ebbe a conoscere qual era la mente di Carlo V circa le cose e i principali stati d'Italia: ravvivare la potenza imperiale, abbattere la lega. Ma nella lega, membro principale era il pontefice, al quale il religioso imperatore credeva si dovesse usare qualche rispetto, anche perchè di lui si poteva servire per gli altri fini, cui tendeva fuori d'Italia.[1] Queste seconde instruzioni, a così chiamarle, non le poteva dare a un soldato, il cui instituto era far guerra sempre: le diede al vicerè di Napoli, aggiungendo che prima di venire alle brusche col papa si usassero le maniere più persuasive. Le quali non essendo riuscite, sia perchè Clemente VII era entrato di fresco nella lega, e gli pareva troppo brutto e vergognoso abbandonarla, sia perchè era di natura, che non si piegava se non gli si faceva paura,[2] il vicerè usò appunto la paura, non scompagnata da qualche danno; tal che quel papa, che pareva proprio nato per la rovina d'Italia,[3] fece l'accordo detto di sopra, credendo di ottenere, com'era giusto, che l'esercito del Borbone più non si muovesse verso gli stati della Chiesa.

A Cesare Ferramosca, uomo dell'imperatore, fu com-

[1] SISMONDI, Tomo 15. — Sandoal, *Historia de Carlos Quinto* — De Leva, Vol. II. Mignet, Tom. II.

[2] BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* Tomo Primo, pag. 46. « Cupo e molto versato nella cognizione dai maneggi; ma perplesso e timoroso ».

[3] NARDI, *Istoria*, pag. 7 «.... Memorabile per la sua mala fortuna alla santa Chiesa di Roma et alla patria ».

messo di partire in diligenza da Roma e andare a trovare nel campo il Borbone a dargli avviso della convenzione stabilita tra il papa e il vicerè. Divulgatasi la notizia della tregua di Roma, i soldati si levarono a rumore, gridando di non volerla nè riconoscere, nè osservare. Stando al Guicciardini e a parecchi altri storici, il tumulto fu eccitato dal Borbone, che non poteva esser contento di vedersi tolta da Ugo di Moncada la occasione di segnalarsi ancor più nel servizio dell' imperatore. Che il Borbone, il quale aspirava a esser solo creduto interprete del volere di Carlo V in Italia, fosse scontento de' capitoli portatigli dal Ferramosca, non stentiamo guari a concederlo; ma i documenti, che si sono ora tratti dagli archivi di Vienna, dimostrano, che i suoi soldati il servivano anche troppo bene nel conseguimento de' riposti suoi desideri. [1]

Per fermare i tumulti conveniva levare il campo e avviarsi alla volta di una di queste due città, Firenze o Roma, col possesso e col saccheggio delle quali solo si poteva soddisfare all' incredibile desiderio di rapina, che empiva l' anima di que' mercenari. Le prime tappe accennavano in Borbone il disegno di valicare l' Appennino e calare su Firenze. L' esercito della lega, che se non si accostava al nemico, stava però vigilando, per poter regolare su quelli di lui i passi suoi, a marcie forzate si portò in Toscana a difendere Firenze. Ciò non si ottenne senza vive e calde istanze del Guicciardini, che stava al campo in qualità di commissario generale del papa. [2] Intanto nella città le cose

[1] MIGNET, *Rivalité* etc. Tome II, pag. 298, V. anche la lettera del 21 Marzo del Datario Giberto al Cardinal Trivulzio nel tomo secondo delle *Lettere di Principi.*

[2] ALBERI, *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie II, Vol. I° pag. 49. Mignet, *Rivalitè* etc. Tomo II. pag. 308.

bollivano forte; e la fazione avversa a' Medici si faceva più viva nel parlare ne' consigli; e molti giovani delle principali famiglie aveano chiesto le armi per difendersi in que' gravi e imminenti pericoli. Il pontefice non poteva ignorare, che il suo stato di Firenze si trovava male avviato; e sapendo che la nessuna pratica delle faccende di governo e i modi da zotico di Silvio Passerini, cardinale da Cortona, al quale avea affidata la tutela de' giovinetti Medici Ippolito e Alessandro, gli aveano alienati non pochi fiorentini, credè di potervi rimediare col mandare due altri cardinali, suoi cugini, il Ridolfi e il Cibo.

Questi tre cardinali, insieme al giovane Ippolito, la mattina del 26 Aprile, furon visti uscire da una porta della città; alcuni dettero voce, che i Signori Medici avessero abbandonato Firenze; e subito que' giovani, che dicevamo testè, più desiderosi di novità e parecchi gravi uomini, cui non pareva star bene sotto quella tutela medicea, s'avviarono in piazza e occuparono facilmente il palazzo della signoria, dove sedeva gonfaloniere di giustizia Luigi, fratello del Guicciardini. Il gonfaloniere non mostrò ombra di quel coraggio, di cui poco dopo, e in un'occasione affatto simile, diede prova Anton Francesco Neri, pure devotissimo a casa Medici.[1] Luigi Guicciardini non oppose resistenza alcuna; vedendo uno de' priori ferito e sè stesso minacciato, fece, giusta la volontà degli assalitori, votare un decreto, che cacciava i Medici di Firenze. La nuova del tumulto si sparge in breve per la città, e vi solleva umori diversi; chi corre alla piazza per mettersi sotto al suo gonfalone, tra questi fu Iacopo Nardi,[2] chi sta a vedere, dove

[1] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Tomo III.
[2] Nardi, *Istoria*, pag. 192, 193 e 194.

si riuscirà. Tra quelli, cui la notizia del moto riesce di maggiore sorpresa, sono i cardinali, che non erano usciti dalle porte, se non per andar a fare atto di riverenza al duca d'Urbino e agli altri capitani della lega, che alloggiavano in una villa vicina. Subito risolvono di rientrare in Firenze; e sono accompagnati da Federigo di Bozzolo capitano e da Francesco Guicciardini commissario. Venuti fino in piazza e visto che non si faceva buona guardia e che i sollevati, privi d'armi, s'erano dati a difendersi coi sassi, uno de' quali spezzò un braccio del David di Michelangelo Buonarotti[1] e che aveano commesso parecchi altri errori, fra i quali quello di non far chiudere e custodire le porte della città, compresero, il che stava in vero, quel moto non essere gravissimo e potersi presto sedare. Epperò il Guicciardini mandò in prima il capitano Bozzolo a que' che s'eran chiusi nel palazzo a persuaderli, il meglio essere uscirne; meglio per loro e per la città, che, cinta da soldati da ogni parte, sarebbe stata senza fallo rovinata da un assalto, cui non poteva resistere. Comprese il capitano la verità delle ragioni, che in brevi termini e in mezzo all'assordare di mille grida, gli espose il Guicciardini; e montò le scale per farne capaci i giovani e quanti s'erano raccolti nel palazzo. Nel cortile da basso penetrò anche il Guicciardini; egli e il Bozzolo, parlando concitati ne' diversi cerchi, che s'andavano formando, poterono indurre i sollevati ad accettare le condizioni de' capitoli, che sur una panca d'un negozio della piazza, scrisse di suo pugno il Guicciardini. La somma era, che ognuno se ne tornasse alle sue case; lasciasse

[1] CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* Tomo III.

l'armi: a nessuno sarebbe venuta molestia o persecuzione pel fatto occorso. Tali patti, accettati da' rinchiusi in palazzo e dalle autorità di fuori, cioè da' cardinali e dagli altri capitani, il tumulto ebbe fine, tornando le cose all'essere di prima.

Questo è, in sostanza, il racconto del caso del 26 Aprile non solo come lo si legge nella storia del Guicciardini, ma come lo descrissero parecchi altri storici.[1] Qualcuno di questi vi aggiunge altri particolari; poichè a lui parve caso di più importanza che non giudicarono gli altri; e questo è il Nardi, che si trovò de' primi a accorrere su la piazza e non lasciò il suo gonfalone finchè tutto non fu finito. Ma, ripetiamo, sostanzialmente sono tutti d' accordo nel descrivere il fatto così come noi abbiamo tentato desumerlo dalla lettura delle opere loro. Solo il Pitti deride il racconto lasciatoci dal Guicciardini; e accenna a due calunnie, una delle quali, mai potuta smentire, fu causa di tanto danno al nostro autore. Nè si creda, che al tristo ufficio servano le pagine della *Storia*. In questa il fatto, per quello riguarda il Guicciardini, non è alterato; vi si dice solo che gli venne, come dottore, commesso di stendere la bozza de' capitoli.[2] Rimprovera aspramente — e quì ha ragione — il gonfaloniere, che, essendo creatura de' Medici, mostrava un viso amorevole a quella gioventù « scorretta.[3] » Ma nell' *Apologia*, fatta al solo fine di abbattere la *Storia*

[1] Nardi, Op. cit. — *Storie Fiorentine di Messer Bernardo Segni, Gentiluomo Fiorentino*, Milano 1805, Vol. I, pag. 7, 8, 9. — Vettori. *Sommario*, pag. 378. — Capponi, *Storia* Tomo III, pag. 212.

[2] Pitti, *Istoria*, pag. 138.

[3] Pitti, *Istoria*, pag. 136. « Ingegnandosi di trovarsi da chi vinse, mostrava in un medesimo tempo un viso fedele allo stato e un altro disposto a compiacere ai desiderii della gioventù ».

del Guicciardini, riprende quel suo stile, per una parte veramente scorretto.[1] Le calunnie di cui dicevamo, non tardarono a farsi sentire; di esse volle pur far menzione il Guicciardini. I fanatici, i superlativi del partito Mediceo sparsero voce, ch'esso fu causa, se in quel giorno non si stabilì in perpetuo lo stato de' Medici in Firenze; quelli della parte liberale lo accusarono, che entrando nel palazzo potè dimostrare i pericoli maggiori che non fossero e così indurre i sollevati a cedere senza necessità.

Da qual parte si mette il Pitti? Da quella della gioventù, che abbiam visto come chiami, no di certo; ascriversi alla fazione de' Medicei arrabbiati, che rimproveravano il Guicciardini d'aver mostrato poco zelo in quel dì, non lo poteva nemmeno; perchè sarebbe stato un contraddire a tutti i suoi scritti; che fa egli? Accenna a tutte e due le calunnie, senza dire a quale presti fede. Ciò era secondo l'instituto della sua vita; repubblicano in teoria, e in pratica senatore e beneviso al principe. con la prima si veniva a conformare a' suoi sentimenti intimi, che però gli era anche permesso manifestare su la carta; con la seconda veniva in cotal modo a ingraziarsi il duca, il quale, dieci anni dopo quel fatto, veniva a fondare la torre di quel principato, che il Guicciardini impedì si cominciasse allora. Or se il lettore ci chiedesse che s'abbia veramente a pensare de' portamenti del nostro in quel giorno non esiteremmo a rispondere, che furono, secondo il nostro giudizio, degni della massima lode; lode che gli sarebbe dovuta venire ancor più da' seguaci della libertà, che da' fautori della potenza medicea. Lasciamo andare, che a com-

[1] Pitti, *Apologia*, pag. 334. « Il luogotenente Guicciardini in quello garbuglio si smarrì e li pareva avere le budella in un catino. »

portarsi in quel modo che fece, sia stato anche indotto dal pensare, che ci avea in palazzo il fratello gonfaloniere. Questo è uno di que' casi, in cui provvedendo alla salute d' un parente, si procura il bene di tutta quanta una città; certo non si può, nè si deve dire, fosse quello o il primo, o il solo pensiero, che avea in mente il Guicciardini. Come non pensare, che poteva da un giorno all' altro, anzi da un' ora all' altra, presentarsi alle porte di Firenze l' esercito del Borbone? — Ci era quello della lega per difendere la città — Iddio buono! Nessuno meglio del luogotenente del papa poteva sapere, che con l' esercito della lega non si sarebbe preso nè un forno, nè un castelluzzo; come non si sarebbe resistito al menomo urto. Poi, quale condizione sarebbe stata quella di Firenze, che muta reggimento sotto gli occhi di due eserciti? Essa avrebbe dovuto certissimamente seguire la sorte di quel che sarebbe riuscito vincitore. Questo si dice nella ipotesi, che il duca d' Urbino, che stava all' esercito pe' veneziani, il marchese di Saluzzo, che comandava le genti del re di Francia, e gli altri capitani o del duca di Milano e del papa stesso, fossero indifferenti alle mutazioni, che potevano nascere in Firenze. Chi crede che ciò potesse darsi? Non certo il Guicciardini, che essendo tornato in Firenze con que' signori, li udì parlare di prendere il palazzo d' assalto e a viva forza. Somma ventura fu per lui poter stornare quel colpo, facendo venire dalla sua quell' animoso giovane di Federico. Il duca d' Urbino, comandante di tutte le forze, era in mezzo a' tre cardinali, e non avrebbe potuto niente opporre a costoro se gli avessero chiesto di soffocare un tumulto, che poteva recare danno non piccolo agli interessi della lega. Dunque voler mutare lo stato di Firenze su gli occhi di un esercito ve-

nuto a difenderlo, era cosa temeraria; la quale avrebbe, se il tentativo cominciato per effettuarla fosse continuato un po' a lungo, cagionato alla città danni inestimabili. Vi è in qualche storico[1] un accenno per far intendere che Firenze avrebbe dovuto temere non solo delle soldatesche nemiche del Borbone e del Frunsdenberg, ma anche di quelle confederate del duca d'Urbino e degli altri. Questo timore era tanto ragionevole, che allorquando il Guicciardini ottenne di far muovere alla volta di Toscana l'esercito della lega, ebbe a contrastare col duca, che voleva prendere l'alloggiamento co' suoi in Firenze; cosa, che, riuscendo molto sospetta all'accorto commissario, non volle questo concedere, colorendo il rifiuto di ammettere i soldati in città meglio che poteva. Pertanto lo stabilimento del governo popolare non potendosi ottenere in quel modo e in quel giorno, gli amatori della libertà non aveano ragione alcuna per infamare il Guicciardini, che procurò di sedare il tumulto. Quanto all'accusa, che gli fece primo quel ruvido cardinale di Cortona e ripetè poi, almeno finchè non fu ben chiaro delle cose, Clemente VII[2] a noi non accade sicuramente d'averlo a scolpare. Essendo luogotenente del papa, Francesco Guicciardini non cessava d'essere cittadino fiorentino; nè poteva nutrire in mente il pensiero di spegnere i giovani delle prime case di Firenze e fondare con la forza il principato assoluto de' Medici. Non volle un principe assoluto padrone, nè anche quando erano occorsi tanti casi, che parecchi non speravano più se non in quello; si pensi, se lo poteva vo-

[1] SEGNI, Op. cit.
[2] NARDI, *Storia* — Nerli, *Commentarii* — Giovanni Cambi, *Storie* — *Deliz. Erud.* Tomo XXI — Ammirato, Lib. XXIX.

lere allora, che era cominciata una guerra, dalla quale poteva nascere la liberazione d'Italia dalla potenza spagnuola; ed egli non avea ancora fatto sperienza delle persecuzioni, che gli sarebbero venute dalla sua città resa libera!

La fortuna gli avea posto innanzi un'occasione, mediante la quale fare un gran beneficio alla sua città; egli la seppe cogliere. Adempiuto al suo obbligo di cittadino amorevole della patria, dovette tosto ricordarsi del grado, che teneva nell'esercito pontificio. I soldati del Borbone si misero su la via di Roma senza tentare di offendere Firenze. I capitani della lega, se avessero avuto l'ardire e l'anima, che mostrava il luogotenente del papa, avrebbero potuto, prima degli imperiali, giungere sotto le mura di Roma; e fare prova al mondo, che già li guardava stupito, che s'erano messi insieme per qualcosa d'altro che seguire, come servi i padroni, i loro nemici.[1] Se non che, cominciano a indugiare a levare il campo intorno a Firenze; poscia non erano passati Perugia, che il duca d'Urbino si ferma e vuol far credere, che sia da prudente capitano l'assicurarsi le spalle coll'impossessarsi di quella città; nè ci fu verso di farlo camminare più oltre. Se non andava innanzi il capitano col grosso delle genti, che poteva far da solo il marchese di Saluzzo con poche lancie francesi, per giunta mal pagate? Abbiam visto, che per tenere fermo Guido Rangone, il quale a vece di muovere verso Roma, avea con la sua compagnia voltato le spalle per andare verso Modena, dove teneva gli interessi suoi, il Guicciardini scrisse una lettera, in cui, per la prima volta, adopera tutta l'autorità dell'ufficio, che

[1] VETTORI, *Sommario della Storia d' Italia,* pag. 375.

il papa lo avea mandato a occupare al campo. Tutte le cure e diligenze da lui usate non valsero a nulla: Borbone giunse sotto le mura della città, quasi non difesa; in poco se ne rendono padroni i suoi soldati, anelanti al saccheggio ed egli cade colpito da una palla, nel mentre de' primi tenta scalare le mura. Andare incontro a gente, agguerrita sì, ma tutta data a rubare, a predare le gioie immense, che supponevasi, fossero rinchiuse in Roma, era il primo partito, che si dovea presentare a chiunque stava nel campo de' collegati. Il partito fu proposto e per le ragioni, solite a addursi dal capitano, non accettato: tal che quell'esercito stette parecchie miglia lontano a udire l'eco de' lamenti, che mandavano i miseri romani. Il papa potè a stento ricoverarsi in Castel S. Angelo; e di là, dopo aver aspettato inutilmente il soccorso, che credeva immancabile, cominciò a trattare le vie di un accordo. Ma l'accordo non era facile, sia perchè il papa pensava di non essere in tutto abbandonato da' soldati, che pur pagava; sia perchè gl'imperiali, fossero spagnuoli o lanzichenechi, non conoscendo più freno, non obbedivano a nessuno.

Il Guicciardini, dopo forse un mese dalla prigionia del papa, trovò un modo di fargli pervenire notizie. Ma che notizie poteva mai dargli? L'esercito della lega esser impotente; egli aver scritto in Francia, in Inghilterra per muovere a compassione di un pontefice infelice. Gli aiuti, che sarebbero venuti di là, quando anche grandi, prima che fosser giunti a Roma, il giuoco dovea esser finito; ma non vennero; come, se dobbiamo giudicare dal carteggio del luogotenente, non vennero nemmeno parole esprimenti un molto grande dolore del caso occorso a un papa. Il re d'Inghilterra volgeva in animo ben altre cose; e in Francia

erano appena usciti dallo sbigottimento provato per la cattura del loro re; tal che non poteva recare più nè dolore, nè sorpresa la nuova, che anche il papa fosse caduto in mano de' soldati di quel glorioso imperatore, al quale pareva tutte le imprese andassero a seconda. Volendo continuare a dare avviso al papa delle cose, che succedevano, il Guicciardini ebbe poco dopo a informarlo, che anche lo stato di Firenze era perduto per casa Medici. Pare che l'annunzio del mutamento avvenuto non abbia sorpreso grandemente il Guicciardini. Recentemente avea avuto conferma di quanto già sapeva, cioè, che l'universale non era punto soddisfatto del reggimento, quale i Medici lo aveano ridotto, e che non pochi delle principali famiglie soffiavano dentro in quel malcontento; tal che sembra, non si aspettasse un diverso avviso il dì, che gli venne fatta conoscere la mutazione occorsa. La prima lettera, che scrive al nuovo magistrato, è per chiedere un successore, che al campo pigliasse la cura, avuta fino allora da lui, delle genti fiorentine. Sapeva di non godere la fiducia de' nuovi rettori; epperò domanda facoltà di andare da altre parti, dove crede di poter ancora servire gl'interessi del pontefice, al quale non mostrò mai tanto zelo nell'assumerne le difese come allora, che si trovava impotente prigioniero.

Quando, dopo parecchi mesi, Clemente VII s'accorda col vicerè di Napoli, i Veneziani e il re di Francia ritirano dalle terre della Chiesa le loro truppe. Quelle del papa non aveano più ragione di stare al campo; e il Guicciardini, che, non avendo nemmeno più la cura di guardare quelle genti fiorentine, affidate dalla repubblica ad un proprio commissario, non ci avea più cosa da fare, se ne va a Firenze, credendo di starvi solo pochi giorni e

muover poscia a tenere in fede per la Chiesa le città di Romagna. La mutazione accaduta nel 1494 può servire d'esempio a chi deve giudicare di questa del 1527: si abolirono gli stessi ordini, ed altri a somiglianza di quelli si rimisero in vigore; la somma era: chiudere le porte di Firenze a' Medici e dare il governo in mano a' nemici di quella casa. La quale, nel periodo di tempo corso dall'ultima ristorazione, ossia dal 1512, s'era, per varie cause, creato avversari uomini, che fin allora la avevano sostenuta. Si può considerare come rappresentante di questi nuovi oppositori della famiglia Medici Niccolò Capponi, che perciò venne nel nuovo stato creato gonfaloniere di giustizia per tredici mesi. Il Capponi era stato fino a ieri amico del Guicciardini; non cessò di conservarsegli tale, anche dopo che fu investito della nuova carica. Non aveano forse comuni tendenze? Non volevano forse tutti due il bene della loro patria? Il Capponi, per fortuna sua, non avea dovuto servire papi di casa Medici; lasciando d'essere loro fautore, era tenuto uomo amico della libertà di Firenze; lo stesso dovea essere creduto da molti ancora — e lo era certamente dal Capponi — del Guicciardini; il quale, appunto in que' giorni componendo il dialogo del *Reggimento di Firenze* poteva scrivere di sè, che avea obblighi con casa Medici, ma che si sentiva prima fiorentino e obbligato alla sua città.

Come avviene spesso ne' rivolgimenti degli stati, coloro che aveano aiutato il Capponi nella sua creazione a gonfaloniere, credettero d'avere in mano uno strumento per fare le imprese da essi desiderate. Costoro sono, per lo più, uomini eccessivi, che non considerano tutte le difficoltà, le quali non si rappresentano distintamente se non

a chi le deve per ufficio maneggiare; si propongono fini impossibili a conseguire oggi; procedono a salti; sono, insomma, la rovina delle instituzioni, alle quali hanno pure concorso a dar vita. Una delle ragioni, per cui a Firenze si cominciò a parlare male del gonfaloniere si fu la sua dimestichezza col Guicciardini, che voleva sovente a palazzo per consultarlo.[1] Conosciuto che si diffidava di lui per ciò, e non volendo tuttavia privarsi de' lumi, che potea somministrargli l'uomo di stato, certo più pratico di governi, che fosse in Firenze, lo andava esso stesso a trovare di notte tempo nella sua casa. L'amicizia di questi due prudenti uomini, che se fossero stati lasciati fare, potevano forse salvare la repubblica, si accrebbe ancora per il parentado stretto fra loro. Perchè una figliuola del Guicciardini fu tolta in moglie da uno de' figliuoli del Capponi. Questi due erano de' pochi a Firenze a credere, che il papa, accordatosi con l'imperatore, poteva essere un nemico formidabile della repubblica; era loro avviso pertanto che non convenisse aspreggiarlo; bensì prender tempo, e veder modo di assicurare la libertà, usando qualche riguardo a un pontefice, che dal fondo della miseria, dov'era caduto, erasi sollevato più forte, più potente di prima; cosa veramente notabile e che non interviene se non a un papa, la potenza del quale, secondo insegna il Machiavelli, non muore mai. Al Capponi, persuaso al par dell'amico suo di questa necessità, in cui era la repubblica di guardarsi attorno e di non tirarsi contro insieme con lo sdegno di Clemente VII le armi di Carlo V, intervenne un caso piccolo se vuolsi, ma che fu causa della sua caduta. Un giorno gli

[1] Pitti, *Istoria*, pag. 145. Segni, *Storie Fiorentine*. Vol. I. p. 159. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Vol. II, pag. 523.

cascò inavvertita di tasca una lettera, che fu raccolta da un feroce avversario, che sedeva con lui nella Signoria;[1] la lettera provava le pratiche che il gonfaloniere, d'intesa con due de' più autorevoli fra i Signori, teneva con Roma per venire a quell' accordo detto di sopra, cioè, rendere sicura la libertà di Firenze e insieme non disperare il papa. Le son cose, che gli uomini secondo l' esito lodano o biasimano; ma quando le si scoprono a mezzo e imperfette, non trovano, del sicuro, molti difensori e questi ostinati. Niccolò Capponi si difese come potè in consiglio; e per i meriti suoi e per la reputazione della casa ebbe grazia di lasciare l' ufficio.

Chi gli succedeva, doveva seguire tutt' altra via; cioè rompere ogni trattativa col papa e battere quelli che in Firenze erano creduti favorevoli al partito de' Medici. Batterli col bastone delle gravezze e spaventarli con gli altri arbitrii soliti a usarsi nelle mutazioni di stato. Era cotesta un' arte, che aveano bene appresa tutti da Cosimo padre e esercitata quando si offriva la lor volta di soperchiare. Era giunto, poniamo, il turno di aver nelle mani il comando agli amici de' Medici, e conveniva far provvisione di danaro: il magistrato mandava a invitare a palazzo dieci, venti de' cittadini meglio qualificati della parte contraria, e li faceva senz' altro sostenere; finchè non avessero pagato un balzello, che dovea essere enorme peso alle spalle d' ognuno. Nell' anno, in cui siamo giunti, non solo i Medici erano fuori del dominio, ma per l' accidente sopra ricordato, comandavano i loro nemici più fieri e arrabbiati. I quali cominciarono col porre un' insolita gravezza a quanti erano

[1] NARDI, *Storia* pag. 203.

reputati amici agli sbanditi; de' primi a essere colpito fu il Guicciardini. Quando ebbe visto qual piega pigliavano le cose, stava per la maggior parte del tempo in villa; e rare volte scendeva in città. Da principio si vedeva solo trascurato, non pregato d' intervenire alle pratiche, non consultato da' magistrati, altro che dal Capponi; ed era già un gran tormento per un animo della natura del suo. Poi all' umiliazione di esser lasciato in disparte si aggiunse la persecuzione sotto forma di gravezza. Non è ricordo nelle sue lettere famigliari, che abbia mosso troppi alti lamenti di questa prima battitura; la quale non soleva essere che il segno di quelle più gravi, sarebbero venute dopo. Di fatti, i Signori, non vedendolo quasi mai in città e sapendo, che se ne stava non più nella villa, che i Guicciardini possedevano poche miglia fuor delle porte di Firenze, ma in un' altra quasi su' confini del dominio, lo citarono a comparire, insieme con parecchi altri. Comparire allora, stante la grande agitazione degli animi, significava essere carcerato e in pochi dì, senza appello, senza nessuna ferma procedura aver mozzato il capo. Il Guicciardini fece, come il Valori, come il Vettori, lo Strozzi e qualche altro grande: uscì dal dominio fiorentino. Ma a differenza degli altri, e secondo la natura sua, che lo portava a scrivere, rivolse in prima due lunghe lettere alla Signoria per farsi scusare di non aver ubbidito al comando; poi si diede a ruminare per sè quella trista materia e ne compose discorsi di *accuse*, che immaginava recitati contro di lui e di *difese*, ch' egli avrebbe potuto fare. In que' giorni si dovea tenere un congresso a Bologna tra il papa e Carlo V, che scendeva la prima volta in Italia per avere la corona. Il Guicciardini andò incontro al papa fino a Cesena, lo accompagnò

a Bologna e prese pur troppo con lui la via di Roma, quando le feste furon finite e cominciavano le vendette del papa e dell' imperatore contro Firenze.[1] Dove intendendosi, che si adunava dal di fuori una grossa tempesta, che si sarebbe scatenata contro di loro, si diedero a fare tutti gli apparecchi possibili per resistervi; e nel tempo stesso, per non lasciare nulla d' intentato, aveano mandato oratori a Carlo, che partendo dalle coste di Spagna veniva a sbarcare a Genova; e a Clemente, che s' era mosso da Roma per venirlo a incoronare a Bologna. Quanto a Francesco, re di Francia, gli aveano spedito per ambasciadore tale, che più caldo sostenitore della libertà e de' diritti della città non si poteva trovare facilmente. A Genova i fiorentini potevano vedere la repubblica restaurata per virtù di Andrea Doria; il quale coll' abbandonare lo stipendio di Francia avea dato uno de' colpi più terribili alla potenza di quella nazione in Italia; e perciò concorso a stabilire e ad allargare la fortuna della Spagna presso di noi. Il genovese, pratico delle cose del mondo, avea bene conosciuto, che ormai non era più possibile alla Francia il disputare del predominio in Italia; avea pertanto tolto alla soggezione di quella la sua patria e fattala rispettare dal potentissimo imperatore, che aveva con lui molti obblighi. Anche avea tentato di far persuasi i Fiorentini della mutazione occorsa e consigliatili a volersi governare a seconda di quella.[2] Andando a Genova per rappresentarsi a Carlo V, gl' inviati di Firenze credevano che la causa loro sarebbe

[1] Botta, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, Tomo I.). pag. 128. — De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Vol. II. pag. 595. « Solo Firenze non trovò grazia presso l' Imperatore. »
[2] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Tomo III, p. 229.

stata aiutata presso il gran monarca dal Doria, che nato in repubblica, non poteva non amare que' liberi ordini, sì che speravano di essere da quello molto favoriti.

Furono ricevuti com' essi s'aspettavano; ma nondimeno il Doria non si potè trattenere dal dir loro: « tardi veniste e in mala ora.[1] » Di fatti, introdotti da Carlo, si sentirono rispondere alle loro istanze di esser lasciati sicuri possessori della città e del dominio, che doveano aggiustare i lor conti col papa: a lui se ne andassero. Nè per quanto instassero, poterono ottenere altra risposta. Uno degli ambasciatori era Niccolò Capponi, il quale, fu appunto deputato a quell' ufficio, credendosi che avrebbe ottenuto per la persona sua più facile e benevola udienza; ed egli avea accettato la commissione persuaso di poter rendere ancora servigio alla sua patria per quella via. Ma inteso a Genova a qual fine s' avviassero le cose, ne sentì tal dolore, che, messosi in cammino per ritornare a Firenze, in Castelnuovo di Garfagnana si dovette mettere a letto; colà fu visitato da Michelangelo Buonarotti, che se ne fuggiva spaventato da Firenze, dove non vedeva prepararsi una conveniente difesa. Il Capponi morì in breve esclamando: ahimè dove abbiamo noi ridotto la nostra misera patria;[2] e il Buonarotti se ne andò a Venezia. Ma non vi stette molto tempo; perchè gli stessi onori, che quella repubblica gli volle rendere, lo fecer persuaso, essere suo dovere di tornare in patria a dividere co' suoi tutti i pericoli, cui andavano incontro.[3]

Non più fortunata fu l' ambascieria al pontefice. Ricevuta a stento durante il viaggio, non potè esporre con co-

[1] Capponi, Op. cit. pag. 237.
[2] Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane.* Tomo 15.
[3] Sismondi, Op. cit.

modo la sua commissione, nè sentire parole di buona speranza. Gli oratori deliberarono di ripresentarsi al papa, giunto che fosse all'alloggiamento suo di Bologna; e sapete, cui si rivolsero e per avere la prima udienza e per ottenere la seconda? A Francesco Guicciardini, che fece ogni cosa per tentare d'ottenere qualche concessione e ammollire l'animo del papa.[1] Per dipingere più al vivo che si possa que' tempi infelici, non dimentichiamo di ricordare che il pericoloso onore di fare l'orazione in presenza di Clemente a favore del mantenimento della libertà fiorentina era toccato a Jacopo, fratello del Guicciardini.

Carlo V non avea nessun obbligo di dare aiuto a' fiorentini, che nell'ultima guerra gli erano stati contro in campo e per naturale inclinazione sempre s'eran mostrati avversi alla parte imperiale. Clemente VII, lasciando andare la sua qualità di papa, che lo avrebbe dovuto far essere come padre di tutti i fedeli, era stato gravemente offeso da loro; perchè gli avevano tolto lo stato; scacciati i nipoti; posto a sequestro e poi venduti i beni de' suoi maggiori; nè paghi di ciò tenevano come pegno della condotta, che esso avrebbe osservata, la nipote di lui Catterina; in somma, se il diventar papa può diminuire o togliere gli obblighi che uno ha verso la sua patria, possiamo intendere come il papa Medici fosse sdegnato contro Firenze e tentasse di riavere quello stato, di cui lo aveano spogliato. Epperò non sono da farsi troppe meraviglie se nè dal pontefice, nè dall'imperatore poterono gl'inviati fiorentini ottenere non solo buoni patti, ma nemmeno buone parole. Se non che, v'era un principe d'una nazione, alla quale Firenze sempre

[1] Cons. *Opere inedite* passim.

era stata affezionata e devota in quegli ultimi anni; la fortuna non avea a lungo sorriso a quel principe; ma Firenze era rimasta fedele al suo antico alleato; e lo avea aiutato nella sua avversità; e per dargli soccorso non avea temuto d'andar incontro a potenti inimicizie. Giunta l'ora dell'estremo pericolo per Firenze, non avrebbe essa ottenuto ogni maniera d'aiuto da quello? È incredibile la speranza, la fiducia, che i fiorentini aveano nelle forze di Francia; fino negli ultimi giorni del glorioso assedio s'illudevano ancora, pensando, che un bel dì avrebbero visto a comparire i gigli di Francia: gigli con gigli, secondo una non lontana profezia, doveano fiorire.[1] Baldassare Carducci, oratore al re di Francia, non mancò appena giunto, di far bene conoscere a Francesco I, in qual pericolo si trovavano i fiorentini: sarebbe stato, aggiungeva, la rovina della potenza francese in Italia il lasciare che quelli cadessero sotto il giogo. Il re quasi non lasciò finire di parlare l'inviato e gli promise, che avrebbe adunato un esercito potentissimo; se si fosse mostrato necessario lo avrebbe condotto egli in persona: sarebbe disceso in Italia un'altra volta a sterminarvi per sempre la potenza imperiale e a assicurare lo stato a' suoi amici[2]. Francesco I era un principe non privo di buone parti; le quali venivano in gran parte rese inutili, anzi dannose, da un gran difetto, che macchiava il suo carattere. Egli prometteva danari, soldati, sussidii d'ogni maniera; ma non avea ancor finito di parlare con quel suo impeto francese che voltando il capo da un'altra parte, dimenticava ogni promessa e se ne andava a' suoi piaceri di donne, di caccie, tutto contento di

[1] De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Vol. II, pag. 523.
[2] Capponi, *Storia*, Vol. III, pag. 234.

sè, e menandone anche vanto, perchè credeva d'aver provveduto efficacemente con que' suoi accenti generosi a' bisogni de' suoi eserciti, de' suoi alleati.[1]

Il Carducci, sebbene non fosse stato mai in corte, avea e dalla pratica degli affari, ne' quali però, come mercante, avea più volte dovuto provare l'avversità della fortuna, e dalla qualità del suo ingegno vivo e colto, tratto notizia sufficiente a giudicare del valore degli uomini; epperò da una parte si faceva uno scrupolo di non riferire alla Signoria tutte le formali e amplissime parole del re, e dall'altra, procurava di far intendere, che non era altro se non bene il tentare qualche pratica d'accordo col papa. Questo repubblicano non voleva essere ingannato da un principe; onde, cercando frequenti occasioni d'essere ricevuto da Francesco I, una volta non si peritò di dirgli, considerato che delle promesse risoluzioni non si vedeva mai segno alcuno, che, se non avesse tosto conosciuto, che si muovevano le forze in aiuto della sua città, mai avrebbe più creduto a parola di re.[2] E Francesco a dare, oltre quella di re, la fede di gentiluomo, che non avrebbe mancato di soccor-

[1] MIGNET, *Rivalité* etc. Tome I, pag. 341. Al Lautrec, che gli si presentava dopo le sconfitte d'Italia patite per non aver avuto i danari, con cui mantenere gli Svizzeri, disse in tono di rimprovero: « Ne vous ai-je pas envoyé les quatre cents milles éius, que vous m'avez demandés? Je n'ai reçu, repliqua Lautrec, que les lettres par les quelles vòtre Majestè m'en ànnoncait l'envoi. » *Nègotiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Tome II. L'Acciaiuoli, oratore, in data del 22 Gennaiò 1527, scrive «..... e versa tutto in quelli piaceri più vicini e più facili a godersi..... *Adeo* che il più delle volte le parole restano a noi e gli effetti agli altri piaceri. » Cons. anche la lettera dello stesso ambasciadore data del 17 Febbraio 1527.

[2] MIGNET, *Rivalitè* etc. Tom. II. pag. 457. *Nègotiations diplomatiques* etc. Vol. II. Lettere dell'oratore Carducci in data del 17, 23, 24, 26 Giugno e 22 Luglio 1529.

rere la sua fedele alleata. Parola di re, fede di gentiluomo, tutto fu in vano; a tutto mancò il principe, che si gloriava d'aver tutto perduto a Pavia fuorchè l'onore. L'onore lo perdè soscrivendo al trattato di Cambrai, per virtù del quale venne a riavere i due suoi figli, tenuti in ostaggio in Spagna, e abbandonò l'Italia in piena balìa dell'imperatore.[1]

Il Carducci ebbe la ventura di morire in Francia durante la sua legazione e non assistette all'ultimo eccidio della patria: più fortunato del suo fratello Francesco, eletto gonfaloniere, al quale la ristorazione sopravvenuta fece tagliare il capo. Di costui non è giusto il severo giudizio del Rosini, che lo chiamava tristo;[2] pervenne a quel grado adoperando modi incomposti, quasi da ciompi; ma ne' mesi dell'assedio adempiè con forte animo al dover suo.[3] Tale era pertanto lo stato delle cose, in cui la repubblica di Firenze si dovea travagliare: non avrebbe potuto essere più disperato: nessuna ferma speranza di soccorso dal re di Francia; altri alleati era follìa il cercare in Italia. Non s'eran visti i signori di stati italiani e i capi delle repubbliche correre tutti a inchinarsi al novello imperatore in Bologna? E questo duca gli portava innanzi la spada e quel marchese la corona? E tutti dietro a lui sul palco, che attraversava la piazza per mettere nella chiesa di S. Petronio? Non v'era più alcuno che osasse sollevare il capo; la virtù italiana era spenta ne' principi e nelle repubbliche. Dinanzi

[1] MIGNET, *Rivalité* etc. Tomo II. pag. 471 e a pag. 491: « Tout en étant tres chevaleresque, il ne se montrai pas toujurs loyal. » — Cantù *Storia degli Italiani* Vol. V.

[2] ROSINI, *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini.*

[3] CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* Tomo III p. 234.

a Carlo tutti erano sommessi o supplici; quelli pregando d'essere lasciati vivere; questi di poter aggiungere una città, Asti, per modo d'esempio, agli antichi stati, o di mutare il titolo di marchese in quello di duca. Più potente, più temuto imperatore non era mai sceso a prendere la corona d'Italia. Solo a canto a lui e per un certo rispetto più in alto, stava Clemente VII. Ma il papa, dalle cui mani Carlo avea ricevuto quella pesante, quella fatal corona, era il solo, cui l'imperatore dovesse professare qualche obbligo e soddisfarlo ne' suoi desideri, se mai ne nutriva alcuno. Or il papa ne portava scolpito in cuore uno vivissimo; avrebbe voluto che Firenze mai non fosse stata;[1] ma poichè dalla bella e traditrice città era, nella persona de' nati dal suo sangue, stato sbandito, non avea più pace, se non vi ristorava lo stato della sua famiglia. Tentare la impresa con le forze sole della Chiesa non era nemmeno cosa da pensarvi; sicurezza di riuscita stava solo nell'affidarsi agli eserciti dell'imperatore. E Filiberto d'Orange riceve l'ordine di muovere contro Firenze. Egli ci va, sebbene conoscesse la ingiustizia della causa, per la quale veniva chiamato a combattere.[2]

La santità, la giustizia stavano per quelli che, chiusi dentro a Firenze, s'apprestavano a difendere la patria, la libertà, tutte le cose più belle, più care, che nobilitano, e confortano la vita di virtuosi cittadini. Ma ripetiamolo, mai ci fu causa, che si cominciasse a difendere con minori speranze di buon successo. Or qui noi dobbiamo domandare: potevano i Signori di Firenze intraprendere di sostenere una guerra, nella quale non c'era proporzione tra chi assaliva e chi era assalito? In Firenze

[1] Capponi, Op. cit. Tomo III, pag. 276.
[2] De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Vol. II, pag. 595.

l' universale non era in grado di comprendere la condizione delle cose all' esterno; molti non potevano rinunziare alla speranza d' aver soccorsi da Francia. L' assedio fu preso a sostenere aiutati da questa credenza; e perchè la fede fa ostinati, le prime prove riuscirono loro tutte prosperamente. Ebbero poi certezza, che sarebbero stati lasciati soli; ma l' assumere il cómpito di difendere la patria in tali frangenti da chiunque la assale, non è forse risoluzione, che se la ragione condanna per disperata, il cuore impone, comanda a chi preferisce una libera morte al vivere da schiavo? Arduo è il camminare per le vie scabre della libertà;[1] questa impone doveri e sacrifici, che se costano dolori a chi li sostiene, sono però semi fecondi di virtù cittadine.[2]

A questa stregua giudicando i portamenti del Guicciardini nella solenne occasione, in cui la sua patria si disponeva a sostenere l' assedio, che dovea renderla sì gloriosa, sebbene l' esito sia stato di perdere per sempre la

[1] CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze.* Tom. III, pag. 25. *Histoire de Florence* par G. T. Perrens, Paris 1877. Tome III. pagina 408 e 409.

[2] CAPPONI, Op. cit. pag. 254. « Dio ha concesso alla libertà questo onore che mai si spegnesse senza levare di sè una fiamma, quasi a mostrare più tristi quei tempi, che soppravvengono quando ella è oppressa. » Eppure Clemente VII credeva, che i Fiorentini non avrebbero resistito a vedere guastare « i loro orticini » Nardi. *Storie*, pag. 209; e Marco Foscari, ambasciatore veneto, scriveva al Senato: « Li Fiorentini sono deboli inermi prima per natura e poi per accidente; per natura perchè quell' aere e quel cielo producono naturalmente uomini timidi; per accidente perchè tutti si esercitano nella mercanzia e nelle arti manuali e meccaniche, lavorando e operando con le proprie mani nei più vili esercizi..... temono tanto la ruina ed incendio dei palazzi loro, che vogliono più presto comporsi con donare alli nemici cento e dugento mila ducati, che aver danni, rovina e incendi per un milione. » ALBERI, *Relazioni* etc. Serie II. Vol. I. pag. 21 e 22.

libertà, non possiamo pretendere, che egli avrebbe dovuto prendere in esempio il Buonarotti, che, al pari di lui dichiarato rubello, si vergogna dello stare neghittoso a Venezia e torna a combattere e se sarà necessario a morire su le mura o su le torri della sua città. Tra i due vi era una notevole differenza: Michelangelo era stato bandito *pro forma*, e solo per esser fuggito; ma lo si potè assicurare che se tornava, non avrebbe patito molestia di sorta. Al Guicciardini non sarebbe stato usato tanto riguardo: se tornava, il meno che gli potesse capitare era d'essere chiuso nel fondo di una torre. Non diciamo adunque di lui, anche per le ragioni, che esporremo tra poco, che il suo dovere consisteva nel presentarsi a qualunque costo ai magistrati della sua città; ma crediamo, che non si possa, non si debba difendere quando prende col papa, o poco dopo il papa, la via di Roma; crediamo, che si abbia poi a condannare, quando stando in corte del pontefice, scrive biasimando la ostinazione de' suoi cittadini; quando fa voti perchè l'uscita del Ferruccio da Volterra non riesca a ottenere lo scopo, per cui è intrapresa dal glorioso capitano; [1] quando, in somma, gli tarda che giunga a Roma la notizia della caduta di Firenze. E su questo punto, noi non possiamo discordare dal Pitti, che perciò lo rimprovera aspramente. [2] L'orrore, inspiratogli dal considerare che la sua Firenze avrebbe sofferto i danni innumerevoli del sacco di Roma se non si veniva a un accordo prestamente e senza inviperire i capitani e i soldati con i patimenti e le privazioni

[1] Il quale nell'ultima lettera che scrisse, mandata da Pescia il 1° d'Agosto del 1530, così incuorava i Signori di Firenze; « Se li nimici faranno sperienza di noi allora faremo vedere chi noi siamo. » *Archivio Storico Italiano*, Tomo 4.° pag. 686.

[2] Pitti, *Apologia* da pag. 349 a pag. 363.

d' un lungo assedio, non può far mutare la sentenza che, nel nostro parere, si deve recare de' portamenti del Guicciardini in questo tempo.

Se non che, dopo aver procurato di mettere in salvo i doveri, che la carità della patria impone a tutti e sentono tutti gli uomini bennati, domandiamo licenza di aggiungere alcuna considerazione, desumendola dalla storia dello stesso assedio di Firenze. Sa il lettore, chi nel giorno 15 Settembre di quell' anno veniva a morire, quasi d' improvviso, nel campo imperiale? Ossia, diciamolo bene, in mezzo ai soldati stranieri, che cingevano d' assedio una città italiana? Era un italiano; un italiano de' più illustri; era Girolamo Morone.[1] Come potesse avvenire, che un uomo di smisurato ingegno[2], di nobili sentimenti[3], il quale comincia col servire così fedelmente il re di Francia, divenuto signore di Milano, che allorquando n' è scacciato, non può acconciarsi al pensiero di passare al servizio degli Sforza richiedentilo di consigli[4]; che dopo essere stato per anni parecchi il sostegno degli sforzeschi nella sua città, venuto in fama di valente uomo di stato, immagina una congiura, per liberare l' Italia dagli Spagnuoli, da molti storici celebrata come opera di patriota e d' uomo ingegnoso[5], come sia avvenuta, dicevamo, la sua conversione alla potenza di Carlo V, fino a abbandonare Milano col Borbone e seguitare

[1] Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, Tomo 15.° — Giuseppe Müller, *Miscellanea di Storia Italiana*; Tomo 3.° Torino 1865.
[2] Nardi, *Istorie*, pag. 170.
[3] Müller, Op. cit.
[4] De Leva, *Storia documentata di Carlo V*. Vol. I. pag. 41, 43.
[5] Müller, Op. cit. — Mignet, *Rivalité* etc. Tome II, pag. 123. — *Ricordi inediti di Girolamo Morone* pubblicati da Tullio Dandolo, Milano 1855. — Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Tomo III a pag. 173 chiama la congiura « un fino disegno. »

l'esercito di lui nel sacco di Roma[1] è cosa meritevole di essere bene discorsa.

La difficoltà si accresce nel seguitare i passi infelici di questo singolar uomo del Morone; che dopo Roma va col principe d'Orange nel Regno di Napoli, assiste allo sfacelo dell'esercito francese comandato dal Lautrec, e accompagna poscia il capitano cesareo nell'impresa contro Firenze.

Contro Firenze! E quale ufficio adempiva, stando nel campo nemico, il Morone? La repubblica fiorentina, al pari delle altre repubbliche d'Italia, non conferiva i diritti politici che agli abitanti della città. Quelli che vivevano fuor di Firenze erano sudditi; quelle abitate da loro si chiamavano terre; contado era il territorio della repubblica, che talvolta si nobilitava col nome di dominio. Questi sudditi non aveano alcuna partecipazione alla formazione delle leggi, che ricevevano belle e fatte da commissarii, o podestà o capitani, mandati dalla Signoria a governarli. Ci era fra un fiorentino e uno di Prato o di San Casciano una differenza della stessa natura di quella, che un romano della Roma antica stabiliva tra sè e un italiota, o un barbaro. Maritare una figliuola con uno di contado era per un padre fiorentino la maggiore delle disgrazie, che nel collocamento delle figliuole gli potesse accadere.[2] Qualche immagine de' proconsoli inviati a rubare nelle lontane provincie, la rendevano pure i commissarii o simili proposti a terre, alle quali si poteva arrivare ancora di giorno essendo partiti da Firenze poco prima delle ventiquattro. Angariati da commissarii, i sudditi non potevano nè amare la repubblica, alle sorti della quale non prendevano parte alcuna, all'infuori di quella

[1] SISMONDI, Op. cit. Tomo 15.° — Mignet, Op. cit. Tome 11.
[2] *Archivio Storico Italiano*, Tomo I, pag. 472.

di pagare balzelli, nè commoversi per le infinite mutazioni o alterazioni di stato, di cui venivano informati quando erano succedute. È veramente cosa strana, che nessuno degli storici italiani abbia prima del Sismondi[1] fatto considerare un po' attentamente il tristo effetto di questa restrizione del diritto di partecipazione al governo della cosa pubblica. Il Capponi ripete le savie riflessioni del primo;[2] noi ci troviamo dunque tanto a Venezia, come a Genova e a Firenze in presenza di uno degli effetti più chiari e aperti del romanismo più assoluto; e nessuno, che noi sappiamo, ha applicato l'ingegno a studiare, come sia potuto conservarsi nelle nostre repubbliche questo odioso privilegio della città principale o capitale su tutte le altre dello stato è quali conseguenze dal suo mantenimento sieno nate nello svolgimento della vita cittadina e della storia italiana. Se dovessimo indicare alcuno di questi effetti ne addurremmo uno, che guastò, corruppe il pensiero italiano nella mente di uno fra i più grandi nostri scrittori. Qual'è la principal ragione, per cui il Guicciardini non acconsente all'unione d'Italia in uno stato solo? Questa: la sua Firenze non potendo sperare di essere la città capitale, diventerebbe serva, e suddita. Le altre accennate poscia non sono che mezze ragioni in paragone di questa, che si offeriva alla sua mente insormontabile. Non comprendeva

[1] Sismondi, *Op. cit.* Tomo 14.

[2] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Tomo III. Al Capponi è ora giustizia lo aggiungere il Perrens, il quale nella recentissima sua storia scrive: « Elle — Firenze — resta toujours une ville, qui commande a d'autres par droit de conquête, èt qui traite en ennemies celles qui ecchappent à ses commandements, cause irremediable de faiblesse quand elle eut, plus tard, a prendre les armes contre des adversaires plus eloigneès. » Tome II. pag. 466.

ciò che quella fatal Roma, sempre sotto gli occhi nostri, anche quando la vogliamo scansare, avea pur fatto: conferire cioè il diritto di cittadinanza a tutti gli italiani. Non gli pareva giusto che i Pistoiesi, i Livornesi, i Pisani potessero riunirsi insieme co' fiorentini a Palazzo vecchio; onde, non volendo che si decapitasse Firenze e non avendo altro modo di conciliare la prosperità di essa col bene d'Italia, desiderava che tutta la Penisola fosse piena di città libere.

Or tornando al Morone, si potrà intendere a qual còmpito attendesse egli, stando attorno a Firenze, quando si sappia, che poneva ogni sua cura — e, pur troppo, se ne intendeva — nel far ribellare alla repubblica quante terre gli era dato entrare.[1] La morte, come dico, lo colse nel mentre compieva quel miserabile ufficio e indegno veramente di lui. Ma quante riflessioni non ci suggerisce mai lo spettacolo di quest'uomo, un dì de' primi d'Italia, che si affanna a correre di borgo in borgo, scortato da soldati spagnuoli, a persuadere i sudditi di Firenze a voltarsi contro a' lor padroni! Ecco qua un'altra delle più savie teste d'Italia,[2] che si comporta in modo, che or farebbe orrore all'ultimo degli Italiani: il celebre cancelliere milanese ha potuto mutare più volte mantello e meritare, che gli storici pronunziassero di lui quel giudizio, che generalmente ne fanno.[3] Questi uomini del cinquecento vanno studiati nel tempo loro; guai se si staccano dal quadro, in cui essi rappresentano la parte principale! Il Morone è forse una delle più grandiose e terribili figure, che quel secolo ci possa

[1] SISMONDI, *Op. cit.* Tomo 15. — MÜLLER, *Op, cit.* pag. 25.
[2] BENEDETTO VARCHI, *Op. cit.*
[3] V. in MÜLLER, *Op. cit.*

presentare; de' preparativi per studiarla bene, grazie massimamente al Müller[1]. si sono già fatti; e il De Leva servendosi degli elementi da quello somministrati, prese a chiarire questo singolare enigma, che si racchiude nel nome di Girolamo Morone.[2] È un tema, che seduce, che invita a trattarlo qualunque ha voluto addentrarsi un po' nella storia nostra di quel secolo. Non ci abbiamo saputo resistere neppur noi; tal che non passerà molto tempo, che pubblicheremo una monografia del celebre cancelliere milanese.

[1] Giuseppe Müller, *Miscellanea di Storia Italiana*, Tomo 3.°
[2] De Leva, *Storia documentata di Carlo V.* Vol. I e II, passim.

Capitolo XV.

GUICCIARDINI E LA TERZA RISTORAZIONE MEDICEA

La maggior parte delle accuse rivolte sin ora contro al Guicciardini son tratte o dal Pitti, che sebbene sia scrittore antico, è ancor poco conosciuto, o trovano il lor fondamento in alcune delle *Opere inedite* del nostro autore stesso. Ma a cominciare dall'anno, che segna la caduta della repubblica fiorentina, la vita del Guicciardini è così congiunta agli eventi diversi accaduti in Firenze, che tutti coloro, i quali hanno preso a scrivere la storia di questa città, non poterono a meno di menzionarlo; e, non giova il dissimularlo, la menzione che ne fanno, è poco o punto onorevole. Quelli che si occupano di storie *fiorentine* sono tutti contemporanei del Guicciardini. Quando la storia è fatta con rispetto a tutta l'Italia, è segno che chi scrive è posteriore di gran tempo a lui: e procedendo così fino agli storici moderni, abbiamo una serie continuata di narrazioni, che cominciano col tempo del Guicciardini e vengono sino a' nostri giorni; e tutte son volte a ritrarre i portamenti del grande fiorentino.

Non vi è esempio di repubblica nè in Italia, nè presso altri popoli, che abbia trovato tanti scrittori per narrarne

le fortune, che un dì la resero prospera e gloriosa, e la condussero in ultimo alla rovina. Questo si spiega col considerare, in prima, che la repubblica di Firenze fu delle più importanti, che sieno state; e coll'avvertire che, in quella città al tempo della libertà, s'erano educati ingegni in molto maggior numero, che non siansi visti altrove. La qualità stessa degli ingegni e degli esercizi, con cui in Firenze si solevano addestrare gli studiosi, torna a essere una delle cause, che dichiarano, come sia potuto avvenire, che così numerosi sieno stati gli scrittori occupati nel trattare della storia e del reggimento della lor città. Le instituzioni repubblicane hanno per effetto loro proprio di lasciare dopo che sono scomparse, tanti rimpianti, tanto culto per la loro memoria. Nella mutazione che succede, tutto si fa di nuovo; perchè non si può fingere col pensiero cangiamento più largo, e di cui soffra maggior numero di persone, di quello che accade, quando a una repubblica sottentra in uno stato un principe assoluto. Prima che l'universale abbia imparato a mettere il nome d'una persona o d'una famiglia in luogo di quello sì dolce e caro a tutti della patria, ci vogliono anni e anni. In questo rimpianto, in questa difficoltà di dimenticare il buon tempo passato, sono simili in certa maniera le due classi, che stanno a' due capi della società: il popolo e i dotti. Quello si conserva inconsciamente repubblicano, finchè non sia trapassata non solo la generazione, che crebbe sotto il reggimento della libertà, ma anche l'altra seguente, che ode il racconto de' casi occorsi durante quel vivere libero; i dotti ne studiano con più ardore la storia, che scrivono a conforto loro e ad ammaestramento de' nipoti.

Come durano un pezzo e son difficili a spegnersi i ricordi delle repubbliche, sono lunghi e dolorosi i travagli,

i quali dalla forma libera una provincia cade in quella lla servitù. Crediamo, al contrario di quello che scrive Perrens[1], che sia profittevole lo studio de' modi, con cui libertà si viene spegnendo quasi al pari di quello, in ii si cercano per quali vie si acquista o si conserva. Non rende forse, generalmente parlando, servigio al vero, iando si scopre dove annida l'errore?

Nella vita degli stati non vi sono periodi, sotto un certo spetto, che contengano casi degni di tanta considerazione, ianta ne meritano quelli, in cui si gettano i semi, che a :eve andare dovranno produrre la mala pianta della tiran-.de. Lo studio de' principii o del consolidamento delle li-ıre franchigie è più dilettevole del sicuro; ma quest' altro, ıe diciamo, nella sua tristezza ci sembra più vantaggioso.

Senza cercare, come fa, secondo noi eccessivamente il errens[2], i germi della corruzione della repubblica fino e' tempi anteriori a' primi Medici, abbiamo, stando all' ar-omento nostro, studiato come sia avvenuta la tornata e' Medici nel 1512, ch' era la seconda compiutasi in quasi ıeno d' un mezzo secolo, e visto che i germi della tiran-ide si andavan conficcando in un terreno, che si rendeva ia via meno acconcio a nutrire l'albero della libertà. Ora Medici, cacciati una terza volta nel 27, ritornano tre anni opo; ritornano peggiorati da quello che erano già: come on diventati più discordi e cattivi i fiorentini; ossia meno egni dell' antico loro vivere libero; ritornano, a somiglianza

[1] *Histoire de Florence* par G. T. Perrens, Paris 1877, Tomo I. ag. VI e VII. « Quel intéret peut on prendre a' etudier les progres de ı decomposition, quand la sève ne monte plus, quand le tige a été vio-ımment coupée de ses racines? Ce qu'on observe encore un istant, ı sont les derniers manifestations de la vie au sein de la mort. »

[2] PERRENS, *Op. cit. Pref.*

dell'altra volta, coll'aiuto delle armi straniere, radunate allo scopo di abbattere la repubblica; armi sole potenti in Italia.

Nel 1512 Luigi XII era stato cacciato dalla Penisola: e un vicerè spagnuolo potè con una mano di soldati far violenza a una delle più illustri repubbliche italiane; nel 1530 Francesco I impotente e fedifrago abbandonava l'Italia in balìa dell'imperatore, che lasciava alla sua volta Firenze in mano assoluta del papa. Il quale però non ne venne sicuramente a prendere di subito il possesso da principe. Si procede per gradi anche nelle mutazioni di stato: noi faremo cenno di questi rispetti usati nel far morire la libertà; poichè in alcuno di que' colpevoli, sebbene ingegnosi disegni, troviamo scritto il nome del Guicciardini; e non sempre ne' peggiori.

Intanto abbiamo la soddisfazione di non vedere l'autore nostro Commissario generale del papa al campo sotto Firenze. Era stato in questo ufficio due volte; una con autorità amplissima; se ora Clemente VII non gli affida l'arduo ufficio, è segno che riconosceva, essere il Guicciardini tale uomo da potersi bensì mandare con assoluto imperio in Romagna, ma non da accettare simil grado nella patria sua. Il papa avea in corte, bandito pure dalla città, un fiorentino, che avea sgraziatamente tutte le qualità, che occorrevano per adempiere a quell'orrendo ufficio d'incatenare la repubblica: costui era Bartolomeo o Baccio Valori.

Firmò con Ferrante Gonzaga, succeduto al principe, morto il dì, in cui cadde Ferruccio a Gavinana, nel comando dell'esercito, la capitolazione con quattro cittadini mandati dalla repubblica a rendersi. I capitoli portavano, che Firenze avrebbe avuto salva la libertà, sebbene fosse lasciata

a Carlo V, padrone d'Italia, — tale non lo mostra anche questo fatto? — la facoltà di determinare la forma del reggimento. I Medici doveano tornare; s'era fatta la guerra appunto per rimetterli; ma, secondo la convenzione, almeno come la intendevano gl' inviati fiorentini, la libertà, ossia la repubblica di Firenze dovea rimaner salva; pensavano cioè, che nel 30 si potesse ripetere a cappello tutto l' occorso nel 12.

Nè il Gonzaga, nè il Valori opposero difficoltà ad accogliere quella formula: che sarebbe stata vana, l' ultimo il sapeva bene; perchè avea un modo di farla parere nulla. Niente diciamo del capitano. Quantunque italiano, s'era affezionato all' imperatore; al quale accrebbe ancora fama per lo splendore delle vittorie da lui riportate. Non crediamo di fargli ingiuria, se diciamo, che forse pensava, l' importante essere l' entrare in Firenze; una volta dentro, si potevano aggiustare le cose che stessero bene. Il modo adoperato dal Valori fu quello che dovrebb' essere il fondamento d'ogni perfetta repubblica; e si vide all' incontro stabilirsi sovra di esso il governo più mostruoso e tirannico. Incresce il veder profanare le forme della libertà; e quella massime, in cui l' amore ingenuo degli uomini pone il principio d' ogni bene. Nella storia di Firenze occorre spesso — troppo spesso — di veder ricorrere al popolo radunato in *parlamento;* che è chiamare il popol fiorentino, al suono della campana maggiore, in su la piazza, che stà dinanzi al palazzo della Signoria; dove compare al balcone quella Signoria, che si trova a voler mutare lo stato, e chiede agli affollati nella piazza sottostante, se son contenti che venga data balìa a pochi cittadini d' introdurre negli ordini della città quelle riforme, che saranno stimate neces-

sarie. Il popolo, quella parte di popolo, che può entrare su la piazza, risponde sempre di sì alla domanda, che gli vien rivolta da chi stà in alto sul balcone. Quando crea in questa forma il duca di Atene signore di Firenze, o più appresso a noi, dà balìa di ripigliare lo stato a chi lo metterà in mano a' Medici nel 12 e nel 30, coloro, che credono alla bontà, alla legittimità di quel modo di governo, non hanno ingiurie, che bastino a avvilire quel tal parlamento; notano tutte le arti scellerate, con cui si condussero le cose al punto di dover chiamare il popolo in piazza; ricordano i canti della pìazza occupati dalle truppe devote a chi comanda, le quali mostrano col loro contegno d'esser pronte a dare dell'alabarda su la testa a quelli, che palesano qualche velleità di rispondere di no; sfatano insomma quanto è possibile il fondamento, in cui ha sempre consistito la costituzione della repubblica di Firenze. Di parlamenti da cui sia uscita rinvigorita la libertà ne abbiamo pure — grazia di Dio — qualche esempio; e questi non ci fanno ciechi ammiratori di quel terribile privilegio serbato al popolo; che, per una volta in cui provvede alla sua salute vera, dieci altre è indotto da uomini tristissimi a gridare viva alla morte sua.

È una pietà a leggere i particolari di questo, che dovea essere l'ultimo parlamento, cui si chiamava il popolo della povera Firenze. Domato dalle privazioni, dalle fatiche del lungo assedio, spaventato dalla potenza de' soldati nemici, che occupano la città, con che animo può, chiamato dalla campana, i cui rintocchi sente per l'ultima volta, radunarsi in piazza a pronunziare quel sì fatale? Gli sbocchi delle vie, che mettono in piazza, sono occupati da gente armata, che conosce a chi deve lasciar libero l'accesso e a chi no. Questa

fu una precauzione inutile di Baccio Valori; su la piazza non convennero se non pochi miserabili; i quali risposero come volevano quegli altri miserabili, che dal balcone fecero, in fretta. e vergognando di loro stessi, la solita domanda. [1] Non aveano ancor avuto la risposta, che si ritirarono a fare le provvisioni necessarie al nuovo stato, che disegnavano stabilire; la piazza rimase sgombra, e per tutta Firenze regnava uno squallore come di città, che vede giunto il fine suo.

Gli storici concordano nell' affermare, che Clemente, conoscendo bene gli uomini di cui si serviva, usò e in questi principii e per qualche tempo ancora, d' una incredibile dissimulazione. [2] Per fabbricare la torre del principato bisognava sbarrazzare il terreno ingombro dalle macerie della repubblica. Quest' opera odiosa, visto i particolari in che dovea consistere, non la volle pigliare egli: la lasciò compiere a' que' fiorentini stessi, creati dalla Balìa; ben sapeva che non avrebber mancato di fare le loro vendette. La prima cosa necessaria a farsi era provvedere danaro per darlo a' soldati forestieri, che sì sarebbero ritirati dallo stato di Firenze. Il modo di far danari era uno solo; come i libertini, secondo li chiama il Pitti, aveano imposto gravezze enormi a' principali de' Palleschi due anni prima, così venuti questi a essere padroni, batterono con lo stesso bastone i loro nemici. Dice il Varchi [3] che è incredibile la quantità di pecunia, che si trasse per via di simili esazioni; nessuno avrebbe creduto, che dalle case de' privati

[1] SEGNI, *Storie* Vol. I. — SISMONDI, *Op. cit.* Tomo 15.
[2] PITTI, *Istoria*, pag. 180. — SEGNI, *Storie*, Vol. I. pag. 343. — SISMONDI, *Op. cit.* Tomo 15.
[3] VARCHI, *Storia*, lib. 12.

cittadini, dopo tutte le spese sostenute nell' assedio, si potesse ancora cavare tanto danaro. Aggiunge il buon storico, che con metà della somma, che allora que' cittadini costretti sborsavano a' soldati forestieri, si sarebbe potuto vincere la guerra, se la si fosse adoperata contro essi al tempo debito; chi ripeterebbe ora questa sentenza del Varchi?

Provveduto a' danari, si pensò a racconciare la città; furono sostenuti, confinati o uccisi quanti la Balìa credeva essere stati amici del cessato governo e causa delle deliberazioni prese contro a' Medici e a' loro aderenti. Per quanto siamo avvezzi a leggere nella storia di Firenze esempi di simili persecuzioni ed esecuzioni, non ci pare, che si sia mai fatta dimostrazione, che eguagliasse in crudeltà questa cominciata dalla Balìa dell' Agosto del 1530. Forse sarà, perchè è l' ultima, che si compie in Firenze; comunque sia, per le città italiane non mai furon visti tanti fuorusciti fiorentini;[1] meno disgraziati di quelli, cui era stato mozzato il capo o languivano nelle carceri.

Alle prime esecuzioni non prese parte alcuna il Guicciardini: che non comparve a Firenze prima dell' allontanamento de' soldati spagnuoli. Giunge nella desolata città nell' Ottobre: da quel mese sino al Giugno dell' anno seguente, tempo in cui ripiglia a servire il papato nella Legazione di Bologna, entra in tutti i consigli più stretti, interviene a tutte le pratiche. Che superasse tutti i colleghi suoi nella rabbia di confinare, lo scrive il Varchi;[2] ma

[1] SEGNI, *Storie Fiorentine*, Vol. II, pag. 91. — BOTTA, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, Tomo I. pag. 128. «..... Andarono mostrando in forestiere terre quali amari frutti partorisse l' amore della patria in tempi scellerati e quale fosse la clemenza di papa Clemente. »

[2] VARCHI, *Storia*, Lib. 12.

perchè esso non adduce prova alcuna della sua asserzione, pensiamo che siasi lasciato andare alla sua mala volontà contro il Guicciardini. Questo non significa già, che noi miriamo a far credere innocente il Guicciardini de' tanti bandi e delle confische, che si son fatti; ci avrà avuto di certo la parte sua di colpa; ma diamogli quella e non più, per la ragione che si legge nel *Discorso* del quale parleremo tra poco. Dove non è d' uopo ricorrere a congetture gli è nell' assolverlo di non aver concorso col Valori e con gli altri primi ad alterare le paghe del Monte; che era un rubare a quelli, che aveano creduto poter far fondamento su la pubblica fede. Il Canestrini nelle prefazioni a' diversi volumi delle *Opere inedite* e sopra tutto in quella al tomo X lo chiarisce alieno dall' usare quel tristo spediente;[1] il De-Leva si mostra inchinevole a seguire questa opinione;[2] alla quale noi pure ci associamo; perchè non solo tutta la dottrina sua è in aperta ripugnanza con simili modi di governo; ma anche per averlo sentito in parecchi luoghi delle sue lettere lagnarsi amaramente del commissario generale Valori, che si alienava gli animi di tutti per la avidità di ammassar danari, adoperando a ciò i mezzi più disonesti.

Col Valori, partecipe della segreta mente del papa, e con gli estremi della fazione medicea, non poteva essere d' accordo il Guicciardini circa agli altri punti necessari a stabilire il futuro assetto delle cose. Comporre uno stato, in cui ci avessero la parte loro i signori Medici e non fosse disperata la città; temperare, come scriveva, con queste due

[1] *Opere inedite di Francesco Guicciardini*, pref. al Tomo X.

[2] De-Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Vol. III. pag. 94 e 95. A pag. 98 poi deplora « l' infortunio dell' avvenirsi in tempi, nei quali anche i migliori si fan tristi nella scelta dei mezzi. »

forze l'oriuolo, fu il proposito suo dell' anno, in cui rimase del governo a Firenze. Quì crediamo che abbia errato: giudichiamo così edotti dall' esperienza, la quale provò, non esser stato possibile dopo il 30 far stare insieme la libertà di Firenze con la potenza di Casa Medici. Ma chi gli potrà muovere rimprovero del generoso errore? Il papa non badava che ad assicurare lo stato a' suoi; non si lasciava intendere che da pochissimi; i quali spingevano le cose al segno, da non esservi più dubbio, che doveasi profferire il titolo del principato. A formare il quale, sebbene molte cose spingessero da quella banda, ci vollero due anni; Clemente VII trovò chi lo intese: non tutti i suoi amici eran cornacchie da campanile.[1] Tra le cornacchie il pontefice avrà certamente posto anche il Guicciardini; ma era in buona compagnia, cioè d' un savio e parente del papa stesso, il Salviati, al quale in questo punto il Guicciardini è somigliantissimo. Il Salviati faceva a Roma la parte che sosteneva a Firenze il Guicciardini; non desiderava forse la esaltazione della famiglia Medici? Ma la credeva possibile con la libertà della città; quel buon vecchio citava l'esempio, visto co' suoi occhi, de' tempi di Lorenzo suo cognato; e dovea combattere tutti quelli, che facevano gli arrabbiati col papa per mantenerlo nel proposito, che questi avea di stabilire su basi principesche il dominio della sua casa in Firenze.[2] Dico mantenerlo e non spingerlo nella via; perchè il papa c' era entrato da sè, mosso dalla sua natura e dall' amore incredibile, che portava a quell' Ales-

[1] Botta, *Op. cit.* pag. 133.

[2] Segni, *Storie Fiorentine,* Vol. I. pag. 343 «..... Quando Filippo Strozzi ne ragionava col papa, sorridendo diceva: Filippo fa tu, ma nulla dire a Iacopo Salviati. »

ındro duca, che a preferenza dell' Ippolito cardinale, deinava a signoreggiare in Firenze.

Il Guicciardini era un molesto compagno a que', che in irenze spianavano senza prudenza, senza giudizio la via . principe futuro; il papa lo sapeva bene; e lo mandò a ıre il legato a Bologna, offendendo, sembra, tutte le re›le, e certo l'orgoglio de' Bolognesi, che in quel posto reano visto assidersi non già un laico, ma una persona cclesiastica.[1] Qual era dunque la mente del Guicciardini? on voleva forse che si instituisse quel principato, del ıale è stato poi sostenitore e difensore fierissimo? Se si ıtendesse d'uno stato governato assolutamente, non esiteımmo a rispondere, che allora non l'avrebbe voluto, come ›n lo volle, quando in un'occasione presentatasi sette anni ›po, potè mostrare qual reggimento si dovesse dare alla ıa patria. La forma di governo, che prediligeva, nessuno ıò chiedere più qual fosse, dopo la pubblicazione de' due bri sul *Reggimento di Firenze*. Si può chiedere come con ıell'ideale in mente, il Guicciardini siasi piegato a servire lessandro duca e Cosimo granduca. È una questione, che ·atteremo tra poco; ora vedendolo mezzo ritrarsi e mezzo ıcciato a Bologna a esercitarvi a nome del pontefice l'ufcio di governatore, dobbiamo avvertire, che il Guicciardini ər la natura dell'animo suo tranquillo insieme e superbo, ıce sempre parte da sè. Non sarebbe giusto il dire, che i ledici non lo abbiano mai avuto fra i loro fautori più caldi sinceri; come non si durerebbe fatica a provare, che non ı mai appassionato ammiratore degli ordini popolari, se ər questi si intende uno stato, nel quale il popolo deli-

[1] VARCHI, *Op. cit.* Lib. 12.

beri la somma delle cose. Quel reggimento da esso tanto studiato e vagheggiato, non lo si vide mai instituito nella sua patria; epperò non è a far meraviglia se, pure essendo de' consigli più stretti al tempo. in cui si trattava di stabilire in modo sicuro la preponderanza della famiglia Medici, egli, già odiato dal popolo — e non a ragione intera, come abbiamo dimostrato — non era amato da que' palleschi, in compagnia de' quali avea patito l' esiglio, la confisca de' beni ed era stato dannato a morte. Noi lo abbiamo abbandonato alla giusta condanna di quanti credono che, se durante l' assedio, per sua disgrazia, non poteva andare a combattere contro i nemici della sua patria, non dovea stare alla corte del papa, il quale avea spinto contro Firenze le squadre imperiali; non dovea far voti perchè presto venisse a meno la resistenza, pazza se vuolsi, ma virtuosa de' suoi fiorentini; or non sappiamo disapprovarlo per avere tentato di fare meno aspra la vendetta del papa e della sua fazione. Era della brigata, non lo dimentichiamo; ma anche quando non ci fossero le sue lettere a dimostrarlo alieno dall' approvare i modi di Baccio Valori, qual è, che avendo avuto cura di esaminare con qualche attenzione le sue opere, possa credere di lui, che avrebbe voluto fare un piano d' ogni cosa e senza riguardi alla giustizia, all' umanità trattare una città come Firenze al pari di una terra barbaresca?

Tradiremmo quello che a noi sembra essere il vero, se dopo aver mostrato, che il Guicciardini non era tale da approvare le inconsulte provvisioni del Valori, non aggiungessimo, che egli era però d' avviso, doversi ripigliare lo stato per forma, che ci trovassero sicurezza i Medici e i loro amici. Il Guicciardini pensava allora forse più alla

arte, voglio dire agli interessi delle famiglie grandi, che al
ene de' Medici. Clemente VII sapeva ciò; mirava quindi
d assettare le cose per guisa, che, se fosse accaduto
'suoi di dover di nuovo essere espulsi da Firenze, non ci
ssero usciti soli o quasi soli; ma avesse toccato a andare
anditi in loro compagnia a tutti quelli, che con essi
veano goduto il potere, i privilegi. Questo pensiero Cle-
ente lo ha manifestato a tanti e sì chiaramente, che ne
oviamo fatta nelle storie ampia menzione.[1] Pur troppo
avvicina il giorno, in cui al Guicciardini non pare d'aver
iù bene, possibilità di vita tranquilla, se non si congiunge
'Medici più strettamente, come voleva il papa; gli è
uando scrive d'essere persuaso che a lui altro non resta
non correre in tutto e per tutto la fortuna del duca
lessandro. Ma nel 1531, le cose non erano sì disperate e
ell'anno che segue, stando a Bologna, esso non ha an-
ra rinunciato a credere, che la parte degli Ottimati abbia
sè tali forze, tali virtù da meritare se non di vivere
a sola, almeno di venire considerata per una parte d'im-
ortanza. Vivere soli essi in Firenze, non lo credeva più
ossibile. Questo si apprende dal *Discorso*, in data del
) Aprile 1532, da lui indirizzato allo Scomberg, consi-
liere del duca Alessandro. Lo stato del quale, ha una
randissima difficoltà da vincere, avendo « alienissimi da
gli animi della più parte della città. »[2] Per rimediare
tanto male suggeriva di non perdere occasione « di sta-
ilire gli amici, cioè di farli partigiani..... Se non sono

[1] NARDI, *Storie*, pag. 160. — VARCHI, *Storia*, Lib. 12. — SISMONDI,
oria, Lib. 15. — CAPPONI, *Storia*, Tomo III. V. anche il PITTI *Istoria*
Apologia passim.
[2] *Archivio Storico Italiano*, Tomo I. pag. 453.

totalmente pazzi, conosceranno non potere stare a Firenze, non vi stando la casa de' Medici. »[1] Non è certo la logica, che lo spaventi; epperò, stabilito il principio sopra enunziato d'avere per inimico un popolo intero e della necessità di distribuire gli onori e gli utili in modo, che chi li riceve non abbia più a sperare salute nello stato del popolo,[2] conchiude: « vorrei procedere in tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri non fussi fatto benefizio alcuno. »[3] Non professavano massime più rette nè Francesco Vettori, nè Roberto Acciaiuoli, nè Luigi Guicciardini;[4] onde ha ragione Gino Capponi di dire, che quando anche nella repubblica ci fosse stata più virtù, essa non avrebbe potuto reggersi a lungo in mezzo a secolo tanto guasto.[5] Crediamo alla virtù e a' suoi buoni effetti nel mantenimento degli stati: ma crediamo anche che fosse un gran male l'avere in principio di quel secolo aperto Italia a' principi stranieri e dopo trent'anni essersi acquietati tutti sotto la verga ferrea di Carlo V. Clemente VII, che da cardinale avea saputo formare quella onesta lega tra gl'interessi della sua famiglia e il bene di Firenze, e accontentatosi, com'era di ragione, della parte, che le leggi a quella concedevano, onde gli anni della sua amministrazione a Firenze sono ricordati come de' più quieti e ordinati a un buon vivere civile, diventato papa, non ha più saputo usare quella temperanza lodata da alcuni; rotta la bilancia, non fece altro che eccedere negli smodati desideri di ambizione e di potenza de' suoi. Salito al ponti-

[1] *Archivio Storico Italiano*, Tomo I. pag. 454.
[2] IBID, pag. 456.
[3] IBID, pag. 458.
[4] V. nello stesso volume dell' *Archivio* i pareri dei sopra nominati.
[5] IBID, pag. 413.

ficato, pare abbia dimenticato, che quella indefinita potenza, stata l'ornamento e il pericolo della sua casa, bisognava conservarsela con un'arte infinita, con quell'arte, che è di tutte la più difficile e insieme la più necessaria ad aversi, perchè consiste nel nascondere sè stessa. Dovea pigliare degli onori e degli utilì quella parte, che i cittadini gli avrebbero conferito; allungando le mani per prenderli da sè, fece nascere negli altri la volontà di rifiutargli tutto. Al menomo caso, che occorse nel 27, la città mostrò la sua alienazione da lui; e quando venne l'assedio, si cominciava a scavare quell'abisso che dovea omai separare la causa vera della città, usa a vivere libera, da quella degl'interessi della sua famiglia, la quale in Firenze non poteva trovar più luogo altrimenti che facendosi tiranna.

Questo papa infelice ebbe pure la soddisfazione di vedere, prima di morire, la linea sua — lasciamo andare che non era la retta — stabilita in Firenze con titolo principesco. Finchè durava esso in vita, ciò era pel duca Alessandro e per quelli del suo partito una forza grande. Per giudicare della opinione goduta in Firenze dall'autorità del papa, basta avvertire quanto sieno stati e il duca e gli altri, timorosi di perdere lo stato, quando si seppe che Clemente era uscito di vita.

Fra quelli, cui la morte di Clemente segnava un mutamento di loro fortuna, si può porre, e de' primi, il Guicciardini. Chiunque fosse stato nominato papa era a dubitare se avrebbe continuato a servirsi di lui, stato adoperato da due pontefici di casa Medici. Succeduto a Clemente il cardinale Farnese, che odiava il Medici, perchè gli anni, che costui fu pontefice, li credeva tolti al pontificato suo,

poco essendo mancato, che a vece di Clemente non fosse stato da quel conclave creato esso papa,[1] fu chiaro al Guicciardini, a lui non restare altro partito che chiedere licenza. Se non l'avesse chiesta, gliela avrebbe mandata Paolo III; tuttavia la parte onorevole la ebbe il Guicciardini, secondo gli scriveva manifestamente soddisfatto il duca Alessandro, confortandolo a far presto ritorno a Firenze.

Poichè la materia è affine, riferiamo un'accusa che gli venne fatta dal Pitti[2] per avere, alcuni anni appresso, dato retta a una pratica, mossa da un cardinale per conto del papa, che avrebbe ancor voluto il Guicciardini ne' governi della città della Chiesa. Non ci pare che il partito fosse disonorevole nè per Paolo III, nè pel Guicciardini. Il papa mostrava con esso di non aver dato retta alle calunnie sparse intorno all'amministrazione dell'antico governatore di Modena e di Bologna; e non sappiamo intendere che male commettesse questi nel chiarirsi disposto a riprendere quell'ufficio. Supponiamo pure, che sia dipeso dalla difficoltà d'intendersi circa la provvisione, se il Guicciardini non accettò l'incarico; che male vi è a confessarlo? E come può da ciò il Pitti trarre argomento per una nuova accusa contro il Guicciardini? Il suo duca — voglio dire quello del Pitti — non avea più bisogno della mano, che lo avea aiutato a salire; faceva anzi a chiari segni intendere, che non sapeva che farsi de' consigli del Guicciardini; il quale poteva pertanto andare a ammini-

[1] MIGNET, *Rivalité*, etc. Tome II, pag. 267.

[2] PITTI. *Apologia*, pag. 329. «..... Tosto che il duca Cosimo lo pose a sedere, insieme con certi altri suoi colleghi, si adirò malamente; e se la disputa della provvisione non l'avesse ritenuto, sarebbe ito a servire Pagolo terzo. Onde, restato confuso e disperato, si tratteneva alla sua villa di Santa Margherita a Montici. »

are giustizia nelle terre della Chiesa, anzi che ridursi morire di crepacuore in villa. Ah! se le accuse, che dopo legazione di Bologna si muovono contro al Guicciardini, sero tutte spuntate e *sine ictu*, come è quest' ultima cciata, che gli manda il Pitti, quanto più pura sarebbe noi giunta la memoria di lui!

Capitolo XVI.

GUICCIARDINI A NAPOLI

In quella vece, di due gravissime colpe accusano ancora il Guicciardini storici di autorità incontestata. La prima si riferisce alla sua andata a Napoli in compagnia del duca Alessandro; dove prese la difesa di costui contro le querele de' fuorusciti fiorentini; la seconda ha per ragione la partecipazione di lui alla elezione del signor Cosimo, che si fece poi duca e dopo qualche anno granduca. Se il Nardi e il Varchi ne' particolari della prima accusa possono essere sospetti, perchè tutti e due stavano a Napoli tra i fuorusciti, e il primo anzi ebbe da' suoi compagni d'esiglio l'incarico di stendere le loro querele, noi ci abbiamo il Segni, che non poteva voler male al Guicciardini, così amico ed estimatore delle belle doti del suo zio Niccolò Capponi, il quale riporta, senza contraddirlo, un severo giudizio de' portamenti del Guicciardini in quella occasione.[1] E dopo il Segni, quanti hanno scritto la storia

[1] Segni, *Storie Fiorentine*, Vol. II. pag. 89.

d'Italia, citiamo per esempio il Botta, il Sismondi, il Cantù, il De Leva, tutti hanno parole di biasimo per la condotta del Gucciardini a Napoli.[1] Il Rosini stesso lo condanna:[2] il medesimo fa, e non è a stupire, il Benoist.[3] Solo in questa gravissima disputa sta pel Guicciardini il Ranalli.[4] Al quale si torna poi a congiungere Giuseppe De Leva, quando si tratterà della seconda imputazione. Quanto alla prima, egli non segue la opinione del coraggioso compilatore dell'*Archivio Storico*; quantunque non si possa affermare, che il De Leva ripeta convinto che il Guicciardini meriti tutte le brutte parole, concordemente adoperate dagli storici più antichi quando si occupano di quella famosa gita a Napoli. Veda il lettore benevolo quanto è importante la

[1] Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, Tomo Primo* pag. 164. « Alessandro ne diè il carico a Francesco Guicciardini, che lo adempì non dico già con acerbità, ma con rabbia tale, che i fuorusciti, come son sempre soliti i cervelli fiorentini a dar fuora trovati spiritosi, gli posero nome *messer Cerrettieri.* » (Costui era stato uno degli sgherri del duca di Atene) e a pag. 170 e 171 dell'opera stessa, il Botta scrive: « Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno, quale veramente si era il Guicciardini, amasse il governo degli ottimati bene si intende e di ciò non si potrebbe giustamente biasimare, perciocchè la libertà e la giustizia possono anche stare coll'aristocrazia; ma che negasse la verità conosciuta, che giustificasse le scelleraggini, che favorisse e sostenesse una vera tirannide, di ciò nè io, nè altri, credo, sarà mai per escusarlo. » — Sismondi, Tomo 15 passim. — Cantù, *Storia degl' Italiani*, Tomo V. pag. 250. — De Leva, *Op. cit.* Vol. III. pag. 183. « Brutto momento per il Guicciardini quello della difesa del duca..... brutto tanto che non la si spiega abbastanza con l'utile, che gliene poteva venire. Meglio torna cercarne la ragione in quel suo senno positivo, che all'intento di sfuggire un male pubblico maggiore, poteva fargli preporre il vitupero presente. »

[2] Rosini, *Op. cit.* pag. 21.

[3] Benoist, *Op. cit.* pag. 74.

[4] Ranalli, *Op, cit.* pag. 60. «..... O bisogna negare che le cose pubbliche non fossero quali erano o è forza ammettere, che il Guicciardini adoperò come uomo di senno pratico e sperimentato doveva. »

trattazione di questo punto in un libro, che or compare col proposito di mettere nella sua vera luce la figura di Francesco Guicciardini. Nessuno farà perciò le meraviglie nell'intendere, che prendiamo a ragionare intorno a questo argomento con una grande trepidazione. Ci è di conforto a trattare la grave questione la coscienza, la quale ne assicura, non avere noi altro movente nel fare questo discorso se non l'amore della verità.

Per poter giudicare se la ragione stia dal canto del Botta — piglio il Botta per rappresentante degli storici, che condannarono il Guicciardini, perchè in esso la condanna è più severa che negli altri o quanto meno è significata con parole più dure — o del Ranalli, che non solo il difende, ma lo approva pienamente e lo loda, è mestieri, che noi diciamo alcunchè per mostrare come le *querele*, sopra riferite in sunto, siensi presentate, e quali fatti sieno intervenuti dopo l'assunzione di Alessandro de' Medici.

Al quale, per essere stato creato duca, dopo più di un anno dalla formazione delle tavole de' proscritti, non potevasi attribuire da' fuorusciti la loro pena. Ma se Alessandro era innocente del primo esiglio, lo stesso non si poteva dire del nuovo confine ad essi imposto. La crudeltà tirannica, eccessiva, che li aveva esasperati, era nata tutta da lui, ed ecco in qual modo. Stava per aver termine la pena del confine, cui erano stati condannati que' più focosi amatori del governo popolare; e ciascuno di que'letterati, artisti o mercanti, pensava di poter tornare a Firenze a riprendere la sua professione e con essa fors'anche l'altra di opporsi e di scalzare, stando vicini, il governo, ad essi sempre odioso, de' Medici; quando venne fuori un bando, che a quasi tutti mutava la città, nella quale erano confinati, e a più peri-

colosi assegnava per nuova stanza luoghi malsani e d'aria pessima. I confinati a Como e a Pavia doveano, per atto di esempio, ridursi in Ancona o in qualche castello delle maremme pontificie. Chi comandava a Firenze pensava — e non gli si fa ingiuria a scrivere ciò di lui — che i confinati o non avrebbero osservato l'ordine, e così cadevano nella pena di rubelli, cioè erano spacciati; chiunque li avrebbe potuto ammazzare; o se ubbidivano, la mal aria li avrebbe disfatti. Noi possiamo a stento formarci un' idea di questa singolar maniera di punire i vinti. Sappiamo che è l' esiglio; ma non intendiamo il confine fuori dei termini del nostro stato; come non abbiamo esempio della vigilanza, esercitata pubblicamente, giuridicamente dagli agenti d' una potenza vicina su persone, che, forzatamente o non, godono della nostra ospitalità. Come pensare che duecento o trecento cospicui fiorentini, che se ne vivevano nelle varie città dell' Italia superiore, un bel dì emigrino per quelle del Regno di Napoli, per le isole di Sicilia, di Corsica; e quì vengano a essere sostituiti da altrettanti infelici, che una parola d'un uomo fa scaraventare dove meglio a lui talenta? Se nel secolo, in cui avvennero pure queste strane cose e se negli altri anteriori era quasi consueto lo spettacolo di sbanditi dalle diverse repubbliche, non mai s' era visto tanto numero di esuli d' una piccola nazione; e, sopra tutto, non s' era mai avuto esempio, che a tutti quanti i confinati venisse mutato il luogo del loro triste soggiorno. Le grida de' miseri ne andarono sino al cielo; ma non commossero nessuno in terra; il duca d' Urbino, che li lasciò radunare sul suo, non lo fece certo per la compassione, che avesse della loro sventura; e Paolo III, che li incoraggiava segretamente a mostrarsi ribelli e a farsi come tali terribili, non

era mosso a ciò per nessuna cura, che prendesse degl'interessi loro. Se resistevano al duca, se spinti dalla rabbia e dalla necessità marciavano contro Firenze, potevano nascere difficoltà, pericoli, da' quali il papa sperava poter trarre profitto per ingrandire lo stato della Chiesa dalla parte di Toscana, e formare un principato al suo Pier Luigi.

Dunque i fuorusciti non acconsentono di mutare il lor confine: si fanno ribelli. Non muovono ancora armata mano contro il tiranno, che occupa la lor patria; ma si radunano insieme, fanno mille progetti, secondo è stato sempre costume di tutti gli sbanditi. Non s' erano ancor riavuti dallo sbalordimento del colpo ricevuto, che un altro ne ebbero a soffrire, se fosse possibile, più duro e doloroso. La fortezza, che per istigazione del Valori e co' danari dello Strozzi, i medicei aveano disegnato fondare, era fabbricata. Bisogna avere acquistato alcuna pratica della vita delle nostre repubbliche per giungere a comprendere la meraviglia e l' estremo dolore di tutti quegli esuli. Per noi italiani, fino al cinquecento, fortezza era sinonimo di tirannia. Il peggiore affronto, che si fosse potuto fare a un popolo, consisteva nel muovere discorso di fabbricargli una fortezza per guardia e custodia della città. A tutti pareva di averla sul collo; la frase, che ricorre più spesso ne' nostri scrittori, è questa appunto, oppure la seguente: averla addosso. Che a Milano gli Sforza avessero fondato un castello si capiva: Milano non era da lunghissimo tempo città libera. Napoli similmente si avea due briglie in bocca, ossia due fortezze. Ma quando mai Napoli fu repubblica? Se in Roma torreggiava Castel S. Angelo, dipendeva dal comandarvi un papa. Ci era bene l' esempio di Genova, che, chiamandosi repubblica, stava sotto la minaccia del Castelletto. Ma chi

ce lo avea fondato? Francia per avere la signoria della città; e questo esempio insegnava appunto a che potesse servire quell'odioso strumento. Non avea fortezze Siena, non le avea Lucca; una città quale sempre era stata Firenze, se comportava, che nelle sue mura si edificasse una fortezza, era segno che la sua libertà era spenta per sempre. L'instituto della vita di tutti que'colti uomini veniva a un tratto a essere manomesso; essi restavano come stupidi e smemorati senza più una sicura stregua, con cui giudicare degli eventi.

Se qualcuno osservasse, che Clemente VII prima, e poscia il duca Alessandro, erano padroni di Firenze, e potevano perciò fabbricarvi una fortezza, non avverte che i fuorusciti tenevano per certo, che la nuova forma del reggimento della città aveva il fondamento suo nella capitolazione fatta e firmata su le mura di Firenze da quattro loro cittadini, da un rappresentante dell'imperatore e da un commissario del pontefice. In que'capitoli era scritto, prima di ogni altra cosa, che Firenze avrebbe sempre *conservata la sua libertà*. Queste parole naturalmente, per una conseguenza, che da esse si poteva, si doveva trarre, significavano, che non si sarebbe mai da nessuno, foss'anche l'imperatore, pensato a elevare un edificio all'ombra del quale la libertà muore senza rimedio. La convenzione dell'Agosto 1530 era già stata in più modi brutalmente violata; i fuorusciti non sel portavano in pace; pensavano che ci avrebbero potuto far riparo al loro ritorno in patria; ma l'offesa, che vedevano farsi ora alla libertà fiorentina, era incancellabile; epperò lo sentirono tanto da prendere una risoluzione, alla quale non s'erano saputi accordare prima, malgrado i tanti dolori ingiustamente sofferti.

La risoluzione fu di andare una deputazione di loro a rappresentarsi all'imperatore, sbarcato a Napoli di ritorno dalla sua spedizione in Tunisia. Sopra questa determinazione degli esuli fiorentini ci occorre di fare un'avvertenza. Erano, già lo abbiamo accennato, de' primi uomini della lor città, per amore alla libertà e a tutti gli studi e alle arti liberali; non potrebbe, pertanto, qualcuno domandare, come abbia potuto essere, che costoro ricorressero a Carlo V come a padrone assoluto delle sorti di Firenze? Qual diritto avea egli di disporre della libertà d'un popolo italiano? E perchè questo diritto gli veniva riconosciuto dal fiore degli ingegni fiorentini? Gli è che questi ingegni erano turbati, oppressi da un'idea vaga, se vuolsi, appresa fin da' più teneri anni, la quale recentissimamente era stata ribadita in loro dalle feste della incoronazione di Bologna, l'idea dell'imperio. Fin dove estendevasi la podestà d'un imperatore nel disporre delle fortune d'una città italiana? Nessun codice imperiale lo diceva chiaramente; ma erano avvenuti non pochi casi, in cui il principe investito di quella imperiale dignità, avea elevato pretese, fatto intendere la sua voce, parlato di diritti insomma, di prerogative; e le prerogative erano state riconosciute, i diritti ammessi, alle pretese risposto con adesione. Fu per secoli il sommo dell'arte dello stato il concedere il meno possibile, ovvero il dare oggi per riprendere domani; ma tant'è, quel *corpus juris* ci era; gabbandolo nelle trattazioni, non lo si confessava forse? Dunque nel 1536, sei anni dopo la cerimonia di Bologna, i fuorusciti di Firenze potevano, secondo le instituzioni loro, rappresentarsi a Carlo V, perchè, giusta l'ufficio dell'imperio, che teneva, provvedesse a far osservare i diritti secondo giustizia. Carlo V fu l'ultimo

imperatore, venuto per la corona in Italia; ma, senza occuparci ora di cercare per quanto tempo la memoria, se non l'intervento, del diritto imperiale, abbiano abbuiato la nostra storia, diciamo, che quel singolare principe ebbe anche questa dote: di possedere in grado eminente le virtù e i difetti delle diverse nazioni, che avea congiunto nello smisurato suo impero: in Spagna seppe far sopportare i suoi Fiamminghi;[1] e in Italia parlava e agiva da imperatore; pareva che tutto si muovesse o stesse per lui. Non v'era principe, che non riconoscesse il suo dovere di vassallaggio; il papa si prestava alla sua volta a incoronare non solo, ma a far più viva sugli occhi de' popoli quella formidabile potenza.

Quegli che sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro, avea uno speciale interesse a infiammare ancor più que' bollenti e esacerbati spiriti. Se essendo cardinale non avea avuto ragione di dirsi contento di Clemente VII, fatto papa incontrava ad ogni passo i segni della potenza della Casa Medici; la quale pare si fosse preso, al di fuori delle città della Chiesa, tutto il territorio, che abbisognava a fare uno stato, non da burla, a un nipote di pontefice. Perciò Paolo III odiava i Medici, come da cardinale avea fatto del papa; e niente più desiderava, che di vederli cacciati per sempre da Firenze; dove chi sa, che non fosse riuscito a far stare come signore qualcuno de' suoi Farnesi, cui era in cerca di provvedere uno stato, come or si farebbe d'un vestito, di un cavallo o cose simili. Non mancava quindi, quanto a sè, di far carezze, e nel resto a concedere mille agevo-

[1] De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Vol. I. pag. 23. — Mignet, *Rivalité de François I. et de Charles Quint.* Tome I. — Sandoal. *Historia de Carlos Quinto*, T. I. lib. X.

lezze a' fuorusciti, che abitavano Roma.[1] Capo di questi era il cardinale Ippolito de' Medici, cugino del duca Alessandro. Questo Ippolito, bellissimo e colto giovane, avea prima che Clemente facesse cadere su Alessandro la scelta del signore di Firenze, dimostrato d'avere molte qualità convenienti piuttosto a principe secolare, che a principe della Chiesa. Nè ignorava certamente, che, pochi anni prima, un giovane insignito al par di lui della dignità della porpora, aveala smessa un bel dì, consenzienti il papa e il collegio de' cardinali, e, cinta la spada, s' era fatto duca di Romagna. Che in questo Medici non facesser difetto i desideri d' ambizione e di potenza, per secondare i quali volle mutare strada Cesare Borgia, ne troviamo parecchi riscontri nella storia di quei tempi.[2] Ma Clemente VII, sebbene non fosse pieno di virtù, non era un Alessandro VI; epperò non accondiscese a' giovanili e secolareschi impeti del cardinale Ippolito; anche perchè gli preferiva Alessandro, non colto, non ingegnoso come il cugino, ma aitante e prode della persona e ricolmo delle altre qualità, che sogliono servire di vanto a' giovani, avvezzi a stare, se non tra le armi, a ogni sorta di esercizi corporali. Vivo ancora Clemente, Ippolito avea tentato due volte di farsi riconoscere signore di Firenze; una fu quasi sotto gli occhi di Carlo V, al quale s' ebbe un bel da fare, non potendogliela nascondere, a invilluppargliela così, da non lasciargliela comprendere. Morto il papa, Ippolito non ebbe più freno nel desiderare di essere capo del reggimento di Firenze; tal che, avendo i fuorusciti bisogno d' un nome, co-

[1] SISMONDI, *Op. cit.* Tomo 15.
[2] VARCHI, *Op. cit.* Lib. 14.

nosciuto presso l'imperatore, mediante il quale esprimere tutti i lor desideri, scelsero quello del cardinale de' Medici. Sapevano, che in ciò fare aveano l'approvazione del papa e degli altri cardinali fiorentini, parenti a' Medici, a quelli del sangue buono. Costoro non potevano vedere di buon grado, che la possanza della casa fosse passata ne' nati da sangue vilissimo, anzichè in alcuno delle loro famiglie, a' Medici congiunte per vincoli di giusto parentado.

I primi degli esuli si adunano dunque a Roma: e stabiliti gli accordi, il cardinale muove alla volta di Napoli, dove era già convenuta dalle diverse città d'Italia parte dell'emigrazione fiorentina. Il cardinale de' Medici, partito da Roma in buonissima salute, non avea ancor fatto mezzo il cammino verso Napoli, che muore, e si dice da tutti, per veleno fattogli dare dal suo cugino Alessandro.[1] Qualcuno ha sospettato, che ci entrasse in questa improvvisa morte se non la mano, il disegno del Guicciardini; e il Benoist, opina, che il Guicciardini abbia potuto essere a parte della cosa ordita dal suo duca.

Ora noi, che prestiamo fede agli storici, i quali ci hanno lasciato scritto, Ippolito de' Medici esser morto di veleno fatto preparare dal duca Alessandro, venendo a quel che taluno scrive del Guicciardini, affermiamo, cotesto essere modo, non ragionevole, nè giusto, ma di sicuro e immancabile effetto per far credere un uomo capace d'ogni eccesso. Il Guicciardini lo deve aver saputo! O come lo si prova? Ha fatto tagliare tanti capi nell'Emilia e in Romagna; ma per via del suo ufficio e col braccio della legge. Ha mai, in tante lettere famigliari che ha scritto, mostrato di aver

[1] Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina*, Firenze 1831, Lib. 14.

animo così basso, così vile da approvare, da tener mano a chi adoperava il veleno? Noi crediamo fermamente, il Guicciardini niente aver saputo della trama scellerata, che il duca faceva ordire su la strada di Napoli per farvi cadere il suo temuto e terribile rivale. Questo duca avea già provato di saper da sè levarsi d' attorno chi lo infastidiva; e quando non ci avessimo l' argomento fortissimo, che tutta la vita del Guicciardini è stata fin ora di tal sorte da non concedere a nessuno il diritto di sospettarlo capace di simile volgare scelleratezza, a noi basterebbe questa stessa sua andata a Napoli, dalla quale dovea raccogliere tanto odio, per tornare a dire che un uomo, il quale non dubita di comparire alla luce del sole difensore del tiranno della sua patria contro tanti conterranei, può bene addossarsi un còmpito soggetto a essere diversamente interpretato; ma tutti coloro che si son dati la cura di studiare la vita di lui, devono tenere per fermissimo che chi ha il coraggio d' assumere bravamente una simile impresa, non si degna di mestar veleni.

Tolto di mezzo il cardinale, i fuorusciti non penarono molto a trovarsi d' accordo nella via da seguire; segno, che si servivano del nome di quello come d' un vessillo per attirare di più lo sguardo su la loro banda; ma poichè a loro non mancavano le ragioni da esporre all' imperatore, attesero a sollecitare l' udienza da Carlo V. Non mancavano le ragioni e nemmeno, com' è accennato sopra, gli uomini di conto; primo de' quali, non per virtù, nè per ingegno, ma per ricchezze, Filippo Strozzi.

Se gli esuli, che sono quasi sempre la parte più viva e progressiva d' una nazione, non rifuggivano dal ricorrere al tribunale dell' imperatore, pensate, se poteva esimersi dal

seguirli per quella via, il duca Alessandro, che duca era per amor di Carlo V, il quale gli avea promessa in moglie una sua figliuola e gli potea non solo mantenere, ma accrescere anche lo stato. Contemporaneamente adunque a' maggiori de' fuorusciti, giungeva egli a Napoli, accompagnato da pochi consiglieri, primo de' quali Francesco Guicciardini.

Strano e miserando spettacolo offrivano alla città di Napoli e alla corte dell' imperatore i fiorentini. Diciamo i fiorentini per far intendere, che parliamo tanto di quelli, ch' erano fuorusciti, quanto di coloro, che stavano dalla parte del duca. Cavalcando per le vie della città e passandosi qualche volta a canto le due brigate, voltavano il capo dall' altra parte, come se non si fossero mai visti, nè conosciuti.[1] E sì che alcuni erano parenti: c' erano anzi di quelli, che nel partito contrario aveano o il padre o il fratello. Tutta questa gente, che si odiava a morte, poterono stare parecchi giorni — e non furono pochi davvero — nella stessa città, senza venir a trar fuori le spade; perchè gli uni e gli altri consideravano, che vivevano in presenza dell' imperatore, dal quale dipendeva la sorte loro; e questo credevano sì fermamente, che io non saprei se a Napoli sieno andati con maggior timore della sentenza di Carlo V quelli del duca o i ribelli a lui. Aspettando con quiete la sentenza, le due parti preparavano le lor ragioni; un giorno parevano meglio ascoltate quelle de' fuorusciti, e allora Alessandro impetuoso a disperare, a voler partire senza nemmeno torre commiato dall' imperatore;[2] un altro dì i ministri spagnuoli parevano più inclinati alla parte del

[1] Varchi, *Storia Fiorentina,* Lib. 14.
[2] Varchi, *Op. cit.* Lib. 14.

duca, e allora il tumulto, la disperazione si vedevano nel campo avversario.

Carlo per quella sua natura, che lo faceva credere a sè stesso padrone delle sorti delle cose e degli uomini, che si muovevano nella immane sua monarchia, e i suoi ministri, spinti da avarizia e da passione per spettacoli quasi da teatro, si dilettavano davvero di codesti dibattiti, che soddisfacevano l'orgoglio e la vanità loro. Primi a parlare sono i fuorusciti: ottengono, spandendo molto danaro, d'essere introdotti in una sala, per la quale dovea passare l'imperatore: gli si avvicina il loro oratore ed espone le lagnanze della parte. Quantunque le ragioni dette fossero buone e fossero anche state espresse convenientemente, la voce di chi perorava era sì bassa, che Carlo V e la sua corte non poterono gustarle, come si sarebbe desiderato.[1] Quindi l'imperatore, ch'era stato immobile a sentire tutto il discorso, rispose di voler esaminare bene la cosa; epperciò gli presentassero un sommario delle loro ragioni.

Avute in mano le prime querele de' fuorusciti, veniva la volta di parlare ad Alessandro; il quale dà l'incarico di redigere la risposta, da consegnarsi parimenti a' ministri dell'imperatore, al suo più autorevole consigliere, a Francesco Guicciardini. Questo è il più terribile momento della sua vita. Ha fatto bene ad assumere la difesa del governo del duca Alessandro? O l'aver ciò fatto dev'essere una macchia indelebile al suo carattere? Chi voglia dare una risposta giusta a queste domande deve non solo possedere una notizia chiara e precisa de' termini delle querele e delle difese, ma deve fare più alte considerazioni su lo

[1] VARCHI, *Storia Fiorentina*, Lib. 14.

stato generale d'Italia d'allora, e su le condizioni della morale pubblica e privata degli uomini di stato di quel secolo, fossero italiani, francesi o spagnuoli. Se uno stesse contento a esaminare soltanto le infamie commesse dal duca di Firenze e le proteste degli esuli infelici, non durerebbe molta fatica a concludere — e sarebbe secondo giustizia — che le querele — almeno ne' punti fondamentali — erano di qualità, che il non ammetterle per vere equivaleva a impugnare la verità conosciuta. Come! Non si vuol riconoscere per fuorusciti degli uomini, che espongono le loro lagnanze per bocca di Jacopo Nardi! Si osa sostenere, l'antica libertà fiorentina non essere stata offesa da' modi di governo del duca, che in pochi mesi la offese più che il comune de' tiranni non sogliano fare in anni ed anni! E perchè fra i fuorusciti si trovano due, l'uno de' quali consigliò lo edificare la fortezza e l'altro somministrò i danari a ciò necessari, si vorrebbe far credere che la fortezza non sia più un male e una minaccia per Firenze! Possono gli esuli, ne' casi, che si riferiscono a particolari uomini, essere stati ingannati, pognamo anche che abbiano inventato di pianta qualche fatto, o amplificatone di molto qualch' altro; epperciò le difese presentate essere in questi punti vittoriose! Ma qual vittoria è mai quella d'un avvocato, che si contenta d'aver ragione sovra punti d'importanza affatto secondaria, e non ha, per chi sa intendere, da opporre una sola sillaba, che valga non a distruggere, ma a menomare l'effetto delle accuse più gravi e sostanziali? Carlo V per essere persuaso da qual parte stesse la verità, non avea se non a porre a canto a' capitoli dell'accordo, segnato dall'agente suo, i modi di governo adoperati dal duca Alessandro; giudicando di questi, anche secondo le difese scritte dal Guicciardini,

avrebbe in un istante conosciuto, che la capitolazione era stata in più maniere violata. Ma egli ci avea interesse a menare la cosa per le lunghe e a far parere, che il giudizio dovea essere maturamente discusso. Ci voleva guadagnare su; non era per niente capo d' una nazione, della quale il Guicciardini avea scritto, che avrebbe rubato con l'alito. Stando al trattato di Barcellona, avrebbe dovuto sborsare per dote della sua figlia Margherita duecento mila ducati; or tornando da Tunisi vittorioso, era più povero che mai, e più che mai bisognoso di denaro. S'apriva nuova guerra con Francia; ed egli avea risoluto di ferire insino al cuore il suo antico rivale coll'occupargli la Provenza. Perciò, dovendo pure sposare una volta quella disgraziata sua figliuola a un principe serbato a una cruda morte [1], non solo non avrebbe voluto darle la dote promessa a Clemente VII, ma, se fosse stato possibile, voleva trarre profitto dalla causa, che, per sua fortuna, gli era stata messa davanti. La benevolenza mostrata nell'ascoltare le prime querele de' fuorusciti non era da altra causa prodotta, se non dal pungere con essa Alessandro per indurlo a promettere grossa somma di danari. Gli esuli, d'altra parte, ne promettevano anch'essi all'imperatore; e davano regali a' ministri e maggiori si obbligavano a presentarne, se avessero avuto in favor loro la sentenza. La quale tardava a comparire anche per quest'altra ragione: assecondando le instanze de' fuorusciti, Carlo V ponevasi in contraddizione con sè stesso; giacchè l'avere con un decreto imperiale, dato da Augusta, riconosciuto il diritto di succedere a' nati da Alessandro, veniva a recare la più grave offesa, che fosse mai

[1] BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, Tomo Primo, pag. 25.

stata fatta alla convenzione del 30. Difatti, secondo il concetto, che in Firenze e per tutta Italia si avea universalmente della libertà, non poteva questa stare insieme con un principato, che andasse per successione. Laonde il primo a violare i capitoli si può dire, sia stato l'imperatore con quella bolla portata a Firenze dal suo ministro Mussettola, fatta vedere a tutti i magistrati della città convocati per tal fine nella sala de' duecento nel palazzo della Signoria, dove uno ad uno baciarono il sigillo dell'impero. Quel giorno, in cui si bandì, Alessandro de' Medici esser duca di Firenze, il ducato trasmettersi nella linea sua o, in mancanza di essa, in quella de' suoi collaterali maschi, fu legalmente spenta l'antica libertà fiorentina. Questa era la radice di tutti i mali; ciò che fece d'ingiusto, d'iniquo il governo di Alessandro intanto si potè compiere, in quanto era stato posto quel falso fondamento al suo governo. Stà vero; ma su la via delle prepotenze, delle ingiurie d'ogni maniera, della tirannide infine, il duca avea fatto poi da sè tali e tanti passi, che stupisce veramente il vedere come abbia potuto trovare uomini, intemerati nella lor vita privata, i quali non dubitarono di assumere le difese di tutta quanta la scellerata sua amministrazione. Questi uomini — comprendo nel numero oltre Francesco Guicciardini, il Vettori, l'Acciaiuoli e Matteo Strozzi — erano senza dubbio onesti; se nondimeno sostennero senza piegare la fronte le difese del loro principe, è segno che nel farlo non si regolavano giusta le prescrizioni di quella legge morale, che impera a tutti e in ogni occorrenza. La loro condotta giudicata adoperando il criterio morale vuole essere condannata.

Questo fu il proposito di tutti gli storici, che noi abbiamo fatto capitanare dal Botta. E chi è che non potrebbe es-

sere soddisfatto nel vedere, che questi grandi vendicatori dell'umanità offesa non abbiano perdonato a chi, sebbene rivestito di parecchi titoli di benemerenza, ha conculcata la giustizia? Il duca Alessandro, forse anche perchè fu il primo, che successe alla repubblica in Firenze, ha nella storia un posto tanto per infamie segnalato, che, lasciamo andare se la sua memoria sia odiata più del dovere, certo non era fin quì sorto alcuno ad ammettere circostanze attenuanti la colpa di chi si levò a difenderlo. Noi sottoscriviamo — è forse necessario il dirlo? — a tutti i comandamenti della legge morale; il negare la verità conosciuta è colpa grave in chiunque la commette, a qualunque ordine appertenga quella verità. Perciò diamo colpa al Guicciardini e a'compagni suoi, di aver sostenuto il falso, quando volevano far credere, che a Firenze non governava un tiranno; ma dobbiamo confessare, che da qualcuno si ammettono veramente quelle circostanze attenuanti, alle quali facevamo ora allusione.

Suppongasi, che il duca Alessandro non avesse trovato difensori; qual sorte sarebbe toccata a Firenze e al dominio fiorentino? Benedetto Varchi[1] ce lo dice chiaramente: Firenze sarebbe divenuta feudo imperiale. Questa proposta venne fatta al duca dall'imperatore un giorno, in cui quello lo andò a visitare per mostrargli il suo malcontento dell'incoraggiamento dato ai fuorusciti. Secondo il racconto del Varchi, pare che il duca non abbia subito inteso il veleno, che stava sotto la proposta di Carlo V e quanto a sè,

[1] VARCHI, *Storia Fiorentina*, Vol. 3°. Lib. 14° pag. 223 «..... S'egli — duca Alessandro — voleva divenire feudatario con oneste condizioni della camera imperiale, egli otterrebbe dalla cesarea maestà tutto quello ch'egli volesse. »

pur di finire quella uggiosa disputa con gli esuli della sua città, si sarebbe contentato di tornare a Firenze feudatario dell'impero. E andò a palesare il partito propostogli, cui ripeto, pareva, volesse arrendersi, al Guicciardini. Prendiamo ancora in mano lo storico sopra mentovato; e vi impariamo come il Guicciardini si comportò in quell'estremo pericolo. Firenze era stata sempre città libera; chi sapeva niente de' tempi, in cui dipendeva dalla camera imperiale? I suoi progressi li avea fatti per la indipendenza, che avea saputo, e voluto mantenere dall'esterno: ora dopo tanti anni di libertà, di gloria dovea patire l'onta di farsi serva dell'impero? Si può disputare intorno alla natura del reggimento interno; ma comunque sia, sempre sarà da preferirsi a quello che ha il suo principio servo. Epperò, prega il duca a respingere la offerta dell'imperatore avvertendolo, che se intendesse di accoglierla, egli si volterà contro, e unitosi agli altri esuli, gli avrebbe impedito anche il ritorno a Firenze. Il duca fece secondo il consiglio del Guicciardini: si rappresentò a Carlo V, protestando, che non volea diventare feudatario dell'impero; offriva bensì una grossa somma di denaro e rinunciava alla dote della sposa promessagli. E così ebbe fine la cosa. I fuorusciti, stati tenuti a bada per più mesi, se ne andarono da Napoli, riprendendo la via dell'esiglio. Ma prima di tornare a' luoghi, dove, secondo la loro possibilità, si rifugiavano, mandarono all'imperatore un' ultima lettera piena di nobili sensi, e che contiene certamente una delle più dignitose proteste, che ci abbia conservato la storia.[1]

Il duca Alessandro, dato l'anello alla sua sposa, dopo

[1] Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Tom. 16. pag. 109.

un gran convito, riprese la via di Firenze, dove gli tardava d'arrivare per fare apparecchi convenienti a ricevere l'imperatore, che vi sarebbe passato tra poco per andarsene al cammino di Francia. Le feste invero furono molte e splendide. Il Varchi, che ne fa una descrizione minutissima, informa anche, che nell'ingresso di Carlo in Firenze dalla porta sino alla Chiesa di S. Maria del Fiore, gli camminava a canto, dalla sinistra, il Guicciardini. Il quale pare fosse tanto stimato dall'imperatore, che lo volle con sè nella impresa di Provenza. Questi onori resi da un così potente imperatore al Guicciardini, provano ch'esso era uomo degno di portar corona; perchè non havvi segno più vero di grandezza in un principe del non prendere sdegno di chi gli si contrappone pel giusto e per l'onesto. Ma tutti questi onori sono niente in paragone del merito, che, per mio avviso il Guicciardini s'è acquistato coll'impedire, che la Toscana divenisse un feudo imperiale. Il beneficio, ottenuto alla sua patria con lo stornare quel pericolo, ci sembra così notevole, così segnalato, che non sappiamo intendere, come non sia stato considerato al modo, con cui si conveniva, da tanti gravissimi storici. Se questo avessero fatto, il giudizio, dato comunemente intorno allà andata del Guicciardini a Napoli, si sarebbe modificato; perchè gli avrebbero aggiunta un'altra parte, mediante la quale, senza levare nessuna delle aspre parole dovute a chi difende la tirannide, avrebbero dimostrato, da quel male essere pur sorto un bene: e il bene essere stato opera di colui, che s'era reso perciò infame presso l'universale. L'uomo non è forse un soggetto composto di buone e di cattive qualità? La natura umana ci offre non pochi esempi di queste contraddizioni; sì come la storia registra altri casi d'uomini, che si

son trovati al bivio di non poter mostrarsi amanti della patria senza offendere la loro coscienza.

Quanto al Guicciardini, egli era veramente d'avviso, che si potessero presentare occasioni, nelle quali un cittadino, per giovare alla sua patria, non dovea temere di perdere l'anima, o di offendere la legge cristiana. Non ricordiamo noi, che queste ed altre consimili espressioni pone in bocca al suo Bernardo del Nero? Nel nostro parere, ciò non può, non dev'essere; e chi lo crede ora? Ma perchè un concetto più alto e squisito de'nostri doveri ci libera dal conflitto, dal quale era tormentata l'anima di un italiano nel cinquecento, non dobbiamo disconoscere la terribil lotta, che s'impegnava nella coscienza, non abbastanza illuminata, di quell'uomo. Egli ha ceduto: non è nè da imitarsi, nè da glorificarsi; piuttosto è da compiangere; essendo pur de'migliori del tempo suo, non seppe resistere alla fortuna, che pareva condannarlo a perdere l'anima, salvando la patria. Duca Alessandro, Carlo V, Toscana feudo dell'impero e diritto imperiale, sono ora instituzioni e epoche tutte scomparse, così, da non esser più possibile, s'abbiano a rinnovare mai. Se non, che, la impossibilità del ritorno di queste dolorose contraddizioni, chi vuole considerare un po'attentamente, vede essere effetto dell'opera di que'grandi, che non le vinsero altrimenti se non col sacrificio della loro fama. L'esempio loro rende figura d'un faro, che indichi a'naviganti, dove sono scogliere da evitarsi.

Capitolo XVII.

GUICCIARDINI E IL SIGNOR COSIMO

La seconda accusa, mossa al Guicciardini da quasi tutti gli storici sopra mentovati, ad eccezione del De Leva e del Ranalli, risguarda i portamenti da esso tenuti nel tempo, in cui si dibatteva la questione della elezione del signor Cosimo, non vuolsi dire a duca di Firenze, ma a capo della repubblica fiorentina. Cosimo divenne poi quello ch'esso volle; ma a mutare titolo ci penò non poco e c'impiegò del tempo parecchio; e in quel mutamento non ebbe più alcun aiuto dal Guicciardini. Queste cose si sanno bene; gli storici diligenti le descrivono così come sono mano mano accadute. Anche noi indicheremo la via tenuta per conseguire quella trasformazione; intanto giova porre la questione ne' suoi veri termini, vale a dire: giudicare come conviensi la parte presa dal Guicciardini nel creare Cosimo de' Medici, non già principe assoluto, ma capo o duca della repubblica fiorentina.

Quì non v'è più discorso di salute della patria ottenuta col sacrificio della reputazione d'un gentiluomo, e con aperta offesa a' principii più universali e assoluti della

legge morale; la disputa si dibatte ancora fra due opposti termini, grandi e di estrema importanza tutti e due; ma l'uno e l'altro fuori di quell'ordine, che rendeva tanto difficile il dare sentenza favorevole al Guicciardini. Si provvederà meglio alla prosperità di Firenze con l'instaurare una repubblica secondo gli antichi statuti, cioè con a capo un gonfaloniere a tempo, ovvero per assicurare le sorti della città è miglior cosa darle per capo a vita il signor Cosimo? Si può votare in favor del primo o del secondo partito indifferentemente, senza offendere nissuna legge morale. Al Guicciardini, che tenne per Cosimo, si può muover carico di poco amore della libertà o che so io: ma non si aggiungerà, che fu uomo disonesto, per il quale la virtù era parola vuota di senso.[1] Stabilito, che il campo, in cui si deve trattare questa seconda questione, non è costretto ne' confini, dai quali veniva chiusa la prima, noi ci sentiamo più liberi nell'affrontarla e la risolviamo di buonissimo grado in senso favorevole al nostro autore; diciamone brevemente le ragioni. Quando Alessandro de' Medici se ne tornò da Napoli vincitore nella causa mossagli da' fuorusciti, dovea essere più fermo nel suo principato di quello nol fosse prima. Gli storici, i quali hanno cura di mantenersi imparziali, non registrano alcun atto di lui, che fosse di natura da tirargli addosso altre imputazioni. Per render paghi i repubblicani, che stavan fuori, non ci era altro modo, se non uscire esso dalla città; perchè i più non si sarebbero contentati di venire senz'altro rimessi in patria. Non facendo dunque nessuna cosa di nuovo in offesa alle leggi dello stato, anzi

[1] Rosini, *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini* pag. 21. V. anche Cantù, *Storia degli Italiani*, Tom. V. pag. 97 e 252.

proponendone qualcuna, che viene lodata, come sarebbe la prescrizione dell'uso della lingua italiana a vece della latina nelle scritture pubbliche e la fissazione d'un termine conveniente, trascorso il quale i possessori de' beni immobili non potessero più essere da nessuno molestati nel godimento di quelli,[1] il duca Alessandro avea stabilito, dopo il ritorno da Napoli, più fermamente il suo potere. Se non era del pugnale di Lorenzino de' Medici non è da presupporsi, che gli emigrati sarebbero riusciti a balzare di seggio un principe, al quale l'imperatore, nel suo ritorno dall'infelice spedizione di Provenza, avea dato, in quindici giorni e più di soggiorno fatto insieme a Genova, prove non dubbie di un affetto quasi paterno. Al 6 di Gennaio del 1536 Lorenzino, mente falsa e miserabile d'animo, crede di aver a giovare alla causa della libertà con l'uccidere a tradimento il cugino Alessandro; e invece che effetto ottiene egli? Quello che sogliono conseguire i congiurati, massime se sono solitarii. Il Bruto Toscano non favorì con la sua impresa la libertà meglio di quello non l'abbia fatto il Bruto di Roma. *L' Apologia* di Lorenzino è scrittura tanto eloquente che tutti gli studiosi l'hanno letta e riletta; noi non abbiamo per fine di confutarne la argomentazione, in molte parti debole, vacua, vanissima; non sono sì fatte scritture punto pericolose. A parlare schietto, esse ormai non insegnano più nulla di nuovo; tutti son persuasi, potersi col pugnale uccidere un tiranno, ma non potersi con quello strumento distruggere la tirannide.

Degna piuttosto di essere considerata, pel fine del nostro ragionamento, ci par la condotta tenuta da' grandi e

[1] VARCHI, *Storia Fiorentina*, Lib. 15.

dal popolo nel caso dall'assassinamento del duca Alessandro. Ripeto, lasciamo andare Lorenzino: 'egli, fatto il colpo, ha paura e fugge. La sua fuga, chi lo avesse bene conosciuto, non dovea maravigliare nessuno: avea paura prima, la ebbe nel mentre dell'atto, che non ardì compiere da solo, come avrebbe potuto in mille modi, se lo avesse osato; e la ebbe più grande, quando si vide innanzi scannato Alessandro. Prima d'avere in mano la licenza di far aprire una delle porte della città e di servirsi delle cavalle della posta, va da tre o quattro de' migliori cittadini di Firenze, e più caldi amatori della libertà, fra i quali Giuliano Capponi, a informarli del successo della cosa. Se il Capponi, se gli altri, cui il Lorenzino credeva di aver dato un avviso, che mai il più gradito e salutare, avessero in effetto voluto ristaurare l'antica libertà, non è egli vero, che si sarebber mossi da casa loro, non avrebbero tenuta per sè la gran notizia, la avrebbero anzi propalata e tentato di agitare il popolo, correndo le vie della città e gridando il nome della libertà?

Finora tacciono gli uomini più qualificati; vediamo in qual maniera si comporti il popolo. A sua scusa si può dire, che per tutto il giorno 7, gli si tenne celato il fatto. Ma lo seppe il dì seguente e non fece nessun tentativo d'innovazione. I signori del consiglio de' Quarantotto non s'accordavano a creare un successore allo spento duca: quando alcuno di essi s'abbatteva a passare dinanzi alla bottega d'un artefice più animoso degli altri, costui, battendo forte gli strumenti dell'arte sua, esclamava: se voi non fate, chiamate noi che faremo.[1] Veramente in queste

[1] Varchi, *Storia Fiorentina*, Lib. 15.

parole non vi è segno di sorta, che indichi volontà risoluta ad alterare lo stato per guisa da tornare all'antica repubblica. Nessun si muove: in piazza della Signoria qualche cerchiello,[1] in via Larga lo stesso; cosa più di curiosi che altro; non vi ha persona che osi manifestare quale sentimento abbia, che cosa speri, che cosa tema. E così si vive a Firenze sino al giorno 9; vale a dire, si passano quattro giorni, senza che s'alzi una voce, s'elevi una protesta, si metta fuori un grido; pare una città morta, indifferente a quello che succede; quasi la uccisione del duca e le brighe, che si fanno per accordarsi a trovargli un successore, non la toccassero. Or io non dirò che in Firenze non ci fosser più repubblicani nè tra gli ottimati nè tra il popolo; ce ne erano, del sicuro; ma se ne stavano nascosti, non ardivano, o non credevano prudente farsi vivi, perchè dubitavano, in primo luogo, d'avere con sè l'universale della città; e questo pel di dentro. Quanto all'esterno sapevano, che le cose del mondo, da qualche anno, non volgevano propizie alle repubbliche; quella di Firenze avea, poi, avuto il singolar privilegio di eccitare contro di sè, più che non avessero fatto le altre, l'odio d'un imperatore fortunato e d'un papa, se non fortunato, cattivo e socio a quello. Non si opponga, che il cardinal Cibo, primo ministro di Alessandro, informato della cosa, prima che la si divulgasse, avea fatto venire da Città di Castello Alessandro Vitelli con la sua compagnia. La compagnia del Vitelli non dovea essere più di cento cavalli, ed è ridicolo con sì pochi soldati il credere d'aver sforzato una città come Firenze per guisa, da esser impossibile ad essa

[1] Varchi, *Op. cit.* ibid.

il muoversi, il tentare non fosse altro d'insorgere. Piuttosto è da dire, che certi effetti, quando gli animi sono inclinati a un modo, si ottengono anche con un debol numero di armati. Per tutto il tempo, che durò quella specie d'interregno, i soldati del Vitelli non ebbero a frenare un popolare tumulto; la sola loro impresa pare sia stata di occupare il cortile e le scale del palazzo de' Medici; e a un certo segno del loro capitano, battere delle spade per terra e fare altri simili rumori per indurre i Quarantotto a prendere quella risoluzione, che penavano tanto a concordare. Se si osservasse ancora, che gli amanti della repubblica erano quasi tutti tra i fuorusciti, io non negherò che in mezzo agli esuli fiorentini non vi fossero caldi, ferventi amici del vivere libero, i quali non avrebbero facilmente acconsentito a lasciar creare un successore a Alessandro, se si fossero trovati in Firenze. Ma considero, che quando una repubblica stà solo a cuore di pochi sbanditi, è impossibile cosa il farla rinverdire sull'antico ceppo: che è quello appunto, che a noi importava di provare per venire a discorrere qual partito restasse a prendere a' prudenti in simile stato di cose.

Non erano concordi fra loro; o meglio, non sapevano nemmeno essi qual fosse miglior deliberazione per lo stato e pel lor partito. Le consulte, le pratiche strette durarono più di due giorni; non dubitavano della verità del racconto fatto ad alcuni da Lorenzino; eppur non ardivano aprir la camera, dove sapevano giacere esanime il duca. A questo proposito, non par strano, che nessuno storico abbia osservato che tutti quegli uomini di stato, fossero palleschi o favorevoli al governo popolare, portavano in cuore un affetto debolissimo per l'umanità? Alessandro poteva essere sola-

nte ferito; soccorso a tempo avrebbe potuto scampare
›ora, forse guarire. A tutti piacque meglio crederlo spento
ıtto; nessuno si commosse per lui tranne la giovane
ncipessa, che lo amava grandemente: essa fu la sola
sona a piangerlo in Firenze. Dunque quegli statuali
ı occupandosi se non delle faccende di stato, non die-
o un sol pensiero al lor principe assassinato; e tutti
volsero a cercare una via per uscire da quel comune pe-
›lo. Il cardinale, desideroso che il governo non gli sfug-
se di mano, trovò un ingenuo, Domenico Canegiani, il
ıle in una prima consulta de' Quarantotto propose di
ggere per capo dello stato il signor Giulio, figlio natu-
ɘ d'Alessandro, di cinque anni appena. Durante la minore
, s'intende chi avrebbe amministrata la cosa pubblica.
ı un proporre il regno del cardinale Cibo. I consiglieri
ero bocca da ridere; se quel partito fosse stato proposto
l'esperimento delle fave, una sola ne avrebbe trovato
orevole: quella del Canegiani stesso, che finito di parlare
mise a sedere tutto vergognoso.

Non fu sì timido Palla Ruccellai; e nessuno prese a
ernire la sua proposta, combattuta da' più autorevoli e
ficienti del consiglio.[1] Il Ruccellai disse, che non voleva
saperne nè di duca, nè di principe; bisognava far ri-
no alla instituzione della repubblica, quali essi avevano
ditata da' loro maggiori. Per intendere bene queste pa-
ɘ è necessario sapere, che il Ruccellai fu quello che
ne inviato nel 31 a Carlo V, allora in Bruxelles, dinanzi
quale recitò una bellissima orazione in latino per im-
rare dall'imperatore la grazia di mettere Alessandro

[1] Botta, *Storia d' Italia,* Tomo Primo, pag. 204.

de' Medici, non ancora genero di Sua Maestà, a capo dello stato di Firenze. Non vogliamo credere al Varchi [1] il quale, a somiglianza di quanto alcuni asseriscono farsi dal Guicciardini nella sua *Storia*, sempre cerca di trovare un fine recondito, interessato alle intenzioni più aperte e generose, non vogliamo credere a lui, che scrive, Palla Ruccellai aver parlato in quel senso solo per la speranza, che gliene sarebbe stato avuto grado da Filippo Strozzi; perchè le ragioni da quello messe innanzi ci paiono degne di considerazione. Egli poi le esponeva convinto di loro verità e quando vide, che le erano confutate e vinceva la sentenza contraria, fu il solo ad avere il coraggio di mostrare al pubblico la fava bianca, che andava a deporre nel bossolo contrario alla proposizione poscia approvata. Questa proposizione venne fatta — il lettore il penserà — dal Guicciardini; e consisteva nel mettere non già nel luogo dell' ucciso duca, ma nell' ufficio di capo della repubblica fiorentina, cioè con condizioni limitate, il signor Cosimo, figlio di Giovanni de' Medici, il capitano delle Bande Nere e di Maria di Iacopo Salviati, la quale nasceva da Madonna Lucrezia, sorella di Lorenzo il Magnifico. Se era un guadagno lo spodestare una volta il bastardume, che venuto da Roma e da Madrid, minacciava di corrompere Firenze. non avvezza a vedere assisi nel primo luogo i figli naturali, esso s' otteneva del sicuro con la elevazione del giovane Cosimo. Si onoravano in lui i ricordi delle gesta gloriose del padre; il solo guerriero, che sia mai uscito dal ceppo mediceo. Anche era bello il vedere nel figliuolo onorata madonna Maria, la quale aveva educato con amore e con cura

[1] VARCHI, *Storia Fiorentina*, Lib. 15.

grande il suo Cosimo. Ma più che dal desiderio di uscire una volta dalla potestà de' bastardi, il Guicciardini fu mosso a proporre il nome di Cosimo dal pensare, che con la elezione di lui si veniva, punto primo, a assicurare lo stato di Firenze; si concedeva, in secondo luogo, il meno possibile alla podestà imperiale. Con la bolla, mediante la quale Carlo V creava duca in perpetuo Alessandro, si stabiliva anche, che morendo costui senza legittimo discendente. dovesse succedergli il più prossimo parente. Questo era Lorenzino de' Medici, dichiarato egli e la sua famiglia decaduti da quel diritto pel fatto del commesso assassinio; più affine de' Medici restava dunque Cosimo. Con la elezione di lui, l' imperatore poteva credersi soddisfatto, perchè la vedeva fatta secondo le norme da esso prescritte; e provenendo da'liberi suffragi de' magistrati di Firenze, la città otteneva con essa di salvare, per quanto era ancor possibile, la sua dignità. L' imperatore dovea confermare chi il consiglio avea eletto: e non già Firenze accettare la persona destinata da Carlo a governarla. Non era un piccolo vantaggio allora; e non ci par tale nemmeno ora a noi, se guardiamo con quante difficoltà avessero a combattere que' consiglieri fiorentini e quali deboli forze fossero in lor potere.

Un altro notabile vantaggio conseguivasi con l' aderire alla proposta del Guicciardini, secondo i termini, co' quali la veniva presentata. Consisteva nel limitare l' autorità dell' eletto per modo, che fosse non quasi un principe assoluto: dovea restare capo della repubblica a vita; non si chiamava duca, per non rinfrescare con quel nome, odioso omài, i ricordi della passata tirannia; dovea essere presso a poco il doge di Venezia, o il gonfaloniere a vita del *Reggimento,* con un piatto di dodici mila ducati d' oro al-

l'anno e non più. Ma questa parte della provvisione non era dovuta al Guicciardini; il quale, al sentirla fare, non si potè trattenere dal levare gli occhi al cielo e esclamare: dodicimila ducati l'anno sono un bello spendere[1] Quando i signori del consiglio mostrarono di accogliere la sentenza del Guicciardini, questi si occupò nel determinarne con qualche particolare le condizioni, giusta le quali voleva si restringesse il potere accordato al signor Cosimo. Francesco Vettori, che avea già mezzo schernito Palla Ruccellai pel suo discorso[2], si volse pure mezzo indispettito al suo grande amico, rimproverandolo di cercare le minuzie in un tempo, in cui bisognava curare di salvar il membro principale, che era la sicurezza dello stato in un colla vita de' cittadini più ragguardevoli.[3] Al vedere, il Vettori conosceva il giovinetto Cosimo meglio del Guicciardini, che pure gli era parente, e al quale voleva dare per moglie l'ultima figliuola, rimastagli da maritare; perchè tutti que' capitoli, tutte quelle restrizioni furono parole scritte inutilmente su la carta: il signor Cosimo mutò titolo, come mutò costume e quasi natura. Or, il Guicciardini merita rimprovero per avere tentato di metter freni a colui, che si riconosceva, dover collocarsi a capo dello stato? Con la elezione di Cosimo si provvedeva a una immediata necessità, che si sperimentava in Firenze d'avere un modo di resistere, da una banda, a Carlo V, il quale avrebbe tentato col maggior ardore la nuova occasione offertagli, di fare della Toscana un feudo del suo impero e, dall'altra, a' fuorusciti, che avrebbero voluto resuscitare la morta repubblica.

[1] Varchi, *Storia Fiorentina*, Lib. 15.
[2] Varchi. *Op. cit.* ibid.
[3] Botta. *Storia d' Italia,* Tomo primo, pag. 207 e 208.

Si può pensare a quali speranze abbiano aperto l'animo gli emigrati, quando lor giunse avviso della morte del duca. Pareva loro sì gran cosa, che da principio non prestaron fede nè anche al racconto, che ne andava spandendo lo stesso Lorenzino nelle fermate di Bologna da prima, poi di Venezia. Aveva un bel mostrare la chiave della stanza, in cui il fatto s'era compiuto e dire loro: con questa s'entra dove ho finito Alessandro [1]; dubitavano, fosse un vanto di quel cervello guasto, pronto, per rendersi famoso, a dire quella bugia. Allora Lorenzino levava in alto un dito della mano, statogli morso a mezzo da Alessandro, nel mentre si dibatteva sotto le strette di lui e del sicario Scoronconcolo; e i dubbi cessavano. L'uccisione d'un tiranno era, in quel secolo, tenuta non solo per lecita, ma per gloriosa impresa. Questo credevano tutti generalmente; scommetto che il papa stesso, se avesse saputo far versi, quando era cardinale, avrebbe stimato di poter esaltare il liberatore della patria sua da un esoso tiranno. Se così sentivano i dotti di tutte le provincie, s'immagini quel che scrissero in versi e in prosa gli arguti fiorentini, che mangiavano da parecchi anni il pane amaro dell'esiglio! Il Varchi dice di sè stesso [2] che fece parecchie elegie in compagnia d'altri in lode del tirannicida o del Bruto Toscano, come da per tutto lo chiamavano. Filippo Strozzi, che non era poeta, non sapendo in qual altra maniera dimostrare la sua ammirazione a Lorenzino, volle promettergli, che due suoi figliuoli avrebber tolto in moglie due sorelle di lui.

Se non che, l'entusiasmo per Lorenzino non durò un gran pezzo nemmeno fra gli esuli fiorentini. Costoro non

[1] Varchi, *Storia Fiorentina*, Lib. 15.
[2] Varchi, Op. cit. Lib. 15.

tardarono a persuadersi che la compagnia di lui tornava loro d'incomodo e di danno; sì che se lo tolsero da'piedi, provvedendolo di una buona somma di danaro e inviandolo a stare co' turchi a Costantinopoli. Ma prima che provassero di qual fastidio fosse ad essi la compagnia dell'uccisore di Alessandro, pensarono di godere del benefizio, che si portava con sè quel gran caso. Da Venezia, da Roma accorsero a Bologna e gli Strozzi e i cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi e Baccio Valori e quanti altri aveano nome fra gli esuli. Non erano nemmanco questi concordi nel modo di provvedere alle necessità della patria. E come avrebbero potuto nutrire pensieri comuni, se riconoscevano per capi, alcuni gli Strozzi e il Valori, nel mentre gli altri erano ammiratori delle virtù di Iacopo Nardi? Tutti questi diversi uomini, a cominciare da' cardinali venendo sino a Benedetto Varchi e Donato Gianotti, concordavano in questo: che Firenze senza di loro non si sarebbe mossa, non avrebbe preso, non avrebbe dovuto prendere nessuna risoluzione; attendendo, ch'essi, valicati gli Appennini, fossero entrati nel territorio fiorentino; poscia prima di fare l'ingresso nelle porte di Firenze, il popolo sarebbe uscito loro incontro a riconoscerli come i più sicuri e esperti consiglieri suoi.

Nel mentre consultavano del modo di rientrare in patria, abbiamo visto, che a Firenze non se ne stavano inoperosi. I Quarantotto, o se vuolsi, dicasi pure il Guicciardini e due o tre altri de' più qualificati, sapevano bene, che uno de' mezzi per riuscire nell'intento loro consisteva nel preoccupare le vie a' fuorusciti, come aveano creduto di fare all'imperatore; perciò si risolvettero all'elezione di Cosimo. Erano tanto lontani dal pensare que' fuorusciti, che

morto un duca, se ne fosse in sì breve tempo creato un altro, che quando ne giunse loro l'avviso rimasero come istupiditi. Solo fu il cardinale Salviati, non dispiacente in cuor suo, di veder elevato a quella dignità il nipote, a confortarli a sperare, che Cosimo non sarebbe stato Alessandro, e che a lui, nel resto: bastava l'animo di andare a Firenze e persuadere il nuovo eletto a non offendere l'antica libertà e a contentarsi d'avere nella sua città quella parte, che sempre era parsa bastante a onorare i suoi maggiori Gli si dettero per compagni, più per mettere insieme tre cardinali, che per credere nell'ingegno e nella prudenza loro, gli altri due, Ridolfi e Gaddi. Giunsero in Firenze, che già era stato nominato capo dello stato il signor Cosimo. Come furono dessi ricevuti e quale effetto ottennero con la loro andata? Questo merita d'essere accennato; perchè si vedrà, che il governo di Cosimo, giovane non più di diciotto anni, fu sin da' primi giorni quello che si mostrò sino al fine suo, che fu di non breve durata, essendo anzi stato de' più lunghi regni, che abbia avuto la Toscana. Cosimo dunque va, montato a cavallo e accompagnato dagli amici suoi, incontro a' cardinali sin fuor delle porte di Firenze. Vi era là concorso parimenti un popolo immenso. Cosimo si presenta tutto riverente allo zio e agli altri parenti porporati; e li accompagna con tutto il suo seguito alle case loro. Era un trionfo pe' cardinali? Per il partito, ch'essi rappresentavano? Nò, tale non era: perchè lo amareggiarono, prima, le grida di *palle, palle, duca duca*, che uscivano da quella moltitudine, poi il racconto de' modi usati con alcuni gentiluomini e servitori, venuti in loro compagnia. Questi non erano stati lasciati entrare in città, senza essere alle porte ricerchi nelle persone e

nelle robe, quasi per conoscere che si portassero o quali sorta d'armi avessero. La sera stessa uno di costoro viene preso all'improvviso, e senza saper da chi lo si porta in fortezza e in mezzo a mille torture, viene interrogato su ogni più piccolo particolare della sua vita. Lo si lascia andare, più morto che vivo dallo spavento; e a lui e a' suoi padroni si dice per consolarli, che fu per celia.[1] Con questi modi, ne' quali la derisione era mescolata stranamente a'segni di rispetto, furono trattati, durante i giorni, che si fermarono a Firenze. Il Ridolfi e il Gaddi non vi ressero a lungo; e se ne andarono al Barone, villa principesca del Valori: il Salviati, che veramente a voltare le cose di Firenze a un certo fine, ci aveva più interesse di que' due, ed era, nel rimanente, d'altro cuore, si provò a prolungare il suo soggiorno, tentando sempre di tirare dalla sua il nipote e la sorella. Ma s'accorge, che la casa sua è guardata da' soldati; poi sente dire, che per Firenze gira una voce, secondo la quale il cardinale Salviati è stato fatto a pezzi; e finalmente il Vitelli gli fa sapere, che non può più tenere i suoi soldati, i quali vogliono fargli male, se non si risolve ad abbandonare Firenze.

Avrebbe avuto paura un uomo d'armi in mezzo a tutti questi maneggi; il cardinale dunque se ne andò anch'esso timoroso, non gli si facessero offese e scornato. A farlo partire di quella maniera era concorsa anche la sorella, stata per lo addietro così rispettiva, tutta dedita alle faccende di casa e ad allevare al bene il suo figliuolo. Ma la vista d'un trono, su cui possa assidersi un suo figliuolo, rende snaturata anche la migliore delle madri; Mona Maria

[1] VARCHI, *Storia Fiorentina*, Lib. 15.

— come la chiamavano a Firenze — permise al Vitelli di schernire il fratello cardinale e di fargli paura, perchè se ne andasse e non impedisse al suo Cosimo d'insignorirsi, come desiderava, dello stato. Se gli era riuscito di disfarsi de' cardinali, non poteva già indurre a lasciar Firenze uno, che venisse da parte dell'imperatore a vedere come si passavano le cose e a esercitarvi, secondo i casi, l'autorità imperiale. Costui era il conte di Sifuentes, uomo espertissimo di negozii di stato e che la permanenza di parecchi anni in Italia e in corte di Roma rendeva atto singolarmente a trattare le cose fiorentine. Egli se ne stette a Firenze parecchio tempo, senza farsi troppo valere; voleva conoscere bene qual parte avrebbe avuto dalla sua la vittoria e con quella avrebbe stretto patti. Poteva stare d'accanto a vedere il giuoco e mettersi poi dalla banda di chi vinceva; perchè aveva le spalle coperte dalla fortezza, rifugio salvato alla podestà imperiale dall'ambizione del capitano Vitelli. Se ne era impadronito con uno stratagemma gli stessi giorni, in cui si trattava della creazione del signor Cosimo; il quale credeva, lo avesse fatto per lui; ma il condottiere, che aveva grandemente giovato alla elezione del nuovo signore e ne sperava per ciò grandi benefici, si voleva porre in grado di ottenerli anche quando a Cosimo fosse passata la voglia — che suol passare con la necessità — di farglieli. Occupa quindi la fortezza; dice fra l'umile e il burbanzoso, che la terrà in nome di Cesare; e si mostra, nel resto, tutto proclive a favorire gl'interessi del Medici. Romperla col Vitelli era lo stesso che esser precipitato dall'altezza, cui era stato innalzato da una improvvisa fortuna; suo consiglio fu di accettare l'aiuto alle condizioni, con cui glielo si voleva porgere, e poichè non

era d'animo da non sentire la offesa, che gli si faceva, nel tempo stesso aspettare dal tempo la occasione per assestare i conti anche col Vitelli. Intanto bisognava trattare coll'agente dell'imperatore; era stato messo a capo della repubblica di Firenze da' magistrati della sua città; poteva ottenere non solo la conferma, ma l'ampliamento del suo grado. I Quarantotto aveano creduto, non aver ricorso espressamente al decreto imperiale e mettere Cosimo, eletto da loro, nel posto medesimo, in cui Carlo V aveva collocato il suo genero: ora Cosimo voleva appunto ottener questo. Per possedere il titolo di duca, per occupare lo stato in modo assoluto, a differenza del suo antecessore, pure non virtuoso, avrebbe accondisceso a diventare feudatario dell'impero. La qual cosa non potevano neppur sentire a nominare nè il Guicciardini, nè i suoi colleghi, quantunque in voce d'essere de' più tiepidi amatori del governo popolare. Gli è, che non vedendo più possibile salvare la libertà di Firenze, volevano almeno metterne al sicuro la indipendenza, quella indipendenza, che si poteva mantenere in uno stato, che aveva le sue fortezze in mano d'un imperatore, e che perciò doveva venire a patti coi ministri di lui. Se Cosimo non fosse stato sì volonteroso di scuotere il giogo de' vecchi amici di suo padre, che lo avevano chiamato a quell'onore, se si fosse fidato in essi, avrebbe tenuto il sommo grado con un altro nome forse, ma certamente con più dignità sua e della città. Ma egli, com'è detto, non voleva dover tutto a pochi suoi cittadini; era uomo, cui i benefizi pesavano; non poteva sopportare la vista di persone, alle quali fosse obbligato; e volle piuttosto accettare il titolo nuovo del comando e l'assicurazione di trasmetterlo a' suoi discendenti dal conte di Sifuentes; il quale, cono-

sciuto, che erano migliori patti dalla parte di Cosimo, un bel dì trasse fuori la patente imperiale, portatasi con sè in Firenze, e persuaso di averla bene venduta, la consegnò al principe disposto, quanto a sè, a seguire la fortuna dell'imperatore.

Con Cosimo granduca di Toscana scompare anche il nome della repubblica fiorentina; ma perchè nel consolidamento della sua potenza non ha più parte il Guicciardini, che gli storici dicono caduto in disgrazia[1], mostriamo in breve come siasi assodato quel potere. Le repubbliche non si possono chiamar sicure finchè non sieno consumate, non diremo già spento il sangue de' principi, cui sono succedute, ma le forze del principato, che hanno rovesciato. Spenti i nemici all' interno, devono difendersi dalle aggressioni, che vengono dall' esterno. Queste dimostrazioni, secondo la storia ne insegna, non mancano mai; anzi la storia ha qualche esempio atto a chiarire come una repubblica, nuovamente sorta, la quale non stette vigilante, sia caduta soprafatta da un attentato del principe spodestato. Ciò che accade alle repubbliche, succedute agli stati assoluti, per quale privilegio altri vorrebbe, non si riscontrasse ne' principati succeduti a una repubblica? Anticamente il mondo era pieno di repubbliche; noi italiani ne avevamo in ogni canto della nostra Penisola; epperciò siamo in grado, ricomponendo la storia della patria nostra, di dimostrare che a quel fatto accennato sopra de' tentativi volti a riscuscitare quella cara libertà, quando essa è venuta già a mancare, ci abbattiamo non poche volte nelle nostre storie. Un esempio — e quale esempio! e come grande

[1] SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, Tomo 16. — BOTTA, *Storia d' Italia*, Tomo primo pag. 252.

e notevole! — lo abbiamo nella repubblica fiorentina. Ci è parsa opinione superlativa quella del Perrens, che vorrebbe far cominciare la morte della repubblica poco dopo il tumulto de' Ciompi;[1] se ciò fosse, quando sarebbe stata Firenze più grande di quello che fu a' tempi di Cosimo ed anche di Lorenzo? Se con la stessa massima si studiassero le storie di Grecia e di Roma, quanta parte ne verrebbe trascurata, e che pur si considera con piacere e utile nostro grandissimo? Noi siamo di diverso avviso e dopo avere discorso di tre tentativi, che i Medici fecero per impossessarsi della repubblica, non sappiamo indurci a credere sia un perditempo il tener ricordo dell'ultima giornata, in cui comparve in campo il vessillo repubblicano.

Gli esuli non volevano persuadersi, esser la loro causa perduta, perchè i cardinali fiorentini non erano riusciti a nulla nel breve soggiorno fatto a Firenze. Già abbiamo visto, che nel loro numero erano alcuni, non sappiamo se sinceri amatori della repubblica, certo non forniti della prudenza necessaria a condurre imprese così arrischiate, e questi non si davano certamente per vinti; anzi, dove il partito de' cardinali avea fallito, essi avevano per indubitato di ottenere un buon esito. Nè il Valori, nè lo Strozzi padre, aveano bisogno che altri li venisse a spronare; eppur ci venne di Francia uno, che fece ufficio di pungolo, che non li lasciò posare più finchè non li ebbe spinti a Montemurlo. Questo fu Piero, figlio di Filippo Strozzi, il quale avea acquistato nome di animoso capitano servendo sotto le bandiere di Francia. Con promessa di soldati e di danaro da parte di quel re, che trovava — incredibil cosa! — de' fio-

[1] Perrens, *Histoire de Florence*, Tom. I. pag. VI.

rentini, che ancor gli prestavano fede, raduna una mano di fuorusciti, andati a combattere in Piemonte per campare la vita errabbonda; costoro seguono lo Strozzi, promettente sicuro ritorno in patria. Nè il Varchi[1] nè gli altri giudiziosi, che stavano in mezzo a' fuorusciti, potevano non accorgersi de' preparativi insufficienti alla grandezza dell' impresa assunta. Non aveano fiducia nè in chi comandava di nome la squadra, nè in chi consigliava; eppure nessuno rifiutò l' invito di muovere verso Firenze per tentare un' ultima volta di ricuperare la patria e di restituirle la sua libertà. La impresa non poteva, per confessione di uno storico, alle repubbliche devoto,[2] essere peggio condotta; ma anche quando Piero Strozzi fosse stato più avveduto, che poteva egli mai fare con poche centinaia di fiorentini contro un numero di gran lunga superiore di soldati? S' aggiunge — è storia vecchia anche questa — che tra gli esuli v' erano de' traditori: mediante una cifra concordata prima corrispondevano con Cosimo, il quale era informato minutissimamente d' ogni più piccolo movimento dalla banda de' ribelli. Li coglie dunque alla sprovveduta; fa strage di quanti tentano resistere; e chi non riesce a fuggire è fatto prigioniero.

Tra questi principali cattivi sono Filippo Strozzi e Baccio Valori. Il Vitelli, che comandava a Montemurlo, se li trascinò addietro a Firenze, dove entrarono montati su cavallucci in mezzo alle risa, a' motteggi della moltitudine i due uomini stati per un tempo de' primi a Firenze.[3] Furono condotti dinanzi a Cosimo; che li voleva vedere

[1] VARCHI, *Storia Fiorentina*, Lib. 16.
[2] SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, Tomo 16.
[3] VARCHI, *Storie Fiorentine*, Lib. 16.

Egli giovane, lasciò che que' miseri gli baciassero le ginocchia, chiedendo d'aver salva la vita; e quel crudele, dopo essersi saziata la vista di quello spettacolo, li congedò dando loro l'elemosina di qualche buona parola. Ma era un inganno. A quattro a quattro venivano ogni mattina decapitati su la piazza i prigionieri di Montemurlo; la volta di Baccio Valori, del figliuol suo e di altri due qualificati cittadini fiorentini venne il 20 d'Agosto del 1537; ossia sette anni precisi dopo il giorno, in cui il Valori, allora commissario generale del papa, faceva chiamare a parlamento in quella stessa piazza il popolo fiorentino, perchè desse balìa di riformare lo stato, ossia di far padroni della città i Medici, a dodici cittadini. Lo Strozzi non fu nè ceduto, nè venduto dal Vitelli al duca Cosimo, che a qualunque modo lo avrebbe voluto avere nelle mani. Era de' più ricchi d'Italia. allora voleva dire de' più ricchi del mondo, e il Vitelli, che in tante rapine e spogliazioni di case fatte a Firenze nella occasione della morte del duca Alessandro e della elezione di Cosimo, aveva mostrato la sua bramosia di ricchezze, pensò di rinchiudere lo Strozzi nella fortezza, nella quale Cosimo non comandava e tenerlo là a posta dell'imperatore e nello stesso tempo spillargli quanti danari poteva. Carlo V non accondiscese da principio alle istanze inviategli da Cosimo per ottenere gli venisse consegnato chi era stato principal causa dello scandalo successo; ma le preghiere si fecero tanto vive e frequenti, che Carlo V finalmente acconsentì a lasciar esaminare lo Strozzi con tortura. Questo era segno che doveva essere dannato a morte. Difatti una mattina lo si trovò nella sua prigione con la gola tagliata. Tutti hanno sempre creduto si fosse ucciso da sè; anche ebbero per

fermo, aver egli scritto su le mura della carcere quella invocazione così conforme alla sua natura, al suo gusto letterario:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Or è sorto chi non volle lasciare a quell' amabile vizioso questo vanto; e suppone, che lo Strozzi sia stato fatto uccidere dall' imperatore; il quale non sapeva più come schermirsi dal concederlo a Cosimo; e i pochi repubblicani sopravissuti a Montemurlo avrebbero immaginato d' illustrarne la tragica morte con quel verso. La critica storica non ha fin ora ammesso per vero il nuovo ragionamento rivolto a far nascere dubbi circa la autenticità del racconto primo, così conforme alla natura dell' ingegno e dell' animo di Filippo Strozzi. Per compiere il quadro diciamo, che l' annientamento del partito repubblicano a Montemurlo, aggiungendovi le esecuzioni fatte degli scampati a Firenze, segnò l' abbassamento di quella parte conservatrice di palleschi o moderati, stata principal causa dell' elevazione di Cosimo. Il quale, liberatosi da' nemici, che temeva di più, con le armi e co' patiboli, si diede a mostrare poca stima di quelli che, secondo la costituzione, erano suoi consiglieri ma da esso considerati come nemici.[1] Quel disegno, al quale s'informa, almeno in parte, la storia di Benedetto Varchi e si vede ampiamente ritratto nelle opere di Iacopo Pitti, è tutto creazione di questo giovane, che minore di vent' anni, mostra d' avere un' abilità quale gli altri principi non sogliono venir a possedere se non dopo molti passi fatti nelle tortuose vie del principato. Ci era un modo, non diciamo di farsi amare

[1] BOTTA, *Storia d' Italia*, Tomo primo, pag. 242 e 243.

— per onore della natura umana crediamo fosse questo impossibile — ma di farsi comportare, e compiacere a un tempo al misero popolo: consisteva nell'avvilire, nel mostrare di fare nessun conto di tutti que' grandi, che correva fama avessero aiutato lui a salire, ossia, avessero concorso a privare il popolo della sua libertà. Ci è una soddisfazione amara assai, ma per ciò non meno gustata, nel veder battere chi ci ha battuto nel mirarli decaduti da ogni splendore, spogliati d'ogni segno d'onore: giù come noi, più giù di noi; perchè essi non possono esser contenti di stare dove noi stiamo e quando non occupano i primi onori, si hanno per persi e si buttano per terra. Questa acre voluttà Cosimo la volle procurare al popol di Firenze; egli sapeva di soddisfare, almeno in questo, gli animi di coloro che, fino a ieri repubblicani, diventarono suoi sudditi.

L'arte scellerata di disfarsi de' suoi consiglieri constava di due parti; la prima conteneva i principii generali; la seconda le applicazioni, che ne veniva facendo a' diversi individui. Fine ultimo di Cosimo si è visto, essere di abbattere i grandi palleschi; co' quali usò mezzi diversi e appropriati alla varia indole di ciascuno. Per atto d'esempio, il cardinal Cibo, che s'era presa la cura di sorvegliare l'educazione de' figli d'Alessandro, sospettò, che, per ordine di chi ci aveva interesse, fosse stato dato veleno a uno di quelli. Subito Cosimo fa procedere a un'inchiesta: il risultato fu, che non solo il duca era innocente ma che aveva sempre mostrato un affetto veramente grande e singolare al giovinetto Giulio. — E del cardinale che avvenne? — Il cardinale si rifugiò a Massa di Carrara; senza più osare di comparire a Firenze. Una spina negli occhi al duca novello doveva riuscire Alessandro Vitelli. Se la seppe levare, appena

la morte, comunque avvenuta, lo sbrigò di Filippo Strozzi. Il Vitelli non era uomo suo, non era fiorentino; conveniva fargli torre il comando della fortezza da Carlo V; così non vedendosi più sicuro in Firenze, se ne sarebbe andato — pur beato di poterlo fare — a godere le ricchezze male ammassate a Città di Castello, dov' era nato. Accadde appunto così: l' imperatore affida a un altro la fortezza; e al Vitelli non resta se non uscire scornato da una città, dove passeggiava facendo il bravaccio e pretendendo mille segni di rispetto da' cittadini atterriti.[1] Chi sa quanti altri furono male trattati da Cosimo! La storia non tiene ricordo — forse in questo pietosa! — che delle pene e delle umiliazioni de' grandi. Fra questi ha registrato i nomi di quattro cittadini, che da venti anni — cosa mirabile veramente! — non avevano mai abbandonato la parte abbracciata; della quale erano i capi più ascoltati e riveriti. Questi sono Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi e il nostro Guicciardini. Che accade di loro, quando Cosimo, secondo un' espressione attribuita a Giulio II, prende a pagare i suoi debiti con la bambagia del calamaio? Il Vettori, stato pure in mezzo alle civili discordie e partecipe delle crudeltà commesse nel 30, dopo i supplizi dei presi a Montemurlo, si chiude nella sua casa; dalla quale non uscì più vivo. L' Acciaiuoli e lo Strozzi, uomini di minori passioni, comportarono di comparire in vista de' loro cittadini, da' quali ricevevano segni non dubbi di odio; e vissero spogli d' ogni ufficio e dignità importanti.

Resta il Guicciardini, del quale tutti gli storici, ripetendo ciò che primo ne scrisse il Segni, riferiscono, esser

[1] Varchi, *Storia Fiorentina*, Lib. 16. — Sismondi, *Op. cit.* Tom. 16.

morto di dolore nella sua villa di Arcetri.[1] Questo grande, che muore disperato, perchè vede spenta per sempre la libertà della sua patria, merita dunque d'essere noverato fra i nemici degli ordini liberi? Tutto stà nello intendere in qual significato si piglia la parola tanto abusata della libertà. Il Botta, per cagion d'esempio, muove rimprovero al Guicciardini, perchè nel caso del duca Alessandro impedì a Firenze d'andare a libertà.[2] E vorrà intendere, non vi ha dubbio, l'ottimo scrittore, che Firenze, se non era del suo grande cittadino, sarebbe tornata a vivere con quella forma di reggimento, sotto cui se ne stava felice innanzi alla restaurazione medicea del 1512. Ora noi siamo persuasi, già lo dissimo, che i migliori ordini, avuti da Firenze, sieno appunto quelli, co' quali visse dal 1502 al 1512. Que' dieci anni del gonfaloniere a vita sono una prova dell'efficacia degli studiosi su le costituzioni degli stati. Non era solo Pagolo Antonio Soderini, stato per lunghi anni oratore a Venezia, a credere, che fosse ottima cosa dare a Firenze la forma della repubblica veneta. Tutti gli statuali fiorentini, tutti i giovani, che erano dimorati per qualche tempo allo studio di Padova, tutti coloro, che scrivevano intorno all'arte di governo, erano persuasi, che per assicurare la libertà conveniva dare allo stato un capo, un duca, che stesse a vita. Gli altri ordini necessari a dare

[1] BERNARDO SEGNI, *Storie Fiorentine*, Milano 1805. Vol. 2. p. 217 «..... Ingannatosi d'aver fatto un principe civile, per disperato finì la vita. »

[2] BOTTA, *Storia d' Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini*. Tomo primo, pag. 197. «..... Se Firenze avesse avuto meno un cittadino illustre, e di cui più Italia si debba onorare dico il Guicciardino, sarebbe forse andata a libertà. »

perfezione a questo principio, si possono desumere da due fonti; o guardando a quelli, che erano in effetto al tempo del gonfaloniere Soderini o considerando la descrizione fattane dal Guicciardini nei libri del *Reggimento.* Sono presso a poco eguali di numero e d' importanza e quelli immaginati dallo scrittore e quelli che in realtà assicuravano e fortificavano i modi del governo nel primo decennio di quel secolo. Pertanto, io vorrei, che il lettore, il quale ci ha seguito sin ora con qualche attenzione, rispondesse alla domanda che gli si può fare con le parole del Botta: crede egli, cioè, che nel 1537 Firenze potesse andare a libertà, ossia ripigliare lo stato anteriore al 1512, per non dire — che sarebbe una maggiore difficoltà — prima del 1494? Non stimiamo d'essere tacciati di presunzione, se ricordando quanto abbiamo ragionato fin qui, affermiamo, che a' tempi di Cosimo non era più possibile instaurare la repubblica del Soderini, nè a' *fortiori* quella, ancor più libera, del quattrocento. Ne' dì della maggior potenza di Carlo V non si poteva rinnovare una repubblica in Italia, che non avesse per capo Andrea Doria. Ma qual differenza tra Genova e Firenze! Questa non solo superava per importanza e grandezza la prima; sì che eccitava l' invidia e il timore d' un imperatore, che coll' incatenarla la faceva sua dipendente e le impediva per sempre di unirsi alla parte francese; ma le era toccata eziandio la sventura di provare recentemente tutti i tristi effetti, soliti a cagionarsi da' papi alle città, nelle quali son nati, e dove vogliono servirsi del papato per venire a grandezza, fuori dello stato della Chiesa o per esercitare predominio nella lor città. La storia stessa di Genova provava, che quella repubblica non fu mai nè sì debole, ne sì divisa come quando ebbe de' suoi

cittadini creati pontefici.[1] A Firenze poi mancò un cittadino potente e virtuoso come fu Andrea Doria. Per far scusare il Guicciardini, non diremo, aver egli pensato, che il figliuolo del capitano delle Bande Nere avrebbe potuto far rispettare dal solo nemico, in Italia potente, l'antica libertà fiorentina; pigliava il mondo com'era, cioè con una città di Firenze già bene guasta da' precedenti governi; con un papa, che, a somiglianza di tutti gli antecessori suoi di quel secolo, niente altro cercava se non dare stato a' suoi figliuoli e giudicava, potergli questo riuscire più presto in Toscana che altrove; con gli altri potentati italiani deboli, paurosi e di nessuna altra cosa curanti che di essere lasciati vivere e schivi di ritentare la prova delle leghe infelici contro l'impero; con un re di Francia domato tanto dalla sventura, che aveva alla sua salute sagrificato perfino la speranza, tanto accarezzata dalla sua casa, d'aver un piede fermo in Italia; con un imperatore favorito da una fortuna tanto inaudita, che per averne un esempio bisognava risalire sino alle prime origini dell'impero. Tutte queste cose bene considerate lo persuasero, che, spento il duca Alessandro, sarebbe stato impossibile ristorare gli antichi ordini liberi di Firenze. Che non vi fossero più repubblicani in Firenze, non dirò già; ma erano dessi in gran numero? E, sopratutto, erano potenti, erano virtuosi? Non lo crediamo: una parte di costoro non era buona ad altro se non a berteggiare e a proseguire con le ingiurie, con le calunnie coloro, i quali s'affaticavano a trarre il bene, che si poteva maggiore, da quella disperata condizione di cose. Quando altri credesse, la virtù non esser

[1] Iacopo Nardi, *Le Istorie della città di Fiorenza*, Lione 1852; pag. 162.

necessaria a mantenere in piedi nè i regni, nè le repubbliche, potendo la cura degli interessi materiali molte volte produrre quell'effetto, che alcuni stimano provenire dalla virtù de' cittadini, si può a questo rispondere, che erano per lo appunto le condizioni interne della città e quelle esterne d'Italia e delle altre nazioni non favorevoli al risorgimento della repubblica in Firenze. Si può muovere rimprovero al Guicciardini e alla parte, cui esso apparteneva, di non avere, quando erano ancora in tempo, favorito, avuta cara, come dovevano, la repubblica; perchè dagli errori allora da essi commessi nacquero necessariamente tutti i mali che afflissero la libertà di Firenze e quell'ultimo più grave di tutti, che la venne a spegnere. Ma si badi, che per trovare questa giusta cagione di censurare i portamenti del Guicciardini e de' suoi amici, convien risalire sino alla guerra sleale da essi mossa all'amministrazione del Soderini. Là è l'origine di tutto il danno. Gli ottimati, non contenti della parte fatta loro dal gonfaloniere nel governo dello stato, hanno voluto richiamare i Medici, credendo d'essere più potenti con quelli. Lo furono di fatti; ma si chiusero la via, che avrebbero sempre avuta aperta, per salvare la repubblica. Più manifesta, più aperta contraddizione non si può rimproverare a nessuna fazione di qualsivoglia repubblica. Que' cittadini grandi avevano dato alla patria una forma di reggimento consigliata da' più prudenti de' loro uomini di stato, da' più giudiziosi de' loro scrittori. Vivono con quella dieci anni; felici, liberi, tranquilli; e perchè il gonfaloniere a vita, eletto secondo i modi da essi stessi suggeriti, non ha tutte le virtù, che desidererebbero o aveano presupposto, dovesse avere; e più, perchè non li chiama sempre

e tutti alle pratiche; anzi lo vedono voltarsi per consiglio a uomini nuovi e manda per oratori anche de' cancellieri, si sdegnano, trascurano le faccende del pubblico, se ne stanno in disparte, e quando viene il giorno del pericolo, non diciamo, che gli dieno una spinta per farlo cadere, certo è che non accorrono in sua difesa, come ne hanno obbligo. Cadde il Soderini; se ebbe — e non si potrebbe negare — delle colpe, ne pagò primo il fio; ma non furono incolpevoli que' che credettero di potersi tirare da canto; non vollero impedire quella ruina e anch'essi, sebbene più tardi, scontarono la pena de' loro mancamenti.

Condannando, adunque, la condotta tenuta nel 12 dalla parte del Guicciardini, non sappiamo trovar ragione di biasimarla per i suoi portamenti nel Gennaio del 1537. E per quello è del Guicciardini, siamo d'avviso, che meriti d'essere ringraziato da quanti sono amici veri della libertà, per le cautele giusta le quali procedette in quella occasione. Propose Cosimo, non come signore di Firenze, bensì come capo della repubblica; e se l'eletto non fosse stato di natura diversa da quella che pensava il Guicciardini, al quale pareva d'averlo bene conosciuto, tanto è vero, che aveva anche prima disegnato di dargli per moglie la Laudomia, ultima delle sue figliuole, a Firenze, anche senza Andrea Doria, avrebbe potuto durare una specie di repubblica, quella sola, che era omai possibile in riva all'Arno. Se non che, s'ingannò nel giudicare di Cosimo; il quale non avea ombra delle virtù del gran genovese; non duca o doge della repubblica fiorentina voleva egli essere, ma granduca di Toscana. Chi vorrebbe ascrivere a colpa del Guicciardini quell'errore di giudizio? È conforme alla equità il farlo star pagatore di tutte le male azioni di Cosimo? Anche quando

si legge, che morì disperato per aver conosciuto d'essersi ingannato nell'aver scelto per capo della repubblica il figlio di Giovanni de' Medici e della nipote di Lorenzo il Magnifico?

Alcuni par che godano nel tener ricordo de' dispetti, usati, secondo essi, da Cosimo al Guicciardini e de' modi diversi con cui tentò di avvilirlo. È un sentimento lodevole in parte; avvengachè per un certo rispetto, torni d'onore alla razza umana tanto calunniata, eppure in fondo migliore di quello si suol comunemente credere. Coloro dicono: è giusto che anche in questo mondo sieno toccati fastidi e tormenti a chi ha concorso a spegnere la libertà della sua patria; e che i dolori da lui sofferti, gli sieno appunto venuti di là, donde aspettava benefici. Ha creato un tiranno; e il tiranno, appena si conobbe padrone del campo senza più alcun obbligo di usare risguardi a chi lo ha aiutato a salire, lo ridusse a languire in villa spoglio d'onori; ben gli stette. E ci ha chi procede oltre e presta fede, sempre mosso dal sentimento sopra accennato, alla voce, che il Guicciardini sia morto di veleno fattogli dare da un uomo del duca. Come non ci parve giusto il considerare la elezione di Cosimo, giusta l'aspetto, da cui l'avvisano alcuni passionati amatori delle repubbliche, così dobbiamo aggiungere, non essere nemmeno da credersi tutte le persecuzioni, che dicesi, abbia il Guicciardini sofferte dal suo duca. Non fu mai confortato dalla menoma prova il rumore sparso, che sia morto di veleno. Ricordiamoci, che non era infrequente il caso in quel secolo tenebroso, che, avvenendo la morte di qualche gran personaggio, si spargesse essere per causa di veleno somministratogli da' suoi nemici. Pur troppo si deve instituire il seguente ragio-

namento: che importava più al duca, che il Guicciardini vivesse? Qual vantaggio traeva col procurarne la morte? Questa di che guadagno gli tornava? Lo stesso è a ripetersi quanto alle persecuzioni asserite. Due anni dopo la elevazione di Cosimo, noi vediamo il Guicciardini accettare il carico di far parte d'una giunta per cercare quanto fossevi di vero in ciò che s'andava dicendo, circa la morte di Giulio, figlio di Alessandro, per via di veleno propinatogli da un servitore di Cosimo. Ma se il veleno è una favola, se le persecuzioni, prendendo questa parola in senso stretto, non vi furono in effetto, toccò al Guicciardini negli ultimi tre anni del viver suo di sopportare tali mortificazioni, e queste gli cagionarono dolore sì profondo, che in paragone di esso sarebbe stato minor male, se gli fosse toccato un processo secondo i fieri modi, che si costumavano allora. Cosimo lo poteva esigliare, bandire; tal pena, patita al tempo della repubblica, non gli aveva nè sminuito l'ingegno, nè tolto la volontà di mescolarsi nelle cose del mondo, d'essere adoperato, di essere in vista degli uomini. Ora non gli si dà il primo posto, cioè il suo, e non lo si consulta che su cose di poca o punta importanza.[1] In una lettera, piena di tristezza, abbiamo visto, che senza confessarlo espressamente, gli doleva insino all'anima di non intervenire alle pratiche, di non essere informato delle cose di stato, le quali vedeva governare senza di sè. Da un suo amico, Ruberto Pucci, gli viene offerta un'occasione, mediante la quale tentare l'animo

[1] BOTTA, *Storia d' Italia* etc. Tomo primo, pag. 243 «..... Cominciò (Cosimo) a ristringere la congnizione degli affari tra pochi de' suoi confidenti..... Aveva anche trovato un altro compenso, ed era, che gli pasceva largamente degli avvisi d'Europa, acciocchè pieni di novelle e di progetti estranei non pensassero a quanto accadesse dentro. »

del duca. Il pontefice lo vorrebbe di nuovo a' servigi della Chiesa. Crediamo, che la onesta proposta gli abbia cagionato più piacere per una ragione, che tace, che per tutte le altre insieme prese, da lui manifestate. Si presenta a palazzo per informare il signore dell'invito venutogli da Roma. Una parola, un cenno per parte di Cosimo, che gli avessero fatto intendere: restate, ho bisogno di voi, de' vostri consigli; e sarebbe stato felice di rispondere al papa, che ringraziava, ma non poteva accettare; perchè il suo principe lo voleva presso di sè. Invece Cosimo non si commuove punto all'avviso che Paolo III vuole richiamare l'antico legato di Bologna; non gli dice d'andare a Roma, ma nemmeno gli fa istanza di rimanere a Firenze; e il Guicciardini esce dall'udienza avvilito, percosso da quella accoglienza indifferente e se ne torna pensoso e tristo alla sua villa.

Per un anno e più, che gli rimase di vita, egli già così abbondante nello scrivere, non sa far altro che abbozzare i quattro ultimi libri della sua *Storia*. Ah! sì, se è vero che un uomo possa morire di dolore, crediamo anche noi che il Guicciardini sia stato tratto innanzi tempo al sepolcro dall'ineffabile angoscia, che gli empiva il cuore.

Non era mai stato di temperamento allegro, gioviale; quando in alcune lettere a' famigliari, quelle al Machiavelli per cagion d'esempio, vuole usare la celia, ci si sente lo sforzo. Non era stile per lui il giocoso. Ci pare simile a quegli uomini, cui talvolta ci possiamo abbattere, de' quali ognuno dice, che non sono stati giovani mai. Non cerchiamo ora se questo sia un pregio o se non sia piuttosto un difetto; il Guicciardini era di quella natura. Amava la fatica; la sua più gradita occupazione consisteva nell'attendere alle faccende pubbliche; anche di lui si può affer-

mare, non già che non conoscesse altra arte, sì bene che non volle esercitarne altra; perchè nessuna credeva al par di quella degna di lui. Ad essa consacrò tutta la vita, tutte le straordinarie facoltà della mente sua. Sembra che nell'animo suo non si facesse sentire nessun altro affetto; fu buon padre, non v'ha dubbio; abbiamo molti argomenti che ci dimostrano la sollecitudine tenera, affettuosa, che portava in cuore alle numerose sue figliuole; eppur sacrificò le affezioni della famiglia a quelli, che reputava essere doveri d'un uomo di stato; per anni e anni visse solo, lontano da Firenze, di nessun'altra cosa occupato, che di condurre a buon termine i diversi maneggi della sua carica.

Nelle due o tre volte, che fu costretto a stare in ozio, lontano dagli affari, prese a scrivere — non se l'abbia a male il Ranalli — proprio come dice il Balbo.[1] Non è già che non possedesse intelletto esercitato e non avesse con lunghe prove sperimentato e i precetti imparati e la forza del suo ingegno; dico che non avrebbe mai tratto fuori la sua arte rettorica o didascalica, dico che non avrebbe in niente altro voluto impiegare la sua mente se non nella trattazione di faccende di stato. Que' forzati ozii passava con la dignità, che conferiscono gli studi a un uomo d'intelletto così robusto. Le *Opere inedite* lo dimostrano atto a trattare magistralmente tutte le materie, che deve conoscere a fondo chi voglia esercitare l'ufficio di scrittore civile. Servono ancora, se non ci inganniamo del tutto, a temperare il giudizio, da alcuni sin'ora portato di lui e come storico e come uomo di stato. Il difetto nel gusto suo,

[1] BALBO, *Pensieri*, Firenze, pag. 25.

rimproveratogli dal Montaigne,[1] era così grande e così proprio di lui da doverlo farlo avere in conto di uno storico non credente come Bruto nella virtù? Se si leggono attentamente gli storici del cinquecento, non solo i fiorentini, ma anche i veneziani, si conoscerà, che sono tutti formati a una stessa scuola; la quale pare abbia per una delle principali massime da seguirsi, non già, che non sia bello l'operare secondo virtù, piuttosto che rare volte gli uomini nelle azioni loro si propongono unicamente di seguire un fine virtuoso. Al vedere tanti storici, stati innocenti nella lor vita — citiamo solo il Varchi, autore non sospetto — i quali, quando hanno a raccontare una generosa impresa, per timore d'esser gabbati, d'esser creduti ingenui si vanno scervellando per tentar di trovare una ragione nè nobile, nè pura di quella azione predicata da tutti per disinteressata, a noi incresce sopra modo che tanta brava gente abbia seguito di proposito una falsa dottrina; sebbene siam sicuri che tutti questi storici, per tale rispetto da condannarsi, non sarebbero stati capaci di compiere neppur la menoma delle azioni da essi descritte per le ree tendenze, che suppongono in altri. Sono teorici de' vizii, delle cattiverie degli uomini; teorici, perchè l'andazzo era quello: in fondo però, ripetiamolo, questa non era la loro fede. La strana teorica, stata più avvertita nel Guicciardini, ed è ragione, perocchè egli sia il più grande di tutti, gli valse le maggiori censure. Il Botta crede che la brutta e dolorosa dottrina d'Elvezio abbia trovato in lui il suo fondamento.[2]

[1] MONTAIGNE, *Essais*, 11, ch. 10 «..... Cela me faict craindre qu'il y aje un peu du vice de son goust. »

[2] BOTTA, *Prefazione alla Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, Parigi 1837 pag. 12.

Senza negare i difetti della scuola, che primo seguì il Guicciardini, leggiamo volontieri nel Gioberti la enumerazione delle virtù, lodate dal nostro storico, quando s'abbatte a uomini, che ne posseggono l'una o l'altra.[1]

Non possiamo, venendo a riassumere i giudizii, che si posson dare del Guicciardini come uomo di stato, approvare il Benoist, che lo chiama condottiere politico.[2] La frase può dare a divedere dello spirito in chi la adoperò per primo; ma non ha buon fondamento. Chiamate il Guicciardini un politico di ventura perchè servì la repubblica di Firenze e lo stato della Chiesa? In tal caso convien far sapere, com'egli siasi trovato a comandare nelle terre della Chiesa e il perchè vi si sia fermato: e si vedrà, che per ciò non merita quell'accusa. Se poi si guarda alle imprese, che assunse, alcune di queste possono essere, come abbiamo veduto, degne di biasimo; ma chi vuol procedere, secondo impone l'equità, non attribuisca al Guicciardini colpe maggiori di quelle che esso non abbia veramente commesso. Come si accusò il Machiavelli d'aver per il primo insegnato l'arte a' tiranni, pare, che il Guicciardini innanzi a tutti sia stato ministro di un tiranno. E invece, a non uscire dal suo secolo, si guardi alle qualità, di cui andavan forniti i ministri dei primi re della cristianità. Il cardinale Wolsey, tanto potente presso Enrico VIII, consigliava forse il suo re in conformità a'dettati della giustizia? I suoi portamenti durante i conclavi che si tennero nel tempo, che egli fu cardinale, non sono degni della massima riprensione? Un altro cardinale è onnipotente ministro

[1] VINCENZO GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d' Italia,* Tomo secondo, Torino 1851, pag. 454 e 455.

[2] BENOIST, *Guichardin Historien et homme d' ètat italien,* p. 104.

presso Luigi XII; tutte le relazioni degli ambasciatori de' diversi stati italiani lo mostrano qual era veramente infinto, mancator di parola; per una sola volta, che venne in Italia ad assistere a un conclave, voleva essere papa per forza. Non valgono di più, moralmente parlando, i ministri di Carlo V; Granvela, Gattinara, Moncada, Sifuentes sono tutti intinti della stessa pece.

Abbiamo messo assieme questi nomi di uomini di stato stranieri, perchè essi, per chi conosce la storia, sono macchiati de' vizii, che allora non erano propri solamente de' politici italiani. Il dire che noi, per essere più inciviliti, dovevamo essere più corrotti, è asserire cosa, che pare, ma non è vera. A non uscire dall' argomento, non v' è in Italia nè principe, nè ministro, che abbia qualità peggiori de' re; chiamati barbari, e de' segretarii loro. Noi avevamo sopra di quelli il vantaggio di possedere scrittori sì colti e pieni di tante doti, che per averne di eguali, quelle nazioni hanno dovuto aspettare gl' insegnamenti di molti anni. Uomo di stato, che nella storia d' una delle più importanti repubbliche italiane occupa un posto segnalato, scrittore di storia a nessun altro secondo, Francesco Guicciardini meritava d' esser giudicato, al modo che fa uno de' primi storici del nostro secolo e uno de' più grandi politici, che abbia avuto la Francia.[1] Il giudizio di Adolfo Thiers contiene un perfetto ritratto del Guicciardini; quale si poteva ricavare dalla *Storia d' Italia*, quasi la sola opera di lui nota allora quando il grande storico del *Consolato e dell' Impero* mostrava d' avere sì addentro cono-

[1] THIERS, *Histoire du Consultat de l' Empire*, T. XII, prèface «..... On y sent — nella Storia d' Italia del Guicciardini, — comme dans la sévérité sombre de Tacite la tristesse de l' honnête homme. »

sciuto il nostro autore. Se l'eminente uomo di stato francese fosse vivo ancora e dovesse occuparsi di nuovo del Guicciardini ora, che si sono pubblicate altre opere di lui, non avrebbe a mutare il fondo del quadro, già maestrevolmente tratteggiato; ne avrebbe solo a ingrandire il campo, tenendo conto della luce, che viene a rischiarare e insieme a dare una nuova aria di dignità alla figura che vi stà nel mezzo.

Quella cura affettuosa per mantener vivo il pensie italiano, della quale parlavamo nella introduzione al presente scrittura, si fa vedere in tutte le nuove opere d Guicciardini; non diremo, come il Canestrini vorrebb ch'esso abbia avuto di continuo in mente l'indipenden d'Italia; ci par solo giusto l'affermare che l'Italia cupò parte de' suoi pensieri, sì come l'amore di essa infor alcune delle azioni principali della sua vita. Il Guicci dini avea un profondo e sincero amore alla libertà, la qu finchè gli fu possibile, antepose a tutto. Ma quando dove scegliere tra la indipendenza della sua provincia e le for antiche de' liberi ordini, non esitò punto. La conservazion l'indipendenza dello stato di Firenze non lasciò mai d'a in cima de' suoi pensieri. Ne' giorni della sventura non perduto la fede nella potenza della libertà; queste s scritture ne sono prova amplissima. Esse non avrebb potuto essere concepite se non da un intelletto persu della virtù infinita, che racchiude in sè il germe de libertà. Di fatti, quanti problemi non ci insegnano risolvere i pronunziati politici del Guicciardini! Proble che non si rappresentano di facile soluzione nemmeno

[1] V. Introduzione ai Volumi delle *Opere inedite* di Francesco G ciardini.

moderni, i quali hanno imparato a fare uso del benefizio di tempi più civili; problemi che non avrebbero potuto essere argomento di studio per uno statista del secolo XVI, se egli non avesse avuto un chiaro concetto del fondamento in cui essi posano, che è poi il principio della libertà.

Il Guicciardini, mercè le nuove opere sue, ci appare come uno de' più grandi iniziatori di quella scuola politica italiana, la quale ha trattato la scienza de' governi de' popoli con metodo sperimentale. Vi sono alcuni, che appena odono parlare di sperimenti tratti da cognizioni storiche, inarcano le ciglia, come dubbiosi della solidità e dell' ampiezza delle cognizioni mediante quel mezzo acquistate. La disputa che si può istituire intorno a questo proposito, non ha quasi confine; tant' è vero, che non è risoluta nemmeno adesso. Ma intanto che si muovon dubbi circa la bontà del metodo inaugurato dagli scrittori politici italiani del cinquecento, quanti non se ne sono giovati nelle loro ricerche! Quanti che in Italia e fuori non pronunziano, senza accompagnarli da note di biasimo, i nomi de' principali maestri della nuova scuola politica, che ebbe i più grandi suoi seguaci a Firenze e a Venezia, non si servono de' risultamenti ottenuti con le opere di que' sommi, che per un lato vorrebbero condannare!

Oltre la perfetta italianità del pensiero, il Guicciardini mostra nelle *Opere inedite* di andar insignito d' un' altra dote, che è pure di gran momento. Di tutti gli scrittori del cinquecento è quello, che ha più affinità con lo spirito della coltura moderna, si direbbe di quella de' nostri giorni. A suoi tempi erano riposti in fiore gli studi classici; quantunque non abbia atteso a imparare che poco più degli elementi della lingua greca, mediante le traduzioni

che si facevano delle opere più importanti della letteratura di Grecia, ha potuto ritrarre dalla coltura risorta di quella nazione quanto a lui bisognava. Non parliamo dei latini, che al pari di tutti gli studiosi del suo secolo, sapeva, si può dire, a memoria, almeno i principali. Malgrado quella risurrezione di due civiltà, che per alcuni spiriti e non punto de' volgari, furono causa, che si spegnessero le loro native facoltà, egli non si lasciò sopraffare l'animo dal cumulo di tutte quelle grandi memorie. Sempre mantenne il suo ingegno libero in quella imitazione quasi universale dell'antichità. E ciò perchè aveva per via della natura sua e anche dell'educazione ricevuta in casa e nelle due università italiane, presso le quali attese a coltivare gli studi, la qualità, che distingueva Bacone da'suoi contemporanei. Alla stessa maniera del gran cancelliere della regina d'Inghilterra, apprezzava sopra ogni altro quel sapere che si può applicare alla comune utilità. Non avrebbe mai atteso a imparare una scienza, che non gli avesse dovuto servire a migliorare il benessere suo e della città. Questo concetto, che s'era nella mente sua tutta rivolta a considerare la realità delle cose, formato del sapere, lo ha reso dissimile da una parte de'suoi contemporanei, che di tutti quegli studi rinnovati si sarebbero serviti, se fosse stato in loro, a mero diletto di sè e de'loro amici o mecenati; e lo fa più assomigliare a'moderni, che coltivano la scienza pei vantaggi, che apporta alla civile comunanza.

Questo speciale carattere si manifesta anche nella forma e nello stile adoperati nelle sue nuove scritture. Finora, giudicando dalla lettura della *Storia d'Italia,* i più hanno lamentato il suo periodare troppo disteso e stentato, che

pare calcato su quello degli autori latini. Questa soverchia ampiezza, e massime lo stento, chi li ravvisa più nelle *Opere inedite?* Chi crederebbe, esser queste dello stesso autore, del quale ci hanno insegnato, che si son dovuti con punti e virgole tagliuzzare i lunghi periodi della *Storia d'Italia?* Non parlo di alcuni discorsi composti forse per uditori, che immaginava deliziarsi nell'arte antica, ma le rimanenti scritture, cioè i *Ricordi*, le lettere famigliari, la *Storia Fiorentina* e i due libri del *Reggimento di Firenze* sono formati con ben altro stile; tutto vi è piano, scorrevole; vi si leggono pagine che si direbbero fattura di uno de' migliori prosatori del nostro secolo. Le ragioni di questo fatto possono forse essere diverse; a noi basta l'accennarne una, e certo tra le più potenti: la forma che si ravvisa nelle nuove scritture del Guicciardini è molto prossima a quella, che i nostri buoni autori tentano di raggiungere, perchè il pensiero, con essa manifestato, non è quasi mai contrario a' pronunziati della moderna civiltà; anzi in parecchi punti di non lieve importanza, è a quelli conforme. Ci incresce sopra modo di non poter noverare fra gli argomenti in cui si riconosce un forte consenso con noi quello della moralità di parecchi atti umani. Non era squisito il sentimento che il Guicciardini aveva di alcuni di essi.[1] Lamentando il fatto, dobbiamo avvertire, non essere questo tanto frequente, come alcuni scrittori spigolistri hanno dato a credere; poi, ciò non deve recare troppa meraviglia a chi sappia, che non solo v'erano, al tempo del

[1] GIOBERTI, *Rinnovamento.* Tomo secondo, pag. 455 «..... Le scritture del Guicciardini..... senza avere la perfezione e la squisitezza morale, che risplendono negli storici antichi, non meritano l'acerba censura del Botta. »

Guicciardini, principi e uomini di stato, che non mostravano di seguire con le loro azioni una morale rigorosa, ma v' erano anche scrittori, che non professavano su certi articoli opinioni più rette di quelle manifestate dal nostro autore.

Conchiudendo, le *Opere inedite* dimostrano chiaramente quanto fosse vivo e sincero l' amore che alla libertà portava in cuor suo Francesco Guicciardini; per il quale è argomento di onore grandissimo l' ufficio di scrittore civile esercitato con mirabile dignità.

INDICE

Edizione di soli 300 esemplari.



OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

DELLE TORRI GENTILIZIE DI BOLOGNA

E DELLE FAMIGLIE ALLE QUALI PRIMA APPARTENNERO

STUDJ

DEL CONTE GIOVANNI GOZZADINI

Un volume in-8 grande di pag. 775 — Prezzo: Lire 10.

SCRITTI INEDITI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SECONDA EDIZIONE COLL'AGGIUNTA DI LXIV

A CURA DI

CORRADO RICCI

Un volume in-8 grande di pag. XII-780 — Prezzo: L. 8.

LA VITA E LE OPERE

DI

GIULIO CESARE CROCE

MONOGRAFIA

DI

OLINDO GUERRINI

Un vol. in-8 grande di pag. XVI-516 — Ediz. di soli 300 esemp. — L. I



OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

DELLE TORRI GENTILIZIE DI BOLOGNA

E DELLE FAMIGLIE ALLE QUALI PRIMA APPARTENNERO

STUDJ

DEL CONTE GIOVANNI GOZZADINI

Un volume in-8 grande di pag. 775 — Prezzo: Lire **10.**

SCRITTI INEDITI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SECONDA EDIZIONE COLL'AGGIUNTA DI LXIV

A CURA DI

CORRADO RICCI

Un volume in-8 grande di pag. XII-780 — Prezzo: L. **8.**

LA VITA E LE OPERE

DI

GIULIO CESARE CROCE

MONOGRAFIA

DI

OLINDO GUERRINI

Un vol. in-8 grande di pag. XVI-516 — Ediz. di soli 300 esemp. — L. **10.**

DATE DUE

MAR 24 1983			

